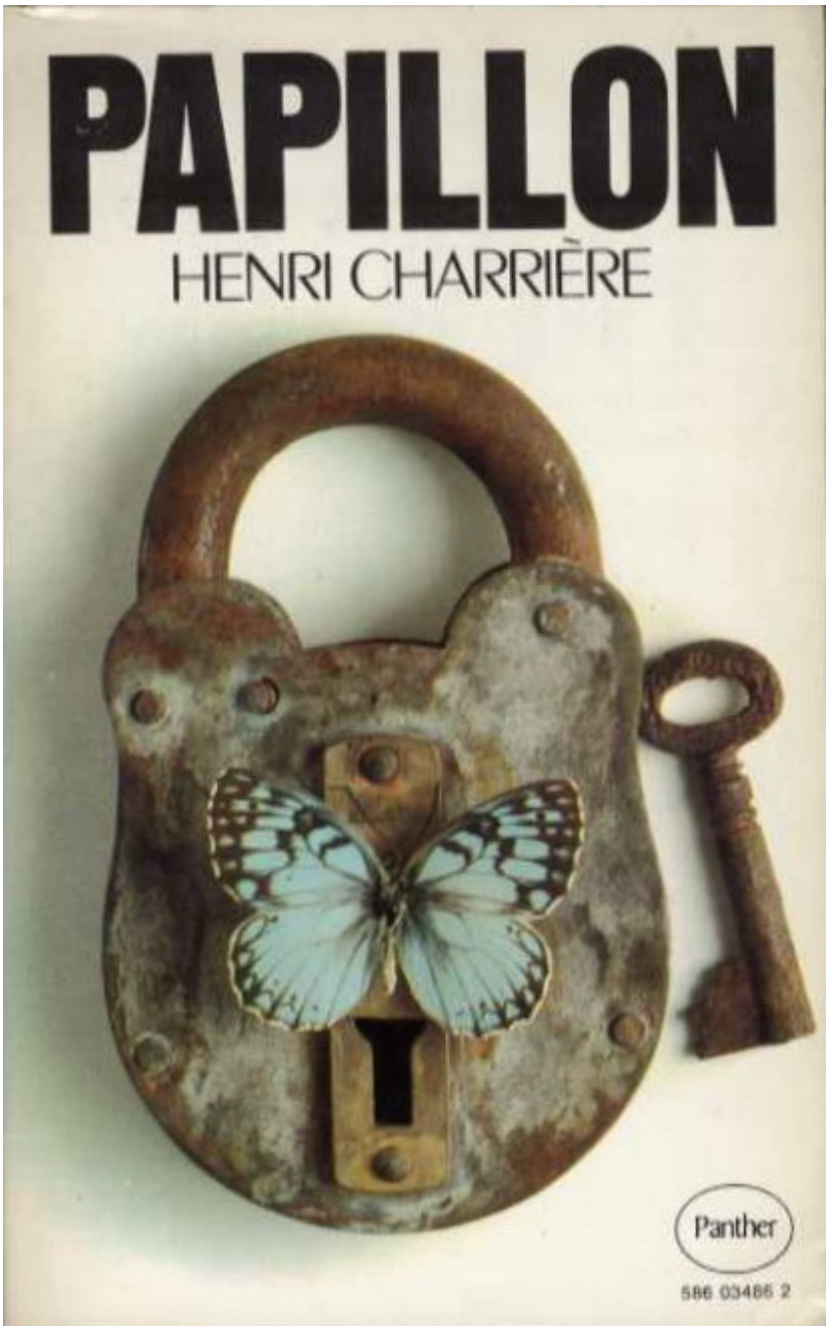
Henri Charrière

PAPILLON

Prefazione di Jean-Pierre Castelnau
© Arnoldo Mondadori Editore 1970
© Robert Laffont 1969
Traduzione di Danilo Montaldi



VISIT…

INDICE

PAPILLON 1
PREFAZIONE 4
Primo quaderno LA "STRADA DELLA PUTREDINE" 6
Le Assise *6*
La Conciergerie *10*
La centrale di Caen *21*
Secondo quaderno VERSO IL BAGNO 28
Saint-Martin-de-Ré *28*
Partenza per il bagno *39*
Saint-Laurent-du-Maroni *43*
Terzo quaderno PRIMA EVASIONE 50
Evasione dall'ospedale *50*
L'Isola dei Piccioni *58*
La grande partenza *69*
Trinidad *75*
Quarto quaderno PRIMA EVASIONE (seguito) 81
Trinidad *81*
Nuova partenza *88*
Curaçao *92*
La prigione di Rio Hacha *100*
Evasione da Rio Hacha *105*
Gli indios *109*
Quinto quaderno RITORNO ALLA CIVILTÁ 131
Prigione di Santa Marta *131*
Evasione a Santa Marta *144*
Evasioni a Baranquilla *154*
Ritorno al bagno *168*
16 novembre 1934 ..... *170*
Un arabo in pasto alle formiche *173*
L'evasione degli antropofagi *177*
Il giudizio *181*
Sesto quaderno LE ILES DU SALUT 183
L'arrivo alle isole *183*
Il Reclusorio *190*
La vita all'Isola Reale *208*
Settimo quaderno LE ILES DU SALUT (seguito) 230
Una zattera in una tomba *230*
Seconda reclusione *250*
Ottavo quaderno RITORNO ALL'ISOLA REALE 261
I bufali *261*
Rivolta all'Isola San Giuseppe *267*
Nono quaderno L'ISOLA SAN GIUSEPPE 286
Morte di Carbonieri *286*
Un'evasione dal manicomio *294*

Decimo quaderno L'ISOLA DEL DIAVOLO 307
La panchina di Dreyfus *307*
L'evasione dall'Isola del Diavolo *316*
Nella foresta *326*
Cuic-cuic *335*
Undicesimo quaderno ADDIO AL BAGNO PENALE 347
L'evasione con i cinesi *347*
Dodicesimo quaderno GEORGETOWN 352
La vita a Georgetown *352*
La mia famiglia indù *364*
Ristorante e farfalle *368*
La "Capanna di bambù" *373*
Evasione da Georgetown *378*
Tredicesimo quaderno IL VENEZUELA 384
I pescatori di Irapa *384*
Il bagno penale di El Dorado *388*
La libertà *400*
PAPILLON O LA LETTERATURA ORALE 406

PREFAZIONE

Questo libro certamente non sarebbe mai esistito se nel luglio 1967, un anno dopo il terremoto che l'aveva rovinato, un giovanotto di sessant'anni non avesse sentito parlare, nei giornali di Caracas, di Albertine Sarrazin. Essa, quel piccolo diamante nero risplendente di riso e di coraggio, era appena morta, celebre in tutto il mondo per aver pubblicato in poco più di un anno tre libri, di cui due sulle sue evasioni e le sue prigioni.

Quell'uomo si chiamava Henri Charrière e veniva da molto lontano. Dal bagno penale, per essere precisi, di Caienna, dove era finito nel 1933, delinquente sì, ma per un delitto che non aveva commesso, e condannato all'ergastolo, cioè fino alla morte. Henri Charrière, un tempo conosciuto come Papillon tra la gente della malavita, nato francese da una famiglia di insegnanti dell'Ardèche, nel 1906, è oggi cittadino venezolano, in quanto questo popolo ha preferito il suo sguardo e la sua parola alla sua fedina penale, e perché tredici anni di evasioni e di lotta per sfuggire all'inferno del bagno delineano piuttosto un avvenire che un passato.

Dunque nel luglio '67 Charrière entra nella libreria francese di Caracas e acquista L'Astragale. *Sulla fascetta del libro, una cifra: 123° migliaio. Lo legge e si dice soltanto: "Non c'è male, ma se la ragazza, qui, con le sue fughe, che se ne va da un buco all'altro, ha venduto 123.000 libri, io con i miei trent'anni di avventure ne vendo tre volte di più".*

Ragionamento logico ma estremamente pericoloso, le cui conseguenze dopo il successo, tra altri, di Albertine, ingombrano i tavoli degli editori di decine di manoscritti senza speranza. Infatti, l'avventura, la sfortuna, l'ingiustizia più pepate non determinano necessariamente un buon libro. Bisogna anche essere capaci di scrivere, essere cioè in possesso di quel dono ingiusto per il quale un lettore vede, prova, vive, dall'interno, come se ci fosse, *tutto ciò che ha visto, provato, vissuto colui che scrive.*

E qui Charrière ha una grande possibilità. Non ha mai pensato di scrivere una riga attorno alle sue avventure: è un uomo d'azione, di vita, di calore, una generosa tempesta dall'occhio furbo, dalla voce meridionale calda e un po' aspra, che si può ascoltare per delle ore perché racconta come nessuno racconta, cioè come raccontano tutti i grandi narratori. E il miracolo si verifica: puro di qualsiasi contatto letterario e di qualsiasi ambizione dello stesso genere (mi scriverà: "Le mando le mie avventure, le faccia scrivere da qualcuno del mestiere"), ciò che scrive è "come te lo racconta", lo si vede, lo si sente, lo si vive, e se per caso ci si vuol fermare in fondo a una pagina mentre sta raccontando che si reca al gabinetto (altro luogo dal ruolo molteplice, al bagno), si è costretti *a voltare la pagina, perché non è più lui che ci va ma siamo noi.*

Tre giorni dopo aver letto L'Astragale, *scrive d'un sol fiato i primi due quaderni, quaderni di formato scolastico, con la spirale sul dorso. Il tempo di raccogliere un paio di pareri su questa nuova avventura, forse per lui più sorprendente di tutte le altre, e attacca il seguito all'inizio del '68. In due mesi termina tredici quaderni.*

E come era successo con Albertine, il suo manoscritto mi arriva per posta, in settembre. Tre settimane dopo, Charrière era a Parigi. Con Jean-Jacques Pauvert avevo lanciato Albertine: Charrière mi affida il suo libro.

Il libro, scritto sul filo ancora rosso vivo del ricordo, battuto da dattilografe entusiaste, volubili e non sempre troppo francesi, non è quasi mai stato da me ritoccato. Non ho fatto altro che ristabilire la punteggiatura, convertire certi ispanismi troppo oscuri, correggere certe confusioni di senso e inversioni dovute alla pratica quotidiana, a Caracas, di tre o quattro lingue imparate oralmente.

Per quanto riguarda la sua autenticità me ne rendo completamente garante. Charrière è venuto a Parigi due volte e abbiamo parlato a lungo, per giorni interi e anche per qualche notte. È chiaro che dopo trent'anni, certi particolari possono essersi sfumati, essere stati modificati dalla memoria. Ma sono trascurabili. In quanto al contenuto basta riferirsi all'opera del professor Devèze, Cayenne, *Julliard, 1965, per constatare subito che Charrière non ha esagerato né per ciò che riguarda i costumi del bagno penale né per il suo orrore. Anzi.*

Per principio abbiamo mutato tutti i nomi di ergastolani, sorveglianti e comandanti dell'Amministrazione penitenziaria, dal momento che lo scopo di questo libro non è di attaccare delle persone particolari ma di fissare dei tipi e un mondo. La stessa cosa abbiamo fatto per le date: certe sono esatte, altre indicative di epoche. È quanto basta.

Infatti, Charrière non ha voluto scrivere un libro di storia ma raccontare, come l'ha vissuta sul vivo, con durezza, con fede, quella che dimostra la straordinaria epopea di un uomo che non accetta quanto ci può essere di eccessivamente sproporzionato tra la comprensibile difesa da parte di una società contro i propri delinquenti e una repressione che, per parlare chiaro, è indegna di una nazione civile.

Voglio ringraziare Jean-François Revel, il quale, innamoratosi di questo testo di cui è stato tra i primi lettori, ha voluto dirne i motivi, nel rapporto che gli sembra ci sia con la letteratura passata e contemporanea.

Jean-Pierre Castelnau

Al popolo venezolano,
ai suoi umili pescatori del golfo de Paria,
a quanti, intellettuali, militari
e altri mi hanno dato la possibilità di rivivere,

a Rita, mia moglie, e mia migliore amica.

Primo quaderno
LA "STRADA DELLA PUTREDINE"

Le Assise

La sberla è stata così forte che ho potuto tirarmi su solo dopo tredici anni. Non era, in realtà, uno schiaffo da ridere, e per tirarmelo ci si erano messi in molti.

Siamo al 26 ottobre 1931. Alle otto del mattino mi hanno tirato fuori dalla cella che occupo da un anno alla Conciergerie. Sono rasato di fresco, ben vestito, un abito di un gran sarto mi dà un piglio elegante. Camicia bianca, cravatta a farfalla azzurro pallido, che dà l'ultimo tocco alla tenuta.

Ho venticinque anni e ne dimostro venti. I gendarmi, tenuti un po' a freno dal mio tono di gentleman, mi trattano con gentilezza. Mi hanno anche tolto le manette. Siamo seduti tutti e sei, io e cinque guardie, su due panche in una stanza nuda. Fuori è grigio. Di fronte a noi una porta, che certamente deve comunicare con la sala delle Assise, perché siamo al Palazzo di Giustizia della Senna, a Parigi.

Tra qualche istante verrò accusato d'omicidio. Il mio avvocato, Maître Raymond Hubert, è venuto a salutarmi: «Non c'è una prova seria contro di lei, ho fiducia, saremo assolti». Sorrido per il "saremo". Si direbbe che anche lui, Maître Hubert, compaia alle Assise come imputato, e che se ci sarà la condanna dovrà, pure lui, subirla.

Un usciere apre la porta e ci invita a passare. Faccio la mia entrata in una sala immensa, attraverso i due battenti spalancati, circondato dalle quattro guardie, con il maresciallo di fianco. Per tirarmela, la sberla, hanno vestito tutto di rosso sangue: tappeti, tende delle grandi finestre, e addirittura le toghe dei magistrati che, tra poco, mi giudicheranno.

«Signori, entra la Corte!»

Da una porta, a destra, vengono fuori, uno dietro l'altro sei uomini. Il presidente, e poi cinque magistrati, con il tocco sulla testa. Il presidente si ferma davanti alla sedia di centro, a destra e a sinistra si dispongono i suoi assessori.

Nella sala, dove tutti, me compreso, sono rimasti in piedi, regna un silenzio impressionante. La Corte si siede, e così tutti.

Il presidente, un tipo paffuto dai pomelli rosa, dall'aria austera, mi guarda negli occhi senza dimostrare alcun sentimento. Si chiama Bevin. Più tardi dirigerà il dibattimento con imparzialità e farà capire a tutti con il suo comportamento che, in quanto magistrato di carriera, non è molto convinto lui, della sincerità dei testi e dei poliziotti. No, lui non avrà alcuna responsabilità nella sberla, non ha fatto altro che servirmela.

Il pubblico ministero è il magistrato Pradel. È un procuratore generale molto temuto da tutti gli avvocati del foro. Gode della trista rinomanza di essere il principale rifornitore della ghigliottina e dei penitenziari di Francia e oltremare.

Pradel rappresenta la vendetta pubblica. È l'accusatore ufficiale, non ha nulla di umano. Rappresenta la Legge, la Bilancia, è lui che la manovra, e farà di tutto perché penda dalla sua parte. Ha degli occhi d'avvoltoio, stringe un po' le palpebre e mi guarda intensamente, da tutta la sua altezza. Che è prima di tutto quella del suo pulpito che lo situa più in alto di me, e poi quella della sua statura, un metro e ottanta almeno, che porta con arroganza. Non abbandona la toga rossa, ma pone il tocco davanti a sé. Si sostiene con le due mani grandi come assi da lavandaia. Una fede d'oro indica che è sposato, e al mignolo ha per anello un chiodo di cavallo molto lucido.

Si china un po' verso di me per dominarmi meglio. Ha l'aria di dirmi: "Se pensi di potermi sfuggire, caro il mio bullo, ti sbagli. Non si vede che le mie mani sono degli artigli, ma le loro unghie che ti sbraneranno sono già pronte nella mia anima. E se sono temuto da tutti gli avvocati, e quotato nella magistratura come un pubblico ministero pericoloso, è perché non mi lascio mai scappare la mia preda.

"Non devo nemmeno sapere, io, se tu sei colpevole o innocente, devo unicamente usare tutto ciò che ho contro di te: la tua vita allegra a Montmartre, le testimonianze provocate dalla polizia e le dichiarazioni dei poliziotti stessi. Con tale disgustosa farragine accumulata dal giudice istruttore, devo riuscire a renderti sufficientemente ripugnante perché i giurati ti facciano sparire dalla società".

Mi pare di sentire che mi parla davvero, in modo molto chiaro, a meno che non stia sognando; infatti, sono proprio impressionato da questo "mangiauomini":

"Non resistermi, imputato, e soprattutto non cercare di difenderti: io ti porterò sulla 'strada della putredine'.

"E spero che tu non creda ai giurati. Non illuderti. Questi dodici uomini non sanno niente della vita.

"Guardali, sono allineati di fronte a te. Li vedi bene, questi dodici brodi importati a Parigi da un lontano villaggio di provincia. Sono dei piccoli borghesi, dei pensionati, dei commercianti. Non vale la pena di star lì a descriverteli. Non avrai, in ogni modo, la pretesa che capiscano, questi qui, i tuoi venticinque anni e la vita che conduci a Montmartre, spero? Per loro Pigalle e la place Blanche sono l'Inferno, e tutti quelli che vivono di notte sono dei nemici della società. Sono tutti estremamente fieri di fare il giurato delle Assise della Senna. E inoltre soffrono, te lo garantisco io, della loro posizione di miseri piccoli borghesi.

"E capiti tu, giovane e bello. Ti puoi immaginare che non avrò difficoltà a dipingerti come un dongiovanni delle notti di Montmartre. Così, già in partenza, di questi giurati farò subito i tuoi nemici. Sei troppo ben vestito, avresti dovuto venire conciato in maniera più umile. Non vedi che ti invidiano il vestito? Loro, li comperano già fatti, e non sono mai stati vestiti da un vero sarto, ma nemmeno per sogno."

Sono le dieci ed eccoci pronti ad aprire il dibattimento. Di fronte a me, sei magistrati, uno dei quali è un procuratore aggressivo che impiegherà tutto il suo potere rnachiavellico, tutta la sua intelligenza, per convincere questi dodici poveri diavoli che, prima di tutto, sono colpevole, e che soltanto il bagno penale o la ghigliottina possono essere il verdetto giusto.

Mi stanno giudicando per l'assassinio di uno sfruttatore di donne, uno spione della malavita di Montmartre. Non c'è nessuna prova, ma le guardie - che crescono di grado tutte le volte che scoprono l'autore di un delitto - sostengono che sono io il colpevole. In mancanza di prove diranno di avere delle informazioni "confidenziali " che non lasciano dubbi. Un testimone preparato da loro, autentico disco registrato nei locali della questura, di nome Polein, sarà la prova più efficace dell'accusa. Dal momento che continuo ad affermare di non conoscerlo, a un certo punto il presidente, con molta imparzialità, mi chiede: «Lei dice che questo teste mente. Bene. Ma perché dovrebbe mentire?».

«Signor presidente, se dal mio arresto passo delle notti in bianco, non è per il rimorso di aver assassinato Roland le Petit, dal momento che non sono stato io. Ma quello che cerco è proprio il motivo che ha spinto questo teste ad accanirsi contro di me senza misura e a portare, ogni volta che l'accusa s'indeboliva, dei nuovi elementi per rafforzarla. Sono arrivato alla conclusione, signor presidente, che i poliziotti lo hanno beccato mentre stava compiendo un reato importante e che hanno fatto un patto con lui: ci si passa sopra, alla condizione che vai a carico di Papillon.»

Non credevo di aver indovinato fino in fondo. Polein, presentato alle Assise come un uomo onesto e incensurato, veniva arrestato qualche anno dopo e condannato per traffico di cocaina.

L'avvocato Hubert cerca di difendermi, ma non ha la statura del pubblico ministero. Soltanto l'avvocato Bouffay riesce con la sua calorosa indignazione a mettere per qualche istante il procuratore in difficoltà. Ma, ahimè, la faccenda non dura, e l'abilità di Pradel la spunta ben presto, in questo duello. Inoltre egli adula i giurati, gonfi d'orgoglio di venir trattati da eguali e da collaboratori da questo impressionante personaggio.

Alle undici di sera, la partita a scacchi è terminata. L'hanno perduta i miei difensori. E io, che sono innocente, vengo condannato.

La società francese, rappresentata dal pubblico ministero Pradel, elimina per sempre un giovane di venticinque anni. E niente sconti, per favore! Il ricco pasto mi viene servito dalla voce senza timbro del presidente Bevin.

«L'imputato si alzi.»

Mi alzo. Nella sala regna un totale silenzio, i respiri sono sospesi, il mio cuore corre leggermente più svelto. I giurati mi guardano o abbassano il capo, sembra abbiano vergogna.

«Imputato, poiché i giurati hanno risposto "sì" a tutte le domande salvo una, quella della premeditazione, lei è condannato alla pena dei lavori forzati a vita. Ha qualcosa da dire?»

Non ho battuto ciglio, il mio atteggiamento è normale, solo che stringo un po' più forte la sbarra della gabbia cui sono appoggiato.

«Signor presidente, sì, devo dire che sono innocente sul serio, e vittima di una macchinazione poliziesca.»

Dall'angolo delle donne eleganti, invitate di rispetto sedute dietro la Corte, si alza un mormorio. Senza gridare, mi rivolgo loro:

«Silenzio, femmine di lusso che venite qui a gustare delle emozioni morbose. La farsa è finita. Un omicidio è stato felicemente risolto dalla vostra polizia e dalla vostra Giustizia, quindi potete essere soddisfatte!»

«Guardie» dice il presidente «portate via il condannato.»

Prima di sparire sento una voce che urla: «Non prendertela, sei il mio uomo, vengo a trovarti anche laggiù». È la mia buona e nobile Nénette che grida il suo amore. Gli uomini della malavita che sono nella sala applaudono. Loro lo sanno, da che parte prenderlo questo omicidio, e in questo modo mi dimostrano che sono fieri che io non abbia aperto bocca e non abbia denunciato nessuno.

Tornati nella piccola stanza dove eravamo prima del processo, le guardie mi mettono le manette e uno di loro mi si attacca con una breve catena, il mio polso destro legato al suo polso sinistro. Non una parola. Chiedo una sigaretta. Il maresciallo me ne allunga una e me la accende. Tutte le volte che me la metto o la tolgo dalla bocca, la guardia deve alzare il braccio o abbassarlo per accompagnare il mio movimento.

Fumo in piedi quasi tre quarti della sigaretta. Nessuno dice una parola. Sono io che, guardando il maresciallo, gli dico: «Andiamo».

Scese le scale, scortato da una decina di gendarmi, arrivo nel cortile interno del palazzo, dove ci aspetta la giardiniera. Non è cellulare, ci si siede su delle panche, siamo pressappoco una decina. Il maresciallo dice: «Conciergerie».

La Conciergerie

Quando arriviamo all'ultimo castello di Maria Antonietta, i gendarmi mi consegnano al capo guardia che firma una carta, lo scarico. Se ne vanno senza dire una parola ma prima, una sorpresa: il maresciallo mi stringe le mani ammanettate.

Il capo guardia mi chiede:

«Quanto t'hanno rifilato?»

«Ergastolo.»

«Non è possibile!» Guarda i gendarmi e capisce che è la verità. Questo carceriere di cinquant'anni, che ne ha viste tante e conosce benissimo la mia faccenda, ha per me delle buone parole:

«Che mascalzoni! Ma sono matti?»

Mi toglie delicatamente le manette, e ha la cortesia di accompagnarmi lui stesso in una cella imbottita, attrezzata apposta per i condannati a morte, i pazzi, i soggetti particolarmente pericolosi, gli ergastolani.

«Coraggio, Papillon» mi dice mentre chiude la porta. «Ti facciamo avere un po' delle tue cose e la roba da mangiare che hai nell'altra cella. Coraggio!»

«Grazie, capo. Di coraggio ne ho, davvero, e spero che l'ergastolo gli resti sul gozzo.»

Qualche minuto dopo sento frusciare alla porta. «Cosa c e?»

Mi risponde una voce: «Niente. Sono io, ancora, che attacco un cartello».

«Perché? Cosa ci sta scritto?»

«Lavori forzati a vita. Sorvegliare rigorosamente.»

Penso: "Sono proprio matti. Credono forse che l'urto della valanga che m'è venuta addosso possa turbarmi al punto di portarmi al suicidio? Sono e resterò coraggioso. Lotterò contro tutto e contro tutti. Da domani mi metterò in movimento".

La mattina dopo, mentre prendo il caffè, interrogo me stesso: "È meglio che ricorra in Cassazione? Perché? Avrei per caso maggiori possibilità di fronte a un'altra Corte? E quanto tempo ci dovrei perdere? Un anno, magari diciotto mesi... e per cosa? per prendere vent'anni invece dell'ergastolo?".

Dal momento che sono deciso a evadere, la quantità non conta, e mi viene in mente la frase di un condannato che ha domandato al presidente delle Assise: "Signore, quanto durano in Francia i lavori forzati a vita?"

Cammino avanti e indietro per la cella. Ho spedito un espresso alla mia donna per consolarla, e un altro a una mia sorella che ha cercato di difendermi, sola contro tutti.

È finita, è calato il sipario. I miei soffriranno più di me, e laggiù, in fondo alla sua provincia, farà fatica quel povero vecchio di mio padre a portare una croce tanto pesante.

Ho un sussulto: ma, sono innocente! Lo sono, ma per chi? sì, per chi lo sono? Mi dico: e prima di tutto non star lì a raccontare che sei innocente, si riderebbe di te. Pagare a vita per un ruffiano e dire inoltre che è stato un altro a farlo fuori, sarebbe proprio stupido. Meglio tenere il becco chiuso.

Non avendo mai pensato, durante il carcere preventivo, sia alla Santé sia alla Conciergerie, all'eventualità di venir condannato in maniera così pesante, non mi

sono mai preoccupato prima di sapere che cosa potesse essere la "strada della putredine ".

Ho capito. La prima cosa da fare è prendere contatto con uomini già condannati, suscettibili di essere in avvenire dei compagni d'evasione.

Scelgo un marsigliese: Dega. Dal barbiere lo vedo senz'altro. Ci va tutti i giorni a farsi radere. Chiedo di andarci anch'io. E infatti quando arrivo lo vedo, col naso al muro. Lo scorgo proprio nel momento in cui fa passare apposta un altro prima di sé per aspettare più a lungo il proprio turno. Mi metto direttamente vicino a lui, allontanandone un altro. Gli scivolo poche parole, rapidamente:

«E allora, Dega, come va?»

«Va, Papi. Quindici anni, e tu? Mi dicono che te l'hanno data salata.»

«Sì, a vita.»

«Vai in Cassazione?»

«No, adesso bisogna mangiar bene e fare ginnastica. Tienti su, Dega, perché avremo certamente bisogno di buoni muscoli. Sei fornito?»

«Sì, ho dieci sacchi in sterline[1]. E tu?»

«No.»

«Un buon consiglio: rifornisciti alla svelta. È Hubert, il tuo avvocato? È un fesso, non te lo farà mai avere, il bossolo. Manda la tua donna con il bossolo fornito da Dante. Dille che lo consegni a Dominique il ricco, e ti garantisco che li arriva.»

«Zitto, il secondino ci guarda.»

«E allora, ne approfittiamo per chiacchierare?»

«Oh, niente di grave» risponde Dega. «Mi sta dicendo che è ammalato.»

«Che cos'ha? Un'indigestione da Assise?» E quel gran bidone di un secondino è scoppiato a ridere.

È così, la vita. Sulla "strada della putredine", già ci sono arrivato.

Scoppiano a ridere scherzando su un ragazzo di venticinque anni condannato per tutta l'esistenza.

Ho avuto il bossolo. È un tubo d'alluminio, levigato meravigliosamente, che per aprirlo si svita proprio a metà. Ha una parte maschio e una parte femmina. Contiene cinquemilaseicento franchi in biglietti nuovi. Quando me l'hanno dato, ho baciato questo pezzo di tubo lungo sei centimetri e grosso come un pollice; sì, lo bacio, prima di mettermelo nell'ano. Respiro forte perché possa salire nel colon. È la mia cassaforte. Possono denudarmi, farmi aprire le gambe, farmi tossire, piegare in due, non riusciranno a sapere se ho qualcosa. È salito molto in alto, nell'intestino crasso. Fa parte di me stesso. È la mia vita, la mia libertà che porto dentro di me... la strada della vendetta. Perché penso davvero a vendicarmi! Non penso ad altro.

Fuori, è notte. Sono solo in questa cella. Un gran lume al soffitto consente al secondino di vedermi attraverso un piccolo foro praticato nella porta. Questa luce troppo forte mi abbaglia. Mi metto un fazzoletto ripiegato sugli occhi, perché davvero mi ferisce la vista. Sono coricato su un materasso che poggia su un letto di ferro, senza guanciale, e rivedo tutti i particolari di quell'orribile processo.

[1] 10.000 franchi del 1932 sono pari a circa 5.000 del 1969.

Qui, perché si possa comprendere il seguito di questo lungo racconto, perché si capiscano fino in fondo le basi che mi serviranno a sostenermi nella mia lotta, bisogna forse che sia un po' lungo, ma che racconti tutto ciò che mi è capitato e che ho visto veramente nel mio spirito nei primi giorni in cui sono stato un sepolto vivo:

Come mi comporterò quando sarò evaso? Perché adesso che ho il bossolo, non ho più dubbi: evaderò.

Prima di tutto, torno a Parigi più alla svelta possibile. Il primo da uccidere è quel falso testimone di Polein. Poi i due poliziotti che hanno combinato l'imbroglio. Ma due poliziotti non è sufficiente, devo farli fuori tutti. Per lo meno, il maggior numero possibile. Ah, ho capito. Una volta libero, torno a Parigi. Metto in una valigia la maggiore quantità di esplosivi possibile. Non so quanto: dieci, quindici, venti chili. E cerco di calcolare quanto esplosivo occorre per fare un mucchio di vittime.

Dinamite? No, la cheddite è meglio. E perché non la nitroglicerina? Be', vedremo, chiederò consiglio a quelli che, laggiù, ne sanno più di me. Ma i poliziotti possono star tranquilli, preparo le cose in modo che saranno ben serviti.

Ho sempre gli occhi chiusi e il fazzoletto sulle palpebre per comprimerle. Vedo distintamente la valigia, in apparenza inoffensiva, carica d'esplosivi, e l'orologeria, ben approntata, che azionerà il detonatore. Attenzione, bisogna che salti alle dieci del mattino nella sala del rapporto della Polizia giudiziaria, 36, quai des Orfèvres, al primo piano. A questa ora ci sono almeno centocinquanta sbirri riuniti per prendere gli ordini e ascoltare il rapporto. Quanti sono i gradini da salire? Non mi devo sbagliare.

Bisognerà contare il tempo esattamente necessario perché la valigia arrivi dalla strada a destinazione fino al preciso secondo in cui deve esplodere. E chi porterà la valigia? Bene, voglio prendermi una soddisfazione. Arrivo in tassì proprio davanti alla porta della Polizia giudiziaria e ai due sbirri di guardia gli dirò con voce autoritaria: "Portate questa valigia alla sala del rapporto, io vi seguo. Dite al commissario Dupont che gliela manda l'ispettore capo Dubois e che arrivo subito".

Ma obbediranno? E se per caso, in quel mucchio d'imbecilli vado proprio a capitare sui due unici intelligenti della corporazione? Allora, va tutto a monte. Bisogna che trovi qualcosa d'altro. E cerco, cerco. Nella mia testa, non ammetto di non riuscire a trovare un mezzo sicuro al cento per cento.

Mi alzo per bere un po' d'acqua. Per il troppo pensare mi è venuto il mal di testa.

Mi corico di nuovo senza la benda sugli occhi, i minuti scorrono lentamente. E questa luce, questa luce, dio di un dio! Bagno il fazzoletto e me lo rimetto. L'acqua fresca mi fa bene e con il peso dell'acqua il fazzoletto aderisce meglio alle mie palpebre. D'ora in avanti userò sempre questo mezzo.

Le lunghe ore in cui costruisco la mia futura vendetta sono così acute che mi vedo in azione proprio come se il progetto fosse in via di esecuzione. Ogni notte, e anche una parte della giornata, viaggio attraverso Parigi, come se la mia evasione fosse già avvenuta. Non c'è dubbio, evaderò e tornerò a Parigi. E naturalmente, prima cosa da fare, presento la nota delle spese innanzitutto a Polein e poi agli sbirri. E i giurati? devono continuare a vivere tranquilli, quei fessoni? Saranno tornati a casa, i vecchi imbecilli, molto contenti di aver compiuto quel loro dovere con una gran D. Pieni

d'importanza, pieni d'orgoglio davanti ai vicini e alla loro zoticona che è là, spettinata, ad aspettarli per sorbire la minestra.

Bene. Dei giurati, che ne devo fare? Niente. Sono dei poveri scemi. Non sono preparati a fare il giudice. Se è un gendarme in pensione o un agente del dazio, reagisce come un gendarme e un agente del dazio. Se è un lattaio, come un montanaro qualsiasi. Hanno seguito la tesi del procuratore, che non ha fatto fatica a metterseli in tasca. Non sono veramente responsabili. E così è deciso, giudicato e a posto: a questi, non gli faccio niente.

Scrivendo tutti questi pensieri che ho realmente avuto ormai tanti anni fa, e che ritornano tutti insieme ad assalirmi con una terribile nitidezza, mi chiedo fino a che punto il silenzio assoluto, l'isolamento completo, totale, inflitto a un uomo giovane chiuso in una cella, può provocare, prima di volgere alla follia, una vera vita immaginaria. Talmente intensa, talmente viva, che l'uomo letteralmente si sdoppia. Egli parte e va davvero a vagabondare dove gli pare. La casa, il padre, la madre, la famiglia, l'infanzia, le diverse tappe della vita. E poi, anzi soprattutto, i castelli in aria che il suo spirito fecondo inventa con un'immaginazione così incredibilmente viva che, entro questo formidabile sdoppiamento, riesce a credere di star vivendo tutto ciò che sta sognando.

Sono passati trentasei anni, e tuttavia, è senza alcuno sforzo di memoria che la mia penna scorre per delineare ancora ciò che ho realmente pensato in quel momento della mia vita.

No, non gli farò del male ai giurati. Ma, al pubblico ministero? Ah, quello non bisogna mancarlo. Per lui, d'altra parte, ho una ricetta già preparata, offerta da Alexandre Dumas. Agire esattamente come nel *Conte di Montecristo*, con quel tipo che l'avevano messo in cantina e lo lasciavano morire di fame.

Il magistrato sì, che è responsabile. Quell'avvoltoio imbacuccato di rosso ha tutti i requisiti perché lo faccia fuori nella maniera più orribile. Sì, davvero, dopo Polein e gli sbirri, mi occuperò esclusivamente del rapace. Prenderò in affitto una villa. Dovrà avere una cantina profondissima con dei muri spessi e una porta molto pesante. Se la porta non è abbastanza spessa, la tappo io stesso con un materasso e della stoppa. Quando avrò la villa lo localizzo e lo rapisco. Poiché avrò saldato degli anelli al muro, ve lo incateno subito, come arrivo. E adesso, sotto!

Sono di fronte a lui, lo vedo con una straordinaria precisione sotto le mie palpebre chiuse. Sì, lo guardo allo stesso modo che lui mi guardava alle Assise. La scena è chiara e limpida al punto che sento il calore del suo fiato sul mio viso, perché gli sono vicinissimo, faccia a faccia, quasi ci si tocca.

I suoi occhi di sparviero sono abbagliati, accecati, dalla luce di un faro fortissimo che ho puntato contro di lui. Il suo volto congestionato è solcato da grosse gocce di sudore. Sì, sento le mie domande, ascolto le sue risposte. Vivo questo momento intensamente.

"Mi riconosci, sporcaccione? Sono io, Papillon, quello che hai mandato con tanta allegria ai lavori forzati a vita. Credi che valesse la pena aver sgobbato tanti anni per arrivare a essere un uomo superiormente istruito, aver passato le notti sui codici romani e altri; aver imparato il latino e il greco, sacrificato anni di giovinezza per diventare un grande oratore? Per arrivare a cosa, pezzo d'imbecille? A creare una

nuova e buona legge sociale? per convincere le folle che la pace è la cosa più bella che c'è al mondo? per predicare la filosofia di una religione meravigliosa? o soltanto per influire sugli altri, con la superiorità della tua preparazione universitaria affinché diventino migliori o cessino di essere cattivi? Dimmelo, la tua scienza l'hai usata per salvare degli uomini o per mandarli a fondo?

"Niente affatto, c'è una sola ambizione che ti fa agire! Salire, salire. Salire i gradini della tua abominevole carriera. Per te la gloria è di essere il miglior fornitore del bagno, quello che dà lavoro continuo al boia e alla ghigliottina.

"Se il boia Deibler fosse un po' riconoscente dovrebbe mandarti ogni capo d'anno una cassa del miglior champagne. Non è grazie a te, porco, che ha potuto tagliare cinque o sei teste in più, quest'anno? In ogni modo adesso sono io che ti ho nelle mani, incatenato a questo muro, e non mi scappi. Rivedo il tuo sorriso, sì, vedo l'aria di vittoria che avevi quando hanno letto la mia condanna dopo la tua requisitoria. Mi sembra che sia stato ieri, eppure sono passati degli anni. Quanti anni? dieci? venti?"

Ma cosa dico? perché dieci anni? perché venti? Toccati, Papillon, sei forte, sei giovane, e nella tua pancia ci sono cinquemilaseicento franchi. Due anni, sì, di ergastolo ne farò due anni, non di più - lo giuro a me stesso.

Via, non diventare matto, Papillon! Questa cella, il silenzio ti portano alla pazzia. Non ho nemmeno una sigaretta. L'ultima l'ho finita ieri. Voglio camminare. Dopo tutto non ho bisogno di avere gli occhi chiusi, né il fazzoletto sopra, per continuare a vedere che cosa succede. Mi alzo. La cella misura quattro metri di lunghezza, cioè cinque passi brevi, dalla porta al muro. Comincio a camminare, le mani dietro la schiena. E ricomincio:

"Bene. Come ti ho già detto, lo rivedo proprio chiaramente il tuo sorriso di trionfo. Va be', te lo trasformerò in una smorfia. Hai un vantaggio su di me: io non potevo gridare, ma tu sì, puoi. Grida, grida finché vuoi, più forte che puoi. Che cosa ti farò? La ricetta di Dumas? Lasciarti crepare di fame? No, non è abbastanza. Prima, ti apro gli occhi. Ah sì? hai l'aria di trionfare ancora, pensi che se ti spacco gli occhi avrai almeno il vantaggio di non vedermi più e che d'altra parte io stesso sarò privato del piacere di leggere le tue reazioni nelle pupille. Sì, hai ragione, non devo romperteli, almeno non subito. Lo farò più tardi.

"Ti taglierò la lingua, quella lingua terribile, affilata come un coltello - no, più di un coltello, come un rasoio! Quella lingua prostituita alla tua carriera gloriosa. Quella stessa lingua che dice delle parole dolci a tua moglie, ai tuoi bambini, e alla tua amante. Un'amante, hai? No, tu hai magari un amante. Tu non puoi essere altro che un pederasta passivo e flaccido. Devo proprio cominciare con l'eliminare la tua lingua, perché dopo il tuo cervello è lei l'esecutrice. È grazie a essa, dal momento che sai manovrarla bene, che hai convinto i giurati a rispondere "sì" alle domande poste.

"Grazie a essa hai presentato gli sbirri come delle persone sane, che per il dovere si sacrificano; grazie a essa, la montatura del teste falso stava in piedi. Grazie a essa, apparivo ai dodici brodi come l'uomo più pericoloso di Parigi. Se tu non l'avessi avuta questa lingua, così falsa, abile, convincente, così portata a deformare le persone, i fatti e le cose, sarei ancora seduto alla terrazza del Grand Café della place Blanche, di dove non avrei mai dovuto muovermi. Quindi, siamo d'accordo, te la strappo, la lingua. Ma con quale strumento?"

Cammino, cammino, la testa mi gira, ma sono sempre faccia a faccia con lui. Ma, d'improvviso, la luce si spegne e nella cella un chiarore debolissimo riesce a filtrare attraverso l'asse della finestra.

Come, è già il mattino? Ho trascorso la notte a vendicarmi? Che belle ore ho passato, come è stata breve la notte!

Ascolto, seduto sul letto. Niente. Il silenzio più assoluto. Ogni tanto un piccolo *tic* alla porta. È il custode che viene con le pantofole, per non far rumore, a sollevare il piccolo nastro di ferro per incollare l'occhio alla minuscola spia che gli consente di vedermi senza che io me ne accorga.

La macchina concepita dalla Repubblica francese è già arrivata alla seconda tappa. Funziona a meraviglia, dal momento che nella prima ha eliminato un uomo che poteva procurarle dei fastidi. Ma non basta. Non bisogna che quest'uomo muoia troppo alla svelta, non deve sfuggirle con un suicidio. C'è bisogno di lui. Che cosa farebbe l'Amministrazione penitenziaria se non ci fossero dei carcerati? Non deve farci fessi; quindi, sorvegliamolo. Deve andare al bagno dove servirà a far vivere altri funzionari. Mi viene da sorridere a sentire il *tic* che si ripete.

Non preoccuparti, lazzarone, non scappo. Almeno nel modo che ti spaventa: cioè, il suicidio.

Non chiedo altro che di vivere nella maniera migliore possibile, e di partire al più presto per la Guiana Francese dove, grazie a Dio, fate l'idiozia di mandarmi.

Lo so che i tuoi colleghi, caro il mio vecchio custode che fai *tic* di continuo, non sono dei ragazzi d'oratorio. Tu sei un buon papà, paragonato con i secondini che ci sono là. Lo so da un sacco di tempo, perché Napoleone, quando ha creato il bagno e gli hanno rivolto la domanda: "Da chi farete custodire questi banditi?", ha risposto: "Da dei banditi peggio di loro". In seguito, ho constatato che non aveva mentito, il fondatore del bagno.

Crak, crak, in mezzo alla mia porta si apre uno sportello di venti centimetri su venti. Mi tendono il caffè e una pagnotta di settecentocinquanta grammi. Poiché sono condannato non ho più diritto al ristorante ma, pagando sempre, posso acquistare delle sigarette e qualcosa da mangiare da uno spaccio modesto. Qualche giorno ancora e poi non ci sarà più niente. La Conciergerie è l'anticamera della reclusione. Fumo con gusto una Lucky Strike, il pacchetto viene 6,60 franchi. Ne ho presi due. Spendo il mio peculio perché me lo requisiranno per pagare le spese di giudizio.

Dega mi fa sapere di andare alla disinfezione con un piccolo biglietto che ho trovato infilato nel pane: "In una scatola di fiammiferi ci sono tre pidocchi". Tiro fuori i fiammiferi e trovo i pidocchi, grassi e in forma. Lo so, cosa significa. Li mostrerò al secondino e così domani mi manderà, con tutta la mia roba, materasso compreso, in una sala di vapore attrezzata per uccidere tutti i parassiti - salvo noi, naturalmente. In effetti, il giorno dopo trovo laggiù Dega. Non ci sono sorveglianti nella sala di vapore. Siamo soli.

«Grazie, Dega. Se ho ricevuto il bossolo lo devo a te.»

«Non ti dà fastidio?»

«No.»

«Tutte le volte che vai al cesso lavalo bene, prima di rimettertelo.»

«Sì, è ben stagnato, credo, perché i biglietti ripiegati a fisarmonica sono in perfetto stato. Eppure sono già sette giorni che ce l'ho addosso.»

«Allora vuol dire che è buono.»

«Cosa pensi di fare, Dega?»

«Farò il pazzo. Non voglio finire al bagno. Qui in Francia farò forse otto o dieci anni. Ho delle relazioni e potrò ottenere almeno cinque anni di grazia.»

«Quanti anni hai?»

«Quarantadue.»

«Sei matto. Se ne fai dieci su quindici, uscirai che sei vecchio. Hai paura di partire per il bagno?»

«Sì, ho paura del bagno, non ho vergogna a dirtelo, Papillon. Credimi, in Guiana è terribile. Ogni anno c'è una perdita dell'ottanta per cento. Un convoglio ne sostituisce un altro, e ogni convoglio va da milleottocento a duemila uomini. Se non ti becchi la lebbra, ti viene la febbre gialla o delle dissenterie che non perdonano, o la tubercolosi, il paludismo, la malaria infettiva. Se te la cavi da tutto questo, ci sono delle buone possibilità di farti accoppare perché vogliono fregarti il bossolo, o di morire se scappi. Credimi, Papillon, non è per scoraggiarti che te lo dico, ma ho conosciuto molti forzati che sono tornati in Francia dopo aver fatto delle pene piccole, cinque o sette anni, e so bene cosa pensarne. Sono dei veri stracci umani. Passano nove mesi all'anno all'ospedale, e per quanto riguarda l'evasione non è tutta pappa fatta come credono in tanti.»

«Ci credo, Dega, ma ho fiducia in me stesso e non ci starò a lungo, laggiù, sta' pur certo. Sono un marinaio, conosco il mare e quindi puoi essere sicuro che farò alla svelta a partire di corsa. E tu, ti vedi a fare dieci anni di reclusione? Se te ne tolgono cinque, cosa che non è sicura, credi che potrai sopportarli, non diventare matto, nell'isolamento completo? Io, adesso, nella cella dove sono, solo, senza libri, senza uscire, senza poter parlare con nessuno, ventiquattro ore su ventiquattro non è per sessanta minuti che vanno moltiplicate, ma per seicento, e sei ancora lontano dalla verità.»

«È possibile, ma tu sei giovane e io ho quarantadue anni.»

«Ascolta, Dega, francamente, di che cosa hai più paura? Non sarà degli altri forzati, per caso?»

«Sinceramente, sì, Papi. Lo sanno tutti che sono milionario, e da questo ad assassinarmi perché credono che abbia addosso cinquanta o centomila franchi, non ci corre molto.»

«Ascolta, vuoi che facciamo un patto? Mi prometti di non farti mettere tra i matti, e io ti prometto di esserti sempre vicino. Ci appoggiamo l'uno all'altro. Io sono forte e svelto, ho imparato a battermi da giovane e so usare benissimo il coltello. Quindi, per quello che riguarda gli altri ergastolani, sta' tranquillo: saremo più che rispettati, avranno paura. Per evadere, non abbiamo bisogno di nessuno. Tu hai dei soldi, io lo stesso, so usare la bussola e guidare la barca. Cosa vuoi di più?»

Mi guarda fisso negli occhi... Ci baciamo. Il patto è fatto.

Dopo qualche istante si apre la porta. Lui se ne va dalla sua parte, con il sacco della roba, e io dalla mia. Non siamo molto lontani l'uno dall'altro e ogni tanto potremo vederci dal barbiere, dal dottore o in chiesa alla domenica mattina.

Dega è caduto nella faccenda dei falsi buoni della Difesa Nazionale. Li aveva fatti un falsario in un modo molto originale. Sbianchiva i buoni da 500 franchi e ci ristampava sopra in maniera perfetta dei titoli da 10.000 franchi. Poiché la carta era la stessa, le banche e i commercianti li accettavano in completa fiducia. La cosa andava avanti da molti anni e la Sezione finanziaria della procura generale non sapeva più dove sbattere la testa, fino al giorno in cui viene arrestato un certo Brioulet, colto in flagrante. Louis Dega se ne stava tranquillo dietro il banco del suo bar a Marsiglia, dove ogni notte si riuniva il fiorfiore della mala del Mezzogiorno e dove, come a un appuntamento internazionale, si incontravano i più gran viaggiatori dritti del mondo intero.

Nel 1929 era milionario. Una notte una bella donna, giovane e ben vestita, si presenta nel bar. Chiede del signor Louis Dega.

«Sono io, signora, cosa desidera? Passi, per favore, nella stanza accanto.»

«Ecco, sono la moglie di Brioulet. È in prigione a Parigi, per aver venduto dei buoni falsi. L'ho visto al parlatorio della Santé, mi ha dato l'indirizzo del bar e mi ha detto di venire a chiederle ventimila franchi per pagare l'avvocato.»

È stato allora che uno dei maggiori dritti di Francia, Dega, di fronte al pericolo di una donna al corrente del suo ruolo nella faccenda dei buoni, ha trovato la sola risposta che non doveva dire:

«Signora, non conosco affatto suo marito, e se lei ha bisogno di soldi se ne vada a battere il marciapiede. Bella com'è ne guadagnerà più di quanti ne abbia bisogno.» La povera donna, offesa, se ne va di corsa, piangendo. Va a raccontare la scena al marito. Brioulet, indignato, canta tutto quello che sa al giudice istruttore, accusando formalmente Dega di essere l'uomo che procurava i buoni falsi. Una squadra dei poliziotti più furbi di Francia si mette alle calcagna di Dega. Un mese dopo, Dega, il falsario, il disegnatore, e undici complici venivano arrestati in luoghi diversi alla stessa ora e messi sotto catenaccio. Comparvero alle Assise della Senna e il processo è durato quattordici giorni. Tutti gli imputati erano difesi da avvocati di grido. Brioulet non ritrattò mai. Conclusione: per ventimila miserabili franchi e una frase idiota, il più dritto di Francia, rovinato, invecchiato di dieci anni, beccava quindici anni di lavori forzati. Questo era l'uomo con il quale avevo stabilito un patto di vita e di morte.

È venuto a trovarmi l'avvocato Raymond Hubert. Non era molto su di tono. Non gli ho rimproverato niente.

... Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front... Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front. Sono molte le ore che vado avanti e indietro dalla finestra alla porta della cella. Fumo, mi sento cosciente, equilibrato e pronto a sopportare qualsiasi cosa. Mi riprometto di non pensare, per il momento, alla vendetta.

Il procuratore generale lasciamolo al punto in cui l'ho lasciato, attaccato agli anelli del muro, di fronte a me che ancora non ho deciso in quale modo farlo crepare.

Improvvisamente un urlo, un urlo disperato, acuto, orridamente angoscioso, riesce a varcare la porta della mia cella. Che è? Sembra l'urlo di un uomo che stanno torturando. Eppure non siamo alla Polizia giudiziaria, qui. Non c'è modo di sapere che succede. Mi hanno sconvolto, queste urla nella notte. E di che forza devono essere, per superare la porta imbottita. Forse è un pazzo. È piuttosto facile diventarlo

nelle celle dove non arriva niente fino a te. Parlo da solo, ad alta voce, mi interrogo: "Che te ne frega? Pensa agli affari tuoi, soltanto a te stesso e al tuo nuovo socio, a Dega". Mi abbasso, mi alzo, poi mi picchio un pugno nel petto. Mi sono fatto male, quindi va tutto bene: i miei muscoli delle braccia funzionano perfettamente. E le gambe? Puoi rallegrartene perché sono più di sedici ore che cammini e non ti senti per niente stanco.

I cinesi hanno inventato la goccia d'acqua che ti cade sulla testa. I francesi, invece, hanno inventato il silenzio. Sopprimono qualsiasi mezzo di distrarsi. Né libri, né carta, né matita, la finestra con le grosse sbarre è perfettamente tappata dalle tavole, qualche piccolo buco lascia filtrare un po' di luce molto attutita.

Sono rimasto assai impressionato da quel grido lacerante, e giro come una belva in gabbia. Ho proprio la sensazione di essere abbandonato da tutti e di trovarmi letteralmente sepolto vivo. Sì, sono davvero solo, tutto ciò che mi può raggiungere non sarà mai altro che un grido.

Aprono la porta. Entra un vecchio prete. Non sei solo, c'è un prete, qui, davanti a te.

«Buonasera, figliolo. Scusami se non sono venuto prima, ma ero in vacanza. Come va?» E il buon vecchio prete entra senza fare complimenti nella cella e si siede alla buona sul tavolaccio.

«Di dove sei?»

«Dell'Ardèche.»

«I tuoi genitori?»

«Mia mamma è morta quando avevo undici anni. Mio padre mi ha voluto molto bene.»

«Che cosa faceva?»

«L'insegnante.»

«È vivo?»

«Sì.»

«Perché parli di lui al passato, se è vivo?»

«Perché se lui vive, io sono morto.»

«Oh, non dire queste cose! Che cos'hai fatto?»

D'improvviso penso a come sarebbe ridicolo dirgli che sono innocente, e rispondo in fretta:

«La polizia dice che ho ucciso un uomo, e se è la polizia che lo dice dev'essere vero.»

«Era un commerciante?»

«No, un ruffiano.»

«Ed è per una storia della mala che ti hanno condannato ai lavori forzati a vita? Non capisco. È un assassinio?»

«No, omicidio volontario.»

«È incredibile, mio caro figliolo. Che posso fare per te? Vuoi pregare con me?»

«Signor curato, mi perdoni, non ho ricevuto alcuna istruzione religiosa, non so pregare.»

«Non importa, figliolo, pregherò io per te. Il buon Dio ama tutte le sue creature, battezzate o no. Ripeterai tutte le parole che dico, vero?»

I suoi occhi sono così dolci, la sua grossa faccia rivela tanta luminosa bontà che non mi sento il coraggio di rifiutare, e siccome si è inginocchiato, faccio come lui. «Padre nostro che sei nei cieli...» Mi vengono le lacrime agli occhi, e il buon prete, che le vede, raccoglie dalla mia guancia con un dito piegato una grossa lacrima, la porta alle labbra e la bacia.

«I tuoi pianti, figlio mio, sono per me la più bella ricompensa che Dio poteva mandarmi oggi attraverso di te. Grazie.»

Mentre si alza, mi bacia sulla fronte.

Siamo di nuovo sul tavolaccio, vicini l'uno all'altro.

«Da quanto tempo non piangevi?»

«Quattordici anni.»

«Perché quattordici anni?»

«Era il giorno della morte di mia mamma.»

Prende la mia mano nella sua, e mi dice: «Perdona a coloro che ti hanno fatto tanto soffrire».

Strappo la mia mano dalla sua e senza volerlo, con un salto, mi trovo in mezzo alla cella.

«Ah no, questo no! Non li perdonerò mai. E vuole che le faccia una confidenza, padre? Ebbene ogni giorno, ogni notte, ogni ora, ogni minuto, non faccio altro che pensare quando, come, in che modo potrò far morire tutti quelli che mi hanno mandato qui dentro.»

«Lo dici e ci credi, figliolo. Sei giovane, troppo giovane. Con l'età rinuncerai a castigare e a vendicarti.»

Trentaquattro anni dopo, la penso come lui.

«Che posso fare per te?» ripete il sacerdote.

«Un reato, padre.»

«Quale?»

«Andare alla cella 37 e dire a Dega che faccia fare dal suo avvocato una domanda per venir mandato alla centrale di Caen, che io l'ho fatta oggi. Bisogna andarsene alla svelta dalla Conciergerie per una delle centrali dove si formano i convogli per la Guiana. Perché se non si riesce a prendere la prima barca in partenza, bisogna aspettare altri due anni di reclusione prima che ce ne sia un'altra. Dopo che l'ha visto, reverendo, dovrebbe tornare qui.»

«Con che motivo?»

«Ad esempio, che ha dimenticato il suo breviario. Aspetto la risposta.»

«E perché hai così fretta di andare in quel posto spaventoso che è il bagno penale?»

Lo guardo, 'sto prete, autentico commesso viaggiatore del buon Dio, e sicuro che non mi tradirà:

«Per evadere più in fretta, padre.»

«Dio ti aiuterà, figlio mio, ne sono certo, e ti rifarai una vita, lo sento. Credimi, hai gli occhi di un bravo ragazzo e la tua anima è nobile. Ci vado, al 37. Aspetta la risposta.»

È tornato alla svelta. Dega è d'accordo. Il prete mi ha lasciato il breviario fino al giorno dopo.

Che raggio di sole ho avuto, oggi. Grazie a questo sant'uomo la mia cella ne è tutta illuminata.

Perché se Dio esiste, permette che sulla terra ci siano degli esseri umani così diversi l'uno dall'altro? Il pubblico ministero, i poliziotti, dei tipi come Polein, e poi il prete, il prete della Conciergerie?

La visita di questo sant'uomo mi ha fatto bene, e mi ha anche portato dei frutti.

Il risultato delle domande non si è fatto aspettare. Dopo una settimana, ci ritroviamo in sette, alle quattro del mattino, in fila nel corridoio della Conciergerie. Sono presenti i secondini, al gran completo.

«Nudi!» Tutti si spogliano lentamente. Fa freddo, ho la pelle d'oca.

«Lasciate la vostra roba davanti a voi. Dietro front, un passo indietro!» E ognuno di noi si trova davanti un fagotto.

«Vestitevi!» La camicia di filo che portavo qualche istante prima viene sostituita da una grossa camicia di tela greggia, dura, e il mio bel vestito da un camiciotto e calzoni di bigello. Le mie scarpe scompaiono e al posto loro metto i piedi in un paio di zoccoli. Fino a quel giorno, avevamo l'aspetto di uomini normali. Guardo gli altri sei: che spavento! La personalità di ognuno è svanita: in due minuti siamo stati trasformati in forzati.

«A destra, in fila! Avanti, marsc!» Scortati da una ventina di guardiani, arriviamo nel cortile dove, uno dopo l'altro, veniamo tutti introdotti in una specie di cassone diritto e stretto della vettura cellulare. E via per Beaulieu, che è il nome della centrale di Caen.

La centrale di Caen

Appena siamo arrivati, veniamo introdotti nell'ufficio del direttore, il quale troneggia dietro un mobile impero, su un palco alto un metro.

«Attenti! Parla il direttore!»

«Condannati, voi siete qui a titolo di transito in attesa della partenza per il bagno. Questa è una casa di pena. Silenzio obbligatorio sempre, nessuna visita, né lettere. O ci si piega, o ci si rompe. Ci sono due porte a vostra disposizione: una che vi porta al bagno se vi comportate bene, l'altra al cimitero. In caso di cattiva condotta: la più piccola infrazione sarà punita con sessanta giorni di cella di rigore a pane e acqua. Nessuno ha mai resistito a due punizioni di cella di rigore consecutive. A buon intenditor, poche parole!»

Si rivolge a Pierrot il matto, estradato dalla Spagna:

«Qual era la sua professione?»

«Torero, signor direttore.»

Pieno di rabbia per la risposta, il direttore grida: «Toglietemelo davanti, militarmente!». In meno di due secondi, il torero viene bastonato, massacrato da quattro o cinque secondini, portato via alla svelta, lontano da noi. "Rottinc..., vi mettete in cinque contro uno, e coi manganelli, anche, sporcaccioni!" Un "ah!" d'animale colpito a morte, e poi più nulla. Soltanto il fruscio sul cemento di qualcosa che viene trascinato per terra.

Dopo questa scena, se non si è capito non si capirà mai niente. Dega è vicino a me. Sposta un dito, uno solo, per toccarmi i calzoni. Ho capito che cosa vuole dirmi: "Comportati bene se vuoi arrivare vivo al bagno". Dieci minuti dopo, ognuno di noi (salvo Pierrot il matto che è stato portato nel sottosuolo in una cella di rigore infame) si trova in una cella del braccio disciplinare della centrale.

La fortuna ha voluto che Dega sia nella cella vicino alla mia. Prima siamo stati presentati a una specie di mostro dai capelli rossi di un metro e novanta o più, orbo, con un nervo di bue nuovissimo nella mano destra. È il capostanza, un carcerato che ha la funzione di aguzzino agli ordini dei secondini. È il terrore dei condannati. Con lui, i custodi hanno il vantaggio di poter bastonare e flagellare gli uomini, da una parte senza stancarsi e dall'altra, se qualcuno muore, senza responsabilità per l'Amministrazione.

Ho conosciuto in seguito, durante un breve periodo all'infermeria, la storia di questa belva umana. Ci si deve felicitare con il direttore della centrale per aver saputo scegliere tanto felicemente il suo boia. Il personaggio di cui parliamo faceva il mestiere di cavatore. Un bel giorno, nella piccola città del Nord dove viveva, ha deciso di suicidarsi sopprimendo nello stesso tempo sua moglie. A questo fine ha usato una cartuccia di dinamite piuttosto grossa. Si corica vicino alla moglie che riposa, all'ultimo piano di uno stabile che ne ha sei. Sua moglie dorme. Accende una sigaretta e se ne serve per dar fuoco alla cartuccia della dinamite che tiene nella mano sinistra tra la propria testa e quella della donna. Esplosione spaventosa. Risultato: sua moglie bisogna raccoglierla col cucchiaio, perché è stata ridotta in briciole,

letteralmente. La casa crolla in parte, tre bambini muoiono sepolti nelle rovine assieme a una vecchietta di settant'anni. Gli altri, più o meno gravemente feriti.

Lui, Tribouillard, ha perso una parte della mano sinistra di cui gli resta soltanto il mignolo e la metà del pollice, e poi l'occhio e l'orecchio sinistri. Ha una ferita alla testa così grave che occorre una trapanazione. Dopo la condanna, diventa capostanza dei cellulari disciplinari della centrale. Questo mezzo pazzo può disporre come crede dei disgraziati che vengono a cadere in suo potere.

Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front... Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front... e comincia l'interminabile andare e venire dal muro alla porta della cella.

Durante la giornata, non si ha il diritto di coricarsi. Alle cinque del mattino, un colpo stridente di fischietto sveglia tutti. Bisogna alzarsi, fare il letto, lavarsi, e camminare o sedere su uno sgabello fissato al muro. Durante la giornata non si ha il diritto di coricarsi. Per colmo di raffinatezza del sistema penitenziario, il letto si alza contro il muro e ci rimane attaccato. Così il carcerato non può stendersi e si può sorvegliarlo meglio.

Uno, due, tre, quattro, cinque... quattordici ore di marcia. Per acquisire perfettamente l'automatismo di questo continuo movimento, bisogna imparare a tenere la testa abbassata, le mani dietro la schiena, non camminare né troppo in fretta né troppo piano, fare sempre i passi della stessa dimensione, da una parte della cella col piede sinistro e dall'altra parte col destro.

Uno, due, tre, quattro, cinque... Le celle sono meglio illuminate che alla Conciergerie, e si sentono i rumori esterni quelli del braccio disciplinare, e anche certi che ci arrivano dalla campagna. Di notte si sentono le zuffolate o i canti dei salariati agricoli che tornano a casa soddisfatti di aver bevuto un buon bicchiere di sidro.

Ho avuto il mio regalo di Natale: attraverso una fessura tra le assi che chiudono la finestra, scorgo la campagna bianca di neve e qualche grosso albero nero illuminato da una gran luna. Pare una di quelle tipiche cartoline di Natale. Scossi dal vento, gli alberi si sono liberati del loro mantello di neve, e grazie a questo fatto, li si distingue bene. Si stagliano sul resto a grandi macchie. È Natale per tutti, è Natale anche per una parte della prigione. Per i forzati in transito, l'Amministrazione ha fatto uno sforzo: ci ha concesso il diritto di comperare due pezzi di cioccolato. Dico proprio due pezzi e non due tavolette. Questi due pezzi di cioccolato di Aiguebelle sono stati il mio veglione del 1931.

... Uno, due, tre, quattro, cinque... La repressione della Giustizia mi ha trasformato in bilanciere, camminare avanti e indietro in una cella è tutto il mio universo. È matematicamente calcolato. Nulla, assolutamente nulla dev'essere lasciato nella cella. Soprattutto non bisogna che il condannato si possa distrarre. Se venissi sorpreso a guardare attraverso questa fessura nel legno della finestra, cadrei in una severa punizione. In realtà, non sono loro che hanno ragione, dal momento che io, per loro, non sono altro che un cadavere vivente? Con quale diritto potrei permettermi di godere della vista della natura?

Vola una farfalla, è di colore azzurro chiaro con una piccola striscia nera, un'ape ronza non lontano, vicino alla finestra. Cosa vengono a cercare in questo posto? Si direbbe che sono pazze di questo sole d'inverno, a meno che non abbiano freddo e

non vogliano entrare in prigione. Una farfalla d'inverno è un resuscitato. Com'è che non è morta? E quest'ape, perché ha lasciato la sua arnia? Che incoscienza a venire fin qui. Per fortuna che il capostanza non ha le ali, sennò non vivrebbero a lungo.

Tribouillard è un sadico spaventoso, e ho il presentimento che mi capiterà qualcosa con quello lì. Sfortunatamente non mi ero sbagliato. Il giorno dopo la venuta di questi bellissimi insetti, marco visita. Non ne posso più, soffoco di solitudine, ho bisogno di vedere una faccia, di sentire una voce, magari sgradevole, ma insomma una voce, di sentire qualcosa.

Completamente nudo nel freddo glaciale del corridoio, con la faccia al muro e il naso a sole quattro dita da esso, ero il penultimo di una fila di otto, in attesa del mio turno per passare davanti al dottore. Volevo vedere della gente, ebbene ci sono riuscito. Il capostanza ci ha sorpresi nel momento in cui mormoravo qualche parola a Julot, detto l'uomo del martello. La reazione di quel selvaggio fulvo è stata terribile. Con un pugno dietro la testa mi ha mezzo accoppato, e siccome non avevo visto arrivare il colpo, sono andato a sbattere il naso contro il muro. Il sangue scorre, e dopo essermi alzato, perché ero caduto, mi scuoto e cerco di realizzare cosa m'è successo. Come abbozzo un gesto di protesta, il colosso, che non aspettava altro, con una pedata nel ventre mi allunga ancora per terra e comincia a frustarmi col suo nervo di bue. Julot questo non lo può sopportare. Gli salta addosso, una lite terribile, e poiché Julot le prende i custodi assistono impassibili alla battaglia. Nessuno si occupa di me che mi sto rialzando. Mi guardo attorno se non vedo niente che possa servirmi da arma. Improvvisamente, vedo il dottore chinato sulla sua poltrona, che cerca di vedere dalla sala delle visite cosa succede in corridoio, e nello stesso tempo scorgo il coperchio di una marmitta che si solleva sotto la spinta del vapore. Questa grossa marmitta di smalto è sulla stufa a carbone che riscalda la sala del medico. Certo, il suo vapore deve servire a purificare l'aria.

Allora, con un rapido riflesso, prendo la marmitta per le due orecchie, mi scotto ma non la mollo, e con un colpo solo getto l'acqua bollente in faccia al capostanza che non mi aveva visto tanto era occupato con Julot. Un urlo spaventoso esce dalla gola dell'individuo. L'ho preso proprio bene. Si rotola per terra e siccome ha addosso tre maglie di lana, se le strappa con difficoltà, una dopo l'altra. Quando arriva alla terza, ci viene dietro la pelle. Il collo della maglia è stretto e nello sforzo per farlo passare, vengono via, incollate al corpetto, la pelle del torace, una parte di quella del collo e tutta quella della guancia. È stato scottato anche all'unico occhio, e adesso è cieco. Finalmente si alza, orribile, sanguinolento, con le carni sul vivo, e Julot ne approfitta per tirargli una terribile pedata nei coglioni. E lui crolla, il gigante, e si mette a vomitare e a sbavare. Adesso il mostro è servito. A noi, non ci faranno aspettare molto.

I due sorveglianti che hanno assistito alla scena non sono abbastanza in gamba per affrontarci. Suonano l'allarme per chiedere rinforzi. Ne arrivano da tutte le parti e i colpi di manganello piovono su di noi grossi come la grandine. Ho la fortuna di cadere quasi subito svenuto, così non posso sentire le botte.

Mi ritrovo due piani più sotto, completamente nudo, in una cella di rigore inondata d'acqua. Riprendo lentamente i miei sensi. La mia mano percorre il corpo dolorante. Sulla mia testa ci sono almeno dodici o quindici bernoccoli. Che ora è? Non lo so.

Qui, non c'è né notte né giorno, non c'è luce. Sento dei colpi contro il muro, vengono da lontano.

Pam, pam, pam, pam, pam, pam. Questi colpi sono il campanello del "telefono". Devo battere anch'io due colpi contro il muro, se voglio ricevere la comunicazione. Battere, ma con che cosa? Nel buio non distinguo niente che mi possa servire. Con i pugni è impossibile, i loro colpi non si ripercuotono abbastanza. Mi accosto alla parte dove suppongo che si trovi la porta, perché c'è un po' meno buio. Urto contro delle sbarre che non avevo visto. Andando a tentoni, mi rendo conto che la cella è chiusa da una porta che dista da me più di un metro, cui un'inferriata, quella che tocco, mi proibisce di arrivare. Così, se qualcuno entra da un carcerato pericoloso, questi non lo può toccare perché si trova in una gabbia. Gli si può parlare, bagnarlo, gettargli da mangiare e insultarlo senza alcun rischio. Ma il vantaggio è che non si può colpirlo senza porsi in pericolo, perché per colpirlo bisogna aprire il cancello.

Ogni tanto i colpi si ripetono. Chi può essere che mi chiama? Merita che gli risponda, quel tipo, perché rischia forte, se lo prendono. Camminando, quasi mi rompo la faccia. Ho messo il piede su qualcosa di duro e rotondo. Tocco, è un cucchiaio di legno. Lo prendo subito e mi appresto a rispondere. Con l'orecchio incollato al muro, aspetto. Pam, pam, pam, pam, pam, stop, pam, pam. Rispondo: pam, pam. Questi due colpi significano per quello che chiama: dài, sono in comunicazione. I colpi cominciano: pam, pam, pam... le lettere dell'alfabeto sfilano rapidamente... *a b c d e f g h i j k l m n o p*, stop. Si ferma alla lettera *p*. Batto un gran colpo: pam. Così sa che ho registrato la lettera *p*, poi viene un *a*, un *p*, un *i*, eccetera. Mi dice: "Papi, come stai? Te ne hanno date, io ho un braccio rotto". È Julot.

Ci si telefona per più di due ore senza preoccuparsi se veniamo sorpresi. Abbiamo, letteralmente, la furia di scambiare delle frasi. Gli dico che non ho niente di rotto, che la mia testa è piena di bozze ma non ho ferite.

Mi ha visto scendere, tirato per un piede, e mi dice che a ogni gradino la mia testa cadeva sbattendo dal precedente. Lui non ha mai perduto conoscenza. Crede che Tribouillard sia stato scottato gravemente e che a causa della lana le ferite siano profonde - ne avrà per un bel pezzo.

Tre colpi battuti molto in fretta e ripetuti mi annunciano che arriva qualcuno. Mi fermo. In effetti, dopo qualche istante si apre la porta. Sento gridare:

«In fondo, porco! Mettiti in fondo alla cella sull'attenti!»

È il nuovo capostanza che parla. «Mi chiamo Batton, è proprio il mio vero nome. Come vedi ho il nome del mestiere.» Con l'aiuto di una grossa lanterna di marina, illumina la cella e il mio corpo nudo.

«To', vestiti. Non muoverti di dove sei. Ecco dell'acqua e del pane. Non mangiare tutto subito, perché non avrai niente altro prima di ventiquattr'ore[2].»

Grida come un matto, poi alza la lanterna sulla faccia. Vedo che sorride senza cattiveria. Si mette un dito sulla bocca e col dito mi indica i vestiti che ha lasciato. Nel corridoio ci dev'essere un custode e, in questo modo, ha voluto farmi capire di non essere un nemico.

[2] Si trattava di quattrocentocinquanta grammi di pane e di un litro di acqua.

In effetti, nella pagnotta trovo un bel pezzo di bollito e nella tasca dei calzoni, che fortuna!, un pacchetto di sigarette e un accendino con un pezzetto di esca. Questi regali, qui, valgono un milione. Due camicie invece di una e un paio di mutande di lana che mi scendono fino alle caviglie. Non lo dimenticherò mai, il Batton. Tutto questo vuol dire che mi ricompensava per aver eliminato Tribouillard. Prima dell'incidente era soltanto un vice capostanza. Ora, grazie a me, passa gran capo titolare. Insomma è a me che deve il suo avanzamento, e mi ha testimoniato la sua riconoscenza.

Dal momento che ci vuole una pazienza da indio per localizzare da dove provengono le telefonate, e che soltanto il capostanza può farlo, perché i custodi sono troppo lazzaroni, ce ne facciamo a gogo, io e Julot, di telefonate, tranquillizzati dalla presenza di Batton. Sento da lui che la partenza per il bagno è imminente: tre o quattro mesi.

Due giorni dopo ci fanno uscire dalla cella di rigore, e ognuno in mezzo a due custodi, veniamo portati nell'ufficio del direttore. Di fronte all'entrata, sono sedute dietro un mobile tre persone. È una specie di tribunale. Il direttore funge da presidente, il vice direttore e il capo sorvegliante da assessori.

«Ah, ah! I bulli, ci siamo! Cosa avete da dire?»

Julot è pallidissimo, con gli occhi gonfi, certo ha la febbre. Col braccio rotto da tre giorni, deve soffrire terribilmente.

Julot risponde, piano: «Ho un braccio rotto».

«Eh, be', l'ha voluto che glielo rompessero, il braccio. Così impara a litigare. Vedrà il dottore quando verrà. Spero che venga tra una settimana. Quest'attesa vi sarà salutare perché forse il dolore servirà a qualcosa. Non spererà, immagino, che faccia venire un medico apposta per un individuo della sua specie, vero? Aspetti che il dottore della centrale abbia, dunque, il tempo di venire e la curerà. Questo non impedisce che vi condanni entrambi a rimanere nella cella di rigore fino a nuovo ordine.»

Julot mi guarda in faccia, negli occhi: "Questo signore ben vestito dispone davvero con facilità della vita degli esseri umani", sembra mi dica.

Giro di nuovo la testa verso il direttore e lo guardo. Crede che voglia parlare. Mi dice: «E a lei, non le piace questa decisione? Cosa vuole criticare?».

Rispondo: «Niente, assolutamente niente, signor direttore. Provo soltanto il bisogno di sputarle in faccia, ma non lo faccio perché avrei paura di sporcare la mia saliva».

È così stupito che diventa rosso, e non realizza immediatamente. Ma il capoguardia, invece, sì, che ha capito. Grida ai sorveglianti:

«Portatelo via e curatelo bene! Spero di vederlo tra un'ora chiedere perdono strisciando in ginocchio. Ti mettiamo a posto! Gli farò pulire le mie scarpe con la lingua, sopra e sotto. Ve lo affido, mi raccomando di non andarci piano!»

Due custodi mi torcono all'indietro il braccio destro, due quello sinistro. Vengo steso a terra, con le mani all'altezza delle scapole. Mi mettono i ferri con delle manette che mi stringono l'indice sinistro al pollice destro e il capo sorvegliante mi alza come una bestia tirandomi per i capelli.

Non c'è bisogno di star qui a raccontare che cosa mi hanno fatto. Basta sapere che ho tenuto le manette dietro la schiena per undici giorni. Devo la vita a Batton. Ogni giorno mi buttava nella cella la pagnotta regolamentare, ma, privo delle mani, non potevo mangiarla. Non riuscivo nemmeno a morderla, pur spingendola con la testa contro l'inferriata. Ma Batton mi buttava anche, in quantità sufficiente per mantenermi in vita, dei pezzi di pane della grossezza di un boccone. Col piede, ne facevo dei piccoli mucchi, poi mi coricavo piatto e li mangiavo come un cane. Ogni boccone lo masticavo bene, per non perdere niente.

Il dodicesimo giorno, quando mi hanno tolto le manette, l'acciaio era penetrato nelle carni, e in certi punti il ferro era coperto di carne tumefatta. Il capoguardia ha preso paura, tanto più che svenivo dal dolore. Dopo avermi fatto tornare in me, mi portarono all'infermeria dove mi ripulirono con acqua ossigenata. L'infermiere richiese che mi si facesse una puntura antitetanica. Le mie braccia erano anchilosate e non potevano riprendere la posizione normale. Dopo più di mezz'ora di frizione con olio canforato, ho potuto abbassarle lungo il corpo.

Ritorno nella cella di rigore e il capo sorvegliante, vedendo le undici pagnotte, mi dice: «Te lo fai un banchetto, adesso! È strano, non sei tanto magro, dopo undici giorni di digiuno...».

«Ho bevuto molta acqua, capo.»

«Ah, è per questo, capisco. Adesso mangia molto per tirarti su.» E se ne va.

Povero fesso. Me lo dice persuaso che non abbia mangiato niente da undici giorni e così, se mangio troppo e tutto in un colpo, muoio d'indigestione. Ma può risparmiarsi la fatica. Verso sera, Batton mi passa del tabacco e delle foglie. Fumo, fumo, buttando il fumo nel buco del riscaldamento che non funziona mai, naturalmente. Per lo meno ha questa utilità.

Più tardi chiamo Julot. Crede che non abbia mangiato da undici giorni e mi consiglia di andarci piano. La verità non gliela dico perché ho paura che qualche porco possa decifrare il telegramma mentre lo sto trasmettendo. Gli hanno ingessato il braccio, è su di morale e mi raccomanda di tener duro.

Secondo lui, il convoglio lo fanno presto. L'infermiere gli ha detto che sono arrivate le fiale di vaccino destinate ai forzati prima della partenza. In genere sono qui un mese prima. È anche imprudente, Julot, perché mi chiede addirittura se mi sono salvato il bossolo.

Sì, sono riuscito a tenerlo, ma che cosa ho fatto per trattenere questa fortuna non posso descriverlo; all'ano, ho delle ferite tremende.

Tre settimane dopo ci fanno uscire dalle celle di rigore. Che succede? Ci fanno fare una doccia sensazionale con sapone e acqua calda. Mi sento rivivere. Julot ride come un bambino e Pierrot il matto irradia la gioia di vivere.

Siccome usciamo dalla cella di rigore non sappiamo niente di quanto succede. Il barbiere non ha voluto rispondere alla mia breve domanda mormorata a fior di bocca: «Che succede?».

Un brutto ceffo sconosciuto mi dice: «Credo che per la cella di rigore ci sia l'amnistia. Forse hanno paura di un ispettore che deve passare di qua. L'essenziale è essere vivi». Ognuno di noi viene condotto in una cella normale. A mezzogiorno,

nella mia prima minestra calda, ci trovo un pezzo di legno. Sopra, c'è scritto: "Partenza fra otto giorni. Domani vaccino".

Chi me lo manda?

Non l'ho mai saputo. Certo un recluso che ha avuto la gentilezza di avvertirci. Sa che se uno di noi lo sa, tutti ne verranno a conoscenza. Il messaggio, a me, è certamente arrivato per puro caso.

Avverto subito Julot per telefono: «Fa' passare».

Tutta la notte ho sentito telefonare. Io, una volta inviato il mio messaggio, ho chiuso.

Sto troppo bene nel mio letto. Non voglio noie. E ritornare in cella di rigore non mi va. Oggi meno che mai.

Secondo quaderno
VERSO IL BAGNO

Saint-Martin-de-Ré

La sera, Batton mi passa tre gauloises e un foglietto dove leggo: "Papillon, lo so che te ne andrai portando con te un buon ricordo di me. Sono capostanza, ma cerco di fare il meno danno possibile a quelli puniti. Ho preso questo posto perché ho nove figli e ho fretta di venir graziato. Cercherò, senza fare troppo male, di guadagnarmi la grazia. Addio. Buona fortuna. Il convoglio dopodomani".

Infatti il giorno dopo ci riuniscono a gruppi di trenta nel corridoio del braccio disciplinare. Degli infermieri venuti da Caen ci vaccinano contro le malattie tropicali. A ognuno tre vaccinazioni e due litri di latte. Dega è vicino a me. È pensieroso. Non si rispetta più nessuna regola di silenzio perché sappiamo che non possono più buttarci nelle celle di rigore proprio dopo essere stati vaccinati. Si chiacchiera a bassa voce sotto il naso dei secondini che non osano parlare a motivo degli infermieri venuti di città. Dega mi dice:

«Ne hanno abbastanza di vetture cellulari, per portarci via tutti in un colpo?»

«Penso di no.»

«È lontano, Saint-Martin-de-Ré, e se ne portano via sessanta al giorno, dura dieci giorni, perché siamo quasi seicento soltanto qui.»

«L'importante è essere vaccinati. Vuol dire che siamo sulla lista e che ben presto saremo ai lavori forzati. Coraggio, Dega, c'è un'altra tappa. Conta su di me come io conto su di te.»

Mi guarda con gli occhi che brillano di soddisfazione, mi mette la mano sul braccio e ripete: «In vita e in morte, Papi».

Sul convoglio, pochi incidenti degni di venir raccontati, se non che si soffocava, ognuno nel proprio piccolo armadio. I custodi rifiutarono di darci aria, anche soltanto aprendo un po' le porte. Arrivati a La Rochelle, due dei nostri compagni di furgone vennero trovati morti, asfissiati.

I curiosi disseminati per la banchina, perché Saint-Martin-de-Ré è un'isola e noi dovevamo prendere un battello per attraversare il braccio di mare, hanno assistito alla scoperta dei due poveri diavoli. Senza d'altra parte manifestare niente nei nostri riguardi. E siccome i gendarmi dovevano consegnarci, morti o vivi, alla Cittadella, hanno caricato i cadaveri con noi sul battello.

La traversata non è stata lunga ma abbiamo potuto prendere una buona boccata d'aria di mare. Dico a Dega: «Sento già odor di fuga».

Sorride. Julot, che era vicino a me, ci dice:

«Sì. Si sente odor di fuga. Io torno laggiù da dove sono evaso cinque anni fa. Mi sono fatto prendere come uno scemo nel momento in cui stavo per far fuori il mio ricettatore che mi ha fatto la spia quando m'è successa la faccenda, dieci anni fa. Cerchiamo di restare uniti, perché a Saint-Martin ci mettono a caso a gruppi di dieci in ogni cella.»

Si sbagliava, Julot. Arrivati laggiù, li hanno chiamati, lui e altri due, e li hanno messi in disparte. Erano tre evasi dal bagno penale, di nuovo catturati in Francia e che tornavano laggiù per la seconda volta.

In cella a gruppi di dieci comincia per noi una vita d'attesa. Si ha il diritto di parlare, di fumare, con il mangiare ci trattano bene. Questo periodo è pericoloso soltanto per il bossolo. Senza che si sappia perché, improvvisamente ti chiamano, ti spogliano e ti perquisiscono minuziosamente. Prima di tutto i più intimi recessi del corpo fino alla pianta dei piedi, poi i vestiti. "Rivestitevi!", e si ritorna da dove si era venuti.

La cella, il refettorio, il cortile dove passiamo lunghe ore a camminare in fila. Un, dué! Un, dué! Un, dué!... Camminiamo a gruppi di centocinquanta detenuti. La coda di serpente è lunga, gli zoccoli sbattono. Silenzio assoluto obbligatorio. Poi viene il "Rompete le file!". Tutti si siedono per terra, si formano dei gruppi, a seconda delle categorie sociali. Prima di tutto gli uomini della vera malavita, tra i quali interessa poco l'origine: corsi, marsigliesi, tolosani, bretoni, parigini, eccetera. C'è anche uno dell'Ardèche, sono io. E a favore dell'Ardèche devo dire che, in questo convoglio di millenovecento uomini, ce ne sono due soltanto: una guardia campestre che ha ucciso la moglie, e io. Conclusione: quelli dell'Ardèche sono delle brave persone. Gli altri gruppi si formano in qualche modo, perché al bagno ci sono più delle scarpe che dei dritti. Questi giorni di attesa si chiamano giorni di osservazione. Ed è vero che ci osservano da tutti i punti di vista.

Un pomeriggio ero seduto al sole quando mi si avvicina un tale. Ha gli occhiali, è piccolo, magro. Cerco di localizzarlo, ma con la nostra tenuta uniforme, è molto difficile.

«Sei tu Papillon?» Ha un fortissimo accento corso.

«Sì, sono io. Cosa vuoi da me?»

«Vieni al cesso» mi dice. E se ne va.

«Quello è una scarpa corsa» mi dice Dega. «Certo un bandito delle montagne. Cosa vorrà mai da te?»

«Vado a sentire.»

Mi dirigo verso i gabinetti situati in mezzo al cortile e là faccio finta di orinare. L'uomo è vicino a me, nella stessa posizione. Senza guardarmi, mi dice:

«Sono il cognato di Pascal Matra. Al parlatorio mi ha detto che se avevo bisogno di aiuto potevo rivolgermi a te da parte sua.»

«Sì, Pascal è amico mio. Cosa vuoi?»

«Non posso più portare il bossolo: ho la dissenteria. Non so con chi confidarmi. e ho paura che me lo rubino o che lo trovino i secondini. Ti supplico, Papillon, portalo qualche giorno per me.» E mi mostra un bossolo molto più grosso del mio. Ho paura che mi tiri una trappola e che me lo chieda per sapere se ne ho uno: lo saprà se gli dico che non sono sicuro di poterne portare due. Quindi, freddamente, gli chiedo:

«Quanto c'è dentro?»

«Venticinquemila franchi.»

Prendo senz'altro il bossolo, d'altronde molto pulito, e davanti a lui me lo introduco nell'ano chiedendomi se un uomo può portarne due. Non lo so. Mi alzo, mi rimetto i calzoni... va tutto bene, non sento niente.

«Mi chiamo Ignace Galgani» mi dice prima di andarsene. «Grazie, Papillon.»

Torno vicino a Dega e, in disparte, gli racconto la faccenda.

«Non è troppo pesante?»

«No.»

«Allora non parliamone più.»

Cerchiamo di entrare in contatto con quelli ripresi dopo l'evasione, se possibile Julot o Guittou. Abbiamo sete di notizie: com'è laggiù; come si è trattati; cosa si deve fare per restare in due con un amico fidato, eccetera. Vuole il caso che si vada a cascare su un tipo curioso, un caso a parte. È un corso che è nato al bagno penale. Suo padre vi faceva il sorvegliante e viveva con la moglie alle Iles du Salut. Era nato all'Isola Reale, una delle tre (le altre due sono l'Isola San Giuseppe e l'Isola del Diavolo), e tornava laggiù, che bel destino!, non come figlio di sorvegliante ma come forzato.

Aveva preso dodici anni di lavori forzati per furto con scasso. Diciannove anni, una faccia aperta, degli occhi chiari e puliti. Vediamo subito, con Dega, che è un casuale. Non ha che un'infarinatura di malavita, ma ci sarà utile dandoci tutte le informazioni possibili su quanto ci aspetta. Ci racconta la vita nelle isole, dove ha vissuto per quattordici anni. Ci dice, ad esempio, che la sua balia, alle isole, era un forzato, un duro famoso caduto in una faccenda di duello col coltello sulla Butte per i begli occhi di "Casco d'oro".

Ci dà dei consigli preziosi: bisogna evadere dalla Grande Terre, perché dalle isole è impossibile; poi, non bisogna venir registrati come pericolosi, perché con questa indicazione appena sbarcati a Saint-Laurent-du-Maroni, porto d'arrivo, si viene internati a termine o a vita a seconda del grado dell'indicazione. In generale, meno del cinque per cento dei deportati viene internato nelle isole. Gli altri rimangono alla Grande Terre. Le isole sono sane, ma la Grande Terre, come mi aveva raccontato Dega, è una porcheria che succhia un po' alla volta il forzato con ogni tipo di malattia, morti diverse, uccisioni, ecc.

Speriamo, io e Dega, di non venir internati nelle isole. Ma mi si forma un nodo in gola: e se mi hanno registrato come pericoloso? Con l'ergastolo, la storia di Tribouillard e quella del direttore, sono a posto!

Un giorno corre una voce: non andare, per nessun motivo, all'infermeria, perché quelli che sono troppo deboli o troppo ammalati per sopportare il viaggio vi vengono avvelenati. Dev'essere una balla. In realtà, un parigino, Francis la Passe, ci conferma che sono chiacchiere. C'è sì stato un avvelenato, ma suo fratello, impiegato all'infermeria, gli ha spiegato cos'era successo.

Il tipo che si è suicidato, gran specialista in casseforti, si diceva che avesse rubato all'ambasciata tedesca, a Ginevra o a Losanna, durante la guerra, per conto dei servizi d'informazione francesi. Vi aveva trovato dei documenti importantissimi che aveva consegnato agli agenti francesi. Per questa operazione, i poliziotti l'avevano fatto

uscire di galera dove purgava una pena di cinque anni. E dal 1920, viveva tranquillo compiendo una o due operazioni all'anno. Tutte le volte che lo prendevano, faceva il suo piccolo ricatto al Deuxième Bureau che si affrettava a intervenire. Ma stavolta non era andata bene. Aveva preso vent'anni e doveva partire con noi. Per schivare il convoglio aveva finto di essere ammalato, ed era entrato in infermeria. Una pasticca di cianuro, sempre secondo il fratello di Francis la Passe, aveva messo termine a tutto. Le casseforti e il Deuxième Bureau potevano dormire tranquilli.

Il cortile è pieno di storie, certe vere, altre false. In ogni modo le si ascolta, è un modo per passare il tempo.

Se vado al gabinetto, in cortile o in cella, Dega mi deve accompagnare, a causa dei bossoli. Si mette davanti a me intanto che faccio l'operazione e mi nasconde a sguardi troppo curiosi. Un bossolo è già una faccenda seria, ma io ne ho due, infatti Galgani è sempre più ammalato. E qui c'è un mistero: il bossolo che introduco per ultimo esce sempre per ultimo, e il primo sempre per primo. Come facciano a rigirarsi nella mia pancia non lo so, ma è così.

Ieri, dal barbiere, Clousiot, mentre gli facevano la barba, ha rischiato di venir assassinato. Due colpi di coltello vicino al cuore. Non è morto per un vero miracolo. Ho saputo la storia da un suo amico. È curiosa e un giorno la racconterò. L'assassinio era un regolamento di conti. Quello che l'ha tentato, ma non c'è riuscito, morirà sei anni più tardi, a Caienna, ingoiando con le lenticchie del bicromato di potassio. È morto con dei dolori tremendi. L'infermiere che assecondò il dottore nell'autopsia ci ha portato un pezzo di intestino di una decina di centimetri: c'erano diciassette buchi. Due mesi più tardi il suo assassino veniva trovato strangolato nel suo letto di ammalato. Non si è mai saputo da chi.

Adesso, sono dodici giorni che siamo a Saint-Martin-de-Ré. La fortezza quasi scoppia, tanto è piena. Sulla ronda le sentinelle montano la guardia giorno e notte.

È scoppiata una lite tra due fratelli, alle docce. Si sono battuti come dei cani e uno di loro è stato messo nella nostra cella. Si chiama André Baillard. Non può essere punito, mi dicono, perché è colpa dell'Amministrazione: le guardie hanno l'ordine di non far incontrare i due fratelli, per nessun motivo. Quando si conosce la loro storia, si capisce perché.

André aveva assassinato una benestante, e suo fratello, Emile, nascondeva il malloppo. Emile cade per un furto e prende tre anni. Un giorno, in galera con altri puniti, irato contro il fratello che non gli ha mandato i soldi per le sigarette, molla tutto e racconta che André la pagherà: perché è André, spiega, che ha ucciso la vecchia e lui, Emile, ha nascosto i soldi. Così, quando uscirà non gli darà un bel niente. Un detenuto si affretta ad andare a raccontare quello che ha sentito al direttore della prigione. La faccenda non va per le lunghe. André viene arrestato e i due fratelli sono condannati a morte. Nel raggio dei condannati a morte, alla Santé, hanno le celle vicine. Ognuno fa il proprio ricorso per ottenere la grazia. Quello di Emile viene accettato il quarantatreesimo giorno, ma quello di André viene respinto. Tuttavia per misura di umanità nei confronti di André, Emile viene trattenuto nel raggio dei condannati a morte e i due fratelli fanno ogni giorno la passeggiata, uno dopo l'altro, con le catene ai piedi.

Il quarantaseiesimo giorno, la porta di André si apre alle quattro e mezzo. Ci sono tutti: il direttore, il cancelliere, il procuratore generale che ha richiesto la sua testa. È l'esecuzione. Ma nel momento in cui il direttore si fa avanti per parlare, il suo avvocato arriva di corsa, seguito da un'altra persona che consegna un foglio al procuratore. Tutti si ritirano nel corridoio. La gola di André è tanto stretta che non può nemmeno buttar giù la saliva. Non è possibile, non è mai stata fermata un'esecuzione in corso. E questa volta, invece sì. Soltanto il giorno successivo, dopo ore di angoscia e di interrogativi, sentirà dall'avvocato che il giorno prima dell'esecuzione il presidente Doumer è stato assassinato da Gorguloff. Ma Doumer non era morto sul colpo. Per tutta la notte l'avvocato aveva montato la guardia davanti alla clinica dopo aver informato il Guardasigilli che se il presidente moriva prima dell'ora dell'esecuzione (dalle quattro e mezzo alle cinque), chiedeva il rinvio dell'esecuzione per vacanza del capo dell'esecutivo. Doumer morì alle quattro e due minuti. Il tempo di avvertire la Cancelleria, di saltare in un tassì seguito dal portatore dell'ordine di rinvio, ed era arrivato tre minuti troppo tardi per impedire che si aprisse la porta della cella di André. La condanna dei due fratelli venne commutata in lavori forzati a vita. Infatti, il giorno dell'elezione del nuovo presidente, l'avvocato si era recato a Versailles, e come Albert Lebrun venne eletto, l'avvocato gli presentò la domanda di grazia. Un presidente non ha mai rifiutato la prima domanda di grazia che gli viene sollecitata: «Lebrun ha firmato» terminò André «ed eccomi qui, vivo e vegeto; in viaggio per la Guiana.» Guardo questo scampato alla ghigliottina e mi dico che nonostante tutto ciò che ho sofferto, non c'è paragone con il calvario che ha subìto lui.

Tuttavia non l'ho mai frequentato. Sapere che ha ucciso una povera vecchia per derubarla mi dava la nausea. D'altronde avrà tutte le fortune. Più tardi, all'Isola San Giuseppe, assassinerà suo fratello. Molti forzati l'hanno visto. Emile pescava con la canna, in piedi su una roccia, e non pensava ad altro che alla pesca. Il rumore fortissimo delle onde smorzava qualsiasi altro suono. André si avvicinò a suo fratello da dietro, con un gran bambù lungo tre metri in mano e con un solo spintone nella schiena gli fece perdere l'equilibrio. Siccome il posto era infestato di pescecani, Emile costituì subito il loro piatto del giorno. Assente all'appello serale, venne considerato scomparso nel corso di un tentativo di evasione. Non se ne parlò più. Soltanto quattro o cinque forzati che raccoglievano noci di cocco sulla parte alta dell'isola avevano assistito alla scena. Naturalmente, tutti gli uomini lo seppero, salvo le guardie. André Baillard non venne mai disturbato.

È stato sollevato dall'internamento per "buona condotta" e a Saint-Laurent-du-Maroni godeva di un regime di favore. Aveva una piccola cella a propria completa disposizione. Avendo avuto un giorno una questione con un altro forzato, lo invitò, con furbizia, a entrare nella sua cella e lo uccise con una coltellata in pieno cuore. Gli fu riconosciuta la legittima difesa e venne rilasciato. Quando il bagno venne soppresso, lo graziarono, sempre per la sua "buona condotta".

Saint-Martin-de-Ré è sovraccarico di carcerati. Due categorie molto distinte; ottocento o mille forzati e novecento relegati. Per essere forzati, bisogna aver fatto qualcosa di grave o comunque essere stati accusati di aver commesso un grosso delitto. La condanna meno forte è di sette anni di lavori forzati, il resto va a gradini

fino all'ergastolo. Un graziato della pena di morte viene automaticamente condannato all'ergastolo. I relegati sono una cosa diversa. Da tre a sette condanne e un uomo può essere relegato. È vero che si tratta di ladri incorreggibili e che la società deve difendersi. Tuttavia, per un popolo civile è vergognoso avere la pena accessoria della relegazione. Ci sono dei poveri ladri, tanto maldestri che si fanno prendere spesso, i quali vengono poi relegati - il che significava, ai miei tempi, la stessa cosa che venir condannati all'ergastolo - e che non hanno rubato, in tutta la loro vita di ladri, nemmeno diecimila franchi. È qui dove consiste il più gran controsenso della civiltà francese. Un popolo non ha il diritto di vendicarsi né di eliminare in modo troppo rapido le persone che procurano dei fastidi alla società. Si tratta di persone più da curare che da punire in modo tanto disumano.

Sono diciassette giorni che ci troviamo a Saint-Martin-de-Ré. La nave che ci porterà al bagno, come è noto a tutti, si chiama *La Martinière*. Porterà via milleottocentosettanta condannati. Gli ottocento-novecento forzati sono stati riuniti stamattina nel cortile della fortezza. Da circa un'ora siamo in piedi, in file di dieci, colmando il rettangolo del cortile. Si apre una porta e vediamo degli uomini vestiti in maniera diversa da quella dei custodi che abbiamo conosciuto. Portano un abito di taglio militare azzurro cielo e sono ben vestiti. È diverso da un gendarme e anche da un soldato. Portano tutti una cintura larga dalla quale pende una fondina con la rivoltella. Si scorge il manico dell'arma. Sono un'ottantina circa. Certi hanno dei gradi. Hanno tutti la pelle bruciata dal sole, sono di tutte le età, dai trenta ai cinquant'anni. I vecchi sono più simpatici dei giovani che si gonfiano il petto con aria presuntuosa e d'importanza. Lo stato maggiore di questi uomini è accompagnato dal direttore di Saint-Martin-de-Ré, da un colonnello di gendarmeria, da tre o quattro medici in tenuta coloniale e da due preti in sottana bianca. Il colonnello di gendarmeria prende un megafono e se lo porta alla bocca. Ci si aspetta un: "Attenti!", ma non è questo. Grida:

«Ascoltate tutti attentamente. A partire da questo momento passate sotto la responsabilità delle autorità del ministero della Giustizia che rappresentano l'Amministrazione penitenziaria della Guiana Francese, il cui centro amministrativo è la città di Caienna. Signor comandante Barrot, le consegno gli ottocentosedici condannati qui presenti, di cui ecco qui l'elenco. La prego di verificare se sono tutti presenti.»

Comincia immediatamente il controllo: "Il tale!" "Presente!" "Il tale", eccetera. La cosa dura due ore, ed è tutto in regola. Poi si assiste allo scambio delle firme tra le due amministrazioni su un tavolino portato lì per la circostanza.

Il comandante Barrot che ha altrettanti gradi del colonnello, ma in oro e non d'argento come nella gendarmeria, prende a sua volta il megafono:

«Deportati, d'ora in avanti è questa la parola con la quale sarete sempre designati: deportato Tale o deportato la tal matricola, quella che vi sarà assegnata. Fin da questo momento vi trovate sotto le leggi speciali del bagno, dei suoi regolamenti, dei suoi tribunali interni che prenderanno, quando occorrerà, le decisioni necessarie nei vostri confronti. Questi tribunali autonomi possono condannarvi, per i diversi delitti commessi al bagno, dalla prigione semplice alla pena di morte. Naturalmente, queste misure disciplinari, prigione e reclusione, vengono effettuate in locali diversi che

appartengono all'Amministrazione. Gli agenti che vedete di fronte a voi si chiamano sorveglianti. Quando vi rivolgerete a loro, direte: "Signor sorvegliante". Dopo mangiato, ognuno di voi riceverà un sacco da marinaio con le tenute del bagno. Domani vi imbarcherete sulla Martinière. Viaggeremo insieme. Non siate disperati perché partite, starete meglio al bagno che in un reclusorio in Francia. Potete parlare, giocare, cantare e fumare, non dovete temere di venir maltrattati se vi comportate bene. Vi chiedo di aspettare di essere al bagno per regolare le vostre questioni personali. La disciplina durante il viaggio dev'essere estremamente severa, spero che lo comprenderete. Se tra voi ci sono degli uomini che non si sentono nelle condizioni fisiche di affrontare il viaggio, si presentino all'infermeria dove saranno visitati dai capitani medici che accompagnano il trasporto. Vi auguro un buon viaggio.» La cerimonia è conclusa.

«Allora, Dega, che ne pensi?»

«Mio caro Papillon, vedo che avevo ragione quando ti dicevo che il maggior pericolo sono gli altri forzati. La frase: "Aspettate di essere al bagno per sistemare i vostri conti", è abbastanza chiara. Ne vedremo di omicidi e di uccisioni!»

«Non preoccuparti per questo, dammi fiducia.»

Cerco Francis la Passe e gli dico: «Tuo fratello è sempre infermiere?».

«Sì, non è un forzato, lui, è un relegato.»

«Entra in contatto con lui il più presto possibile, chiedigli un bisturi. Se vuole essere pagato, mi dirai quanto, pagherò quello che vuole.»

Due ore dopo ero in possesso di un bisturi con un manico d'acciaio fortissimo. Il suo solo difetto era di essere un po' grande, ma era un'arma da far paura.

Mi sono seduto molto vicino ai gabinetti al centro del cortile e ho mandato a cercare Galgani per restituirgli il suo bossolo, ma dev'essere difficile trovarlo in questa ressa mutevole che è l'immenso cortile colmo di ottocento uomini. Né Julot, né Guittou, né Suzini sono stati visti da quando siamo arrivati qui.

Il vantaggio della vita in comune è che si vive, si parla, si appartiene a una nuova società, se questa può essere chiamata una società. Ci sono tante cose da dire, da ascoltare e da fare che non si ha più il tempo di pensare. Constatando come il passato sfuma e passa in secondo piano in rapporto alla vita quotidiana, penso che una volta arrivati ai lavori forzati si deve quasi dimenticare chi si è stati, perché si è finiti per sbattere laggiù, per non preoccuparsi che di una sola cosa: evadere. Mi sbagliavo perché la cosa che prende più di tutte le altre, e la più importante, è quella di mantenersi in vita. Dove sono i poliziotti, i giurati, le Assise, i magistrati, la mia donna, mio padre, gli amici? Essi esistono, sono vivi, e ognuno ha il proprio posto nel mio cuore, ma si direbbe che a causa della febbre della partenza, del gran salto nel buio, di queste amicizie nuove e di queste diverse conoscenze, si direbbe che non hanno più la stessa importanza di prima. Ma non è che una semplice impressione. Quando vorrò, in quel preciso momento che il mio cervello vorrà aprire la casella che corrisponde a ognuno di loro, saranno di nuovo tutti presenti.

Ecco Galgani, me lo stanno portando, perché ci vede appena, nonostante le grosse lenti. Sembra in miglior stato di salute. Mi si avvicina e senza dir niente mi stringe la mano. Gli dico:

«Vorrei restituirti il bossolo. Ora stai bene, puoi portarlo e conservarlo. È una responsabilità troppo grossa per me durante il viaggio, e poi chi lo sa se saremo vicini, e addirittura se al bagno ci si rivedrà? Quindi è meglio che tu lo riprenda.» Galgani mi guarda con aria triste.

«Avanti, vieni al cesso che te lo do, il tuo bossolo.»

«No, non lo voglio, tienlo, te lo regalo, è tuo.»

«Cosa dici?»

«Non voglio farmi assassinare, per il mio bossolo. Preferisco vivere senza soldi che morire a causa sua. Te lo do perché dopo tutto non c'è ragione che tu rischi la vita per conservarmi i soldi. Almeno, se la rischi, che sia a tuo profitto.»

«Hai paura, Galgani. Ti hanno già minacciato? C'è il dubbio, in giro, che tu sia fornito?»

«Sì, sono pedinato di continuo da tre arabi. È per questo che non sono mai venuto a trovarti, perché non dubitino che siamo in contatto. Tutte le volte che vado al gabinetto, di notte o di giorno, uno dei tre caproni viene a mettermisi vicino. Ostentatamente gli ho fatto vedere, facendo finta di niente, che non sono fornito, ma nonostante tutto non cessano la loro sorveglianza. Pensano che ce l'abbia un altro, il mio bossolo, ma non sanno chi e mi stanno dietro per vedere quando torna in mio possesso.»

Guardo Galgani e mi accorgo che è terrorizzato, veramente perseguitato. Gli dico: «Dov'è che battono, in quale posto del cortile?». Mi risponde: «Verso la cucina e la lavanderia». «Bene, rimani qui, torno subito. E poi no, vieni con me.» Mi dirigo con lui verso quei caproni. Ho tolto il bisturi dalla bustina e lo tengo con la lama nella manica destra e il manico nella mano. In effetti, li vedo, arrivando sul posto. Sono quattro: tre arabi e un corso, un tale Girando. Ho capito subito: è il corso che, messo in disparte dagli uomini della malavita, ha suggerito la faccenda agli arabi. Non può ignorare che Galgani è il cognato di Pascal Matra e che non può non avere il bossolo.

«E allora, Mokran, andiamo bene?»

«Sì, Papillon. E tu?»

«No, fratello, non va. Sono venuto a farvi visita per dirvi che Galgani è amico mio. Se gli succede qualcosa, il primo da far fuori sei tu, Girando, prima di tutto; e gli altri, dopo. Prendetela come volete.»

Mokran si alza. È alto come me, un metro e settantaquattro circa, ed egualmente impiantato. La provocazione l'ha toccato e sta per fare un gesto per cominciare la battaglia, quando tiro fuori, con rapidità, il bisturi nuovo di zecca, e tenendolo ben fermo in mano gli dico:

«Se ti muovi ti uccido come un cane.»

Disorientato a vedermi armato in un posto dove si viene costantemente perquisiti, impressionato dal mio atteggiamento e dalla lunghezza dell'arma, dice:

«Mi sono alzato per discutere, non per battermi.» So che non è vero, ma mi conviene salvargli la faccia di fronte ai suoi amici. Gli offro un'uscita di sicurezza elegante:

«Bene. Dal momento che ti sei alzato per discutere...»

«Non sapevo che Galgani era amico tuo. Credevo che fosse una scarpa e, dal momento che non abbiamo un franco, bisognerà pur trovare dei fagioli, per cercare di evadere.»

«Certo, è normale. Hai il diritto di lottare, Mokran, per la tua vita. Solo che qui, lo sai, è sacro. Rivolgiti altrove.»

Mi allunga la mano, gliela stringo. Tiro un respiro di sollievo. Ne sono uscito bene, perché in fondo se uccidevo quel tipo, domani non partivo più. Me ne sono accorto un po' più tardi, che avevo fatto un errore. Galgani ritorna con me. Gli dico: «Non parlare con nessuno dell'incidente. Non ho voglia di farmi sgridare da papà Dega». Cerco di convincere Galgani ad accettare il bossolo, mi dice: «Domani, prima della partenza». Si è nascosto così bene, il giorno dopo, che mi sono imbarcato per i lavori forzati con due bossoli addosso.

Stanotte, in questa cella dove siamo pressappoco in undici, nessuno parla. Perché tutti pensano che è l'ultimo giorno trascorso in terra di Francia. Ognuno di noi è più o meno preso dalla nostalgia di lasciare la Francia per sempre, e di avere davanti, come destino, una terra sconosciuta in un regime sconosciuto.

Dega non parla. Mi sta vicino presso la porta a sbarre che dà sul corridoio e dalla quale viene un po' più aria che altrove. Mi sento letteralmente disorientato. Abbiamo delle informazioni così contraddittorie su ciò che ci aspetta che non so se devo essere contento, o triste, o disperato.

Gli uomini che mi circondano in questa cella sono tutti della malavita. Soltanto il piccolo corso nato al bagno penale non è veramente della mala. Tutti questi uomini sono in uno stato amorfo. La gravità e l'importanza del momento li ha resi pressappoco muti. Il fumo delle sigarette, attratto dall'aria del corridoio, esce dalla cella come una nuvola e se non si vuole che gli occhi pungano, bisogna star seduti sotto la nube di fumo. Nessuno dorme, salvo André Baillard, cosa giustificata dal momento che aveva già perduto la vita. Per lui, tutto il resto non può essere che un paradiso insperato.

Il film della mia vita si svolge rapidamente davanti a me: la mia infanzia presso una famiglia piena d'amore, di educazione, di buone maniere e di nobiltà; i fiori di campo, il ronzio dei ruscelli, il gusto delle noci, delle pesche e delle prugne che il nostro giardino ci offriva generosamente; il profumo della mimosa che tutte le primavere fioriva davanti alla nostra porta; l'esterno della casa e l'interno con gli atteggiamenti dei miei; tutte queste cose sfilano rapidamente davanti ai miei occhi. Questo film nel quale sento la voce della mia povera madre che mi ha tanto amato, e poi quella di mio padre sempre tenera e carezzevole, e l'abbaiare di Clara, cagna da caccia di papà, che mi chiama dal giardino per giocare; le ragazze, i ragazzi della mia infanzia, compagni di gioco dei migliori momenti della mia vita, questo film cui assisto senza aver deciso di vederlo, questa proiezione di una lanterna magica accesa contro la mia volontà dal mio inconscio, colma di una dolce emozione questa notte di attesa per il salto verso il gran buio dell'avvenire.

È il momento di fare il punto. Vediamo: ho ventisei anni, sto benissimo, ho nel ventre cinquemilaseicento franchi che sono miei e venticinquemila di Galgani. Dega, vicino a me, ne ha diecimila. Credo di poter contare su quarantamila franchi perché se quel Galgani è incapace di difendere qui questa cifra, figuriamoci a bordo della

nave o in Guiana. D'altronde lo sa, ed è per questo che non è venuto a cercare il suo bossolo. Quindi, posso contare su questi soldi, naturalmente portando con me Galgani: è lui che ne deve approfittare, perché sono suoi, non miei. Li userò per il suo bene ma ne approfitterò direttamente anch'io. Quarantamila franchi sono dei bei soldi, potrò dunque comperarmi facilmente dei complici, forzati in corso di espiazione, liberati e sorveglianti.

La messa a punto è positiva. Appena arrivato devo evadere in compagnia di Dega e Galgani, è questo il solo pensiero che mi deve interessare. Tocco il bisturi, soddisfatto di sentire il freddo del suo manico d'acciaio. Avere un'arma così pericolosa con me mi dà sicurezza. Ne ho già provato l'utilità nell'incidente degli arabi. Verso le tre del mattino, dei reclusi hanno allineato davanti alle sbarre della cella undici sacchi da marinaio di grossa tela, gonfi da scoppiare, ognuno con una grande etichetta. Posso osservarne una che pende all'interno dell'inferriata. Leggo: "C... Pierre, trent'anni, un metro e settantatré, corporatura quarantadue, scarpe quarantuno, matricola X...". Questo Pierre C. è Pierrot il matto, uno di Bordeaux condannato a Parigi per omicidio a vent'anni di lavori forzati.

È un bravo ragazzo, un uomo della mala dritto e corretto, lo conosco bene. La scheda mi fa conoscere com'è minuziosa e ben organizzata l'Amministrazione che dirige il bagno. È meglio che in caserma dove ti danno gli abiti come viene viene. Qui, tutto è registrato e ognuno riceverà quindi vestiti della sua misura. Attraverso l'intreccio che stringe in alto il sacco vedo che la tenuta è bianca con delle strisce verticali di color rosso. Con questo vestito, non si deve passare inosservati, sembra.

Cerco volontariamente che il mio cervello ricostruisca le immagini delle Assise, dei giurati, del procuratore, eccetera. Esso rifiuta categoricamente di obbedirmi e non posso ottenere che immagini normali. Capisco che per vivere intensamente, come le ho vissute io, le scene della Conciergerie o di Beaulieu, bisogna essere soli, completamente soli. Provo un sollievo a constatarlo e capisco che la vita collettiva che mi aspetta provocherà altri bisogni, altre reazioni, altri progetti.

Pierrot il matto si avvicina all'inferriata e mi dice: «Come va, Papi?».

«E tu?»

«Eh, be', ho sempre sognato di andare in America, ma siccome sono un giocatore, non ho mai potuto fare le economie per pagarmi il viaggio. Gli sbirri hanno pensato di offrirmi questo, gratis. Non c'è male, c'è niente da dire, no, Papi?»

Parla con naturalezza, non c'è alcuna millanteria nelle sue parole. Si sente che è seriamente sicuro di sé. «Questo viaggio gratuito offerto dagli sbirri per andare nelle Americhe ha effettivamente i suoi vantaggi. Preferisco andare al bagno che rimanere chiuso per quindici anni in un reclusorio in Francia.»

«Resta da conoscere il risultato finale, Pierrot. Non credi? Impazzire in cella, o morire di miseria fisiologica in una cella di rigore di un qualsiasi reclusorio in Francia, è ancora peggio che crepare lebbrosi o per la febbre gialla, secondo me.»

«La penso anch'io così.»

«Guarda, Pierrot, questa scheda è la tua.»

Si china, la guarda con molta attenzione per leggerla, deve compitare. «Ho fretta di mettermelo, questo vestito, ho voglia di aprire il sacco e di vestirmi, non mi diranno niente. Dopo tutto, queste cose sono destinate a me.»

«Lascia perdere, aspetta l'ora. Non è il momento di avere dei guai, Pierre. Io ho bisogno di tranquillità.» Capisce e si ritira dall'inferriata.

Louis Dega mi guarda e mi dice: «Piccolo, è l'ultima notte. Domani ci allontaneremo dal nostro bel paese».

«Il nostro paese così bello, Dega, non ha una bella giustizia. Forse conosceremo altri paesi che non sono belli come il nostro, ma che avranno un modo più umano di trattare quelli che hanno sbagliato.» Non credevo di poter indovinare, l'avvenire mi insegnerà che avevo ragione.

Il silenzio, di nuovo.

Partenza per il bagno

Alle sei, gran trambusto. Vengono dei reclusi a portarci il caffè, poi arrivano quattro sorveglianti. Sono in bianco, oggi, sempre con la rivoltella sul fianco. I bottoni della loro divisa impeccabilmente bianca sono dorati. Uno di loro ha tre gradi d'oro a V sulla manica sinistra, sulle spalle niente.

«Deportati, uscirete due a due nel corridoio. Ognuno cercherà il sacco che gli corrisponde, c'è il vostro nome sull'etichetta. Prendete il sacco e ritiratevi contro il muro, guardando al corridoio, con il vostro sacco davanti.»

Ci occorrono circa venti minuti per essere tutti in fila con il sacco davanti.

«Svestitevi, fate un pacco con le vostre cose e attaccatele nel camiciotto con le maniche. Benissimo. Tu, laggiù, raccogli gli involti e mettili nella cella. Vestitevi, mettete un paio di mutande, un corpetto, un paio di pantaloni di drill a righe, un camiciotto di drill sempre a righe, scarpe con calze... Sono tutti vestiti?»

«Sì, signor sorvegliante.»

«Bene, tenete il camiciotto di lana fuori dal sacco in caso di pioggia e per proteggervi dal freddo. Sacchi sulla spalla sinistra! In fila per due, seguitemi.»

Il graduato davanti, due di fianco, il quarto sorvegliante in coda, la nostra piccola colonna si dirige verso il cortile. In meno di due ore, ottocento forzati sono in fila. Vengono chiamati quaranta uomini tra i quali ci siamo noi con Louis Dega e i tre ripresi dopo l'evasione: Julot, Guittou e Suzini. Questi quaranta uomini sono in fila per dieci. In testa alla colonna che si forma, ogni fila ha un sorvegliante di fianco. Niente catene, né manette. Davanti a noi, a tre metri, camminano all'indietro dieci gendarmi. Ci fronteggiano, con il moschetto in mano, e cammineranno così per tutto il tragitto, ognuno guidato da un altro gendarme che lo tira per il cinturone.

Si apre la grande porta della Cittadella e lentamente la colonna si mette in cammino. Mano a mano si esce dalla fortezza, dei gendarmi con il fucile o il mitra in mano si aggiungono al convoglio, approssimativamente a due metri, e lo scortano. Un sacco di gente curiosa è tenuta in disparte dai gendarmi: sono venuti ad assistere alla partenza per il bagno. A metà del percorso, dalle finestre di una casa, sento fischiare piano, tra i denti. Alzo la testa e vedo la mia donna. Nénette, e Antoine D., amico mio, alla finestra; Paula, la moglie di Dega e il suo amico Antoine Giletti sono all'altra finestra. Anche Dega li ha visti e camminiamo con gli occhi fissi su quella finestra per tutto il tempo che ci è possibile. Sarà l'ultima volta che vedrò Nénette, e anche il mio amico Antoine che morirà più tardi in un bombardamento a Marsiglia. Nessuno parla, il silenzio è assoluto. Né un carcerato, né un sorvegliante, né un gendarme, né il pubblico turba questo momento davvero straziante, in cui tutti capiscono che questi milleottocento uomini stanno per scomparire dalla vita normale.

Si sale a bordo. Noi primi quaranta veniamo diretti in fondo alla stiva in una gabbia circondata da grosse sbarre. Alla gabbia attaccano un cartello. Leggo: "Sala n. 1, 40 uomini categoria specialissima. Vigilanza continua e rigorosa". Ognuno di noi riceve un'amaca arrotolata. Ci sono anelli in quantità per attaccare le amache. Qualcuno mi abbraccia, è Julot. Lui conosce queste cose perché ha già fatto il viaggio dieci anni fa. Sa cosa bisogna fare. Mi dice:

«Presto, vieni da questa parte. Attacca il tuo sacco all'anello cui appenderai l'amaca. Il posto è vicino a due oblò chiusi, ma in mare verranno aperti e si respirerà sempre meglio qui che in qualsiasi altro punto della gabbia.»

Gli presento Dega. Mentre stiamo parlando si avvicina un uomo. Julot gli sbarra il passo con il braccio e gli dice: «Non venire mai da questa parte se vuoi arrivare vivo ai lavori forzati. Hai capito?». «Sì» dice l'altro. «Lo sai perché, no?» «Sì.» «Allora, sparisci.» Il tipo se ne va. Dega è contento di questa dimostrazione di forza: «Con voi due potrò dormire tranquillo». Julot risponde: «Con noi sei più sicuro qui che in una villa sulla costa che ha una finestra aperta».

Il viaggio è durato diciotto giorni. Un solo incidente: una notte, un urlo sveglia tutti. Trovano un tipo morto con un gran coltello impiantato tra le spalle. Il coltello era stato immerso dal basso in alto e aveva attraversato l'amaca prima di bucare l'individuo. Il coltello era un'arma paurosa, lunga più di venti centimetri. Immediatamente venticinque o trenta sorveglianti puntano su di noi moschetti e rivoltelle, gridando:

«Tutti nudi, e presto!»

Ci spogliamo. Capisco che ci perquisiscono. Mi metto il bisturi sotto il piede destro nudo, poggiando più sulla gamba sinistra che sulla destra perché il ferro mi ferisce. Ma il mio piede copre il bisturi. Quattro sorveglianti passano all'interno e cominciano a perquisire le scarpe e i vestiti. Prima di entrare hanno lasciato fuori le armi e hanno chiuso dietro di sé la porta della gabbia, ma dal di fuori continuano a sorvegliarci, con le armi puntate contro di noi. «Il primo che si muove è morto» dice un capo. Nella perquisizione scoprono tre coltelli, due chiodi affilati di carpentiere, un cavatappi e un bossolo d'oro. Sei uomini vengono fatti uscire sull'impiantito, sempre nudi. Il capo del convoglio, comandante Barrot, arriva accompagnato da due dottori della coloniale e dal comandante della nave. Quando i custodi sono usciti dalla nostra gabbia, tutti si rivestono senza aspettare ordini. Ho recuperato il mio bisturi.

I sorveglianti si sono ritirati in fondo. Barrot sta in mezzo, gli altri vicino alla scala. Di fronte a loro, allineati, i sei uomini nudi, sull'attenti.

«Questo è di quello lì» dice il sorvegliante che ha fatto la perquisizione, prendendo un coltello e indicandone il proprietario.

«È vero, è mio.»

«Bene» dice Barrot. «Farà il viaggio in cella sulle macchine.»

Vengono indicati uno a uno, per i chiodi, per il cavatappi, per i coltelli, e ognuno riconosce di essere il proprietario degli oggetti rinvenuti. Ognuno di loro, sempre nudo, sale le scale, accompagnato da due guardie. Rimane a terra un coltello e il bossolo d'oro; un uomo solo per entrambi. È giovane, ventitré o venticinque anni, ben fatto, un metro e ottanta almeno, un corpo atletico, degli occhi azzurri.

«Roba tua, no?» dice il sorvegliante e gli allunga il bossolo d'oro.

«Sì, è mio.»

«Cosa contiene?» chiede il comandante Barrot che lo tiene nelle mani.

«Trecento lire inglesi, duecento dollari e due diamanti di cinque carati.»

«Bene, vediamo.» Apre. Poiché il comandante è circondato dagli altri, non si vede niente, ma si sente dire: «Esatto. Il tuo nome?».

«Salvidia Romeo.»

«Sei italiano?»

«Sissignore.»

«Non verrai punito per il bossolo, ma per il coltello.»

«Scusi, ma il coltello non è mio.»

«Via, non dire fesserie, l'ho trovato nelle tue scarpe» afferma la guardia.

«Ripeto, il coltello non è mio.»

«Allora sono un impostore, io?»

«No, ma lei si sbaglia.»

«E allora, di chi è il coltello?» dice il comandante Barrot. «Se non è tuo, sarà pur di qualcuno.»

«Non è mio, tutto qui.»

«Se non vuoi essere messo in cella di rigore, dove si cuoce, perché sono sopra le caldaie, dichiara di chi è il coltello.»

«Non lo so.»

«Mi prendi in giro? Si trova un coltello nelle tue scarpe e tu non sai di chi è? Mi prendi per un imbecille? O è tuo o sai chi ce l'ha messo. Rispondi.»

«Non è mio e non sta a me dire di chi è. Non sono una spia. Ho la faccia da guardaciurma, per caso?»

«Sorvegliante, le manette, e subito! La pagherai cara, questa manifestazione d'indisciplina.»

I due comandanti, del convoglio e della nave, parlano tra di loro. Qualche momento dopo arriva un marinaio bretone, un vero colosso, con un secchio di legno pieno d'acqua certamente marina e una gran corda della grossezza di un polso. L'uomo viene attaccato, in ginocchio, all'ultimo gradino della scala. Il marinaio bagna la corda nel secchio e poi colpisce con lentezza, con tutte le sue forze, sulle natiche, le reni e la schiena del povero diavolo. Dalle sue labbra, nemmeno un grido, scorre il sangue dalle natiche e dalle costole. In quel silenzio di tomba, dalla nostra gabbia parte un grido di protesta: «Branco di porci!»

Era quello che ci voleva per scatenare urla da tutte le parti: «Assassini, maiali, carogne!». Più minacciano di spararci addosso e più si urla, ma improvvisamente il comandante grida: «Sotto col vapore!».

I marinai girano certe rotelle e su di noi arrivano dei getti di vapore con una forza tale che in meno di due secondi tutti sono con la pancia a terra. I getti di vapore venivano proiettati all'altezza del petto. Una paura collettiva si è impadronita di tutti noi. Quelli scottati osavano lamentarsi, non è durata nemmeno un minuto ma ha terrorizzato tutti.

«Spero che l'abbiate capita, eh, i duri? Al minimo incidente, vi faccio buttare addosso il vapore. D'accordo? Alzatevi!»

Soltanto tre uomini sono stati scottati sul serio. Li portano all'infermeria. Il flagellato venne messo di nuovo con noi. Sei anni dopo moriva in una evasione con me.

Durante i diciotto giorni di viaggio abbiamo avuto il tempo d'informarci o di cercare di avere un'idea del bagno. Tutto si svolgerà in maniera diversa da quanto si era creduto, eppure Julot aveva fatto il possibile per informarci esattamente. Ad

esempio, sappiamo che Saint-Laurent-du-Maroni è un villaggio a centoventi chilometri dal mare su un fiume che si chiama Maroni. Julot ci spiega:

«È in questo villaggio che si trova il penitenziario, il centro del bagno. In questo centro si effettua lo smistamento per categorie. I relegati vanno direttamente in un penitenziario che si chiama Saint-Jean, a centocinquanta chilometri da lì. I forzati vengono immediatamente classificati in tre gruppi:

«I pericolosissimi, che verranno chiamati al momento stesso dell'arrivo e messi in cella nel raggio disciplinare in attesa di venir trasferiti nelle Iles du Salut. Essi vengono internati a termine o a vita. Le isole sono a cinquecento chilometri da Saint-Laurent e a cento chilometri da Caienna. Si chiamano: Reale; quella più grande, San Giuseppe, dove si trova il Reclusorio del bagno; e l'Isola del Diavolo, la più piccola di tutte. I forzati non ci vanno, all'Isola del Diavolo, salvo rarissime volte. Quelli che sono all'Isola del Diavolo sono dei forzati politici;

«Poi, i pericolosi di seconda categoria: resteranno a Saint-Laurent e verranno addetti a lavori agricoli e di giardinaggio. Tutte le volte che ce n'è bisogno, li si spedisce in campi durissimi: Camp Forestier, Charvin, Cascade, Crique Rouge, e il Chilometro 42, detto il campo della morte;

«Infine la categoria normale: vengono usati dall'Amministrazione, alle cucine, alla pulizia del villaggio e del campo o a lavori diversi: officina, falegnameria, pittura, fucina, elettricità, a fare imbottiture, come sarti, in lavanderia, ecc.

«Quindi l'ora X è quella dell'arrivo: se si viene chiamati e portati in cella, vuol dire che si viene internati nelle isole, cosa che elimina qualsiasi speranza di evadere. Una sola possibilità: ferirsi subito, aprirsi i ginocchi o la pancia per andare all'ospedale, e lì scappare. Bisogna evitare a ogni costo di andare nelle isole. Altra possibilità: se la barca che deve portare gli internati nelle isole non è pronta per il viaggio, bisogna tirar fuori i soldi e offrirli all'infermiere. Il quale ti farà una puntura di essenza di trementina in una giuntura, o passerà un capello bagnato di piscio nella carne perché s'infetti. O ti darà dello zolfo perché lo respiri, poi avverte il dottore che hai 40 di febbre. In quei pochi giorni d'attesa bisogna andare all'ospedale a qualsiasi costo.

«Se non si è chiamati e si viene lasciati con gli altri nelle baracche sul campo, si ha il tempo di agire. In questo caso non si deve cercare un lavoro all'interno del campo. Si deve pagare il contabile per ottenere un posto nel villaggio, come vuotacessi, spazzino, o venir impiegato nella segheria di un imprenditore civile. Uscendo a lavorare dal penitenziario, e rientrando tutte le sere al campo, si ha il tempo di prendere contatto con dei forzati liberati che vivono nel villaggio o con dei cinesi perché ti preparino l'evasione. Evitare i campi attorno al villaggio: lì, si crepa alla svelta; ci sono dei campi dove nessuno è resistito tre mesi. In piena boscaglia gli uomini sono costretti a tagliare un metro cubo di legna al giorno.»

Queste informazioni preziose, Julot ce le ha dette e ripetute per tutto il corso del viaggio. Lui è pronto. Sa che, essendo stato ripreso dopo un'evasione, va direttamente alla punizione. Così, ha un piccolo coltello, insomma un temperino, nel suo bossolo. Come arriva, lo tira fuori e si apre il ginocchio. Scendendo dalla nave cadrà dalla scala, davanti a tutti. Pensa di venir trasportato dalla banchina direttamente all'ospedale. D'altra parte, è proprio quello che succederà.

Saint-Laurent-du-Maroni

I sorveglianti si sono dati il cambio per andare a cambiarsi. Tornano vestiti di bianco con un casco coloniale al posto del chepì. Julot dice: «Stiamo arrivando». Fa un caldo spaventoso perché hanno chiuso gli oblò, attraverso i quali si vede la foresta. Dunque, siamo nel Maroni. L'acqua è fangosa. La foresta vergine è verde e impressionante. Degli uccelli volano via, disturbati dalla sirena della nave. Procediamo molto lentamente, cosa che consente di vedere in tutti i particolari questa vegetazione verde scura, esuberante e fitta. Si scorgono le prime case di legno con il tetto di latta di zinco. Davanti alle porte ci sono dei negri e delle negre che guardano passare la nave. Sono abituati a vederla scaricare il suo carico umano ed è per questo che non fanno alcun gesto di benvenuto al suo passaggio. Tre colpi di sirena e dei rumori d'elica ci avvertono che si arriva, poi cessa qualsiasi rumore di macchina. Si sentirebbe volare una mosca.

Nessuno parla. Julot ha il coltello aperto e si taglia il calzone all'altezza del ginocchio strappando i bordi delle cuciture. Solo sul ponte si taglierà il ginocchio, per non lasciare una striscia di sangue. I sorveglianti aprono la porta della gabbia e ci dispongono per tre. Noi siamo la quarta fila e Julot è tra Dega e me. Si sale sul ponte. Sono le due del pomeriggio e un sole di fuoco sorprende il mio cranio rasato a zero e i miei occhi. Allineati sul ponte, veniamo diretti verso la passerella. Al momento di una esitazione della colonna, provocato dall'immissione dei primi nella passerella, io tengo il sacco di Julot sulla sua spalla, e lui con tutte e due le mani, si tira la pelle del ginocchio, vi affonda il coltello e taglia con un colpo solo sette o otto centimetri di carne. Mi passa il coltello e sostiene il sacco da solo. Mentre entriamo nella passerella, si lascia cadere e rotola fino in fondo. Lo raccolgono e vedendolo ferito, chiamano i barellieri. La scena si è svolta come lui aveva previsto: se ne va su una barella portato via da due uomini.

Una folla variopinta ci guarda, curiosa. Negri, mezzi negri, indiani, cinesi, dei relitti d'uomini bianchi (che devono essere dei forzati liberati), esaminano tutti quelli che scendono a terra e che si dispongono dietro gli altri. Dall'altra parte, dei sorveglianti, dei civili ben vestiti, delle donne in abito estivo, dei bambini, tutti con il casco coloniale in capo. Anch'essi guardano i nuovi arrivati. Quando siamo duecento, il corteo si mette in movimento. Camminiamo circa dieci minuti e arriviamo davanti a una porta, altissima, fatta di grandi assi, dove sta scritto: " Penitenziario di Saint-Laurent-du-Maroni. Capacità 3.000 uomini". La porta si apre e si entra a file di dieci. «Un dué, un dué, marsc!» Ci sono molti forzati che ci guardano arrivare. Si sporgono dalle finestre e da grosse pietre per vedere meglio.

Giunti in mezzo al cortile, si grida: «Alt! mettete i vostri sacchi davanti a voi. Distribuite i cappelli, voialtri!». Ci danno un cappello di paglia, ce n'era bisogno: già due o tre sono caduti per l'insolazione. Dega e io ci guardiamo, perché una guardia con dei gradi ha già in mano un elenco. Pensiamo a quanto ha detto Julot. Chiamiamo Guittou: «Di qua!». Viene preso in mezzo da due sorveglianti e se ne va. Suzini, stessa cosa, Girasol kif-kif idem.

«Jules Pignard!»

«Jules Pignard [è Julot] si è fatto male, è all'ospedale.»

«Va bene.» Sono gli internati nelle isole. Il sorvegliante continua:

«Ascoltate attentamente. I nomi che chiamo usciranno dalle file con il sacco sulla spalla e andranno a mettersi di fronte a quella baracca gialla, la numero 1. Il tale... Presente!», eccetera. Dega, Carrier e io ci ritroviamo con gli altri davanti alla baracca. Ci aprono la porta ed entriamo in una stanza rettangolare lunga pressappoco venti metri. In mezzo, un passaggio di due metri di larghezza; a destra e a sinistra, una sbarra di ferro che corre da una parte all'altra della stanza. Tra la sbarra e il muro sono tesi dei teli che servono da amaca, ogni telo ha una coperta. Ognuno s'insedia dove crede. Dega, Pierrot il matto, Santori, Grandet e io ci mettiamo gli uni vicini agli altri, e immediatamente si formano i gruppi. Vado in fondo alla stanza: a destra le docce, a sinistra i gabinetti, niente acqua corrente. Appesi alle sbarre delle finestre assistiamo alla distribuzione degli altri arrivati dietro di noi. Louis Dega, Pierrot il matto e io siamo più che contenti; se ci hanno messi in una baracca in comune significa che non veniamo internati. Altrimenti saremmo già in cella, come ha spiegato Julot. Tutti sono contenti, fino al momento in cui, quando tutto è terminato, verso le cinque della sera, Grandet dice:

«È strano, in questo convoglio non è stato chiamato un solo internato. È inconsueto. Per me, tanto meglio.» Grandet è l'uomo che ha rubato la cassaforte di un carcere, una faccenda che ha fatto ridere tutta la Francia.

Ai tropici, la notte e il giorno arrivano senza crepuscolo né alba. Si passa all'improvviso dall'uno all'altra, tutto l'anno alla stessa ora. La notte cade improvvisamente alle sei e mezzo di sera. E alle sei e mezzo due vecchi forzati portano due lanterne a petrolio che appendono a un gancio del soffitto e danno pochissima luce. I tre quarti della stanza sono in piena oscurità. Alle nove tutti dormono, perché passata l'eccitazione dell'arrivo, si muore dal caldo. Non un soffio d'aria, tutti sono in mutande. Coricato tra Dega e Pierrot il matto parliamo un po' tra noi a bassa voce, poi dormiamo.

La mattina del giorno dopo è ancora buio quando suona la tromba. Tutti si alzano, si lavano e si vestono. Ci danno il caffè e una pagnotta. C'è una tavola saldata al muro per metterci il pane, la gavetta e quanto rimane. Alle nove, entrano due sorveglianti e un forzato, giovane, vestito di bianco senza strisce. Le due guardie sono corse e parlano in corso con dei forzati del loro paese. Nello stesso tempo l'infermiere gira per la stanza. Arrivato alla mia altezza, mi dice:

«Stai bene, Papi? Non mi riconosci?»

«No.»

«Sono Sierra di Algeri, ti ho conosciuto da Dante a Parigi.»

«Ah, sì, adesso ti riconosco. Ma tu sei finito qui nel '29, siamo nel '33 e sei ancora qui?»

«Sì, non è così facile andarsene di qui. Marca visita. E lui chi è?»

«Dega, un mio amico.»

«Lo iscrivo anche lui per la visita. Tu, Papi, hai la dissenteria. E tu, vecchio, hai delle crisi d'asma. Vi vedrò alla visita alle undici, vi devo parlare.» Continua il suo giro e grida ad alta voce: «Chi c'è di ammalato, qui?». Si avvicina a quelli che hanno alzato il dito e li iscrive. Quando ripassa davanti a noi, è accompagnato da un sorvegliante, abbronzato e molto vecchio:

«Papillon, ti presento il mio capo, il sorvegliante infermiere Bartiloni. Signor Bartiloni, questo e quello sono i miei amici, di cui le ho parlato.»

«Va bene, Sierra, metteremo tutto a posto alla visita, conta su di me.»

Alle undici vengono a cercarci. Siamo in nove, ammalati. Attraversiamo il campo a piedi tra le baracche. Arrivati davanti a una baracca più nuova, e la sola dipinta di bianco con una croce rossa, vi entriamo e penetriamo in una sala d'aspetto dove si trovano circa sessanta uomini. A ogni angolo della sala, due sorveglianti. Sierra entra vestito di un immacolato camice da medico. Dice: «Voi, voi e voi, entrate». Si entra in una stanza che si vede subito che è lo studio del dottore. Parla ai tre vecchi in spagnolo. Uno lo riconosco subito: è Fernandez, quello che ha ucciso i tre argentini al Café de Madrid a Parigi. Dopo aver scambiato qualche parola, Sierra lo fa passare in un gabinetto che dà sulla sala, poi viene verso di noi:

«Papi, lascia che ti abbracci. Sono contento di poterti fare un gran favore, a te e al tuo amico: siete internati tutti e due... Ah! Lasciami parlare! Tu, Papillon, a vita, e tu, Dega, a cinque anni. Avete dei soldi?»

«Sì.»

«Allora datemi cinquecento franchi per uno e domani mattina verrete ricoverati all'ospedale, tu per dissenteria. E tu, Dega, stanotte batti alla porta o, meglio ancora, qualcuno di voi dovrebbe chiamare la guardia e richiedere l'infermiere dicendo che Dega soffoca. Al resto ci penso io. Papillon, ti chiedo solo una cosa: se tagli la corda, avvertimi in tempo, sarò all'appuntamento. All'ospedale, per cento franchi ognuno alla settimana, vi possono tenere un mese. Bisogna fare alla svelta.»

Fernandez esce dal gabinetto e consegna davanti a noi cinquecento franchi a Sierra. Entro io nel gabinetto, e quando esco gli consegno non mille ma millecinquecento franchi. Rifiuta i cinquecento franchi. Non voglio insistere. Mi dice:

«I soldi che mi dài sono per la guardia. Io non voglio niente per me. Siamo amici, no?»

Il giorno dopo, Dega, io, Fernandez siamo in una cella immensa all'ospedale. Dega è stato ricoverato durante la notte. L'infermiere della sala è un uomo di trentacinque anni, si chiama Chatal. Ha ricevuto tutte le istruzioni da Sierra per quanto ci riguarda. Quando passerà il dottore presenterà un esame di evacuazioni grazie al quale sembrerò pieno fino al collo di amebe. Per Dega, dieci minuti prima della visita bisogna bruciare un po' di zolfo che gli è stato fornito e fargli respirare il gas con una salvietta sulla testa. Fernandez ha una guancia enorme: si è punto la pelle all'interno della guancia e ha soffiato il più possibile per un'ora. Lo ha fatto così coscienziosamente che il gonfiore è tale da chiudergli un occhio. La cella è al primo piano di un edificio, ci sono circa settanta malati, tra i quali molti di dissenteria. Chiedo all'infermiere dov'è Julot. Mi dice:

«Proprio nell'edificio di fronte. Vuoi che gli dica qualcosa?»

«Sì. Digli che Papillon e Dega sono qui, che si metta alla finestra.»

L'infermiere entra ed esce come vuole dalla sala. Per farlo, non ha che da battere alla porta e un arabo gli apre. È uno "scopino", un forzato che serve come aiutante ai sorveglianti. Su delle sedie, a destra e a sinistra della porta, sono seduti tre

sorveglianti, con il moschetto sui ginocchi. Le sbarre alla finestra sono dei pezzi di rotaia delle ferrovie, mi chiedo come si fa a tagliarle. Mi siedo alla finestra.

Tra il nostro edificio e quello di Julot c'è un giardino pieno di bei fiori. Julot viene alla finestra con una lavagna in mano sulla quale ha scritto con il gesso: "Benissimo". Un'ora dopo, l'infermiere mi porta una lettera di Julot. Mi dice: "Cerco di venire nella tua sala. Se non ci riesco, cercate di venire voi nella mia. Il fatto è che avete dei nemici nella vostra sala. Allora, siete internati? Coraggio, li fregheremo". L'incidente della centrale di Beaulieu, nel quale abbiamo sofferto insieme, ci ha legati molto l'uno all'altro. Julot era lo specialista della mazza di legno, è per questo che era stato soprannominato l'uomo del martello. Arrivava in macchina davanti a una gioielleria, in pieno giorno, nel momento in cui i più bei gioielli erano in vetrina nei loro astucci. La macchina, portata da un altro, si fermava a motore acceso. Lui scendeva rapidamente, sfondava la vetrina con un colpo solo, prendeva più astucci che gli era possibile e risaliva nella macchina che partiva alla massima velocità. Dopo avercela fatta a Lione, Angers, Tours, Le Havre, ha preso di mira una gran gioielleria di Parigi, alle tre del pomeriggio, portando via circa un milione in gioielli. Non mi ha mai raccontato perché e come era stato identificato. È stato condannato a vent'anni ed è evaso alla fine dei primi quattro. Ed è stato tornando a Parigi, come ci aveva raccontato, che venne arrestato: cercava il suo ricettatore per assassinarlo perché questi non aveva mai consegnato a sua sorella una grossa somma di denaro che gli doveva. Il ricettatore lo vide passeggiare nella via dove abitava e avvertì la polizia. Julot venne preso e ritornò al bagno con noi.

È una settimana che siamo all'ospedale. Ieri ho dato duecento franchi a Chatal, è il prezzo settimanale per tenerci all'ospedale tutti e due. Per farci stimare, diamo del tabacco a tutti quelli che non ne hanno. Un duro di sessant'anni, un marsigliese di nome Carora, è diventato amico di Dega. È il suo consigliere. Gli dice diverse volte al giorno che se ha dei soldi e si viene a saperlo al villaggio (attraverso i giornali che arrivano dalla Francia tutte le faccende grosse sono conosciute), è meglio che non evada perché i liberati lo ucciderebbero per rubargli il bossolo. Il vecchio Dega mi mette a parte delle sue conversazioni con il vecchio Carora. Ho un bel dirgli che questi è certamente un buono a nulla dal momento che sono vent'anni che è qui, ma non mi ascolta. Dega è impressionatissimo dai discorsi del vecchio, e faccio fatica a tenerlo su.

Ho fatto avere un biglietto a Sierra perché mi mandi Galgani. Non si fa aspettare. Il giorno dopo Galgani è all'ospedale ma in una stanza senza sbarre. Come fare per consegnargli il suo bossolo? Metto a parte Chatal dell'urgenza che ho di parlare con Galgani, gli lascio credere che si tratta di un preparativo di evasione. Mi dice che può portarmelo per cinque minuti a mezzogiorno preciso. All'ora del cambio della guardia lo farà salire sulla veranda e parlare con me alla finestra, e questo per niente. Galgani mi viene portato alla finestra a mezzogiorno, gli consegno direttamente il bossolo nelle mani. Si alza di fronte a me, piange. Due giorni dopo ricevevo da lui una rivista con cinque biglietti da mille franchi e una parola sola: grazie.

Chatal che mi ha consegnato la rivista, ha visto i soldi. Non me ne parla, ma io voglio offrirgli qualcosa, e lui rifiuta. Gli dico: «Vogliamo andarcene. Vuoi partire con noi?»

«No, Papillon, sono già impegnato da un'altra parte, voglio tentare l'evasione soltanto tra cinque mesi, quando sarà liberato il mio socio. L'evasione sarà meglio preparata e sarà più sicura. Dal momento che sei internato, capisco che tu abbia fretta, ma di qui, con queste sbarre, è piuttosto dura, la cosa. Non contare su di me per aiutarti, non voglio perdere il posto. Qui, aspetto tranquillamente che il mio amico esca.»

«Benissimo, Chatal. È meglio essere franchi nella vita, non ti parlerò mai di niente.»

«Ma in ogni modo» dice «ti porterò i biglietti e ti farò le commissioni.»

«Grazie, Chatal.»

Stanotte, abbiamo sentito delle raffiche di mitra. Perché, l'abbiamo saputo il giorno dopo, è evaso l'uomo del martello. Che Dio lo aiuti, era un buon amico. Avrà avuto un'occasione, e ne ha approfittato. Tanto meglio per lui.

Quindici anni dopo, nel 1948, sono ad Haiti dove, accompagnato da un milionario venezolano, sono venuto a discutere un contratto con il presidente del Casinò per tenervi il gioco. Una notte che esco da un cabaret dove abbiamo bevuto champagne, una delle ragazze che ci accompagnano, nera come il carbone ma educata come una provinciale francese di buona famiglia, mi dice:

«Mia nonna, che è sacerdotessa di vaudou, vive con un vecchio francese. È un evaso della Caienna, sono vent'anni che vive con lei, è sempre ubriaco, si chiama Jules Marteau.»

Mi passa di colpo la sbronza:

«Piccina, portami da tua nonna immediatamente.»

Parla con il tassista in dialetto haitiano, e via a tutta birra. Passiamo davanti a uno scintillante bar notturno: «Ferma!». Entro nel bar, acquisto una bottiglia di Pernod, due bottiglie di champagne, due bottiglie di rum del paese. «Via!» Arriviamo in riva al mare davanti a una piccola e graziosa casetta bianca dalle tegole rosse. L'acqua del mare arriva quasi alle scale. La ragazza batte, batte, e prima esce una gran donna nera con i capelli bianchi. È vestita con una camicia che arriva fino alle caviglie. Le due donne parlano in dialetto, e lei mi dice: «Entri, signore, questa casa è sua». Una lampada a carburo illumina una stanza molto pulita, piena di uccelli e di pesci.

«Vuole vedere Julot? Aspetti, che viene. Jules, Jules! C'è un signore che vorrebbe vederti.»

Coperto da un pigiama a righe blu azzurre che mi ricorda la tenuta del bagno, arriva a piedi nudi un vecchio.

«Be', Palla di Neve, chi è che viene a trovarmi a questa ora? Papillon! No, non è vero!» Mi prende tra le braccia, e dice:

«Accosta la lampada, Palla di Neve, che veda il mio amico in faccia. Ma sì, sei proprio tu, vecchio! Sei proprio tu! Sei il benvenuto. La casa, i pochi soldi che ho, la nipote di mia moglie, è tutto tuo. Non hai che da chiederlo.»

Abbiamo bevuto il Pernod, lo champagne, il rum, e ogni tanto Julot canta.

«Comunque li abbiamo fregati, eh, mio caro? Credimi, non c'è niente come l'avventura. Io sono passato per la Colombia, Panama, Costarica, la Giamaica, e poi, circa vent'anni fa, sono venuto qui e sono felice con Palla di Neve che è la miglior donna che un uomo può incontrare. Quando parti? Sei qui per molto?»

«No, una settimana.»

«Che vieni a fare qui?»

«Assumere il gioco del Casinò con un contratto, direttamente con il presidente.»

«Vecchio mio, vorrei che tu ci restassi tutta la vita vicino a me, in questo ambiente di facce nere, ma se hai preso contatto con il presidente non combinare niente, con quello lì, ti farà assassinare quando vedrà che il tuo affare cammina.»

«Grazie per il consiglio.»

«In quanto a te, Palla di Neve, prepara il tuo ballo vaudou "non per i turisti". Uno vero e autentico per il mio compagno!» Racconterò in un'altra occasione questo ballo famoso di vaudou "non per turisti".

Quindi Julot è evaso, e io, Dega e Fernandez siamo sempre in attesa. Ogni tanto guardo, facendo finta di niente, le sbarre delle finestre. Sono proprio dei binari di ferrovia, non c'è niente da fare. C'è, però, la porta. Notte e giorno, è guardata da tre sorveglianti. Dopo l'evasione di Julot, la sorveglianza si è accentuata. Le ronde si susseguono di continuo, il dottore è più rigoroso. Chatal viene soltanto due volte al giorno nella sala, per le iniezioni e per controllare la temperatura. Passa una seconda settimana, pago di nuovo duecento franchi. Dega parla di tutto salvo di evadere. Ieri ha visto il mio bisturi e mi ha detto:

«Ancora ce l'hai? Perché?» Rispondo, di cattivo umore:

«Per difendere la mia pelle e la tua, se è necessario.»

Fernandez non è spagnolo, è argentino. È in gamba, un vero avventuriero, ma anche lui è rimasto impressionato dai discorsi del vecchio Carora. Un giorno, sento che dice a Dega: «Sembra che alle isole sia più sano, non come qui, e non fa caldo. In questa sala si può beccare la dissenteria anche soltanto andando al gabinetto, si possono sempre prendere i microbi». Tutti i giorni in questa sala muore un uomo, o due, di dissenteria. Una cosa curiosa, da mettere in rilievo, è che muoiono tutti con la marea bassa del pomeriggio o della sera. Mai un malato che muoia il mattino. Perché? Mistero della natura.

Stanotte ho avuto una discussione con Dega. Gli ho detto che a volte, di notte, lo scopino arabo commette l'imprudenza di entrare nella sala e di sollevare le lenzuola degli ammalati gravi che hanno il volto coperto. Si potrebbe dargli un colpo e vestirsi con il suo abito (sono tutti in camicia e sandali, nient'altro). Una volta vestito, io esco, sorprendo una delle guardie e le strappo il moschetto, glielo punto contro e le faccio entrare tutte nella cella di cui chiudo la porta. Poi si salta il muro dell'ospedale dalla parte del Maroni, ci si butta in acqua e ci si lascia andare, portati alla deriva dalla corrente. Dopo si vedrà. Dal momento che i soldi ce li abbiamo, acquisteremo una barca e dei viveri per andare in mare. Entrambi rifiutano categoricamente il progetto, e pure lo criticano. Da questo, capisco che si sono sgonfiati, sono molto deluso e i giorni passano.

Sono tre settimane meno due giorni che siamo qui. Non rimangono più di dieci-quindici giorni al massimo per tentare la fuga. Oggi, giorno memorabile, 21 novembre 1933, entra in sala Joanes Clousiot, l'uomo che hanno tentato di assassinare a Saint-Martin, dal barbiere. Ha gli occhi chiusi ed è quasi cieco, i suoi occhi sono pieni di pus. Come Chatal si ritira, gli vado vicino. Mi dice rapidamente che gli altri internati sono partiti per le isole più di quindici giorni fa, e che ci si è dimenticati di

lui. Tre giorni fa un contabile l'ha avvertito. Si è messo un grano di ricino negli occhi e gli occhi purulenti hanno fatto sì che potesse venire qui. È decisissimo a partire. Mi dice che è disposto a tutto, anche a uccidere se occorre, ma vuole evadere. Ha tremila franchi. Gli occhi lavati con acqua calda gli consentono di vedere subito chiarissimo. Gli spiego il mio progetto di piano per evadere, lo trova buono, ma mi dice che per sorprendere i sorveglianti bisogna uscire in due, o se possibile in tre. Si potrebbero smontare i piedi del letto e affrontarli ognuno con un piede di ferro in mano. Secondo lui, anche con il loro moschetto in mano non crederanno che si spara e possono sempre chiamare gli altri sorveglianti di guardia al padiglione dal quale è scappato Julot, che è a meno di venti metri.

Terzo quaderno
PRIMA EVASIONE

Evasione dall'ospedale

Stasera ho preso a parte Dega e poi Fernandez. Dega mi dice che non ha fiducia nel progetto, che pagherà una grossa cifra, se occorre, per farsi levare dall'internamento. Mi chiede di scrivere a Sierra che ha questa intenzione, di farci sapere se è possibile. Chatal, lo stesso giorno, porta il biglietto e la risposta: "Non pagare nessuno per farti togliere l'internamento, è una misura che viene dalla Francia e nessuno, nemmeno il direttore del penitenziario, può togliertelo. Se all'ospedale siete disperati, potete cercare di uscire il giorno dopo che il battello delle isole, che si chiama *Mana*, sarà partito".

Resteremo otto giorni nei bracci cellulari prima di andare alle isole e probabilmente sarà meglio per evadere che non la sala dove siamo finiti qui all'ospedale. Nello stesso biglietto Sierra mi dice che se voglio mi manderà un forzato liberato a parlare con me per prepararmi la barca dietro l'ospedale. È uno di Tolone, si chiama Jésus, è lui che ha preparato la evasione del dottor Bougrat due anni fa. Per vederlo devo andare a passare la radiografia in un padiglione attrezzato a questo scopo. Il padiglione si trova nella cinta dell'ospedale, ma i liberati vi hanno accesso con un falso ordine di passare la radiografia quel giorno preciso. Mi dice che prima di andare sotto devo togliere il bossolo, perché il dottore potrebbe vederlo se guarda più in giù dei polmoni. Scrivo due righe a Sierra, dicendogli di mandare Jésus alla radiografia e di combinare con Chatal perché ci mandino anche me. Forse sarà dopodomani alle nove, mi avverte Sierra la sera stessa.

Il giorno dopo Dega chiede di uscire dall'ospedale e la stessa cosa fa Fernandez. Il *Mana* è partito il mattino. Essi sperano di evadere dalle celle del campo, auguro loro buona fortuna, ma io non cambio progetto.

Ho visto Jésus. È un vecchio forzato liberato, secco come una sardina, il viso abbronzato, sfregiato da due cicatrici orrende. Ha un occhio che lacrima di continuo mentre ti guarda. Brutto ceffo, brutto sguardo. Non m'ispira affatto fiducia, l'avvenire mi darà ragione. Si parla in fretta:

«Posso prepararti una barca per quattro uomini, al massimo cinque. Una botte d'acqua, dei viveri, del caffè e del tabacco; tre pagaie, dei sacchi di farina vuoti, un ago e del filo perché così ti fai la vela e il fiocco tu stesso; una bussola, un'ascia, un coltello, cinque litri di tafia (rum della Guiana), tutto per duemilacinquecento franchi. La luna termina fra tre giorni. Fra quattro giorni, se accetti, ti aspetterò nel canotto in acqua tutte le notti, dalle undici alle tre del mattino per otto giorni. Al primo quarto di

luna non ti aspetto più. La barca sarà esattamente davanti all'angolo verso la parte bassa del muro dell'ospedale. Orientati con il muro perché, finché non sei sulla barca, non puoi vederla, nemmeno a due metri.» Non ho fiducia ma dico di sì lo stesso.

«I soldi?» mi dice Jésus.

«Te li manderò attraverso Sierra.» E ci si lascia senza stringersi la mano. Non è stato un incontro brillante.

Alle tre Chatal va al campo a portare il malloppo a Sierra: duemilacinquecento franchi. Mi sono detto: "Mi gioco questi soldi grazie a Galgani, perché è rischioso. Ammesso che non se le beva in tafia, queste duemilacinquecento svanziche!".

Clousiot è felicissimo, ha fiducia in se stesso, in me e nel progetto. Una cosa sola lo preoccupa: non tutte le notti ma spesso, lo scopino arabo entra in sala, e soprattutto raramente viene molto tardi. Altro problema: chi si potrebbe scegliere come terzo per fargli la proposta? C'è un corso della malavita di Nizza, si chiama Biaggi. È al bagno dal 1929, si trova in questa sala di alta sorveglianza perché ha ucciso un tipo, è in stato preventivo per questo omicidio. Clousiot e io discutiamo se gli si deve parlare e quando. Mentre stiamo parlando a voce bassa ci si avvicina un efebo di diciotto anni, bello come una donna. Si chiama Maturette ed è stato condannato a morte e poi graziato per la sua giovane età - ha diciassette anni - per l'assassinio di un tassista. Erano in due, uno di sedici e l'altro di diciassette anni, e questi due ragazzi alle Assise, anziché accusarsi reciprocamente, dichiaravano ognuno di aver ucciso il tassista, il quale, però, aveva ricevuto un colpo solo. Tale atteggiamento durante il processo li aveva resi simpatici a tutti i forzati.

Maturette, molto effeminato, si avvicina dunque a noi e con una voce di tono femminile ci chiede del fuoco. Gliene diamo e per giunta gli regalo quattro sigarette e una scatola di fiammiferi. Mi ringrazia con un sorriso allettante; noi lo lasciamo ritirare. Improvvisamente, Clousiot mi dice: «Papi, siamo salvi. Il caprone lo facciamo entrare fin che vogliamo e all'ora che piace a noi, ce l'abbiamo già nel sacco».

«Come?»

«Molto semplice: parliamo al giovane Maturette che faccia innamorare il caprone. Lo sai, agli arabi gli piacciono i ragazzi. Di qui a tirarlo a entrare di notte per farsi il fanciullo, non c'è una gran fatica. Sta a lui fare delle commedie, dire che ha paura di essere visto, così l'arabo entra in ore che convengono a noi.»

«Lascia fare a me.»

Vado verso Maturette, che mi riceve con un sorriso carico di sottintesi. Crede di avermi scosso con il suo primo sorriso adescatore. Gli dico subito: «Ti sbagli, vai al cesso». Ci va e là io comincio:

«Se ripeti una parola di quello che ti dico sei un uomo morto. Ecco: vuoi fare questo e questo per i soldi? Quanto? Per farci un favore? O vuoi partire con noi?»

«Voglio partire con voi, va bene?» «Promesso.» «Promesso.» Ci si stringe la mano.

Va a dormire, e dopo aver scambiato poche parole con Clousiot ci vado anch'io. La sera, alle otto, Maturette è seduto alla finestra. Non c'è nemmeno bisogno di chiamarlo, l'arabo, viene da solo, avviano tra loro una conversazione a bassa voce. Alle dieci Maturette si corica. Noi, siamo allungati, con un occhio aperto, dalle nove.

Il caprone entra nella sala, fa due giri, trova un uomo morto. Bussa alla porta e poco dopo entrano due barellieri che portano via il morto. Il morto ci servirà perché giustificherà le ronde dell'arabo a qualsiasi ora della notte. Su nostro consiglio il giorno dopo Maturette gli dà appuntamento alle undici di sera. Lo scopino arriva a quell'ora, passa davanti al letto del ragazzo, gli tira i piedi per svegliarlo, poi si dirige verso i gabinetti. Maturette lo segue. Un quarto d'ora dopo esce lo scopino che va diritto alla porta ed esce. Maturette va subito a dormire senza parlarci. Per farla breve, il giorno dopo identica cosa, ma a mezzanotte. È tutto a posto, il caprone verrà all'ora che gli dirà il ragazzo.

Il 27 novembre 1933, due piedi di letto pronti a essere levati per servire come mazze, aspetto alle quattro del pomeriggio un biglietto da Sierra. Chatal, l'infermiere, arriva senza il foglio. Mi dice soltanto: «François Sierra mi ha detto di riferirti che Jésus ti aspetta al posto fissato. Buona fortuna». Alle otto di sera, Maturette dice all'arabo:

«Vieni dopo la mezzanotte, così a quell'ora potremo restare più a lungo insieme.»

L'arabo ha detto che sarebbe venuto dopo la mezzanotte. A mezzanotte in punto siamo pronti. L'arabo entra verso mezzanotte e un quarto, va diritto al letto di Maturette, gli tira i piedi e si dirige verso i gabinetti. Maturette entra con lui. Tolgo il piede dal mio letto, cadendo fa un po' di rumore. Clousiot non fa rumore. Devo mettermi dietro la porta dei gabinetti e Clousiot deve camminare verso di lui per attrarre la sua attenzione. Dopo un'attesa di venti minuti tutto si svolge molto rapidamente. L'arabo esce dal cesso e, sorpreso di vedere Clousiot, dice:

«Che fai lì a quest'ora? Va' a dormire!»

Nello stesso momento riceve la botta in pieno cervelletto e cade senza rumore. Mi metto alla svelta i suoi vestiti, le sue scarpe, lo tiriamo sotto un letto e prima di spingervelo sotto completamente, gli picchio un altro colpo alla nuca. Così è a posto.

Nemmeno uno degli ottanta uomini della sala si è mosso. Mi dirigo rapidamente verso la porta, seguito da Clousiot e da Maturette, entrambi in camicia, e batto. Il sorvegliante apre, ho il ferro in mano: tack!, sulla testa di quello che ha aperto. L'altro di fronte lascia cadere il moschetto, era certamente addormentato. Prima che reagisca, lo demolisco. I miei non hanno gridato, quello di Clousiot ha fatto "Ah!" prima di crollare. I miei due sono rimasti accasciati sulla sedia, il terzo è steso per tutta la sua lunghezza. Tratteniamo il respiro. Per noi quell'"ah!" è stato sentito da tutti. Vero è che è stato abbastanza forte, e tuttavia nessuno si muove. Non li buttiamo nella sala, corriamo via con i tre moschetti. Clousiot per primo, il ragazzo in mezzo e io dietro, scendiamo le scale male illuminate da una lanterna. Clousiot ha mollato il suo ferro, io lo tengo nella mano sinistra e nella destra ho il moschetto. Giù, niente. Attorno a noi la notte è come inchiostro. Bisogna guardare bene, per vedere il muro lungo il fiume, ma vi ci dirigiamo rapidamente. Giunto al muro, mi dispongo a fare da scala. Clousiot sale, si mette a cavalcioni e tira su Maturette, poi me. Ci si lascia scivolare nel buio dall'altra parte del muro. Clousiot cade malamente in un buco e si ferisce al piede, Maturette e io capitiamo bene. Ci alziamo entrambi, prima di saltare abbiamo abbandonato i moschetti. Quando Clousiot vuole alzarsi, non può, dice che ha la gamba fratturata. Lascio Maturette con Clousiot, mi dirigo verso l'angolo lasciando scorrere la mano contro il muro. È così buio che quando arrivo alla fine del muro non

me ne accorgo, e poiché la mia mano cade nel vuoto, io mi rompo la faccia. Dalla parte del fiume sento una voce che dice:

«Siete voi?»

«Sì. Sei Jésus?»

«Sì.»

Accende per mezzo secondo un fiammifero. Ho capito dov'è, mi metto in acqua, arrivo da lui. Sono in due.

«Salga il primo. Chi sei?»

«Papillon.»

«Bene.»

«Jésus, bisogna tornare indietro, il mio amico si è rotto una gamba cadendo dal muro.»

«Allora prendi questa pala, e dacci dentro.»

Le tre pagaie entrano in acqua e il leggero canotto compie alla svelta i cento metri che ci separano dal posto dove dovrebbero essere. Non si vede niente. Chiamo: «Clousiot!».

«Non parlare, merda!» dice Jésus. «Gonfio, muovi la rotella del tuo accendino.» Si sprigionano delle scintille, le hanno viste. Clousiot fischia alla lionese, tra i denti: è un fischio che non ha affatto rumore, ma che si sente bene. Sembra il fischio di un serpente. Fischia di continuo, cosa che ci porta fin dove si trova. Il Gonfio scende, prende Clousiot nelle braccia e lo mette nel canotto. Maturette sale a sua volta, poi il Gonfio. Siamo in cinque e l'acqua arriva a due dita dal bordo del canotto.

«Non fate un solo movimento senza avvertire prima» dice Jésus.

«Papillon, cessa di usare la pagaia, mettitela in mezzo alle gambe. Dài, Gonfio!» E rapidamente, con l'aiuto della corrente, la barca affonda nella notte.

Quando, a un chilometro, passiamo davanti al penitenziario miseramente illuminato dall'elettricità di una dinamo cattiva, siamo in mezzo al fiume e voliamo a una velocità incredibile, portati via dalla corrente. Il Gonfio ha tirato dentro la propria pagaia. Jésus solo, col manico della sua stretto tra le cosce, tiene il battello in equilibrio. Non lo spinge, lo dirige soltanto.

Jésus dice: «Adesso si può parlare e fumare. È andata bene, credo. Siete sicuri di non aver ucciso nessuno?».

«Non credo.»

«Merda! M'hai fregato, Jésus!» dice il Gonfio. «Mi hai detto che si trattava di una fuga senza problemi, e alla fine si tratta di un'evasione d'internati, da quello che credo di capire.»

«Sì, sono degli internati, Gonfio. Non ho voluto dirtelo, sennò non mi avresti aiutato e avevo bisogno di un uomo. Non farti cattivo sangue. Se ci pescano, la colpa la prendo tutta io.»

«È corretto, Jésus. Per cento franchi che mi hai pagato, non voglio rischiare la testa se c'è un morto, né a vita se c'è un ferito.»

Dico io: «Gonfio, vi farò un regalo di mille franchi».

«Allora va bene, amico. È regolare. Grazie. Si crepa di fame al villaggio, è peggio essere liberati che essere condannati. Almeno da condannati ti danno da mangiare tutti i giorni, e i vestiti.»

«Amico» dice Jésus a Clousiot «non soffri troppo?»

«Non c'è male» dice Clousiot. «Ma come faremo, Papillon, con la mia gamba rotta?»

«Si vedrà. Dove andiamo Jésus?»

«Vi porto a nascondervi in un braccio d'acqua a trenta chilometri dalla foce. Ci resterete otto giorni per far passare il momento caldo della caccia dei sorveglianti e dei cacciatori d'uomini. Si deve dare l'impressione che siete usciti dal Maroni questa notte stessa e che avete preso il mare. I cacciatori d'uomini marciano con dei canotti senza motore, sono i più pericolosi. Accendere il fuoco, parlare, tossire, può esservi fatale se non sono lontani da voi e all'ascolto. Le guardie, invece, hanno dei canotti a motore troppo grandi per poter entrare nella caletta, toccherebbero il fondo.»

La notte comincia a schiarirsi. Sono quasi le quattro del mattino quando, dopo aver cercato a lungo, troviamo finalmente quel posto conosciuto soltanto da Jésus, ed entriamo letteralmente nella boscaglia. La barca appiattisce la boschina piccola, la quale dopo che siamo passati, si risolleva dietro di noi, formando uno schermo protettivo molto fitto. Bisognerebbe essere degli indovini per immaginare che lì c'è acqua sufficiente da portare una barca. Si entra, si penetra nella boscaglia per più di un'ora scostando i rami che ci ostruiscono il passaggio. Improvvisamente ci troviamo in una specie di canale e ci si ferma. La riva è verde d'erba e pulita, gli alberi sono immensi, e la luce, nonostante siano ormai le sei del mattino, non riesce a penetrare il loro fogliame. Sotto tale volta imponente, gridi di migliaia di bestie a noi sconosciute. Jésus dice: «È qui che bisognerà aspettare otto giorni, io verrò il settimo a portarvi dei viveri». Libera dalla spessa vegetazione una piccolissima piroga di due metri circa. Dentro, due pagaie. È con questa barca che ritornerà, con l'alta marea, a Saint-Laurent.

Adesso occupiamoci di Clousiot che si trova coricato sulla riva. Essendo sempre in camicia, ha le gambe nude. Con l'ascia, ricaviamo da rami secchi delle assicelle. Il Gonfio gli tira il piede. Clousiot suda forte, e a un certo punto dice: «Fermati, in questa posizione mi fa meno male, l'osso dev'essere andato a posto». Sistemiamo le assicelle e le leghiamo con della corda di canapa nuova che c'è nel canotto. Clousiot si sente meglio. Jésus aveva acquistato quattro paia di calzoni, quattro camicie e quattro camiciotti di lana da relegato. Maturette e Clousiot si vestono, io rimango con gli abiti dell'arabo. Si beve del rum. È la seconda bottiglia che ci facciamo, dalla partenza. Riscalda, per fortuna. Le zanzare ci aggrediscono senza sosta: bisogna sacrificare un pacchetto di tabacco. Lo mettiamo a bagno in una zucca e ci passiamo il sugo della nicotina sul volto, sulle mani e i piedi. I camiciotti di lana sono formidabili, e ci tengono caldo in questa umidità.

Il Gonfio dice: «Si parte. E i mille franchi promessi?».

Mi apparto e torno subito con un nuovissimo biglietto da mille.

«Arrivederci, non muovetevi per otto giorni» dice Jésus. «Ci si vede il settimo. L'otto prendete il mare. Nel frattempo fate la vela, il fiocco e mettete ordine nella barca. Ogni cosa al suo posto, fissate il timone che non è montato. Se per caso passano dieci giorni e non ci siamo fatti vivi, vuol dire che siamo stati arrestati. Siccome la faccenda è stata aggravata dalla botta al sorvegliante, penso che ci sarà un gran polverone.» D'altra parte Clousiot ci dice di non aver lasciato il moschetto ai

piedi del muro. L'ha gettato oltre il muro e il fiume è così vicino, cosa che ignorava, che certamente è caduto in acqua. Jésus dice che è meglio così perché se non l'hanno trovato, i cacciatori d'uomini crederanno che siamo armati. E poiché sono i più pericolosi, grazie a questa circostanza non c'è da aver paura: loro sono armati soltanto di rivoltella e di uno sciabolone per la foresta e credendoci armati di moschetto non si avventureranno troppo. Arrivederci, arrivederci. Nel caso in cui si venisse scoperti e si dovesse abbandonare il canotto, bisognerebbe risalire il ruscello fino alla boscaglia senz'acqua e dirigersi con la bussola sempre al nord. Ci sono buone possibilità di trovare dopo due o tre giorni di cammino il campo della morte detto "Charvein". Qui, bisognerebbe pagare qualcuno che avverta Jésus che siamo nel posto tale. I due vecchi forzati se ne vanno. Qualche minuto dopo, la loro piroga è scomparsa, non si sente niente e non si vede niente.

La luce entra nella boscaglia in un modo molto particolare. Si direbbe che siamo sotto delle arcate che ricevono la luce del sole in alto e non ne lasciano filtrare alcun raggio in basso. Comincia a fare caldo. Ci troviamo soli, io, Maturette e Clousiot. Primo riflesso: si ride. È andata liscia come l'olio. Il solo inconveniente è la gamba di Clousiot. Lui dice che, adesso che è stretta nelle assicelle di legno, va bene. Si potrebbe subito far scaldare del caffè. Si fa un fuoco e si beve un quarto di caffè nero ciascuno, zuccherato con zucchero grezzo. È delizioso. Abbiamo il coraggio di guardare le nostre cose e di ispezionare la barca. Vedremo dopo. Siamo liberi, liberi, liberi. Sono esattamente trentasette giorni che siamo arrivati ai lavori forzati. Se l'evasione riesce, il mio ergastolo non sarà stato lungo. Dico: «Signor presidente, quanto durano i lavori forzati a vita, in Francia?». E scoppio a ridere. Maturette pure, che ha l'ergastolo. Clousiot dice: «Non cantiamo ancora vittoria. La Colombia è lontana da noi, e questa barca fatta con un albero bruciato mi sembra una ben misera cosa per prendere il largo».

Non rispondo perché io, parlando francamente, ho creduto fino all'ultimo che quella barca fosse una piroga destinata a portarci dov'era il vero battello per andare al largo. Scoprendo che mi ero sbagliato, non avevo osato parlare, prima di tutto per non influenzare negativamente gli amici. D'altra parte, dal momento che Jésus aveva l'aria di trovare la cosa molto naturale, non volevo dare l'impressione di non conoscere le barche usate di solito per evadere.

Passiamo il primo giorno a parlare e a prendere contatto con quell'incognita che è il bosco. Scimmie e piccoli scoiattoli fanno sulle nostre teste delle capriole incredibili. È venuto a bere e bagnarsi un branco di piccoli maiali selvatici. Ce n'erano almeno duemila. Entrano nella fuga d'acqua e nuotano, strappando le radici che pendono. Un caimano esce da non so dove e prende per la zampa un maiale che si mette a gridare come un disperato, e allora tutti gli altri attaccano il caimano, gli saltano addosso, cercano di morderlo alla commessura della sua bocca enorme. I colpi di coda del coccodrillo mandano maiali a destra e a sinistra, e uno è morto, naviga con la pancia per aria. Subito i suoi compagni lo mangiano. Il braccio d'acqua è pieno di sangue. Lo spettacolo è durato venti minuti, il caimano è fuggito nell'acqua. Non lo abbiamo più rivisto.

Abbiamo dormito a lungo e alla mattina abbiamo fatto il caffè. Avevo lasciato il camiciotto per lavarmi con un grosso sapone di Marsiglia trovato nel canotto.

Maturette mi rade in qualche modo con il bisturi, poi rade Clousiot. Lui, Maturette, non ne ha, di barba. Quando prendo in mano il camiciotto e sto per mettermelo, ne cade un ragno enorme, vellutato, di color nero-viola, che vi si era attaccato. I peli sono lunghissimi e terminano con una pallina platinata. Deve pesare almeno mezzo chilo, è enorme e lo schiaccio con disgusto. Abbiamo tirato fuori tutto dal canotto, compreso il piccolo barile dell'acqua. L'acqua è viola, credo che Jésus ci abbia messo troppo permanganato per evitare che alteri. Entro bottiglie ben chiuse si trovano fiammiferi e strofinatoi. La bussola è una bussola da alunno delle scuole elementari, dà soltanto il nord, sud, ovest ed est, e non è graduata. Dato che l'albero è soltanto di due metri e mezzo d'altezza, cuciamo i sacchi di farina a trapezio con una corda sul bordo per rafforzare la vela. Faccio un piccolo fiocco a triangolo isoscele: aiuterà la barca a prendere l'onda.

Quando si inalbera il pennone, mi accorgo che il fondo del battello non è solido: il buco dove entra l'albero è smangiato e logoro. Mettendo i bulloni per fissare i cardini di porta che serviranno da supporto al timone, i bulloni entrano come nel burro. La barca è marcia. Quel mascalzone di Jésus ci manda a morire. Mostro tutto, di malavoglia, agli altri due, non ho il diritto di nasconderglielo. Che si fa? Quando Jésus verrà lo costringeremo a trovarci un canotto più sicuro. Lo disarmeremo e io, armato di coltello e di ascia, partirò con lui per trovare al villaggio un altro battello. Il rischio è grosso, ma meno grande che andare in mare con una bara. Per i viveri, andiamo bene: c'è una latta d'olio e delle scatole piene di farina di manioca. Con queste cose si può arrivare lontano.

Stamattina abbiamo assistito a uno spettacolo curioso: una banda di scimmie dalla faccia grigia si è battuta con delle scimmie dalla faccia nera e vellutata. Nel corso della battaglia Maturette ha ricevuto un pezzo di ramo sulla testa e ha una bozza grossa come una noce.

Sono cinque giorni e quattro notti che siamo qui. Stanotte è piovuto a diluvio. Ci siamo riparati con le foglie dei banani selvaggi. L'acqua correva, ma noi non ci siamo bagnati, salvo i piedi. Stamattina, bevendo il caffè penso quanto è criminale Jésus. Aver approfittato della nostra inesperienza per rifilarci questo legno marcio! Per mettersi da parte cinquecento o mille franchi, spedisce tre uomini a morte sicura. Mi chiedo se non lo farò fuori, dopo che mi avrà procurato un'altra barca.

Gridi di ghiandaia ammutoliscono tutto il nostro piccolo mondo, gridi così acuti e stridenti che dico a Maturette di armarsi di sciabolone e di andare a vedere. Torna dopo cinque minuti e mi fa segno di seguirlo. Arriviamo in un posto a circa centocinquanta metri dalla barca e vedo, sospeso in aria, un meraviglioso fagiano o uccello d'acqua, due volte più grande di un grosso gallo. È caduto in un laccio e pende, preso per la zampa, da un ramo. Con un colpo di coltello gli taglio il collo perché cessino i suoi gridi orrendi. Lo soppeso, è almeno cinque chili. Ha degli speroni come i galli. Decidiamo di mangiarlo ma, riflettendoci, ci diciamo che qualcuno deve pur aver messo quella trappola e che ce ne devono essere altre. Andiamo a vedere. Torniamo sui luoghi e troviamo una cosa curiosa: un'autentica siepe alta trenta centimetri, fatta di foglie e liane intrecciate, a circa dieci metri da dove siamo noi. La siepe corre parallelamente all'acqua. Ogni tanto, una porta, e dove si trova la porta, nascosto da ramoscelli, c'è un laccio di filo d'ottone attaccato per

l'estremità a un ramo d'arbusto ricurvo. Quindi, si capisce che l'animale deve urtare contro la siepe e costeggiarla per trovare un passaggio. Se trova la porta, passa, ma la zampa va nella trappola e libera il ramo. Così si trova appeso per aria finché il proprietario delle trappole viene a prenderlo.

Tale scoperta ci preoccupa. La siepe sembra ben tenuta, quindi non è vecchia, corriamo il pericolo di venir scoperti. Non bisogna accendere il fuoco durante il giorno, ma il cacciatore non deve venire di notte. Si decide di fare un turno di guardia per sorvegliare in direzione delle trappole. La barca è nascosta sotto dei rami, e tutto il materiale è nel bosco.

Il giorno dopo, alle dieci sono di guardia. Stanotte abbiamo mangiato il fagiano o il gallo, non si sa bene. Il brodo ci ha fatto un bene enorme e la carne, seppure bollita, era deliziosa. Ognuno ne ha avuto due gavette. Quindi sono di guardia, ma siccome sono interessato a certe formiche manioca molto grandi, nere, che portano grossi pezzi di foglia in un enorme formicaio, dimentico il mio servizio. Le formiche sono alte sulle zampe e lunghe circa mezzo centimetro. Ognuna porta dei gran pezzi di foglia. Le seguo fino alla pianta che stanno spogliando e vedo tutta un'organizzazione. Prima di tutto ci sono quelle che tagliano e non fanno che preparare i pezzi. Esse ritagliano rapidamente una grossa foglia di tipo banano, fanno dei pezzi tutti delle stesse dimensioni con una abilità incredibile, e i pezzi cadono a terra. Giù, c'è una fila di formiche della stessa razza ma diverse. Hanno sul lato della mascella una riga grigia. Queste stanno a semicerchio e sorvegliano le portatrici. Le portatrici arrivano dalla destra, in fila, e vanno verso sinistra al formicaio. Si caricano svelte prima di prendere la fila; ma ogni tanto nella precipitazione che hanno di caricarsi e mettersi in fila, c'è un ingorgo. Allora intervengono le formiche poliziotto e spingono ognuna delle operaie al posto che deve prendere. Non ho potuto capire quale grosso errore ha commesso un'operaia, ma è stata fatta uscire dalle file e due formiche guardie le hanno tagliato una la testa, l'altra il corpo in due all'altezza del torace. Due operaie sono state fermate dai poliziotti, hanno deposto il loro pezzo di foglia, hanno fatto un buco con le zampe e le tre parti della formica, testa, petto e corpo sono state sepolte e ricoperte di terra.

L'Isola dei Piccioni

Ero talmente assorto a guardare questo piccolo mondo e a seguire i soldati per vedere se la loro sorveglianza arrivava fino all'entrata del formicaio, che sono stato colto completamente alla sprovvista quando una voce mi ha detto:

«Non muoverti o sei morto. Girati.»

È un uomo a torso nudo, calzoni corti color cachi, un paio di stivali di cuoio rosso. In mano ha un fucile a due canne. È di statura media, tozzo, abbronzato dal sole. È calvo, gli occhi e il naso coperti da una sorta di maschera di color azzurro carico, composta di tatuaggi. Proprio in mezzo alla fronte è tatuato uno scarafaggio.

«Sei armato?»

«No.»

«Sei solo?»

«No.»

«Quanti siete?»

«Tre.»

«Accompagnami dai tuoi amici.»

«Non posso perché uno di loro ha un moschetto e non voglio che ti faccia fuori prima di conoscere le tue intenzioni.»

«Ah! Allora non muoverti e parla piano. Siete voi i tre evasi dall'ospedale?»

«Sì.»

«Chi è Papillon?»

«Sono io.»

«L'hai provocata una rivoluzione nel villaggio, con la tua evasione! Metà dei liberati è stata arrestata dalla gendarmeria.» Mi si avvicina e abbassando la canna del fucile mi tende la mano e mi dice: «Sono il bretone mascherato, hai mai sentito parlare di me?»

«No, ma vedo che non sei un cacciatore d'uomini.»

«È così. Metto delle trappole qui per prendere degli "hocco". La tigre deve avermene mangiato uno, a meno che non siate stati voi.»

«Siamo stati noi.»

«Vuoi del caffè?» In un sacco che porta dietro la schiena ha un thermos. Mi dà un po' di caffè e ne beve anche lui. Gli dico: «Vieni, andiamo dai miei compagni». Viene e si siede con noi. Se la ride per il colpo che gli ho tirato a proposito del moschetto. Mi dice: «Ci sono cascato, tanto più che nessun cacciatore d'uomini ha voluto mettersi a cercarvi, perché tutti credono che siete partiti con un moschetto».

Ci spiega che sono vent'anni che è in Guiana, ed è libero da cinque. Ha quarantacinque anni. Ha commesso la stupidaggine di farsi tatuare sulla faccia questa maschera, e la vita in Francia non gli interessa più. Adora il bosco e vive esclusivamente di esso: pelli di serpente, di tigre, collezioni di farfalle e soprattutto la caccia all'hocco vivo, l'uccello che abbiamo mangiato. Lo vende a duecento-duecentocinquanta franchi. Mi offro di pagarglielo, rifiuta, indignato. E racconta: «Questo uccello selvatico è un gallo di bosco. Non ha mai visto, naturalmente, galline, galli né uomini. Eppure, ne prendo uno, lo porto al villaggio e lo vendo a

qualcuno che ha un pollaio, perché è molto ricercato. Senza tagliargli le ali, senza far niente, lo metti alla sera, quando viene la notte, nel pollaio, e il mattino, quando si apre la porta, ci si pianta davanti e ha l'aria di contare le galline e i galli che vengono fuori. Li segue e pur mangiando come loro, guarda intensamente da tutte le parti, in basso, in alto, nelle macchie vicine. È un cane da guardia come non ce ne sono. Alla sera si mette sulla porta e non si capisce come fa a sapere che manca una gallina o due, ma lo sa e va a cercarle. E gallo o gallina che sia lo fa tornare con dei gran colpi di becco per insegnargli che bisogna essere puntuali. Uccide topi, serpenti, musaragni, millepiedi, e appena appare in cielo un rapace manda tutti i polli a nascondersi nelle erbe mentre lui lo affronta. Non se ne va più dal pollaio». Questa bestia straordinaria, noi l'abbiamo mangiata come una volgare gallina.

Il bretone mascherato ci dice che Jésus, il Gonfio e una trentina di liberati sono in prigione alla gendarmeria di Saint-Laurent dove i sorveglianti vengono a osservarli per vedere se riconoscono qualcuno che girava attorno all'edificio dal quale siamo scappati. L'arabo è chiuso nella prigione della gendarmeria. È isolato, accusato di complicità. I due colpi che l'hanno tirato giù non gli hanno lasciato alcuna ferita, mentre le guardie hanno un leggero gonfiore sulla testa. «Io non sono stato disturbato, perché tutti sanno che non preparo evasioni.» Ci dice che Jésus è un disgraziato. Quando gli parlo del canotto, vuole vederlo. Appena l'ha visto, esclama:

«Ma vi buttava alla morte, quello là! Questa piroga non potrebbe mai navigare in mare più di un'ora. Alla prima ondata un po' forte, come ricade si spezza in due. Non partite mai lì dentro, sarebbe un suicidio.»

«E allora che facciamo?»

«Hai dei soldi?»

«Sì.»

«Ti dico io cosa devi fare, e meglio ancora ti aiuterò, lo meriti. Ti aiuterò per niente, perché tu possa trionfare, tu e i tuoi amici. Non dovete accostarvi al villaggio a nessun costo. Per avere una buona imbarcazione dovete andare all'Isola dei Piccioni. In quest'isola si trovano circa duecento lebbrosi. Laggiù non ci sono sorveglianti e non ci va nessuna persona sana, nemmeno il medico. Tutti i giorni un canotto ci porta i viveri per ventiquattro ore, crudi. L'infermiere dell'ospedale consegna una cassa di medicinali ai due infermieri, anch'essi lebbrosi, che curano i malati. Nessuno, né guardiani, né cacciatori d'uomini, né prete, scende nell'isola. I lebbrosi vivono in piccoli capanni fabbricati da loro. Hanno una sala comune dove si riuniscono. Allevano galline e anatre che gli servono a migliorare il pasto comune. Ufficialmente non possono vendere niente fuori dall'isola, ma trafficano clandestinamente con Saint-Laurent, Saint-Jean e i cinesi della Guiana Olandese, d'Albina. Sono tutti degli assassini pericolosi. Raramente si uccidono tra di loro ma commettono un sacco di misfatti quando escono clandestinamente dall'isola alla quale tornano per raccontarsi le imprese compiute. Per queste escursioni sono in possesso di un certo numero di battelli rubati al villaggio vicino. Il reato più grosso è quello di avere una barca. Le guardie sparano su qualsiasi piroga che entra o esce dall'Isola dei Piccioni. I lebbrosi affondano le proprie barche riempiendole di sassi: quando hanno bisogno di un'imbarcazione si tuffano per tirar fuori i sassi e la barca risale alla superficie. Sull'isola c'è di tutto, di tutte le razze e di tutte le regioni di Francia.

Conclusione: la tua piroga al massimo può servirti nel Maroni, e intendiamoci, non troppo carica! Per prendere il largo bisogna trovare un'altra barca, e l'unica è cercarla all'Isola dei Piccioni.»

«Come faccio?»

«Guarda. Ti accompagno sul fiume fino in vista dell'isola. Tu non la troveresti o potresti sbagliarti. È a centocinquanta chilometri circa dalla foce, quindi bisogna tornare indietro. L'isola è lontana da Saint-Laurent cinquanta chilometri. Ti ci porto il più vicino possibile, e dopo salto sulla mia piroga che tiriamo a rimorchio e sta a te cavartela sull'isola.»

«Perché non vieni sull'isola con noi anche tu?»

«Madonna!» esclama il bretone. «Un giorno ho soltanto messo piede sul pontile dove arriva ufficialmente il battello dell'Amministrazione. Era in pieno giorno e ti assicuro che quello che ho visto mi è bastato. Perdonami, Papi, ma non metterò mai più piede sull'isola per tutta la mia vita. D'altronde sarei incapace di superare la repulsione a star vicino a loro, a parlare e contrattare. Ti sarei quindi più di danno che di utilità.»

«Quando si parte?»

«Al calar della notte.»

«Che ore sono, bretone?»

«Le tre.»

«Bene, vado un po' a dormire.»

«No, bisogna che tu carichi e metta tutto a posto sulla piroga.»

«Ma no, vengo con la piroga vuota e tornerò a cercare Clousiot che invece resterà qui a custodire la roba.»

«Impossibile, non potresti mai trovare il posto, nemmeno in pieno giorno. E in nessun caso devi trovarti di giorno sul fiume. La caccia nei vostri riguardi non è cessata. Il fiume è ancora estremamente pericoloso.»

Scende la sera. È andato a cercare la piroga che attacchiamo dietro la nostra. Clousiot è vicino al bretone che prende la pagaia del timone, Maturette in mezzo, io davanti. Usciamo con difficoltà dal nostro braccio d'acqua e quando sbuchiamo sul fiume, scende la notte. Un sole immenso, di un rosso cupo, incendia l'orizzonte dalla parte del mare. Mille vampate di un enorme fuoco artificiale lottano le une contro le altre per essere più intense, più rosse nei rossi, più gialle nei gialli, più variopinte nelle parti dove i colori si confondono. Si vede chiaramente, a venti chilometri davanti a noi, l'estuario di questo fiume maestoso che precipita, scintillante di scaglie rosa argentate, nel mare.

Il bretone dice: «Siamo alla fine della bassa. Tra un'ora si farà sentire l'alta marea e noi ne approfitteremo per risalire il Maroni e spinti così, senza fatica, arriveremo all'isola presto». La notte cala improvvisamente.

«Avanti» dice il bretone. «Usate forte la pagaia per arrivare in mezzo al fiume. Basta, fumare.» Le pale entrano nell'acqua e filiamo attraverso la corrente, molto rapidamente, via, via, via. Ben in cadenza, io e il bretone tiriamo sincronizzati sulle pagaie. Maturette fa quello che può. Più avanziamo in mezzo al fiume, più si sente la marea che ci spinge. Corriamo svelti, si sente il cambiamento ogni mezz'ora. La marea aumenta di forza e ci porta via sempre più alla svelta. Sei ore dopo siamo

vicinissimi all'isola, ci andiamo dritto contro: una grossa macchia, quasi in mezzo al fiume, leggermente sulla destra: «È là», dice a voce bassa il bretone. La notte non è nerissima ma dev'essere difficile che ci vedano da un po' lontano, a causa della nebbia sul filo del fiume. Ci accostiamo. Quando si distingue meglio il ritaglio degli scogli, il bretone salta sulla sua piroga, la stacca rapidamente dalla nostra e dice semplicemente, a voce bassa: «Buona fortuna, ragazzi!».

«Grazie.»

«Non c'è di che.»

Non essendo più diretta dal bretone, la barca viene portata di traverso sull'isola. Cerco di raddrizzarla e di fare un testa-coda, ma ci riesco malamente e spinti dalla corrente arriviamo di tre quarti nella vegetazione che pende nell'acqua. Siamo arrivati tanto forte, nonostante frenassi con la pagaia, che se avessimo trovato, anziché rami e foglie, una roccia, avremmo infranto la piroga, e quindi perduto tutto, viveri, materiale, eccetera. Maturette salta nell'acqua, tira il canotto e ci troviamo al riparo sotto un enorme ciuffo di piante. Tira, tira e attacchiamo il canotto. Beviamo un goccio di rum, e salgo da solo sulla riva, lasciando i miei due amici nel canotto.

Con la bussola in mano, cammino dopo aver rotto molti rami e lasciato attaccato in diversi posti dei pezzi di sacco di farina che avevo preparato prima di partire. Vedo una luce e distinguo subito delle voci e tre capanni. Procedo ancora, e poiché non so come presentarmi, decido di farmi scoprire. Accendo una sigaretta. Nel momento in cui brilla la fiamma, un piccolo cane si precipita abbaiando su di me, fa dei salti per mordermi alle gambe. "Purché non sia lebbroso, 'sto cane", penso. "Idiota, i cani non hanno la lebbra."

«Chi va là? Chi sei? Sei tu, Marcel?»

«Sono un evaso.»

«Cosa vieni a fare qui? a rubare? credi che ne abbiamo in abbondanza?»

«No, ho bisogno d'aiuto.»

«Gratis, o paghi?»

«Chiudi il becco, Civetta!»

Dai capanni escono quattro ombre.

«Vieni avanti piano, amico, scommetto che sei l'uomo del moschetto. Se ce l'hai con te, mettilo a terra, qui non corri rischi.»

«Sì, sono io, ma il moschetto non è con me.»

Vado avanti ancora, sono vicino a loro, è notte e non posso distinguere i tratti dei loro volti. Stupidamente allungo la mano, nessuno me la prende. Capisco troppo tardi che è un gesto che qui non si fa: non vogliono contaminarmi.

«Torniamo nel capanno» dice Civetta. Il capanno è illuminato da una lampada a olio posta sul tavolo.

«Siediti.»

Mi metto su una sedia di paglia, senza schienale. Civetta accende tre altre lampade a olio e ne pone una sul tavolo proprio di fronte a me. Il fumo che viene fuori dallo stoppino di questo lume a olio di cocco è di un odore che non s'è mai sentito. Io sono seduto, loro cinque in piedi, non ne distinguo i volti. Il mio è illuminato dalla luce perché sono proprio all'altezza della lampada, come hanno voluto. La voce che ha detto a Civetta di chiudere il becco, dice:

«Anguilla, va' a chiedere alla casa comune se vogliono che lo portiamo là. Vieni presto con la risposta, soprattutto se Ognissanti è d'accordo. Qui non possiamo offrirti niente da bere, mio caro, a meno che tu non voglia bere delle uova.» Mi mette davanti un cesto intrecciato pieno di uova.

«No, grazie.»

Alla mia destra, vicino a me, si siede uno di loro ed è per la prima volta che vedo il volto di un lebbroso. È orrendo, faccio degli sforzi per non voltare la faccia dall'altra parte e per non esternare la mia impressione. Il naso è completamente mangiato, ossa e carne: un buco direttamente in mezzo alla faccia. Dico proprio un buco, non due, grosso come una moneta di dieci franchi. Il labbro inferiore è roso sulla destra e lascia intravedere tre denti scalzati, lunghissimi e gialli, che si vede che entrano nell'osso della mascella superiore, messo a nudo. Ha un solo orecchio. Mette una mano sul tavolo, avvolta in una benda. È la destra. Con le due dita che gli rimangono della mano sinistra tiene un sigaro grosso e lungo, che certo si è fatto da solo con una foglia di tabacco semimatura perché il sigaro è verdastro. Soltanto l'occhio sinistro ha ancora le palpebre, il destro non ne ha più, e una profonda piaga parte dall'occhio verso la fronte e si perde nei capelli grigi e folti.

Con voce molto rauca mi dice: «Ti aiuteremo, amico, non devi ridurti come me, non lo voglio».

«Grazie.»

«Mi chiamo Giovanni senza paura, sono dei sobborghi. Ero più bello, più sano e più forte di te quando sono arrivato al bagno. In dieci anni, guarda come sono diventato.»

«Non ti curano?»

«Sì, sto meglio da quando mi faccio delle punture di quest'olio. Guarda.» Volta la testa e mi presenta il lato sinistro: «Da questa parte sta già seccando».

Provo un'immensa pietà e faccio un gesto per toccare la sua guancia sinistra come dimostrazione d'amicizia. Si butta all'indietro e mi dice: «Grazie, perché mi vuoi toccare, ma non si tocca mai un malato, né si mangia o si beve nella sua gavetta». Ho sempre davanti a me un solo viso di lebbroso: di questo, che ha avuto il coraggio di affrontare che lo guardassi.

«Dov'è il nostro?» Sulla soglia della porta, l'ombra di un piccolo uomo, appena più alto di un nano:

«Ognissanti e gli altri vogliono vederlo. Portalo al centro.»

Giovanni senza paura si alza e mi dice: «Seguimi». Ce ne andiamo tutti, nella notte, quattro o cinque davanti, io vicino a Giovanni senza paura, altri dietro. Quando, dopo tre minuti, arriviamo su uno spiazzo, un po' di luna illumina quella sorta di piazza. È la cima piatta dell'isola. In mezzo, una casa. Le due finestre mandano un po' di luce. Davanti alla porta ci aspetta una ventina di uomini, camminiamo verso di loro. Quando arriviamo davanti alla porta, si scostano per lasciarci passare. È una sala rettangolare di dieci metri di lunghezza per circa quattro di larghezza, con una specie di camino, dove arde della legna, attorno alla quale ci sono quattro pietre enormi tutte della stessa altezza. La sala è illuminata da due grandi lampade da marina a petrolio. Seduto su uno sgabello, un uomo senza età, dal

viso bianco. Dietro di lui, seduti su una panca, cinque o sei uomini. I suoi occhi sono neri, mi dice:

«Sono Ognissanti il corso e tu dovresti essere Papillon.»

«Sì.»

«Le notizie corrono in fretta al bagno, immediatamente. Dove hai messo il moschetto?»

«È stato gettato nel fiume.»

«In che punto?»

«Di fronte al muro dell'ospedale, dove siamo saltati.»

«È recuperabile, quindi?»

«Suppongo, perché l'acqua in quel punto non è profonda.»

«Come fai a saperlo?»

«Siamo stati costretti a buttarci in acqua per portare il mio amico ferito e metterlo nel canotto.»

«Che cos'ha?»

«Una gamba rotta.»

«Che cosa hai fatto per lui?»

«Ho tagliato in due dei rami e gli ho stretto attorno alla gamba una specie di gabbia.»

«Soffre?»

«Sì.»

«Dov'è?»

«Nella piroga.»

«Hai detto che sei venuto a cercare aiuto, che genere di aiuto?»

«Una barca.»

«Vuoi che ti diamo una barca?»

«Sì, di soldi ne ho, posso pagarla.»

«Bene. Ti venderò il mio battello, è formidabile e nuovissimo, l'ho rubato la scorsa settimana ad Albina. È qualcosa di più di un battello, è un transatlantico. Gli manca soltanto una cosa, la chiglia. Non ne ha, ma in due ore possiamo mettertene una buona. Ha tutto quel che ci vuole: un timone con la barra completa, un pennone di quattro metri di legno che è forte come il ferro e una vela nuovissima di tela di lino. Quanto mi offri?»

«Dimmelo tu il prezzo, non so che valore hanno le cose qui.»

«Tremila franchi se puoi pagare, se non puoi andrai a cercare il moschetto domani notte e in cambio ti do il battello.»

«No, preferisco pagare.»

«Benissimo. Affare fatto. Pulce, porta il caffè.»

Pulce, che era quella specie di nano venuto a cercarmi, si dirige verso una tavola fissata al muro al di sopra del fuoco, prende una gavetta così nuova e pulita che salta agli occhi, ci versa dentro una bottiglia di caffè e la mette sul fuoco. Dopo un po', ritira la gavetta, versa il caffè in certi quartini che sono vicino alle pietre e Ognissanti si china e li passa agli uomini che gli stanno dietro. Pulce mi tende la gavetta dicendomi: «Bevi senza paura, perché questa serve soltanto per chi è di passaggio. Non viene usata dagli ammalati».

Prendo la gavetta, bevo e poi me la metto sul ginocchio. A questo punto mi accorgo che c'è un dito, incollato alla gavetta. Mentre sto realizzando, sento Pulce che dice:

«To', ho perduto un altro dito! Dove diavolo è caduto?»

«È qui» gli dico indicando la gavetta. Lo scolla e lo butta nel fuoco, mi restituisce la gavetta e dice:

«Puoi bere, perché io ho la lebbra secca. Me ne vado a brani staccati, ma non marcisco, non sono contagioso.» Mi arriva un odore di carne alla griglia. Penso: "Sarà il dito".

Ognissanti dice: «Sei costretto a passare qui tutta la giornata fino alla sera quando ci sarà la bassa marea. Devi andare ad avvertire i tuoi amici. Porta il ferito in un capanno, raccogliete tutto quanto avete nel canotto e calatelo sott'acqua. Nessuno vi può aiutare, il perché lo capisci». Vado in fretta dagli altri due, prendiamo Clousiot e lo portiamo in un capanno. Un'ora dopo non c'è più niente, tutto il materiale della piroga è sistemato con cura. Pulce chiede se gli regaliamo la piroga e una pagaia. Gliela do, e lui va ad affondarla in un posto che conosce. La notte è trascorsa alla svelta. Siamo tutti e tre nel capanno, coricati su delle coperte nuove mandate da Ognissanti. Ci sono arrivate impacchettate in un cartone d'imballaggio. Allungato su queste coperte, riferisco a Clousiot e a Maturette i particolari di quanto è successo da quando sono arrivato sull'isola e sull'affare concluso con Ognissanti. Clousiot dice, senza riflettere,una frase stupida: «La fuga costa quindi seimilacinquecento franchi; te ne do la metà, Papillon, cioè i tremila franchi che ho».

«Non siamo arrivati fin qui per fare dei conti come gli armeni. Finché di soldi ne ho, pago io. Poi si vedrà.»

Nella capanna non è entrato nessun lebbroso. Spunta l'alba e arriva Ognissanti:

«Buongiorno. Potete uscire tranquillamente. Qui non può venire nessuno a disturbarvi. Su un cocco della parte alta dell'isola ci abbiamo messo uno di vedetta a guardare se ci sono delle imbarcazioni di sorveglianti sul fiume. Non se ne vedono. Finché si vede lo straccio bianco, vuol dire che non c'è niente in vista. Se vede qualcosa scenderà a dirlo. Potete raccogliere delle papaie voi stessi, e mangiarle, se ne avete voglia.»

«Ognissanti, e la chiglia?»

«La facciamo con una tavola della porta dell'infermeria. È legno molto pesante. Con due tavole si può fare la chiglia. Abbiamo già tirato il canotto in secca, profittando della notte. Vieni a vederlo.»

Andiamo. È un canotto magnifico, lungo cinque metri, due panche di cui una forata per installarvi l'albero. È pesante e facciamo fatica, io e Maturette, a girarlo. Vela e corde sono nuovissime. Sul fianco ci sono degli anelli per attaccarci il carico, compreso il barile dell'acqua. Ci si mette al lavoro. A mezzogiorno la chiglia, ben affilata da dietro in avanti, viene fissata solidamente con delle lunghe viti e i quattro bulloni che avevo.

Disposti a cerchio attorno a noi, i lebbrosi ci guardano lavorare senza dire una parola. Ognissanti ci spiega come si deve fare e noi obbediamo. Il viso di Ognissanti sembra normale, non ci sono piaghe, ma quando parla ci si accorge che solo una parte della sua faccia si muove, la parte sinistra. Me lo dice e mi dice anche di avere la

lebbra secca. Anche il torace e il braccio destro sono paralizzati, e lui si aspetta che tra poco si paralizzi la gamba destra. L'occhio destro è fisso come un occhio di vetro, ci vede, ma non può muoverlo. Non dirò nomi di lebbrosi. Forse coloro che li hanno amati o conosciuti non hanno mai saputo in quale orribile modo si sono decomposti ancor vivi.

Mentre lavoro, parlo con Ognissanti. Nessun altro parla. Eccetto una volta, mentre prendevo certi cardini che essi avevano tolto da un mobile dell'infermeria per rafforzare il fissaggio della chiglia, uno di loro dice: «Aspetta a prenderli, lasciali dove sono. Mi sono tagliato nel tirarne via uno, e c'è del sangue nonostante li abbia asciugati». Un lebbroso vi ha versato sopra del rum e vi ha dato fuoco a due riprese: «Adesso» dice l'uomo «te ne puoi servire». Mentre lavoriamo, Ognissanti dice a un lebbroso: «Tu che hai navigato diverse volte, spiega bene a Papillon come deve fare, perché nessuno dei tre ha mai preso il largo». E l'uomo mi spiega:

«Stasera prestissimo ci sarà la corrente. La bassa marea comincia alle tre. Al calar della notte, verso le sei, hai a tua disposizione una corrente fortissima che ti porterà in meno di tre ore a cento chilometri circa verso l'uscita. Saranno le nove quando dovrai fermarti. Dovrai aspettare, attraccato a un albero del bosco, le sei ore dell'alta marea, e quindi arrivi alle tre del mattino. Non partire a quest'ora perché la corrente non si ritira troppo alla svelta. Buttati in mezzo al fiume alle quattro e mezzo del mattino. Prima che il sole spunti hai un'ora e mezza per fare cinquanta chilometri. Quest'ora e mezza dev'essere tutto, per te. Bisogna che alle sei, all'alba, tu entri in mare. Anche se le guardie ti vedono non possono inseguirti perché arriverebbero al limite d'uscita proprio mentre si forma l'alta marea. Loro non potranno passare e tu sarai già in mare. Questo chilometro di vantaggio che devi assolutamente avere, ad ogni costo, quando ti vedranno, è la tua salvezza. Qui c'è soltanto una vela, che avevi sulla piroga?»

«Una vela e un fiocco.»

«Questa è una barca pesante, può sostenere due fiocchi, uno di trinchetto dalla punta della barca alla base dell'albero, l'altro ben gonfio che esca dalla punta dell'imbarcazione per sollevarle bene il muso. Tira fuori tutte le vele, dritto sui cavalloni del mare che è sempre grosso all'estuario. I tuoi amici si devono coricare in fondo al canotto per renderlo più stabile, tieni forte la barra in mano. La corda che tiene la vela non attaccartela alla gamba, falla passare attraverso l'apposito anello che c'è nel battello e tienla con un giro solo attorno al polso. Se vedi che la forza del vento aggrava l'eventuale spostamento provocato da una grossa ondata, e che ti pieghi in acqua col rischio di capovolgere, molla tutto e vedrai che il battello riprende immediatamente l'equilibrio. Se succede, lascia andare in folle la vela e buttati sempre sotto in pieno vento, con il trinchetto e il fiocco. Solo nelle acque calme avrai il tempo di sistemare la vela, di riportarla a bordo e di ripartire dopo averla rimontata. La conosci la strada?»

«No. So soltanto che il Venezuela e la Colombia sono nord-ovest.»

«Sì, ma attento a non venir rigettato sulla costa. La Guiana Olandese, di fronte, consegna gli evasi, la Guiana Britannica pure. Trinidad non ti consegna, ma ti obbliga a ripartire quindici giorni dopo. Il Venezuela consegna, ma dopo averti messo a lavorare sulle strade per un anno o due.»

Ascolto con tutta l'attenzione possibile. Mi dice che ogni tanto prende il largo, ma poiché è lebbroso lo rimandano subito indietro. Racconta di non essere mai arrivato più lontano della Guiana Britannica, Georgetown. Si capisce che ha la lebbra soltanto dai piedi, dai quali sono cadute tutte le dita. È a piedi scalzi. Ognissanti mi chiede di ripetere tutti i consigli che mi sono stati dati, lo faccio senza sbagliarmi. A questo punto, Giovanni senza paura chiede: «Quanto tempo deve prendere la barca verso il largo?». Rispondo subito:

«Per tre giorni farò nord-nord-est. Con la deriva diventerà nord-nord, e il quarto giorno prenderò nord-ovest, che coinciderà in pieno con ovest.»

«Bene» dice il lebbroso. «Io, l'ultima volta, ho fatto nordest soltanto due giorni, e sono capitato nella Guiana Britannica. Con tre giorni a nord passerai a nord di Trinidad o delle Barbados, e con un colpo solo passi il Venezuela senza accorgertene per finire a Curaçao o in Colombia.»

Giovanni senza paura dice: «Ognissanti, a quanto hai venduto la barca?».

«A tremila franchi» risponde Ognissanti «è troppo?»

«No, non lo dico per questo; ma per sapere, nient'altro. Puoi pagare, Papillon?»

«Sì.»

«Te ne rimangono, di soldi?»

«No, è tutto quello che abbiamo, esattamente tremila franchi, li porta il mio amico Clousiot.»

«Ognissanti, ti do la mia rivoltella» dice Giovanni senza paura. «Voglio aiutarli, i ragazzi. Quanto mi dài?»

«Mille franchi» dice Ognissanti. «Anch'io voglio aiutarli.»

«Grazie di tutto» dice Maturette, rivolto a Giovanni senza paura.

«Grazie» dice Clousiot. E io, a questo punto, ho vergogna di aver mentito, e dico:

«No, non posso accettare questo da te, non c'è motivo.» Mi guarda e dice:

«Sì che c'è il motivo. Tremila franchi è tanto, e tuttavia per quel prezzo Ognissanti ne perde almeno duemila, perché vi dà una barca che è formidabile. Non c'è motivo che anch'io non faccia qualcosa per voi.» Allora, succede una cosa commovente: Civetta ha messo per terra un cappello e i lebbrosi ci gettano dentro dei soldi di carta o delle monete. Saltano fuori lebbrosi da tutte le parti e tutti ci mettono qualcosa. Sono coperto di vergogna. Tuttavia non posso dire, adesso, che ho ancora dei soldi! Che fare, Dio mio, sto commettendo un'infamia nei confronti di tanta nobiltà: «Ve ne prego, non fate questo sacrificio». Un negro tombuctu, completamente mutilato - anziché le mani ha due moncherini, nemmeno un dito - dice: «Il denaro non ci serve per vivere. Ci serve per giocare tra di noi o fottere delle lebbrose che ogni tanto vengono da Albina». Questa frase mi solleva e mi impedisce di confessare che ho altri soldi.

I lebbrosi hanno fatto cuocere duecento uova. Le portano in una cassetta della Croce Rossa. È la cassa ricevuta il mattino con i medicinali della giornata. Portano anche due tartarughe vive di almeno trenta chili l'una, ben legate, tabacco in foglie e due bottiglie piene di fiammiferi e strofinini, un sacco di riso di almeno cinquanta chili, due sacchi di carbone di legna, un bollitore (quello dell'infermeria), e una latta di benzina. Tutta questa miserabile comunità è commossa per il nostro caso e vogliono contribuire tutti al suo successo. Si direbbe che questa evasione sia la loro.

Abbiamo tirato il canotto vicino al posto dov'eravamo arrivati. Hanno contato i soldi del cappello: ottocentodieci franchi. A Ognissanti ne devo dare soltanto milleduecento. Clousiot mi consegna il suo bossolo, lo apro davanti a tutti. Esso contiene un biglietto da mille e quattro biglietti da cinquecento franchi. Consegno a Ognissanti millecinquecento franchi, me ne rende trecento e mi dice:

«To', prendi la rivoltella, te la regalo. Avete giocato il tutto, non bisognerebbe che all'ultimo momento per mancanza di un'arma vada tutto a finir male. Spero che tu non debba servirtene.»

Non so come ringraziarlo, prima di tutto lui e poi gli altri. L'infermiere ha preparato una piccola scatola con cotone, alcool, aspirina, bende, iodio, un paio di forbici e dei cerotti. Un lebbroso porta delle stecche ben piallate e fini e due bende Velpeau nel loro imballaggio, nuovissime. Le offre perché cambi le assicelle di Clousiot.

Verso le cinque si mette a piovere. Giovanni senza paura mi dice: «Avete tutte le fortune. Non correte il rischio che vi vedano, potete partire subito e guadagnare una buona mezz'ora. Così sarete più vicini alla foce per ripartire alle quattro e mezzo del mattino». Gli dico:

«Come faccio a sapere le ore?»

«Te le indicherà la marea a seconda se sale o scende.» Mettiamo in acqua il canotto. Non è come la piroga; questo supera l'acqua di oltre quaranta centimetri, pur essendo carico di tutto il materiale e con noi tre a bordo. Teniamo coricato l'albero avvolto nella vela in quanto non dobbiamo metterlo che all'uscita. Mettiamo il timone con la sua asta di sicurezza, e un cuscino di liane per sedermi. Con le coperte abbiamo sistemato in fondo al canotto il posto per Clousiot, il quale non ha voluto cambiare la medicazione. Si trova ai miei piedi, tra me e il barile dell'acqua. Maturette si mette in fondo, ma più sul davanti. Ho immediatamente un'impressione di sicurezza che non ho mai provato sulla piroga.

Piove sempre, devo discendere il fiume situandomi in mezzo ma un po' spostato a sinistra, dalla parte della costa olandese. Giovanni senza paura dice:

«Addio, e sparite!»

«Buona fortuna!» dice Ognissanti. E dà una gran pedata al canotto.

«Grazie, Ognissanti, grazie, Giovanni, grazie a tutti mille volte!» E scompariamo, presi dalla marea che è cominciata due ore e mezzo fa e che corre a una velocità incredibile.

Piove sempre, non ci si vede a dieci metri davanti. Siccome ci sono due piccole isole in giù, Maturette è buttato in avanti, con gli occhi fissi per non finire sulle rocce. Siamo in piena notte. Un grosso albero, che scende il fiume con noi per fortuna più lentamente, ci disturba per un po' con i suoi rami. Ce ne liberiamo abbastanza alla svelta, e continuiamo a correre almeno a trenta chilometri all'ora. Fumiamo, beviamo del rum. I lebbrosi ci hanno dato sei fiaschi di Chianti, però pieni di rum. Una cosa strana è che nessuno di noi parli delle orrende ferite che abbiamo visto su diversi lebbrosi. Un solo motivo di conversazione: la loro bontà, generosità, rettitudine, la nostra fortuna di aver incontrato il bretone mascherato che ci ha condotti fino all'Isola dei Piccioni. Piove sempre più forte, sono bagnato fino al midollo, ma queste casacche di lana sono così buone che tengono caldo anche se sono impregnate

d'acqua. Non abbiamo freddo. Soltanto la mano che manovra la barra è anchilosata dalla pioggia.

«In questo momento» dice Maturette «scendiamo a più di quaranta all'ora. Da quanto tempo credi che siamo partiti?»

«Aspetta un po' che te lo dico» dice Clousiot. «Tre ore e un quarto.»

«Sei matto? Come fai a saperlo?»

«Mi sono messo a contare, dalla partenza, per trecento secondi, e ogni volta ho tagliato un pezzo di cartone. Adesso ne ho trentanove, di questi pezzi. A cinque minuti l'uno, fanno tre ore e un quarto. Se non mi sono sbagliato, tra quindici minuti non scenderemo più, ma risaliremo da dove veniamo.»

Spingo la barra a destra per prendere il fiume di sbieco e accostarmi alla riva dalla parte della Guiana Olandese. Prima di urtare contro la boschina, la corrente si è fermata. Non si scende più, né si risale. Piove sempre. Non si fuma più, non si parla più, si sussurra: «Prendi la pagaia e tiraci dentro». Io stesso remo con la pagaia tenendo ferma la barra con la coscia destra. Tocchiamo dolcemente il bosco, ci aiutiamo con i rami e ci nascondiamo sotto. Siamo nel buio formato dalla vegetazione. Il fiume è grigio, pieno di nebbia. Sarebbe impossibile dire, senza affidarsi al flusso e al riflusso, dov'è il mare e dov'è l'interno del fiume.

La grande partenza

L'alta marea dura sei ore. Più un'ora e mezza che si deve aspettare quella bassa, posso dormire sette ore, nonostante sia eccitatissimo. Devo dormire, perché una volta in mare quand'è che potrò farlo? Mi allungo tra il barile e l'albero, Maturette dispone una coperta che fa da tetto tra la panca e il barile e ben riparato dormo, dormo. Nulla assolutamente turba questo sonno di piombo, né un sogno, né la pioggia, né la cattiva posizione. Continuo a dormire pesantemente, finché Maturette mi sveglia:

«Papi, crediamo che sia l'ora, o quasi. È già un po' che la bassa marea è cominciata.»

La barca è girata verso il mare e la corrente sotto le mie dita corre velocissima. Non piove più, un quarto di luna ci consente di veder bene, a cento metri davanti, sul fiume che trascina erbe, alberi, forme nere. Cerco di vedere la demarcazione tra il fiume e il mare. Dove ci troviamo noi, non c'è più vento. In mezzo al fiume ce n'è? È forte? Usciamo di sotto i rami della boscaglia, il canotto è sempre attaccato a una grossa radice da un nodo scorsoio. È guardando il cielo che indovino dov'è la costa e la fine del fiume e l'inizio del mare. Siamo scesi molto più giù di quanto credessimo e ho l'impressione che siamo a meno di dieci chilometri dalla foce. Beviamo un buon goccio di rum. Mi consulto: lo mettiamo qui il pennone? Sì, lo alziamo ed è subito ben conficcato nel suo ceppo e nel foro della panca. Monto la vela senza dispiegarla, ancora avvolta attorno all'albero. Il trinchetto e il fiocco sono pronti a venir montati da Maturette quando lo crederò opportuno. Per far funzionare la vela non c'è che da mollare la corda che la tiene all'albero, e sono io che dal mio posto compirò la manovra. Davanti, Maturette con una pagaia, io dietro con un'altra. Dobbiamo staccarci molto, e in fretta, dalla riva contro la quale la corrente ci costringe.

«Attenzione. Avanti, alla grazia di Dio!»

«Nelle tue mani mi affido» grida Maturette.

E ci stacchiamo. Ben coordinati, tiriamo nell'acqua con le pale, io affondo bene la pagaia e remo, Maturette pure. Ci si stacca facile. Ci siamo allontanati solo di venti metri dalla riva e ne abbiamo fatti cento scendendo la corrente. Improvvisamente si fa sentire il vento e ci porta verso il centro del fiume.

«Monta il trinchetto e il fiocco, che siano ben ammarati entrambi!»

Il vento vi si impiglia dentro e la barca s'inarca come un cavallo e corre via come una freccia. Dev'essere più tardi dell'ora convenuta, perché improvvisamente il fiume s'illumina come in pieno giorno. Si distingue piuttosto bene a due chilometri di distanza la costa francese a destra, e a un chilometro, sulla sinistra, quella olandese. Di fronte a noi, visibilissime, le bianche creste delle onde.

«Merda, ci siamo sbagliati d'orario» dice Clousiot. «Credi che avremo il tempo di uscire?»

«Non lo so.»

«Guarda come sono alte le onde del mare e le creste bianche! È già cominciata l'alta marea?»

«È impossibile, vedo delle cose che scendono.»

Maturette dice: «Non potremo uscire, non arriveremo in tempo».

«Chiudi il becco e sta' seduto vicino alle corde del fiocco e del trinchetto. Chiudilo anche tu, Clousiot!»

Pam-inn, pam-inn... Sono colpi di carabina che ci tirano dietro. Il secondo l'ho localizzato chiaramente. Non provengono dai sorveglianti, ma dalla Guiana Olandese. Alzo la vela, la quale si gonfia con tanta forza che ancora un po' e mi porta via tirandomi per il polso. La barca è inclinata a più di quarantacinque gradi. Prendo più vento possibile, non è difficile, ce n'è addirittura troppo. Pam-inn, pam-inn, pam-inn, poi basta. Veniamo portati più dalla parte francese che da quella olandese, è certo per questo che i colpi sono cessati.

Filiamo a una velocità vertiginosa, con un vento che spacca tutto. Andiamo via così veloci che mi trovo lanciato in mezzo all'estuario in maniera tale che in pochi minuti potrei arrivare sulla costa francese. Vediamo molto chiaramente degli uomini che corrono verso la riva. Viro piano di bordo, il più dolcemente possibile, tirando con tutte le forze sulla corda della vela. È diritta di fronte a me, il fiocco cambia da solo di bordo, e anche il trinchetto. La barca gira di tre quarti, mollo la vela e usciamo dall'estuario a pieno vento. Bene, ce l'abbiamo fatta! Dieci minuti dopo, la prima ondata del mare cerca di sbarrarci il passo, la superiamo facilmente e lo scuit-scuit che faceva il battello sul fiume si trasforma in tak-iitak-ii-tak. Le superiamo, queste ondate piuttosto alte, con la facilità di un monello che gioca alla cavallina. Tak-ii-tak, la barca sale e scende le onde senza vibrare, né scuotersi. Nient'altro che il rumore della chiglia che batte il mare ricadendo dall'onda.

«Urrà, urrà! siamo usciti!» grida Clousiot con tutto il fiato.

E per illuminare questa vittoria della nostra energia sugli elementi, il buon Dio ci fa avere un'alba splendente. Le onde si succedono tutte con lo stesso ritmo. Esse diminuiscono d'altezza mano a mano che penetriamo nel mare. L'acqua è fangosa in modo incredibile. La vediamo nera di fronte a noi, a nord, più tardi sarà azzurra. Non ho bisogno di guardare la bussola: con il sole sulla spalla destra, procedo bel diritto, a pieno vento ma con la barca meno inclinata, perché ho dato della corda alla vela e adesso è gonfia a metà senza essere tesa. Si comincia la grande avventura.

Clousiot si solleva. Vuole tirar fuori la testa e il corpo per vederci meglio. Maturette viene ad aiutarlo e ad accomodarsi seduto di fronte a me, con la schiena poggiata al barile, mi fa una sigaretta, l'accende, me la passa e fumiamo tutti e tre.

«Passami il beverone, che bagniamo questa uscita» dice Clousiot.

Maturette ce ne mette un bel po' in un tre quarti di ferro e si trinca. Maturette è seduto vicino a me, alla mia sinistra, ci guardiamo. I loro visi sono illuminati dalla felicità, il mio dev'essere la stessa cosa. Clousiot mi chiede:

«Capitano, dov'è che si va, per favore?»

«In Colombia, se Dio vuole.»

«Dio lo vorrà, perdio!»

Il sole sale alla svelta e non facciamo fatica ad asciugarci. La camicia dell'ospedale viene trasformata in un burnus di tipo arabo. Essendo bagnata, ci tiene fresco e ci evita di prendere un'insolazione. Il mare è di un azzurro opale, le onde sono di tre metri e molto lunghe, cosa che aiuta a viaggiare comodamente. Il vento si mantiene forte e ci allontaniamo rapidamente dalla costa cui ogni tanto getto un'occhiata, mentre svanisce all'orizzonte. Più ci si allontana e più questa massa verde ci rivela i

segreti della sua merlatura. Sto guardando dietro di me quando un'ondata presa malamente mi richiama all'ordine e alla mia responsabilità che riguarda la vita dei miei compagni e la mia.

«Faccio cuocere il riso» dice Maturette.

«Io tengo il fornello» dice Clousiot «e tu la marmitta.»

La latta di benzina è ben sistemata, sul davanti completamente, dove è proibito fumare. Il riso cotto con il grasso ha un buon profumo. Lo mangiamo caldissimo, dopo averci messo dentro due scatole di sardine. E sopra ci mettiamo un buon caffè. «Un goccio di rum?» Rifiuto, fa troppo caldo. D'altronde, non sono un bevitore. Clousiot continua a farmi delle sigarette e me le accende. Il primo pasto a bordo è stato buono. Dalla posizione del sole pensiamo che siano le dieci del mattino. Sono soltanto cinque ore che navighiamo al largo e tuttavia sentiamo che l'acqua sotto di noi è profondissima. Le onde sono diminuite d'altezza e filiamo via tagliando senza che il canotto beccheggi. La giornata è meravigliosa. Mi rendo conto che durante la giornata non abbiamo bisogno costantemente della bussola. Ogni tanto situo il sole in rapporto all'ago e mi guido con quello, è facilissimo. Il riverbero del sole mi stanca gli occhi. Rimpiango di non aver pensato a procurarmi un paio di occhiali neri.

Improvvisamente Clousiot mi dice: «Che fortuna ho avuto a incontrarti all'ospedale!».

«Non sei il solo, anch'io sono stato fortunato che sei venuto.» Penso a Dega, a Fernandez, se avessero detto di sì sarebbero qui con noi.

«Non è certo» dice Clousiot. «Avresti avuto delle complicazioni per avere l'arabo all'ora giusta a tua disposizione nella sala.»

«Sì, Maturette è stato utilissimo, e mi felicito di averlo portato con noi perché è molto bravo, coraggioso e abile.»

«Grazie» dice Maturette «e grazie a entrambi perché nonostante la mia giovane età e quello che sono, avete avuto fiducia in me. Farò in modo di essere sempre all'altezza.»

Poi dico: «E François Sierra, avrei voluto tanto che fosse qui, e anche Galgani...»

«Come sono girate le cose non era possibile, Papillon. Se Jésus fosse stato un uomo corretto e ci avesse fornito una barca in gamba, avremmo potuto aspettarli rimanendo nascosti; e lui Jésus avrebbe potuto farli evadere e portarceli. Loro, insomma, ti conoscono e sanno che se tu non li hai fatti cercare vuol dire che era impossibile.»

«A proposito, Maturette, com'è che ti trovavi in quella sala d'alta sorveglianza all'ospedale?»

«Non sapevo di essere internato. Sono andato alla visita perché mi faceva male la gola e per muovermi un po', e il dottore dopo che mi ha visitato mi dice: "Vedo sulla tua scheda che sei internato alle isole. Perché?". "Non lo so, dottore. Che cosa vuol dire *internato*?" "Be', niente. All'ospedale." E mi sono trovato all'ospedale, tutto qui.»

«Ha voluto farti un regalo» dice Clousiot.

«Chissà per quale motivo l'ha fatto, il dottore. Adesso si dirà: "Quel mio protetto col suo faccino da oratorio, non era così stupido se è evaso".»

Parliamo di scemenze. Dico: «Chissà se incontriamo Julot, l'uomo del martello. Dev'essere lontano. A meno che non sia sempre là, nascosto nel bosco». Clousiot dice: «Io, partendo, ho lasciato un biglietto sul cuscino: "Partito senza lasciare indirizzo"». Scoppiamo tutti a ridere.

Voghiamo per cinque ore senza difficoltà. Di giorno il sole con la sua traiettoria est-ovest mi serve da bussola. Di notte, mi servo della bussola. Il sesto giorno all'alba ci saluta un sole brillante, il mare si è calmato improvvisamente, dei pesci volanti saltano non lontano da noi. Sono stanco da morire. Stanotte per impedirmi di dormire, Maturette mi passava sulla faccia una pezza bagnata d'acqua di mare e ciò nonostante mi addormentavo. Allora Clousiot mi scottava con la sigaretta. Siccome siamo in bonaccia, ho deciso di dormire. Tiriamo giù la vela e il fiocco, teniamo soltanto il trinchetto e dormo come un sasso in fondo all'imbarcazione, riparato dal sole grazie alla vela tesa sopra di me. Mi sveglio scosso da Maturette che mi dice: «È mezzogiorno o l'una, ma ti sveglio perché il vento si raffredda e all'orizzonte, dalla parte dove viene il vento, è tutto nero». Mi alzo e torno al mio posto. Abbiamo messo il fiocco soltanto, che ci fa scivolare sul mare senza onde. Dietro di me, a est, è tutto nero, il vento si fa sempre più freddo. Trinchetto e fiocco bastano a tirare il battello rapidamente. Faccio legare bene la vela avvolta attorno all'albero.

«Attaccatevi bene, perché quella che arriva è la tempesta.»

Cominciano a cadere grosse gocce. Quel nero si avvicina a noi con una vertiginosa velocità, in meno di un quarto d'ora è arrivato dall'orizzonte fino a noi. Ci siamo, arriva, un vento di una violenza inaudita si abbatte su di noi. Le onde, per incanto, si formano con una velocità incredibile, tutte frastagliate di schiuma, il sole è completamente annientato, piove a dirotto, non si vede niente e le onde, battendo sulla barca, mi gettano degli spruzzi sferzanti sulla faccia. È la tempesta, con tutta la fanfara della natura scatenata, il tuono, i lampi, la pioggia, le ondate, l'ululare del vento che corre attorno a noi e ci sovrasta. La barca, portata via come un filo di paglia, sale e scende ad altezze incredibili e in tali profondi abissi che si ha l'impressione di non uscirne mai più. E tuttavia, nonostante questi tuffi fantastici, la barca risale, supera una nuova cresta d'onda e passa e procede. Tengo la barra con tutte e due le mani, e pensando che è meglio resistere un po' a una più alta sferzata che vedo arrivare, nel momento in cui la raddrizzo per tagliarla, certo troppo alla svelta, imbarco una gran quantità d'acqua. Il canotto è inondato completamente. Ci devono essere più di settantacinque centimetri d'acqua. Nervosamente, senza volerlo, mi metto di traverso a un'onda, cosa estremamente pericolosa, e la barca si è talmente inclinata, pronta a capovolgersi, che rifiuta da sola una grandissima parte dell'acqua che era stata imbarcata.

«Bravo!» grida Clousiot. «La sai lunga, tu, Papillon! Hai fatto presto a vuotarlo, il battello.»

Gli dico: «Sì, come hai visto».

Se sapesse che per la mia mancanza d'esperienza abbiamo rischiato di andare a picco! Decido di non lottare più contro le ondate, non mi interesso più della direzione da seguire, soltanto di tenere il battello più in equilibrio possibile. Prendo le onde di tre quarti, scendo volontariamente in fondo con esse e risalgo con il ritmo del mare. Mi rendo subito conto che la mia scoperta è importante e che in questo modo ho

soppresso il novanta per cento del pericolo. La pioggia si ferma, il vento soffia sempre con rabbia, ma adesso questo non mi consente di vedere bene né davanti né dietro. Dietro è chiaro, davanti è buio, siamo in mezzo a questi due estremi.

Verso le cinque è finito tutto. Il sole brilla di nuovo su di noi, il vento è normale, le onde meno alte, monto la vela e partiamo di nuovo, soddisfatti di noi stessi. Con dei tegami hanno buttato fuori l'acqua che rimaneva nella barca. Tiriamo fuori le coperte: legate all'albero, al vento, saranno presto asciutte. Riso, farina, olio e doppio caffè, un buon bicchiere di rum. Il sole cala, illuminando con tutti i suoi fuochi il mare azzurro in un quadro indimenticabile: il cielo è interamente rosso scuro, il sole in parte affondato nel mare proietta delle grandi lingue gialle, sia verso il cielo e le poche nubi che ci sono, sia verso il mare; le onde quando salgono sono azzurre in fondo, poi verdi e la cresta rossa, rosa o gialla a seconda del colore del raggio che la tocca.

M'invade una pace di una dolcezza poco comune, e con la pace la sensazione che posso avere fiducia in me stesso. Me ne sono tirato fuori bene e questa breve tempesta mi è stata molto utile. Ho imparato da solo come si deve manovrare in questi casi. Entrerò nella notte in completa serenità.

«Allora, Clousiot, hai visto che colpo per svuotare il battello?»

«Vecchio mio, se non lo facevi e fosse arrivata un'altra ondata su di noi, si andava a picco. Sei un campione.»

«L'hai imparato in marina?» chiede Maturette.

«Già, quindi vedi che servono a qualcosa le lezioni della marina da guerra.»

Certo, siamo andati molto alla deriva. Come si fa a sapere, con un vento e delle onde simili, dove siamo andati a finire in quattro ore? Adesso prendo nord-ovest per correggere. La notte cade improvvisa appena il sole è scomparso nel mare mandando le ultime scintille, viola questa volta, del suo fuoco artificiale.

Navighiamo ancora sei giorni senza problemi se non qualche spruzzo di temporale e di pioggia che non ha mai superato, però, tre ore di durata né l'eternità della prima tempesta. Stamattina, sono le dieci. Non c'è un filo di vento, una calma piatta. Dormo circa quattro ore. Quando mi sveglio le labbra mi bruciano. Non hanno più pelle, e d'altronde nemmeno il mio naso. La mia mano destra è anch'essa senza pelle, sul vivo. Maturette non si trova in condizioni diverse, Clousiot idem. Passiamo dell'olio due volte al giorno sui nostri volti e sulle mani, ma non basta: il sole dei tropici lo asciuga in fretta. Devono essere le due del pomeriggio, stando al sole. Mangio e poi, siccome è bonaccia, sistemo le cose per fare ombra con la vela. Vengono dei pesci attorno all'imbarcazione dove Maturette ha lavato i piatti. Prendo lo sciabolone e dico a Maturette di gettare qualche grano di riso che d'altronde, da quando si è bagnato, ha cominciato a fermentare. I pesci si raccolgono dove cade il riso, fino a fior d'acqua, e poiché uno ha la testa quasi fuori gli tiro un gran colpo che lui resta lì, secco, a pancia all'aria. È un pesce di dieci chili. Lo puliamo e lo facciamo cuocere con acqua e sale. L'abbiamo mangiato alla sera con la farina di manioca.

Sono undici giorni che siamo in mare. In tutto questo tempo non abbiamo visto che un battello, lontanissimo sull'orizzonte. Comincio a chiedermi dove diavolo siamo. Molto al largo, questo si sa, ma in che posizione per rapporto a Trinidad o a una qualsiasi delle isole inglesi? Quando si parla del lupo... In realtà, diritto davanti a noi, c'è un punto nero che diventa sempre più grosso. È un battello o è una scialuppa

d'alto mare? Ci siamo sbagliati, non puntava su di noi. È un battello, adesso si distingue bene, di traverso a noi. Si avvicina, è vero, ma di sbieco, la sua rotta non lo porta su di noi. Dal momento che non c'è vento e che le nostre vele sono miseramente afflosciate, quel battello non ci ha visto di certo. Ma improvvisamente si sente l'urlo di una sirena, poi tre colpi, e vediamo che cambia rotta e viene dritto su di noi.

«Purché non si avvicini troppo» dice Clousiot.

«Non c'è pericolo, il mare è un olio.»

È una petroliera. Più si accosta, più si distingue della gente sul ponte. Certo si stanno chiedendo che cosa fanno quei tipi sul loro guscio di noce, qui, in mezzo al mare. Si avvicina piano, adesso si distinguono gli ufficiali di bordo e altri uomini dell'equipaggio, il cuoco, poi si vedono arrivare sul ponte delle donne dai vestiti variopinti e degli uomini con camicie colorate. Evidentemente sono dei passeggeri. Dei passeggeri su una petroliera è un po' strano. La petroliera si avvicina piano e il capitano ci parla in inglese.

«*Where are you coming from?*»

«*French Guyane*.»

«Parla francese?» chiede una donna.

«Sì, signora.»

«Che fate in alto mare?»

«Si va dove Dio ci manda.»

La signora parla con il capitano e dice: «Il capitano vi chiede di salire a bordo, può issare la vostra piccola barca».

«Ditegli che lo ringraziamo ma stiamo benissimo qui, sulla nostra barca.»

«Perché non volete aiuti?»

«Perché siamo degli evasi e non andiamo nella vostra direzione.»

«Dove andate?»

«Alla Martinica, o magari più lontano. Dove ci troviamo?»

«In alto mare.»

«Qual è la rotta per arrivare alle Antille?»

«Sapete leggere una carta navale inglese?»

«Sì.»

Un attimo dopo ci mandano giù con una corda una cartina inglese, dei cartoni di sigarette, del pane e un cosciotto arrosto.

«Guardate la carta!» Guardo e dico: «Devo fare ovest un quarto sud per trovare le Antille inglesi, è così?».

«Sì.»

«Quante miglia, pressappoco?»

«Tra due giorni ci sarete» dice il capitano.

«Arrivederci, grazie a tutti!»

«Il comandante di bordo si felicita per il suo coraggio di uomo di mare!»

«Grazie, addio!» E la petroliera se ne va via piano, quasi ci sfiora, me ne allontano per paura del risucchio delle eliche, e a questo punto un marinaio mi butta un berretto di marina. Cade proprio nel bel mezzo della nostra imbarcazione ed è coperto da questo berretto, decorato da un grado dorato e da un'ancora, che due giorni dopo, senza più noie, arriviamo a Trinidad.

Trinidad

Gli uccelli ci hanno annunciato la terra già molto tempo prima che si veda. Sono le sette e mezzo del mattino quando vengono a volteggiare attorno a noi. «Si arriva, capo! Si arriva! La prima parte dell'evasione, la più difficile, è andata bene. Viva la libertà!» Ognuno di noi esterna la propria gioia con delle esclamazioni puerili. I nostri volti sono coperti di quel burrocacao che ci ha regalato, per alleviare le nostre ferite, il battello che abbiamo incontrato. Verso le nove si vede terra. Un vento allegro senza essere forte ci porta a buona velocità su un mare poco agitato. Soltanto verso le quattro del pomeriggio percepiamo i contorni di un'isola lunga, coperta da piccoli mucchi di case bianche, la cui cima è piena di alberi di cocco. Non si può capire ancora se è davvero un'isola o è una penisola, né se le case sono abitate. Ci vorrà ancora più di un'ora per distinguere degli uomini che corrono alla spiaggia verso la quale ci dirigiamo. In meno di venti minuti si è raccolta una moltitudine variopinta. Il piccolo villaggio è venuto tutto sulla riva del mare per riceverci. Più tardi sapremo che si chiama San Fernando.

A trecento metri dalla costa getto l'ancora, che attacca subito. Lo faccio da una parte per vedere la reazione di quella gente, e dall'altra per non incrinare il battello prima che tocchi, si sa mai che il fondo sia di corallo. Raccogliamo le vele e restiamo in attesa. Viene verso di noi un piccolo canotto. A bordo, due negri che remano con la pagaia e un bianco con il casco alla coloniale.

«Benvenuti a Trinidad» dice il bianco in puro francese. I negri ridono di gusto.

«Grazie, signore, per le sue buone parole. Il fondo della spiaggia è di corallo o di sabbia?»

«È di sabbia, potete arrivare senza rischi fino alla spiaggia.»

Tiriamo l'ancora a bordo e piano piano le onde ci spingono sulla spiaggia. Abbiamo appena toccato, che dieci uomini entrano in acqua e con un colpo solo tirano la barca in secca. Ci guardano, ci toccano con dei gesti carezzevoli, le donne nere o culì, o indù, ci invitano con dei gesti. Tutti ci vogliono a casa loro, come mi spiega in francese il bianco. Maturette raccoglie una manciata di sabbia e la porta alla bocca per baciarla. È un delirio. Il bianco, cui ho detto dello stato di Clousiot, lo fa trasportare nella sua casa vicinissima alla spiaggia. Ci dice che possiamo lasciare tutto nel canotto fino a domani, non toccherà niente nessuno. Tutti mi chiamano *captain*, e io rido per questo battesimo. Tutti mi dicono: «*Good captain, long ride on small boat!* [Buon capitano, lunga corsa su piccola barca!]».

Cade la notte e dopo aver chiesto di poter portare la barca un po' più avanti e averla attraccata a un'altra molto più grande ferma sulla spiaggia, seguo l'inglese fino a casa sua. È un bungalow come se ne possono vedere dovunque in terra inglese, qualche gradino di legno, una porta in tela metallica. Entro dopo l'inglese, Maturette mi segue. Entrando vedo, seduto in poltrona, con la gamba rotta su una sedia, Clousiot che le sta sballando grosse, assistito da una signora e da una ragazza.

«Mia moglie e mia figlia» dice il signore. «Ho anche un figlio, che studia in Inghilterra.»

«Benvenuti in questa casa» dice la signora in francese.

«Sedetevi, signori» dice la ragazza e ci fa accomodare.

«Grazie, signore, non disturbatevi troppo per noi.»

«Perché? sappiamo da dove venite, state tranquilli, lo ripeto: benvenuti in questa casa.»

Il signore è un avvocato, si chiama Master Bowen, ha lo studio nella capitale, a quaranta chilometri, Port of Spain, capitale di Trinidad. Ci viene portato del tè con latte, dei toast, burro, marmellate. È stata la nostra prima serata di uomini liberi, non la dimenticherò mai. Non una parola sul passato, nessuna domanda indiscreta, solo quanti giorni siamo stati in mare e com'era andato il viaggio; se Clousiot soffriva molto e se desideravamo che venisse avvertita la polizia il giorno dopo oppure aspettare un altro giorno prima di avvertirla; se avevamo i genitori vivi, moglie e figli. Se avevamo desiderio di scrivere loro, avrebbero portato le lettere alla posta. Che dire? Un ricevimento eccezionale, sia da parte della gente sulla spiaggia sia da parte di questa famiglia piena di indescrivibili attenzioni per tre fuggiaschi.

Master Bowen consulta per telefono un medico che gli dice di portargli il ferito alla clinica l'indomani pomeriggio per fargli una radiografia e vedere che cosa c'è da fare. Master Bowen telefona a Port of Spain, al comandante dell'Esercito della Salvezza, *Salvation Army*. Questi dice che ci preparerà una stanza nell'albergo dell'Esercito della Salvezza, che ci possiamo andare quando vogliamo, di tener bene da conto la nostra barca se è in buono stato, perché ne avremo bisogno per ripartire. Chiede se siamo dei forzati o dei relegati, gli rispondiamo che siamo dei forzati. Sembra che gli piaccia, all'avvocato, che siamo dei forzati.

«Vuole prendere un bagno o radersi?» mi dice la ragazza. «Soprattutto mi raccomando di non rifiutare, non ci dà per niente fastidio. Nella stanza da bagno troverà dei vestiti che spero le vadano bene.»

Ci vado, mi faccio un bagno, mi rado ed esco pettinato con un paio di calzoni grigi, una camicia bianca, delle scarpe da tennis e calzini bianchi.

Un indù batte alla porta, porta un pacchetto sotto il braccio e lo dà a Maturette dicendogli che il dottore ha notato che io ero più o meno della statura del dottore e che non avevo bisogno di niente per vestirmi, ma che lui, il piccolo Maturette, non poteva trovare dei vestiti per sé, perché nessuno in casa dell'avvocato, aveva quella statura così modesta. S'inchina davanti a noi, come fanno i musulmani, e si ritira. Di fronte a tanta bontà, che dire? L'emozione che colmava il mio cuore è indescrivibile. Clousiot venne portato a riposare per primo, poi noi cinque scambiammo una gran quantità d'idee su molte cose. Ciò che preoccupava di più quelle donne deliziose era che cosa pensavamo di fare per ricostruirci un'esistenza. Niente del passato, tutto sul presente e sull'avvenire. A Master Bowen dispiaceva che Trinidad non accettasse che sull'isola potessero stabilirsi degli evasi. Mi spiegava che aveva a diverse riprese sollecitato questa misura per certi evasi, ma essa non era mai stata accettata.

La ragazza parla in un francese purissimo, come il padre, senza accento né errori di pronuncia. È bionda, piena di lentiggini, ha diciassette-vent'anni, non ho osato chiederle l'età. Dice:

«Siete molto giovani e la vita vi attende, non so quello che avete fatto per esser stati condannati e non voglio saperlo, ma aver avuto il coraggio di buttarsi in mare con una barca così piccola per fare un viaggio tanto lungo e pericoloso, dimostra che

siete pronti a tutto pur di tornare liberi, e questo coraggio merita di venir ricompensato.»

Abbiamo dormito fino alle otto del mattino. Quando ci alziamo troviamo la tavola preparata. Le due signore ci dicono con molta naturalezza che Master Bowen è andato a Port of Spain e non sarebbe tornato che il pomeriggio con le informazioni necessarie per procedere a nostro vantaggio.

Quest'uomo che abbandona la sua casa con dentro tre forzati evasi ci dà una lezione senza pari, come se intendesse dire: "Siete degli esseri normali, giudicate se ho o no fiducia in voi, dal momento che vi lascio soli nella mia casa vicino a mia moglie e a mia figlia". Questa maniera muta di dirci: "Ho visto, dopo aver conversato con voi, degli esseri completamente degni di fiducia al punto che non dubitando che potrete né di fatto, né con un gesto qualsiasi né con una parola, comportarvi male a casa mia, vi lascio il mio focolare come se foste dei vecchi amici", questa manifestazione ci ha molto emozionati.

Non sono un intellettuale che può metterti davanti, lettore - ammesso che questo libro possa un giorno avere dei lettori - con l'intensità necessaria, con uno spirito sufficientemente forte, l'emozione, la formidabile impressione di rispetto di noi stessi, no: di una riabilitazione se non di una nuova vita. Questo battesimo immaginario, questo bagno di purezza, questa elevazione del mio essere al di sopra del fango nel quale ero immerso, questo modo di mettermi di fronte a una responsabilità reale da un giorno all'altro, crea in maniera assai semplice un altro uomo, diverso da quello che ero, dominato da quel complesso del forzato che pur libero sente sempre le proprie catene e crede sempre che qualcuno lo sorvegli, al punto che tutto ciò che ho visto, passato e sopportato, tutto ciò che ho subìto, tutto ciò che mi portava a diventare un uomo tarato, marcio, temibile in ogni momento, passivamente obbediente in superficie e terribilmente pericoloso nella sua rivolta, tutto questo, come per incanto, è svanito. Grazie, avvocato di Sua Maestà, grazie di aver fatto di me un altro uomo in così poco tempo!

La ragazza biondissima dagli occhi azzurri come il mare che ci circonda, è seduta con me sotto gli alberi di cocco della casa di suo padre. Delle buganvillee rosse, gialle e malva, tutte in fiore, danno a questo giardino quel tocco di poesia che occorre in questo momento.

«Signor Henri», mi dice signor. Da quanto tempo non mi chiamano signor! «come papà ha detto ieri, un'ingiusta incomprensione delle autorità inglesi vuole che sfortunatamente non possiate rimanere qui. Vi danno soltanto quindici giorni per riposare e rimettervi in mare. Sono andata di buon'ora a vedere la vostra barca, è piuttosto leggera, e piccola, per il lungo viaggio che vi aspetta. Speriamo che arriviate in un paese più ospitale del nostro e più comprensivo. Tutte le isole inglesi hanno lo stesso comportamento in questi casi. Le chiedo, se soffrirete molto nel vostro viaggio futuro, di non volerne al popolo che abita queste isole; esso non è responsabile di questo modo di vedere le cose, sono ordini dell'Inghilterra, espressi da persone che non vi conoscono. L'indirizzo di papà è 101, Queen Street, Port of Spain, Trinidad. Le chiedo, e Dio voglia che le sia possibile, di scriverci qualche parola per farci conoscere la vostra sorte.»

Sono tanto commosso che non so che cosa rispondere. La signora Bowen si avvicina. È una bellissima donna di una quarantina d'anni circa, di un biondo castano, occhi verdi. Indossa un vestito bianco molto semplice, legato da un cordone bianco, e un paio di sandali verde chiaro.

«Signore, mio marito verrà solo alle cinque. Sta ottenendo che voi andiate senza scorta della polizia, nella sua macchina, alla capitale. Il vostro amico ferito andrà direttamente in clinica da un medico amico, e voi due andrete all'albergo dell'Esercito della Salvezza.»

Maturette viene a raggiungerci nel giardino, è andato a vedere la barca e mi dice che è circondata da curiosi. Nulla è stato toccato. Esaminando il canotto i curiosi hanno trovato una pallottola incastrata al di sopra del timone, qualcuno gli ha chiesto il permesso di toglierla e tenersela per ricordo. Lui ha risposto: «*Captain, captain*». L'indù ha capito che bisognava chiedere al capitano. Maturette chiede:

«Perché non mettiamo in libertà le tartarughe?»

«Avete delle tartarughe?» chiede la ragazza. «Andiamo a vederle.»

Arriviamo al battello. Per la strada una piccola indù stupenda mi prende per mano, con molta semplicità. «*Good afternoon*» dice tutto questo mondo variopinto. Tiro fuori le due tartarughe: «Che ne facciamo? Le buttiamo a mare? O le vuole per tenerle nel vostro giardino?».

«La vasca in fondo è di acqua marina. Le mettiamo in quella vasca, così avrò un vostro ricordo.» «Benissimo.» Distribuisco alla gente che c'è attorno a noi tutto quanto c'è nell'imbarcazione, salvo la bussola, il tabacco, il barile, il coltello, la sciabola, l'ascia, le coperte e la rivoltella, che nascondo nelle coperte: nessuno l'ha vista.

Alle cinque arriva Master Bowen: «Signori, è tutto a posto. Vi porterò io stesso alla capitale. Prima deporremo il ferito in clinica e poi andremo all'albergo». Sistemiamo Clousiot sul sedile posteriore della macchina. Sto ringraziando la ragazza, quando arriva sua madre con una valigia in mano, e ci dice: «Vogliate accettare delle cose di mio marito, ve le offriamo con tutto il cuore». Che dire di fronte a tanta umana bontà? «Grazie, grazie infinite.» E si parte in macchina, il cui volante è a destra. Alle sei meno un quarto arriviamo alla clinica. Si chiama San Giorgio. Degli infermieri portano Clousiot su una barella in una sala dove si trova un indù seduto sul letto. Arriva il dottore, stringe la mano a Bowen, e poi a noi, non parla francese ma ci fa dire che Clousiot sarà ben curato e che possiamo venire a vederlo quando vogliamo. Nella vettura di Bowen attraversiamo la città. Ci meravigliamo di vederla illuminata, di vedere auto, biciclette. Bianchi, neri, gialli, indù, culì camminano insieme in questa città tutta di legno, Port of Spain. Arrivati all'Esercito della Salvezza, un edificio di cui soltanto il pianterreno è di pietra e il resto di legno, ben situato in una piazza illuminata dove ho potuto leggere *Fish Market* (Mercato del pesce), il capitano dell'Esercito della Salvezza ci riceve in compagnia di tutto il suo stato maggiore, donne e uomini. Parla un po' di francese, tutti ci rivolgono delle parole in inglese, che non comprendiamo, ma i volti sono così sorridenti, gli occhi così accoglienti, che sentiamo che ci dicono delle cose gentili.

Ci portano in una stanza al secondo piano, a tre letti, poiché il terzo è previsto per Clousiot. Vicino, c'è una stanza da bagno con sapone e asciugamani a nostra

disposizione. Dopo averci indicato la camera, il capitano ci dice: «Se volete mangiare, il pranzo è alle sette, quindi tra mezz'ora».

«No, non abbiamo fame.»

«Se volete andare a fare una passeggiata in città, questi sono due dollari delle Antille per prendere un caffè o un tè o mangiare un gelato. Mi raccomando, non perdetevi. Quando vorrete tornare, chiedete la strada con queste parole soltanto: "*Salvation Army, please?*".»

Dieci minuti dopo, siamo nella strada, camminiamo sui marciapiedi, in mezzo alla gente, nessuno ci guarda, nessuno ci presta attenzione, respiriamo profondamente, gustando con emozione questi primi passi liberi in una città. Questa continua fiducia che ci vien data, di lasciarci liberi in una città piuttosto grande, ci fa bene e non solo ci restituisce la fiducia in noi stessi, ma anche la perfetta coscienza che è impossibile che noi si debba questa fede a noi stessi. Maturette e io camminiamo lentamente in mezzo alla folla. Abbiamo bisogno di stare in mezzo alla gente, di venir urtati, di assimilarci a essa per farne parte. Entriamo in un bar e chiediamo due birre. Qui non è niente chiedere: "*Two beers, please*", sì, è proprio naturale. Eppure, nonostante questo, ci sembra fantastico che una culì indù con la sua conchiglia d'oro nel naso ci chieda dopo averci serviti: «*Half a dollar, sir*». Il suo sorriso dai denti di perla, i suoi grandi occhi di un nero che tende al viola, con quel piccolo taglio sottile agli angoli, i capelli corvini che cadono sulle spalle, il corsetto semiaperto sullo sboccio dei seni, da cui si intravede che sono bellissimi, queste futili cose così naturali per tutti, a noi sembrano fantastiche, magiche. Guarda, Papi, che non è vero, non può essere vero che così in fretta da morto che vive, da forzato a vita, ti stai trasformando in uomo libero.

È Maturette che ha pagato, non gli rimane che mezzo dollaro. La birra è fresca in maniera deliziosa, e Maturette mi dice: «Ne beviamo un'altra?». Penso che sia meglio di no.

«Via, non è nemmeno un'ora che sei davvero libero, e già pensi a prendere la sbornia!»

«Oh, ti prego, Papi, non esagerare! Tra bere due birre e sborniarsi, ce ne passa!»

«Forse hai ragione ma non trovo che sia decente buttarsi sui piaceri che ci offre il momento. Credo che si debba gustarli un po' alla volta e non in un colpo solo. E poi, questi soldi non sono nostri.»

«Sì, è vero, hai ragione. Bisogna imparare a essere liberi con il contagocce, è più all'altezza.»

Usciamo e scendiamo per la gran strada di Watters Street, il viale principale che attraversa la città da una parte all'altra e senza accorgercene tanto siamo meravigliati per i tram che passano, per gli asini con la loro piccola carretta, le auto, gli annunci fiammeggianti dei cinema e dei locali, gli occhi delle giovani nere e indù che ci guardano ridendo, ci troviamo al porto senza averlo voluto. Davanti a noi, i battelli tutti illuminati, battelli di turisti con nomi che incantano: Panama, Los Angeles, Boston, Quebec; battelli da carico: Amburgo, Amsterdam, Londra, e lungo la banchina, attaccati gli uni agli altri, dei bar, dei cabaret, dei ristoranti stracolmi di uomini e donne che bevono, che cantano, litigano a gran voce. Un bisogno irresistibile mi spinge improvvisamente a confondermi fra questa folla, forse volgare,

ma tanto piena di vita. Nella terrazza di un bar, posti sotto vetro, ostriche, ricci di mare, gamberi, molluschi, cozze, una vera esposizione di frutti di mare che provocano il passante. Le tavole con tovaglie a quadri rossi e bianchi, la maggior parte delle quali occupate, ti invitano a sederti. Delle ragazze, di pelle bruno chiara, dal profilo fine, mulatte che non hanno alcun tratto negroide, modellate in bustini di tutti i colori largamente scollati, ti sollecitano ancor più di profittare di tutte queste cose. Mi avvicino a una di esse e dico: «*French money good?*» presentandole un biglietto da mille franchi. «*Yes, I change for you*.» «*OK*.» Prende il biglietto e sparisce nella sala ricolma di gente. Poi torna. «*Come here*» e mi porta alla cassa dove si trova un cinese.

«Francese?»

«Sì.»

«Cambiare mille franchi?»

«Sì.»

«Tutti dollari antillesi?»

«Sì.»

«Passaporto?»

«Non avere.»

«Carta di marinaio?»

«Non avere.»

«Carta immigrazione?»

«Non avere.»

«Bene.» Dice due parole alla ragazza, lei guarda nella sala, va da uno che sembra un marinaio, con il berretto come il mio, un grado d'oro e l'ancora, e lo porta alla cassa. Il cinese dice:

«Tua carta identità?»

«Eccotela.» E freddamente il cinese fa una ricevuta di cambio di mille franchi a nome dello sconosciuto, lo fa firmare e la ragazza lo prende per il braccio e lo porta via. L'altro di sicuro non sa che cosa succede, io prendo duecentocinquanta dollari delle Antille di cui cinquanta in biglietti da uno e due dollari. Do un dollaro alla ragazza, usciamo, e seduti a un tavolo ci facciamo un'orgia di frutti di mare accompagnati da un vino bianco secco delizioso.

Quarto quaderno
PRIMA EVASIONE
(seguito)

Trinidad

Rivedo, come fosse ieri, quella prima notte di libertà nella città inglese. Entravamo dappertutto, ubriachi di luce, di calore nel cuore, toccando a ogni istante l'anima di quella folla felice e ridente che trabocca di felicità. Un bar pieno di marinai e delle ragazze dei tropici che li aspettano per spennarli. Ma queste ragazze non hanno niente di sordido, niente di simile alle donne dei bassifondi di Parigi, di Le Havre e di Marsiglia. È qualcosa d'altro, di diverso. Anziché visi troppo truccati, segnati dal vizio, illuminati da occhi febbrili pieni di malizia, sono ragazze di qualsiasi colore, dalla cinese alla negra africana, passando attraverso il cioccolato chiaro dai capelli lisci fino all'indù o alla giavanese, i cui nonni sono stati contattati nelle colture di cacao o di canna da zucchero, e la culì incrociata di cinese e indù con la conchiglia d'oro nel naso, la *llapane* dal profilo romano, dal viso abbronzato acceso da enormi occhi neri, luccicanti, dalle ciglia lunghissime, che proietta in avanti un petto largamente scoperto, come per dire: "Guarda i miei seni, come sono perfetti", tutte queste ragazze ognuna con dei fiori diversi nei capelli, esprimono l'amore, provocano il gusto del sesso, senza niente di sporco, di commerciale; non danno l'impressione di fare un lavoro, si divertono davvero e si sente che per loro i soldi non sono la cosa più importante nella vita.

Come due maggiolini che vanno a sbattere contro le lampade, ce ne andavamo tutti e due, Maturette e io, barcollando di bar in bar. È stato sbucando su una piccola piazza inondata di luce che ho visto l'ora sul frontone di una chiesa o di un tempio. Le due. Sono le due del mattino! Presto, via, rientriamo. Abbiamo abusato della situazione. Il capitano dell'Esercito della Salvezza dev'essersi fatto una bella opinione di noi due. Fermo un tassì che ci porti all'albergo, *two dollars*. Pago, ed entriamo pieni di vergogna nell'albergo. Nella hall, una soldatessa dell'Esercito della Salvezza, bionda, molto giovane, venticinque-trent'anni, ci riceve gentilmente. Non sembra stupita né dispiaciuta per il fatto che rientriamo tanto tardi. Dopo poche parole in inglese, che sentiamo gentili e accoglienti, ci dà la chiave della camera e ci augura buona notte. Si va a dormire. Nella valigia ho trovato un pigiama. Prima che spenga, Maturette mi dice: «Comunque potremmo ringraziarlo, il buon Dio, dal momento che ci ha dato tante cose in così poco tempo. Che ne dici, Papi?».

«Ringrazialo tu per me, il tuo buon Dio, è un gran giudice. E come tu hai detto bene, è stato straordinariamente generoso con noi. Buonanotte.» E spengo la luce.

Questa risurrezione, questo ritorno dalla tomba, l'uscita dal cimitero dov'ero sepolto, tutte queste successive emozioni e il bagno di stanotte che mi ha reintrodotto nella vita in mezzo agli altri esseri mi hanno talmente eccitato che non riesco a dormire. Nel caleidoscopio dei miei occhi chiusi, le immagini, le cose, tutto questo miscuglio di sensazioni, mi giungono senza un ordine cronologico e si presentano con precisione ma in maniera completamente scucita: le Assise, la Conciergerie, e poi i lebbrosi, e Saint-Martin-de-Ré, Tribouillard, Jésus, la tempesta... In una danza fantasmagorica si direbbe che tutto ciò che da un anno ho vissuto, intende presentarsi allo stesso momento nella galleria dei miei ricordi. Ho un bel cercare di scacciare queste immagini, non ci riesco. E il più bello è che sono confuse con i versi dei maiali, dell'hocco, con l'ululare del vento, con il rumore delle onde, il tutto avvolto nella musica dei violini a una corda che gli indù suonavano pochi istanti fa nei diversi locali dove siamo passati.

Finalmente, all'alba, mi addormento. Verso le dieci, qualcuno batte alla porta. È Master Bowen, tutto sorridente.

«Buongiorno, amici. Ancora a letto? Avete fatto tardi. Vi siete divertiti?»

«Buongiorno. Sì, siamo tornati tardi, ci scusi.»

«Ma no, via! È normale, dopo tutto quello che avete passato. Dovevate pur profittare della vostra prima notte di uomini liberi. Sono venuto per accompagnarvi alla Stazione di polizia. Dovete presentarvi alla polizia per dichiarare ufficialmente che siete entrati clandestinamente nel paese. Dopo questa formalità andremo a vedere il vostro amico. Molto presto, stamattina, gli hanno fatto delle radiografie. Il risultato si saprà più tardi.»

Dopo una rapida toilette, scendiamo nella sala al pianterreno, dove in compagnia del capitano ci aspetta Bowen.

«Buongiorno, amici» dice in un cattivo francese il capitano.

«Buongiorno a tutti, come state?» Una graduata dell'Esercito della Salvezza ci chiede: «Avete trovato simpatica Port of Spain?».

«Ah sì, signora, ci ha fatto piacere.»

Una piccola tazza di caffè, e via alla Stazione di polizia. Si va a piedi, è a circa duecento metri. Tutti i poliziotti ci salutano e ci guardano senza una particolare curiosità. Entriamo in un ufficio severo e imponente dopo essere passati davanti a due sentinelle d'ebano in uniforme cachi. Un ufficiale di una cinquantina d'anni, in camicia e cravatta cachi, pieno d'insegne e di medaglie, si alza. È in calzoni corti e ci dice in francese: «Buongiorno. Sedetevi. Prima di raccogliere la vostra dichiarazione ufficialmente, desidero parlare un po' con voi. Quanti anni avete?»

«Ventisei anni io, e lui diciannove.»

«Perché siete stati condannati?»

«Per omicidio.»

«A quanto ammonta la vostra condanna?»

«Lavori forzati a vita»

«Si tratta dunque di un assassinio, non di un omicidio.»

«No, signore, per me è un omicidio.»

«Per me, assassinio» dice Maturette. «Avevo diciassette anni.»

«A diciassette anni, lo si sa quello che si fa» dice l'ufficiale. «In Inghilterra se il fatto fosse stato provato, sareste stati impiccati. Bene, le autorità inglesi non hanno il compito di giudicare la giustizia francese. Ma la cosa sulla quale non siamo d'accordo è la deportazione dei condannati nella Guiana Francese. Sappiamo che è un castigo inumano e poco degno di una nazione civile come la Francia. Ma, disgraziatamente, non potete restare a Trinidad, né in nessun'altra isola inglese. È impossibile. Così, vi chiedo di giocare la partita onestamente, a carte scoperte, e di non cercare delle scappatoie, come la malattia o altri pretesti, pur di ritardare la partenza. Potrete riposarvi liberamente a Port of Spain dai quindici ai diciotto giorni. La vostra imbarcazione è buona, sembra. Ve la farò portare qui nel porto. Se ci sono riparazioni da fare, ve le faranno i carpentieri della Marina reale. Per partire, riceverete tutti i viveri necessari, una buona bussola e una cartina. Spero che i paesi sudamericani vi accettino. Non andate in Venezuela, verreste arrestati e costretti a lavorare sulle strade fino al giorno in cui vi consegnano alle autorità francesi. Anche se ha commesso un grave errore, un uomo non è necessariamente perduto per sempre. Siete giovani e sani, siete di aspetto simpatico, spero quindi che dopo quanto avete dovuto sopportare non accetterete di venire definitivamente sconfitti. Basta il fatto di essere arrivati fin qui per dimostrare il contrario. Sono felice di essere uno degli elementi che vi aiuteranno a diventare degli uomini buoni e responsabili. Buona fortuna. Se avete qualche problema, telefonate a questo numero, vi risponderanno in francese.»

Suona e viene a cercarci un civile. In una stanza dove diversi poliziotti e civili battono a macchina, un civile prende la nostra dichiarazione.

«Perché siete venuti a Trinidad?»

«Per riposarci.»

«Da dove venite?»

«Dalla Guiana Francese.»

«Per evadere avete commesso un delitto, provocato delle lesioni o la morte di altre persone?»

«Non abbiamo ferito gravemente nessuno.»

«Come lo sapete?»

«L'abbiamo saputo prima di partire.»

«Età, situazione penale in rapporto alla Francia? (eccetera.) Signori, avete a disposizione quindici-diciotto giorni per riposare qui. Durante questo tempo, siete completamente liberi di fare quello che volete. Se cambiate albergo, avvertiteci. Io sono il sergente Willy. Ecco il mio biglietto con due numeri telefonici: questo, è il mio numero ufficiale alla polizia, l'altro quello privato. Qualsiasi cosa vi succeda, se avete bisogno del mio aiuto chiamatemi immediatamente. Sappiamo che la fiducia che vi diamo è ben riposta. Sono certo che vi comporterete bene.»

Qualche istante dopo, Mister Bowen ci accompagna alla clinica. Clousiot è contento di vederci. Non gli raccontiamo niente della notte trascorsa in città. Gli diciamo soltanto che ci hanno lasciati liberi di andare dove vogliamo. È così sorpreso che chiede:

«Senza scorta?»

«Sì, senza scorta.»

«Ma guarda! Sono degli strani tipi questi *rostbif*!»

Bowen che era uscito per andargli incontro, torna con il dottore. Chiede a Clousiot: «Chi ha messo a posto la frattura prima di attaccare le stecche?».

«Io e un altro che non è qui.»

«L'avete fatto così bene che non c'è bisogno di rompere di nuovo la gamba. Il perone fratturato è andato a posto. Ingessiamo soltanto e ci mettiamo un ferro perché lei possa camminare un po'. Preferisce rimanere qui o andare con i suoi compagni?»

«Andare con loro.»

«Ebbene, domattina potrà raggiungerli.»

Facciamo un mucchio di ringraziamenti. Mister Bowen e il medico si ritirano e passiamo il resto della mattinata e una parte del pomeriggio con il nostro amico. Siamo felicissimi, il giorno dopo, di ritrovarci tutti e tre riuniti nella nostra camera d'albergo, con la finestra aperta completamente e i ventilatori in movimento per rinfrescare l'aria. Ci congratuliamo l'uno con l'altro per la nostra bella cera e per il bell'aspetto che ci danno i nostri vestiti. Quando sento che la conversazione slitta sul passato, dico:

«Adesso il passato dimentichiamolo il più presto possibile e guardiamo al presente e all'avvenire. Dove andremo? Colombia? Panama? Costarica? Dovremmo consultarci con Bowen sui paesi nei quali abbiamo delle possibilità di poter restare.»

Chiamo Bowen al suo studio, non c'è. Chiamo a casa sua, a San Fernando: è sua figlia che risponde. Dopo uno scambio di parole gentili, mi dice: «Signor Henri, vicino all'albergo, al *French Market*, ci sono degli autobus che vengono a San Fernando. Perché non venite a passare il pomeriggio da noi? Venite, vi aspetto». Ed ecco che di nuovo siamo in viaggio, tutti e tre, per San Fernando. Clousiot è magnifico nella sua tenuta semimilitare di color cacciù.

Il ritorno in questa casa che ci ha accolti con tanta bontà, ci commuove intensamente. Si direbbe che le donne capiscono la nostra emozione, perché dicono insieme: «Eccovi di ritorno nella vostra casa, amici. Accomodatevi». E invece di dirci signore, ogni volta che si rivolgono a noi ci chiamano per nome: «Henri, lo zucchero, per favore; André [Maturette si chiama André], ancora pudding?».

Signora e signorina Bowen, spero che Dio vi avrà ricompensate di tanta bontà nei nostri confronti e che le vostre grandi anime, che ci hanno prodigato tante gioie delicate, non abbiano conosciuto, per il resto della vostra vita, che una ineffabile felicità.

Discutiamo con loro e disponiamo una cartina sulla tavola. Le distanze sono grandi: milleduecento chilometri per arrivare al primo porto colombiano, Santa Marta; duemilacento chilometri per Panama; duemilacinquecento per Costarica. Arriva Mister Bowen: «Ho telefonato a tutti i consolati e ho una buona notizia: potete rifugiarvi per qualche giorno a Curaçao per riposarvi. In Colombia non c'è niente di stabilito nei confronti degli evasi. A conoscenza del console non ci sono mai stati evasi giunti via mare in Colombia. Né a Panama o altrove».

«Io conosco un posto sicuro per voi» dice Margaret, la figlia di Mister Bowen. «Ma è molto lontano, almeno tremila chilometri.»

«Qual è?» chiede il padre.

«L'Honduras Britannico. Il governatore è il mio padrino.»

Guardo gli amici e dico: «Destinazione Honduras Britannico».

Trascorriamo il pomeriggio, con l'aiuto di Margaret e di sua madre, a tracciare la rotta. Prima tappa: Trinidad-Curaçao, mille chilometri. Seconda tappa: da Curaçao a un'isola qualsiasi sulla nostra strada. Terza tappa: Honduras Britannico.

Dal momento che non si sa mai che cosa può capitare in mare, oltre ai viveri che ci darà la polizia è stato deciso che in una cassa speciale avremo scatole di riserva: carne, legumi, marmellate, pesce, eccetera. Margaret ci dice che il Supermarket Salvattori sarà felicissimo di regalarci questo scatolame. «In caso di rifiuto» aggiunge soltanto «mamma e io ve le acquisteremo.»

«No, signorina.»

«Silenzio, Henri.»

«Ma no, non è possibile, perché di soldi ne abbiamo e non sta bene approfittare della vostra bontà quando possiamo benissimo acquistare questi viveri per nostro conto.»

Il battello è a Port of Spain, in acqua, sotto un ricovero della Marina da guerra. Ci lasciamo, ripromettendoci una visita prima della grande partenza. Tutte le sere usciamo religiosamente alle undici. Clousiot si siede su una panchina del giardinetto più animato, e a turno, io o Maturette, gli teniamo compagnia mentre l'altro vagabonda per la città. Siamo qui da dieci giorni. Clousiot cammina senza troppa difficoltà grazie al ferro fissato sotto il gesso. Abbiamo imparato ad andare al porto in tram. Spesso ci andiamo al pomeriggio e sempre alla sera. In qualche bar del porto ci conoscono e siamo stati adottati. I poliziotti di guardia ci salutano, tutti sanno chi siamo e da dove veniamo, nessuno fa mai allusione a niente. Ma ci siamo accorti che i locali nei quali siamo conosciuti ci fanno pagare meno caro dei marinai quanto mangiamo o beviamo. La stessa cosa succede con le ragazze. Di solito siedono ai tavoli dei marinai, degli ufficiali e dei turisti, bevono senza sosta e cercano di far loro spendere il più possibile. Nei bar dove si balla, non danzano mai con qualcuno prima che questi non abbia offerto loro molti bicchieri. Ma con noi si comportano tutte in modo diverso. Siedono a lungo con noi e bisogna insistere perché bevano un drink. Se accettano non è per prendere il loro famoso bicchiere minuscolo ma una birra o un vero whisky and soda. Tutte queste cose ci fanno molto piacere perché è un modo indiretto di dirci che conoscono la nostra situazione e che sono con noi con tutto il cuore.

La barca è stata ridipinta ed è stata aggiunta una bordatura alta dieci centimetri. La chiglia è stata consolidata. Nessuna nervatura interna ha sofferto, il battello è intatto. L'albero è stato sostituito da un pennone più alto ma più leggero dell'altro; il fiocco e il trinchetto fatti con i sacchi di farina sono stati sostituiti da tela forte di color ocra. Alla Marina, un capitano di vascello mi ha consegnato una bussola con la rosa dei venti (loro la chiamano compasso) e mi ha spiegato come posso sapere, con l'aiuto della cartina, dove pressappoco mi trovo. La rotta per arrivare a Curaçao è tracciata ovest un quarto nord.

Il capitano di vascello mi ha presentato un ufficiale di marina comandante della nave-scuola *Tarpon* che mi ha chiesto se intendevo prendere il mare con loro verso le otto del mattino e uscire un po' dal porto. Non capisco perché ma glielo prometto. Il giorno dopo sono alla Marina con Maturette, all'ora stabilita. Un marinaio sale con noi ed esco dal porto con il vento in favore. Due ore dopo mentre stiamo eseguendo

delle bordate entrando e uscendo dal porto, arriva su di noi una nave da guerra. Allineati sul ponte, tutti vestiti di bianco, ci sono l'equipaggio e gli ufficiali. Ci passano vicini e gridano: «Urrà!», fanno il giro ed alzano e ammainano per due volte la bandiera. È un saluto ufficiale di cui non capisco il significato. Rientriamo alla Marina dove la nave da guerra è già attraccata all'imbarcadero. Noi ormeggiamo alla banchina. Il marinaio ci fa segno di seguirlo, saliamo a bordo dove il comandante ci riceve in cima alla passerella. Un fischio modulato saluta il nostro arrivo, e dopo averci presentati agli ufficiali ci fanno passare davanti agli allievi e ai sottufficiali sull'attenti. Il comandante dice loro qualche parola in inglese e poi tutti rompono le righe. Un giovane ufficiale mi spiega che il comandante ha detto agli allievi dell'equipaggio come noi meritiamo il rispetto dei marinai per aver fatto, su questa piccola imbarcazione, un tragitto tanto lungo, e ne faremo uno ancora più lungo e pericoloso. Ringraziamo l'ufficiale di tanto onore. Ci regala tre teli cerati da mare, che in seguito ci saranno utilissimi. Sono degli impermeabili neri con una grossa chiusura lampo, forniti di cappuccio.

Due giorni prima di partire, Mister Bowen viene a trovarci e ci chiede, da parte del sovrintendente di polizia, di prendere con noi tre relegati che sono stati arrestati una settimana fa. Essi sarebbero stati sbarcati sull'isola e i loro compagni sono ripartiti verso il Venezuela, secondo loro. È una faccenda che non mi piace, ma siamo stati trattati con troppa nobiltà per rifiutare di prendere a bordo questi tre uomini. Chiedo di vederli prima di dare la risposta. Viene a prendermi una macchina della polizia. Vado a parlare con il sovrintendente, l'ufficiale che ci ha interrogati quando siamo arrivati. Il sergente Willy serve da interprete.

«Come va?»

«Bene, grazie. Abbiamo bisogno che voi ci facciate un favore.»

«Se possibile, con piacere.»

«Abbiamo in prigione tre francesi relegati. Hanno vissuto qualche settimana clandestinamente sull'isola e pretendono di farci credere che i loro compagni li hanno abbandonati qui e sono ripartiti. Noi pensiamo che abbiano nascosto la barca, ma tutti e tre dicono di non saper portare un'imbarcazione. Pensiamo che sia una scusa per ottenere una barca da noi. Dobbiamo farli partire: mi spiacerebbe essere costretto a consegnarli al commissario della prima nave francese che approda qui.»

«Signor sovrintendente, io farò l'impossibile ma prima voglio parlare con loro. Capirete che è pericoloso tirarci a bordo tre sconosciuti.»

«Capisco. Willy, dia l'ordine di far uscire i tre francesi nel cortile.»

Intendo vederli da solo e chiedo al sergente di ritirarsi.

«Siete dei relegati?»

«No, siamo dei duri.»

«Perché avete detto di essere dei relegati?»

«Si pensava che preferissero un uomo che ha commesso dei reati piccoli invece di uno solo, magari, ma grosso. Poi ci siamo accorti di aver commesso un errore. E tu chi sei?»

«Un duro.»

«Non ti conosciamo.»

«Sono dell'ultimo convoglio, e voi?»

«Del convoglio del 1929.»

«E io del '27» dice il terzo.

«Ecco come stanno le cose: il sovrintendente mi ha fatto chiamare per chiedermi di prendervi a bordo con noi che siamo già tre. Dice che se non accetto, dal momento che nessuno di voi è capace di manovrare una barca, si vedrà costretto a consegnarvi alla prima nave francese che passa. Che ne dite?»

«Per ragioni che ci riguardano, non intendiamo più ripartire via mare. Potremmo far finta di partire con voi, tu ci metti giù alla punta dell'isola e continui la tua evasione.»

«Non posso farlo.»

«Perché?»

«Perché non ho l'intenzione di ricambiare con una vaccata i riguardi che hanno avuto per noi.»

«Uomo, prima dei *rostbif* devi far passare i duri.»

«Perché?»

«Perché sei un duro.»

«Sì, ma ci sono tanti di quei duri diversi, che c'è forse più differenza tra voi e me che tra me e i *rostbif*, dipende da come si guarda.»

«Allora, ci lasci consegnare alle autorità francesi?»

«No, ma non posso farvi sbarcare prima di Curaçao.»

«Io non me lo sento il coraggio di ricominciare» dice uno.

«Ascoltate, prima guardate il battello. Forse quello con il quale siete venuti era pessimo.»

«D'accordo, proviamo» dicono gli altri due.

«Bene. Chiedo al sovrintendente di lasciarvi venire a vedere il battello.»

Andiamo al porto, accompagnati dal sergente Willy. Dopo aver visto il battello, sembra che i tre tipi abbiano più fiducia.

Nuova partenza

Due giorni dopo partiamo, noi tre e i tre sconosciuti. Non so come l'hanno saputo ma una dozzina di ragazze dei bar assiste alla partenza, come la famiglia Bowen al completo e il capitano dell'Esercito della Salvezza. Poiché una ragazza mi bacia, Margaret mi dice ridendo: «Henri, si è fidanzato così alla svelta? Non è serio!».

«Arrivederci a tutti. No, addio! Ma sappiate che nei nostri cuori occupate un gran posto, che non si cancellerà mai più.»

E alle quattro del pomeriggio si parte, tirati da un rimorchiatore. Usciamo veloci dal porto, non senza aver prima asciugato una lacrima, e guardato fino all'ultimo momento il gruppo che è venuto a dirci addio e agita dei gran fazzoletti bianchi. Appena mollato il cavo che ci lega al rimorchiatore, attacchiamo, a gonfie vele, la prima dei milioni di onde che dovremo superare per arrivare a destinazione.

Ci sono due coltelli a bordo, uno ce l'ho io, l'altro Maturette.

L'ascia è vicino a Clousiot, assieme al coltellaccio. Siamo sicuri che nessuno dei tre è armato. Ci siamo messi d'accordo perché durante il viaggio non dorma mai più di uno di noi tre. Verso il tramonto la nave-scuola ci accompagna per una mezz'ora circa. Poi saluta e se ne va.

«Come ti chiami?»

«Leblond.»

«Che convoglio?»

«'27.»

«Che condanna?»

«Vent'anni.»

«E tu?»

«Kargueret. Convoglio '29, quindici anni, sono bretone.»

«Sei bretone e non sai navigare?»

«No.»

«Io mi chiamo Dufils, sono di Angers. A vita, per una frase stupida detta alle Assise, senza di che avrei preso dieci anni al massimo. Convoglio '29.»

«E la frase?»

«Si tratta che ho ucciso mia moglie con un ferro da stiro. Durante il processo un giurato mi ha chiesto perché avevo usato un ferro da stiro per colpirla. Non so perché, gli ho risposto che l'ho uccisa con un ferro da stiro perché stava prendendo delle brutte pieghe. Ed è per questa frase idiota, secondo il mio avvocato, che me l'hanno data tanto salata.»

«Da dove siete partiti?»

«Da un campo di lavoro forestale, che si chiama Cascade, a ottanta chilometri da Saint-Laurent. Non è stato difficile andarsene, poiché si godeva di molta libertà. Siamo partiti in cinque, una cosa facilissima.»

«Come, in cinque? e dove sono gli altri due?»

Silenzio imbarazzato. Clousiot dice: «Duro, qui siamo tutti uomini, e dato che siamo insieme, dobbiamo sapere. Parla.»

«Vi dirò tutto» dice il bretone. «Effettivamente siamo partiti in cinque, ma i due di Cannes che mancano ci avevano detto di essere dei pescatori della costa. Non avevano pagato niente per l'evasione e dicevano che il loro lavoro a bordo valeva più dei soldi. Ora, ci siamo accorti durante la rotta che nessuno dei due ne sapeva qualcosa, di navigazione. Abbiamo rischiato di annegare venti volte. Si andava raso le coste, prima la Guiana Olandese, poi quella Britannica e infine Trinidad. Tra Georgetown e Trinidad ho accoppato quello che diceva che poteva essere il capitano della fuga. Il tipo, la morte la meritava, perché per partire gratis aveva imbrogliato tutti sulle sue capacità di marinaio. E l'altro ha creduto che lo volessimo far fuori anche lui e con il tempo brutto si è volontariamente buttato a mare, abbandonando il timone della barca. Ci siamo arrangiati come abbiamo potuto. L'imbarcazione si è riempita un sacco di volte, siamo andati a sbattere sugli scogli e ci siamo salvati per miracolo. Do la mia parola d'uomo che tutto quanto dico è la stretta verità.»

«È vero» dicono gli altri due. «È capitata così, ed eravamo tutti e tre d'accordo per uccidere quell'elemento. Che ne dici, tu, Papillon?»

«Sono messo male per fare da giudice.»

«Ma» insiste il bretone «che cosa avresti fatto al nostro posto?»

«Bisogna rifletterci. Per essere giusti a questo proposito, bisognerebbe aver vissuto il momento, altrimenti non si sa dov'è la verità.»

Clousiot dice: «Io, l'avrei fatto fuori, perché si tratta di una menzogna che può costare la vita a tutti.»

«Bene, non parliamone più. Ma ho l'impressione che abbiate avuto una tale paura che non vi ha ancora lasciati e che adesso in mare ci siete soltanto perché costretti, è vero?»

«Eh, sì» rispondono in coro.

«Quindi, qui, niente panico, qualsiasi cosa succeda. Chi ha paura, tenga chiuso il becco. Nessuno può, in nessun caso, esternare la propria paura. La barca è buona, l'ha dimostrato. Adesso siamo più carichi di prima, ma è più alta di dieci centimetri. E il sovraccarico è largamente compensato.»

Si fuma, beviamo caffè. Abbiamo mangiato bene prima di partire e deciso di mangiare soltanto domattina.

È il 9 dicembre 1933, sono quarantadue giorni che l'evasione ha cominciato a scatenarsi nella sala blindata dell'ospedale di Saint-Laurent. È Clousiot, il contabile della società che ce ne informa. Ho tre cose preziose in più, che non avevo in partenza: un orologio d'acciaio inossidabile che ho comperato a Trinidad, una vera bussola nella sua doppia scatola di sospensione, precisissima con la rosa dei venti, e un paio di occhiali neri di celluloide. Clousiot e Maturette, un berretto ciascuno.

Passano tre giorni senza problemi, se non che a due riprese siamo caduti su dei branchi di delfini. Ci fanno venire i sudori della morte, perché un gruppo di otto si è messo a giocare con la barca. Prima ci passavano sotto per tutta la sua lunghezza e saltavano fuori proprio davanti. A volte ne toccavamo uno. Ma quello che impressiona di più è questo gioco: tre delfini a triangolo, uno davanti e due paralleli dietro, tirano diritto su di noi, con il muso in avanti, a una velocità folle. Nel momento in cui ci sono virtualmente addosso, si tuffano sotto, e poi saltano fuori a destra e a sinistra del battello. Nonostante il vento sia forte e si corra a piena vela,

essi vanno ancora più svelti di noi. Il gioco dura delle ore, è allucinante. Il minimo errore nei loro calcoli e ci capovolgono. I tre nuovi non hanno detto niente, ma bisognava vedere che faccia avevano!

Nel bel mezzo della notte del quarto giorno si scatena una tempesta terribile. È stato davvero qualcosa di spaventoso. La cosa peggiore è che le onde non seguivano lo stesso senso. Spesso urtavano l'una contro l'altra. Certe erano profonde, altre corte, non ci si capiva più niente. Nessuno fiatava, se non Clousiot che ogni tanto mi gridava: «Dài, vecchio! Quella lì la freghi, come le altre!», oppure: «Sta' attento che ce n'è una che ti viene dietro!». Cosa rara, a volte le onde arrivavano di tre quarti, ruggenti e piene di schiuma. Per cavarmela consideravo la loro velocità e prevedevo benissimo in anticipo l'angolo d'attacco. E illogicamente, d'improvviso, mi arrivava un'ondata nel retro della barca completamente diritta. Le ondate si sono infrante, spesso, sulle mie spalle, e naturalmente una buona parte d'acqua entrava nel battello. I cinque uomini, con pentole e scatole, lo svuotavano senza sosta. Nonostante tutto non si è mai riempito per più di un quarto, e quindi non abbiamo mai corso il rischio di andare a fondo. Questa festa tanto allegra è durata per metà della notte, circa sette ore. A causa della pioggia abbiamo visto il sole soltanto verso le otto.

Dopo che la tempesta era cessata, quel sole nuovissimo d'inizio di giornata, luccicante di tutti i suoi fuochi, venne salutato da tutti, me compreso, con gran gioia. Prima di tutto, caffè. Un caffè al latte Nestlé bollente, delle gallette da marinaio, dure come il ferro, ma che bagnate nel caffè sono deliziose. La lotta della notte contro la tempesta mi ha spezzato, non ne posso più, e nonostante il vento sia ancora forte e le onde alte e indisciplinate, chiedo a Maturette di sostituirmi per un po'. Voglio dormire. Non sono dieci minuti che sono coricato e Maturette si fa prendere di traverso, e il battello si riempie per tre quarti. Nuota tutto: scatole, fornello, coperte... Arrivo, con l'acqua al ventre, fino al timone, e faccio appena in tempo a prenderlo per evitare un'ondata che tira dritto su di noi. Con un colpo di timone ho presentato la parte posteriore all'onda, che, in questo modo, non ha potuto entrare nel battello, e ci ha spinti fortissimo a più di dieci metri dall'impatto.

Tutti buttano fuori l'acqua. La gran marmitta manovrata da Maturette getta fuori quindici litri d'acqua alla volta. Nessuno si preoccupa di recuperare qualcosa, tutti hanno una sola idea: buttare fuori il più rapidamente possibile l'acqua che rende il battello così pesante e gli impedisce di difendersi appieno dalle onde. Devo riconoscere che i tre nuovi si sono comportati bene, e il bretone essendosi visto portar via la sua scatola ha preso da solo, senza esitare, la decisione, al fine di alleviare il battello, di lasciar andare il barile dell'acqua che ha potuto buttare fuori senza fatica. Due ore dopo tutto è asciutto ma abbiamo perduto le coperte, il bollitore, il fornello, i sacchi di carbon fossile, la latta di benzina e il barile dell'acqua, e questo, volontariamente.

È mezzogiorno quando, volendo mettermi altri calzoni, mi accorgo che è partita anche la mia piccola valigia assieme all'ondata, come due teli su tre. In fondo alla barca abbiamo trovato due bottiglie di rum. Tutto il tabacco è perduto o bagnato, le foglie sono sparite con la loro scatola di ferro bianco stagnato. Dico:

«Duri, prima di tutto un bel goccio di rum, una buona dose, e poi aprite la cassa di riserva per vedere su che cosa possiamo contare. C'è del succo di frutta, bene. Lo

razioniamo. Ci sono delle scatole di biscottini nell'abitacolo, vuotatene una e fateci dentro un fornello. Mettiamo le scatole in fondo alla barca e faremo del fuoco con le assi della cassa. Abbiamo preso paura tutti, e giustamente, ma adesso il pericolo è passato. Dobbiamo tutti recuperare ed essere all'altezza dei fatti. A partire da questo momento nessuno deve dire: Ho sete; nessuno deve dire: Ho fame; e nessuno deve dire: Ho voglia di fumare. D'accordo?»

«Sì, Papi, d'accordo.»

Tutti si sono comportati bene e la Provvidenza ha fatto cadere il vento per consentirci di fare una zuppa a base di *corned-beef*. Con una gavetta piena di questa zuppa nella quale bagniamo le gallette militari, ci siamo messi un buon impiastro nella pancia, sufficiente per arrivare a domani. Nella cassa intatta abbiamo trovato un cartone di sigarette. Sono dei piccoli pacchetti di otto sigarette, ce ne sono ventiquattro. Gli altri cinque decidono che io solo debba fumare per aiutarmi a rimanere sveglio e perché non nascano gelosie. Clousiot rifiuta di accendermi le sigarette, ma mi dà del fuoco. Grazie a questa comprensione, non succede alcun incidente sgradevole tra noi.

Sono sei giorni che siamo partiti e non ho ancora potuto dormire. Dal momento che stasera c'è un mare che sembra un olio dormo senza sentire niente per circa cinque ore. Sono le dieci della sera quando mi sveglio. Tutto è sempre di una calma piatta. Loro hanno mangiato senza di me e trovo una sorta di polenta fatta di farina di mais, naturalmente in scatola, e la mangio con qualche salsiccia affumicata. È buonissima. Il tè è quasi freddo, ma non importa. Fumo e aspetto che il vento si decida ad alzarsi.

La notte è meravigliosamente stellata. La stella del nord brilla di tutta la sua chiarezza, soltanto la Croce del sud la vince in luminosità. Si distinguono nettamente l'Orsa maggiore e quella minore. Non ci sono nuvole e la luna piena è già in alto nel cielo stellato. Il bretone trema dal freddo. Ha perduto la giacca e ha solo la camicia. Gli presto il telo cerato. Affrontiamo il settimo giorno.

«Cari miei, non possiamo essere molto lontani da Curaçao. Ho l'impressione di essere andato un po' troppo a nord. D'ora in poi farò ovest pieno, poiché non dovremmo mancare le Antille olandesi. Sarebbe grave adesso che non abbiamo più acqua dolce e che abbiamo perduto tutti i viveri salvo la riserva.»

«Abbiamo fiducia in te, Papillon» dice il bretone.

«Sì, ti diamo fiducia» ripetono in coro tutti gli altri.

«Fai come vuoi.»

Credo che ciò che ho detto sia la cosa migliore da fare. Il vento si lascia desiderare per tutta la notte ed è soltanto verso le quattro del mattino che una buona brezza ci consente di ripartire. Questa brezza, che aumenterà notevolmente durante la mattinata, dura più di trentasei ore con una forza sufficiente perché la barca corra via veloce, ma con onde così piccole che, con la chiglia non battiamo.

Curaçao

Dei gabbiani. Prima li sentiamo gridare, e poi li vediamo girare attorno alla barca. Uno si posa sul pennone, se ne va, torna a posarsi. Questo maneggio dura più di tre ore fino all'alba che si alza con un sole raggiante. Nulla all'orizzonte che ci indichi la terra. Da dove diavolo vengono questi gabbiani e beccapesci? Per tutto il giorno i nostri occhi cercano invano. Nemmeno la più piccola indicazione di terra vicina. La luna piena si alza nel momento in cui il sole tramonta e la luna tropicale è così brillante che il riverbero mi dà fastidio. Non ho più i miei occhiali neri, se ne sono andati assieme all'ondata famosa, come tutti i nostri berretti. Verso le otto di sera scorgiamo all'orizzonte, lontanissimo in questa luce lunare, una riga nera.

«Quella è la terra, di sicuro!» dico per primo.

«Sì, infatti.»

In breve siamo tutti d'accordo nel dire che si vede una riga scura che dev'essere terra. Per il resto della notte rimango puntato verso quell'ombra che poco a poco si precisa. Si arriva. Con un gran vento senza nubi e un'onda alta, ma lunga e disciplinata, arriviamo verso di essa di gran carriera. La massa nera non è altissima sull'acqua e nulla indica se la costa è fatta di scarpate, di rocce o di sabbia. La luna che sta calando dall'altra parte della terra, fa un'ombra che m'impedisce di vedere qualcosa, se non, sul filo dell'acqua, un ordito luminoso, dapprima unito e poi frammentato. Mi accosto, mi accosto ancora, a circa un chilometro butto l'ancora. Il vento è forte, la barca gira su se stessa e affronta l'onda che la batte in pieno ogni volta che passa. È una faccenda molto turbolenta, quindi molto scomoda. Naturalmente, le vele sono abbassate e ripiegate. Avremmo potuto aspettare in questa sgradevole ma sicura posizione, fino a giorno, ma sfortunatamente l'ancora ha mollato, di colpo. Per poterla dirigere, la barca, ha bisogno di muoversi, altrimenti non si può governarla. Montiamo il fiocco e il trinchetto, ma - ed è strano l'ancora non s'impiglia rapidamente. I miei compagni tirano la corda a bordo, viene su senza ancora, l'abbiamo perduta. Nonostante tutti i miei sforzi, le onde ci buttano così rapidamente sulle rocce di questa terra che decido di montare la vela e di approdare volontariamente, con forza. Riesco così bene nella manovra che ci troviamo impiantati tra due scogli, con la barca completamente sfasciata. Nessuno grida "si salvi chi può!" ma quando arriva l'onda successiva vi ci buttiamo tutti per arrivare a terra, a rotoloni, sbattuti, ma vivi. Soltanto Clousiot con il suo gesso è stato più maltrattato dalle onde di noialtri. Ha il braccio, la faccia, le mani che sanguinano, piene di scorticature. Noi qualche botta ai ginocchi, alle mani e alle caviglie. Io sanguino da un orecchio che si è troppo sfregolato contro una roccia.

Comunque siamo vivi e al riparo dalle onde sulla terraferma. Quando spunta l'alba recuperiamo il telo cerato, e ritorno sulla barca che comincia a disfarsi. Riesco a strappare "il compasso" inchiodato sulla panca posteriore. Nessuno sui luoghi né nei dintorni. Guardiamo il punto delle famose luci, è una fila di lampare che serve a indicare ai pescatori, lo sapremo più tardi, che il punto è pericoloso. Ci dirigiamo a piedi verso l'interno di questa terra. Non ci sono che dei cactus, dei cactus enormi e degli asini. Arriviamo a un pozzo, molto stanchi perché a turno due di noi devono

portare Clousiot facendo una specie di sedia con le braccia. Attorno al pozzo, secche carcasse di asini e di capre. Il pozzo è arido, le ali del mulino che un tempo lo facevano funzionare girano a vuoto senza portar su acqua. Non c'è anima viva, soltanto asini e capre.

Procediamo fino a una piccola casa le cui porte aperte ci invitano a entrare. Gridiamo: «Ohé, ohé!». Nessuno. Sul camino c'è un sacco di tela chiuso da un cordone, lo prendo e lo apro. Aprendolo, il cordone si rompe, è pieno di fiorini, valuta olandese. Quindi, siamo in territorio olandese: Bonaire, Curaçao, o Aruba. Riponiamo il sacco senza toccare niente, troviamo dell'acqua e ognuno a turno ne beve un mestolo. Nessuno nella casa, nessuno nei dintorni. Ci mettiamo in cammino, e ce ne andiamo molto lentamente, quando una vecchia Ford ci sbarra il passaggio.

«Siete francesi?»

«Sì, signore.»

«Vogliate salire in macchina.» Sistemiamo Clousiot sulle ginocchia dei tre che sono sui sedili posteriori. Io mi trovo vicino al volante, Maturette è vicino a me.

«Avete fatto naufragio?»

«Sì.»

«Avete avuto degli annegati?»

«No.»

«Da dove venite?»

«Da Trinidad.»

«E prima?»

«Dalla Guiana Francese.»

«Forzati o relegati?»

«Forzati.»

«Sono il dottor Naal, proprietario di questa lingua di terra, una penisola che si collega con Curaçao. Viene soprannominata l'Isola degli Asini. Gli asini e le capre ci vivono mangiando dei cactus pieni di lunghe spine, le quali dal popolo sono state battezzate "le signorine di Curaçao".» Io dico:

«Non è che sia un bel complimento per le signorine di Curaçao, quelle vere.»

Il signore grande e grosso si mette a ridere fragorosamente. La Ford, ansante, si blocca con un sussulto asmatico. Indicando le mandrie di asini, dico:

«Se la macchina non ne può più, non è però difficile farsi trainare.»

«Ho una sorta di corredo, nel cofano, ma l'importante è poterne prendere due e metterglielo addosso. Non è così facile.» Il grosso personaggio solleva il cofano e subito si accorge che un sussulto troppo pesante ha spostato un filo che si collega con le candele. Prima di risalire in macchina, guarda da tutte le parti, ha l'aria inquieta. Si riparte e dopo essere passati per dei sentieri scoscesi, ci si trova davanti a una bianca barriera che chiude il passaggio. C'è lì una casetta, piccola, bianca. Lui si mette a parlare in olandese con un negro molto chiaro e vestito bene, che continua a ripetere: «*Ya master, ya master*». Dopo di che, ci dice: «Ho dato ordine a quest'uomo di tenervi compagnia e di darvi da bere, se avete sete, finché ritorno. Vi prego di scendere». Scendiamo e ci sediamo fuori dalla camionetta, sull'erba, all'ombra. La Ford se ne va, sempre ansimando. Non ha fatto cinquanta metri, che il negro ci dice in papiamento, dialetto olandese delle Antille composto di parole inglesi, olandesi,

francesi e spagnole, che il suo padrone, il dottor Naal, è andato alla polizia perché ha molta paura di noi, e gli ha detto di stare attento perché siamo dei ladri evasi. E quel povero diavolo di un mulatto non sa che cosa fare per esserci di gradimento. Prepara un caffè lungo che però con questo caldo ci fa bene. Stiamo aspettando da più di un'ora quando arriva un camion del tipo di una grossa vettura cellulare, con sei poliziotti vestiti alla tedesca, e una macchina decapottabile con l'autista in divisa di poliziotto e tre signori, tra i quali, per ultimo, Naal.

Scendono, e uno di loro, il più piccolo, che ha una faccia da prete svegliato nel cuor della notte, ci dice:

«Sono il capo della pubblica sicurezza dell'isola di Curaçao. In nome di questa responsabilità, sono costretto ad arrestarvi. Avete commesso un reato dal vostro arrivo nell'isola? quale? e chi di voi?»

«Signore, siamo dei forzati evasi. Veniamo da Trinidad e sono poche ore soltanto che la nostra barca si è fracassata sulle vostre rocce. Sono il capitano di questo piccolo gruppo e posso affermare che nessuno di noi ha commesso il più piccolo reato.»

Il commissario si volge verso il dottor Naal e gli parla in olandese. Mentre discutono, arriva un tipo in bicicletta. Parla alla svelta sia al dottor Naal sia al commissario.

«Signor Naal, perché ha detto a quest'uomo che siamo dei ladri?»

«Perché l'uomo che vedete qui mi ha avvertito, prima che vi incontrassi, che vi ha visto, nascosto dietro un cactus, entrare e uscire dalla sua casa. È un mio dipendente che attende a una parte degli asini.»

«E poiché siamo entrati in casa sua siamo dei ladri? È sciocco ciò che lei dice, signore, abbiamo preso soltanto un po' d'acqua, o pensa che sia un furto?»

«E la borsa dei fiorini?»

«La borsa, in realtà, l'ho aperta e ho anche rotto il cordone, nell'aprirla. Non ho assolutamente fatto nient'altro che guardare di quale valuta si trattava per sapere in che paese eravamo arrivati. Ho riposto con scrupolo i soldi e la borsa allo stesso posto dove si trovavano, sulla piastra di un camino.»

Il commissario mi guarda negli occhi e voltandosi improvvisamente verso l'uomo della bicicletta gli parla in maniera durissima. Il dottor Naal fa un gesto e vuole parlare. In modo secco e alla tedesca, il commissario gli proibisce di intervenire. Il commissario fa salire il tipo vicino all'autista nella macchina, sale anche lui accompagnato da due poliziotti e se ne va. Naal e l'altro uomo arrivato con lui tornano con noi.

«Vi devo spiegare» ci dice «che quest'uomo mi ha detto che la borsa era sparita. Prima di farvi perquisire, il commissario ha interrogato l'uomo, supponendo che mentisse. Se siete innocenti, sono desolato per l'incidente ma non è stata colpa mia.»

Meno di un quarto d'ora dopo la macchina ritorna e il commissario mi dice: «Lei ha detto la verità, quell'uomo è un bugiardo infame. Sarà punito perché ha voluto recarvi dei danni». Intanto, quel tipo viene imbarcato in giardiniera, gli altri cinque salgono anche loro. Io stavo per salire quando il commissario mi trattiene e mi dice: «Prenda posto nella mia macchina, vicino all'autista». Partiamo davanti alla vettura cellulare, e la perdiamo di vista quasi subito. Prendiamo delle strade asfaltate, ed

entriamo nella città le cui case sono in stile olandese. Tutto è molto pulito e la maggior parte della gente va in bicicletta. Centinaia di persone vanno e vengono su due ruote per la città. Entriamo al commissariato. Da un ufficio grande dove molti ufficiali di polizia, tutti in bianco, stanno ognuno al proprio scrittoio, passiamo in un'altra stanza ad aria condizionata. Qui fa fresco. Un uomo grande e forte, biondo, di circa quarant'anni, è seduto in una poltrona. Si alza e parla in olandese. Terminati gli scambi, il commissario dice in francese:

«Le presento il primo comandante della polizia di Curaçao. Signor comandante, quest'uomo è un francese, è il capo del gruppo di sei uomini che abbiamo arrestato.»

«Bene, commissario. Sia il benvenuto a Curaçao a titolo di naufraghi. Come si chiama?»

«Henri.»

«Bene, Henri, con l'incidente della borsa lei avrà passato un brutto momento, ma nello stesso tempo l'incidente l'ha favorito perché dimostra senza alcun dubbio che lei è un uomo onesto. Le farò assegnare una stanza ben illuminata con cuccetta perché possa riposarsi. Il suo caso sarà sottoposto al governatore che darà gli ordini in merito. Io stesso e il commissario interverremo in suo favore.» Mi dà la mano e usciamo. Nel cortile il dottor Naal mi porge le sue scuse e mi promette di intervenire a nostro favore. Due ore dopo siamo tutti chiusi in una stanza molto grande, rettangolare, con una dozzina di letti e un lungo tavolo di legno con delle panche. Chiediamo a un poliziotto di acquistarci, con i dollari di Trinidad, del tabacco, carta e fiammiferi. Non ha preso i soldi e non abbiamo capito che cosa ci ha risposto.

«Questo negro d'ebano» dice Clousiot «ha l'aria di non capire altro che il servizio. Ci siamo ancora, nelle grane.» Picchio alla porta, che si apre subito. Un ometto tipo culì, con una divisa grigia di genere carcerario e un numero sullo stomaco perché non ci si possa sbagliare, ci dice: «Soldi, sigarette». «No, tabacco, fiammiferi e cartine.» Torna dopo pochi minuti con queste cose e con un gran boccale fumante, è cioccolata o cacao. Lo beviamo tutti nelle grosse tazze portate dal carcerato.

Nel pomeriggio vengono a cercarmi. Ritorno nell'ufficio del comandante della polizia.

«Il governatore mi ha dato l'ordine di lasciarvi liberi nel cortile della prigione. Dica ai suoi compagni di non cercare di evadere, perché le conseguenze sarebbero gravi per tutti. Lei, in quanto capitano, può andare in città tutte le mattine per due ore, dalle dieci a mezzogiorno, e al pomeriggio dalle tre alle cinque. Soldi, ne avete?»

«Sì. Inglesi e francesi.»

«Un poliziotto in borghese vi accompagnerà dove vorrete durante le vostre uscite.»

«Che succederà di noi?»

«Credo che cercheremo di imbarcarvi uno alla volta su petroliere di nazioni diverse. Poiché a Curaçao c'è una delle maggiori raffinerie del mondo che tratta il petrolio del Venezuela, ogni giorno entrano ed escono da venti a venticinque petroliere di tutti i paesi. Per voi sarebbe la soluzione ideale, perché arrivereste dove volete senza problemi.»

«Quali paesi, ad esempio? Panama, Costarica, Guatemala, Nicaragua, Messico, Canada, Cuba, USA e i paesi sottoposti a legge inglese?»

«Impossibile, l'Europa è egualmente impossibile. State tranquilli, abbiate fiducia, lasciateci lavorare per aiutarvi a mettervi sulla strada di una vita nuova.»

«Grazie, comandante.»

Racconto queste cose molto fedelmente ai miei compagni. Clousiot, il più dritto della banda, mi chiede:

«La tua opinione, Papillon?»

«Non so ancora, ho paura che sia un trucco per tenerci buoni, per non farci evadere.»

«Io» dice «ho paura che tu abbia ragione.» Il bretone ci crede, a questo piano meraviglioso. Il tipo del ferro da stiro giubila dicendo: «Niente più barca, niente più avventure, questo è sicuro. Arriviamo ognuno in un paese qualsiasi con una grossa petroliera e lì, ci si insedia ufficialmente». Leroux è dello stesso parere. «E tu, Maturette?» E questo ragazzo di diciannove anni, questa piccola scarpa trasformata per caso in forzato, questo figlio di mamma dai tratti più fini di quelli di una donna, dice con la sua voce dolce:

«E voi credete che questi poliziotti dalla testa quadrata si metteranno lì a fare per ognuno di noi delle carte d'identità dubbie o false? Per conto mio non ci credo. Al massimo potranno chiudere un occhio se a uno a uno ci si imbarca clandestinamente a bordo di una petroliera in partenza, non di più. E inoltre lo farebbero per liberarsi di noi senza mal di capo. Questo è il mio parere. Non ci credo, a questa storia.»

Esco molto raramente, un po' il mattino, per fare qualche acquisto. È una settimana che siamo qui e non succede niente di nuovo. Cominciamo a essere nervosi. Un pomeriggio vediamo tre preti circondati da poliziotti che vengono a visitare, una a una, celle e camerate. Si fermano a lungo in una cella vicino alla nostra dove c'è un negro accusato di stupro. Supponendo che vengano da noi, rientriamo tutti nella nostra stanza e ci sediamo sui letti. Infatti, entrano tutti e tre accompagnati dal dottor Naal, dal comandante della polizia e da un graduato vestito di bianco che dev'essere un ufficiale di marina.

«Monsignore, questi sono i francesi» dice in francese il comandante della polizia. «Hanno avuto una condotta esemplare.»

«Mi congratulo con voi, figli miei. Sediamoci sulle panche attorno al tavolo, staremo meglio se vogliamo parlare.» Tutti si siedono compresi coloro che accompagnano il vescovo. Portiamo uno sgabello che si trovava davanti alla porta, nel cortile, e lo mettiamo a capo tavola. Così il vescovo vede bene tutti.

«I francesi sono quasi tutti cattolici, chi di voi non lo è?» Nessuno alza la mano. Penso che il prete della Conciergerie mi abbia quasi battezzato, e che quindi posso considerarmi cattolico anch'io.

«Cari amici, io sono discendente di francesi, mi chiamo Irénée de Bruyne. I miei antenati erano dei protestanti ugonotti, profughi in Olanda poiché Caterina de' Medici li perseguitava a morte. Sono quindi di sangue francese, vescovo di Curaçao, città dove ci sono più protestanti che cattolici, ma dove i cattolici sono pienamente credenti e praticanti. Quale è la vostra situazione?»

«Aspettiamo di venir imbarcati uno dopo l'altro su petroliere.»

«Quanti ne sono partiti, in questo modo?»

«Nessuno, ancora.»

«Hem! che ne dice di questo, comandante? Mi risponda in francese, per favore, lei lo parla così bene.»

«Monsignore, il governatore ha avuto sinceramente l'idea di aiutare questi uomini usando tale formula, ma devo dire con franchezza che fino a oggi non c'è stato un solo capitano che abbia voluto accettarli, soprattutto perché non hanno passaporto.»

«È da questo che bisogna cominciare. Il governatore non potrebbe dare a tutti un passaporto straordinario?»

«Non so, non ne ha mai parlato.»

«Posdomani dirò una messa per voi. Volete venire a confessarvi domani pomeriggio? Vi confesserò personalmente al fine di aiutarvi perché il buon Dio perdoni i vostri peccati. Me li mandi alla cattedrale alle tre, è possibile?»

«Sì.»

«Preferirei che venissero in tassì o in una macchina privata.»

«Li accompagnerò io stesso, Monsignore» dice il dottor Naal.

«Grazie, figlio mio. Non vi prometto nulla, figlioli; voglio dirvi una sola e veridica parola: da questo momento cercherò di esservi il più utile possibile.» Vedendo che Naal gli bacia l'anello e il bretone pure, sfioriamo con le nostre labbra l'anello episcopale e lo accompagniamo fino alla macchina parcheggiata in cortile.

Il giorno dopo tutti si confessano al vescovo. Io sono l'ultimo.

«Andiamo, figliolo, comincia con il peccato più grave.»

«Padre mio, prima di tutto non sono battezzato, ma in Francia un prete della prigione mi ha detto che battezzati o no si è sempre figli del buon Dio.»

«Aveva ragione. Bene. Usciamo dal confessionale e tu mi dici tutto.»

Gli racconto la mia vita in tutti i particolari. Il principe della Chiesa mi ascolta, a lungo, con pazienza, con attenzione. Ha preso le mie mani fra le sue e mi guarda spesso negli occhi e a volte, per quei momenti della mia esistenza che non sono facili da raccontare, abbassa gli occhi per aiutarmi nella confessione. Questo sacerdote di sessant'anni ha gli occhi e il volto così puri da riflettere qualcosa d'infantile. La sua anima limpida e sicuramente colma di una bontà infinita s'irradia in tutti i suoi tratti e il suo sguardo grigio chiaro entra in me come un balsamo su una ferita. Dolcemente, molto dolcemente, sempre con le mie mani nelle sue mi parla tanto soavemente che è quasi un mormorio: «Dio a volte porta i suoi figli a sopportare la cattiveria umana affinché colui che egli ha scelto come vittima ne esca più forte e più nobile che mai. Vedi, figlio mio, se tu non avessi dovuto ascendere a questo calvario, non avresti mai potuto elevarti così in alto e avvicinarti così intensamente alla verità di Dio. Dirò di più: gli uomini, i sistemi, gli ingranaggi di questa orribile macchina che ti ha schiacciato, gli esseri sostanzialmente cattivi che in diversi modi ti hanno torturato e arrecato danno, ti hanno reso il più grande favore che potevano renderti. Hanno provocato in te un nuovo essere e oggi se hai il senso dell'onore, della bontà, della carità, e l'energia necessaria per superare tutti gli ostacoli e farti superiore, tu lo devi a loro. Le idee di vendetta, di punire qualcuno in ragione dell'importanza del male che ti ha fatto, non possono prosperare in un essere come te. Devi essere un salvatore di uomini e non vivere per fare del male, anche se credi che sarebbe giustificato. Dio è stato generoso nei tuoi confronti, e ti ha detto: "Aiutati, io ti aiuterò". Ti ha aiutato in tutto e ti ha anche permesso di salvare altri uomini e di portarli verso la libertà.

Soprattutto non credere che tutti i peccati che hai commesso siano tanto gravi. Molte persone che si trovano in alto come posizione sociale si sono rese colpevoli di fatti molto più gravi dei tuoi. Solo che non hanno avuto, nel castigo inflitto dalla giustizia degli uomini, l'occasione di elevarsi come tu hai fatto».

«Grazie, padre. Lei mi ha fatto un bene enorme, per tutta la vita. Non lo dimenticherò mai.» E gli bacio le mani.

«Tu riparti, figlio mio, e dovrai affrontare altri pericoli. Vorrei battezzarti prima della tua partenza. Che ne dici?»

«Grazie, padre, ma mi lasci come sono, per il momento. Mio padre mi ha allevato senza religione. Ha un cuore d'oro. Quando la mia mamma è morta, ha saputo trovare, per amarmi ancora di più, dei gesti, delle parole, delle attenzioni materne. Mi sembra che se mi lasciassi battezzare commetterei una specie di tradimento nei suoi confronti. Mi lasci il tempo di essere completamente libero con una identità stabilita, un modo di vivere normale, per poter chiedergli, quando gli scriverò, se posso, senza procurargli un dolore, abbandonare la sua filosofia e farmi battezzare.»

«Ti capisco, figlio mio, e sono sicuro che Dio è con te. Ti benedico e chiedo a Dio di proteggerti.»

«C'è tutto monsignor Irénée de Bruyne in questo sermone!» mi dice il dottor Naal.

«Certo, signore. E adesso che cosa conta di fare?»

«Chiederò al governatore che dia l'ordine alla dogana di concedermi opzione alla prima vendita di barche requisite ai contrabbandieri. Lei verrà con me per dare il suo parere e scegliere quella che le interessa. Per il resto, sarà facile.»

Dal giorno del sermone del vescovo, abbiamo costantemente delle visite soprattutto di sera, verso le sei. Vengono persone che vogliono conoscerci. Si siedono sulle panche attorno al tavolo, e ognuno porta qualcosa che lascia su un letto senza star lì a dire: vi ho portato questo. Verso le due del pomeriggio vengono sempre delle suore dei poveri accompagnate dalla superiora che parlano molto bene in francese. La loro cesta è sempre ricolma di cose buone cucinate da loro stesse. La superiora è molto giovane, ha meno di quarant'anni. I capelli, raccolti in una cuffia bianca, non si vedono, ma i suoi occhi sono celesti e i sopraccigli biondi. Appartiene a un'importante famiglia olandese (secondo le informazioni del dottor Naal) e ha scritto in Olanda perché venga trovato un altro mezzo che non sia quello di rispedirci via mare. Trascorriamo insieme dei bei momenti, ogni tanto mi fa raccontare la storia della nostra evasione. A volte mi chiede di raccontarla direttamente alle suore che la accompagnano e parlano francese. E se dimentico o trascuro un particolare, mi richiama dolcemente all'ordine: «Henri, non così in fretta. Salta la storia dell'hocco... Perché oggi dimentica le formiche? Sono importantissime, le formiche, poiché è stato per loro che lei è stato colto dal bretone mascherato!». E io racconto tutto, poiché sono momenti molto dolci, completamente opposti a quanto abbiamo conosciuto finora, e una luce celeste accende questa strada della putredine che sta per svanire.

Ho visto la barca, una barca magnifica lunga otto metri, con una buona chiglia, un albero altissimo e delle vele immense. È fatta davvero per la corsa del contrabbando. È già pronta per la navigazione, ma è piena di sigilli di cera della dogana. All'asta un

signore comincia con seimila fiorini, circa mille dollari. In breve, ce la danno per seimila e un fiorino, dopo una parola detta a quel signore dal dottor Naal.

In cinque giorni siamo pronti. Ridipinta, carica di viveri ben sistemati nella stiva, questa barca semipontata è un regalo principesco. Sei valige, con dei capi di vestiario nuovi, tutto quanto ci serve per vestire, delle scarpe, sono situati in una tela impermeabile, e poi posti nell'abitacolo del battello.

La prigione di Rio Hacha

All'alba, partenza. Il dottore e le suore sono venuti a dirci arrivederci. Decolliamo facilmente dalla banchina, prendiamo subito il vento, e voghiamo normalmente. Il sole si alza, raggiante, ci aspetta una giornata senza problemi. Subito mi accorgo che la barca ha troppe vele e non ha abbastanza zavorra. Decido di essere prudente. Filiamo a tutta velocità. Questa barca si può dire che è un purosangue, per quanto riguarda la velocità, ma un purosangue geloso e irritabile. Faccio ovest pieno. È stato deciso di sbarcare clandestinamente sulla costa colombiana i tre uomini che si sono uniti a noi a Trinidad. Non vogliono saperne di una lunga traversata, affermano di avere fiducia in me, ma non nel tempo. In effetti secondo i bollettini meteorologici dei giornali letti in prigione, ci si aspetta tempo brutto e magari uragani.

Riconosco il loro diritto e siamo d'accordo che li sbarcherò su una penisola desolata e inospitale che si chiama Guajira. Noi ripartiremo tutti e tre per l'Honduras Britannico. Il tempo è splendido e la notte stellata che segue questa luminosa giornata ci facilita, con una forte mezzaluna, il progetto di sbarco. Puntiamo diritto sulla costa colombiana, getto l'ancora e poco alla volta facciamo dei sondaggi per vedere se possono sbarcare. Sfortunatamente l'acqua è molto profonda e dobbiamo accostarci pericolosamente a una costa rocciosa per riuscire ad avere meno di un metro e cinquanta d'acqua. Ci stringiamo la mano, i tre scendono, prendono piede, poi con la valigia sulla testa procedono verso terra. Osserviamo la manovra con interesse e con un po' di tristezza. Quei compagni si sono comportati bene con noi, sono stati all'altezza di tutte le circostanze. È un peccato che abbiano abbandonato la barca. Mentre si avvicinano alla costa, il vento cade completamente. Merda! Purché non ci vedano dal villaggio segnato sulla carta, che si chiama Rio Hacha! È il primo porto dove si trovano autorità di polizia. Speriamo di no. Mi sembra che ci troviamo molto più avanti del punto indicato, a causa del piccolo faro che si trova sulla punta che abbiamo passato.

Aspetta, aspetta... I tre sono scomparsi dopo aver lanciato l'ultimo addio con un fazzoletto bianco. Il vento, perdio! Un po' di vento per staccarci da questa terra colombiana che qui per noi è un punto di domanda! Infatti non sappiamo se consegnano o no i carcerati evasi. Preferiamo tutti e tre la certezza dell'Honduras Britannico all'incognita della Colombia. È soltanto alle tre del pomeriggio che si alza il vento e che possiamo andarcene. Monto tutta la vela e, forse un po' troppo piegati, filiamo dolcemente per più di due ore, quando una vedetta carica di uomini si dirige decisa su di noi, e spara in aria dei colpi di fucile per farci fermare. Io spingo avanti senza obbedire, cercando di guadagnare spazio per uscire dalle acque territoriali. È impossibile. La vedetta è forte e ci raggiunge in meno di un'ora e mezza di caccia e siamo costretti ad arrenderci da dieci uomini che ci puntano addosso le armi.

Questi soldati o poliziotti che ci hanno arrestato hanno tutti delle facce particolari: dei calzoni sporchi che furono bianchi, delle maglie di lana che di sicuro non sono mai state lavate, piene di buchi, sono tutti a piedi nudi eccetto il "comandante" meglio vestito e più pulito. Se sono malvestiti, sono però armati fino ai denti: per cintura hanno una cartuccera piena di pallottole, dei fucili da guerra ben tenuti e

inoltre una guaina con un lungo pugnale dal manico a portata di mano. Quello che viene chiamato "comandante" ha una faccia da meticcio assassino. Ha una gran rivoltella che pende da un cinturone, pure questo pieno di pallottole. Poiché parlano soltanto spagnolo non si capisce cosa dicano, ma né lo sguardo, né i gesti, né il tono della voce sono simpatici, tutto è ostile.

Andiamo a piedi dal porto alla prigione, attraversando il villaggio che è effettivamente Rio Hacha, circondati da sei di questi guerrieri più altri tre che camminano a due metri con le armi puntate contro di noi. L'arrivo non è, quindi, tra i più simpatici.

Arriviamo nel cortile di una prigione circondata da un muretto. Una ventina di prigionieri barbuti e sporchi, seduti o in piedi, ci guardano anch'essi con degli sguardi ostili. «*Vamos, vamos*.» Abbiamo capito che vogliono dire: "Andiamo, andiamo". Cosa che è difficile, perché Clousiot nonostante stia molto meglio, cammina sempre sul ferro della gamba ingessata e non può andare in fretta. Il "comandante" che è rimasto indietro, ci raggiunge: sotto il braccio ha la bussola e il telo cerato. Mangia le nostre gallette, e non ci vuol molto a capire che saremo presto spogliati di tutto. Non ci sbagliamo. Veniamo chiusi in una stanza schifosa con una finestra munita di grosse sbarre. Per terra ci sono delle tavole che da una parte hanno una specie di cuscino di legno: sono i letti. «Francesi, francesi» ci dice alla finestra un carcerato quando i poliziotti se ne sono andati dopo averci rinchiusi.

«Che vuoi?»

«Francesi, niente buono, niente buono!»

«Niente buono che cosa?»

«Polizia.»

«Polizia?»

«Sì, polizia niente buono.» E se ne va. Di notte la stanza viene illuminata da una lampadina che dev'essere di tensione assai debole poiché illumina ben poco. Ci ronzano attorno di continuo alle orecchie delle zanzare, che vengono a ficcarsi nei nostri nasi.

«Ah, bene, siamo a posto! Ci viene a costar caro aver accettato di sbarcare quei tipi.»

«Che vuoi, non si poteva immaginare. Ma è stato soprattutto perché non c'era vento.»

«Ti sei accostato troppo» dice Clousiot.

«Basta, non è il momento di accusarci tra di noi o di accusare gli altri, è il momento di stringerci ancora di più. Dobbiamo essere più uniti che mai.»

«Scusami, hai ragione, Papi. Non ne ha colpa nessuno.»

Ah, sarebbe troppo ingiusto aver tanto lottato e che l'evasione finisca qui, in maniera così miserabile. Non ci hanno perquisito. Ho il bossolo in tasca, mi affretto a mettermelo. Anche Clousiot si mette il suo. Abbiamo fatto bene a non disfarcene. D'altronde è un portafoglio a chiusura ermetica e poco voluminoso, facile da tenere addosso. Il mio orologio fa le otto della sera. Ci portano dello zucchero grezzo di color marrone, un pezzo per ciascuno grosso come un pugno, e tre specie di pacchetti di pasta di riso cotto ad acqua e sale. «*Buenas noches*!» «Vorrà dire: buonanotte» dice Maturette. Il giorno dopo alle sette ci servono nel cortile un caffè eccellente in

tazze di legno. Verso le otto, passa il comandante. Gli chiedo di andare alla barca per prendere la nostra roba. O non ha capito o fa finta. Più lo guardo e più trovo che ha l'espressione di un assassino. A sinistra, tiene una bottiglietta in un astuccio di cuoio, la tira fuori, toglie il tappo, beve una sorsata, sputa e me la allunga. Davanti a questo primo gesto cortese, la prendo e bevo. Per fortuna ne ho bevuto pochissimo, è del fuoco con il sapore dell'alcool da bruciare. Lo butto giù in fretta e mi metto a tossire, e lui ride rumorosamente, 'sto indio incrociato con un negro!

Alle dieci arrivano molti civili vestiti di bianco e incravattati. Sono sei o sette ed entrano in un edificio che sembra essere la direzione della prigione. Veniamo chiamati. Sono tutti seduti a semicerchio in una stanza dove troneggia un gran quadro di un decoratissimo ufficiale bianco: "Presidente Alfonso Lopez de Colombia". Un signore fa sedere Clousiot parlandogli in francese, noi restiamo in piedi. L'individuo che sta in mezzo, magro, col naso che sembra il becco di un'aquila e degli occhiali dalle lenti rotte, comincia a interrogarmi. L'interprete non traduce e mi dice:

«Il signore che ha parlato adesso e che vi interroga, è il giudice della città di Rio Hacha, gli altri sono dei notabili suoi amici. Io, che servo da traduttore, sono un haitiano che dirige i lavori di elettricità di questo dipartimento. Credo che tra queste persone qualcuno capisca un po' il francese, forse anche il giudice.»

Il giudice si spazientisce per questo preambolo e comincia in spagnolo l'interrogatorio. L'haitiano traduce mano a mano le domande e le risposte.

«Siete francesi?»

«Sì.»

«Da dove venite?»

«Da Curaçao.»

«E prima?»

«Trinidad.»

«E prima?»

«Martinica.»

«Mentite. Il nostro console di Curaçao ci ha avvertiti, più di una settimana fa, di sorvegliare le coste perché sei evasi del penitenziario francese avrebbero cercato di sbarcare qui.»

«Bene. Siamo degli evasi dal penitenziario.»

«*Cayenero*, allora?»

«Sì.»

«Se un paese nobile come la Francia vi ha spediti così lontano e puniti tanto severamente, non è perché siete dei banditi molto pericolosi?»

«Forse.»

«Ladri o assassini?»

«Omicidi.»

«*Matador*, è la stessa cosa. Allora siete dei *matadores*? Dove sono gli altri tre?»

«Sono rimasti a Curaçao.»

«Ancora mentite. Li avete sbarcati a sessanta chilometri di qui, in un paese che si chiama Castillette. Per fortuna sono stati arrestati, e saranno qui tra qualche giorno. La barca, l'avete rubata?»

«No, ci è stata regalata dal vescovo di Curaçao.»

«Bene. Rimarrete prigionieri qui finché il governatore deciderà che si deve fare di voi. Per aver commesso il reato di sbarcare tre dei vostri complici su territorio colombiano cercando in seguito di riprendere il mare, condanno a tre mesi di prigione il capitano dell'imbarcazione, cioè lei, e a un mese gli altri due. Comportatevi bene se non volete subire castighi corporali da parte dei poliziotti che sono degli uomini durissimi. Avete qualcosa da dichiarare?»

«No. Desidero soltanto recuperare la mia roba e i viveri che sono a bordo dell'imbarcazione.»

«È stato tutto confiscato dalla dogana salvo un paio di pantaloni, una camicia, un paio di scarpe per ognuno di voi. Il resto è confiscato e non insistete: non c'è niente da fare, è la legge.» Ci ritiriamo nel cortile. Il giudice viene assalito dai miserabili carcerati del luogo: «Dottore, dottore!». Passa in mezzo a loro, pieno d'importanza, senza rispondere e senza fermarsi. Escono dalla prigione e spariscono.

All'una arrivano gli altri tre in camion con sette o otto uomini armati. Scendono mogi mogi con le loro valige. Entriamo con loro nella stanza.

«Che errore enorme abbiamo commesso e vi abbiamo fatto commettere!» dice il bretone. «Siamo imperdonabili, Papillon. Se vuoi uccidermi, puoi farlo, non mi difenderò nemmeno. Non siamo uomini, ci siamo comportati da pederasti. L'abbiamo fatto per paura del mare, ebbene, da quello che ho visto della Colombia e dei colombiani i pericoli del mare erano uno scherzo in rapporto al pericolo di essere tra le mani di sbirri simili. È stato a causa del vento che vi hanno fatti fessi?»

«Sì, bretone. Non c'è nessuno da far fuori, l'errore l'abbiamo fatto tutti. Bastava che rifiutassi di farvi sbarcare e non sarebbe successo niente.»

«Sei troppo buono, Papi.»

«No, sono giusto.» Racconto loro dell'interrogatorio. «Insomma, forse il governatore ci mette in libertà.»

«Già. Come diceva quel tale: campa cavallo che l'erba cresce.»

Secondo me, le autorità di questo luogo semi incivile non possono prendere decisioni su di noi. È in alto che decideranno se possiamo rimanere in Colombia, oppure venir riconsegnati alla Francia, o di nuovo messi sulla barca per andare più lontano. Sarebbe proprio enorme che questi personaggi ai quali non abbiamo causato alcun danno, prendessero contro di noi la decisione più grave, perché insomma non abbiamo commesso alcun reato sul loro territorio.

È una settimana che siamo qui. Nessun cambiamento se non che si parla di trasferirci sotto buona scorta in una città più importante, Santa Marta, che si trova a duecento chilometri. I poliziotti dalla faccia di bucanieri e di corsari non hanno cambiato atteggiamento nei nostri confronti. Ieri, quasi mi prendo una fucilata da uno di loro per aver ripreso il mio sapone dal lavatoio. Siamo sempre in questa stanza putrida di zanzare, per fortuna un po' più pulita di quando ci siamo entrati, grazie a Maturette e al bretone che la lavano tutti i giorni. Comincio a essere abbastanza disperato. Perdo la fiducia. Questa razza di colombiani, miscuglio di indios e di negri, questi incroci tra indios e spagnoli, che nei tempi antichi sono stati i padroni del paese, mi fanno perdere la fiducia. Un carcerato colombiano mi presta un vecchio giornale di Santa Marta. In prima pagina ci sono le nostre sei fotografie e sotto c'è quella del comandante della polizia, con il suo enorme cappello di feltro e il sigaro in

bocca, e poi c'è quella di una decina di poliziotti armati dei loro fucilacci. Si capisce che la cattura è stata romanzata, e il ruolo da loro svolto è stato esagerato. Si direbbe che l'intera Colombia è stata salvata da un tremendo pericolo grazie al nostro arresto. E tuttavia la foto dei banditi ispira più simpatia che non quella dei poliziotti. I banditi hanno più la faccia di persone oneste, mentre i poliziotti, ahimè!, a cominciare dal comandante, c'è da rimanere allibiti. Che fare? Comincio a conoscere qualche parola di spagnolo: evadere: *fugarse*; carcerato: *preso*; uccidere: *matar*; catena: *cadena*; manette: *esposas*; uomo: *hombre*; donna: *mujer*.

Evasione da Rio Hacha

C'è un tipo nel cortile che ha sempre le manette, di cui divento amico. Fumiamo lo stesso sigaro, sigaro lungo e fine, fortissimo, ma si lascia fumare. Ho capito che fa il contrabbandiere tra il Venezuela e l'Isola di Aruba. È imputato di aver ucciso dei guardacoste ed è in attesa del processo. In certi giorni è straordinariamente calmo, in altri è nervoso ed eccitato. Noto che è calmo quando qualcuno è venuto a trovarlo e mastica delle foglie che gli hanno portato. Un giorno mi dà la metà di una di queste foglie, e improvvisamente capisco tutto. La mia lingua, il palato e le labbra diventano insensibili. Sono foglie di coca. Quest'uomo di trentacinque anni dalle braccia pelose e dal petto coperto di peli ricciuti nerissimi, deve essere di una forza non comune. I suoi piedi nudi hanno sotto una tale scorza che molte volte ne toglie dei pezzi di vetro o un chiodo che si è conficcato dentro senza però raggiungere la carne.

«Fuga, tu e io» gli dico una sera, al contrabbandiere. Già avevo chiesto un dizionario francese-spagnolo all'haitiano che era venuto a trovarci. Ha capito subito, il tipo, e mi fa segno che vorrebbe sì evadere, ma e le manette? Sono delle manette americane, a scatto. Il bretone mi fa un grimaldello con un filo di ferro dalla punta appiattita. Dopo molti tentativi apro le manette del mio nuovo amico quando ne ho voglia. Di notte è solo in un *calabozo* (cella) le cui sbarre sono piuttosto grosse. Nella nostra stanza le sbarre sono più sottili, certo si può aprirle. Quindi non ci sarà che una sbarra, da segare, quella di Antonio - si chiama Antonio, il colombiano.

«Come avere una sega?» «Soldi.» «Quanto?» «Cento pesos.» «Dollari?» «Dieci.» In breve, con i dieci dollari che gli do io entra in possesso di due seghe per i metalli. Gli spiego, disegnando sulla terra del cortile, che dopo aver segato per un po' deve mischiare la segatura di ferro con la pasta delle palle di riso che ci danno, per riempire bene la fessura. All'ultimo momento, prima di entrare gli apro una manetta. Nel caso di un controllo non deve far altro che premere e si chiude da sola. Ci impiega tre notti, a tagliare la sbarra. Mi spiega che in meno di un minuto finirà di tagliarla ed è sicuro di poterla piegare con le proprie mani. Deve venire a cercarmi.

Spesso piove, così mi dice che verrà la *primera noche de lluvia*. Stanotte viene giù che è un piacere. I compagni sono al corrente dei miei progetti, nessuno vuole seguirmi, credono che la regione nella quale voglio recarmi sia troppo lontana. Voglio andare all'estremo della penisola colombiana, alle frontiera con il Venezuela. Sulla carta che abbiamo c'è scritto che quel territorio si chiama Guajira e che è in contestazione, né colombiano, né venezolano. Il colombiano dice che *eso es la tierra de los indios* e che non c'è polizia, né colombiana né venezolana. Qualche contrabbandiere passa di là. È pericoloso perché gli indios guajiros non possono tollerare che un uomo civile penetri nel loro territorio. Più vi si penetra e più se ne trovano di pericolosi. Sulla costa ci sono degli indios pescatori che attraverso altri indios un po' più civili, trafficano con il villaggio di Castillette e una piccola frazione, La Vela. Lui, Antonio, laggiù non intende andarci. I suoi compagni, o magari lui, hanno ucciso qualche indios nel corso di una battaglia che hanno dovuto sostenere contro di loro un giorno che il battello carico di merce di contrabbando era stato costretto a rifugiarsi sulla costa del loro territorio. Ma Antonio s'impegna a portarmi

molto vicino alla Guajira, poi dovrei continuare da solo. Tutto questo, è inutile che lo dica, è stato estremamente faticoso da costruire tra di noi perché Antonio usa delle parole che nel dizionario non ci sono. Quindi, stanotte piove che è un piacere. Sono vicino alla finestra. Dall'assito è stata staccata una tavola. La useremo come una leva per aprire le sbarre. A un tentativo fatto due notti fa, abbiamo visto che esse cedevano facilmente.

«*Listo* [presto].»

La faccia di Antonio si mostra, incollata alle sbarre. Con un colpo solo, aiutato da Maturette e dal bretone, le sbarre non solo si aprono ma si staccano da sotto. Vengo alzato in alto e spinto fuori, e prima di sparire ricevo delle manate sulle chiappe. Queste manate sono la stretta di mano dei miei amici. Siamo nel cortile. La pioggia torrenziale fa un rumore infernale cadendo sui tetti di latta. Antonio mi prende per mano e mi porta fino al muro. Saltarlo è un gioco da ragazzi perché è alto solo due metri. Però mi taglio una mano con uno dei vetri che ci stanno sopra; non importa, avanti. Quel benedetto Antonio riesce a trovare la strada in mezzo a una pioggia che ci impedisce di vederci a tre metri. Ne approfitta per attraversare con disinvoltura tutto il villaggio, poi prendiamo una strada tra il bosco e la costa. Tardissimo nella notte, una luce. Ci fa fare un lungo giro nel bosco, per fortuna non molto folto, e alla fine recuperiamo il sentiero. Camminiamo sotto la pioggia fino all'alba. Partendo, mi ha dato una foglia di coca che mastico nello stesso modo che gli ho visto fare in prigione. Non sono per niente stanco quando spunta il giorno. A causa della foglia? Certamente. Nonostante la luce, continuiamo a camminare. Ogni tanto Antonio si stende a terra e poggia un orecchio contro la terra intrisa d'acqua. E si riparte.

Ha un curioso modo di camminare. Non corre né cammina, fa dei salterelli successivi, tutti della stessa lunghezza, con le braccia che si muovono come se remasse l'aria. Ha dovuto sentire qualcosa, perché mi trascina nel bosco. Piove sempre. Infatti, davanti ai nostri occhi passa un rullo trainato da un trattore, certo per livellare il terreno.

Sono le dieci e mezzo del mattino. La pioggia si è fermata, si è alzato il sole. Siamo entrati nella boscaglia dopo aver camminato per più di un chilometro sull'erba e non sul sentiero. Coricati sotto una pianta molto folta, circondata da una vegetazione molto spessa e piena di arbusti spinosi, credo che non ci sia nulla da temere, e tuttavia Antonio non mi lascia fumare né parlare sottovoce. Poiché Antonio non la smette mai di sorbire il sugo delle foglie, faccio come fa lui, ma un po' più moderatamente. Ha un taschino, che mi fa vedere, con più di venti foglie dentro. Ride senza far rumore, i suoi denti magnifici brillano nell'ombra. Siccome è pieno di zanzare, ha masticato un sigaro e con la saliva densa di nicotina ci siamo sporcati la faccia e le mani. Poi, restiamo tranquilli. Sette di sera. La notte è caduta ma la luna illumina troppo il sentiero. Pone il suo dito sulle nove e dice: «*Lluvia* [pioggia]». Capisco che alle nove pioverà. Infatti alle nove e venti piove, ricominciamo a camminare. Ho imparato, per essere alla sua altezza, a saltare camminando e a remare con le braccia. Non è difficile, si procede più alla svelta che camminando in fretta, e tuttavia non si corre. Nel corso della notte abbiamo dovuto entrare nella boscaglia tre volte per lasciar passare un'auto, un camion e una carretta tirata da due asini. Grazie alle foglie non sento la stanchezza, quando spunta l'alba. La pioggia cessa alle otto e

allora, come sopra, camminiamo dolcemente nell'erba per più di un chilometro,e poi entriamo nella foresta a nasconderci. L'inconveniente di queste foglie è che non si può dormire. Non abbiamo chiuso occhio da quando siamo partiti. Le pupille di Antonio sono talmente dilatate che non ha più iride. Le mie devono essere uguali.

Sono le nove di sera. Piove. Si direbbe che la pioggia aspetti quest'ora per cominciare a venire. Saprò più tardi che ai tropici quando la pioggia comincia a cadere a una certa ora, cadrà per tutto il quarto di luna al medesimo orario tutti i giorni, e cesserà pressappoco alla stessa ora. All'inizio della marcia, stanotte, sentiamo delle voci e poi vediamo delle luci. «Castillette» dice Antonio. Quel diavolo d'uomo mi prende per la mano senza esitare, torniamo nel bosco e dopo una camminata faticosa di più di due ore, ci ritroviamo sulla strada. Camminiamo, o meglio saltiamo, per tutto il resto della notte e per una gran parte del mattino. Il sole ci ha asciugato i vestiti addosso. Sono tre giorni che siamo bagnati, tre giorni che abbiamo mangiato soltanto un pezzo di zucchero grezzo, ed è stato il primo giorno. Antonio ha l'aria di essere quasi certo che non faremo dei brutti incontri.

Cammina incurante e sono parecchie ore che non ha messo a terra l'orecchio. Da quando il sentiero costeggia la spiaggia, Antonio ha tagliato un bastone. Ora camminiamo sulla sabbia umida, abbiamo abbandonato il sentiero. Antonio si ferma per esaminare una larga traccia di sabbia appiattita, di cinquanta centimetri, che esce dal mare e arriva alla sabbia secca. Seguiamo la traccia e arrivati in un punto dove la striscia si allarga a forma di cerchio, Antonio vi affonda il bastone. Quando lo tira fuori vi rimane incollato un liquido giallo, come giallo d'uovo. In effetti, lo aiuto a fare un buco grattando la sabbia con le nostre mani e dopo poco tempo saltano fuori delle uova, circa tre o quattrocento, non so. Sono uova di tartaruga marina. Non hanno guscio, solo una pelle. Ne prendiamo un'intera camicia, che Antonio si è tolto, forse un centinaio. Ce ne andiamo dalla spiaggia e attraversiamo il sentiero per entrare nel bosco. Ben al riparo, cominciamo a mangiare, solo il giallo, come mi raccomanda Antonio. Con un colpo dei suoi denti di lupo taglia la pelle che avvolge l'uovo, fa colare il bianco, poi aspira il giallo, uno lui, uno io. Ne apre una quantità, divorandone uno e passandomi l'altro. Pieni da scoppiare, ci stendiamo usando ognuno la propria giacca come cuscino. Antonio dice:

«*Mañana tu sigues solo dos dias más. De mañana en adelante no hay policias* [Domani continui da solo per altri due giorni. A partire da domani di poliziotti non ce n'è più].»

Ultimo posto di frontiera questa sera alle dieci. Lo riconosco dall'abbaiare dei cani e da una piccola casa piena di luce. Tutto viene evitato in maniera magistrale da Antonio. Quindi, camminiamo tutta la notte senza prendere delle precauzioni. La strada non è larga, è un sentiero certamente battuto perché nettamente senza erba. È largo circa cinquanta centimetri e costeggia il bosco dominando la spiaggia da un'altezza di due metri circa. A volte vi si scorgono dei segni lasciati dai ferri di cavalli e di asini. Antonio si siede su una grossa radice d'albero e mi fa segno di sedermi. Il sole batte duramente. Al mio orologio sono le undici, ma per il sole dovrebbe essere mezzogiorno: un bastoncino impiantato in terra non fa ombra alcuna, quindi è mezzogiorno e aggiusto l'orologio. Antonio vuota il suo sacchetto di foglie di coca: ce ne sono sette; me ne dà quattro e ne tiene tre. Mi allontano un po', entro

nella foresta, torno con centocinquanta dollari di Trinidad e sessanta fiorini e glieli tendo. Mi guarda molto stupito, tocca i biglietti, non capisce perché essi sono in questo stato di nuovo e come mai non si sono mai bagnati dal momento che non mi ha mai visto farli asciugare. Mi ringrazia, con tutti quei biglietti in mano, riflette a lungo, poi prende sei biglietti da cinque fiorini, quindi trenta fiorini, e mi restituisce il resto. Nonostante la mia insistenza, rifiuta di accettare altro. In quel momento, qualcosa cambia dentro di lui. Avevamo deciso di lasciarci lì, ma adesso ha l'aria di volermi accompagnare ancora per un giorno. Poi farà ritorno, mi fa capire. D'accordo, partiamo dopo aver ingollato qualche giallo d'uovo e aver acceso un sigaro dopo molto lavoro per ottenere del fuoco battendo per più di mezz'ora due pietre l'una contro l'altra per far attaccare un po' di muschio secco.

Sono tre ore che camminiamo quando arriva su di noi, in linea retta, un uomo a cavallo, che ha un immenso cappello di paglia, degli stivali, una sorta di slip di cuoio al luogo dei calzoni, una camicia verde e una giacca slavata, anch'essa verde, di tipo militare. Come arma, una bellissima carabina e una enorme rivoltella alla cintura.

«*Caramba! Antonio, hijo mio*.» Antonio aveva riconosciuto il cavaliere da molto lontano, non aveva detto niente ma sapeva chi stava arrivando, era evidente. Quel gran tipo, di quarant'anni almeno, scende da cavallo, e si suonano reciprocamente delle gran manate sulle spalle. Questo modo di abbracciarsi lo ritroverò in seguito dovunque.

«E quello?»

«*Compañero de fuga*, un francese.»

«Dove vai?»

«Più vicino possibile ai pescatori indios.»

«Vuol passare per il territorio indio, entrare nel Venezuela e cercare laggiù un mezzo per tornare ad Aruba o a Curaçao.»

«*Indio guajiro*, male» dice l'uomo. «Non sei armato, *toma* [prendi].» Mi dà un pugnale con la guaina di cuoio e il manico di corno levigato. Siamo seduti sull'orlo del sentiero. Mi tolgo le scarpe, i miei piedi sanguinano. Antonio e il cavaliere parlano rapidamente, non posso non accorgermi che il mio progetto di attraversare la Guajira non gli piace. Antonio mi fa segno di montare a cavallo: con le scarpe attaccate sulle spalle, resterò a piedi nudi perché le mie piaghe secchino. Tutte queste cose le capisco a gesti. Il cavaliere salta sul cavallo, Antonio mi dà la mano e senza capire niente vengo portato via al galoppo, là a cavalcioni, dietro l'amico di Antonio. Abbiamo galoppato per tutta la giornata e la notte. Ogni tanto si fa una sosta, mi passa la bottiglia d'anice, ne bevo un po' ogni volta. All'alba si ferma. Il sole si alza, mi dà del formaggio duro come il ferro e due gallette, sei foglie di coca e mi regala un sacco speciale per portarle, chiuso, che si tiene alla cintura. Mi stringe tra le braccia come l'ho visto fare con Antonio, risale sul suo cavallo e parte a gran galoppo.

Gli indios

Cammino fino all'una del pomeriggio. Non ci sono più boschi, né alberi all'orizzonte. Il mare brilla, argentato, sotto il sole bruciante. Cammino a piedi nudi, sempre con le scarpe che pendono dalla mia spalla sinistra. Nel momento in cui decido di coricarmi, mi sembra di vedere, in lontananza, cinque o sei alberi, o delle rocce, abbastanza lontane dalla spiaggia. Cerco di valutare la distanza: dieci chilometri, forse. Prendo una grossa mezza foglia e sempre masticando, riparto con passo molto svelto. Un'ora dopo identifico quelle cinque o sei cose: sono delle capanne con il tetto di stoppie, o di paglia o di foglie color marrone chiaro. Da una di esse esce del fumo. Poi vedo della gente. Mi hanno visto. Sento le grida e i gesti che fa un gruppo in direzione del mare. Allora scorgo quattro barche che si avvicinano rapidamente alla spiaggia e dalle quali sbarca una decina d'uomini. Sono tutti riuniti davanti alle case e guardano verso di me. Vedo chiaramente che uomini e donne sono nudi, hanno soltanto qualcosa che pende davanti per nascondere il sesso. Cammino lentamente verso di loro. Tre sono poggiati su degli archi e tengono in mano una freccia. Nessun gesto, ne di ostilità né di amicizia. Un cane abbaia e si precipita con rabbia su di me. Mi morde in fondo al polpaccio, strappando un pezzo di calzone... Quando torna alla carica riceve nella parte posteriore una piccola freccia uscita da non so dove (l'ho saputo poi: da una cerbottana), fugge latrando e mi pare entri in una casa. Mi avvicino zoppicando, perché mi ha morso sul serio. Sono soltanto a dieci metri dal gruppo. Nessuno si è mosso né ha parlato, i bambini stanno dietro alle madri. Hanno dei corpi di bronzo, nudi, muscolosi, splendidi. Le donne hanno dei seni diritti, duri e fermi con delle punte enormi. Una soltanto ha dei grossi seni pendenti.

Uno di loro è talmente nobile nel suo atteggiamento, i suoi tratti sono così fini, la sua razza di una incontestabile dignità si manifesta così chiaramente che mi dirigo verso di lui. Non ha né arco né frecce. È alto come me, i suoi capelli sono ben tagliati con una gran frangia all'altezza dei sopraccigli. Gli orecchi sono nascosti dai capelli, e dietro arrivano al lobo, di un nero corvino, quasi viola. I suoi occhi sono grigio ferro. Non un pelo, né sul petto, né sulle gambe, né sulle braccia. Le sue cosce abbronzate sono muscolose come il resto delle gambe, fini ed eleganti. È a piedi nudi. A tre metri da lui, mi fermo. Allora fa due passi e mi guarda fisso negli occhi. L'esame dura due minuti. Questo volto, di cui non si muove nemmeno un tratto, sembra una statua di bronzo dagli occhi orientali. Poi sorride e mi tocca la spalla. Allora vengono tutti a toccarmi e una giovane india mi prende per mano e mi porta all'ombra di una capanna. Qui, mi rimbocca il pantalone fin sopra la ferita. Tutti sono attorno, seduti in cerchio. Un uomo mi tende un sigaro acceso, lo prendo e mi metto a fumare. Tutti ridono per il mio modo di fumare, perché loro, uomini e donne, fumano con la brace in bocca. Il morso non sanguina più, ma è stato asportato un pezzo di carne profondo circa la metà di una moneta. La donna strappa i peli, poi quando tutto è ben depilato, lava la ferita con dell'acqua di mare che una piccola india le ha portato nel frattempo. Con l'acqua, preme la ferita per farne uscire il sangue. Non ancora soddisfatta, raschia ogni buco che ha allargato, con un pezzo di ferro affilato. Mi

sforzo di non reagire perché tutti mi stanno guardando. Un'altra giovane india vuole aiutarla, ma lei la respinge con durezza. Tutti, per questo gesto, si mettono di nuovo a ridere. Capisco che ha voluto esprimere all'altra che le appartengo esclusivamente, ed è per questo che tutti ridono. Poi taglia i miei pantaloni oltre le ginocchia. Prepara sulla pietra delle alghe di mare che le sono state portate, le dispone sulla piaga e ve le lega con delle strisce ricavate dai miei calzoni. Soddisfatta della sua opera mi fa segno di alzarmi.

Mi alzo e mi tolgo la giacca. Allora vede attraverso l'apertura della mia camicia una farfalla tatuata che ho al di sotto del collo. La guarda bene e poi, scoprendo altri tatuaggi, mi toglie essa stessa la camicia per vedere meglio. Tutti, uomini e donne, sono estremamente interessati ai tatuaggi del mio petto: a destra, un soldato delle compagnie di disciplina di Calvi; a sinistra, la testa di una donna; sullo stomaco, un muso di tigre; sulla colonna vertebrale, un gran marinaio crocifisso e su tutta la larghezza delle reni, una caccia alle tigri con cacciatori, palme, elefanti e tigri. Quando si sono accorti di questi tatuaggi, gli uomini scostano le donne e a lungo, con minuzia, toccano, guardano tutti i particolari. Dopo il capo, ognuno esprime la propria opinione. A partire da questo istante, sono stato definitivamente adottato dagli uomini. Le donne mi avevano adottato fin dal primo momento in cui il capo aveva sorriso e mi aveva toccato la spalla.

Entriamo nella capanna più grande e qui mi trovo completamente sconcertato. La capanna è fatta di terra battuta di color rosso mattone. Ha otto porte, è tonda e all'interno l'intelaiatura sostiene in un angolo delle amache dai colori vivi, di lana pura. In mezzo, una pietra rotonda e piatta, attorno a questa pietra, rotonda e levigata, delle pietre piatte per sedere. Al muro, molti fucili a due canne, una sciabola militare e, attaccati da ogni parte, degli archi di tutte le dimensioni. Noto anche il guscio di un'enorme tartaruga, nel quale potrebbe coricarsi un uomo, un camino fatto di pietre secche ben disposte le une sulle altre in un tutto omogeneo senza ombra di cemento. Sul tavolo, una mezza zucca con in fondo due o tre manciate di perle. Mi danno da bere in una ciotola di legno una bevanda di frutta fermentata, agrodolce, buonissima, poi su una foglia di banano mi portano un grosso pesce di almeno due chili cotto sulla brace. Vengo invitato a mangiare e mangio lentamente. Quando ho terminato di mangiare questo pesce delizioso, la donna mi prende per mano e mi porta alla spiaggia dove mi lavo le mani e la bocca con l'acqua di mare. Poi, torniamo. Seduti in circolo, con la giovane india vicino a me, la sua mano sulla mia coscia, cerchiamo con dei gesti e delle parole di fare un po' conoscenza.

Improvvisamente il capo si alza, va in fondo alla capanna, torna con un pezzo di pietra bianca e fa dei segni sul tavolo. Innanzitutto degli indios nudi e il loro villaggio, poi il mare. A destra del villaggio indio, delle case con finestre, con uomini e donne vestiti. Gli uomini hanno in mano un fucile o un bastone. A sinistra, un altro villaggio, gli uomini con fucile e cappello, brutte facce, le donne vestite. Dopo che ho guardato bene il disegno, si accorge di aver dimenticato qualcosa e traccia una strada che va dal villaggio indio al piccolo paese di destra, e un'altra strada a sinistra verso l'altro villaggio. Per indicarmi come essi sono situati in rapporto al suo villaggio, disegna dalla parte venezolana, a destra, un sole raffigurato da una figura tonda con dei tratti che escono da tutte le parti e dalla parte del villaggio colombiano un sole

tagliato all'orizzonte da una linea sinuosa. Non ci si può sbagliare: da una parte il sole si alza, dall'altra cala. Il giovane capo guarda la sua opera con fierezza e tutti guardano a loro volta. Quando vede che ho ben capito ciò che vuol dire, prende il gesso e copre di tratti i due villaggi, soltanto il suo rimane intatto. Capisco che vuol dire che la gente dei villaggi è cattiva, che non vuol avere niente a che fare con loro, che solo il suo villaggio è buono. A chi lo dice!

Con uno straccio di lana bagnata si asciuga il tavolo. Quando è asciutto mi mette in mano il pezzo di gesso e sta a me raccontare la mia storia disegnandola. È più complicata della sua. Disegno un uomo con le mani legate guardato da due altri uomini armati, poi l'uomo che corre e gli altri due che lo inseguono con il fucile puntato. Ripeto per tre volte la stessa scena, ma ogni volta sono un po' più lontano dai miei inseguitori e nell'ultima i poliziotti sono fermi e io continuo a correre verso il loro villaggio, che disegno con gli indios e il cane, e davanti a tutti il capo con le braccia tese verso di me.

Il mio disegno doveva essere abbastanza convincente, perché dopo che gli uomini ebbero parlottato a lungo tra di loro, il capo aprì le braccia come nel mio disegno. Avevano capito. La stessa notte l'india mi condusse nella sua capanna dove vivevano sei indie e quattro indios. Vi installò una magnifica amaca di lana variopinta larghissima e dove ci si poteva facilmente coricare in due di traverso. Mi ero coricato nell'amaca nel senso della lunghezza, ed essa si dispose in un'altra amaca e si coricò di traverso. Feci come lei e allora essa venne a coricarsi vicino a me. Mi toccò il corpo, gli orecchi, la bocca, gli occhi con le sue dita lunghe e fini ma molto rugose, piene di ferite cicatrizzate, piccole ma striate. Sono dei tagli che si fanno con il corallo, quando si tuffano per raccogliere le ostriche con la perla. Quando a mia volta accarezzo il suo volto, mi prende la mano, stupitissima di trovarla fine, senza calli. Dopo quest'ora di amaca, ci si alza e si va alla grande capanna del capo. Mi fecero esaminare i fucili, dei calibri 12 e 16 di Saint-Etienne. Avevano sei scatole piene di cartucce di piombo doppio zero.

L'india è di statura media, ha degli occhi grigio ferro come il capo, il suo profilo è purissimo, ha dei capelli intrecciati che le arrivano alle anche, con una riga in mezzo. I suoi seni sono perfetti, alti e a forma di pera. Le punte sono lunghissime e più nere della pelle abbronzata. Quando bacia, morde, non sa baciare. Ho fatto alla svelta a insegnarle come si bacia alla maniera civile. Quando camminiamo non vuole starmi vicino, non c'è niente da fare, cammina dietro di me. Una delle capanne è disabitata e in cattivo stato. Aiutata dalle altre donne sistema il tetto di foglie di cocco e accomoda il muro con degli impiastri di terra rossa molto argillosa. Gli indios posseggono tutta una serie di ferri da taglio: coltelli, pugnali, sciaboloni, asce, piccole zappe e un forcone con due denti di ferro. Ci sono delle pentole di bronzo, di alluminio, degli innaffiatoi, dei tegami, una mola a smeriglio, un forno dei barili di ferro e di legno. Amache smisuratamente grandi di pura lana decorate di frange intrecciate e di disegni colorati molto violenti, rosso sangue, blu di Prussia, nero lucido, giallo canarino. La casa è ben presto finita ed essa comincia a portarvi delle cose che riceve dagli altri indios (addirittura un giogo per asino), una lastra tonda montata su un trepiedi di ferro per fare del fuoco, un'amaca dove ci si potrebbe

coricare in quattro adulti di traverso, dei bicchieri, dei recipienti di ferro bianco, dei tegami, eccetera.

Ci si accarezza reciprocamente da più di quindici giorni che sono qui, ma lei si è sempre violentemente rifiutata di arrivare fino in fondo. Non ci capisco niente, perché è lei che mi ha provocato, e poi al momento giusto non vuole. Non si mette mai addosso il più piccolo pezzo di stoffa, eccetto quello per celare il sesso, che è attaccato ai suoi fianchi fini con una cordicella piccolissima, e le natiche sono nude. Senza alcuna cerimonia ci siamo insediati nella piccola casa dove ci sono tre porte, una al centro del cerchio, la principale, e le altre due sono disposte l'una di fronte all'altra. Le tre porte, nel cerchio della casa rotonda, formano un triangolo isoscele. Esse hanno tutte una ragione d'essere: io devo uscire ed entrare sempre per la porta a nord. Lei, sempre per quella a sud. Io non devo entrare o uscire per la sua porta, lei non deve usare la mia. Dalla grande porta entrano soltanto gli amici, e io o lei non possiamo usarla che accompagnati da visitatori.

Si è data a me solo quando ci siamo insediati nella casa. Non intendo entrare nei particolari, ma è stata un'amante ardente ed esperta per intuizione, che si è allacciata a me come una liana. Di nascosto da tutti, senza eccezioni, la pettino e le intreccio i capelli. È felice quando la pettino: sul suo volto si scorge una felicità ineffabile e nello stesso tempo il timore di venir sorpresi, e capisco che un uomo non deve pettinare sua moglie, né lavarle le mani con una pietra come la pietra pomice, né baciarle in un certo modo la bocca e i seni.

Lali (è questo il suo nome) e io siamo quindi insediati nella casa. Mi stupisco di una cosa, cioè non si serve mai di pentole o tegami di ferro o di alluminio, non beve mai in un bicchiere, ma fa tutto in tegami o recipienti di terracotta fatti da loro stessi.

L'innaffiatoio serve per lavarsi usandone la bocchetta. Il mare serve anche da gabinetto.

Assisto all'apertura delle ostriche per cercarvi le perle. Sono le donne più vecchie che fanno questo lavoro. Tutte le giovani pescatrici hanno un proprio sacco. Le perle ritrovate nelle ostriche vengono divise nel modo seguente: una parte per il capo che rappresenta la comunità, una parte per il pescatore, una mezza parte per quella che le apre e una parte e mezza per la giovane che si tuffa. Quando vive in famiglia, essa dà le perle allo zio, il fratello del padre. Non ho mai capito perché è ancora lo zio che per primo entra nella casa dei fidanzati che si devono sposare, prende il braccio della donna e lo passa attorno alla vita dell'uomo e pone il braccio destro dell'uomo attorno alla vita della donna, e l'indice deve entrare nel suo ombelico. Una volta fatto questo, se ne va.

Dunque, assisto all'apertura delle ostriche, ma non assisto alla pesca, perché non mi hanno invitato a salire in un canotto. Pescano molto lontano dalla costa, a circa cinquecento metri. Ci sono dei giorni che Lali torna tutta graffiata dal corallo sulle cosce o sul costato. Capita che dai tagli esca anche sangue. Allora, lei schiaccia delle alghe marine e le strofina sulle piaghe. Non faccio niente senza che mi si inviti a farlo con dei segni. Non entro mai nella casa del capo se qualcuno o lui stesso non mi ci porta tenendomi per mano. Lali ha il sospetto che tre giovani indie della sua età vengano a coricarsi nell'erba vicinissimo alla porta della nostra casa per cercare di vedere o di sentire che cosa facciamo quando siamo soli.

Ieri ho visto l'indio che serve da collegamento tra il villaggio e il primo agglomerato colombiano, a due chilometri dal posto di frontiera. Questo paesetto si chiama La Vela. L'indio ha due asini e porta con sé una carabina Winchester a ripetizione, non ha addosso alcun abito se non, come tutti, il perizoma. Non conosce una parola di spagnolo, e allora come fa i propri scambi? Con l'aiuto del dizionario, scrivo su un foglio di carta: *agujas* (aghi), inchiostro di china azzurro e rosso e filo da cucire, perché il capo mi chiede spesso di tatuarlo. L'indio di collegamento è piccolo e secco. Ha un'orrenda ferita al torace che comincia dalla costola in fondo al busto e finisce sulla spalla destra. La ferita si è cicatrizzata lasciando un rialzo calloso grosso un dito. Le perle vengono disposte in una scatola di sigari. La scatola è divisa in compartimenti e le perle vi vengono suddivise in ordine di grossezza. Quando l'indio se ne va ho l'autorizzazione del capo di accompagnarlo per un po'. In maniera semplicista, per convincermi a tornare, il capo mi ha prestato un fucile a due canne con sei cartucce. È certo che in questo modo sarò costretto a tornare, sicuro com'è che non ruberò una cosa non mia. Siccome gli asini non sono carichi, l'indio ne monta uno e io l'altro. Viaggiamo tutto il giorno per la stessa strada che ho fatto per venire, ma a circa tre o quattro chilometri dal posto di frontiera l'indio volge la schiena al mare e penetra nell'interno delle terre.

Verso le cinque, arriviamo sulle rive di un ruscello dove si trovano cinque case di indios. Vengono tutti a vedermi. L'indio parla, parla, parla, fino al momento in cui arriva un tipo con gli occhi, i capelli, il naso, tutta la fisionomia di un indio, eccetto il colore. È di un bianco scialbo e ha gli occhi rossi di un albino. Ha un paio di calzoni color cachi. Allora capisco che l'indio del mio villaggio non va mai oltre questo posto. L'indio bianco mi dice:

«*Buenos dias* [buongiorno]. *Tu eres el matador que se fue con Antonio?* [Sei l'omicida che è evaso con Antonio?] *Antonio es compadre mío de sangre* [Antonio è mio compare di sangue].» Per *legarsi* due uomini fanno in questo modo: allacciano insieme due braccia, poi ognuno fa passare il coltello sul braccio dell'altro incidendolo. Sporcano con il proprio sangue il braccio dell'altro e si leccano reciprocamente la mano coperta dal sangue comune.

«*Que quieres?* [Che cosa vuoi?]»

«*Agujas, tinta china roja y azul* [Aghi, inchiostro di china rosso e azzurro]. *Nada más* [Niente altro].»

«*Tu lo tendras de aquì a un cuarto de luna* [Li avrai tra un quarto di luna].»

Parla lo spagnolo meglio di me e si sente che sa stabilire il contatto con gli uomini civili, e organizzare gli scambi difendendo con accanimento gli interessi della propria razza. Al momento di partire mi dà una collana fatta di monete d'argento colombiane, un argento bianchissimo. Mi dice che è per Lali.

«*Vuelva a verme* [Torna a trovarmi]» mi dice l'indio bianco. Per essere sicuro che tornerò mi dà un arco.

Ritorno da solo e a mezza strada vedo Lali, accompagnata da una sorella, che è giovanissima, forse dodici o tredici anni. Lali non può avere che sedici o diciassette anni. Mi arriva addosso come una matta, mi graffia il petto perché mi proteggo la faccia, poi mi morde forte il collo. Con tutta la mia forza, faccio fatica a tenerla. Improvvisamente si calma. Metto la giovane india sull'asino, e ce ne andiamo

camminandogli dietro, abbracciati io e Lali. Lentamente torniamo al villaggio. Lungo la strada uccido una civetta. Le ho sparato senza sapere che cos'era, soltanto vedendo degli occhi che brillavano nella notte. Lali vuole a ogni costo che la portiamo con noi e la attacca sulla sella dell'asino. Arriviamo all'alba, sono così stanco che mi voglio lavare. Mi lava Lali, e poi davanti a me toglie il perizoma di sua sorella, si mette a lavarla, e infine anche lei si lava.

Quando entrambe tornano, sono seduto in attesa che bolla l'acqua che ho messo a scaldare per berla con limone e zucchero. A questo punto succede una cosa che ho capito soltanto molto tempo dopo. Lali spinge sua sorella tra le mie gambe, mi prende le braccia perché cinga la sua vita e mi accorgo che la sorella di Lali non ha perizoma e porta la collana che ho dato a Lali. Non so come uscire da una situazione così imbarazzante, ma con dolcezza allontano la piccola dalle mie gambe, la prendo nelle braccia e la corico nell'amaca. Le tolgo la collana e la metto al collo di Lali. La quale si stende vicino alla sorella, e io vicino a Lali. Molto tempo dopo ho capito che Lali aveva creduto che io prendessi delle informazioni per andarmene perché con lei non ero forse felice, e probabilmente sua sorella avrebbe potuto trattenermi. Mi sveglio con gli occhi chiusi dalla mano di Lali. È molto tardi, sono le undici del mattino. La ragazzina non c'è più e Lali mi guarda amorosamente con i suoi grandi occhi grigi e mi morde piano la commissura delle labbra. È felice di dimostrarmi che ha capito che l'amo e che non me ne sono andato perché non sapeva trattenermi.

Davanti alla casa è seduto l'indio che ha l'abitudine di portare il canotto sul quale sale Lali. Capisco che la sta aspettando. Lui mi sorride e chiude gli occhi in una mimica molto graziosa, con la quale mi dice che sa che Lali dorme. Mi siedo vicino a lui, mi parla di cose che non capisco. È straordinariamente muscoloso, giovane, costruito come un atleta. Guarda a lungo i miei tatuaggi, li esamina e poi mi fa segno che vorrebbe che io lo tatuassi. Faccio segno di sì con la testa, ma si direbbe che crede che non capisca. Viene Lali. Si è coperta tutto il corpo di olio. Sa che non mi piace, ma mi fa capire che l'acqua, in questo periodo nuvoloso, dev'essere freddissima. Queste mimiche, fatte metà ridendo e metà sul serio, sono così belle che gliele faccio ripetere molte volte, facendo finta di non capire. Quando le faccio segno di ricominciare fa una mossa che chiaramente significa: "Sei proprio stupido o sono io che sono *torpe* [dura] se non riesco a spiegarti perché ho messo l'olio?".

Passa il capo con due indie. Esse portano un'enorme lucertola verde di quattro o cinque chili, e lui l'arco con le frecce. Torna dalla caccia e mi invita ad andare più tardi a mangiarla. Lali gli parla e lui mi tocca la spalla e mi indica il mare. Capisco che se voglio posso andare con Lali. Ce ne andiamo tutti e tre, Lali, il suo abituale compagno di pesca e io. Una piccola barca leggerissima, fatta di sughero, viene posta in acqua con facilità. Il procedimento è curioso: l'indio sale per primo dietro, con una enorme pagaia in mano. Lali, con l'acqua fino al busto, tiene in equilibrio il canotto e gli impedisce di tornare indietro, verso la spiaggia, io salgo e mi metto in mezzo, poi Lali si trova improvvisamente nel canotto nello stesso tempo che con un colpo di pagaia l'indio ci fa entrare in mare. Le onde sembrano dei rotoli che si svolgono, sempre più alti a mano a mano si va verso il largo. A cinque o seicento metri dalla riva troviamo una sorta di gora dove già ci sono due barche che stanno pescando. Lali si è fermata le trecce sulla testa grazie a cinque strisce di cuoio rosso, tre di traverso,

due per il lungo, che a loro volta sono attaccate al collo. Con un gran coltello in mano, Lali segue la grossa sbarra di ferro di una quindicina di chili che serve da ancora, e che l'uomo ha mandato sul fondo. Il battello rimane ancorato ma non fermo, a ogni ondata sale e scende.

Lali scende e risale dal fondo del mare per più di tre ore. Il fondo non si vede, ma dal tempo che ci impiega, ci devono essere quindici o diciotto metri. Ogni volta porta su delle ostriche nel sacco, e l'indio lo vuota nel canotto. Per tre ore Lali non sale nel canotto. Per riposare sta cinque o dieci minuti attaccata alla sponda. Abbiamo cambiato posto due volte senza che Lali montasse nel canotto. Nel secondo posto il sacco viene su con un maggior numero di ostriche, e più grosse. Torniamo a riva. Lali è risalita a bordo, e le onde fanno presto a spingerci verso terra. La vecchia india è in attesa. Lali e io le lasciamo portare, assieme all'indio, le ostriche sulla sabbia asciutta. Quando tutte le ostriche sono sull'asciutto, Lali evita alla vecchia di aprirle, è lei che comincia. Con la punta del coltello, ne apre rapidamente una trentina prima di trovare una perla. Inutile dire che ne ho ingozzato almeno due dozzine. L'acqua dev'essere molto fredda sul fondo, perché sono freschissime. Lali toglie piano la perla, che è grossa come un cece, cioè piuttosto di misura grossa che media. Come brilla! La natura le ha dato i toni più cangianti senza essere per questo troppo vistosi. Lali prende la perla tra le dita, se la mette in bocca, ve la tiene un momento e poi se la toglie e la mette nella mia. Con una serie di gesti della mascella, mi fa capire che vuole che la schiacci con i denti e che la mandi giù. La sua supplica di fronte al mio rifiuto è così bella che faccio quello che vuole: schiaccio la perla tra i denti e deglutisco le briciole. Apre quattro o cinque ostriche e me la dà da mangiare, con l'intenzione che la perla entri interamente in me. Dopo avermi fatto coricare sulla sabbia mi apre la bocca come se fossi un bambino e guarda se non me ne sono rimasti dei pezzetti nei denti. Poi ce ne andiamo, lasciando gli altri due a continuare il lavoro.

È un mese che sono qui. Non posso sbagliarmi perché tutti i giorni segno su un foglio il giorno e la data. Già da un po' di tempo sono arrivati gli aghi con l'inchiostro di china rosso, azzurro e viola. Nella capanna del capo ho scoperto tre rasoi Sulliguen. Non se ne serve per farsi la barba, perché gli indios sono imberbi. Uno dei rasoi serve per tagliare i capelli in modo ben graduato. Ho tatuato il braccio di Zato, il capo. Gli ho fatto un indio con un casco di penne multicolori. È estremamente soddisfatto e mi fa capire di non tatuare nessuno prima di avergli fatto un grande tatuaggio sul petto. Vuole la stessa testa di tigre che ho io, con i suoi grandi denti. Rido, non sono abbastanza capace di fare un muso così bello. Lali mi ha depilato tutto il corpo. Come vede un pelo lo strappa e mi strofina con un'alga marina che ha pescato, mescolandola a cenere. I peli, mi sembra, spuntano più difficilmente.

Questa comunità india si chiama Guajira. Essi vivono sulla costa e all'interno della pianura, fino ai piedi delle montagne. Nelle montagne vivono altre comunità di indios che si chiamano Motilones. Molti anni dopo, entrerò in rapporto con questi. I guajiros sono, come già ho spiegato, indirettamente in contatto con la civiltà attraverso degli scambi. Quelli della costa consegnano all'indio bianco le loro perle e anche delle tartarughe. Le tartarughe vengono fornite vive e arrivano a pesare centocinquanta chili circa. Non arrivano mai al peso e alla grossezza delle tartarughe dell'Orinoco o del Maroni che raggiungono i quattrocento chili e il cui guscio è a volte di due metri

di lunghezza per più di un metro dove più ampia è la larghezza. Girate sul dorso, le tartarughe non riescono a raddrizzarsi. Ne ho viste, che venivano portate via dopo essere rimaste tre settimane sulla schiena senza mangiare né bere, sempre vive. Le grosse lucertole verdi sono buonissime da mangiare. La loro carne è deliziosa, bianca e tenera, e le loro uova cotte nella sabbia al sole sono egualmente ricche di sapore. Soltanto il loro aspetto le rende poco attraenti.

Tutte le volte che Lali pesca porta a casa le perle che le spettano e me le dà. Io le metto in un recipiente di legno senza farne la cernita, grosse, medie e piccole confuse insieme. A parte, in una scatola di fiammiferi vuota, ho soltanto due perle rosa, tre nere e sette di un grigio metallico, che sono belle in maniera straordinaria. Ho anche una grossa perla barocca della forma di un fagiolo, grossa come un fagiolo bianco o rosso delle nostre parti. Questa perla barocca ha tre colori sovrapposti e a seconda del tempo uno di essi spicca più degli altri, lo strato nero, lo strato acciaio dall'apparenza brunita o lo strato argentato con un riflesso rosa. Grazie alle perle e alle tartarughe, alla tribù non manca niente. Solo, che hanno delle cose che non gli servono, mentre altre che potrebbero servirgli mancano. Ad esempio in tutta la tribù non c'è uno specchio. Ho dovuto recuperare da una barca, relitto sicuramente di un naufragio, una lastra quadrata di quaranta centimetri di lato, nichelata su una faccia, per potermi radere e guardare.

La mia politica nei confronti dei miei amici indios è facile: non faccio nulla che possa diminuire l'autorità e la scienza del capo, e ancor meno quella di un vecchissimo indio che vive solitario a quattro chilometri all'interno, circondato di serpenti, con due capre e una dozzina di pecore e di montoni. È lo stregone dei diversi agglomerati di guajiros. Questo atteggiamento mi permette di non rendere geloso nessuno, e di non farmi guardar male. Al termine di due mesi sono totalmente adottato da tutti. Lo stregone ha anche una ventina di galline. Dal momento che nei due agglomerati che conosco non ci sono capre, né galline, pecore o montoni significa che avere degli animali domestici dev'essere il privilegio dello stregone. Ogni mattina, a turno, un'india se ne va, con una cesta intrecciata sulla testa, a portargli del pesce e dei frutti di mare appena pescati. Gli portano anche delle gallette di mais fatte lo stesso mattino e arrostite su pietre circondate dal fuoco. A volte, non sempre, esse tornano con delle uova e del latte cagliato. Quando lo stregone vuole che vada a vederlo mi manda personalmente tre uova e un coltello di legno ben levigato. Lali mi accompagna fino a metà strada e mi aspetta all'ombra di cactus enormi. La prima volta, mi ha messo il coltello di legno nella mano e mi ha fatto segno di andare nella direzione del suo braccio.

Il vecchio indio vive in una sporcizia ripugnante sotto una tenda fatta con delle pelli di vacca, con il lato peloso all'interno. Tre pietre in mezzo con un fuoco che s'intuisce sempre acceso. Non dorme in un'amaca ma in una specie di letto fatto con dei rami d'albero a più di un metro al di sopra del suolo. La tenda è molto grande, devono essere più di venti metri quadrati. Non ha muri, salvo qualche ramo dalla parte dove arriva il vento. Ho visto due serpenti, uno di circa tre metri, grosso come un braccio, l'altro di circa un metro con una V gialla sulla testa e mi dico: "Ne devono sbafare di polli e uova, questi serpenti". Non capisco come possano starci sotto questa tenda capre, polli, pecore e pure l'asino. Il vecchio indio mi esamina da tutte le parti.

Mi fa togliere i calzoni, che Lali ha trasformato in calzoni corti, e quando sono nudo come un bruco, mi fa sedere su una pietra vicino al fuoco. Mette sul fuoco delle foglie verdi che mandano molto fumo e sanno di menta. Il fumo mi avvolge fino a soffocare, ma quasi non tossisco e aspetto che passi, per circa dieci minuti. Dopo brucia i miei calzoni e mi dà due perizoma da indio, uno di pelle di montone e l'altro di pelle di serpente, morbido come un guanto. Mi mette al braccio un braccialetto di strisce intrecciate di cuoio di capra, di montone e di serpente. È largo dieci centimetri e si fissa con una striscia di cuoio di serpente che si stringe o si molla come si crede.

Lo stregone ha alla caviglia sinistra un'ulcera grossa come una moneta, coperta di moscerini. Ogni tanto li scaccia e quando ne è troppo assalito, sparge sulla piaga della cenere. Adottato dallo stregone, me ne vado quando mi consegna un coltello di legno più piccolo di quello che mi manda quando vuole vedermi. Lali mi spiegherà in seguito che nel caso in cui volessi vedere lo stregone, gli devo mandare questo piccolo coltello, e se accetta di vedermi mi manderà quello grande. Lascio il vecchissimo indio dopo aver notato come sono rugosi il suo volto magro e il collo. Nella sua bocca sdentata sono rimasti soltanto cinque denti, tre in basso e due in alto sul davanti. I suoi occhi, tagliati a mandorla come in tutti gli indios, hanno delle palpebre così cariche di pelle che quando li chiude sono come due palle rotonde. Niente ciglia né sopraccigli, ma dei capelli duri e nerissimi che cadono sulle sue spalle e sono tagliati ben netti all'estremità. Come tutti gli indios porta una frangia all'altezza dei sopraccigli.

Me ne vado e mi trovo in imbarazzo, con le chiappe all'aria. Mi sento proprio ridicolo. Insomma, è l'evasione! Non bisogna scherzare, con gli indios; ed essere liberi val pure qualche inconveniente. Lali guarda il perizoma e ride con tutti i suoi denti, belli come le perle che pesca. Esamina il braccialetti e l'altro slip di serpente. Per capire se sono stato passato al fumo, mi fiuta. Tra parentesi, l'odorato degli indios è molto sviluppato.

Mi sono abituato a questa vita e mi accorgo che non dovrei continuare a vivere troppo a lungo in questo modo, perché potrebbe capitare di non aver più la voglia di andarsene. Lali mi osserva di continuo, desidererebbe vedermi partecipare più attivamente alla vita comune. Ad esempio mi ha visto uscire a pescare, e sa che uso benissimo la pagaia e che manovro con destrezza il piccolo canotto leggero. Da questo a desiderare che sia io a portare il canotto quando va a pescare, non c'è che un passo. Ora, questo non mi conviene. Lali è la miglior sub di tutte le ragazze del villaggio, è sempre la sua barca che porta più ostriche e quelle più grosse, quindi va a pescarle più a fondo delle altre. So anche che il giovane pescatore che guida il suo canotto è il fratello del capo. Andando con Lali gli farei un torto, quindi è una cosa che non devo fare. Quando Lali mi vede pensieroso, va di nuovo alla ricerca di sua sorella. Questa viene tutta contenta e di corsa, ed entra in casa attraverso la mia porta. Il fatto deve avere un particolare significato. Ad esempio, esse arrivano insieme davanti alla porta grande, nella parte che sta di fronte al mare. Qui si separano, Lali fa un giro ed entra per la sua porta, Zoraima, la piccola, passa per la mia. Zoraima ha dei seni che sono appena grossi come i mandarini e i suoi capelli non sono lunghi. Sono squadrati, fino all'altezza del mento, la frangia della fronte è più bassa dei sopraccigli e arriva quasi all'inizio delle palpebre. Tutte le volte che viene chiamata

qui da sua sorella si lavano entrambe ed entrando si spogliano del perizoma che appendono all'amaca. La più giovane se ne va sempre via da noi molto triste perché non l'ho fatta mia. L'altro giorno, mentre eravamo coricati tutti e tre, Lali che stava in mezzo si è alzata e tornando di nuovo a coricarsi mi ha lasciato incollato al nudo corpo di Zoraima.

L'indio associato a Lali nella pesca si è ferito al ginocchio, un taglio largo e profondo. Gli uomini l'hanno portato dallo stregone, è tornato con un impiastro di terra d'argilla bianca. Stamattina sono quindi andato a pescare con Lali. La discesa in acqua, fatta esattamente nello stesso modo dell'altro, è andata benissimo. L'ho portata un po' più lontano del solito. È raggiante di gioia a vedermi con lei nel canotto. Prima di tuffarsi si cosparge d'olio la pelle. Penso che sul fondo che vedo tutto nero, l'acqua dev'essere freddissima. Ci passano piuttosto vicine tre pinne di pescecane, gliele faccio vedere ma non attribuisce loro alcuna importanza. Sono le dieci del mattino, il sole brilla. Con il sacco avvolto attorno al braccio sinistro, il coltello nella guaina ben fissa alla cintura, si tuffa senza per questo smuovere il canotto con i piedi come farebbe, tuffandosi, una persona normale. Con una rapidità incredibile scompare in fondo all'acqua, nel buio. Il primo tuffo è stato fatto certamente a titolo esplorativo perché nel sacco ci sono poche ostriche. Mi viene un'idea. A bordo si trova un grosso gomitolo di strisce di cuoio, faccio una doppia chiusura al sacco, lo riconsegno a Lali e quando scende disfo il gomitolo. Essa porta con sé il lungo filo. Ha capito di certo la manovra, perché dopo un certo tempo risale senza il sacco. Attaccata alla barca per riposarsi da questa lunga immersione, mi fa segno di tirare su il sacco. Io tiro, tiro, ma a un certo momento rimane attaccato, certamente a del corallo. Si tuffa e lo stacca, il sacco arriva mezzo pieno, io lo vuoto nel canotto. Quel mattino, con otto tuffi di quindici metri abbiamo quasi riempito il canotto. Quando lei sale a bordo, ci mancano due dita ed entra l'acqua. Quando voglio tirare l'ancora il canotto è talmente carico d'ostriche che rischiamo di andare a fondo. Sbrogliamo allora la corda dell'ancora e alla fine ci attacchiamo una pagaia che starà a galla per segnarla finché torneremo. Approdiamo senza problemi.

La vecchia ci aspetta e il suo indio è sulla sabbia asciutta nel posto dove, tutte le volte che pescano, aprono le ostriche. È contento perché ne abbiamo prese tante. Lali ha l'aria di spiegargli che cosa ho fatto: attaccare il sacco, cosa che le facilita la salita e le consente anche di raccogliere un maggior numero di ostriche. Guarda come ho attaccato il sacco ed esamina con attenzione la doppia chiusura. La disfa e la ricompone al primo tentativo. Allora mi guarda molto fiera di sé.

Aprendo le ostriche la vecchia trova tredici perle. Lali che di solito non rimane mai per questa operazione e aspetta a casa che le portino la sua parte, è rimasta finché è stata aperta l'ultima ostrica. Ne mangio almeno tre dozzine, Lali cinque o sei. La vecchia fa le parti. Le perle sono più o meno della stessa grossezza, come un bel pisello. Fa un mucchio di tre perle per il capo, poi di tre perle per me, di due perle per sé, di cinque perle per Lali. Lali prende le tre perle e me le dà. Le prendo e le tendo all'indio ferito. Non vuole accettarle, ma gli apro la mano e la chiudo sulle tre perle. Allora accetta. Sua moglie e sua figlia osservano la scena a distanza dal nostro gruppo, silenziose, e si mettono subito a ridere e ci raggiungono. Aiuto a portare il pescatore alla sua capanna.

La scena si è ripetuta per circa due settimane. Ogni volta consegno le perle al pescatore. Ieri ho tenuto una perla delle sei che mi spettavano. Arrivati a casa ho costretto Lali a mangiarla. Era pazza di gioia e ha cantato per tutto il pomeriggio. Ogni tanto vado a trovare l'indio bianco. Mi dice di chiamarlo Zorrillo che, in spagnolo, significa piccola volpe. Mi dice che il capo gli ha detto di chiedermi perché non gli tatuo la testa di tigre, gli spiego che è perché non so disegnare bene. Con l'aiuto del vocabolario gli chiedo di portare uno specchio rettangolare della superficie del mio petto, della carta trasparente, un pennello fine e una bottiglia d'inchiostro, della carta carbone e se non ne trova una grossa matita molto grassa. Gli dico anche di portarmi dei vestiti della mia misura e di tenerli a casa sua con tre camicie color cachi. Sento che la polizia lo ha interrogato a proposito di me e di Antonio. Ha detto loro che io ero passato in Venezuela attraverso la montagna e che Antonio era stato morso da un serpente ed era morto. Sa anche che i francesi sono in prigione a Santa Marta.

Nella casa di Zorrillo si trovano esattamente le stesse, eterogenee cose che nella casa del capo: un gran mucchio di recipienti di terracotta decorati con disegni cari agli indios, ceramiche molto artistiche sia per le forme sia per i disegni e i colori; magnifiche amache di lana pura, le une interamente bianche, altre a colori con delle frange; delle pelli conciate di serpenti, lucertole, rane-toro enormi; cesti intrecciati di liane bianche o colorate. Tutti questi oggetti, mi dice, sono fatti da indios della stessa razza di quelli della mia tribù ma che vivono all'interno della foresta a venticinque giorni di marcia da qui. È da quel posto che provengono le foglie di coca, delle quali me ne dà più di venti. Quando mi sentirò triste, ne masticherò una. Lascio Zorrillo chiedendogli di portarmi, se può, tutto ciò che si è segnato, più qualche giornale o rivista in spagnolo, perché con il mio dizionario ho imparato molto, in due mesi. Non ha notizie di Antonio, sa soltanto che c'è stato un altro scontro tra guardacoste e contrabbandieri. Cinque guardacoste e un contrabbandiere sono stati uccisi, la barca non è stata catturata. Non ho mai visto al villaggio una goccia di alcool, ma soltanto quell'affare fermentato fatto di frutta. Vedo una bottiglia di anice e gli chiedo di darmela. Si rifiuta. Se voglio posso berla qui ma non portarla con me. Questo albino è un saggio.

Lascio Zorrillo e me ne vado con un asino che mi ha prestato e che tornerà a casa domani da solo. Porto soltanto un bel pacchetto di caramelle di tutti i colori, ognuna avvolta in carta fine, e sessanta pacchetti di sigarette. Lali mi aspetta a oltre tre chilometri dal villaggio, con la sorella, non fa scenate e accetta di camminarmi vicino abbracciata. Ogni tanto si ferma e mi bacia sulla bocca alla maniera civile. Quando arriviamo, vado a trovare il capo e gli offro caramelle e sigarette. Siamo seduti davanti alla porta, in faccia al mare. Beviamo del liquido fermentato mantenuto fresco entro orci di terra. Lali è alla mia destra, con le braccia mi cinge la coscia, e sua sorella alla mia sinistra nella stessa posizione. Stanno succhiando delle caramelle. Il sacchetto è aperto davanti a noi e le donne e i bambini si servono con discrezione. Il capo spinge la testa di Zoraima verso la mia e mi fa capire che essa vuol essere la mia donna come Lali. Lali fa dei gesti prendendosi nelle mani i seni, e poi mostra che Zoraima ha dei seni piccoli ed è per questo che non la voglio. Io alzo le spalle e tutti ridono. Zoraima, lo vedo, sembra molto infelice. Allora me la prendo in braccio

cingendole il collo e le accarezzo i seni, e lei scoppia dalla felicità. Fumo qualche sigaretta, certi indios provano anche loro, le buttano via subito e riprendono il sigaro, con la brace in bocca. Prendo Lali per il braccio per andarmene dopo aver salutato tutti. Lali cammina dietro di me e Zoraima segue. Facciamo cuocere dei grossi pesci sulla brace, è sempre un festino. Ho messo nelle braci un'aragosta di almeno due chili, ne mangiamo con piacere la carne delicata.

Ho avuto lo specchio, la carta fine e la carta per ricalcare un tubetto di colla che non avevo chiesto ma che può essermi utile, molte matite grasse semidure, l'inchiostro e il pennello. Sistemo lo specchio appeso a un filo all'altezza del mio petto mentre sto seduto. Nello specchio si vede chiaramente, con tutti i particolari e nella stessa grandezza, la mia testa di tigre. Lali e Zoraima, curiose e interessate, mi stanno a guardare. Seguo i tratti con il pennello, ma siccome l'inchiostro cola, ricorro alla colla: mischio insieme colla e inchiostro. A partire da questo momento va tutto bene. In tre sedute di un'ora arrivo ad avere sullo specchio la replica esatta della testa di tigre.

Lali se n'è andata a cercare il capo. Zoraima mi prende le mani e me le mette sui suoi seni, ha un'aria così affettiva e infelice, i suoi occhi sono così pieni di desideri e di amore che senza saper bene quello che faccio, la faccio mia lì, per terra, in mezzo alla capanna. Ha avuto un piccolo gemito ma il suo corpo teso dal piacere si stringe al mio e non vuole più lasciarmi. Mi libero piano e vado a lavarmi nel mare perché sono pieno di terra, lei mi viene dietro e ci bagniamo insieme. Le strofino la schiena, lei mi strofina le gambe e le braccia, e torniamo verso casa. Lali è seduta nel posto dove ci siamo coricati, quando entriamo ha capito tutto. Si alza, mi cinge il collo con le sue braccia e mi bacia con tenerezza, poi prende sua sorella per il braccio e la fa uscire dalla mia porta, ritorna ed esce dalla sua. All'esterno sento dei colpi, esco e vedo Lali, Zoraima e altre due donne che cercano di fare un buco nel muro con un ferro. Capisco che stanno facendo una quarta porta. Perché il muro si apra senza rompere altrove, lo bagnano con l'innaffiatoio. In poco tempo la porta è fatta. Zoraima butta fuori i resti. D'ora in avanti, soltanto lei entrerà e uscirà per quell'apertura, non si servirà mai più della mia.

Il capo è venuto accompagnato da tre indios e da suo fratello la cui gamba è quasi cicatrizzata. Guarda il disegno nello specchio e si guarda. È meravigliato di vedere la tigre tanto ben disegnata e di vedere il proprio viso. Non capisce che cosa voglio fare. Essendo tutto asciutto metto lo specchio sul tavolo, sopra ci poggio la carta trasparente e comincio a copiare. Corre tutto liscio, è facilissimo. La matita semidura segue fedelmente tutti i tratti. In meno di mezz'ora, sotto gli occhi interessati di tutti, viene fuori un disegno che è perfettamente uguale all'originale. Uno dopo l'altro prendono tutti il foglio ed esaminano facendo il confronto tra la tigre del mio petto e quella del disegno. Faccio stendere Lali sul tavolo, la bagno leggermente con uno straccio umido, sul ventre le metto un foglio di carta carbone e, sopra, il foglio che ho disegnato. Traccio qualche riga e la meraviglia di tutti è al colmo quando vedono sbozzata sul ventre di Lali una parte del disegno. È stato soltanto a questo punto che il capo ha capito che tutta questa pena me la do per lui.

Gli esseri che sono privi dell'ipocrisia delle persone civili, reagiscono naturalmente, al momento che percepiscono le cose. È nell'immediato che sono

contenti o scontenti, allegri o tristi, interessati o indifferenti. Notevole è la superiorità di indios puri come questi guajiros. Ci superano in tutto perché, se adottano qualcuno, tutto ciò che essi hanno è suo e, a loro volta, quando da questa persona ricevono la più piccola attenzione sono commossi profondamente, nel loro essere ipersensibile. Ho deciso di fare il disegno con il rasoio a grandi linee, in modo che fin dalla prima seduta i contorni siano definitivamente fissati da un primo tatuaggio. Poi ci tornerò sopra con tre aghi fissati a un bastoncino. Il giorno dopo mi metto al lavoro.

Zato è coricato sul tavolo. Dopo aver riportato il disegno dalla carta fine a un altro foglio più resistente, con una matita dura lo imprimo sulla pelle già preparata da un latte d'argilla bianca che ho lasciato asciugare. Il disegno esce perfetto, e lo lascio asciugare bene. Il capo è steso sulla tavola, piatto, imperturbabile, non muove nemmeno la testa per non rovinare il disegno che gli faccio vedere nello specchio. Incido tutti i segni con il rasoio. Il sangue scorre molto leggermente e ogni volta asciugo. Quando tutto è ben sistemato e il disegno è sostituito da sottili righe rosse, sporco tutto il petto d'inchiostro di china azzurro. L'inchiostro penetra con difficoltà soltanto nei posti dove ho inciso un po' troppo a fondo, perché il sangue lo rifiuta. Ma quasi tutto il disegno viene fuori meravigliosamente. Otto giorni dopo, Zato ha la sua testa di tigre con le fauci molto aperte e la lingua rosa, i denti bianchi, naso e baffi neri come sono gli occhi. Sono contento della mia opera: la tigre è più bella di quella che ho io e i suoi toni sono più vivaci. Quando cadono le croste, ci torno sopra in certi punti con gli aghi. Zato è così contento che ha chiesto sei specchi a Zorrillo, uno per ogni capanna e due per la sua.

Passano i giorni, le settimane, i mesi. Siamo al mese di aprile, sono quattro mesi che sono qui. La mia salute è eccellente. Sono forte e i miei piedi abituati a camminare nudi mi consentono di fare lunghe marce senza stancarmi cacciando le grosse lucertole. Ho dimenticato di dire che dopo la prima visita allo stregone, avevo chiesto a Zorrillo di portarmi della tintura di iodio, acqua ossigenata, cotone, bende, chinino in tavolette e dello Stovarsol. Avevo visto un forzato all'ospedale con un'ulcera grossa come quella dello stregone. Chatal, l'infermiere, frantumava una pillola di Stovarsol e ce la metteva sopra. Avevo avuto tutte queste cose e in più una pomata che Zorrillo aveva portato di propria iniziativa. Avevo mandato il piccolo coltello di legno allo stregone che mi aveva risposto mandandomi il suo. È stata lunga e difficile l'azione di persuasione perché si lasciasse curare. Ma dopo qualche visita l'ulcera era ridotta a metà, poi aveva continuato da solo il trattamento e un bel giorno mi ha mandato il gran coltello di legno perché venissi a constatare che era guarito completamente. Non l'ha mai saputo nessuno che sono stato io a guarirlo.

Le mie donne non mi mollano mai. Quando Lali è a pescare, Zoraima sta con me. Se Zoraima va a tuffarsi, Lali mi tiene compagnia.

A Zato è nato un figlio. Sua moglie è andata sulla spiaggia al momento delle doglie, ha scelto una gran roccia che la nascondesse agli occhi di tutti, un'altra moglie di Zato le porta una grossa cesta con delle gallette, acqua dolce e dello zucchero dolce non raffinato, in forme di due chili. Probabilmente ha partorito alle quattro del pomeriggio, perché al calare del sole veniva verso il villaggio e gridava alzando con le braccia in alto il bambino. Zato sa, prima che arrivi, che è un maschio. Credo di capire che se fosse una femmina, anziché alzare il neonato in alto e di gridare di

gioia, arriverebbe senza gridare, con il bambino tra le braccia, ma senza alzarlo. Me lo spiega Lali, con la mimica. L'india viene avanti, poi si ferma dopo aver alzato il bambino. Zato tende le braccia gridando, ma senza muoversi. Allora lei si alza e avanza ancora di qualche metro, alza il bambino in alto e grida, e di nuovo si ferma. Zato grida ancora e tende le braccia. Questo, cinque o sei volte negli ultimi trenta o quaranta metri. Zato rimane sempre fermo sulla soglia della sua capanna. È davanti alla grande porta, tutti gli altri a destra e a sinistra. La madre si è fermata, non è più che a cinque o sei passi, alza in alto il bambino e grida. Allora Zato si fa avanti, prende il neonato sotto le ascelle, a sua volta lo solleva in alto, si volge verso l'est e grida tre volte, alzandolo ogni volta. Poi si siede con il bambino sul braccio destro, lo corica di traverso sul suo petto e mette la sua testa sotto la propria ascella nascondendolo con il braccio sinistro. Entra senza voltarsi per la porta grande della capanna. Tutti lo seguono, la madre entra per ultima. È stato bevuto tutto il vino fermentato che c'era.

Per tutta la settimana il davanti della capanna di Zato viene innaffiato, poi uomini e donne pigiano la terra battendo con il tallone o con il piede. In questo modo fanno un grandissimo cerchio d'argilla perfettamente battuta. Il giorno dopo montano una gran tenda di pelle di bue, e immagino che ci sarà una festa. Sotto la tenda, grossi recipienti di terracotta si riempiono della loro bevanda preferita, sono almeno venti orci enormi. Vengono disposte delle pietre e attorno a esse della legna secca e verde il cui mucchio aumenta ogni giorno. Molta di questa legna è stata portata qui tempo fa dal mare, è secca, bianca e lucida. Ci sono dei grossi tronchi che sono stati trascinati a lungo dalle onde, chissà quando. Sulle pietre hanno montato due forche di legno della stessa altezza: sono le basi di uno spiedo enorme. Quattro tartarughe rivoltate sulla schiena, più di trenta lucertole una più grossa dell'altra, vive, con le unghie delle zampe legate in modo che non possano scappare, due montoni, tutte bestie che aspettano di venir sacrificate e mangiate. Ci sono almeno duemila uova di tartaruga.

Un mattino arriva una quindicina di cavalieri, tutti indios con collane attorno al collo, cappelli di paglia grandissimi, perizoma, con le cosce, le gambe, i piedi e le natiche nudi, una giubba di pelle di montone rivoltata senza maniche. Tutti hanno un pugnale enorme alla cintura, due un fucile da caccia a due canne, il capo una carabina a ripetizione e anche una giacca magnifica con maniche di cuoio nero e un cinturone pieno di pallottole. I cavalli sono stupendi, piccoli ma molto nervosi, tutti grigi pomellati. Dietro di loro, in groppa, un mucchio di erbe secche. Hanno annunciato il loro arrivo da molto lontano con dei colpi di fucile, ma poiché andavano a gran galoppo, sono arrivati rapidamente dove siamo noi. Il capo assomiglia stranamente, un po' più in vecchio, a Zato e a suo fratello. Sceso dal purosangue va incontro a Zato e si toccano la spalla reciprocamente. Entra da solo nella casa e torna con l'indio dietro e il bambino tra le braccia. Lo presenta in alto a tutti, poi fa lo stesso gesto di Zato: dopo averlo presentato all'est, dove il sole si alza, se lo nasconde sotto l'ascella e l'avambraccio sinistro e torna in casa. A questo punto tutti i cavalieri mettono piede a terra, legano i cavalli un po' più lontano mettendogli il sacco dell'erba al collo. Verso mezzogiorno arrivano le donne indie in un enorme carretto trainato da quattro

cavalli. Chi guida è Zorrillo. Nel carro ci sono almeno venti indie giovanissime e sette o otto bambini, davvero molto giovani.

Prima che Zorrillo arrivi sono stato presentato a tutti i cavalieri, a cominciare dal capo. Zato mi fa notare che il mignolo del suo piede sinistro è contorto e passa sopra all'altro dito. Suo fratello ha la stessa caratteristica, e pure il capo che è appena arrivato. Dopo, mi mostra che sotto il braccio di tutti c'è l'identica macchia nera, un segno di bellezza. Ho capito che il nuovo arrivato è suo padre. I tatuaggi di Zato vengono molto ammirati da tutti, soprattutto la testa di tigre. Tutte le indie che sono arrivate hanno dei segni sul corpo, e il loro volto è coperto di tutti i colori. Lali mette qualche collana di frammenti di corallo attorno al collo di certe, e ad altre, collane di conchiglie. Noto una donna india stupenda, più alta delle altre che sono piuttosto di statura media. Ha un profilo da italiana, sembra un cammeo. I suoi capelli sono nero viola, gli occhi verde giada, immensi, con delle ciglia lunghissime e sopraccigli ben arcuati. Essa porta i capelli tagliati alla maniera india, con la frangia, la riga in mezzo, che cadono a destra e a sinistra del volto coprendo gli orecchi. Sono tagliati netti dieci centimetri a metà del collo. I suoi seni di marmo all'origine sono molto vicini, poi si aprono armoniosamente.

Lali me la presenta e la conduce da noi con Zoraima e un'altra giovanissima india che porta con sé dei vasetti e delle specie di pennelli. Infatti le visitatrici devono dipingere le donne indie del mio villaggio. Assisto al capolavoro che la bella ragazza dipinge su Lali e Zoraima. I loro pennelli sono fatti con un pezzo di legno e un batuffolo di lana in cima. Essa lo bagna in diversi colori, per comporre i suoi disegni. Prendo quindi il mio pennello e partendo dall'ombelico di Lali faccio una pianta i cui due rami vanno ognuno alla base del seno, poi dipingo dei petali rosa, e il capezzolo di giallo. Sembra un fiore semiaperto con il suo pistillo. Le altre tre vogliono che faccia su di loro la stessa cosa. Bisogna che lo chieda a Zorrillo. Viene e mi dice che posso dipingerle come voglio dal momento che sono d'accordo. Che cosa non ho fatto! Per più di due ore ho dipinto tutti i seni delle giovani indie in visita e quelli delle altre. Zoraima esige la stessa pittura che ho fatto a Lali. Nel frattempo gli indios hanno fatto arrostire allo spiedo i montoni, due tartarughe cuociono a pezzi sulla brace. La loro carne è rossa e bella, sembra carne di bue.

Sono seduto vicino a Zato e a suo padre, sotto la tenda. Gli uomini mangiano da una parte, le donne dall'altra, salvo quelle che ci servono. La festa termina con una specie di danza, assai tardi nella notte. Per la danza, un indio suona con un flauto di legno che emette suoni aspri con poche variazioni e batte su due tamburi di pelle di montone. Molti, uomini e donne, sono ubriachi ma non si verificano incidenti sgradevoli. Lo stregone è venuto su un asino. Tutti guardano la cicatrice rosa che ha al posto dell'ulcera, quell'ulcera che tutti conoscevano. È quindi una vera sorpresa vederlo guarito. Soltanto io e Zorrillo sappiamo come stanno le cose. Zorrillo mi spiega che il capo della tribù che è venuto fra noi viene chiamato Justo, cioè Giusto. È lui che giudica le questioni che succedono tra uomini della sua tribù e delle altre tribù di razza guajira. Mi dice anche che quando ci sono dei problemi con un'altra razza di indios, gli iapus, si riuniscono per discutere se devono fare la guerra o mettersi d'accordo in maniera amichevole. Se un indio viene ucciso da un membro dell'altra tribù, si mettono d'accordo, al fine di evitare la guerra, che l'uccisore paghi il

morto. A volte il prezzo arriva fino a duecento capi bovini, perché nelle montagne e ai loro piedi, tutte le tribù hanno molte vacche e buoi. Sfortunatamente, non li vaccinano mai contro la febbre provocata dall'afta, e le epidemie uccidono una gran quantità di bestie. Da una parte è un bene, dice Zorrillo, perché senza queste malattie ne avrebbero troppe. Questo bestiame non può venir venduto ufficialmente né in Colombia né in Venezuela, deve rimanere sempre in territorio indio per il pericolo che porti la malattia in quel paese. Ma Zorrillo dice che attraverso la montagna c'è un gran contrabbando di mandrie.

Il capo visitatore, il Giusto, mi fa dire da Zorrillo di andare a trovarlo nel suo villaggio dove sembra ci siano circa cento capanne. Mi dice di andarci con Lali e Zoraima, che mi darà una capanna per noi, e di non portare niente con me perché laggiù avrò tutto quello voglio. Mi dice di portare soltanto il mio materiale per tatuare per poter fare una tigre anche a lui. Si toglie il suo stringipolso di cuoio nero e me lo dà. Secondo Zorrillo è un gesto importante che significa che è mio amico e che di fronte a tutti i miei desideri egli sarà senza forza per rifiutarli. Mi chiede se voglio un cavallo, gli dico di sì ma che non posso accettarlo perché qui quasi non c'è erba. Dice che Lali e Zoraima possono andare quando è necessario a una mezza giornata di cavallo. Spiega dove e che laggiù c'è dell'erba alta e buona. Accetto il cavallo che mi manderà, dice, ben presto.

Approfitto di questa lunga visita di Zorrillo per dirgli che ho fiducia in lui, che spero non mi tradirà rivelando la mia idea di andare in Venezuela o in Colombia. Mi descrive i pericoli dei primi trenta chilometri attorno a queste frontiere. Secondo le informazioni dei contrabbandieri il lato venezolano è più pericoloso del lato colombiano. D'altra parte lui stesso potrebbe accompagnarmi dalla parte della Colombia quasi fino a Santa Marta, tenendo presente che io avevo già fatto quella strada e che secondo lui la Colombia era la più indicata. È d'accordo che io acquisti un altro vocabolario, o piuttosto dei libri di conversazione dove ci sono delle frasi fatte. Secondo lui se imparassi a balbettare in maniera molto pronunciata, sarebbe un bel vantaggio perché la gente si stancherebbe subito di star lì ad ascoltarmi, e finirebbe da sola le frasi senza far troppa attenzione all'accento e alla pronuncia. È deciso, mi porterà dei libri, una cartina più esatta possibile e s'incarica anche di vendere le mie perle quando sarà necessario, in cambio di moneta colombiana. Zorrillo mi spiega che gli indios, a cominciare dal capo, non possono non sostenere la mia decisione di partire, dal momento che io lo desidero. Gli dispiacerà che io me ne vada, ma capiranno che è normale che io cerchi di ritornare con i miei. Il difficile sarà Zoraima e soprattutto Lali. Tutte e due, ma soprattutto Lali, sono capacissime di farmi fuori con una fucilata. Infine, sempre da Zorrillo, apprendo una cosa che non sapevo: Zoraima è incinta. Non ho notato nulla, e rimango lì, stupefatto.

La festa è terminata, sono partiti tutti, la tenda di pelle è stata smontata, tutto ritorna come prima, almeno in apparenza. Ho ricevuto il cavallo, un magnifico grigio pomellato con una lunga coda che tocca quasi terra e una criniera di un grigio platinato meraviglioso. Lali e Zoraima non sono per niente contente e lo stregone mi ha fatto chiamare per dirmi che Lali e Zoraima gli hanno chiesto se potevano dare impunemente del vetro tritato al cavallo affinché muoia. Ha risposto loro di non farlo perché io sono protetto da non so quale divinità india, e che il vetro sarebbe quindi

tornato nel loro ventre. Aggiunge di ritenere non ci sia più alcun pericolo, però non ne è certo. Devo stare attento. E per quanto mi riguarda? No, dice. Se vedono che mi preparo sul serio a partire, tutto ciò che possono fare, soprattutto Lali, è di accopparmi con una schioppettata. Posso cercare di convincerle di lasciarmi partire dicendo che tornerò? Niente affatto, non devo mai dimostrare che desidero andarmene.

Lo stregone mi ha potuto dire tutte queste cose perché lo stesso giorno ha fatto venire Zorrillo, che ha servito da interprete. Le cose sono troppo gravi per non prendere tutte le precauzioni, conclude Zorrillo. Torno a casa. Zorrillo è venuto ed è partito dallo stregone per un sentiero completamente diverso dal mio. Nessuno sa nel villaggio che lo stregone mi ha fatto chiamare assieme a Zorrillo.

Sono già passati sei mesi e ho fretta di andarmene. Un giorno entro e trovo Lali e Zoraima chinate sulla cartina. Cercano di capire che cosa raffigurano quei disegni. La cosa che le preoccupa di più è il disegno con le frecce che indica i quattro punti cardinali. Sono sconcertate ma intuiscono che quel foglio di carta ha a che vedere in maniera importantissima con la nostra vita.

Il ventre di Zoraima ha cominciato a ingrossare. Lali è un po' gelosa e mi costringe a fare l'amore a qualsiasi ora del giorno e della notte, e in qualsiasi luogo che sia un po' adatto. Zoraima rivendica essa pure di fare l'amore, ma solo di notte, per fortuna. Sono andato a trovare Justo, il padre di Zato, assieme a Lali e Zoraima. Mi sono servito del disegno, che per fortuna avevo tenuto, per ricalcare la testa di tigre sul suo petto. In sei giorni era finita perché la prima crosta è caduta alla svelta, grazie a una lavatura che si è fatto con dell'acqua nella quale aveva messo un pezzetto di calce viva. Justo è così contento che si guarda nello specchio molte volte al giorno. Durante il mio soggiorno è venuto Zorrillo. Con la mia autorizzazione ha parlato a Justo del mio progetto, e della ragione per cui vorrei che mi cambi il cavallo. I cavalli dei guajiros, grigi pomellati, in Colombia non esistono, ma Justo ha tre cavalli di pelo fulvo, che sono colombiani. Come Justo apprende i miei progetti, manda subito a cercare i cavalli. Scelgo quello che mi sembra più tranquillo, ci fa mettere una sella, le staffe e un morso di ferro, poiché i loro non hanno sella e il morso è un osso. Dopo avermi attrezzato alla maniera colombiana, Justo mi mette nelle mani delle briglie di cuoio color marrone, e poi davanti a me consegna a Zorrillo trentanove pezzi d'oro di cento pesos l'uno. Zorrillo deve tenerli e consegnarmeli il giorno che partirò. Vuole darmi la sua carabina a ripetizione Manchester, ma io rifiuto e d'altronde Zorrillo dice che non posso entrare armato in Colombia. Allora Justo mi dà due frecce lunghe come un dito, avvolte nella lana e chiuse in un piccolo astuccio di cuoio. Zorrillo mi dice che sono delle frecce intinte in un veleno violentissimo e rarissimo.

Zorrillo non aveva mai visto né tanto meno avuto delle frecce avvelenate. Deve conservarmele fino alla partenza. Non so come fare per esprimere come sono riconoscente di tanta magnificenza da parte di Justo. Mi dice che attraverso Zorrillo conosce un po' della mia vita e che la parte che non conosce dev'essere ricca perché io sono un uomo completo; che per la prima volta nella sua vita ha conosciuto un uomo bianco, che fino a quel momento li aveva considerati tutti dei nemici ma che adesso li amerà e cercherà di conoscere un altro uomo come me.

«Rifletti» dice «prima di partire per una terra dove tu hai molti nemici, quando su questa terra dove siamo non hai che degli amici.»

Mi dice che Zato e lui veglieranno su Lali e Zoraima, che il figlio di Zoraima avrà sempre un posto d'onore, se è un maschio ben inteso, nella tribù. «Io non vorrei che tu partissi. Rimani e ti darò la bella india che hai conosciuto alla festa. È ancora ragazza e ti ama. Potrai rimanere qui con me. Avrai una grande capanna e le vacche e i buoi che vorrai.»

Lascio quest'uomo magnifico e torno al mio villaggio. Durante il viaggio Lali non ha detto una parola. È seduta dietro di me sul cavallo fulvo. La sella le feriva le cosce, ma non ha detto niente per tutto il viaggio. Zoraima è dietro un indio che la porta sul suo cavallo. Zorrillo è tornato al suo villaggio per un altro sentiero. Fa un po' freddo, nella notte. Passo a Lali una giacca di pelle di montone che Justo mi ha dato. Si lascia vestire senza dire una sola parola, né esprimere qualcosa. Non un gesto. Accetta la giacca, niente altro. Se il cavallo trotta un po' svelto, non riesce a tenermi per la vita. Giunto al villaggio, mentre vado a salutare Zato, lei se ne va con il cavallo, lo attacca alla casa, gli mette davanti dell'erba, senza togliergli né lo sella né il morso. Dopo essere stato una mezz'ora da Zato, torno a casa.

Quando sono tristi, gli indios, soprattutto le donne, hanno un viso chiuso; non un muscolo del volto si muove, i loro occhi sono annegati di tristezza ma non piangono mai. Possono gemere, ma non piangono. Muovendomi ho fatto male al ventre di Zoraima, il dolore l'ha fatta gridare. Allora mi alzo per la paura di ripetere e vado a dormire in un'altra amaca. Questa è appesa molto in basso, come mi ci corico sento che qualcuno l'ha toccata. Faccio finta di dormire. Lali si siede su un ceppo di legno e mi guarda senza muoversi. Un momento dopo sento la presenza di Zoraima: ha l'abitudine di profumarsi schiacciando dei fiori d'arancio e strofinandoseli sulla pelle. Sono fiori che essa acquista, a baratto, per piccoli sacchi, da un'india che viene ogni tanto al villaggio. Quando mi sveglio sono sempre lì, immobili. Il sole è alto, sono quasi le otto. Le porto sulla riva del mare e mi corico sulla spiaggia asciutta. Lali è seduta, come Zoraima. Accarezzo i seni e il ventre di Zoraima, ma rimane di marmo. Stendo Lali e la bacio, ma chiude le labbra. È venuto il pescatore, aspetta Lali. Solo a vedere il suo viso ha capito tutto, e si è ritirato. Sono davvero mortificato e non so che fare se non accarezzarle e baciarle per dimostrare loro che le amo. Dalla loro bocca non esce una parola. Sono proprio turbato da tanto dolore, alla semplice idea di che cosa sarà la loro vita quando sarò partito. Lali vuol fare l'amore per forza. Mi si offre con una sorta di disperazione. Qual è il motivo? Non ce ne può essere che uno solo: cercare di rimanere incinta.

Per la prima volta stamattina le ho visto fare un gesto di gelosia nei confronti di Zoraima. Accarezzavo il ventre e il seno di Zoraima e lei mi morsicava il lobo dell'orecchio. Eravamo coricati sulla spiaggia, in una conca di sabbia fine ben riparata. È arrivata Lali, ha preso sua sorella per il braccio, le ha passato la mano sul ventre gonfio e poi sul proprio, liscio e piatto. Zoraima si è alzata e con l'aria di dire "hai ragione", le ha ceduto il posto vicino a me.

Tutti i giorni le donne mi fanno da mangiare, ma loro non mangiano. Sono tre giorni che non hanno mangiato niente. Ho preso il cavallo e ho corso il rischio di commettere un grave errore, il primo in più di cinque mesi: sono partito senza

permesso per andare a trovare lo stregone. Durante la strada me ne sono ricordato e invece di andare da lui sono passato e ripassato a circa duecento metri dalla sua tenda. Mi ha visto e mi ha fatto segno di andare a trovarlo. In qualche modo gli ho fatto capire che Lali e Zoraima non mangiano più. Mi dà una specie di noce che devo mettere nell'acqua dolce della casa. Ritorno e nel grande orcio ci metto la noce. Hanno bevuto molte volte, ma insomma non hanno mangiato. Lali non pesca più. Dopo quattro giorni di digiuno assoluto, oggi ha fatto una vera follia: si è recata senza barca, a nuoto, a circa duecento metri dalla riva ed è tornata con trenta ostriche perché le mangiassi. La loro muta disperazione mi turba al punto che nemmeno io mangio. Sono ormai sei giorni che la cosa dura. Lali è coricata con la febbre. In sei giorni ha succhiato qualche limone, e basta. Zoraima mangia una volta al giorno a mezzogiorno. Non so più che fare. Sono seduto vicino a Lali. È distesa per terra su un'amaca che ho ripiegato per farle una specie di materasso, guarda fisso il tetto della casa senza muoversi. La guardo, guardo Zoraima con il suo ventre a punta, e non so perché, ma mi metto a piangere. Su di me, forse, su di loro? Va' a saperlo. Piango, delle grosse lacrime mi scorrono sulle guance. Zoraima che le vede si mette a gemere e allora Lali volta la testa e mi vede che piango. Con un colpo di reni si alza, si siede tra le mie gambe, gemendo piano. Mi bacia e mi accarezza. Zoraima mi ha passato un braccio sulle spalle e Lali si mette a parlare, a parlare mentre sta gemendo e Zoraima le risponde. Ha l'aria di rimproverare Lali. Lali prende un pezzo di zucchero grezzo grosso come un pugno, mi fa vedere che lo fa fondere nell'acqua e la beve in due sorsate. Poi esce con Zoraima, sento che tirano il cavallo, e io lo trovo già pronto quando esco, con il morso, e le briglie attaccate al pomo della sella. Ci metto la giacca di montone per Zoraima, e sulla sella Lali dispone, ripiegata, un'amaca. Zoraima sale per prima molto in avanti, quasi sul collo del cavallo, io in mezzo e Lali dietro. Sono così disorientato che parto senza salutare nessuno e senza avvertire neanche il capo.

Lali tira le briglie perché, credendo che andassimo dallo stregone, aveva preso quella direzione. No, Lali tira le redini e dice: «Zorrillo». Andiamo a vedere Zorrillo. Durante la strada, ben attaccata alla mia cintura, mi bacia molte volte sul collo. Ho la mano sinistra presa nelle redini e con la destra accarezzo la mia Zoraima. Arriviamo al villaggio proprio nel momento in cui Zorrillo torna dalla Colombia con tre asini e un cavallo incredibilmente carichi. Entriamo in casa. Prima parla Lali, poi Zoraima.

Ed ecco ciò che mi spiega Zorrillo: fino al momento in cui ho pianto, Lali ha creduto che fossi un bianco che non le attribuiva alcuna importanza. Che io stavo per partire, lei, Lali, l'aveva capito, ma io ero falso come il serpente poiché non glielo avevo mai detto o fatto capire. Dice che era profondamente delusa perché riteneva che una donna india come lei poteva rendere felice un uomo, che un uomo soddisfatto non se ne va, che pensava che non c'erano ragioni perché continuasse a vivere dopo un disastro simile. Zoraima dice le stesse cose, e inoltre che aveva paura suo figlio sortisse come suo padre: un uomo senza parola, falso, che chiede alle sue donne delle cose tanto difficili da fare che loro - le quali darebbero la vita per lui - non sanno capire. Perché intendevo sfuggirla come se fosse il cane che mi aveva morso il giorno in cui sono arrivato? Ho risposto:

«Che faresti, Lali, se tuo padre fosse ammalato?»

«Camminerei anche sulle spine pur di andare a curarlo.»

«Che faresti se ti avessero cacciato come una bestia per ucciderti, il giorno in cui sei finalmente in grado di difenderti?»

«Cercherei il mio nemico dovunque, per seppellirlo così in fondo che non potrebbe nemmeno muoversi nel suo buco.»

«Compiute tutte queste cose, che cosa faresti se tu avessi due donne meravigliose che ti aspettano?»

«Tornerei su un cavallo.»

«È ciò che farò, è certo.»

«E se quando torni, sono vecchia e brutta?»

«Tornerò molto prima che tu sia brutta e vecchia.»

«Sì, hai lasciato scorrere l'acqua dai tuoi occhi, questo non potresti mai farlo apposta. Così tu puoi partire quando vuoi ma devi partire alla luce del sole, davanti a tutti e non come un ladro. Devi partire come sei venuto, alla stessa ora del pomeriggio, tutto ben vestito. Devi dire chi deve vegliare su di noi notte e giorno. Zato è il capo, ma ci deve essere un altro uomo che veglia su di noi. Devi dire che la casa è sempre la tua casa, che nessun uomo salvo tuo figlio, se è un uomo che c'è nel ventre di Zoraima, nessun uomo deve entrare nella tua casa. Per questo, Zorrillo deve venire il giorno in cui tu devi partire. Affinché dica tutto ciò che devi dire.»

Abbiamo dormito da Zorrillo. È stata una notte tenera e dolce in maniera deliziosa. I mormorii, i rumori delle bocche di queste due figlie della natura avevano dei suoni amorosi così conturbanti che ne ero tutto rimescolato. Siamo tornati a cavallo tutti e tre, piano piano a causa del ventre di Zoraima. Devo partire otto giorni dopo la prima luna, perché Lali vuole dirmi con certezza se è incinta. Per l'ultima luna non ha avuto come ospite il sangue. Ha paura di sbagliarsi, ma se anche questa luna non vedrà il suo sangue, significa che sta germogliando un figlio. Zorrillo deve portare tutte le cose che indosserò: devo vestirmi laggiù dopo aver parlato come guajiro, cioè nudo. Il giorno prima dovremo andare dallo stregone tutti e tre. Egli ci dirà se nella casa la mia porta si deve chiuderla o lasciarla aperta. Quel lento ritorno, per il ventre di Zoraima, non fu affatto triste. Esse preferivano sapere piuttosto che rimanere abbandonate e rese ridicole di fronte alle donne e agli uomini del villaggio. Quando Zoraima avrà avuto il bambino prenderà un pescatore per avere molte perle e le terrà da parte per me. Lali pescherà più a lungo ogni giorno, anche per essere occupata. Rimpiango di non aver imparato più di quella dozzina di parole in guajiro che conosco. Avrei tante cose da dire loro, che non si possono dire attraverso un interprete. Siamo arrivati. La prima cosa da fare è vedere Zato per fargli capire che mi scuso di essere partito senza dire nulla. Zato è nobile come suo padre. Prima che parli mi ha messo la mano sul collo e mi ha detto: «*Uilu* [taci]». La nuova luna ci sarà tra una dozzina di giorni. Con gli otto che devo aspettare, sarò in cammino tra venti giorni.

Mentre di nuovo guardo la carta, mutando certi particolari nel modo di superare i villaggi, ripenso a quanto mi ha detto Justo. Dove potrei essere più felice se non qui, dove tutti mi amano? Non mi farò del male con le mie stesse mani, tornando alla civiltà? Lo dirà l'avvenire.

Queste tre settimane sono trascorse come un baleno. Lali ha avuto la prova di essere incinta: saranno due, dunque, o tre i figli che aspetteranno il mio ritorno. Perché tre? Mi dice che sua madre ha avuto due gemelli per ben due volte. Siamo andati dallo stregone. No, non si deve chiudere la porta. Si deve soltanto mettere un ramo d'albero di traverso. L'amaca dove dormiamo tutti e tre deve rimanere tesa al soffitto della capanna. Loro devono dormire sempre insieme perché non sono che una. Poi ci fa sedere vicino al fuoco dove mette delle foglie verdi e ci avvolge di fumo per più di dieci minuti. Siamo andati a casa in attesa di Zorrillo che arriva, effettivamente, la stessa sera. Attorno al fuoco, davanti alla mia capanna, abbiamo trascorso tutta la notte a parlare. A ogni indio, per mezzo di Zorrillo, dicevo una parola gentile e anche lui rispondeva qualcosa. All'alba mi sono ritirato con Lali e Zoraima. Abbiamo fatto l'amore per tutta la giornata. Zoraima monta su di me per meglio sentirmi dentro di sé e Lali si avvolge come un'edera inchiodata nel suo sesso che batte come un cuore. Il pomeriggio, partenza. Dico, e Zorrillo traduce:

«Zato, grande capo di questa tribù che mi ha accolto, che mi ha dato tutto, devo dirti che tu mi devi permettere di lasciarvi per molte lune.»

«Perché vuoi lasciare i tuoi amici?»

«Perché bisogna che vada a punire coloro che mi hanno perseguitato come una belva. Grazie a te ho potuto essere al riparo nel tuo villaggio, ho potuto viverci felice, mangiare bene, avere dei nobili amici, delle donne che hanno messo il sole nel mio petto. Ma queste cose non devono trasformare l'uomo che io sono in una bestia che avendo trovato un rifugio caldo e buono vi rimane per tutta la vita per la paura di dover soffrire lottando. Affronterò i miei nemici, parto verso mio padre che ha bisogno di me. Qui, lascio la mia anima, nelle mie donne Lali e Zoraima, nei figli del frutto della nostra unione. La mia capanna appartiene a loro e ai miei figli che nasceranno. Se qualcuno lo dimentica, spero che tu, Zato, glielo ricorderai. Chiedo che oltre alla tua vigilanza personale, un uomo che si chiama Usli protegga giorno e notte la mia famiglia. Farò il possibile per ritornare molto presto. Se muoio compiendo il mio dovere, il mio pensiero correrà a voi, a Lali, a Zoraima, ai miei figli, e a voi, indios guajiros, che siete la mia famiglia.»

Torno nella mia capanna, seguito da Lali e Zoraima. Mi vesto, con una camicia e calzoni cachi, calze, mezzi stivali. Mi sono girato tantissime volte per vedere da tutte le parti l'idillico villaggio nel quale ho trascorso sei mesi della mia vita. La tribù guajira così temuta, sia dalle altre tribù sia dai bianchi, per me è stata un'oasi dove poter riprendere fiato, un rifugio senza pari contro la cattiveria degli uomini. Vi ho trovato amore, pace, tranquillità, nobiltà. Addio, guajiros, indios selvaggi della penisola colombo-venezolana! Il vostro territorio così vasto è, fortunatamente, contestato, e libero da qualsiasi ingerenza delle due civiltà che vi circondano. La vostra selvaggia maniera di vivere e di difendervi mi ha insegnato una cosa importantissima per l'avvenire, e cioè che è meglio essere un indio selvaggio che un magistrato laureato in lettere.

Addio, Lali e Zoraima, donne senza eguali, dalle reazioni così vicine alla natura, senza prevenzioni, spontanee e che al momento di partire, con un gesto semplice, avete messo in un sacchetto di tela tutte le perle che c'erano nella capanna. Ritornerò, è sicuro, è certo. Quando? Come? Non so, ma mi riprometto di tornare.

Verso la fine del pomeriggio, Zorrillo monta a cavallo e partiamo verso la Colombia. Ho un cappello di paglia. Cammino tenendo il cavallo per la briglia. Tutti gli indios senza eccezioni, si nascondono il volto con il braccio sinistro e stendono verso di me il braccio destro. Con questo gesto vogliono esprimermi che non intendono vedermi partire, che questo gli dà troppo dolore, e alzano il braccio, la mano, in alto per fare il gesto di trattenermi. Lali e Zoraima mi accompagnano per quasi cento metri. Credevo che ci saremmo baciati, quando all'improvviso, urlando, sono partite di corsa verso la nostra casa, senza voltarsi.

Quinto quaderno
RITORNO ALLA CIVILTÁ

Prigione di Santa Marta

Non è difficile venir fuori dal territorio della Guajira india, e superiamo senza problemi i posti di frontiera di La Vela. A cavallo, abbiamo potuto percorrere in due giorni lo stesso spazio che ci aveva preso tanto tempo quando l'avevo fatto con Antonio. Ma di estremo pericolo non ci sono soltanto quei posti di frontiera, c'è anche una frangia di più di cento chilometri fino a Rio Hacha, il villaggio dal quale sono evaso.

Con Zorrillo vicino ho fatto la prima esperienza di conversazione in una specie di albergo dove si vende da bere e da mangiare, con un cittadino colombiano. Non me la sono cavata male e balbettare molto contribuisce a nascondere l'accento e il modo di parlare.

Siamo ripartiti fino a Santa Marta. Zorrillo deve lasciarmi a metà strada e tornerà indietro stamattina.

Zorrillo mi ha lasciato. Abbiamo deciso che avrebbe portato il cavallo con sé. Infatti, avere un cavallo significa avere un domicilio, appartenere a un determinato villaggio e quindi rischiare di essere costretti a rispondere a delle domande imbarazzanti: "Conosce il tale? Come si chiama il sindaco? Che cosa fa la signora X? Chi conduce la *fonda*?".

No, è meglio che continui a piedi, che viaggi in camion o in bus e, dopo Santa Marta, in treno. Devo essere per tutti un *forastero*, che lavora chissà dove e fa non si sa cosa.

Zorrillo mi ha cambiato tre monete d'oro di cento pesos. Mi ha dato mille pesos. Un buon operaio guadagna dagli otto ai dieci pesos al giorno, quindi con questi soldi posso mantenermi bene. Sono salito su un camion che va molto vicino a Santa Marta, un posto molto importante a circa centoventi chilometri da dove mi ha lasciato Zorrillo. Questo del camion va a prendere delle capre o dei capretti, non ho ben capito.

C'è sempre una taverna, ogni sei o dieci chilometri. L'autista scende e mi invita. E ogni volta beve cinque o sei bicchieri di un alcool che brucia. Io faccio finta di berne uno. Dopo aver percorso una cinquantina di chilometri, è ubriaco come una vacca. È talmente cotto che sbaglia strada ed entra in un sentiero fangoso dove il camion s'impantana, e non se ne può uscire più. Il colombiano non se la prende: si corica nel camion, dietro, e mi dice di dormire nella cabina. Non so che fare. Devo fare ancora una quarantina circa di chilometri verso Santa Marta. Stare con lui mi evita di venire

interrogato se incontriamo qualcuno, e nonostante le numerose fermate si va più veloci che non a piedi.

Quindi, verso il mattino decido di dormire. Il giorno è alto, sono quasi le sette. Arriva un carretto tirato da due cavalli. Il camion ostruisce il passaggio. Qualcuno viene a svegliare l'autista, credendo che sia io, dal momento che ero nella cabina. Balbettando, faccio la parte dell'uomo addormentato che, svegliato all'improvviso, non sa bene dove si trova.

L'autista si sveglia e discute con il carrettiere. Non si riesce, nemmeno dopo diversi tentativi, a far uscire il camion. È nel fango fino alle sponde, niente da fare. Nel carretto ci sono due suore vestite di nero, con le loro cuffie, e tre bambinette. Dopo molte discussioni i due uomini si mettono d'accordo di spianare una parte della boscaglia per consentire al carretto, con una ruota sulla strada e l'altra sulla parte spianata, di superare questa brutta striscia di terra di venti metri circa.

Ognuno con il proprio *macete* (un lungo coltello per tagliare la canna da zucchero, strumento che chi viaggia porta sempre con sé), tagliano tutto ciò che può dar fastidio e io lo sistemo sul sentiero per diminuire il dislivello e per proteggere il carretto che rischia di affondare nella melma. Dopo due ore circa il passaggio è pronto. A questo punto le suore, dopo avermi ringraziato, mi chiedono dove vado. Dico: «Santa Marta».

«Ma allora lei non è sulla strada giusta, deve tornare indietro con noi. La porteremo molto vicino a Santa Marta, a otto chilometri.»

Non posso rifiutare, non sarebbe normale. D'altra parte avrei voluto dire che restavo con il camionista per aiutarlo, ma di fronte alla difficoltà di dover parlare a lungo, preferisco dire: «*Gracias, gracias*».

E mi sistemo dietro, nel carretto, con le tre ragazzine; le due suore sono sedute sulla panca vicino al carrettiere.

Si parte, e a dire la verità andiamo abbastanza alla svelta per uscire dai quattro o cinque chilometri fatti per sbaglio con il camion. Una volta sulla strada giusta, ce ne andiamo abbastanza rapidamente e verso mezzogiorno ci fermiamo a un albergo per mangiare. Le tre bambine e il carrettiere a un tavolo, e le due suore e io a uno vicino. Le suore sono giovani, avranno venticinque o trent'anni. La loro pelle è bianca. Una è spagnola, l'altra irlandese. L'irlandese, piano piano, mi fa delle domande:

«Lei non è di qui, non è vero?»

«Sì, sono di Baranquilla.»

«No, lei non è colombiano, i suoi capelli sono troppo chiari e il suo colore è scuro solo perché ha preso molto sole. Da dove viene?»

«Da Rio Hacha.»

«Che ci faceva?»

«L'elettricista.»

«Sì? Ho un amico alla Compagnia elettrica, che si chiama Perez, è spagnolo. Lo conosce?»

«Sì.»

«Mi fa piacere.»

Verso la fine della colazione, si alzano per andare a lavarsi le mani, e l'irlandese torna da sola. Mi guarda e poi mi dice, in francese:

«Non la tradirò, ma la mia compagna dice di aver visto la sua foto in un giornale. Lei è il francese che è evaso dalla prigione di Rio Hacha, non è vero?»

Negare sarebbe ancora più grave.

«Sì, sorella. La prego, non mi denunci. Non sono il cattivo soggetto che è stato detto. Amo Dio e lo rispetto.»

Viene la spagnola, l'altra le dice: «Sì». Risponde molto in fretta qualcosa che non capisco. Hanno l'aria di riflettere, si alzano e vanno di nuovo al gabinetto. Durante i cinque minuti della loro assenza, reagisco rapidamente. Devo andarmene prima che tornino? devo rimanere? Se pensano di denunciarmi, è la medesima cosa, perché se scappo mi ritrovano piuttosto alla svelta. Questa regione non ha una boscaglia molto fitta e gli accessi alle strade che portano alle città vengono di sicuro sorvegliati immediatamente. Mi devo rimettere al destino che fino a questo momento non mi è stato contrario.

Tornano sorridenti, l'irlandese mi chiede come mi chiamo.

«Enrique.»

«Bene, Enrique, lei verrà con noi fino al convento dove ci rechiamo, che è a otto chilometri da Santa Marta. Con noi sul carretto non deve aver paura di niente. Non parli, e tutti crederanno che lei è uno che lavora per il convento.»

Le suore pagano per tutti. Acquisto una stecca di dodici pacchetti di sigarette e un accendino. Partiamo. Durante tutto il viaggio le suore non mi rivolgono più la parola, e io gliene sono molto grato. Così il carrettiere non si rende conto che io parlo male la lingua. Verso la fine del pomeriggio ci fermiamo a un grande albergo. C'è un autobus sul quale leggo: "Rio Hacha - Santa Marta". Ho una gran voglia di prenderlo. Mi avvicino alla suora irlandese e le dico della intenzione di usare quel bus.

«È molto pericoloso» mi risponde. «Perché prima di arrivare a Santa Marta ci sono almeno due posti di blocco della polizia dove ai passeggeri viene chiesta la *cédula* [carta d'identità], ciò che con la carretta non succederà.»

La ringrazio molto vivamente, e quindi l'angoscia che avevo da quando mi hanno scoperto, svanisce del tutto. Anzi, era per me una bella fortuna aver incontrato quelle buone suore. In realtà, verso notte arriviamo a un posto di blocco della polizia (in spagnolo, *alcabale*). Un autobus che proveniva da Santa Marta ed era diretto a Rio Hacha, viene ispezionato dalla polizia. Sono coricato di schiena sul carretto, con il cappello di paglia sul volto, facendo finta di dormire. Una bambina di circa otto anni ha la testa appoggiata alla mia spalla e dorme davvero. Quando la carretta passa il carrettiere ferma i cavalli proprio tra l'autobus e il posto di blocco.

«*Cómo están por aquì?* [E qui come va?]» chiede la suora spagnola.

«*Muy bien, Hermana* [Benissimo, sorella].»

«*Me alegro, vamonos muchachos* [Me ne compiaccio, andiamocene, figlioli]» e partiamo, tranquilli.

Alle dieci di sera un altro blocco, molto illuminato. Due file di veicoli di ogni genere sono in attesa. Una viene da destra, la nostra da sinistra. Aprono le valige che ci sono sulle macchine e i poliziotti ci guardano dentro. Vedo una donna costretta a scendere, che fruga nella sua borsa. Viene portata dentro il posto di polizia. Forse non ha la *cédula*. In questo caso non c'è niente da fare. I veicoli passano uno dopo l'altro.

Siccome ci sono due file non si può avere un passaggio di favore. Per mancanza di spazio bisogna rassegnarsi, e aspettare. Mi vedo perduto. Davanti a noi c'è un piccolissimo autobus sovraccarico di passeggeri. In alto, sul tetto, delle valige e dei grossi pacchi. Anche dietro c'è una specie di grande rete con dei pacchi. Quattro poliziotti fanno scendere i passeggeri. L'autobus ha soltanto una porta sul davanti. Uomini e donne scendono. Donne con i bambini in braccio. Risalgono uno alla volta.

«*Cédula! Cédula!*»

E tutti scendono e mostrano una carta con la fotografia.

Zorrillo di questo non me ne ha mai parlato. Se l'avessi saputo forse avrei potuto cercare di procurarmene una falsa. Penso che se riesco a passare questa volta, pagherò qualsiasi somma, ma mi procurerò una *cédula* prima di viaggiare da Santa Marta a Baranquilla, importantissima città sulla costa atlantica: duecentocinquatamila abitanti, dice il vocabolario.

Dio mio, come è lunga l'operazione di questo autobus. L'irlandese si gira verso di me: «Non si preoccupi, Enrique». Proprio non mi è piaciuta, per questa frase imprudente, che il carrettiere ha certamente sentito.

Quando è il nostro turno il carretto procede in quella luce abbagliante. Ho deciso di sedermi. Coricato mi sembra di dare l'impressione che intendo nascondermi. Sono appoggiato con la schiena contro le assi a vista del carretto e guardo le suore da dietro. Non possono vedermi che di profilo e ho il cappello piuttosto abbassato, ma senza esagerare.

«*Cómo están todos por acquì?* [E qui come va?]» ripete la suora spagnola.

«*Muy bien, Hermanas. Y cómo viajan tan tarde?* [Benissimo, sorelle. Come mai siete in viaggio a quest'ora?]»

«*Por una urgencia, por eso no me detengo. Somos muy apuradas* [Per una cosa urgente, vi prego di non farci tardare ancora di più. Abbiamo fretta].»

«*Vayanse con Dios, Hermanas* [Andate con Dio, sorelle].»

«*Gracias, hijos. Que Dios les proteges* [Grazie, figlioli. Che Dio vi protegga].»

«*Amén*» dicono i poliziotti.

E passiamo tranquillamente senza che nessuno ci dica niente. Le emozioni di questi minuti hanno fatto sicuramente venire il mal di pancia, alle suore, perché dopo cento metri fanno fermare il carretto, scendono e vanno un momento nel bosco. Ripartiamo; mi metto a fumare. Sono così contento che quando l'irlandese risale, le dico: «Grazie, sorella».

Mi dice: «Non c'è di che, ma abbiamo avuto così paura che abbiamo il ventre in disordine».

Verso mezzanotte arriviamo al convento. Un gran muro, una gran porta. Il carrettiere è andato a sistemare cavalli e carretto e le tre ragazzine vengono introdotte all'interno del convento. Sulla soglia del cortile si svolge una veemente discussione tra le due suore e la suora portinaia. L'irlandese mi dice che non vuole svegliare la madre superiora per chiederle l'autorizzazione di farmi dormire in convento. Qui, ho mancato di decisione. Avrei dovuto approfittare subito dell'incidente per ritirarmi e partire verso Santa Marta, dal momento che sapevo che c'erano soltanto otto chilometri da fare.

Questo errore mi è costato, in seguito, sette anni di bagno.

Finalmente, svegliata la madre superiora, mi hanno dato una camera al secondo piano. Vedo dalla finestra le luci della città. Distinguo il faro e le luci di posizione. Dal porto esce una grossa nave.

Mi addormento, e il sole è alto quando qualcuno viene a bussare alla porta. Ho fatto un sogno atroce. Lali si apriva il ventre di fronte a me e nostro figlio usciva dal suo ventre a pezzi.

Mi rado e faccio rapidamente toilette. Scendo, e ai piedi della scala trovo la suora irlandese che mi accoglie con un leggero sorriso:

«Buongiorno, Henri, ha dormito bene?»

«Sì, sorella.»

«Venga, per favore, nell'ufficio della nostra madre superiora che vuole vederla.»

Entriamo. Dietro una scrivania c'è una donna dal volto estremamente severo. È una persona di una cinquantina d'anni e forse più, e mi guarda con degli occhi neri per niente piacevoli.

«*Señor, sabe usted hablar español?* [Signore, parla lo spagnolo?]»

«*Muy poco* [Pochissimo].»

«*Bueno, la Hermana va servir de interprete* [D'accordo, la suora ci servirà da interprete].»

«Mi dicono che lei è francese.

«Sì, madre.»

«È evaso dalla prigione di Rio Hacha?»

«Sì, madre.»

«Quanto tempo fa?»

«Circa sette mesi.»

«E durante questo tempo, che ha fatto?»

«Ero con gli indios.»

«Come, lei con i guajiros? Non è ammissibile. Quei selvaggi non hanno mai accettato nessuno sul loro territorio. Nemmeno un missionario ha potuto penetrarvi, figuriamoci. Non ammetto questa risposta. Dov'era? Dica la verità.»

«Madre mia, ero tra gli indios e posso dargliene la prova.»

«Quale prova?»

«Delle perle pescate da loro.» Stacco dall'interno della mia giacca il sacchetto delle perle e glielo consegno. Lo apre e ne tira fuori una manciata.

«Quante perle ci sono?»

«Non so, forse cinquecento, forse seicento, pressappoco.»

«Questa non è una prova, può averle rubate altrove.»

«Madre mia, affinché la sua coscienza si tranquillizzi, se lo desidera rimarrò qui per tutto il tempo necessario perché lei possa informarsi se c'è stato un furto di perle. Ho dei soldi, potrò pagare la retta della pensione. Le prometto di non muovermi dalla mia stanza fino al giorno in cui lei deciderà del contrario.»

Mi guarda fisso. Subito penso che deve dirsi tra sé: "E se evadi? Sei evaso dalla prigione, figurarsi da qui, che è molto più facile".

«Le lascerò il sacchetto delle perle, che è tutta la mia fortuna. So che è in buone mani.»

«D'accordo. No, non è necessario che lei resti chiuso nella sua stanza. Può scendere in giardino il mattino e il pomeriggio, mentre le mie figlie sono in chiesa. Mangerà in cucina con il personale.»

Esco da questo incontro mezzo rassicurato. Mentre stavo per risalire nella mia stanza, la suora irlandese mi guida in cucina. Una grande tazza di caffè e latte, pane nero freschissimo e burro. La suora assiste alla mia colazione senza dire una parola e senza sedersi, di fronte a me, in piedi, preoccupata. Dico: «Grazie di tutto quanto ha fatto per me.»

«Vorrei fare ancora di più, ma non posso fare più niente, mio caro Henri.» E dopo queste parole esce dalla cucina.

Seduto davanti alla finestra, guardo la città, il porto, il mare. La campagna attorno è ben coltivata. Non posso liberarmi dall'impressione di essere in pericolo. A un certo punto decido di scappare la notte prossima. Tanto peggio per le perle, le dia al convento, o se le tenga la madre superiora! Non mi dà fiducia e d'altronde non mi posso sbagliare, perché come mai non parla francese una catalana, e madre superiora di un convento, quindi istruita? È un po' strano. Conclusione: stasera me ne vado.

Sì, questo pomeriggio scenderò nel cortile per vedere dove posso saltare il muro. Verso l'una bussano alla porta:

«Prego, scenda a mangiare, Henri.»

Seduto al tavolo della cucina, ho appena cominciato a servirmi della carne con patate bollite, che si apre la porta e vengono dentro armati di fucile quattro poliziotti in uniforme bianca e un graduato con la rivoltella in mano.

«Non muoverti o ti ammazzo!» Mi mette le manette. La suora irlandese getta un gran grido e sviene. Due suore della cucina la portano via.

«*Vamos*» dice il capo. Sale con me nella mia camera. Perquisiscono il mio fagotto e trovano subito le trentasei monete d'oro di cento pesos che ancora mi rimangono, ma trascurano completamente l'astuccio con le due frecce. Avranno creduto che fossero matite. Con una soddisfazione nemmeno dissimulata, il capo intasca le monete d'oro. Si parte. Nel cortile c'è una macchina qualsiasi.

I cinque poliziotti e io ci mettiamo a mucchio in quel macinino, e via di gran carriera, guidati da un autista vestito da poliziotto, nero come il carbone. Sono ridotto a zero, e non protesto; cerco di mantenere la dignità. Non c'è da chiedere né pietà né perdono. "Sii uomo e pensa che non devi mai perdere la speranza." Queste cose passano tutte velocissime nel mio cervello. E quando scendo dalla macchina sono così deciso di avere l'aria di un uomo e non di uno straccio, e ci riesco tanto bene che la prima frase dell'ufficiale che mi esamina è questa: «È in gamba, il francese, ha l'aria di non essere molto scosso perché l'abbiamo preso». Entro nel suo ufficio. Mi tolgo il cappello, e senza che me lo dicano mi siedo, con il fagotto tra i piedi.

«*Tu sabes hablar español?* [Sai parlare spagnolo?]»

«No.»

«*Llame el zapatero* [Chiama il calzolaio].» Dopo qualche istante, vien dentro un ometto con un grembiule azzurro e un martello da calzolaio in mano.

«Sei il francese che è evaso da Rio Hacha un anno fa?»

«No.»

«Menti.»

«Non mento. Non sono il francese che è evaso da Rio Hacha un anno fa.»

«Toglietegli le manette. Levati la giacca e la camicia.» Prende una carta e la osserva. Tutti i tatuaggi, infatti, vengono annotati.

«Ti manca il pollice della mano sinistra. Sì. Allora sei tu.»

«No, non sono io, perché non sono evaso un anno fa. Sono evaso sette mesi fa.»

«È la stessa cosa.»

«Per te sì, ma non per me.»

«Ho capito: tu sei l'assassino tipico. Che tu sia francese o colombiano, gli assassini [*matadores*] sono uguali: indomabili. Io sono soltanto il comandante in seconda di questa prigione. Non so che cosa ne faremo, di te. Per il momento ti metto con i tuoi vecchi compagni.»

«Che compagni?»

«I francesi che hai portato in Colombia.»

Seguo i poliziotti che mi portano in una cella le cui sbarre danno sul cortile. Ci ritrovo tutti i miei cinque amici. Ci si abbraccia. «Ti credevamo fuggito per sempre, vecchio» dice Clousiot. Maturette, da quel bambino che è, piange. Anche gli altri tre sono costernati. Ritrovarli, mi rimette in forze.

«Racconta» dicono.

«Più tardi. E voi?»

«Noi siamo qui da tre mesi.»

«Siete trattati bene?»

«Né bene né male. Attendiamo di venir trasferiti a Baranquilla dove sembra che ci consegnino alle autorità francesi.»

«Che compagnia di mascalzoni! E per evadere?»

«Sei appena arrivato e già pensi a scappare!»

«Come no? Non crederai che abbandoni la partita così! Siete molto sorvegliati?»

«Di giorno non troppo, ma di notte c'è una guardia speciale per noi.»

«Quanti?»

«Tre sorveglianti.»

«E la tua gamba?»

«Andiamo bene, non zoppico nemmeno.»

«State sempre rinchiusi?»

«No, andiamo in cortile, al sole, due ore il mattino e tre ore il pomeriggio.»

«Come sono, gli altri prigionieri colombiani?»

«Ci sono dei tipi molto pericolosi, sembra, sia come ladri sia come assassini.»

Nel pomeriggio, mentre sono in cortile e sto parlando in disparte con Clousiot, sento che mi chiamano. Seguo il poliziotto ed entro nello stesso ufficio del mattino. Ci trovo il comandante della prigione accompagnato da quello che già mi ha interrogato. La sedia d'onore è occupata da un uomo molto scuro, quasi nero. Come colore, tira più sul negro che sull'indio. I suoi capelli corti, crespi, sono capelli da negro. Ha pressappoco cinquant'anni, degli occhi neri e cattivi. Dei baffi tagliati cortissimi sovrastano le grosse labbra di una bocca irosa. La camicia è semiaperta, è senza cravatta. A sinistra il nastrino verde e bianco di una decorazione qualsiasi. C'è anche il calzolaio.

«Francese, sei stato ripreso dopo sette mesi di evasione. Che cosa hai fatto per tutto questo tempo?»

«Ero tra i guajiros.»

«Non prendermi in giro, altrimenti ti faccio castigare.»

«Ho detto la verità.»

«Non ha mai potuto viverci nessuno, tra gli indios. Soltanto quest'anno abbiamo avuto più di venticinque guardacoste uccisi da loro.»

«No, i guardacoste vengono uccisi dai contrabbandieri.»

«Come lo sai?»

«Ho vissuto sette mesi laggiù. I guajiros non escono mai dal loro territorio.»

«Può darsi sia vero. Dove hai rubato le trentasei monete da cento pesos?»

«Sono mie. Me le ha date il capo di una tribù della montagna, soprannominato Justo.»

«Come può un indio avere una fortuna simile, e poi darla a te?»

«Insomma, capo, si è forse verificato un furto di monete da cento pesos d'oro?»

«No, in verità. Nei bollettini non è stato segnalato un furto del genere. Il che non ci proibisce d'informarci.»

«Fatelo pure, è a mio vantaggio.»

«Francese, hai commesso una grave colpa evadendo dalla prigione di Rio Hacha, e una colpa ancora più grave facendo evadere un uomo come Antonio che doveva venir fucilato perché ha ucciso diversi guardacoste. Ora sappiamo che sei ricercato dalla Francia dove devi scontare l'ergastolo. Tu sei un assassino pericoloso. E quindi non intendo rischiare che tu evada da qui, lasciandoti in compagnia degli altri francesi. Ti mettiamo in una cella di rigore fino alla tua partenza per Baranquilla. Se risulterà che non sono state rubate, le monete d'oro ti verranno restituite.»

Esco e mi portano fino a una scala che scende sottoterra. Dopo esser scesi più di venticinque gradini, arriviamo in un corridoio malamente illuminato, dove, a destra e a sinistra, si trovano delle gabbie. Aprono un cancello e mi spingono dentro. Quando la porta che dà sul corridoio si chiude, dal vischioso pavimento in terra battuta sale un odore putrido. Mi sento chiamare da tutte le parti. In ogni buco sbarrato ci sono uno, due o tre carcerati.

«Francese! Francese! Che hai fatto? Perché sei qui? Lo sai che queste sono le celle della morte?»

«Silenzio! che possa parlare!» grida una voce.

«Sì, sono francese. Sono qui perché sono evaso dalla prigione di Rio Hacha.» Il mio modo di parlare in spagnolo viene capito perfettamente, da loro.

«Ascolta bene e impara, francese: in fondo alla cella c'è un tavolaccio. Serve per dormire. A destra c'è un recipiente con dell'acqua. Non sprecarla, perché te ne danno pochissima tutte le mattine, e non puoi più chiederne. A sinistra c'è un secchio per i tuoi bisogni. Coprilo bene con la tua giacca. Qui non hai bisogno della giacca, fa troppo caldo, ma chiudi il secchio per sentire meno gli odori. Tutti noi tappiamo i nostri secchi con i vestiti.»

Vi avvicino all'inferriata, cercando di distinguere i loro volti. Sono visibili soltanto i due di fronte, che stanno incollati contro le sbarre e con le gambe fuori. Uno è di tipo indio spagnolizzato, come i primi poliziotti che mi hanno arrestato a Rio Hacha;

l'altro è un negro chiarissimo, giovane, un bel ragazzo. Il negro mi avverte che a ogni marea l'acqua sale nelle celle. Non mi devo spaventare perché essa non sale mai più in alto della pancia. Non devo prendere i topi che possono venirmi addosso, ma dare loro un colpo. Se non voglio venir morso, non li devo mai prendere. Gli chiedo:

«Da quanto tempo sei qui dentro?»

«Due mesi.»

«E gli altri?»

«Mai più di tre mesi. Quello che passa i tre mesi e non esce, vuol dire che deve morire qui.»

«Quanti ne ha fatti, di mesi, quello che è qui dentro da più tempo?»

«Otto mesi, ma non ne ha più per molto. È più di un mese che può sollevarsi soltanto in ginocchio. Non riesce a stare in piedi. Se viene una grande marea, muore certo annegato.»

«Ma il tuo paese, è un paese di selvaggi?»

«Non ti ho mai detto che siamo civili. Ma nemmeno il tuo dev'essere molto civile se ti hanno condannato all'ergastolo. Qui in Colombia: o vent'anni o la morte. Ma mai l'ergastolo.»

«Be', è uguale dappertutto.»

«Ne hai uccisi molti?»

«No, uno solo.»

«È mica possibile. Non si condanna a così tanto per un uomo solo.»

«Ti garantisco che è così.»

«E allora vedi bene che il tuo paese è selvaggio come il mio.»

«D'accordo, non litighiamo per i nostri paesi. Hai ragione. La polizia è merda dovunque. E tu che cos'hai fatto?»

«Ho ucciso un uomo, suo figlio e sua moglie.»

«Perché?»

«Avevano dato da mangiare a una troia il mio fratellino.»

«Non sembra vero! Che spavento!»

«Il mio fratellino, che aveva cinque anni, tirava tutti i giorni dei sassi a loro figlio, e il piccolo è stato ferito diverse volte alla testa.»

«Non è un motivo.»

«È quello che ho detto anch'io quando l'ho saputo.»

«Come l'hai saputo?»

«Il mio fratellino era scomparso da tre giorni, e cercandolo ho trovato un suo sandalo in mezzo al concime che era stato tirato fuori dalla stalla dove c'era quella troia. Cercando in mezzo allo sporco ho trovato una calza bianca zuppa di sangue. Ho capito tutto. La donna, prima che li uccidessi, ha confessato. Prima di fucilarli gli ho fatto dire la preghiera. Con il primo colpo di fucile ho spezzato le gambe al padre.»

«Hai fatto bene a ucciderli. Cosa ti daranno?»

«Al massimo vent'anni.»

«E adesso perché sei qui?»

«Ho picchiato un poliziotto che era della loro famiglia. Era in questa prigione. L'hanno mandato altrove. Non c'è più, e io sono tranquillo.»

La porta del corridoio viene aperta. Entra un secondino con due carcerati che portano, attaccata a due spranghe di legno, una botte di legno. Si sente che dietro di loro, in fondo, ci sono altri due sorveglianti con il moschetto in mano. Cella per cella, tirano fuori i secchi che servono da cesso e li vuotano nella botte. L'aria è avvelenata dall'odore di merda e di orina, al punto tale che sembra di soffocare. Nessuno parla. Quando arrivano dove sono io, quello che ritira il mio secchio lascia cadere un involtino per terra. Lo spingo subito col piede più lontano, nel buio. Quando se ne sono andati, ci trovo dentro due pacchetti di sigarette, un accendino e una carta scritta in francese. Prima di tutto accendo due sigarette e le tiro ai due che stanno di fronte. Poi chiamo il mio vicino che allungando il braccio riesce a prendere le sigarette da far passare agli altri carcerati. Dopo la distribuzione, accendo la mia e cerco di leggere alla luce del corridoio. Ma non ci riesco. Allora con la carta che avvolgeva il pacchetto, faccio un piccolo rotolo, e dopo molti tentativi l'accendino riesce a bruciare la carta. E leggo in fretta:

"Coraggio, Papillon. Conta su di noi. Attenzione: domani ti manderemo della carta e una matita perché tu ci scriva. Siamo con te fino alla morte."

È qualcosa che mi riscalda l'anima. Questo biglietto per me è una grande consolazione! Non sono solo e posso contare sui miei amici.

Nessuno parla. Tutti stanno fumando. Attraverso la distribuzione delle sigarette capisco che siamo diciannove in queste celle della morte. E va be', ci sono di nuovo, in mezzo alla *putredine*, e questa volta fino al collo! Quelle piccole suore del buon Dio, erano le sorelle del demonio! E tuttavia non sono state di sicuro né l'irlandese né la spagnola, a denunciarmi. Ah! che fesseria ho fatto, a credere alle suore! No, non sono state loro. Magari il carrettiere? Due o tre volte siamo stati imprudenti a parlare francese. Avrà sentito? Che importa? Questa volta ci sei, e ci sei per davvero. Suore, carrettiere, o madre superiora, il risultato è sempre lo stesso.

Stavolta m'hanno fregato, in questo carcere schifoso, che sembra s'inondi due volte al giorno. Il caldo è così soffocante che prima mi tolgo la camicia, poi i calzoni. Mi tolgo anche le scarpe e attacco tutto alle sbarre.

E dire che ho fatto duemilacinquecento chilometri per arrivare qui dentro! Come risultato è proprio riuscito! Dio mio! Tu che sei stato tanto generoso nei miei confronti, mi stai abbandonando? Forse ti sei irritato, perché insomma mi avevi dato la libertà, quella più sicura e più bella. Mi avevi offerto una comunità che mi aveva completamente adottato. Mi hai dato non una ma addirittura due mogli stupende. E il sole, e il mare. E una capanna dov'ero il capo incontestato. Quella vita nella natura, quell'esistenza primitiva, ma tanto dolce e tranquilla. Quel regalo unico che mi avevi fatto, di essere libero, senza poliziotti, senza magistrati, senza gente invidiosa o maligna attorno a me! E io non sono stato capace di apprezzarlo per il suo giusto valore. Quel mare così azzurro che si faceva verde e quasi nero, quelle albe e quei tramonti che bagnavano di pace serenamente dolce, quel modo di vivere senza soldi, dove non mancava niente di essenziale per la vita di un uomo, tutte queste cose le ho messe sotto i miei piedi, le ho disprezzate. Per andare dove? Verso società che non vogliono chinarsi su di me. Verso esseri che non si danno nemmeno la pena di sapere che cosa c'è in me di recuperabile. Verso un mondo che mi respinge, che mi rigetta

lontano da qualsiasi speranza. Verso collettività che pensano soltanto a una cosa: annichilirmi con qualsiasi mezzo.

Quando riceveranno la notizia della mia cattura, si divertiranno un mucchio i dodici brodi della giuria, quel maiale di Polein, i poliziotti e il procuratore. Perché ci sarà pur un giornalista che si affretta a mandare la notizia in Francia.

E i miei? Quando avranno ricevuto la visita dei gendarmi venuti ad annunciare la mia evasione, saranno stati contenti che il loro figlio e fratello sia sfuggito ai suoi boia! E adesso sentendo che mi hanno ripreso, soffriranno un'altra volta.

Ho avuto torto a rinnegare la mia tribù. Sì, posso dirlo, "la mia tribù", perché mi avevano adottato tutti. Ho avuto torto, e merito quanto mi sta capitando. E tuttavia... Non sono evaso per incrementare la popolazione india dell'America del Sud. Buon Dio, devi pur capire che io devo rivivere in una società normale e civile e dimostrare che posso farne parte senza essere per essa un pericolo. È questo il mio vero destino - con Te - o senza il Tuo aiuto.

Devo riuscire a provare che posso, che sono - e lo sarò - un essere normale se non migliore degli altri individui di una qualsiasi collettività o di un qualsiasi paese.

Fumo. L'acqua comincia a salire. Mi è già quasi arrivata alle caviglie. Chiamo: «Negro, quanto tempo rimane l'acqua nella cella?».

«Dipende dalla forza della marea. Un'ora, al massimo due.»

Sento molti carcerati che gridano: «*Está llegando!* [Arriva!]».

L'acqua sale piano, molto piano. Il meticcio e il negro si sono appollaiati sulle sbarre. Le loro gambe pendono nel corridoio e le loro braccia stringono due sbarre. Sento un rumore nell'acqua: è un topo di fogna, grosso come un gatto, che nuota. Cerca di salire sull'inferriata. Prendo una scarpa e quando arriva a tiro gli lascio andare una gran botta sulla testa. Corre via nel corridoio strillando.

Il negro mi dice: «Francese, vai a caccia? Non hai finito se vuoi farli fuori tutti. Sali sull'inferriata, attaccati alle sbarre e rimani calmo».

Seguo il suo consiglio, ma le sbarre mi tagliano le cosce, non posso resistere a lungo in questa posizione. Sturo il mio secchio-cesso, riprendo la giacca, la metto sulle sbarre e mi ci siedo sopra. È una specie di sedia che mi consente di sopportare meglio la posizione, perché adesso sono quasi seduto.

Tale invasione d'acqua, di topi, di millepiedi e di granchi minuscoli portati dall'acqua è la cosa più ripugnante, più deprimente che un essere umano debba sopportare. Quando l'acqua si ritira, dopo un'ora abbondante, rimane un fango vischioso che ha più di un centimetro di spessore. Mi metto le scarpe per non sguazzarci dentro. Il negro mi getta un pezzo di legno di dieci centimetri e mi dice di respingere il fango nel corridoio a cominciare dal tavolaccio dove devo dormire, e poi dal fondo della cella fino al passaggio. È una occupazione che mi prende una buona mezz'ora e mi costringe a non pensare ad altro. È già qualcosa. Prima della marea seguente non avrò acqua, cioè esattamente per undici ore, poiché l'ultima ora è quella dell'inondazione. Per avere di nuovo dell'acqua, bisogna contare le sei ore in cui il mare si ritira e le cinque ore in cui risale. Rivolgo a me stesso questa riflessione un po' ridicola:

"Papillon, sei destinato ad aver a che fare con le maree. La luna, che tu lo voglia o no, ha per te molta importanza, per te e per la tua vita. È grazie alle maree, alte e basse, che hai potuto uscire facilmente dal Maroni quando sei evaso dal bagno. È stato calcolando l'ora della marea che sei uscito da Trinidad e da Curaçao. Se a Rio Hacha ti hanno arrestato, è stato perché la marea non era abbastanza forte per allontanarti più rapidamente, e ora sei qui a permanente disposizione di questa marea."

Tra coloro che leggeranno queste pagine, se un giorno verranno pubblicate, certi forse sentiranno, al racconto di ciò che devo sopportare in queste carceri colombiane, un po' di pietà per me. Sono i buoni. Gli altri, i cugini germani dei dodici brodi che mi hanno condannato, e i fratelli del procuratore, diranno: "Gli sta bene, se se ne restava tranquillo al bagno penale, queste cose non gli sarebbero successe". E va be', volete che vi dica una cosa, sia ai buoni sia ai brodacci? Non sono disperato, ma proprio per niente, e vi dirò anche di più: preferisco essere in questa cella della vecchia fortezza colombiana, costruita dall'inquisizione spagnola, che nelle Iles du Salut, dove dovrei trovarmi in questo momento. Qui me ne rimangono ancora di cose da tentare per la "gran cavalcata" e anche se sono in questo buco marcio, mi trovo comunque a duemilacinquecento chilometri dal bagno penale. Bisogna che ne prendano molte di precauzioni, per riuscire a farmeli fare all'indietro. Rimpiango soltanto una cosa: la mia tribù guajira, Lali e Zoraima e quella libertà nella natura, priva delle comodità del mondo civile, ma anche senza polizia e prigioni, e tanto meno celle di rigore. Penso che ai miei selvaggi non gli verrebbe mai l'idea di applicare un simile supplizio a un nemico, e ancora meno a un uomo come me, che non ho commesso alcun reato nei confronti dei colombiani.

Mi corico sul tavolaccio e fumo due o tre sigarette in fondo alla cella, per non farmi vedere fumare dagli altri. Restituendo al negro la sua assicella, gli ho gettato una sigaretta accesa e lui, per pudore nei confronti degli altri, ha fatto come me. Questi particolari che sembrano niente, hanno secondo me molto valore. Dimostrano che noi, i paria della società, abbiamo perlomeno un residuo di buona creanza e di delicato pudore.

Qui, non è come alla Conciergerie. Posso sognare e vagabondare nello spazio senza dovermi mettere un fazzoletto sugli occhi per proteggerli da una luce troppo cruda.

Chi sarà stato ad avvertire la polizia che ero nel convento? Se un giorno vengo a saperlo, bisognerà regolare i conti. E poi mi dico: "Non fare il fesso, Papillon! Con tutto quello che devi fare in Francia per vendicarti, non sei venuto in questo paese sperduto per fare del male! Quella persona verrà certamente punita dalla vita stessa, e se tu un giorno devi tornare non sarà per vendicarti, ma per rendere felici Lali e Zoraima e magari i figli che avranno avuto da te. Se devi tornare in questo paese sarà per loro e per tutti i guajiros che ti hanno fatto l'onore di accettarti fra di loro come uno di loro. Mi trovo ancora sulla 'strada della putredine', ma nonostante mi trovi in fondo a una segreta, e nell'acqua, sono, lo si voglia o no, in fuga, e quindi sulla strada della libertà. Questo, è impossibile negarlo".

Ho ricevuto della carta, una matita, due pacchetti di sigarette. Sono qui dentro da tre giorni. Dovrei dire tre notti, perché qui è sempre notte. Mentre accendo una

sigaretta "Piel Roja" non posso fare a meno di ammirare l'attaccamento che i carcerati hanno tra loro. Corre un grosso rischio, il colombiano che mi porta il pacchetto. Se viene preso ce lo mettono anche lui in una di queste gabbie. Non è che lui non lo sappia, e aver accettato di aiutarmi nel mio calvario non è soltanto un atto di coraggio, ma di una nobiltà poco comune. Sempre con lo stesso sistema della carta accesa, leggo: "Papillon, sappiamo che tieni duro. Bravo! Manda tue notizie. Noi, sempre gli stessi. Una suora che parla francese è venuta a trovarti, non l'hanno lasciata parlare con noi, ma ci ha detto un colombiano di aver avuto il tempo di dirle che il francese è nelle celle della morte. Lei ha detto: ritornerò. Tutto qui. Un abbraccio, i tuoi amici". Rispondere non è stato facile, ma sono riuscito comunque a scrivere: "Grazie di tutto. Andiamo bene, tengo duro. Scrivete al console francese, non si sa mai. Uno solo e sempre lo stesso svolga tutto, perché in caso d'incidente uno solo venga punito. Non toccate la punta delle frecce. Viva l'evasione!".

Evasione a Santa Marta

È stato soltanto ventiquattro giorni dopo che per l'intervento di un console belga a Santa Marta, un certo Klausen, sono uscito da quell'antro immondo. Il negro, che si chiamava Palacios, ed era uscito tre settimane dopo che mi avevano buttato nella gabbia, aveva avuto l'idea di dire a sua madre, durante una visita, di avvertire il console belga che in quelle celle della morte c'era un belga. L'idea gli era venuta vedendo, una domenica, che un carcerato belga riceveva la visita del console.

Dunque un giorno mi portano nell'ufficio del comandante, che mi dice:

«Lei è francese, perché si rivolge al console belga?»

Nell'ufficio c'è un signore vestito di bianco, di una cinquantina d'anni, capelli biondi quasi bianchi su una faccia tonda, fresca e rosa, è seduto in poltrona, con una borsa di cuoio sui ginocchi. Realizzo la situazione, immediatamente:

«È lei che dice che sono francese. Sono evaso, lo riconosco, dalla giustizia francese, ma sono belga.»

«Ecco, ha visto?» esclama l'ometto dalla faccia da prete.

«Perché non me l'ha detto?»

«Per me non aveva alcuna importanza nei suoi confronti, in quanto non ho commesso alcun serio reato sulla sua terra, se non quello di evadere, cosa normale per qualsiasi carcerato.»

«*Bueno*, la metterò con i suoi compagni. Ma, *Señor Consul*, l'avverto che al primo tentativo d'evasione lo metto ancora dov'è stato finora. Portatelo dal barbiere, e poi mettetelo con i suoi complici.»

«Grazie, signor console, per essersi disturbato per me.»

«Dio mio! Chissà cosa ha sofferto in quelle galere orrende! Se ne vada alla svelta, prima che questo animale cambi idea. Verrò ancora a trovarla. Arrivederci.»

Il barbiere non c'era e mi hanno messo con i miei compagni. Dovevo avere proprio un bell'aspetto, perché non smettevano mai di dire:

«Ma, sei tu? Non è possibile. Cosa ti hanno fatto, quei porci, per farti diventare così? Parla, dicci qualcosa. Sei cieco? Che cos'hai sugli occhi? Perché li apri e li chiudi di continuo?»

«È che non riesco ad abituarmi alla luce. È troppo chiara per me, mi fa male agli occhi, che si sono abituati all'oscurità.» Mi siedo guardando verso l'interno della cella: «Così va meglio».

«Puzzi di marcio, è incredibile! Anche il tuo corpo puzza di marcio!»

Mi sono spogliato nudo e loro hanno messo i miei vestiti vicino alla porta. Le mie braccia, la schiena, le cosce, le gambe, erano piene di punture rosse, come quelle che lasciano le cimici da noi, e di morsi dei granchi lillipuziani che nuotavano nella marea. Ero orrendo, non avevo bisogno di uno specchio per rendermene conto. Quei cinque forzati, che ne avevano viste di tutti i colori, erano rimasti a bocca aperta, senza parlare, per il colpo di vedermi in quello stato. Clousiot chiama un poliziotto e gli dice che se non c'è il barbiere, c'è però dell'acqua nel cortile. L'altro gli risponde di aspettare l'ora dell'aria.

Esco completamente nudo dalla cella. Clousiot porta i vestiti puliti che mi devo mettere. Mi lavo e mi rilavo, aiutato da Maturette, con un sapone nero locale. Più mi lavo più viene fuori della sporcizia. Finalmente dopo essermi insaponato e risciacquato un mucchio di volte, mi sento pulito. Mi asciugo in cinque minuti al sole e mi rivesto. Arriva il barbiere. Vuole radermi a zero, gli dico: «No. Tagliami i capelli normalmente e fammi la barba. Ti pagherò».

«Quanto?»

«Un peso.»

«Fallo bene» dice Clousiot «te ne darò due.»

Lavato, rasato, con i capelli ben tagliati, vestito con abiti puliti, mi sento rivivere. I miei amici non la smettono di interrogarmi:

«E l'acqua a che altezza arrivava? E i topi? E i millepiedi? E il fango? E i granchi? E la merda dei secchi e quelli che morivano? Erano dei morti naturali o dei suicidi impiccati? O dei "suicidi" da parte dei poliziotti?»

Non la smettevano mai, con le loro domande, e per il gran parlare mi era venuta sete. Nel cortile c'era un venditore di caffè. Durante le tre ore che sono rimasto nel cortile, ho bevuto almeno una decina di caffè forti, addolciti con zucchero grezzo. Quel caffè mi sembrava la migliore bevanda del mondo. Il negro della cella di fronte è venuto a salutarmi. Mi spiega a voce bassa la storia del console belga e di sua madre. Gli stringo la mano. È estremamente fiero di essere all'origine della mia liberazione dalla cella di rigore. Si ritira molto contento, dicendomi: «Domani, parleremo. Basta così per oggi».

Mi sembra che la cella dei miei amici sia un palazzo. Clousiot ha un'amaca che gli appartiene, l'ha acquistata con i suoi soldi. Mi costringe a dormirvi. Mi corico di traverso. Si stupisce, e allora gli spiego che se lui si mette nel senso della lunghezza vuol dire che non sa servirsi di un'amaca.

Mangiare, bere, dormire, giocare a dama, alle carte con delle carte spagnole, parlare spagnolo tra di noi e con i poliziotti e i carcerati colombiani per imparare bene la lingua, tutte queste attività corredano la nostra giornata e anche una parte della sera. Saltano dunque fuori, in massa, i particolari dell'evasione dall'ospedale di Saint-Laurent a Santa Marta, arrivano, sfilano davanti ai miei occhi e richiedono un seguito. Il film non può fermarsi qui, deve continuare, e continuerà, uomo. Lasciami riprendere le forze e puoi star tranquillo che ci saranno dei nuovi episodi, abbi fiducia! Ho trovato le mie piccole frecce, e due foglie di coca, una completamente secca, l'altra ancora un po' verde. Mastico quella verde. Tutti mi guardano stupefatti. Spiego ai miei amici che sono le foglie con le quali si fa la cocaina.

«Ci prendi in giro!»

«Prova!»

«Sì, è vero, rende insensibili la lingua e le labbra.»

«Le vendono, qui?»

«Non lo so. Come fai, Clousiot, a far saltare fuori dei soldi ogni tanto?»

«Ho cambiato a Rio Hacha e da allora ho sempre avuto dei soldi di fronte a tutti, non nascosti.»

«Io» dico «ho trentasei monete d'oro da cento pesos dal comandante e ogni moneta vale trecento pesos. Uno di questi giorni intendo sollevare il problema.»

«Sono dei morti di fame, offrigli piuttosto un interesse.»

«È un'idea.»

Domenica ho parlato con il console e il carcerato belgi. Il prigioniero ha commesso un abuso di fiducia nei confronti di una compagnia bananiera americana. Il console si è messo a mia disposizione per proteggerci. Ho compilato una scheda nella quale dichiaro di essere nato a Bruxelles da genitori belgi. Gli ho parlato delle suore e delle perle. Ma lui, che è protestante, non conosce né suore né preti. Conosce un po' il vescovo. Per quanto riguarda le monete mi consiglia di non richiederle. È troppo rischioso. Dovremmo avvisarlo ventiquattro ore prima della nostra partenza per Baranquilla «e lei potrebbe richiederle in mia presenza» dice «poiché, se ho ben capito, ci sono dei testimoni».

«Sì.»

«Ma in questo momento non richieda niente, sarebbe capace di metterla di nuovo in quell'orribile carcere, e magari anche di farla uccidere. Sono un'autentica piccola fortuna queste monete da cento pesos d'oro. Non valgono trecento pesos, come lei crede, ma cinquecentocinquanta pesos l'una. Quindi, è una grossa cifra. Non bisogna mettere il diavolo in tentazione. Per le perle, è un'altra faccenda. Mi dia il tempo di riflettere.»

Chiedo al negro se non vuole evadere con me e, secondo lui, come bisognerebbe agire. La sua pelle è diventata grigia a sentir parlare di fuga.

«*Hombre*, ti raccomando. Non pensarci nemmeno. Se va male, quello che ti aspetta è la più orribile morte lenta. Ne hai già avuto un anticipo. Aspetta di essere altrove, a Baranquilla. Ma qui sarebbe un suicidio. Hai voglia di morire? E allora stai calmo. In tutta la Colombia non c'è una segreta come quella dove sei stato. Perché rischiare proprio qui?»

«Sì, ma qui, che c'è il muro non eccessivamente alto, dev'essere relativamente facile.»

«*Hombre, fácil o no*, non contare su di me. Né per scappare, né per aiutarti. Nemmeno per parlarne.» E mi lascia, terrorizzato, con questa frase: «Francese, tu non sei normale, tu sei pazzo a pensare a delle cose simili, qui, a Santa Marta».

Ogni mattina e ogni pomeriggio guardo i prigionieri colombiani che sono qui per dei reati gravi. Hanno tutti delle facce da assassini, ma si sente che sono dominati. Il terrore di venir inviati nelle celle di rigore li paralizza completamente. Quattro o cinque giorni fa abbiamo visto uscire dalla segreta un gran personaggio, più alto di me di una testa, soprannominato "El Caimán". Gode della reputazione di essere un uomo estremamente pericoloso. Parlo con lui, poi dopo tre o quattro passeggiate gli dico:

«Caimán, vuoi evadere assieme a me?»

Mi guarda come se fossi il demonio, e mi dice:

«Per ritornare da dove ce la siamo cavata, se va male? No, grazie. Preferisco uccidere mia madre che tornare là dentro.»

È stato il mio ultimo tentativo. Non parlerò mai più di evasione con nessuno.

Nel pomeriggio, vedo passare il comandante della prigione. Si ferma, mi guarda e poi mi dice:

«Come va?»

«Mica male, ma andrebbe meglio se avessi le mie monete d'oro.»

«Perché?»

«Perché potrei pagarmi un avvocato.»

«Vieni con me.»

E mi porta nel suo ufficio. Siamo soli. Mi offre un sigaro - non c'è male - me lo accende - di bene in meglio.

«Sai parlare abbastanza lo spagnolo per capire e rispondere chiaramente se parlo lentamente?»

«Sì.»

«Bene. Mi dici che vorresti vendere le tue ventisei monete.»

«No, le mie trentasei.»

«Ah!, sì, sì, è vero. E con questi soldi vuoi pagarti un avvocato? Ma soltanto noi due sappiamo che hai quelle monete.»

«No, ci sono anche il sergente e i cinque uomini che mi hanno arrestato e il secondo comandante che le ha avute in consegna prima di darle a lei. E poi, il mio console.»

«Ah! Ah! *Bueno*. È anzi meglio che molta gente lo sappia, così noi ci muoviamo alla luce del sole. Come sai, ti ho fatto un grosso favore. Non ho detto niente, non ho mandato avanti nessun bollettino con richiesta di informazioni alle diverse polizie dei paesi dove sei passato per sapere se erano a conoscenza di un furto di monete.»

«Ma avrebbe dovuto farlo.»

«No, per il tuo bene era meglio non farlo.»

«La ringrazio, comandante.»

«Vuoi che te le venda?»

«A quanto?»

«Be', al prezzo che mi hai detto che te ne avevano pagate tre: trecento pesos. Mi darai cento pesos al pezzo per averti fatto questo favore. Che ne dici?»

«No. Tu mi consegni le monete dieci alla volta e io non te ne dò cento ma duecento, di pesos al pezzo. Per compensare quello che hai fatto per me.»

«Sei troppo furbo, francese. Io sono un povero ufficiale colombiano troppo fiducioso e un po' sciocco, ma tu sei intelligente e, te l'ho già detto, troppo furbo.»

«Be', allora, fammi un'offerta ragionevole.»

«Domani faccio venire l'acquirente, qui, nel mio ufficio. Vede le monete, fa un'offerta, e facciamo a mezzo. O questo o niente. Ti spedisco a Baranquilla con le monete o le tengo qui per l'inchiesta.»

«No, questa è la mia ultima proposta: l'uomo viene qui, guarda le monete e tutto quello che si prende oltre trecento pesos l'una è tuo.»

«*Está bien, tu tienes mi palabra* [Va bene, hai la mia parola]. Ma dove la metti una somma così grossa?»

«Al momento di riscuotere i soldi, farai venire il console belga. Gliela darò per pagare l'avvocato.»

«No, non voglio testimoni.»

«Non rischi niente, firmerò che mi hai consegnato le mie trentasei monete. Accetta, e se ti comporti bene con me, ti propongo un altro affare.»

«Quale?»

«Abbi fiducia. Vedrai che è buono come questo, e nel secondo faremo a mezzo.»

«Che è? Dimmelo.»

«Tu cerca di fare alla svelta, e domani sera, alle cinque, quando i miei soldi saranno sicuri nelle mani del mio console, ti dirò di che cosa si tratta.»

La conversazione è durata a lungo. Quando torno tutto soddisfatto nel cortile, i miei amici si sono già ritirati in cella.

«Allora, che cosa succede?»

Racconto loro tutta la conversazione. Nonostante la situazione nella quale ci troviamo, muoiono dal ridere.

«Che volpe, quel tipo! Ma l'hai preso in contropiede. Pensi che farà come ha detto?»

«Scommetto cento pesos contro duecento che l'ho messo nel sacco. Nessuno scommette?»

«No, anch'io penso che andrà avanti.»

Ci penso tutta la notte. Col primo affare, ci siamo. Il secondo - sarà fin troppo contento di andare a recuperare le perle - è fatto anche quello. Il terzo... sarebbe che gli offro tutto quello che ho guadagnato se mi lascia rubare una barca nel porto. La barca potrei anche comperarla con i soldi che ho nel bossolo. Bisogna vedere se resiste alla tentazione. Che cosa rischio? Dopo i primi due affari non può nemmeno punirmi. Vedremo. Non bisogna vendere la pelle dell'orso, con quel che segue. Potresti aspettare a Baranquilla. Perché? Città più importante prigione più imponente, quindi meglio sorvegliata e con muri più alti. Dovrei tornare a vivere con Lali e Zoraima: evado subito, aspetto laggiù degli anni, vado in montagna con la tribù che ha i bovini e quindi prendo contatto con i venezolani. Questa evasione deve riuscire a ogni costo. Per tutta la notte combino come potrei fare per portare a termine nel migliore dei modi il terzo affare.

Il giorno dopo, le cose non si fanno aspettare. Vengono a cercarmi alle nove del mattino per vedere un signore che mi aspetta dal comandante. Quando ci sono, il poliziotto rimane fuori e mi trovo davanti a una persona di circa sessant'anni, vestita di grigio chiaro, cravatta grigia. Sul tavolo, un gran cappello di feltro grigio, tipo cow-boy. Sulla cravatta, una grossa perla grigia e azzurro argento viene avanti come da uno scrigno. Quest'uomo non manca di una certa eleganza.

«Buongiorno, signore.»

«Parla francese?»

«Sì, signore, sono d'origine libanese. Sento che ha delle monete d'oro da cento pesos, mi interessano. Vuole cinquecento pesos l'una?»

«No, seicentocinquanta.»

«Lei è male informato, signore! Il loro prezzo massimo è di cinquecentocinquanta al pezzo.»

«Senta, dal momento che le acquista tutte, gliele do a seicento.»

«No, cinquecentocinquanta.»

Per farla breve, ci mettiamo d'accordo per cinquecentottanta. Affare fatto.

«*Que han dicho?* [Cosa ha detto?]»

«L'affare è fatto, comandante, a cinquecentottanta. La consegna posdomani.»

E se ne va. Il comandante si alza e mi dice:

«Benissimo, e allora quanto per me?»

«Duecentocinquanta al pezzo. Come vede, le do due volte e mezzo quello che lei voleva, che era cento pesos al pezzo.»

Sorride e dice: «E l'altro affare?».

«Prima di tutto, che ci sia il console posdomani, a ritirare i soldi. Quando se ne sarà andato ti parlerò dell'altro affare.»

«Dunque, è vero che ce n'è un altro?»

«Hai la mia parola.»

«*Bien, ojalá* [Bene, che sia la verità].»

Alle due, ci sono il console e il libanese. Questi mi dà ventimilaottocento pesos. Ne consegno dodicimilaseicento al console e ottomiladuecentottanta al comandante. Firmo una ricevuta al comandante che mi ha restituito le mie trentasei monete da cento pesos oro. Restiamo soli, io e il comandante. Gli racconto la scena della superiora.

«Quante sono le perle?»

«Cinque o seicento.»

«È una ladra, la superiora. Avrebbe dovuto riportartele, o fartele mandare, o consegnarle alla polizia. Io la denuncio.»

«No, tu vai a trovarla, e le consegni una lettera da parte mia in francese. Prima di parlarle della lettera, le chiederai che faccia venire la suora irlandese.»

«Ho capito: è l'irlandese che deve leggere la tua lettera scritta in francese, e tradurla. Benissimo. Ci vado subito.»

«Aspetta! che scrivo la lettera.»

«Ah già! José, prepara la macchina con due poliziotti!» grida attraverso la porta semiaperta.

M'insedio alla scrivania del comandante e sulla carta intestata del carcere, scrivo la seguente lettera:

Signora Madre superiora del convento

(alla benevola attenzione della buona e caritatevole suora irlandese) quando Dio mi ha portato tra voi dove credevo di ricevere l'aiuto cui nella legge cristiana ha diritto chiunque sia perseguitato, ho compiuto il gesto di affidarle un sacchetto di perle di mia proprietà al fine di garantirle che non sarei partito clandestinamente dal vostro tetto che ospita una casa di Dio. Un essere vile ha creduto fosse suo dovere denunciarmi alla polizia, la quale mi ha subito arrestato in casa vostra. Spero che l'anima abbietta che ha compiuto questo atto non sia un'anima che appartiene a una delle figlie di Dio della vostra casa. Non posso dirle che io lo o la perdono, quest'anima sporca, perché mentirei. Anzi, chiederò con fervore che Dio o uno dei suoi santi punisca senza misericordia la o il colpevole di un peccato tanto mostruoso. La prego, signora Madre superiora, di consegnare al comandante Cesario il sacchetto delle perle che le ho affidato. Egli me lo riporterà religiosamente, ne sono certo. Questa lettera le serva come ricevuta.

Voglia gradire, ecc.

Poiché il convento si trova a otto chilometri da Santa Marta, la macchina ritorna un'ora e mezza dopo. Il comandante mi manda a chiamare.

«Ci siamo. Contale per vedere se ne mancano.»

Le conto. Non per sapere se ne mancano perché non ne conoscevo il numero, ma per sapere quante perle ci sono ora tra le mani di questo ruffiano: cinquecentosettantadue.

«È giusto?»

«Sì.»

«Non ne mancano?»

«No. E adesso racconta.»

«Quando sono arrivato al convento, la superiora era nel cortile. Con i due poliziotti ai fianchi ho detto: "Signora, per una cosa gravissima che lei certamente immagina, è necessario che io parli alla suora irlandese in sua presenza".»

«E allora?»

«Tremava, la suora, mentre leggeva la lettera alla superiora. Questa non ha detto niente. Ha abbassato la testa, ha aperto il cassetto della sua scrivania e mi ha detto: "Ecco la borsa, intatta, con le perle. Dio perdoni la colpevole di un simile delitto nei confronti di quell'uomo. Gli dica che noi preghiamo per lui". È tutto, *hombre*!» conclude raggiante il comandante.

«Quand'è che vendiamo le perle?»

«*Mañana*. Non ti chiedo da dove provengono, so che sei un *matador* pericoloso, ma adesso so anche che sei un uomo di parola, e che sei onesto. To', prendi questo prosciutto, questa bottiglia di vino, questo pane francese, per festeggiare con i tuoi amici questo giorno memorabile.»

«Buonasera.»

E arrivo con un bottiglione di Chianti, un prosciutto affumicato di circa tre chili e quattro lunghi pani francesi. Una vera cuccagna. Prosciutto, pane e vino calano a vista d'occhio. Tutti mangiano e bevono di buon appetito.

«Credi che un avvocato potrà fare qualcosa per noi?»

Scoppio a ridere. Poveretti, ci sono cascati anche loro, nella trappola dell'avvocato.

«Non so. Bisogna studiare e consultare, prima di pagare.»

«Sarebbe meglio» dice Clousiot «pagare soltanto in caso di successo.»

«Già, bisogna trovare un avvocato che accetti questa proposta.» E non ne parlo più. Ho un po' vergogna.

Il giorno dopo torna il libanese: «È una faccenda complicata» dice. «Prima bisogna classificare le perle per misura, poi a seconda della luce, infine a seconda della forma, vedere se sono ben tonde o barocche.» Insomma, non solo è complicata ma, oltretutto, il libanese dice che deve portare un altro possibile cliente, più competente di lui. In quattro giorni, ne usciamo. Paga trentamila pesos. All'ultimo momento ho ritirato una perla rosa e due perle nere per farne omaggio alla moglie del console belga. Da buoni commercianti ne approfittano per dire che queste tre perle valgono, da sole, cinquemila pesos. Ritiro comunque le perle.

Il console belga fa delle difficoltà per accettare le perle. Mi conserverà da parte i quindicimila pesos. Sono quindi in possesso di ventisettemila pesos. Si tratta di portare a termine il terzo affare.

Come, in quale modo devo comportarmi? A quei tempi, un buon operaio in Colombia guadagnava dagli otto ai dieci pesos al giorno. Quindi, ventisettemila pesos

sono una grossa cifra. Devo battere il ferro finché è caldo. Il comandante si è preso ventitremila pesos. Con questi ventisette, farebbero cinquantamila pesos.

«Comandante, quanto ci vuole per mettere in piedi un commercio che renda molto più di quanto prende lei qui?»

«Per entrare in commercio bene, ci vogliono, in contanti, dai quarantacinque ai sessantamila pesos.»

«E quanto rende? Tre volte quanto guadagna lei? Quattro volte tanto?»

«Di più. Rende cinque o sei volte più di quanto guadagno io.»

«E perché non fa il commerciante?»

«Dovrei avere due volte più di quanto ho.»

«Ascolta, comandante, ho un terzo affare da proporti.»

«Non prendermi in giro.»

«No, te lo garantisco. Vuoi i ventisettemila pesos che ho io? Quando vuoi, sono tuoi.»

«E come?»

«Lasciami andare.»

«Ascoltami bene, francese, lo so che non hai fiducia in me. Prima, forse, avevi ragione. Ma adesso che grazie a te sono venuto fuori dalla miseria o pressappoco, e posso comperarmi una casa e mandare i miei figli alle scuole dove si paga, devi sapere che ti sono amico. Non voglio derubarti né che ti facciano fuori; qui, non posso fare niente per te, nemmeno se mi dài una fortuna. Non posso farti evadere con qualche possibilità di successo.»

«E se ti provo il contrario?»

«Allora si può vedere, ma prima pensaci bene.»

«Comandante, ce l'hai un amico che fa il pescatore?»

«Sì.»

«È capace di portarmi in mare e di vendermi la sua barca?»

«Non lo so.»

«Quanto vale, più o meno, la sua barca?»

«Duemila pesos.»

«Va bene se gliene do settemila a lui e ventimila a te?»

«Francese, diecimila sono già sufficienti per me, tieniti qualcosa da parte.»

«Provvedi alla faccenda.»

«Partiresti solo?»

«No.»

«Quanti?»

«Tre in tutto.»

«Lasciami parlare con il mio amico pescatore.»

Sono stupefatto, per il cambiamento di questo tipo nei miei confronti. Con la faccia d'assassino che si ritrova, in fondo al cuore ha delle buone cose, nascoste.

In cortile, ho parlato con Clousiot e Maturette. Mi dicono di fare come credo, loro sono sempre pronti a seguirmi. Tale abbandono della loro vita nelle mie mani mi procura una grandissima soddisfazione. Non ne abuserò, sarò prudente fino all'estremo, perché ho preso su di me una grossa responsabilità. Ma devo avvertire gli altri compagni. Abbiamo terminato un torneo di domino. Sono circa le nove di sera.

È l'ultimo momento che abbiamo per prendere il caffè. Chiamo: «*Cafetero!*». E ci facciamo servire sei caffè molto caldi.

«Devo parlarvi. Dunque. Credo di potermela cavare. Sfortunatamente possiamo partire soltanto in tre. È normale che parta con Clousiot e Maturette che sono gli uomini con i quali sono evaso dai lavori forzati. Se qualcuno di voi ha qualcosa da criticare, lo faccia, francamente, lo ascolto.»

«No» dice il bretone «è giusto da tutti i punti di vista. Prima di tutto perché siete partiti insieme dai lavori forzati. Poi, se vi trovate in questa situazione è colpa nostra, che abbiamo voluto sbarcare in Colombia. Papillon, grazie comunque di averci chiesto il parere. Ma hai perfettamente diritto di agire in questo modo. Dio voglia che ci riusciate, perché se vi prendono, è la morte sicura e in condizioni che non sono tanto allegre.»

«Lo sappiamo» dicono insieme Clousiot e Maturette.

Il comandante, nel pomeriggio, mi ha parlato. L'amico è d'accordo. Chiede che cosa vogliamo portare nella barca.

«Un barile di cinquanta litri d'acqua dolce, venticinque chili di farina di mais e sei litri d'olio. È tutto.»

«*Carajo*!» esclama il comandante. «Vuoi andare al largo con questa miseria?»

«Sì.»

«Hai del fegato, francese!»

Ci siamo. È deciso a fare la terza operazione. Aggiunge freddamente: «Lo faccio, puoi crederci e anche non crederci, per i miei figli, e poi per te. Lo meriti per il tuo coraggio».

So che dice quello che pensa, e lo ringrazio per questo.

«Come farai perché non sia troppo evidente che ero d'accordo con te?»

«La tua responsabilità non verrà coinvolta. Me ne andrò di notte, quando sarà di guardia il vice comandante.»

«Qual è il tuo piano?»

«Domani cominci a togliere un poliziotto dalla guardia notturna. Fra tre giorni ne tiri via un altro. Quando ce ne sarà uno soltanto, fai mettere una garitta di fronte alla porta della cella. La prima notte di pioggia, la sentinella va a ripararsi nella garitta, e io salto dalla finestra di dietro. Per quanto riguarda la luce attorno al muro, bisognerà che tu trovi il modo di fare un cortocircuito. È tutto quanto richiedo da te. Puoi fare il cortocircuito buttando tu stesso un filo di rame di un metro legato a due pietre sui due fili della linea di lampioni che illuminano il muro. Per quanto riguarda il pescatore la barca dev'essere attaccata a una catena di cui lui stesso avrà rotto il lucchetto, di modo che io non debba perdere tempo, vele pronte a venir issate e tre grosse pagaie per prendere il largo.»

«Ma c'è un piccolo motore» dice il comandante.

«Ah! Allora tanto meglio. Metta il motore al minimo come se dovesse farlo scaldare e vada a bere qualcosa nel locale più vicino. Quando ci vede arrivare deve mettersi vicino alla barca vestito con una tela cerata nera.»

«E i soldi?»

«Taglierò in due i tuoi ventimila pesos, ogni biglietto sarà tagliato a metà. Al pescatore gli do i settemila pesos in anticipo. A te, in anticipo, la metà delle

banconote, e l'altra metà ti verrà consegnata da uno dei francesi che restano qui. Quale dei tre, te lo dirò.»

«Non hai fiducia in me? Fai male.»

«No, non è che non abbia fiducia, ma puoi commettere uno sbaglio nel cortocircuito, e allora i soldi non li tiro fuori, perché senza cortocircuito non posso andarmene.»

«D'accordo.»

È tutto pronto. Attraverso il comandante, ho dato i settemila pesos al pescatore. Sono cinque giorni che c'è soltanto una sentinella. La garitta è stata installata, e noi aspettiamo la pioggia che non arriva. La sbarra è stata segata con dei seghetti che ci ha fornito il comandante, il taglio è ben nascosto ed è dissimulato, per giunta, da una gabbia nella quale c'è un pappagallo che ha già imparato a dire "merda" in francese. Noi, siamo sulle braci. Il comandante ha i soldi tagliati a mezzo. Siamo in attesa, notte per notte. Non piove. Il comandante deve provocare, un'ora dopo la pioggia, il cortocircuito dietro il muro, dalla parte esterna. Niente, niente, in questa stagione non piove, è una cosa incredibile. La minima nuvola, subito individuata attraverso le nostre sbarre, ci riempie di speranza, e poi, più niente. C'è da impazzire. Sono sedici giorni che è pronto tutto, sedici notti di veglia, con il cuore in gola. Una domenica mattina il comandante viene di persona a trovarmi nel cortile, e mi porta in ufficio. Mi restituisce il pacchetto con le mezze banconote e tremila pesos in biglietti interi.

«Cosa succede?»

«Francese, amico mio, ti rimane soltanto questa notte. Domani alle sei partite per Baranquilla. Ti restituisco soltanto questi tremila pesos da parte del pescatore, perché gli altri li ha spesi. Se Dio vuole che stanotte piova, il pescatore ti aspetterà, e prendendo il battello gli darai i soldi. Ho fiducia in te, non ho niente da temere.»

Non è piovuto.

Evasioni a Baranquilla

Alle sei del mattino otto soldati e due caporali accompagnati da un sottotenente ci mettono le manette, e si parte per Baranquilla in un camion militare. Per fare quei centottanta chilometri ci mettiamo tre ore e mezza. Alle dieci del mattino siamo al carcere che si chiama "80", calle Medellin, Baranquilla. Tanti sforzi per non finire a Baranquilla, e adesso invece ci siamo! È una città importante, il principale porto colombiano sull'Atlantico, ma situato all'interno dell'estuario di un fiume, il Rio Magdalena. Quanto alla prigione, è davvero imponente: quattrocento carcerati e circa cento secondini. È organizzata come le prigioni in Europa. Due muri intorno, alti più di otto metri.

Siamo stati ricevuti dallo stato maggiore del carcere, alla cui testa si trova don Gregorio, il direttore. La prigione si compone di quattro cortili. Due da una parte, due dall'altra. Essi sono separati da una lunga cappella nella quale si dice la messa, e che serve anche da parlatorio. Ci mettono nel cortile dei più pericolosi. Perquisendomi hanno trovato i ventitremila pesos e le piccole frecce. Penso sia mio dovere avvertire il direttore che sono avvelenate, il che non è che ci faccia passare per dei buoni ragazzi.

«Persino le frecce avvelenate, hanno questi francesi!»

Trovarci nella prigione di Baranquilla è per noi il momento più pericoloso di questa avventura. Sarà qui, in effetti, che verremo consegnati alle autorità francesi. Sì, Baranquilla, che per noi si riduce alla sua enorme prigione, rappresenta il punto cruciale. Bisogna evadere a costo di qualsiasi sacrificio. Devo giocare il tutto per il tutto.

La nostra cella si trova in mezzo al cortile. E poi non è una cella, è una gabbia: un tetto di cemento che poggia su grosse sbarre di ferro con i gabinetti e i lavabi in un angolo. Gli altri prigionieri, un centinaio, sono suddivisi in celle scavate nei quattro muri di questo cortile di venti metri per quaranta, con un'inferriata che dà sul cortile. Tutte le cancellate sono sovrastate da una sorta di tettoia di latta che ripara la cella dalla pioggia. Ci siamo soltanto noi sei francesi in questa gabbia centrale, esposta giorno e notte agli sguardi dei carcerati, ma soprattutto dei sorveglianti. Passiamo la giornata nel cortile, dalle sei del mattino alle sei della sera. Si entra e si esce dalla cella a piacimento. Si può parlare, andare a spasso, anche mangiare in cortile.

Due giorni dopo il nostro arrivo, ci riuniscono tutti e sei nella cappella alla presenza del direttore, di qualche poliziotto e di sette o otto giornalisti fotografi.

«Siete degli evasi dal bagno francese della Guiana?»

«Non l'abbiamo mai negato.»

«Per quale reato ognuno di voi è stato condannato così severamente?»

«Questo, non ha assolutamente importanza. L'importante è che noi non abbiamo commesso alcun reato in terra colombiana e che la vostra nazione non solo ci rifiuta il diritto di rifarci una vita ma si assume addirittura la funzione di cacciatore d'uomini, di gendarme del governo francese.»

«La Colombia ritiene di non dovervi accettare sul proprio territorio.»

«Ma io personalmente e altri due compagni eravamo e siamo ben decisi a non voler vivere nel vostro paese. Siamo stati arrestati tutti e tre in mare aperto, e non in procinto di sbarcare a terra. Anzi facevamo tutti gli sforzi possibili per allontanarcene.»

«I francesi» dice il giornalista di un giornale cattolico «sono quasi tutti cattolici come noi colombiani.»

«È possibile che voi vi battezziate cattolici, ma il vostro modo di agire è ben poco cristiano.»

«Che cosa ci rimproverate?»

«Di essere i collaboratori degli aguzzini che ci perseguitano. Anzi di più, di mettervi al posto loro. Di averci privati del nostro battello con tutto quanto ci apparteneva e che era proprio nostro, dono dei cattolici dell'isola di Curaçao, rappresentati in modo nobilissimo dal vescovo Irénée de Bruyne. Non possiamo ammettere che voi non intendiate rischiare l'esperienza della nostra problematica riabilitazione e che, infine, ci proibiate di andare oltre, con i nostri mezzi, fino a un paese che probabilmente accetta di affrontare questo rischio. È questo, che è inaccettabile.»

«Ce ne volete, a noi colombiani?»

«Non ai colombiani in sé, ma al loro sistema poliziesco e giudiziario.»

«Che cosa intende dire?»

«Che quando si vuole, qualsiasi errore può venir riparato. Lasciateci partire via mare per un altro paese.»

«Cercheremo di farvelo ottenere.»

Ritornati nel cortile, Maturette mi dice: «Hai capito? Stavolta, nessuna illusione, amico! Nella merda ci siamo, e non è facile venirne fuori».

«Cari miei, non so se saremmo più forti rimanendo uniti, ma vi dico che ognuno può fare quello che crede. Per quanto mi riguarda, da questo bell'"80" me ne devo andare.»

Il giovedì mi chiamano al parlatorio e vedo un uomo ben vestito, di circa quarantacinque anni. Lo guardo. Assomiglia stranamente a Louis Dega.

«Sei tu Papillon?»

«Sì.»

«Sono Joseph, fratello di Louis Dega. Ho letto i giornali e sono venuto a trovarti.»

«Grazie.»

«Hai visto mio fratello laggiù? Lo conosci?»

Gli racconto esattamente l'odissea di Dega fino al giorno in cui ci siamo separati nell'ospedale. Mi fa sapere che suo fratello si trova alle Iles du Salut, notizia che gli è arrivata via Marsiglia. Le visite hanno luogo giovedì e domenica nella cappella. Mi dice che a Baranquilla ci vive una dozzina di francesi, venuti a cercar fortuna con le loro donne. Sono tutti ruffiani. In un certo quartiere della città, una dozzina e mezzo di prostitute portano avanti l'alta tradizione francese della prostituzione esperta e distinta. Sempre gli stessi tipi d'uomo, gli stessi tipi di donna che dal Cairo al Libano, dall'Inghilterra all'Australia, da Buenos Aires a Caracas, da Saigon a Brazzaville, portano in giro per il mondo la loro specialità, vecchia come il mondo, che è la prostituzione e il modo di viverci bene.

Joseph Dega me ne racconta una buona: gli sfruttatori francesi di Baranquilla sono in stato di agitazione. Hanno paura che il nostro arrivo nella prigione di questa città sconvolga la loro quiete e arrechi pregiudizio al loro florido commercio. In realtà se uno o diversi di noi evadono, la polizia andrà a cercarli nelle *casetas* delle francesi, anche se l'evaso non va mai lì, a chiedere soccorso. Per cui la polizia può indirettamente scoprire molte cose: carte false, autorizzazioni di soggiorno scadute o falsificate. La nostra ricerca provocherebbe dei controlli d'identità e di soggiorno. E ci sono donne e anche uomini che se vengono scoperti potrebbero avere dei grossi fastidi.

Adesso sono ben informato. Aggiunge che lui è a mia disposizione per qualsiasi cosa e che verrà a trovarmi il giovedì e la domenica. Lo ringrazio, è un bravo ragazzo. In seguito ha dimostrato che le sue promesse erano sincere. Mi informa inoltre che, secondo i giornali, è stata concessa alla Francia la nostra estradizione.

«Dunque, signori! Ho molte cose da dirvi.»

«Che cosa?» esclamano tutti e cinque in coro.

«Prima di tutto, non dobbiamo farci illusioni. L'estradizione è già stata deliberata. Verrà a prenderci un battello speciale della Guiana Francese per farci tornare da dove veniamo. Poi, la nostra presenza dà fastidio ai nostri ruffiani, ben insediati in questa città. Non a quello che è venuto a trovarmi. Lui se ne frega delle conseguenze, ma i suoi colleghi di corporazione hanno paura che se noi evadiamo gli procureremo delle noie.»

Scoppiano tutti a ridere, credono che stia scherzando. Clousiot dice:

«Signor pappone X, mi scusi, potrei evadere?»

«Basta con gli scherzi. Se vengono a farci visita delle puttane bisogna dir loro di non venire mai più. Capito?»

«D'accordo.»

Come già ho detto, nel nostro cortile si trovano circa cento carcerati colombiani. Sono ben lontani dall'essere degli imbecilli. Ci sono degli autentici, bravi ladri, dei falsari notevoli, dei truffatori dalla mente ingegnosa, degli specialisti della rapina a mano armata, dei trafficanti di stupefacenti e qualche assassino particolarmente introdotto in tale professione, così banale in America, grazie a numerose esperienze. Laggiù, infatti, i ricchi, gli uomini politici e gli avventurieri arrivati, ricorrono ai servizi di questi assassini che agiscono per loro.

Le pelli sono di colore diverso. Vanno dal nero africano dei senegalesi alla pelle color del tè dei nostri creoli della Martinica; dal color mattone indiano mongolico ai capelli lisci nero-viola, al bianco puro. Prendo dei contatti, cerco di rendermi conto della capacità e della volontà di evasione di qualche scelto individuo. La maggior parte di loro è come me: dal momento che sono in attesa o hanno già una lunga condanna, vivono in uno stato permanente di allarme per poter evadere.

Sopra ai quattro muri di questo cortile rettangolare circola un cammino di ronda, di notte molto illuminato, con una torretta agli angoli del muro, dove si ripara una sentinella. E così, giorno e notte, sono di servizio quattro sentinelle, più una nel cortile, sulla porta della cappella. Quest'ultima è disarmata. I pasti sono sufficienti e molti carcerati vendono roba da mangiare e da bere, caffè o succhi di frutta del paese: aranci, ananas, papaie, ecc. Ogni tanto questi piccoli negozianti sono vittime di un

attacco a mano armata eseguito con sorprendente rapidità. Senza aver avuto il tempo di veder arrivare qualcuno, si trovano con un asciugamani stretto sulla faccia, che non gli consente di gridare, e un coltello alle reni o al collo che potrebbe penetrare al minimo movimento. La vittima viene spogliata dell'incasso prima ancora che abbia il tempo di dire bé. Un pugno sulla nuca accompagna il ritiro dell'asciugamani. Qualsiasi cosa succeda, nessuno parla. A volte il venditore sistema le sue merci - un modo di chiudere bottega - e va alla ricerca di quello che potrebbe avergliela fatta. Se lo scopre, battaglia a coltellate, invariabilmente.

Due ladri colombiani vengono a farmi una proposta. Li ascolto con molta attenzione. Sembra che in città esistano dei poliziotti ladri. Quando sono di guardia in un determinato settore avvisano i complici perché vengano pure a rubare.

I miei due visitatori li conoscono tutti e mi spiegano che sicuramente nel corso della settimana uno di questi poliziotti verrà a montare di guardia alla porta della cappella. Io dovrei farmi portar dentro una rivoltella durante la visita. Il poliziotto ladro accetterebbe senza difficoltà di venir, diciamo, costretto a bussare alla porta d'uscita della cappella che dà su un piccolo posto di guardia con quattro-sei uomini al massimo. Se li sorprendiamo con la rivoltella in pugno, non possono impedirci di raggiungere la strada, dove ci si perde nel traffico che lì è assai movimentato.

Il piano non mi piace molto. La rivoltella, per poterla nascondere, non può essere che un'arma piccolissima, al massimo un 6,35. Con un affare del genere si corre il rischio di non intimidire sufficientemente le guardie. O magari uno di loro può reagire malamente, e si sarebbe costretti a ucciderlo. Dico di no.

Il desiderio di agire non tormenta me soltanto, ma anche i miei amici. Con la differenza che in certe giornate di demoralizzazione arrivano ad accettare che il battello che verrà a prenderci ci trovi qui dove siamo, in prigione. Da questo a considerarsi vinti non ci passa molto. Discutono anche di quali potranno essere le nostre punizioni laggiù e il trattamento che ci spetta.

«Non posso nemmeno sentirle, le vostre stupidaggini! Se volete parlare di un simile avvenire, fatelo quando io non ci sono, o andate a discutere in un angolo appartato, lontano da me. La fatalità di cui parlate è accettabile soltanto alla condizione di essere impotenti. Siete degli impotenti? C'è qualcuno tra voi a cui hanno tagliato i coglioni? Se è successo, avvertitemi. Perché voglio dirvi una cosa, dritti: quando io, qui, penso evasione, penso evasione per tutti. Quando il mio cervello salta per aria a forza di combinare come fare a evadere, è perché penso che ce ne andremo tutti. E non è facile, in sei. Perché, e voglio dirvelo chiaro, se vedo che la data si avvicina un po' troppo senza aver combinato niente, è facile trovare il modo: faccio fuori un poliziotto colombiano per guadagnare tempo. Non mi restituiscono, alla Francia, se gli accoppo un poliziotto. E allora avrò del tempo a disposizione. E siccome sarò da solo, mi sarà più facile evadere.»

I colombiani preparano un altro piano, abbastanza ben congegnato. Il giorno della messa, la domenica mattina, la cappella è sempre piena di visitatori e di carcerati. Prima si ascolta la messa tutti insieme e poi, finita la funzione, nella cappella rimangono i prigionieri che ricevono una visita. I colombiani mi chiedono di andare a messa domenica per rendermi conto di come si svolgono le cose, al fine di poter

coordinare l'azione per la domenica successiva. Mi propongono a capo della rivolta. Ma rifiuto tale onore: non conosco abbastanza gli uomini che ne devono far parte.

Io rispondo di quattro francesi. Il bretone e l'uomo del ferro da stiro non intendono parteciparvi. Nessun problema, è sufficiente che non si rechino alla cappella. Domenica, noi quattro che parteciperemo, assistiamo alla messa. La cappella è rettangolare, in fondo c'è il coro; da ogni lato, a metà, due porte che danno sui cortili. La porta principale dà sul posto di guardia. È chiusa da una cancellata dietro la quale ci sono i guardiani, una ventina. Infine, dietro di loro, la porta che dà sulla strada. Siccome la cappella è piena di gente, i guardiani lasciano aperto il cancello e durante la funzione rimangono in piedi a ranghi serrati. Tra i visitatori devono venire due uomini e delle armi. Le armi verranno portate dentro da certe donne, che le avranno tra le cosce. Quando tutti saranno entrati, le faranno passare. Si tratta di due grosse rivoltelle calibro 38 o 45. Il capo del complotto riceverà una pistola di grosso calibro da una donna che si ritirerà subito dopo. La seconda scampanellata del chierico è il segnale d'attacco, che deve verificarsi all'improvviso. Io devo mettere al direttore, don Gregorio, un gran coltello alla gola, dicendo: *Da la orden de nos dejar pasar, si no, te mato* [Dà l'ordine di lasciarci uscire, sennò ti ammazzo]".

Un altro deve usare lo stesso trattamento col prete. Gli altri tre da angoli diversi punteranno le armi sui poliziotti che sono al cancello dell'entrata principale della cappella. Ordine di tirare subito sul primo che non butta le armi. Quelli che non sono armati devono uscire per primi. Il prete e il direttore serviranno da scudo alla retroguardia. Se tutto si svolge normalmente i poliziotti avranno i fucili a terra. Gli uomini in possesso delle rivoltelle devono farli entrare nella cappella. Noi usciremo chiudendo dapprima il cancello e poi la porta di legno. Il posto di guardia sarà vuoto in quanto tutti i poliziotti assistono obbligatoriamente, e in piedi, alla messa. Fuori, a cinquanta metri, ci sarà un camion con una piccola scala attaccata dietro per poterci salire più in fretta. Il camion partirà soltanto dopo che sarà salito il capo della rivolta, il quale deve farlo per ultimo. Dopo aver assistito allo svolgimento della messa, io sono d'accordo. Tutto si svolge come mi ha descritto Fernando.

Joseph Dega domenica non verrà alla visita. Il perché, lo so. Sta preparando un falso tassì perché noi non si vada sul camion, e ci porterà in un nascondiglio anch'esso da approntare. Per tutta la settimana sono eccitatissimo, e aspetto l'azione con impazienza. Fernando ha potuto procurarsi una rivoltella con un altro mezzo. È una 45 della Guardia Civile colombiana, un'arma davvero pericolosa. Giovedì è venuta a trovarmi una delle donne di Joseph. È molto gentile e mi dice che il tassì sarà di color giallo, non ci si può sbagliare.

«O.K. Grazie.»

«Buona fortuna.» Mi bacia gentilmente sulle guance e mi sembra un po' commossa.

«Entrate, entrate. Che questa cappella si riempia per ascoltare la voce di Dio» dice il sacerdote.

Clousiot è già pronto. Maturette ha gli occhi che brillano e l'altro non mi molla di una spanna. Calmissimo, vado al mio posto. Don Gregorio, il direttore, è lì, seduto

vicino a una signora grossa. Io sono in piedi contro il muro. Alla mia destra, Clousiot, alla mia sinistra ci sono gli altri due, vestiti bene per non essere notati dalla gente se riusciamo a raggiungere la strada. Io tengo il coltello aperto, contro l'avambraccio destro. È trattenuto da un grosso elastico e coperto dalla manica della mia camicia cachi ben abbottonata al polso. È al momento dell'elevazione, quando tutti abbassano la testa come se cercassero qualcosa, che il chierico dopo aver fatto risuonare molto svelto il campanello, deve far sentire tre scampanellate distinte. La seconda è il nostro segnale. Tutti sanno quello che devono fare.

Primo colpo di campanello, secondo... Mi getto su don Gregorio, con il pugnale sotto il suo gran collo rugoso. Il prete grida: «*Misericordia, no me mata!* [Misericordia, non uccidermi!]». E senza vederli sento gli altri tre ordinare ai guardiani di gettare il fucile. Va tutto bene. Prendo don Gregorio per il colletto del suo bel vestito, e gli dico:

«*Sigua y no tengas miedo, no te haré dano* [Seguimi e non aver paura, non ti farò del male].»

Il sacerdote è tenuto fermo dal rasoio che sente sotto la gola, vicino al mio gruppo. Fernando dice:

«*Vamos, Francés, vamos a la salida* [Andiamo, francesi, andiamo all'uscita].»

Con la gioia del trionfo, del successo, spingo tutti verso la porta che dà sulla strada, quando scoppiano contemporaneamente due colpi di moschetto. Fernando crolla e anche uno degli armati. Vado avanti lo stesso ancora un metro, ma i guardiani si sono ripresi e ci sbarrano il passo con i loro fucili. Per fortuna che tra loro e noi si trovano delle donne, che impediscono loro di sparare. Altre due fucilate, seguite da un colpo di rivoltella. Il nostro terzo compagno armato è stato liquidato dopo aver avuto il tempo di sparare un colpo un po' a casaccio, infatti ha ferito una ragazza. Don Gregorio, pallido come un cadavere, mi dice:

«Dammi il coltello.»

Glielo consegno. Non sarebbe servito a niente continuare la lotta. In meno di tre secondi la situazione si è capovolta.

Più di una settimana dopo ho saputo che la rivolta era fallita a causa di un carcerato di un altro cortile che assisteva come curioso alla messa, dall'esterno della cappella. Fin dai primi secondi dell'azione ha avvertito le sentinelle del muro di ronda. Queste fanno un salto di oltre sei metri dal muro al cortile, una da una parte della cappella, l'altra dalla parte opposta e attraverso le sbarre delle porte laterali hanno sparato innanzitutto sui due che, in piedi su una panca, minacciavano con le armi i poliziotti. Il terzo è stato abbattuto qualche istante dopo, come è entrato nel loro campo di tiro. Il resto è stata una bella corrida. Io sono rimasto vicino al direttore che urlava degli ordini. Sedici di noi, tra i quali i quattro francesi, ci siamo trovati incatenati in una cella di rigore, a pane e acqua.

Don Gregorio ha ricevuto in visita Joseph Dega. Mi fa chiamare e mi spiega che per usare una cortesia a Joseph, mi rimetterà in cortile con i miei compagni. Grazie al fratello di Dega, dieci giorni dopo la rivolta eravamo di nuovo tutti in cortile, colombiani compresi, e nella stessa cella. Quando ci siamo ritrovati, chiedo di dedicare a Fernando e ai suoi due amici morti nell'azione qualche minuto di silenzio. Durante una visita, Joseph mi ha spiegato che aveva fatto una colletta e che tra tutti i

ruffiani aveva raccolto cinquemila pesos con i quali aveva potuto convincere don Gregorio. Questo gesto ci ha portati a rivedere la nostra opinione sulla corporazione.

E adesso, che fare? Che cosa inventare di nuovo? Perché non intendo dichiararmi vinto e aspettare con le mani in tasca che arrivi il battello!

Coricato nel lavatoio comune, al riparo da quel sole di piombo, osservo, senza che nessuno lo noti, il maneggio delle sentinelle sul muro di ronda. Di notte, ogni dieci minuti, a turno, gridano: «Attente, sentinelle!». In questo modo il capoposto può verificare che nessuna di esse dorme. Se per caso una non risponde, l'altra rilancia l'appello finché quella si fa viva.

Credo di aver trovato un'incrinatura nel sistema. Infatti da ogni garitta ai quattro angoli del girone di ronda, pende un recipiente legato a una corda. Quando la sentinella vuole del caffè, chiama il *cafetero* che gliene versa uno o due lì nel recipiente, di modo che la guardia non deve far altro che tirar su la corda. Ora, il posto d'estrema destra ha una specie di torretta che abbonda un po' sul cortile. E mi sto dicendo che, se faccio un bel gancio stretto in fondo a una corda intrecciata, non dev'essere difficile attaccarcisi. In pochi secondi posso superare il muro che dà sulla strada. Un solo problema: neutralizzare la sentinella. Come?

Vedo che si alza e fa qualche passo verso il muro di ronda. Mi dà l'impressione di essere oppressa dal caldo e di far fatica a non addormentarsi. Ci siamo, in nome di Dio! deve addormentarsi! Prima mi faccio la corda e se trovo un gancio sicuro, l'addormento e tento la sorte. In due giorni è pronta una corda di circa sette metri intrecciata di tutte le camicie di tela forte che si sono potute trovare, soprattutto quelle cachi. Il gancio è stato relativamente facile trovarlo. È il supporto di una delle tettoie fissate alle porte delle celle per ripararle dalla pioggia. Joseph Dega mi ha portato una bottiglia di un sonnifero potentissimo. Stando alle indicazioni basta prenderne solo dieci gocce per fare un buon sonno. La bottiglia contiene circa sei belle cucchiaiate da minestra. Abituo la sentinella a farle accettare il caffè che le offro. Manda giù il suo piccolo recipiente e io tutte le volte le verso tre caffè. Come a tutti i colombiani gli piace l'alcool, al guardione, e poiché il sonnifero ha un po' il gusto dell'anice, mi faccio portar dentro una bottiglia di anice. Chiedo alla sentinella:

«Vuoi un caffè alla francese?»

«Com'è?»

«Con dentro l'anice.»

«Prova, prima voglio assaggiarlo.»

Diverse sentinelle hanno apprezzato il mio caffè corretto con l'anice, e adesso quando offro il caffè mi dicono: «Alla francese!».

«Se preferisci», e pam, dentro anice!

L'ora H è arrivata. È mezzogiorno di un sabato. Fa un caldo spaventoso. I miei amici sanno che è impossibile avere il tempo di passare in due, ma un colombiano dal nome arabo, Alì, dice che sale dietro di me. Accetto, perché questo evita che un francese possa venir accusato di complicità, e punito di conseguenza. D'altronde non posso portarmi dietro la corda e il gancio perché la sentinella avrà tutto il tempo di osservare quando le darò il caffè. Secondo noi, in cinque minuti dev'essere messa K.O.

Siamo a "meno cinque". Chiamo la sentinella.

«Stai bene?»

«Sì.»

«Vuoi bere un caffè?»

«Sì, alla francese, è meglio.»

«Aspetta che te lo porto subito.»

Vado dal *cafetero*: «Due caffè». Ho già vuotato nel recipiente tutta la bottiglia di sonnifero. Con questo mi cade secco! Arrivo sotto di lui e vedo che mi osserva mentre vuoto l'anice in modo ben evidente.

«Lo vuoi forte?»

«Sì.»

Ce ne metto ancora un po', vuoto tutto nel suo recipiente e lui lo tira su immediatamente.

Passano cinque, dieci, quindici, venti minuti! Non s'addormenta. Anzi, invece di sedersi fa qualche passo, con in mano il moschetto, se ne va avanti e indietro. Eppure ha bevuto tutto. E tra un'ora c'è il cambio della guardia!

Osservo i suoi movimenti come se fossi sulle braci. Niente indica che ha bevuto la droga! Ah, finalmente barcolla. Si siede davanti alla garitta, con lo schioppo in mezzo alle gambe. La sua testa si piega sulla spalla. I miei amici e due o tre colombiani al corrente della faccenda seguono con la mia stessa tensione i suoi movimenti, le sue reazioni.

«Dài» dico al colombiano. «La corda.»

Si prepara a buttarla, quando la guardia si alza, lascia cadere il fucile a terra, si stira e muove le gambe come se marcasse il passo stando fermo. Il colombiano si ferma appena in tempo. Rimangono diciotto minuti prima del cambio. Allora mi metto a chiamare mentalmente l'aiuto di Dio. "Ti prego, aiutami ancora una volta! Te ne supplico, non abbandonarmi!" Ma è inutile che invochi il Dio dei cristiani, così poco comprensivo, a volte, e soprattutto nei miei confronti, che sono ateo.

«Ma guarda un po'!» dice Clousiot avvicinandomisi. «davvero straordinario che non si addormenti, quella bestia!»

La sentinella riprende il fucile e nel momento in cui si abbassa per raccoglierlo, cade per il lungo sul girone di ronda, come fulminata. Il colombiano lancia il gancio, ma il gancio non prende e ricade. Lo lancia una seconda volta. Si è attaccato. Tira un po' per verificare se è attaccato bene. Guardo anch'io e nel momento che metto il piede contro il muro per fare la prima trazione e cominciare a salire, Clousiot mi dice:

«Attento! C'è il cambio.»

Faccio appena in tempo a venir via senza essere visto. Mossi da uno spirito di difesa e di cameratismo tra carcerati, una decina di colombiani mi circondano rapidamente prendendomi in mezzo al gruppo. Ce ne andiamo lungo il muro, lasciando dietro di noi la corda, che pende. Una guardia del cambio scorge nello stesso momento e il gancio e la sentinella a terra con il suo moschetto. Corre per due o tre metri e preme il segnale d'allarme, persuasa che ci sia stata un'evasione.

Vengono a prendere il dormiente con una barella. Ci sono più di venti poliziotti sul cammino di ronda. C'è anche don Gregorio, là in mezzo, e fa tirar su la corda. Ha in mano il gancio. Dopo pochi secondi, i poliziotti investono il cortile con i fucili puntati. Fanno l'appello. Come uno viene chiamato deve tornare in cella. Ma che

bella sorpresa: non manca nessuno! Chiudono tutti, a chiave, ognuno nella propria cella.

Secondo appello e controllo cella per cella. No, non è sparito nessuno. Verso le tre ci lasciano uscire di nuovo nel cortile. Sentiamo che la sentinella sta dormendo in pieno e che nonostante tutti i mezzi impiegati non sono riusciti a risvegliarla. Il mio complice colombiano è a terra, come lo sono io. Era così convinto che potesse riuscire! Dice peste e corna dei prodotti americani, perché il sonnifero era americano.

«Che fare?»

«*Hombre*, ricominciare!» È tutto ciò che gli so dire. Crede che intenda dire: ricominciare ad addormentare una sentinella; mentre io pensavo: trovare qualcosa d'altro. E lui mi dice:

«Credi che le guardie siano così stupide che ci sia ancora qualcuno che te lo beve, un caffè alla francese?»

Nonostante il momento sia tragico, non posso impedirmi di ridere.

«Certo, amico.»

Il poliziotto ha dormito tre giorni e quattro notti. Finalmente quando si sveglia dice che sono stato io di sicuro a farlo addormentare con il caffè alla francese. Don Gregorio mi manda a chiamare e mi mette a confronto con lui. Il capo del corpo di guardia vuole colpirmi con la sua sciabola. Salto nell'angolo della stanza e lo provoco. Quello alza la sciabola, don Gregorio si mette di mezzo, riceve un colpo in piena spalla e crolla. Ha la clavicola fratturata. Grida così forte che l'ufficiale si occupa solo di lui. Lo tira su. Don Gregorio chiama aiuto. Dai vicini uffici accorrono tutti gli impiegati civili. L'ufficiale, altri due poliziotti e la sentinella che avevo addormentato si battono contro una decina di borghesi che vogliono vendicare il direttore. In questa *tangana* molti vengono feriti leggermente. L'unico che non ha niente sono io. La cosa più importante non è più il mio caso, ma quello del direttore e dell'ufficiale. Il sostituto del direttore, che è stato trasportato all'ospedale, mi riconduce nel cortile.

«Vedremo più tardi, per te, francese.»

Il giorno dopo il direttore con la spalla ingessata mi chiede una dichiarazione scritta contro l'ufficiale. Dichiaro con piacere tutto quello che vogliono. La faccenda del sonnifero è stata completamente dimenticata. Non li interessa; è una fortuna, per me.

Dopo qualche giorno, Joseph Dega si offre di organizzare un'azione dall'esterno. Poiché gli ho detto che evadere di notte è impossibile a causa dell'illuminazione del girone di ronda, cerca il modo di togliere la corrente. Lo trova, grazie a un elettricista: si tratta di abbassare l'interruttore di un trasformatore situato all'esterno della prigione. Io dovrei corrompere la sentinella di guardia dalla parte della strada e quella del cortile, sulla porta della cappella. È stato più complicato di quanto si possa credere. Prima di tutto ho dovuto convincere don Gregorio a consegnarmi diecimila pesos con il pretesto di spedirli alla mia famiglia attraverso Joseph, "costringendolo" naturalmente, ad accettare duemila pesos per acquistare un regalo a sua moglie. Poi, dopo aver localizzato colui che organizzava i turni e gli orari di guardia, ho dovuto corrompere anche quello. Si prenderà tremila pesos ma non vuole intervenire nei

negoziati con le altre due sentinelle. Sta a me trovarle e mettermi d'accordo con loro. Poi gli passerò i loro nomi e lui assegnerà loro il turno di guardia che dico io.

La preparazione di questa evasione mi ha portato via più di un mese. Finalmente, tutto è pronto. Dal momento che con il poliziotto del cortile non ci sono problemi, le sbarre verranno tagliate con una sega completa. Ho tre lame. Il colombiano del gancio è già avvertito. Lui taglierà le sue sbarre a diverse riprese. La notte dell'azione, un mio amico, che da un po' di tempo fa il matto, batterà forte su una latta di zinco e canterà a squarciagola. Il colombiano sa bene che la sentinella ha imposto che soltanto due francesi possano evadere, e ha detto inoltre che se salta fuori un terzo uomo gli spara addosso. Comunque il colombiano vuol tentare la sorte lo stesso e mi dice che arrampicandosi ben attaccati l'uno all'altro, nell'oscurità, la sentinella non può distinguere se si è in due o uno solo. Clousiot e Maturette hanno tirato a sorte per sapere chi sarebbe venuto con me. Ha vinto Clousiot.

Arriva la notte senza luna. Il sergente e i due poliziotti hanno preso la metà delle banconote che spettano a ognuno. Stavolta non ho dovuto tagliarle, perché lo erano già. L'altra metà andranno a ritirarla al Barrio Chino, dalla moglie di Joseph Dega.

La luce si spegne. Attacchiamo la sbarra, che viene segata in meno di dieci minuti. Usciamo dalla cella in calzoni e camicia scura. Mentre andiamo, si aggiunge il colombiano. A parte uno slip nero, è completamente nudo. Salgo sul cancello della porta del *calabozo* (carcere, galera) che sta nel muro, giro attorno alla tettoia, lancio il gancio che ha tre metri di corda. Sono sul cammino di ronda in meno di tre minuti senza aver fatto rumori. Coricato, aspetto Clousiot. La notte è completamente nera. Improvvisamente vedo, o meglio immagino, una mano che si tende, la prendo e tiro. Succede un baccano spaventoso. Infatti, Clousiot che è passato tra la tettoia e il muro è rimasto impigliato con la cintura dei calzoni alla latta. Naturalmente, come sento il baccano, smetto di tirare. Lo zinco adesso tace. Tiro di nuovo Clousiot, pensando che si sia liberato e, alla faccia del baccano che fa la maledetta latta di zinco, lo strappo di forza e lo isso in alto sul girone di ronda.

Dagli altri posti partono due fucilate, non dal mio. Avendo ormai perduto la testa a causa di queste fucilate, saltiamo dalla parte sbagliata, in quella strada che si trova nove metri più giù, mentre a destra ce n'era un'altra a cinque metri soltanto. Risultato: Clousiot si rompe di nuovo la gamba destra. Nemmeno io mi posso alzare: mi sono rotto tutti e due i piedi. Saprò più tardi che si tratta dei calcagni. Il colombiano, da parte sua, ci rimette un ginocchio. I colpi sparati fanno uscire sulla strada il corpo di guardia. Ci prendono di mira con la luce di una grossa lampada elettrica, e ci circondano, con i fucili puntati. Piango, dalla rabbia. Inoltre i poliziotti non possono ammettere che non possa alzarmi. Rientro in galera in ginocchio, strisciando sotto centinaia di colpi di baionetta. Lui, Clousiot, salta su un piede solo, e il colombiano pure. Sanguino orrendamente da una ferita alla testa fattami da un colpo di calcio di fucile.

La sparatoria ha svegliato don Gregorio che essendo, per fortuna, di guardia quella notte, dormiva nel suo studio. Senza di lui, saremmo finiti sotto i colpi di baionetta e di calcio di fucile. Quello che più si accanisce su di me è proprio il sergente che ho pagato perché facesse montare i due sorveglianti complici. Don Gregorio fa cessare

quella strage selvaggia. Li minaccia di mandarli sotto processo se ci feriscono gravemente. Questa parola magica paralizza tutti.

Il giorno dopo la gamba di Clousiot viene ingessata, all'ospedale. Il colombiano si è fatto mettere a posto il ginocchio da un medicone carcerato e porta una fascia Velpeau. Durante la notte, poiché i miei piedi si sono gonfiati al punto che sono grossi come la mia testa, e sono rossi e neri di sangue, tumefatti al punto estremo, il medico me li fa mettere nell'acqua tiepida e salata, poi mi applica delle sanguisughe tre volte al giorno. Quando sono piene di sangue, le sanguisughe si staccano da sole, e le si mette a purgare nell'aceto. Sei punti di sutura hanno chiuso la ferita che ho sulla testa.

Un giornalista a caccia di fatti sensazionali, pubblica su di me un articolo. Racconta che ero il capo della rivolta avvenuta in chiesa, che avevo "avvelenato" una sentinella e che infine ho messo a punto un'evasione collettiva con complicità esterna, dal momento che era mancata la luce nel quartiere con manomissione del trasformatore. "Speriamo che la Francia arrivi il più presto possibile per sbarazzarci dal suo gangster numero 1" conclude.

Joseph è venuto a trovarmi, accompagnato da sua moglie Annie. Il sergente e i tre poliziotti si sono presentati separatamente per prendere l'altra metà dei biglietti. Annie mi chiede che cosa deve fare. Le dico di pagare perché hanno mantenuto la parola; se è andata male non è stata colpa loro.

È una settimana che mi fanno passeggiare nel cortile in una sorta di carriola di ferro che mi serve da letto. Sono disteso, con i piedi in alto che poggiano su una striscia di stoffa tesa tra due pezzi di legno fissati verticalmente ai bracci del lettino. È la sola posizione possibile per non soffrire troppo. I miei piedi enormi, gonfi e congestionati di sangue coagulato, non possono poggiare su niente, nemmeno in posizione di riposo. Sistemato in questo modo, soffro un po' meno. Circa quindici giorni dopo essermeli rotti si sono sgonfiati a metà, e mi fanno una radiografia. Ho i calcagni rotti. Mi resteranno i piedi piatti per tutta la vita.

Il giornale di oggi annuncia per la fine del mese l'arrivo del battello che viene a prenderci con una scorta di poliziotti francesi. Il giornale dice che si chiama *Mana*. È il 12 ottobre. Ci restano diciotto giorni, bisogna giocare l'ultima carta. Ma quale, con i piedi rotti?

Joseph è disperato. Durante la visita mi racconta che tutti i francesi e tutte le donne di Barrio Chino sono costernati al pensiero che dopo aver lottato tanto, tra pochi giorni, vengo consegnato alle autorità francesi. Il mio caso sconvolge tutta la colonia. Mi è di conforto, sapere che questi uomini e le loro donne sono moralmente con me.

Ho abbandonato il progetto di uccidere un poliziotto colombiano. In realtà, non posso decidermi a sopprimere la vita di un uomo che non mi ha fatto niente. Penso che può avere un padre o una madre che aiuta, una moglie, dei figli. Mi diverto al pensiero che bisognerebbe trovare un poliziotto cattivo e senza famiglia. Ad esempio, potrei chiedergli: "Se ti faccio fuori, non mancherai proprio a nessuno?". Sono giù di corda, stamane, 13 ottobre. Guardo un pezzo di pietra di acido picrico, che se lo mangio mi fa venire l'itterizia. Se mi ricoverano all'ospedale forse potrò farmi portar via dagli uomini pagati da Joseph. Il giorno dopo, 14 ottobre, sono più giallo di un

limone. Don Gregorio viene a vedermi nel cortile, sono all'ombra, semicoricato nella mia carretta, con i piedi per aria. Subito, senza giri di frase, gli butto là:

«Ci sono diecimila pesos per lei, se mi fa ricoverare all'ospedale.»

«Francese, proverò. Non tanto per i diecimila pesos, ma perché fa pena vederti tanto lottare invano per la libertà. Solo che non credo che ti tengano all'ospedale, a causa di quell'articolo sul giornale. Avranno paura.»

Un'ora dopo, il dottore mi manda all'ospedale. Non mi hanno nemmeno fatto toccare terra. Tirato giù dall'ambulanza su una barella, tornavo in prigione due ore dopo una visita minuziosa e un esame delle urine che mi è stato fatto senza che mi facessero scendere dalla barella.

E siamo al 19, che è giovedì. La moglie di Joseph, Annie, è venuta accompagnata dalla moglie di un corso. Mi hanno portato delle sigarette e qualche dolce. Queste due donne, con le loro parole affettuose, mi hanno fatto un bene immenso. Le dolci cose che mi hanno detto, la manifestazione della loro pura amicizia, hanno davvero trasformato questo giorno "amaro" in un pomeriggio pieno di sole. Non potrò mai esprimere quanto mi abbia fatto bene la solidarietà della gente della malavita durante il mio soggiorno alla prigione "80". Né quanto devo a Joseph Dega che è arrivato al punto di mettere in pericolo la propria libertà e la propria posizione per aiutarmi a evadere.

Ma una frase di Annie mi fa venire un'idea. Mentre parliamo, dice:

«Mio caro Papillon, lei ha fatto tutto quanto era umanamente possibile per tentare di riconquistare la libertà. Il destino è stato molto crudele con lei. Non le manca altro che far saltare per aria l'"80".»

«E perché no? Perché non dovrei far saltare questa vecchia prigione? Farei un vero favore, a questi colombiani. Se la faccio saltare forse si decidono a costruirne una nuova, più igienica.»

Abbracciando queste donne giovani e affascinanti, cui faccio i miei addii per sempre, dico ad Annie:

«Dica a Joseph di venire a trovarmi, domenica.»

Domenica 22, arriva Joseph.

«Ascolta, devi fare l'impossibile perché qualcuno mi porti, giovedì, una cartuccia di dinamite, un detonatore e una miccia Bickford. Da parte mia farò il necessario per avere un trapano e tre punte.»

«Che vuoi fare?»

«Faccio saltare il muro della prigione in pieno giorno. Prometto cinquemila pesos al falso tassì che mi dicevi. Si metta nella via dietro la calle Medellin tutti i giorni dalle otto del mattino alle sei di sera. Prenderà cinquecento pesos al giorno se non succede niente e cinquemila se succede qualcosa. Passiamo per il buco aperto dalla dinamite, io arrivo sulla schiena di un compagno forte, colombiano, che mi può portare fino al tassì, e il resto spetta a lui. Se quello del falso tassì ci sta, mandami la cartuccia. Sennò è davvero la fine, non c'è più speranza.»

«Conta su di me» mi risponde Joseph.

Alle cinque mi faccio portare in braccio nella chiesa. Dico che voglio pregare da solo. Mi ci portano. Chiedo che don Gregorio venga a trovarmi. Viene.

«*Hombre*, soltanto otto giorni e poi non ci vediamo più.»

«È per questo che l'ho fatta chiamare. Lei ha quindicimila pesos che mi appartengono. Voglio consegnarli al mio amico prima di partire perché li spedisca alla mia famiglia. Voglia accettare tremila pesos che le offro di cuore per avermi sempre protetto dalle malversazioni dei soldati. Se me li dà oggi assieme a un nastro di carta gommata di modo che giovedì li possa consegnare intatti al mio amico, mi fa un favore.»

«D'accordo.»

Torna e mi consegna, sempre tagliati in due, dodicimila pesos. Ne ha tenuti tremila.

Tornato sulla carrozzella, faccio chiamare in un angolo solitario quel colombiano che era scappato con me l'ultima volta. Gli racconto il mio progetto e gli chiedo se si sente capace di portarmi a spalle per venti o trenta metri fino al tassì. Si impegna formalmente. Da questa parte, ci siamo. Agisco come se fossi certo che Joseph riuscirà a farmi avere l'esplosivo. Lunedì mattina sul presto mi metto sotto il lavatoio e Maturette, che con Clousiot fa sempre da "autista" alla carretta sulla quale mi trovo, va a cercare il sergente cui avevo dato i tremila pesos e che mi ha bastonato in maniera selvaggia l'ultima volta che ho cercato di evadere.

«Sergente Lopez, le devo parlare.»

«Che vuole?»

«Le do duemila pesos ma voglio un trapano a mano che sia fortissimo e sei punte adatte a bucare i mattoni. Due di un mezzo centimetro, due di un centimetro e due di un centimetro e mezzo di spessore.»

«Non ho soldi, per comperare tutta questa roba.»

«Questi sono cinquecento pesos.»

«L'avrai domani, martedì, al cambio della guardia, all'una. Prepara i duemila pesos.»

Martedì all'una ho tutto, nel bidone vuoto del cortile, un bidone per la carta che viene svuotato al cambio della guardia. Pablo, il duro colombiano, ritira tutta la merce e la nasconde.

Giovedì 26 Joseph non viene a trovarmi. Verso la fine della visita vengo chiamato. È un vecchio francese, pieno di rughe, che viene da parte di Joseph.

«In questa pagnotta, c'è quello che ti occorre.»

«Questi sono duemila pesos per il tassì. Ogni giorno cinquecento pesos.»

«Il padrone del tassì è un vecchio peruviano in gamba. Non preoccuparti, per questo. Ciao.»

«Ciao.»

In una gran borsa di carta ci hanno messo, affinché il pane non attragga troppo la curiosità, sigarette, fiammiferi, salsicce affumicate, un salame, un pacchetto di burro, una bottiglia d'olio nero. Mentre perquisisce la borsa, allungo alla guardia della porta un pacchetto di sigarette, dei fiammiferi e due salsicce. Mi dice:

«Dammi un pezzo di pane.»

Ci manca altro!

«No, il pane te lo puoi comperare. To', cinque pesos, perché di pane non ce n'è a sufficienza per noi sei.»

Oh! L'ho scampata bella. Bella idea, offrire delle salsicce a quel tipo lì! La carrozzella si allontana in fretta da questo poliziotto invadente. Sono stato colto talmente di sorpresa da questa richiesta di pane che sto ancora sudando.

«Domani, fuochi artificiali. C'è tutto, Pablo. Il buco bisogna farlo proprio sotto la prominenza della torretta. La guardia, dall'alto, non potrà vederti.»

«Ma può sentire.»

«È già previsto. Il mattino alle sei questa parte del muro è all'ombra. Bisogna che un fabbro si metta a spianare un foglio di rame sul muro, a pochi metri da noi, allo scoperto. Se sono due, tanto meglio. Gli do cinquecento pesos a testa. Trovali.»

Li trova.

«Due miei amici ci stanno, a martellare il rame senza fermarsi mai. La sentinella non potrà sentire il rumore del trapano. Solo che tu, con la tua carriola, bisogna che ti metta un po' al di fuori della prominenza della torretta e che discuta con i francesi. Questo mi nasconderà un po' agli occhi della sentinella dell'altro angolo.»

In un'ora, il buco è fatto. Grazie ai colpi di martello sul rame e all'olio versato sulle punte del trapano, la sentinella non dubita di niente. La cartuccia viene inserita nel buco, con il detonatore e venti centimetri di miccia. La cartuccia è stata compressa con dell'argilla. Ce ne andiamo via. Se va bene tutto, l'esplosione farà un gran buco. La sentinella cadrà con la sua garritta e io sulle spalle di Pablo, attraverso il buco, raggiungerò il tassì. Gli altri se la caveranno da soli. Logicamente, Clousiot e Maturette, anche se escono dopo di noi, faranno sempre più alla svelta a salire sul tassì.

Appena prima dell'accensione, Pablo avverte un gruppo di colombiani:

«Se volete scappare, tra qualche istante ci sarà un buco nel muro».

«Buono a sapersi, perché i poliziotti accorreranno e spareranno sugli ultimi più in vista.»

Fuoco. Un'esplosione della malora fa tremare tutto il quartiere. La torretta crolla con il poliziotto. Il muro ha delle grosse fessure da tutte le parti, talmente aperte che si vede la strada, ma nessuna è così larga da poterci passare attraverso. Non si è prodotta una sola breccia che sia adeguata al nostro scopo, ed è soltanto in questo momento che ammetto di essere perduto. Il mio destino è proprio di ritornare laggiù, a Caienna.

Il casino che segue l'esplosione è una cosa che non si può descrivere. Nel cortile ci sono più di cinquanta poliziotti. Don Gregorio sa già a chi fare riferimento.

«*Bueno*, francese, questa volta è l'ultima, penso.»

Il capo della guarnigione è impazzito dalla rabbia. Non può ordinare di picchiare un uomo ferito, coricato su una carrozzella, e io, per evitare grane agli altri, dichiaro apertamente che sono stato io e che ho fatto tutto da solo. Sei guardiani davanti al muro pieno di crepe, e sei fuori nella strada monteranno la guardia in permanenza finché i muratori avranno riparato i guasti. Per fortuna, la sentinella che è caduta dal muro non si è fatta male.

Ritorno al bagno

Tre giorni dopo, il 30 ottobre, alle undici del mattino, dodici sorveglianti del bagno, vestiti di bianco, vengono a prenderci in consegna. Prima di partire, una piccola cerimonia ufficiale: ognuno di noi deve venir identificato e riconosciuto. Hanno portato con sé le nostre schede antropometriche, fotografie, impronte e altre fesserie. Verificate le nostre identità, il console francese firma un documento al giudice della circoscrizione, che è la persona incaricata di consegnarci ufficialmente alla Francia. I presenti sono tutti stupiti del modo amichevole con il quale veniamo trattati dai sorveglianti. Nessuna animosità, né parole dure. I tre che sono stati laggiù più a lungo di noi conoscono diverse guardie e parlano e scherzano con loro come con dei vecchi compagni. Il caposcorta, comandante Boural, si preoccupa per il mio stato, mi guarda i piedi e mi dice che verrò curato a bordo, che nel gruppo venuto a prenderci c'è un buon infermiere.

Il viaggio in fondo alla stiva, in questo trabiccolo, è stato reso faticoso soprattutto dal caldo soffocante e dal fastidio di essere vincolati due a due alle sbarre di giustizia[3] che datano dal bagno di Tolone. Un solo incidente: il battello è stato costretto a fare carbone a Trinidad. In porto, un ufficiale di Marina inglese ha richiesto che ci venissero tolte quelle catene. Sembra sia proibito legare degli uomini a bordo di un'imbarcazione. Ho approfittato di questo incidente per schiaffeggiare un altro ufficiale ispettore inglese. Con questo gesto, cercavo di farmi arrestare e di scendere a terra. L'ufficiale mi dice:

«Non l'arresterò e non la farò scendere a terra per il grave reato che ha commesso. Sarà assai più punito ritornando laggiù.»

Mi ha ripagato con la mia stessa moneta. Insomma, sono proprio destinato a tornare al bagno. È una sfortuna, perché questi undici mesi di evasione, d'intense e diverse lotte, finiscono proprio male. Nonostante tutto, nonostante il clamoroso fallimento di queste numerose avventure, il ritorno verso il bagno, con le sue amare conseguenze, non può cancellare i momenti indimenticabili che ho vissuto.

Vicino al porto di Trinidad che abbiamo appena lasciato, a pochi chilometri, si trova l'ineguagliabile famiglia Bowen. Non siamo passati molto lontano da Curaçao, terra di quel grandissimo uomo che è il vescovo Irénée de Bruyne. Di sicuro, abbiamo costeggiato anche il territorio degli indios guajiros, dove ho conosciuto l'amore più puro e appassionato nella sua forma naturalmente spontanea. Tutta la chiarezza di cui sono capaci i fanciulli, il modo puro di vedere le cose che distingue quell'età privilegiata, l'ho ritrovato in queste donne indie, piene di volontà, ricche di comprensione, di amore semplice e di purezza.

E i lebbrosi dell'Isola dei Piccioni! quei miserabili forzati raggiunti da quell'orrenda malattia, che hanno comunque avuto la forza di trovare nel loro cuore la nobiltà necessaria per aiutarci!

Fino al console belga con la sua spontanea bontà, e addirittura Joseph Dega che senza conoscermi si è tanto esposto per me! Tutte queste persone, tutti questi esseri

[3] Lingotti di ferro sui quali scorrono gli anelli messi ai piedi dei carcerati puniti.

che ho conosciuto nel corso dell'evasione, mi ricompensano di averla compiuta. Anche se è fallita, la mia evasione è una vittoria, se non altro perché ha arricchito la mia anima con la conoscenza di persone eccezionali. Non rimpiango di averla compiuta.

Ecco qui il Maroni, con le sue acque fangose. Siamo sul ponte del *Mana*. Il sole dei tropici ha già cominciato a bruciare la terra. Sono le nove del mattino. Rivedo l'estuario mentre entriamo con calma dove sono partito tanto in fretta. I miei compagni non parlano. I sorveglianti sono contenti di arrivare. Il mare, durante il viaggio, è stato brutto e molti di loro adesso sono allegri.

16 novembre 1934

Sul pontile di sbarco c'è un sacco di gente. Si sente che aspettano con curiosità di vedere gli uomini che non hanno avuto paura ad andare così lontano. Poiché arriviamo di domenica, si tratta anche di una distrazione per questa società che non ne dispone di molte. Sento della gente che dice:

«Quello ferito è Papillon. Quello è Clousiot. L'altro è Maturette...», e così via.

Nel campo del penitenziario ci sono seicento uomini, allineati a gruppi davanti alla loro baracca. Vicino a ogni gruppo, dei sorveglianti. Il primo che riconosco è François Sierra. Piange a dirotto, senza nascondersi agli altri. È appeso a una finestra dell'infermeria e mi guarda. Si sente che il suo sconforto è sincero. Ci fermiamo in mezzo al campo. Il comandante del penitenziario prende un megafono:

«Deportati, avete la possibilità di constatare l'inutilità del l'evasione. Tutti i paesi vi arrestano per consegnarvi alla Francia. Nessuno vuole saperne, di voi. È dunque meglio rimanere calmi e comportarsi bene. Che cosa spetta a questi sei uomini? Una grossa condanna che dovranno scontare al Reclusorio dell'Isola San Giuseppe, e per il resto della pena l'internamento a vita nelle Iles du Salut. Ecco che cosa ci hanno guadagnato, a evadere. Spero che abbiate capito. Sorveglianti, portate questi uomini nel braccio disciplinare.»

Qualche minuto dopo ci troviamo in una cella speciale nel braccio di alta sorveglianza. Appena arrivato, chiedo che mi vengano curati i piedi, che sono ancora molto gonfi e tumefatti. Clousiot dice che il gesso della sua gamba gli fa male. Tentiamo il colpo... Non si sa mai che ci mandino all'ospedale! François Sierra arriva con il suo sorvegliante.

«Ecco l'infermiere» dice la guardia.

«Come va, Papi?»

«Sono ammalato, voglio andare all'ospedale.»

«Cercherò di fartici mandare, ma dopo quello che hai combinato là dentro, credo che sarà quasi impossibile, e questo vale anche per Clousiot.»

Mi massaggia i piedi, ci mette una pomata, controlla il gesso di Clousiot e se ne va. Non abbiamo potuto dirci niente, perché c'erano le guardie, ma i suoi occhi esprimevano tanta dolcezza che ne sono rimasto molto scosso.

«No, non c'è niente da fare» mi dice il giorno dopo, facendomi un altro massaggio. «Vuoi che ti faccia trasferire in una cella comune? Ti mettono la sbarra ai piedi, di notte?»

«Sì.»

«E allora è meglio che tu vada nella sala comune. Avrai sempre la sbarra, ma non sarai solo. E in questo momento trovarsi all'isolamento dev'essere terribile, per te.»

«D'accordo.»

Sì, in questo momento l'isolamento è ancora più difficile da sopportare di prima. Mi trovo in un tale stato d'animo che non ho bisogno di vagabondare sia nel passato sia nel presente. E siccome non posso camminare, per me la galera è ancora peggio di prima.

Eh, ci sono di nuovo sulla "strada della putredine". E tuttavia avevo potuto liberarmene in fretta e già volavo sul mare verso la libertà, verso la gioia di poter

essere di nuovo un uomo; anche verso la vendetta, correvo. Non devo mai dimenticare che devo fare i conti con il trio Polein, sbirri e procuratore. Per quanto riguarda la valigia non c'è bisogno di consegnarla alle guardie della porta della polizia giudiziaria. Arriverò vestito da dipendente dei wagons-lits Cook, con in capo un bel berretto della compagnia. Sulla valigia una grande etichetta: "Commissario di divisione Benoît, 36 quai des Orfèvres, Paris, Seine". La porterò io stesso la valigia, nella sala dei rapporti. E poiché avrò calcolato che l'orologeria funzionerà soltanto quando mi sarò ritirato, non dovrebbe andar male. Aver trovato tale soluzione mi ha sollevato da un gran peso. Al procuratore avrò tutto il tempo di strappare la lingua. Il modo non l'ho ancora stabilito, ma la cosa è già decisa. Gliela strapperò a pezzi, quella lingua puttana.

Primo obiettivo immediato: curarmi i piedi. Devo camminare il più alla svelta possibile. Passerò sotto processo soltanto fra tre mesi, e in tre mesi ne succedono di cose. Un mese per camminare, un mese per mettere le cose a punto, e buonasera miei signori. Direzione Honduras Britannico. Ma questa volta non potrà mettermi le mani addosso nessuno.

Ieri, a tre giorni dal nostro ritorno, mi hanno portato nella sala comune. Quaranta uomini sono qui in attesa del consiglio di guerra. Alcuni imputati di furto, altri di saccheggio, di incendio volontario, di omicidio, di tentato omicidio, d'assassinio, di evasione e persino di antropofagia. Siamo venti per lato tutti attaccati alla stessa sbarra di ferro che è lunga più di quindici metri. Alle sei di sera il piede sinistro di ognuno di noi viene attaccato alla sbarra comune con un grosso anello di ferro, che viene ritirato alle sei del mattino, e per tutta la giornata ci si può sedere, passeggiare, giocare a dama, discutere in quello che chiamiamo "il viale", una specie di corsia di due metri lunga come la stanza. Durante il giorno non ho il tempo di stare a pensare. Tutti vengono a trovarmi, a piccoli gruppi, perché gli racconti dell'evasione. Quando gli dico che ho abbandonato volontariamente la mia tribù guajira, con Lali e Zoraima, gridano tutti che sono matto.

«Cosa volevi di più, amico mio?» esclama un parigino che ha sentito il mio racconto. «Il tram? l'ascensore? il cinema? l'elettricità con la corrente d'alta tensione per accendere la sedia elettrica? O volevi andare a fare il bagno nella fontana di place Pigalle? Come, vecchio!» continua questo gran chiacchierone di Parigi. «Hai due femmine una più ben fatta dell'altra, vivi nudo in mezzo alla natura con tutta una compagnia di nudisti simpatici, mangi, bevi, caghi; hai il mare, il sole, la sabbia calda e poi ti danno le perle delle ostriche, gratis, e tu non trovi niente di meglio da fare che abbandonare tutto, ma per andare dove? Ma dimmelo! Per dover attraversare le strade di corsa col rischio di venir schiacciato da un'auto, per essere costretto a pagare l'affitto, la bolletta del gas e del telefono e, se vuoi una macchina, per fare il ladro o lavorare come un imbecille per uno che ti sfrutta e ti paga quel tanto perché tu non crepi di fame! Non ci capisco niente amico! Eri in paradiso e ritorni volontariamente nell'inferno dove, oltre alle preoccupazioni che hanno tutti, tu hai anche quella di non farti prendere da tutti i poliziotti del mondo che ti corrono dietro! È vero che sei ancora fresco di Francia, e che non hai ancora avuto il tempo di veder diminuire le tue facoltà fisiche e morali. Io, con i miei dieci anni di bagno, non posso nemmeno capirti. Ma in ogni modo che tu sia il benvenuto tra di noi, e siccome hai di sicuro

l'intenzione di ricominciare, conta su di noi, che ti aiutiamo. Non è vero compagni? Siete d'accordo?»

Gli uomini sono d'accordo, e io li ringrazio.

Sono, e me ne rendo ben conto, degli uomini pericolosi. A causa della nostra promiscuità è molto difficile che qualcuno non si accorga che hai il bossolo. Di notte, poiché tutti sono vincolati alla comune sbarra di giustizia, non è difficile uccidere impunemente qualcuno. Basta che di giorno lo scopino arabo, per un po' di soldi, accetti di non chiudere bene l'anello. Così di notte l'interessato si stacca, fa ciò che ha combinato di fare e torna tranquillamente a dormire al suo posto, chiudendo bene, questa volta, l'anello. L'arabo, che è indirettamente complice, sta zitto.

Sono tornato da tre settimane. Sono trascorse molto in fretta. Comincio a muovere qualche passo tenendomi alla sbarra nel corridoio che separa le due file di tavolacci. Faccio i primi tentativi. La scorsa settimana, all'istruttoria, ho visto le tre guardie dell'ospedale che avevamo stordito e disarmato. Sono felicissime che ci abbiano ripresi e sperano che un giorno ci si trovi in qualche posto dove loro sono di servizio. Infatti, a causa della nostra fuga hanno avuto tutti e tre delle gravi punizioni: sospensione dei loro sei mesi di ferie in Europa; sospensione del loro supplemento coloniale di salario per la durata di un anno. Come dire che il nostro incontro non è stato molto cordiale. Nel corso dell'istruttoria raccontiamo di queste minacce perché ne prendano nota. L'arabo si è comportato meglio. Non ha detto altro che la verità, senza esagerare, e trascurando il ruolo svolto da Maturette. Il capitano che funge da giudice istruttore ha insistito molto per conoscere i nomi di chi ci aveva procurato la barca. Ci siamo fatti guardar male raccontando loro delle storie fantastiche, come quella che avevamo messo insieme noi stessi una zattera, ecc.

A causa dell'aggressione nei confronti dei sorveglianti, ci dice che farà tutto il possibile per farci prendere cinque anni a me e a Clousiot, e tre a Maturette.

«E dal momento che la chiamano Papillon, stia pur certo che gliele taglio io le ali, così non prenderà più il volo.»

Ho proprio paura che abbia seriamente l'intenzione di farlo.

Solo due mesi di attesa, e poi andiamo sotto processo. Rimpiango di non aver messo nel mio bossolo un paio di punte di quelle frecce avvelenate. Se le avessi avute, avrei forse potuto giocare tutto per tutto nel braccio disciplinare. Adesso, ogni giorno faccio dei progressi. Cammino sempre meglio. François Sierra viene sempre, mattina e sera, a massaggiarmi con l'olio canforato. Queste visitemassaggio mi fanno un gran bene, ai piedi e al morale. È bello avere un amico nella vita!

Ho notato che questa evasione tanto prolungata ci ha attribuito un indiscutibile prestigio presso tutti i forzati. Sono certo che in mezzo a questi uomini ci troviamo in completa sicurezza. Non rischiamo di essere assassinati per venir derubati. La grande maggioranza non accetterebbe la cosa ed è certo che i colpevoli verrebbero uccisi. Tutti, nessuno escluso, ci rispettano e hanno addirittura una certa ammirazione nei nostri riguardi. E il fatto di aver osato suonargliele alle guardie contribuisce a farci considerare come uomini disposti a tutto. È abbastanza proficuo, sentirsi in stato di sicurezza. Ogni giorno cammino più a lungo, e spesse volte, grazie a una bottiglietta che mi ha lasciato Sierra, degli uomini si offrono di massaggiarmi non soltanto i piedi, ma anche i muscoli delle gambe, atrofizzati da questa lunga immobilità.

Un arabo in pasto alle formiche

In questa stanza ci sono due uomini taciturni, che non parlano con nessuno. Sempre vicini l'uno all'altro, parlano soltanto tra di loro, a voce così bassa che nessuno può sentir niente di quanto si dicono. Un giorno, offro a uno di loro una sigaretta americana di un pacchetto che mi ha portato Sierra. Mi ringrazia e poi mi dice:

«François Sierra è amico tuo?»

«Sì, è il mio miglior amico.»

«Forse un giorno, se va male tutto, ti facciamo avere la nostra eredità attraverso Sierra.»

«Che eredità?»

«Abbiamo deciso, io e il mio amico, che se ci ghigliottinano ti faremo avere il nostro bossolo perché ti serva a evadere di nuovo. Quindi, lo daremo a Sierra perché te lo consegni.»

«Pensate di venir condannati a morte?»

«È quasi certo, abbiamo poche possibilità di cavarcela.»

«Se è così sicuro che vi condannano a morte, perché vi trovate in questa sala comune?»

«Credo che abbiano paura che ci suicidiamo se ci troviamo soli in una cella.»

«Ah! be', è probabile. Che cosa avete fatto?»

«Abbiamo fatto mangiare un arabo dalle formiche carnivore. Te lo dico perché, sfortunatamente, hanno delle prove indiscutibili. Siamo stati colti sul fatto.»

«E dove è successo?»

«Al chilometro 42, al campo della morte vicino alla Sparouine.»

Il suo compagno, un tolosano, si è avvicinato. Gli offro un'americana. Si siede vicino all'amico, di fronte a me.

«Non abbiamo mai chiesto l'opinione di nessuno» dice il nuovo arrivato. «Ma sarei curioso di sapere che ne pensi di noi.»

«Come faccio a dirti, se non so niente, se hai avuto ragione o torto di buttare un uomo vivo, sia pure arabo, in pasto alle formiche? Per dirti il mio parere dovrei conoscere tutta la faccenda dall'a alla zeta.»

«Te la racconto» dice il tolosano. «Il campo del chilometro 42, a quarantadue chilometri da Saint-Laurent, è un campo forestale. Laggiù i forzati sono costretti a tagliare ogni giorno un metro cubo di legna dura. Tutte le sere ti devi trovare nel bosco, vicino alla legna che hai tagliato e che sia ben ammucchiata. I sorveglianti vengono, accompagnati dagli scopini arabi, a verificare se hai compiuto il tuo lavoro. Se viene accettato, ogni stero di legna viene segnato con della pittura rossa, verde o gialla, a seconda dei giorni. Il lavoro viene accettato alla condizione che ogni pezzo sia di legno duro. Per riuscirci ci si mette in due. Spesso non riuscivamo a fare il lavoro assegnato. Allora alla sera ci mettevano in galera senza mangiare e il mattino, sempre senza mangiare, ci rimettevano al lavoro con l'obbligo di fare quello che non era stato fatto il giorno prima e in più lo stero del giorno. Un modo per farci morire come dei cani.

«Più andava avanti in questo modo e più ci si indeboliva, e meno eravamo in grado di compiere il lavoro. Inoltre, ci avevano assegnato una guardia speciale che non era un sorvegliante, ma un arabo. Veniva con noi sul cantiere, si sedeva comodamente, con il nervo di bue tra le gambe e non smetteva mai di insultarci. Mangiava facendo dei rumori con bocca e denti per farcene venire voglia. Insomma, un tormento continuo. Avevamo due bossoli, con tremila franchi ciascuno, per scappare. Un giorno decidiamo di corrompere l'arabo. Ne venne fuori una situazione peggiore. Per fortuna ha sempre creduto che avessimo un bossolo solo. Il suo sistema era facile: per cinquanta franchi, ad esempio, ci lasciava andare a rubare nei mucchi che già erano stati accettati il giorno prima, dei pezzi di legna sfuggiti alla pittura, e così riuscivamo a combinare la nostra misura quotidiana. Così, a cinquanta e cento alla volta, ci fregò circa duemila franchi.

«Siccome eravamo riusciti a metterci a posto con il lavoro, abbiamo smesso di pagare l'arabo. E quindi, pensando che non ci avrebbe denunciato in quanto ci aveva spogliato di tutti i soldi che avevamo, cercavamo nel bosco dei mucchi già accettati per fare la stessa operazione che avevamo fatto prima con l'arabo consenziente. Un giorno questi ci seguì, di nascosto, per essere sicuro che non rubavamo la legna. E infatti ci scopre:

«"Ah ah! Tu rubare legna sempre e non pagare! Se tu non dare cinquecento franchi a me, io ti denuncio!"

«Pensando che si trattasse soltanto di una minaccia, abbiamo rifiutato. Il giorno dopo ritorna.

«"Tu paghi o stasera tu in galera."

«Rifiutiamo ancora. Nel pomeriggio arriva accompagnato dalle guardie. È stata una cosa tremenda, Papillon! Dopo averci spogliati nudi, ci portano in mezzo ai mucchi dai quali avevamo preso della legna e inseguiti da quei barbari, picchiati dal nervo di bue dell'arabo, siamo stati costretti a disfare, di corsa, i nostri steri e a completare tutti quelli dai quali avevamo sottratto della legna. La corrida è durata due giorni, senza mangiare né bere. Spesso si cadeva per terra. L'arabo ci faceva alzare a pedate e a nervate. Alla fine ci siamo coricati per terra, non ne potevamo più. E sai come è riuscito a farci alzare? Ha preso uno di quei nidi, simili a quelli delle vespe selvatiche, abitati da mosche tropicali. Ha tagliato il ramo dal quale pendeva il nido e ce l'ha schiacciato addosso. Impazziti di dolore, non solo ci siamo alzati ma ci siamo messi a correre come matti. È inutile che ti dica che cosa abbiamo sofferto. Sai com'è dolorosa la puntura di una vespa. Immagina cinquanta o sessanta punture. Queste mosche tropicali bruciano ancor più delle vespe.

«Ci hanno lasciato a pane e acqua in una cella di rigore per dieci giorni, senza curarci. Nemmeno a passarci sopra dell'urina, bruciava lo stesso, senza sosta, per tre giorni. Ci ho perduto l'occhio sinistro sul quale si erano accanite dieci di quelle mosche tropicali. Quando ci hanno riportati nel campo, gli altri condannati hanno deciso di aiutarci. Hanno deciso di darci ognuno un pezzo di legna dura tagliato nella misura giusta. In questo modo si arrivava pressappoco a uno stero e la cosa ci aiutava molto, perché in due dovevamo fare soltanto un mucchio. Ci siamo riusciti a fatica, ma ci siamo riusciti. Poco alla volta ci siamo rimessi in forze. Si mangiava molto. Ed è stato per caso che ci è venuta l'idea di vendicarci su quel caprone con le formiche.

Cercando della legna dura abbiamo trovato un nido enorme di formiche carnivore in un macchione, le abbiamo viste che divoravano un cerbiatto che era grosso come una capra.

«L'arabo faceva sempre le sue ronde sul lavoro e un bel giorno l'abbiamo colpito con il manico dell'ascia, poi l'abbiamo trascinato verso il nido delle formiche. L'abbiamo denudato e attaccato all'albero, coricandolo per terra ad arco, con i piedi e le mani legate da grosse corde che servivano a stringare la legna.

«Con l'ascia gli abbiamo fatto qualche ferita in diversi punti del corpo. Gli abbiamo riempito la bocca d'erba perché non potesse gridare, stringendola con un bavaglio, e siamo rimasti in attesa. Le formiche hanno cominciato a mangiarselo solo dopo che ne avevamo fatte salire qualche fila su un bastone affondato nel formicaio e le avevamo scosse sul corpo del caprone.

«Non è andata avanti molto. Mezz'ora dopo le formiche attaccavano a migliaia. Hai mai visto delle formiche carnivore, Papillon?»

«No, mai. Ho visto delle grosse formiche nere.»

«Queste che ti dico io sono minuscole e rosse come il sangue. Strappano via dei microscopici pezzetti di carne e se li portano al nido. Se noi abbiamo sofferto con le mosche, immagina un po' che cosa ha dovuto soffrire lui, scorticato vivo da migliaia di formiche. La sua agonia è durata due giorni e un mattino. Dopo ventiquattro ore non aveva più gli occhi.

«Riconosco che siamo stati senza pietà nella nostra vendetta, ma bisogna considerare quello che ci aveva fatto. Se non siamo morti è stato un miracolo. Naturalmente, si sono messi a cercare quel caprone dappertutto, e gli altri scopini arabi, non diversamente dalle guardie, sospettavano che noi non fossimo estranei alla sua scomparsa.

«Tutti i giorni scavavamo un po' in un'altra macchia, per fare un buco dove metterci i suoi resti. Non avevano ancora scoperto niente, dell'arabo, quando una guardia vede che stavamo preparando una fossa. Quando andavamo al lavoro, lui di nascosto ci seguiva per vedere che facevamo. È stato questo, a perderci.

«Un mattino, subito dopo il nostro arrivo sul lavoro, stacchiamo l'arabo ancora pieno di formiche ma quasi ridotto a scheletro e proprio mentre stavamo per tirarlo nella fossa (non si poteva trasportarlo, c'era il rischio di farsi mordere a sangue dalle formiche) siamo stati sorpresi da tre scopini arabi e da due sorveglianti. Aspettavano con pazienza, ben nascosti, che lo seppellissimo.

«Ecco come sono andate le cose. Abbiamo dichiarato ufficialmente di averlo prima ucciso e poi dato alle formiche. L'accusa sostenuta dal medico legale, dice che non c'era sul suo corpo alcuna ferita mortale: sostiene che l'abbiamo fatto divorare vivo.

«Il nostro sorvegliante difensore (perché là le guardie si improvvisano avvocati) ci dice che se la nostra tesi viene accettata possiamo salvare la testa. Sennò, se la beccano loro. Francamente, abbiamo poche speranze. È per questo che io e il mio amico ti abbiamo scelto come erede senza dirtelo.»

«Speriamo che io non erediti niente, ve lo auguro di tutto cuore.»

Accendiamo una sigaretta e vedo che mi guardano con l'aria di chiedermi: "E allora, parli?".

«Ascoltate, duri, vedo che aspettate una risposta a quanto mi avevate chiesto prima di raccontarmi la faccenda: e cioè il mio modo di giudicare, da uomo. Un'ultima domanda, che non avrà influenza sulla mia decisione: che ne pensa la maggioranza di questa sala, e perché voi non parlate mai con nessuno?»

«La maggioranza pensa che avremmo dovuto farlo fuori, ma non farlo mangiare vivo. Per ciò che riguarda il nostro silenzio, non parliamo con nessuno perché un giorno c'è stata l'occasione di evadere rivoltandosi e loro non hanno voluto.»

«La mia opinione, amici, ve la dico subito. Avete fatto bene a restituirgli centuplicato quello che aveva fatto lui a voi: il colpo del nido di vespe o mosche tropicali che siano, è imperdonabile. Se vi ghigliottinano, nell'ultimo momento pensate molto intensamente a una cosa sola: "Mi tagliano la testa, ed è una faccenda che dura trenta secondi, il tempo di legarmi, di mettermi sotto e di far cadere la lama. Ma per lui, la sua agonia è durata sessanta ore. Sono io che ho vinto". Per quanto riguarda gli uomini della sala, non so se avevate ragione quando avete creduto che quel giorno una rivolta avrebbe potuto consentire un'evasione in comune, e gli altri invece non si sono ritrovati della stessa opinione. D'altra parte in una rivolta ci si può trovare nelle condizioni di uccidere senza averlo voluto precedentemente. Ora, fra tutti quelli che sono qui, i soli che rischiano la testa credo siate voi e i fratelli Graville. Uomini, ogni situazione particolare comporta necessariamente delle reazioni diverse.»

Soddisfatti della nostra conversazione, i due disgraziati si ritirano e ricominciano a vivere nel silenzio che avevano rotto per parlare con me.

L'evasione degli antropofagi

"L'hanno mangiata, la gamba di legno!" "Un ragù di gamba di legno, un ragù!" Oppure, con una voce che imita quella di una donna: "Cameriere, per favore, un pezzo d'uomo alla griglia, senza pepe, grazie".

È raro che nelle notti profonde non si senta gridare l'una o l'altra di queste frasi, quando non tutte e tre.

Clousiot e io ci chiediamo per chi e perché vengono lanciate queste allusioni nella notte.

Questo pomeriggio il mistero è stato risolto. È uno dei protagonisti che mi racconta la vicenda, si chiama Marius de La Ciotat, specialista in casseforti. Quando ha saputo che avevo conosciuto suo padre, Titin, non ha avuto paura a raccontarmela.

Dopo avergli raccontato una parte della mia evasione, gli chiedo, come è normale: «E tu?».

«Oh, io, sono dentro in una brutta questione. Ho paura, per una semplice evasione, di beccarmi cinque anni. Sono dell'evasione che è stata chiamata "degli antropofagi". Quando di notte senti a volte gridare: "L'hanno mangiata, eccetera", oppure "Un ragù, eccetera", sono dirette ai fratelli Graville.

«Eravamo partiti in sei dal chilometro 42. Nell'evasione c'erano Dédé e Jean Graville, due fratelli di trenta e trentacinque anni, lionesi, un napoletano di Marsiglia e io, e poi uno di Angers con una gamba di legno e un giovane di ventitré anni che gli faceva da donna. Siamo usciti bene dal Maroni ma in mare siamo stati rigettati sulla costa della Guiana Olandese.

«Non si è salvato niente, nel naufragio, né viveri né altro. E ci siamo ritrovati, per fortuna vestiti, nella foresta. Devi sapere che in quel posto non c'è spiaggia e che il mare penetra nella foresta vergine. È veramente inestricabile, non ci si può penetrare a causa delle piante abbattute, sia infrante alla base, sia sradicate dal mare, incastrate le une nelle altre.

«Dopo aver camminato per un giorno, troviamo la terra asciutta. Ci dividiamo in tre gruppi, i Graville, io e Guesepi, e quello dalla gamba di legno con il suo amichetto. In breve, partiti in direzioni diverse, dodici giorni dopo ci incontriamo quasi allo stesso punto dove ci eravamo separati, i due Graville, Guesepi e io. Era tutto circondato da sabbie mobili e non avevamo trovato un solo passaggio. Credo non sia il caso di dirti che faccia avevamo. Avevamo vissuto per tredici giorni mangiando soltanto qualche radice d'albero o dei germogli. Morti di fame e di stanchezza, ridotti a zero, decidemmo che io e Guesepi con le poche forze che ci restavano, saremmo tornati sulla riva del mare e avremmo messo una camicia il più in alto possibile su un albero per arrenderci al primo battello guardacoste olandese che certamente sarebbe passato da quelle parti. I Graville, dopo essersi riposati per qualche ora, dovevano andare alla ricerca degli altri due.

«Non doveva essere difficile in quanto eravamo rimasti d'accordo in partenza che ogni gruppo avrebbe lasciato tracce del suo passaggio con dei rami rotti.

«Dunque, dopo qualche ora, vedono arrivare il tipo con la gamba di legno, da solo.

«"E il piccolo dov'è?"

«"L'ho lasciato molto lontano, perché non poteva più camminare."

«"Sei un porco, se l'hai abbandonato."

«"È stato lui a volere che tornassi sui miei passi."

«In quel momento Dédé si accorge che porta, a quel solo piede che ha, una scarpa del ragazzo.

«"E inoltre l'hai lasciato a piedi scalzi per metterti la sua scarpa? Mi congratulo. E sembri in forma, anche, non sei nelle nostre condizioni. Hai mangiato, è evidente."

«"Sì, ho trovato una grossa scimmia ferita."

«" Tanto meglio per te. Buon pro ti faccia." E a questo punto Dédé si alza, con il coltello in mano, perché crede di capire vedendo che il suo tascapane è pieno.

«"Apri il tascapane. Cosa c'è dentro?"

«Apre, e salta fuori un pezzo di carne.

«"Che roba è, questa?"

«"Un pezzo di scimmia."

«"Porco, hai ucciso il ragazzo per mangiartelo!"

«"No, Dédé, te lo giuro. È morto di stanchezza e ne ho mangiato appena un po'. Perdono."

«Non ha avuto il tempo di terminare la frase che aveva già il coltello nella pancia. E poi, rovesciandogli le tasche, trova un sacchetto di cuoio con dei fiammiferi e uno strofinino.

«La rabbia provocata dal fatto che prima di separarsi, quel tipo non avesse spartito i fiammiferi, e poi la fame, insomma accendono un bel fuoco e cominciano a sbafarselo.

«Guesepi arriva in pieno banchetto. Loro lo invitano. Guesepi rifiuta. Sulla riva del mare aveva mangiato dei granchi e dei pesci crudi. E assiste senza parteciparvi allo spettacolo dei Graville che dispongono sulle braci altri pezzi di carne, servendosi persino della gamba di legno per alimentare il fuoco. Quindi, Guesepi ha visto quel giorno e l'indomani i Graville mangiare il tipo, e ha anche notato quali parti hanno sbafato: il garretto, la coscia, le due chiappe.

«Io» continua Marius «sono sempre rimasto sulla riva del mare, poi Guesepi è venuto a cercarmi. Ci siamo riempiti un cappello di pesciolini e di granchi e siamo andati a farci cuocere sul fuoco dei Graville. Io il cadavere non l'ho visto, di sicuro l'avevano già tirato più lontano. Ma ho visto molti pezzi di carne ancora vicino al fuoco, sulla cenere.

«Tre giorni dopo ci raccoglieva un guardacoste e ci consegnava al penitenziario di Saint-Laurent-du-Maroni.

«Guesepi non è riuscito a tenere la bocca chiusa. Tutti, in questa sala, conoscono la faccenda, anche le guardie. Io ve la racconto perché la sanno tutti: e siccome i Graville sono dei tipi che hanno un brutto carattere, gli fanno quei versi che senti di notte.

«Ufficialmente siamo accusati di evasione aggravata da antropofagia. La disgrazia è che per difendermi dovrei accusare, e questo non è possibile. Abbiamo detto che gli altri sono scomparsi nella foresta. Questa è la mia situazione, Papi.»

«Ti compiango, mio caro, perché effettivamente puoi difenderti solo se accusi gli altri.»

Un mese dopo Guesepi veniva assassinato con una coltellata nel cuore, di notte. Non c'era bisogno di chiedersi chi aveva fatto il colpo.

È questa l'autentica storia degli antropofagi che hanno mangiato un uomo facendolo arrostire con la propria gamba di legno, il quale a sua volta aveva mangiato il ragazzo che lo accompagnava.

Stanotte sono coricato in un altro punto della sbarra di giustizia. Ho preso il posto di un uomo che se n'è andato. Ho chiesto a tutti di spostarsi di un posto, così siamo vicini io e Clousiot.

Dal posto dove mi trovo, sia pure con il piede sinistro vincolato all'anello, posso vedere, se mi siedo, che cosa succede nel cortile.

La sorveglianza è così stringata che le ronde non hanno un ritmo. Si succedono senza sosta, e ne arrivano altre in senso contrario in qualsiasi momento.

Con i piedi adesso sto bene, soffro soltanto se piove. Quindi, sono di nuovo nelle condizioni di effettuare un'azione, ma come? La sala non ha finestre, ha soltanto un'immensa cancellata d'un pezzo solo che occupa tutta la larghezza e arriva fino al tetto. È situata in modo che il vento di nord-est ci possa penetrare liberamente. Nonostante una settimana di osservazione, non riesco a trovare un'incrinatura nella sorveglianza dei guardiani. Per la prima volta, arrivo quasi ad ammettere che riusciranno a chiudermi nel Reclusorio dell'Isola San Giuseppe.

Mi dicono che è terribile. Viene chiamato "la mangiauomini". Altra informazione: da quando esiste, cioè ottant'anni, nessuno ha potuto evadere.

Naturalmente, questa mezza ammissione di aver perduto la partita mi porta a guardare all'avvenire. Ho ventotto anni e il capitano istruttore chiede cinque anni di reclusione. Sarà difficile che me la cavi con meno. Quindi avrò trentatré anni quando uscirò dal Reclusorio.

Ho ancora molti soldi nel mio bossolo. Dunque, se non riesco a evadere, cosa probabile, stando a quanto ho sentito, bisognerà almeno che mi mantenga in buona salute. Cinque anni di completo isolamento sono difficili da sopportare senza impazzire. Così conto, ben nutrito, di disciplinare fin dal primo giorno della condanna il mio cervello secondo un programma ben stabilito e vario. Evitare al massimo i sogni dei castelli in aria, e soprattutto i sogni che riguardano la mia vendetta. Quindi mi preparo fin d'ora a superare da vincitore la terribile punizione che mi aspetta. Sì, li arrangio io. Dal Reclusorio uscirò forte fisicamente e sempre in pieno possesso delle mie facoltà fisiche e morali.

Mi ha fatto bene stabilire questo piano di condotta e accettare serenamente ciò che mi aspetta. La brezza che entra nella stanza accarezzandomi, mi fa proprio star bene.

Clousiot sa quando non voglio parlare, e quindi il mio silenzio non lo preoccupa, fuma molto e basta. Si riesce a vedere qualche stella, e io gli dico: «Le vedi le stelle dal tuo posto?».

«Sì» dice chinandosi un po'. «Preferisco non guardarle, perché mi ricordano troppo le stelle dell'evasione.»

«Non farti venire il mal di fegato, le rivedremo a migliaia in una prossima fuga.»

«Quando? Tra cinque anni?»

«Clousiot, l'anno che abbiamo vissuto, tutte quelle avventure che ci sono capitate, la gente che abbiamo conosciuto, non valgono cinque anni di reclusione? Preferivi non aver partecipato all'evasione e trovarti nelle isole da quando sei arrivato? Rimpiangi di aver partecipato all'evasione a causa di quanto ci aspetta, che certo non è dolce? Rispondimi con sincerità, sei pentito sì o no?»

«Papi, dimentichi una cosa che io non ho avuto: i sette mesi che hai trascorso in mezzo agli indios. Fossi stato con te penserei allo stesso modo, ma io ero in prigione.»

«Scusa, l'avevo dimenticato, sto divagando.»

«No, non divaghi, e io nonostante tutto sono molto contento della nostra evasione perché anch'io ho conosciuto dei momenti indimenticabili. Solo che ho una paura angosciosa di quello che mi aspetta alla "mangiauomini". Cinque anni sono quasi impossibili da fare.»

E allora gli spiego che cosa ho deciso di fare e sento che reagisce molto positivamente. Mi fa piacere vedere il mio amico di nuovo col morale alto, vicino a me. Tra quindici giorni compariremo davanti al tribunale. Da certe voci, il comandante che verrà a presiedere il consiglio di guerra è noto per essere un uomo severo ma, sembra, molto retto. Non accetta con facilità le storie dell'Amministrazione. Questa direi che è una buona notizia.

Clousiot e io, poiché Maturette è in cella da quando siamo arrivati, abbiamo rifiutato di avere per avvocato un sorvegliante. Abbiamo deciso che parlerò io per tutti e tre ed esporrò io stesso la nostra difesa.

Il giudizio

Stamattina, rasati e tosati di fresco, vestiti a nuovo con un bel tessuto a strisce rosse, con le scarpe ai piedi, attendiamo, nel cortile, il momento di andare sotto processo. Da quindici giorni è stato levato il gesso a Clousiot. Cammina normalmente, non è rimasto zoppo.

Il consiglio di guerra è cominciato lunedì. Siamo a sabato mattina, quindi sono stati cinque giorni di processi diversi: il processo di quelli delle formiche ha richiesto, da solo, un'intera giornata. Condannati a morte tutti e due, non li ho più rivisti. I fratelli Graville beccano soltanto quattro anni, per mancanza di prove dell'atto di antropofagia. Per questo processo c'è voluta più di mezza giornata. Gli altri, cinque o quattro anni. In genere, sui quattordici casi in discussione, le condanne inflitte sono state piuttosto severe ma accettabili, senza esagerazioni.

Il tribunale ha inizio alle sette e mezzo. Siamo nella sala, quando entra un comandante vestito da meharista, accompagnato da un vecchio capitano di fanteria e da un sottotenente che fungeranno da assessori.

A destra del tribunale, un sorvegliante graduato, un capitano, rappresenta l'Amministrazione, l'accusa.

«Causa Charrière, Clousiot, Maturette.»

Ci troviamo a circa quattro metri dal tribunale. Ho il tempo di osservare bene il volto scavato dal deserto di questo comandante di quaranta-quarantacinque anni, dai capelli platinati sulle tempie. Sopraccigli folti sovrastano i suoi occhi neri, magnifici, che guardano diritto nei nostri. È un vero militare. Il suo sguardo non ha niente di cattivo. Ci scruta e ci pesa in pochi istanti. I miei occhi fissano i suoi, poi, volontariamente, li abbasso. Il capitano dell'Amministrazione attacca esageratamente, ed è questo che gli farà perdere la partita. Chiama tentato omicidio la momentanea eliminazione dei sorveglianti. Dell'arabo, afferma che è un miracolo che non sia morto sotto le nostre botte. Commette un altro errore dicendo che siamo i forzati che sono riusciti, da quando esiste il bagno penale, a portare più lontano in terra straniera il disonore della Francia: «Addirittura in Colombia! duemilacinquecento chilometri, signor presidente, hanno percorso questi uomini. Trinidad, Curaçao, la Colombia, tutte queste nazioni hanno certamente ascoltato le storie più false sul conto dell'Amministrazione penitenziaria francese.

«Chiedo due condanne senza cumulo di pena, cioè un totale di otto anni: cinque anni per tentato omicidio, da una parte e tre anni per evasione dall'altra. Questo per Charrière e Clousiot. Per Maturette, chiedo soltanto tre anni per evasione, perché dall'inchiesta è stato chiarito che non ha partecipato al tentato omicidio».

Il presidente: «Il tribunale sarebbe interessato alla relazione, più concisa possibile, di questa lunghissima odissea».

Racconto, trascurando la parte sul Maroni, del nostro viaggio in mare fino a Trinidad. Dipingo la famiglia Bowen e le sue gentilezze. Cito la frase del capo della polizia di Trinidad: "Non abbiamo diritto di giudicare la giustizia francese, ma dove non siamo d'accordo è sull'invio di carcerati alla Guiana, ed è per questo che vi aiutiamo". Curaçao, con il vescovo Irénée de Bruyne, l'incidente della borsa coi fiorini, e poi la Colombia, perché e come ci siamo andati. Rapidissimamente, una

piccola esposizione della mia vita tra gli indios. Il comandante mi ascolta senza interrompere. Mi chiede soltanto qualche altro particolare sulla mia vita tra gli indios, punto che gli interessa enormemente. Poi le prigioni colombiane, in particolare la segreta sotto il livello dell'acqua di Santa Marta.

«Grazie, il suo racconto ha illuminato la Corte, e nello stesso tempo l'ha interessata. Ora, una pausa di un quarto d'ora. Non vedo i vostri difensori, dove sono?»

«Non ne abbiamo. Le chiedo di accettare che provveda io stesso alla difesa dei miei compagni e alla mia.»

«D'accordo, il regolamento lo consente.»

«Grazie.»

Un quarto d'ora dopo ricomincia la sessione.

Il presidente: «Charrière, il tribunale l'autorizza a presentare la difesa dei suoi compagni, e la sua. Tuttavia l'avvertiamo che il tribunale le toglierà la parola se manca di rispetto al rappresentante dell'Amministrazione. Lei può difendersi in completa libertà, ma con espressioni adeguate. A lei la parola».

«Chiedo al tribunale di escludere nella maniera più assoluta il reato di tentato omicidio. È una cosa inverosirnile e ve lo dimostro: l'anno scorso io avevo ventisette anni e Clousiot trenta. Eravamo nel pieno delle forze, appena arrivati dalla Francia. Siamo alti un metro e settantaquattro e uno settantacinque. Abbiamo colpito l'arabo e i sorveglianti con i piedi di ferro del nostro letto. Nessuno dei quattro è stato ferito gravemente. Quindi sono stati colpiti con molta precauzione allo scopo, che in realtà abbiamo ottenuto, di stordirli facendo loro il meno male possibile. Il sorvegliante accusatore ha dimenticato di dire, o ignora, che i pezzi di ferro erano avvolti in stracci per non correre il rischio di uccidere qualcuno. Il tribunale, formato di soldati di carriera, sa benissimo che cosa può fare un uomo forte se colpisce qualcuno alla testa, non fosse che con una piattonata di baionetta. Quindi, figuratevi che cosa può fare con un piede di letto di ferro. Faccio notare al tribunale che nessuna delle quattro persone aggredite è stata ricoverata all'ospedale.

«Avendo l'ergastolo, credo che il reato d'evasione sia meno grave che per un uomo condannato a una pena minima. È molto difficile accettare alla nostra età di non poter più ricominciare a vivere. Chiedo per tutti e tre l'indulgenza del tribunale.»

Il comandante parla sottovoce con i due assessori, poi batte sul banco con un martello.

«Imputati, alzatevi!» Siamo in attesa, ritti tutti e tre come dei pioli.

Il presidente: «Il tribunale, escludendo l'imputazione di tentato omicidio, non produce sentenza, nemmeno di assoluzione, a questo riguardo.

«Per quanto concerne il reato di evasione, siete riconosciuti colpevoli di secondo grado. Per questo reato il tribunale vi condanna a due anni di reclusione.»

Insieme diciamo: «Grazie, comandante». E io aggiungo: «Grazie, al tribunale».

Nella sala, le guardie che assistevano al processo sono rimaste di merda.

Quando siamo tornati in mezzo ai nostri compagni, tutti alla notizia sono contenti, nessuno è invidioso. Anzi, anche quelli che l'hanno avuta salata si congratulano con noi per la nostra fortuna. François Sierra è venuto ad abbracciarmi. È pazzo di gioia.

Sesto quaderno
LE ILES DU SALUT

L'arrivo alle isole

Domani ci si deve imbarcare per le Iles du Salut. Nonostante tutta la mia lotta, questa volta ci sono, a poche ore dall'essere internato a vita. E prima dovrei fare due anni di reclusione all'Isola San Giuseppe. Spero che le farò smentire il soprannome che le hanno dato i forzati: la "mangiauomini".

Ho perduto la partita ma non ho l'anima di un vinto.

Anzi dovrei rallegrarmi del fatto che ho soltanto due anni da fare, in questa prigione di un'altra prigione. Come mi sono ripromesso, non mi lascerò trasportare facilmente dalle divagazioni che crea l'assoluto isolamento. Ce l'ho il rimedio, per sfuggirle. Innanzitutto devo vedermi *libero*, sano e fisicamente a posto, come un normale forzato delle isole. Quando uscirò di qui avrò trent'anni.

Lo so che le evasioni dalle isole sono rarissime. Ma anche se si contano sulle dita, degli uomini sono pur evasi. Ebbene, io evado, non c'è dubbio. Tra due anni evado dalle isole, e lo ripeto a Clousiot che è seduto vicino a me.

«Mio caro Papillon, è proprio difficile tirarti giù, e io invidio la fiducia che hai di essere libero, un giorno. È un anno che non cessi di evadere e non hai rinunciato una sola volta. Appena fallisce un'evasione ne prepari un'altra. Mi stupisco che qui tu non abbia tentato niente.»

«Qui, vecchio, non c'è che un modo: fomentare una rivolta. Ma per farlo ci manca il tempo necessario per avere nelle mani tutti questi uomini difficili. Ho cercato di provocarla, ma ho avuto paura che mi divorasse. I quaranta uomini che sono qui sono tutti dei vecchi forzati. La "strada della putredine" li ha assorbiti, reagiscono in maniera diversa da noi. Ad esempio: gli "antropofagi", i "tipi delle formiche", quello che ha messo il veleno nella minestra e per uccidere un uomo non ha esitato ad avvelenarne altri sette che non gli avevano mai fatto niente.»

«Ma alle isole si tratterà sempre dello stesso genere di personaggi.»

«Sì, ma dalle isole scapperò senza aver bisogno di nessuno. Partirò solo o, al massimo, con un compagno. Perché sorridi, Clousiot?»

«Sorrido perché tu non abbandoni mai la partita. Il fuoco che ti brucia il culo di ritrovarti a Parigi per presentare il conto ai tuoi tre amici, ti sostiene con una forza tale che non ammetti non si possa realizzare ciò che tu desideri tanto.»

«Buonanotte, Clousiot, a domani. Sì, andiamo pure a vederle queste maledette Iles du Salut. La prima cosa da chiedere è perché queste isole le chiamano della Salvezza.»

E girando la schiena a Clousiot, allungo un po' di più il mio viso verso la brezza notturna.

Il giorno dopo, molto presto, ci imbarchiamo per le isole. Ventisei uomini a bordo di un trabiccolo di quattrocento tonnellate, il *Tanon*, battello costiero che fa il tragitto Caienna-Isole-Saint-Laurent e viceversa. Veniamo legati a due a due con una catena ai piedi e le manette. Due gruppi di otto uomini a prua, ognuno sorvegliato da quattro guardie con in mano il moschetto. Più un gruppo di dieci che stanno a poppa, con sei guardie e i due capiscorta. Siamo tutti sul ponte di questa rovina che potrebbe cadere a pezzi appena fa brutto tempo.

Voglio distrarmi, durante il viaggio, sono deciso a non pensare. Così, solo per indispettirlo, grido al sorvegliante che mi sta più vicino, e che ha una gran faccia da funerale:

«Con i catenacci che ci avete messo addosso, corriamo il rischio di annegare se questa barca marcia andasse a fondo, cosa che può proprio capitare, nello stato in cui è, se c'è mare grosso.» La guardia, che si era svegliata di malumore, reagisce come avevo previsto.

«Se anche annegate, chi se ne frega? Abbiamo l'ordine di incatenarvi, e basta. La responsabilità è di quelli che danno gli ordini. Noi, in ogni modo, siamo a posto.»

«In ogni modo lei ha ragione, signor sorvegliante, con le catene o senza, se questa barca si spacca lungo la strada, andiamo tutti a picco.»

«Oh, be', è un pezzo» dice quell'imbecille «che fa il tragitto, questo battello, e non è mai successo niente.»

«Certo, ma è proprio perché è *troppo un pezzo* che funziona questa barca che adesso è conciata in maniera che le può capitare di tutto in qualsiasi momento.» Ero riuscito nel mio intento: scuotere quel silenzio generale che mi innervosiva. L'argomento venne immediatamente ripreso da guardie e forzati. «Sì, questa barca è pericolosa, e poi ci incatenano, anche. Se non avessimo le catene, almeno una possibilità ci sarebbe!»

«Oh, è sempre la stessa minestra. Noi, con l'uniforme, gli stivali e il moschetto, non siamo più leggeri di voi.»

«Il moschetto non c'entra, perché in caso di naufragio lo si butta via subito» dice un altro.

Vedendo che l'argomento ha fatto presa, ne butto un altro: «E le scialuppe di salvataggio, dove sono? Ne vedo solo una piccolissima, per otto uomini al massimo. Basta per il comandante e l'equipaggio. E gli altri, ciccia!».

E allora, qui, si scatenano, ad alto diapason.

«È vero, non c'è niente, e la barca è in uno stato tale che è proprio una irresponsabilità inaccettabile che dei padri di famiglia debbano correre un simile pericolo per accompagnare questi lazzaroni.»

Poiché mi trovo nel gruppo che sta dalla parte posteriore, i due capi del convoglio viaggiano con noi. Uno di loro mi guarda e dice:

«Sei tu Papillon, quello che è stato in Colombia?»

«Sì.»

«Non mi stupisce che tu sia arrivato tanto lontano, hai l'aria di saperla lunga sulle cose di marina.» Sfacciatamente, rispondo: «Sì, molto». Sono tutti gelati dalla paura.

Inoltre, il comandante scende dalla sua passerella, perché adesso siamo appena usciti dell'estuario del Maroni, e siccome era il punto più pericoloso era lui che teneva il timone. Ora, l'ha passato a un altro. Dunque il comandante, che è un negro tombuctu, piccolo e grosso, con la faccia piuttosto giovanile, chiede dove sono quei tipi che sono arrivati in Colombia su un pezzo di legno.

«Quello, questo, e l'altro è là, vicino» dice il capo del convoglio.

«Chi era il capitano?» chiede il nano.

«Io, signore.»

«Be', ragazzo, come marinaio mi congratulo con te. Sei stato straordinario. To'!» Si mette una mano in tasca: «Ti prego di accettare questo bel pacchetto di tabacco in foglie. Fumalo alla mia salute».

«Grazie, comandante. Ma anch'io voglio congratularmi con lei per il coraggio di navigare su questo carro da morto, e una o due volte alla settimana, penso.»

Scoppia a ridere, alla faccia di quelli che volevo indispettire.

E dice: «Ah! hai ragione! È un pezzo che avrebbero dovuto mandarla al cimitero, questa baracca, ma la compagnia aspetta che vada a fondo per prendere i soldi dell'assicurazione». Allora termino con una stoccata: Per fortuna che per lei e per l'equipaggio c'è un canotto di salvataggio».

«Per fortuna sì» dice il comandante senza riflettere, prima di sparire sulla scala.

Tale argomento di discussione, che avevo scatenato volontariamente, ha animato il viaggio per più di quattro ore. Tutti avevano qualcosa da dire in proposito, e la discussione è arrivata fino a prua della barca.

Oggi il mare, verso le dieci del mattino, non è grosso, ma il vento non favorisce il viaggio. Andiamo a nord-est, cioè contronda e contro vento, e questo fa ballare e rullare la barca più del normale. Molti sorveglianti e forzati stanno male. Per fortuna che quello incatenato con me non soffre il mal di mare, perché non c'è niente di più sgradevole di qualcuno che ti vomita vicino. Questo ragazzo è una vera birba di Parigi. È finito al bagno penale nel 1927. Sono quindi sette anni che è alle isole. È relativamente giovane, ha trentotto anni.

«Mi chiamano Titi la belotta, perché ti dirò, vecchio, che la belotta è il mio forte. E poi, alle isole, vivo di questo. Gioco tutta la notte a due franchi al punto. E si va lontano, con la dichiarazione. e vinci duecento col fante, il compagno ti paga quattrocento franchi e poi qualche altra penna degli altri punti.»

«Ma allora, alle isole, c'è un sacco di soldi?»

«Eh sì, caro il mio Papillon! Le isole sono piene di bossoli colmi di soldi. Ce ne sono che arrivano e ne hanno, altri pagando il cinquanta per cento ricevono dei soldi attraverso dei sorveglianti che fanno la combinazione. Si vede che sei nuovo, amico. Hai proprio l'aria di non saper niente.»

«No, non so assolutamente niente, delle isole. So soltanto che è molto difficile venirne fuori.»

«Evadere?» esclama Titi. «Non vale nemmeno la pena di parlarne. Sono sette anni che mi trovo alle isole e si sono verificate due evasioni soltanto, con il risultato di due morti e due arrestati. Non c'è riuscito nessuno. Non c'è bisogno di altri volontari che tentano la sorte.»

«Perché sei andato alla Grande Terre?»

«Mi hanno fatto una radiografia per vedere se ho l'ulcera.»

«E dall'ospedale non hai cercato di evadere?»

«Ma ti puoi immaginare! Sei stato tu, Papillon, a fargli stringere i ferri. E io, inoltre, ho avuto la fortuna di capitare nella stessa sala dalla quale tu sei evaso. Mai vista una sorveglianza del genere! e ti avvicinavi alla finestra per respirare un po', ti facevano ritirare immediatamente. E se gli chiedevi il perché, ti rispondevano: Non si sa mai che ti venga la stessa idea che è venuta a Papillon".»

«Dimmi, Titi, chi è quel tipo alto che sta seduto vicino al capo del convoglio? È uno spione?»

«Sei matto? Quello è molto stimato da tutti. È una scarpa ma sa comportarsi come un vero dritto: nessuna confidenza alle guardie, nessun posto di favore, sta al suo posto di forzato e ci rimane. Capace di dare un buon consiglio, buon compagno, e distante dalla sbirraglia. Nemmeno il prete e il dottore hanno saputo servirsene. Quella scarpa che si comporta da uomo autentico della mala, così com'è, è un discendente di Luigi Quindicesimo. Sì, mio caro, è un conte, uno di quelli veri, si chiama Jean de Bérac. Però, quando è arrivato, prima di guadagnarsi la stima degli uomini ce n'è voluto del tempo, perché l'hanno condannato ai lavori forzati per una cosa schifosa che ha fatto.»

«Che ha fatto?»

«Be', sai, ha buttato da un ponte il suo bambino in un fiume e, siccome era caduto in un punto dove c'era pochissima acqua, ha avuto il coraggio di scendere, di prenderlo e di buttarlo di nuovo in un gorgo più profondo.»

«Cosa? È come se l'avesse ucciso due volte, suo figlio!»

«A sentire un mio amico, che è contabile e che ha letto il suo incartamento, il tipo è stato terrorizzato dal suo ambiente di nobili. Sua madre aveva buttato in strada, come una cagna, la mamma del bambino che era una giovane servetta del suo castello. Secondo il mio amico, quel ragazzo era dominato da una madre orgogliosa e pedante che lo ha tanto umiliato perché lui, un conte, aveva relazione con una servaccia, che non sapeva più quello che faceva quando ha buttato il bambino in acqua, dopo aver detto alla mamma di suo figlio che era andato a portarlo al Brefotrofio pubblico.»

«A quanto l'hanno condannato?»

«A dieci vendemmie soltanto. Devi pensare, Papillon, che lui non è un tipo come noi. La contessa, capo in testa della casata, avrà spiegato ai magistrati che far fuori il figlio di una serva non è un reato così grave se è stato commesso da un conte che vuol salvare il buon nome della famiglia.»

«In conclusione?»

«Be', la mia conclusione personale, di me che sono un'umile birba parigina, è la seguente: libero e senza problemi davanti, il conte Jean de Bérac era un nobilotto educato in maniera che per lui contava soltanto il sangue blu, e tutto il resto era insignificante e non valeva la pena di star lì a occuparsene. Non erano proprio dei servi nel vero senso della parola, ma in ogni modo degli esseri trascurabili. Quel mostro di egoismo e di pretese che era sua madre l'aveva tritato e terrorizzato al punto tale che lui era come loro. È stato al bagno che il signorino, che prima credeva di avere lo " jus primae noctis", è diventato un vero nobile - nell'autentica accezione

della parola. Può sembrare paradossale, ma è solo adesso che è veramente il conte Jean de Bérac.»

Le Iles du Salut tra qualche ora non saranno più, per me, " la grande incognita ". So che è molto difficile poterne evadere. Ma non impossibile. E mentre aspiro con delizia il vento del largo, penso: Quando questo vento che ho davanti si trasformerà in vento a poppa in un'evasione?".

Stiamo arrivando. Ecco le isole! Formano un triangolo di cui l'Isola Reale e San Giuseppe sono la base e l'Isola del Diavolo è il vertice. l sole, che già è basso, le illumina con tutti i suoi fuochi che non hanno la stessa intensità dei tropici. E così, si può osservarle con attenzione. Innanzitutto, l'Isola Reale, con una cornice piatta che gira attorno a una cima tondeggiante alta più di duecento metri. Il vertice è piatto. Il tutto raffigura perfettamente un cappello messicano, poggiato sul mare, di cui abbiano tagliato la punta. Dovunque, alberi di cocco altissimi, molto verdi. Piccole case dai tetti rossi rendono l'isola estremamente attraente, e se uno non sa che cosa c'è sotto magari sogna di viverci tutta la vita. Un faro sull'altipiano ha la funzione di illuminare di notte, perché, se c'è tempo brutto, i battelli non vadano a finire sugli scogli. Adesso che siamo più vicini, distinguo cinque grandi e lunghe costruzioni. Da Titi apprendo che prima ci sono due sale immense dove vivono quattrocento forzati. Poi il braccio di repressione, con le celle normali e quelle di punizione, circondato da un alto muro bianco. Il quarto edificio è l'ospedale dei forzati e il quinto quello dei sorveglianti. E dovunque, sparse sui pendii, delle piccole case dalle tegole rosa dove vivono i sorveglianti. Più lontano da noi, ma molto vicino alla punta dell'Isola Reale c'è l'Isola San Giuseppe. Meno alberi di cocco, meno fogliame, e sull'altipiano c'è una immensa topaia che si distingue nettamente anche dal mare. Capisco immediatamente: è il Reclusorio, e Titi me lo conferma. Mi fa vedere, più in giù, le costruzioni del campo dove vivono i forzati che stanno scontando la pena normale. Queste costruzioni sono vicine al mare. Le torrette di sorveglianza si delineano con le feritoie, molto distintamente. E poi altre casette eleganti, con i muri dipinti di bianco e il tetto rosso.

Il battello entra da sud nell'Isola Reale, adesso non vediamo più la piccola Isola del Diavolo. Dall'idea che me ne sono fatto, è uno scoglio enorme, coperto di alberi di cocco, senza alcuna importante costruzione. Qualche casa vicino al mare dipinta di giallo con il tetto coperto di fuliggine. Più tardi verrò a sapere che sono le case dove vivono i deportati politici.

Stiamo entrando nel porto dell'Isola Reale, ben riparato da un'immensa gettata fatta di grossi blocchi. Un'opera che chissà quante vite di forzati è costata, per essere costruita.

Dopo due colpi di sirena il *Tanon* getta l'ancora a circa duecentocinquanta metri dalla banchina. Il molo, ben costruito con cemento e grossi sassi, è lunghissimo e alto più di tre metri. Parallelamente al molo, ma più in dentro, si allungano delle costruzioni dipinte di bianco. Leggo, nero su bianco: "Posto di guardia", "Servizio dei canotti", "Fornaio", "Amministrazione del porto".

Si vedono dei forzati che guardano il nostro battello. Non indossano la divisa a righe, ma dei calzoni e una specie di maglia bianca. Titi mi dice che nelle isole chi ha

dei soldi si fa fare "su misura" degli abiti molto pratici e che sono anche di una certa eleganza. Dice che qui quasi nessuno porta l'uniforme di forzato.

Un canotto si avvicina al *Tanon*. Un sorvegliante al timone, due sorveglianti armati di moschetto, a sinistra e a destra. Dietro, vicino a quello del timone, sei forzati in piedi, a torso nudo, calzoni bianchi, remano con dei remi immensi. Hanno fatto presto a superare la distanza. Dietro di loro, a rimorchio, c'è un gran canotto del tipo di quelli da salvataggio, vuoto. Si effettua l'accostamento. Prima scendono i capi del convoglio che prendono posto dietro. Poi due sorveglianti con i moschetti si mettono sul davanti. Con i piedi svincolati ma sempre legati dagli anelli, scendiamo due per volta nel canotto, prima i dieci del mio gruppo, poi gli otto del gruppo di prua. I rematori cominciano a vogare. Faranno un altro viaggio per il resto. Sbarchiamo sul molo e allineati davanti alla costruzione "Amministrazione del porto", restiamo in attesa. Nessuno di noi ha degli involti. Senza preoccuparsi delle guardie, i deportati ci parlano ad alta voce, da una prudente distanza di cinque o sei metri. Molti deportati del mio convoglio mi salutano cordialmente. Cesari ed Essari, due banditi corsi che ho conosciuto a Saint-Martin, mi dicono che fanno i canottieri, di servizio al porto. In quel momento arriva Chapar, quello della faccenda della Borsa a Marsiglia, che ho conosciuto in libertà in Francia. Senza tanti complimenti, nonostante ci siano le guardie, mi dice: «Stai tranquillo, Papillon! Conta sugli amici, non ti mancherà niente, in reclusione. Quanto hai preso?».

«Due anni.»

«Bene, te la cavi alla svelta, e poi vieni qui con noi e vedrai che qui non si sta male.»

«Grazie, Chapar. E Dega?»

«Fa il contabile in alto loco, mi stupisce che non sia qui. Gli dispiacerà, di non averti visto.»

In quel momento arriva Galgani. Viene verso di me, la guardia vuole impedirgli di passare, ma lui passa lo stesso, dicendo: «Ma non vorrete, alle volte, proibirmi di baciare mio fratello!». E mi bacia dicendo: «Conta su di me». Poi sta per ritirarsi.

«E tu che fai?»

«Il postino, il portalettere.»

«Come va?»

«Non ho pensieri.»

Intanto, anche gli ultimi sono stati sbarcati e ci raggiungono. Vengono tolte le manette a tutti. Titi la belotta, Jean de Bérac e altri, sconosciuti, si ritirano dal gruppo. Un sorvegliante dice loro: «Andiamo, in marcia per il campo». Costoro hanno il sacco cogli abiti del bagno. Se lo mettono in spalla e se ne vanno per una strada che deve salire verso la cima dell'isola. Il comandante delle isole arriva accompagnato da sei guardie. Viene fatto l'appello. Ci siamo tutti, e la nostra scorta si ritira.

«Dov'è il contabile?» chiede il comandante.

«Arriva, capo.» E vedo che arriva Dega, ben vestito di bianco con una giacca a bottoni, accompagnato da un sorvegliante; entrambi hanno un gran libro sotto il braccio. Fanno uscire gli uomini dalle file, e a uno alla volta viene attribuita la nuova designazione: «Tu, recluso Tale, matricola di deportato numero X, adesso sei la matricola recluso Z».

«Quanto?»

«Tot anni.»

Quando viene il mio turno, Dega mi abbraccia a diverse riprese. Si avvicina il comandante.

«È lui, Papillon?»

«Sì, comandante» dice Dega.

«Si comporti bene al Reclusorio. Due anni passano presto.»

Il Reclusorio

Un canotto è pronto. Dei diciannove reclusi dieci se ne vanno sul primo canotto. Vengo chiamato per partire. Freddamente, Dega dice: «Quello no, quello parte con l'ultimo trasporto».

Da quando sono arrivato non faccio altro che stupirmi del modo in cui parlano i forzati. Non si sente il peso della disciplina e loro hanno l'aria di fregarsene delle guardie. Parlo con Dega che si è messo vicino a me. Conosce già tutta la mia storia e quella della mia evasione. Degli uomini che erano con me a Saint-Laurent sono venuti alle isole e gli hanno raccontato tutto. Non mi compiange, è troppo fine per farlo. Una sola frase, con tutto il cuore: «Meritavi di riuscirci, ragazzo mio. Sarà per la prossima!». Non mi dice nemmeno: coraggio. Sa che ne ho.

«Sono contabile generale e sono in buonissimi rapporti con il comandante. Ti farò avere del tabacco e della roba da mangiare. Non ti mancherà niente.»

«Papillon, in marcia!» È il mio turno.

«Arrivederci a tutti. E grazie, per le vostre buone parole.»

M'imbarco sul canotto. Venti minuti dopo accostiamo all'Isola San Giuseppe. Ho avuto il tempo di notare che ci sono soltanto tre sorveglianti armati, a bordo, per sei forzati che remano e sei reclusi. Coordinare l'entrata in possesso della barca sarebbe uno scherzo. A San Giuseppe, siamo attesi dal comitato di ricevimento. Due comandanti si presentano a noi: il comandante del penitenziario dell'isola e il comandante del Reclusorio. A piedi, inquadrati, ci fanno salire per la strada che porta al Reclusorio, lungo la quale non incontriamo forzati. Entrando nella grande porta di ferro sormontata dalle parole: "Reclusione disciplinare", sentiamo subito l'austerità di questa galera. La porta e i quattro muri che la circondano nascondono una piccola costruzione dove si legge: "AmministrazioneDirezione" e altri tre edifici: A, B, C. Veniamo fatti entrare nella sede della Direzione. Una stanza fredda. Siamo tutti e diciannove allineati su due file, e il comandante del Reclusorio ci dice:

«Reclusi, questa casa, come sapete, è destinata a punire i reati compiuti da uomini che già sono stati condannati al bagno penale. Qui, non si cerca di correggervi. Sappiamo che è inutile. Ma si cerca di dominarvi. Qui c'è un solo regolamento: tenere la bocca chiusa. Silenzio assoluto. È molto pericoloso telefonare, se qualcuno viene colto sul fatto c'è per lui una punizione durissima. Se non siete gravemente ammalati, non fate richiesta di marcare visita, perché una visita ingiustificata comporta una punizione. È tutto quanto ho da dirvi. Ah! è rigorosamente proibito fumare. Avanti, sorveglianti, perquisiteli a fondo, e ognuno in cella. Charrière, Clousiot e Maturette non devono stare nello stesso edificio. Provveda lei stesso, signor Santori.»

Dieci minuti dopo vengo rinchiuso nella mia cella, la 234 della costruzione A. Clousiot è alla B e Maturette alla C. Ci siamo detti arrivederci con lo sguardo. Entrando qui dentro abbiamo capito tutti che se vogliamo uscirne vivi bisogna obbedire a questo regolamento inumano. Vedo partire i miei compagni di quella fuga tanto lunga, compagni fieri e coraggiosi che mi hanno seguito con eroismo e non si sono mai lamentati, né hanno rimpianto quanto hanno fatto con me. Il mio cuore si

stringe perché dopo quattordici mesi di lotta a fianco a fianco per conquistare la nostra libertà, siamo legati per sempre, l'uno all'altro, da un'amicizia senza limiti.

Esamino la cella nella quale mi hanno fatto entrare. Non avrei mai potuto supporre né immaginare che un paese come la Francia, madre della libertà nel mondo intero, terra che ha dato la luce ai Diritti dell'uomo e del cittadino, possa disporre, sia pure alla Guiana, su un'isola sperduta nell'Atlantico, grande come un fazzoletto, di una installazione così barbaramente repressiva come il Reclusorio dell'Isola San Giuseppe. Immaginate centocinquanta celle l'una vicino all'altra, o meglio a ridosso l'una dell'altra, dai quattro muri molto spessi, forati soltanto da una piccola porta di ferro con il suo sportello. Sopra a ogni sportello, dipinto sulla porta: "Proibito aprire la porta senza ordine superiore". A sinistra, un tavolaccio con un cuscino di legno, identico sistema che a Beaulieu: il tavolaccio si alza e si attacca al muro; una coperta; un blocco di cemento, in fondo, come sgabello; una scopetta; un quartino da soldato, un cucchiaio di legno, una lastra di ferro verticale che nasconde un serbatoio metallico per gli escrementi cui è collegata da una catena. (Si può tirarla dall'esterno per vuotarla, e dall'interno per servirsene.) Tre metri d'altezza. Al posto del soffitto ci sono delle enormi sbarre di ferro, spesse come un binario del tram, incrociate in modo che non ci possa passare niente che sia un po' voluminoso. Poi, più in alto, il vero tetto dell'edificio, a circa sette metri dal pavimento. Sopra le celle c'è un cammino di ronda, largo circa un metro, con una ringhiera di ferro, che le sovrasta. Due sorveglianti camminano senza sosta percorrendo metà del percorso, dove s'incontrano e fanno dietro front. L'impressione è orrenda. Fino alla passerella, arriva una luce molto chiara. Ma in fondo alla cella, anche in pieno giorno, ci si vede appena. Io comincio subito a camminare, in attesa che venga dato il colpo di fischietto, o non so cosa, per calare i tavolacci. Per non fare nemmeno il minimo rumore, guardie e carcerati sono in pantofole. Penso immediatamente: "Qui alla 234 cercherà di vivere senza impazzire Charrière, detto Papillon, per una pena di due anni, cioè settecentotrenta giorni. Sta a lui smentire il soprannome di 'mangiauomini' che è stato dato a questo Reclusorio".

Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front. Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front. La guardia è appena passata davanti al mio tetto; non l'ho sentita venire, l'ho vista. Pam! Si accende la luce, ma molto in alto, sospesa al tetto superiore, a più di sei metri. La passerella è illuminata, le celle sono in ombra. Cammino, il bilanciere è di nuovo in movimento. Dormite pure tranquilli, brodacci della giuria che mi avete condannato, dormite tranquilli, perché credo che se sapeste dove mi avete spedito, rifiutereste con repulsione di essere i complici dell'applicazione di un simile castigo. Qui, diventa molto difficile sfuggire ai vagabondaggi dell'immaginazione. Quasi impossibile. Credo sia meglio orientarli verso motivi che non siano troppo deprimenti, piuttosto che sopprimerli completamente.

È effettivamente con un colpo di fischietto che si dà l'annuncio di poter calare il tavolaccio. Sento una gran voce che dice:

«Per i nuovi: sappiate che da questo momento, se volete, potete calare il tavolaccio e coricarvi.» Trattengo soltanto queste parole: "Se volete". Quindi, continuo a camminare; il momento è troppo cruciale per dormire. Mi devo abituare a questa gabbia aperta sul tetto. Uno, due, tre, quattro, cinque, ho acquistato immediatamente

il ritmo di un bilanciere; testa bassa, le due mani dietro la schiena, la distanza dei passi proprio come dev'essere, sempre eguale a se stessa, vado e vengo interminabilmente, come un pendolo che oscilla, come un sonnambulo. Quando arrivo al termine del quinto passo, non vedo nemmeno il muro, lo sfioro nel mio dietro front, instancabilmente, in questa maratona che non ha arrivo né tempo determinato per concludersi.

Sì, è proprio vero, Papi, non è uno scherzo questa "mangiauomini". E fa un effetto strano, l'ombra della guardia che si proietta sul muro. Se la si guarda alzando la testa è ancor più deprimente: si ha l'aria di essere un leopardo in una fossa, osservato dall'alto dal cacciatore che sta per catturarlo. L'impressione è spaventosa, e ci vorranno mesi, prima che mi ci abitui.

Ogni anno ha trecentossessantacinque giorni; due anni sono settecentotrenta giorni, se non c'è un anno bisestile. Sorrido all'idea. Insomma, che ci siano settecentotrenta giorni, da fare, o settecentotrentuno, è la stessa cosa. Perché, la stessa cosa? No, non è vero. Un giorno in più sono ventiquattro ore in più. E ventiquattro ore sono lunghe. Sono molto più lunghi settecentotrenta giorni di ventiquattro ore. Quante ore saranno? Sono capace di calcolarlo a mente? Da che parte cominciare? È impossibile. Perché? Sì che si può. Vediamo. Cento giorni sono duemilaquattrocento ore. Moltiplicato per sette, è molto facile, fa sedicimilaottocento ore da una parte, più trenta giorni che rimangono per ventiquattro ore fanno settecentoventi ore. Totale: sedicimilaottocento più settecentoventi devono dare, se non mi sbaglio, diciassettemilacinquecentoventi ore. Caro signor Papillon, lei ha diciassettemilacinquecentoventi ore da sbafarsi in questa gabbia preparata apposta, con i suoi muri lisci, per le belve feroci. E quanti minuti devo passare qui dentro? Non ha alcun interesse, via, le ore va bene, ma i minuti? Non bisogna esagerare. E allora, perché non i secondi? Che sia o no importante, non è questo che m'interessa. Bisogna pur metterci dentro qualcosa in questi giorni, ore, minuti, che sono qui da solo, con me stesso! Chi ci sarà alla mia destra? e alla mia sinistra? e dietro di me? Questi tre uomini, se le celle sono occupate, devono chiedersi anche loro chi mai è appena entrato nella 234!

Sento il rumore sordo di qualcosa che è caduto dietro di me, nella mia cella. Che cosa può essere? Avrà avuto il mio vicino la sveltezza di gettarmi qualcosa attraverso le sbarre? Cerco di distinguere di che si tratta. Ci vedo male, è una cosa lunga e stretta. Mentre sto per raccoglierla, questa cosa, che più che vederla percepisco nella semioscurità, ha un brusco movimento e corre rapidamente verso il muro. Vedendola muoversi, indietreggio istintivamente. Arrivata al muro comincia ad arrampicarsi un po' ma scivola a terra. La parete è tanto liscia che la cosa non può attaccarcisi abbastanza per andare avanti. Lascio che tenti per tre volte di salire il muro, poi alla quarta, quando ricade, la schiaccio con il piede. Sotto la pantofola sento che è flaccida. Che cosa può mai essere? La guardo più da vicino possibile mettendomi in ginocchio e finalmente riesco a distinguerla: è un enorme millepiedi lungo più di venti centimetri e largo due grosse dita. Mi prende un tale disgusto che non lo raccolgo nemmeno per metterlo nel secchio degli escrementi. Lo spingo con il piede sotto il tavolaccio. Lo guarderò domani, con la luce. Ne avrò del tempo, per vedere i millepiedi; cadono dal gran tetto là in alto. Imparerò a lasciarli camminare sul mio

corpo nudo, senza prenderli né disturbarli se sono coricato. Avrò anche l'occasione di sapere come un errore di tattica, se ce l'hai addosso, può costarti caro. Un morso di questa bestia disgustosa ti fa venire una febbre da cavallo per più di dodici ore e ti brucia in maniera terribile per circa sei.

In ogni modo sarà una distrazione, una variante ai pensieri che mi vengono. Quando cadrà un millepiedi e sarò sveglio, lo tormenterò con la scopetta il più a lungo possibile o mi divertirò a sue spese lasciando che si nasconda e dopo qualche istante cercherò di scoprirlo.

Uno, due, tre, quattro, cinque... Il silenzio è totale. Ma qui non c'è nessuno che russa? Nessuno tossisce? Fa davvero un caldo soffocante. Ed è notte! Chissà come dev'essere di giorno! Sono destinato a vivere con dei millepiedi. Quando saliva l'acqua nella cella di punizione sotterranea di Santa Marta, ne arrivavano delle quantità, di millepiedi, più piccoli però, ma sempre della stessa famiglia. A Santa Marta c'era un'alluvione quotidiana, è vero, ma si parlava, si gridava, si ascoltava qualcuno che cantava, oppure le grida o le divagazioni di matti temporanei o definitivi. Non era come qui. Se potessi scegliere, sceglierei Santa Marta. È illogico quello che dici, Papillon. Laggiù, lo dicevano tutti, un uomo poteva resistere, come massimo, sei mesi. Ora, qui, ce ne sono molti che devono fare quattro o cinque anni o anche più. Che li condannino a farli, è una cosa; ma che li facciano è un'altra questione. Quanti si suicidano? Non vedo come ci si potrebbe suicidare. Sì, è possibile. Non è facile, ma ci si può impiccare. Con i calzoni, si può fare una corda. Attaccandoci la scopetta e salendo sul tavolaccio non deve essere impossibile passare la corda attraverso una sbarra. Se compi l'operazione stando rasente al muro del cammino di ronda, è probabile che la guardia non veda la corda. E proprio mentre è appena passata, ti butti nel vuoto. Al ritorno della guardia, sei già cotto. D'altronde non deve averne molta di fretta per scendere e aprire la tua gabbia e tirarti giù dalla corda. Aprire la cella? Non può. Sulla porta c'è scritto: "Proibito aprire la porta senza ordine superiore". E allora, non ci sono rischi da correre, se uno vuole suicidarsi avrà tutto il tempo che ci vuole prima che lo stacchino "per ordine superiore".

Descrivo tutte queste cose che non sono probabilmente molto movimentate né interessanti per coloro che amano l'azione e la lotta, i quali possono saltare queste pagine, se li annoio. Però, le prime impressioni, i primi pensieri che mi assalivano prendendo contatto con la mia nuova cella, le reazioni delle prime ore in cui mi hanno seppellito, credo di doverle descrivere con la massima fedeltà.

È un bel pezzo che cammino. Sento un mormorio, nella notte. È il cambio della guardia. Il primo era un tipo alto e secco, questi è piccolo e grosso. Si tira dietro le sue pantofole. Il loro fruscio si sente a due celle di distanza, prima e dopo. Non è silenzioso al cento per cento come il suo collega. Continuo a camminare. Dev'essere tardi. Che ora sarà? Domani non mi mancherà la misura del tempo. Grazie alle quattro volte che ogni giorno si apre lo sportello, conoscerò approssimativamente le ore. Per quanto riguarda la notte, sapendo l'ora della prima guardia e la sua durata, potrò vivere con una misura ben stabilita: prima, seconda, terza guardia, ecc.

Uno, due, tre, quattro, cinque... Riprendo automaticamente l'interminabile passeggiata e con l'aiuto della stanchezza, me ne vado facilmente a scavare nel passato. Per contrasto, indubbiamente, con l'oscurità della cella, sono in pieno sole,

seduto sulla spiaggia della mia tribù. Il canotto sul quale pesca Lali ondeggia a duecento metri da me su questo mare verde opale, che non ha confronti. Con i piedi gratto la sabbia. Zoraima mi porta un grosso pesce arrostito sulla brace, protetto da una foglia di banano perché si conservi caldo. Mangio con le mani, naturalmente, e lei mi guarda, a gambe incrociate, seduta di fronte. È felicissima nel vedere come si stacchino dal pesce i grossi pezzi di carne, e legge sul mio volto la soddisfazione di godermi una mangiata così buona.

Non sono più in cella. Non so nemmeno più che cosa sia, il Reclusorio, né l'Isola San Giuseppe, né le isole. Rotolo sulla sabbia, e mi pulisco le mani strofinandole su questo corallo così fine, che sembra farina. Poi vado in riva al mare a risciacquarmi la bocca con quest'acqua tanto calda e salata. Con le mani prendo l'acqua e mi bagno il volto. Mentre mi strofino il collo mi rendo conto di avere i capelli lunghi. Me li farò tagliare da Lali quando ritorna. Passo tutta la notte con la mia tribù. Tolgo il perizoma a Zoraima e sulla spiaggia, lì, in pieno sole, accarezzato dal vento del mare, la faccio mia. Geme d'amore come è solita fare quando gode. Il vento, forse, porta fino a Lali questa musica amorosa. In ogni modo Lali ci può vedere e distinguere che siamo avvinti l'uno all'altra, è troppo vicina per non vedere chiaramente che facciamo l'amore. E vero, ci ha visti di sicuro, perché il canotto torna verso la costa. Arriva sorridente. Mentre torna, si è sciolta le trecce e ha passato le sue lunghe dita nei capelli bagnati, che cominciano ad asciugare al vento e al sole di questo giorno meraviglioso. Vado verso di lei. Mi cinge la vita col braccio destro e mi spinge per risalire la spiaggia verso la nostra capanna. Lungo il percorso non cessa di farmi capire: "Anch'io, anch'io". Entriamo e mi getta su un'amaca piegata per terra come una coperta, e io dimentico dentro di lei che il mondo esiste. Zoraima è molto intelligente, è entrata solo dopo aver considerato che i nostri giochi d'amore dovevano essere terminati. È arrivata quando ci trovavamo, stanchi d'amore, ancora abbracciati, nudi, sull'amaca. Viene a sedere con noi e dà dei colpetti sulle guance a sua sorella ripetendole una parola che certamente significa qualcosa come: golosa. Poi, castamente, sistema il mio perizoma e quello di Lali, con dei gesti pieni di pudica tenerezza. Ho trascorso tutta la notte alla Guajira. Non ho assolutamente dormito. Non mi sono nemmeno coricato per vedere, a occhi chiusi, attraverso le mie palpebre, le scene che ho vissuto. È stato camminando senza sosta in una specie di ipnosi, senza sforzi da parte della mia volontà, che sono stato di nuovo trasportato in questa giornata, bella in modo affascinante, vissuta circa sei mesi fa.

La luce si spegne e si può distinguere come l'alba si alzi invadendo la penombra della cella, cacciando quella sorta di nebbia che avvolge tutto quanto c'è in basso, attorno a me. Un colpo di fischietto. Sento i tavolacci che sbattono contro il muro, e anche il gancio del vicino di destra quando lo passa nell'anello saldato al muro. Il mio vicino tossisce e sento un po' di acqua che cade. Come ci si lava qui?

«Signor sorvegliante, come ci si lava qui?»

«Recluso, la perdono perché lo ignora; non ha il diritto di parlare al sorvegliante di guardia, altrimenti c'è una pesante punizione. Per lavarsi, si metta sopra il secchio versando il recipiente dell'acqua con una mano. Con l'altra si lavi. Non ha sfatto la coperta?»

«No.»

«Dentro, c'è sicuramente una salvietta di tela.»

Ma questa è bella! Non si ha il diritto di parlare alla sentinella di guardia? Per nessun motivo? E se si soffre per qualcosa, che può sempre succedere? E se si sta crepando? Un infarto, un attacco d'appendicite, una crisi d'asma troppo forte? È proibito, qui, gridare aiuto? Anche in pericolo di morte? Ma questo è il colmo! Però no, è normale. Sarebbe troppo facile fare uno scandalo se, non potendo più resistere, i tuoi nervi saltano per aria. Soltanto per sentire delle voci, solo perché qualcuno ti parli, non fosse che per sentirti dire: "Crepa, ma chiudi il becco!", almeno una ventina dei duecentocinquanta tipi che ci sono qui potrebbero provocare, venti volte al giorno, delle discussioni per liberarsi, come una valvola, dell'eccessiva pressione di gas che c'è nel loro cervello!

Non può essere stato uno psichiatra che ha avuto l'idea di costruire queste gabbie da belva: un medico non si disonorerebbe fino a questo punto. Non può essere stato nemmeno un dottore quello che ha sancito un simile regolamento. Ma i due che hanno messo insieme questo complesso, sia l'architetto sia il funzionario, che hanno studiato tutti i minimi particolari dell'esecuzione della condanna, sono, sia l'uno sia l'altro, due mostri ripugnanti, due psicologi perversi e maliziosi, pieni di odio sadico nei riguardi dei condannati.

Dalle celle di rigore della centrale di Beaulieu, a Caen, per quanto fossero profonde, due piani sotto terra, poteva filtrare, arrivare qualcosa fino al pubblico, magari soltanto una eco delle torture o dei cattivi trattamenti inflitti a qualcuno che vi era stato punito.

Ne è prova il fatto che dopo avermi tolto le manette e i ferri, ho visto veramente la paura sulla faccia dei guardiani, che era indubbiamente la paura di avere delle grane.

Ma qui, in questo Reclusorio del bagno penale, dove possono entrare soltanto i funzionari dell'Amministrazione, se ne stanno tranquilli, non gli può capitare niente.

Crak, crak, crak: aprono tutti gli sportelli. Mi avvicino al mio, ci butto un'occhiata, e poi tiro un po' fuori la testa, e infine tutta la testa nel corridoio, e vedo a destra e a sinistra innumerevoli teste. Ho subito capito che appena aprono gli sportelli, tutti si precipitano a buttar fuori la testa. Quello di destra mi guarda senza esprimere assolutamente niente. È certamente abbrutito dalla masturbazione. È gonfio e flaccido, con un povero viso da idiota, spento. Quello di sinistra mi chiede in fretta:

«Quanto?»

«Due anni.»

«Io quattro. Ne ho fatto uno. Nome?»

«Papillon.»

«Io, Georges. Jojo l'alverniate. Dove sei caduto?»

«Parigi, e tu?»

Non ha il tempo di rispondere: il caffè con la pagnotta è soltanto a due celle di distanza. Ritira la testa, io faccio come lui. Allungo il mio quartino, lo riempiono di caffè, poi mi danno la pagnotta. Poiché non faccio abbastanza in fretta a prenderla, la pagnotta sbattendo nello sportello rotola a terra. In meno di un quarto d'ora è tornato il silenzio. Ci devono essere due distribuzioni, una per corridoio, fanno troppo alla svelta. A mezzogiorno una minestra con un pezzo di carne bollita. La sera, un piatto

di lenticchie. Il menu, per due anni, variava soltanto alla sera: lenticchie, fagioli rossi, fagiolini, ceci, fagioli bianchi e riso grasso. Quello di mezzogiorno, sempre identico.

Inoltre, ogni quindici giorni, tiriamo tutti fuori la testa dallo sportello e un forzato con una macchinetta fine da barbiere, ci fa la barba.

Sono già tre giorni che sono qui. C'è una cosa che mi preoccupa. All'Isola Reale i miei amici mi avevano detto che mi avrebbero mandato da mangiare e da fumare. Non ho ancora ricevuto niente e mi chiedo d'altra parte come potrebbero compiere un simile miracolo. Quindi non sono molto stupito se ancora non ho ricevuto niente. Fumare dev'essere molto pericoloso, e in ogni modo è un lusso. Mangiare sì, che è vitale, perché la minestra a mezzogiorno non è niente altro che acqua calda con due o tre foglie di verdura dentro e un pezzetto di carne bollita di circa cento grammi. Alla sera un mestolo d'acqua dove navigano pochi fagioli o altri legumi secchi. A essere sincero, ho meno sospetti sull'Amministrazione che non ci dia una razione sufficiente che sui detenuti che preparano o distribuiscono da mangiare. L'idea mi viene per il fatto che alla sera è un piccolo marsigliese che distribuisce i legumi. Il suo mestolo va fino in fondo al recipiente, e quando c'è lui ho più legumi che acqua. Con gli altri è il contrario, non affondano il mestolo e prendono la roba in alto, dopo aver rimescolato un po'. Quindi, molta acquaccia e pochi legumi. Tale sottoalimentazione è molto pericolosa. Per avere una certa volontà morale, bisogna essere in possesso di una discreta forza fisica.

Sento che scopano, in corridoio, e magari un po' troppo davanti alla mia cella. Il rumore della scopa si fa insistente, contro la porta. Guardo con attenzione e vedo un pezzo di carta bianca che spunta. Capisco immediatamente che è stato introdotto qualcosa sotto la porta, ma che non hanno potuto farlo entrare di più. Tiro la carta, la apro. Una frase scritta con l'inchiostro fosforescente. Aspetto che la guardia passi e rapidamente leggo:

"Papi, tutti i giorni, a partire da domani, troverai nel secchio cinque sigarette e un cocco. Mastica bene il cocco quando lo mangi se vuoi che ti faccia bene. Mangia la polpa. Fuma il mattino quando vuotano i secchi. *Mai dopo il caffè del mattino*, ma subito dopo che hai mangiato la minestra a mezzogiorno e alla sera dopo i legumi. Qui trovi un pezzetto di mina di matita. Tutte le volte che hai bisogno di qualcosa, domanda con un pezzetto della carta che è unita. Se senti quello della scopa vicino alla porta, gratta con le dita. Se gratta, spingi fuori il biglietto. Non passare il biglietto prima che abbia risposto al tuo grattare. Mettiti il pezzo di carta nell'orecchio, per non dover tirar fuori il bossolo, e il pezzetto di mina dove vuoi, in fondo al muro della tua cella. Coraggio. Un abbraccio. Ignace, Louis."

Sono Galgani e Dega che mi mandano il messaggio. Mi sale alla gola un gran calore: avere degli amici tanto fedeli, affezionati, mi fa bene. Ed è con maggiore fede nell'avvenire, sicuro di uscire vivo da questa tomba, che attacco con un passo allegro e svelto: uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front, eccetera. E mentre cammino penso: che nobiltà, che desiderio di fare del bene c'è in questi uomini. Certo la stanno rischiando grossa, magari i loro posti, di contabile e di postino. È davvero grandioso quello che fanno per me, senza contare che deve costare loro molto caro. Chissà quanta gente devono corrompere per arrivare dall'Isola Reale fino a me, in questa gabbia della "mangiauomini"!

Lettore, devi sapere che un cocco secco è pieno di olio. La sua scorza dura e bianca è così carica d'olio che grattando sei cocchi e anche soltanto facendone impregnare la polpa nell'acqua calda, il giorno dopo si può raccogliere in superficie un litro d'olio. Quest'olio, un grasso la cui mancanza è particolarmente avvertita da noi reclusi, è ricchissimo di vitamine. Un cocco al giorno, vuol dire la salute assicurata. Comunque non si può né disidratarsi, né morire di penuria fisiologica. Oggi, sono più di due mesi che ricevo senza incidenti da mangiare e da fumare. Fumo con precauzioni degne di un indiano sioux: aspiro profondamente, e poi butto fuori il fumo pochissimo per volta, smuovendo l'aria con la mano destra come se mi facessi ventaglio, affinché il fumo scompaia.

Ieri è successa una strana cosa. Non so se ho agito bene o male. Un sorvegliante di guardia sulla passerella, si è appoggiato alla ringhiera guardando nella mia cella. Ha acceso una sigaretta, ha tirato qualche boccata e me l'ha lasciata cadere nella cella. Poi se n'è andato. Ho aspettato che passasse per schiacciare con ostentazione la sua sigaretta con il piede. Si è fermato per una frazione di secondo: come si è reso conto del mio gesto, se n'è andato di nuovo. Ha avuto pietà di me o vergogna dell'Amministrazione cui appartiene? O era una trappola? Non lo so ed è questo che mi angustia. Quando si soffre, si diventa ipersensibili. Non vorrei, ammesso che abbia desiderato per pochi istanti comportarsi da uomo buono, avergli fatto uno sgarbo con il mio gesto di disprezzo.

Sono più di due mesi, dunque, che sono qui. Questo Reclusorio è il solo carcere, credo, dove non ci sia niente da imparare. Perché non sono possibili combinazioni o trucchi, qui. Mi sono molto abituato a sdoppiarmi. Ho una tattica infallibile. Per poter vagabondare nelle stelle con intensità, per poter suscitare senza fatica diverse tappe della mia vita di avventuriero o della mia infanzia, o per crearmi dei castelli in aria di una realtà sorprendente, bisogna prima che mi stanchi molto. Bisogna che cammini senza sedermi mai per ore e ore, senza sosta, pensando di solito a una cosa qualsiasi. Poi quando letteralmente mi arrendo, mi corico sul tavolaccio, poggio la testa su metà della coperta e l'altra metà me la piego sulla faccia. Quindi, l'aria già rarefatta della cella arriva alla mia bocca e al mio naso con difficoltà, in quanto viene filtrata dalla coperta. Questo credo che provochi nei miei polmoni una sorta di asfissia, e la mia testa comincia a scottare. Soffoco per il caldo e per la mancanza d'aria e allora, improvvisamente, parto. Ah! che cavalcate dell'anima! quali indescrivibili sensazioni mi offrono. Ho avuto delle notti d'amore, davvero più intense di quando ero libero, più conturbanti, con maggiori sensazioni di quelle che ho conosciuto nella realtà, di quelle che ho passato davvero. Sì, questa facoltà di viaggiare nello spazio mi consente di sedere con mia madre morta diciassette anni fa. Gioco con la sua sottana e lei mi accarezza i riccioli dei capelli che mi lasciava molto lunghi, come se fossi stato una bambina, a cinque anni. Accarezzo le sue lunghe dita così fini, dalla pelle morbida come la seta. Ride con me della mia gran voglia di buttarmi nel fiume come ho visto che facevano i ragazzi più grandi, un giorno che siamo andati a fare una passeggiata. I minimi particolari della sua pettinatura, la luminosa tenerezza dei suoi occhi chiari e sfavillanti, le sue dolci, ineffabili parole: "Mio piccolo Riri, fai il bravo, molto bravo, perché la tua mamma possa amarti tanto. E vedrai che anche tu farai i tuffi, dall'alto, molto in alto, giù nel fiume, ma quando sarai un po' più grandino. Per

il momento sei troppo piccino, mio tesoro. Vedrai che verrà presto, fin troppo presto, il giorno che sarai grandicello".

E con la mano nella mano, lungo il fiume, torniamo a casa. E mi trovo sul serio nella casa della mia infanzia. Ci sono al punto che metto le mani sugli occhi della mamma perché non possa leggere la musica, eppure continua a suonare il piano per me. Ci sono, è vero, non è immaginazione. Sono con lei, su una sedia, dietro lo sgabello girevole dove sta seduta, e stringo forte le mie mani per chiudere i suoi grandi occhi. Le sue dita agili continuano a sfiorare le note del piano perché io senta *La vedova allegra* fino in fondo.

Né tu, procuratore inumano, né voi, poliziotti dalla dubbia moralità, né tu, miserabile Polein che hai negoziato la tua libertà al prezzo di una falsa testimonianza, né i dodici brodi tanto ingiusti per aver avallato la tesi dell'accusa e il suo modo di interpretare le cose, né le guardie del Reclusorio, degne appendici della "mangiauomini", nessuno, assolutamente nessuno, nemmeno gli spessi muri, né la distanza di quest'isola sperduta nell'Atlantico, niente, assolutamente niente di morale o di materiale impedirà i miei viaggi tinti del rosa della felicità quando parto nelle stelle.

Ho avuto torto, quando facendo i conti del tempo che devo rimanere solo con me stesso, ho parlato soltanto delle "ore-tempo". È stato un errore. Ci sono dei momenti che vanno misurati a "minuti-tempo". Ad esempio, è dopo la distribuzione del caffè e della pagnotta che arriva lo spurgo dei secchi - pressappoco un'ora dopo. È al ritorno del secchio vuoto che troverò la noce di cocco, le cinque sigarette e a volte un biglietto fosforescente. Non sempre, ma spesso, conto allora i minuti. È molto facile perché mi regolo con un passo al secondo e facendo pendolo del mio corpo, ogni cinque passi, al momento del dietro front mi dico mentalmente: uno. Quando sono dodici, sono un minuto. Ma, innanzitutto, non dovete credere che sia ansioso di sapere se potrò mangiare questo cocco che, in ultima analisi, rappresenta tutta la mia possibilità di sopravvivere, o se avrò le sigarette, quell'ineffabile piacere di poter fumare in questa tomba a dieci riprese in ventiquattro ore, perché ogni sigaretta la rompo in due. No, a volte mi prende una specie di angoscia, al momento del caffè, e ho paura, senza particolari motivi, che sia successo qualcosa a coloro che mi aiutano tanto generosamente, a rischio della propria tranquillità. Così, resto in attesa, e mi risollevo soltanto quando vedo il cocco. C'è, quindi va bene tutto, a *loro*.

Lentamente, molto lentamente, passano le ore, i giorni, le settimane, i mesi. Sono qui da quasi un anno. Sono esattamente undici mesi e venti giorni che non ho conversato con qualcuno se non a parole smozzicate e più mormorate che articolate. Ho però avuto uno scambio di parole ad alta voce. Avevo insaccato del freddo e soffrivo molto. Pensando che questo fatto avrebbe potuto permettermi di uscire per andare alla visita medica, mi sono fatto segnare "in vaselina".

Viene il dottore. Con mio gran stupore, si apre lo sportello. Dall'apertura vien dentro una testa.

«Che ha? Di che soffre? Ai bronchi? Si giri. Tossisca.»

Ma questa è buona! stanno scherzando? Tuttavia, *è proprio la verità*. C'è stato un medico della coloniale che mi ha esaminato attraverso uno sportello, mi ha fatto voltare a un metro dalla porta, e lui tendeva l'orecchio dall'apertura per auscultarmi.

Poi mi ha detto: «Tiri fuori il braccio». Stavo per farlo, macchinalmente, ma per una specie di rispetto nei confronti di me stesso, ho detto a quello strano medico: «Grazie, dottore. Non stia lì a disturbarsi troppo. Non ne vale la pena». E ho almeno avuto la forza di carattere di fargli capire che non prendevo sul serio il suo esame.

«Come vuoi» ha avuto il cinismo di rispondermi. E se n'è andato. Per fortuna, perché stavo per scoppiare dall'indignazione.

Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front. Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front. Cammino, cammino, senza sosta, senza fermarmi, oggi cammino con rabbia, le mie gambe sono dure, non sono come il solito, rilassate. Si direbbe che dopo ciò che è successo, ho bisogno di schiacciare qualcosa. Ma che posso schiacciare sotto i piedi? Sotto, c'è soltanto del cemento. No, io schiaccio molte cose, camminando in questo modo. Schiaccio l'indegnità di questo medico che, per far piacere all'Amministrazione, si presta a delle azioni così schifose. Schiaccio l'indifferenza di una classe di uomini nei confronti della sofferenza e del dolore di un'altra classe di uomini. Schiaccio l'ignoranza del popolo francese, la sua mancanza d'interesse o di curiosità per sapere dove vanno a finire e come sono trattati i carichi umani che ogni due anni partono da Saint-Martin-de-Ré. Schiaccio i giornalisti di cronaca nera che prima scrivono degli articoli scandalistici su un uomo, per un determinato reato, e dopo qualche mese non ricordano nemmeno più che è esistito. Schiaccio i preti cattolici che hanno ricevuto delle confessioni, i quali sanno, invece, ciò che succede al bagno penale francese, e tacciono. Schiaccio il sistema di un processo che si trasforma in una gara di oratoria tra colui che accusa e colui che difende. Schiaccio l'organizzazione della Lega dei diritti dell'uomo e del cittadino che non alza la voce per dire: "*Basta, con la ghigliottina secca,* sopprimete il sadismo collettivo che circola tra gli impiegati dell'Amministrazione!". Schiaccio la porcheria che nessun organismo o associazione interroghi mai i responsabili di questo sistema per chiedere loro come e perché scompare, sulla "strada della putredine", ogni due anni, l'ottanta per cento della popolazione che vi viene avviata. Schiaccio le dichiarazioni di morte della medicina ufficiale: suicidi, miseria fisiologica, morte per prolungata sottoalimentazione, scorbuto, tubercolosi, pazzia furiosa, rimbambimento. Che cosa posso schiacciare ancora, con i miei piedi? Comunque, dopo quanto è successo, non sono in condizioni di poter camminare normalmente, a ogni passo sto per schiacciare qualcosa.

Uno, due, tre, quattro, cinque... e le ore scorrono lentamente, calmando con la stanchezza la mia muta rivolta.

Ancora dieci giorni e avrò concluso metà della condanna alla reclusione. È davvero un bell'anniversario da festeggiare, perché a parte questo forte raffreddore, mi trovo in buona salute. Non sono pazzo, né lo sto diventando. Sono sicuro, sicuro addirittura al cento per cento, di uscire vivo ed equilibrato alla fine di questo nuovo anno che sta per cominciare.

Vengo svegliato da voci velate. Sento:

«E già freddo, signor Durand. Come mai non se ne è accorto prima?»

«Non so, capo. Siccome si è impiccato nell'angolo dalla parte della passerella, sono passato diverse volte senza vederlo.»

«Non ha importanza, ma ammetta che è illogico che non l'abbia visto.»

Ho capito che il mio vicino di sinistra si è suicidato. Lo portano via. La porta si chiude. Il regolamento è stato rigorosamente osservato in quanto la porta è stata aperta e chiusa alla presenza di una "autorità superiore", il capo del Reclusorio di cui ho riconosciuto la voce. In dieci settimane, è il quinto che scompare attorno a me.

Il giorno dell'anniversario è arrivato. Nel secchio ho trovato un barattolo di latte condensato Nestlé. È una follia, da parte degli amici. Chissà quanto è costato, e poi i rischi per farmelo avere! Ho dunque avuto una giornata di trionfo sull'avversità. E così, mi sono ripromesso di non partire altrove con il pensiero. Sono al Reclusorio. È trascorso un anno da quando sono arrivato e mi sento capace di compiere l'evasione domani se mi si presenta 1'occasione. È una puntualizzazione positiva, e ne sono fiero.

Attraverso lo spazzino del pomeriggio, cosa fuori dal normale, ho ricevuto un biglietto dai miei amici: "Coraggio. Non ti resta che un anno da fare. Sappiamo che sei in buona salute. Noi stiamo bene. Ti abbracciamo. Louis, Ignace. Se puoi, facci avere qualche parola attraverso la persona che ti ha consegnato il biglietto".

Sul pezzetto di carta bianca unito alla lettera, scrivo: "Grazie di tutto. Sono forte e spero di esserlo ancora, grazie a voi, tra un anno. Potete darmi notizie Clousiot, Maturette?". In effetti, quello della scopa ritorna e gratta alla mia porta. Passo in fretta il foglietto, che sparisce subito. Mi sono sentito bene per tutto il giorno e parte della notte, nello stato in cui mi ero ripromesso di ritrovarmi a diverse riprese. Un anno ancora e poi sarò all'isola. Sarà Reale o San Giuseppe? Mi ubriacherò di parlare, di fumare, e di combinare subito la prossima fuga.

Il giorno dopo affronto il primo di questi trecentosessantacinque giorni che mi rimangono, con fiducia nel mio destino. Avevo ragione per gli otto mesi che seguirono, ma al nono le cose si sono guastate. Stamane, al momento dello spurgo del secchio, il portatore del cocco è stato colto con la mano nel sacco nel momento in cui spingeva dentro il secchio, nel quale aveva già introdotto il cocco e le cinque sigarette.

L'incidente è stato così grave che per qualche minuto è stata dimenticata la norma del silenzio. Si sentivano nettamente le botte che prendeva quel povero disgraziato. Poi, il rantolo di un uomo colpito a morte. Il mio sportello si apre e la faccia congestionata di un guardiano mi grida: «Tu aspetta, che avrai la tua parte!».

«A tua disposizione, cretino!» gli rispondo, infuriato al massimo per il trattamento che avevano usato nei riguardi di quel poveretto.

Questo è successo alle sette. E stato soltanto alle undici che è venuta a cercarmi una delegazione guidata dal vice comandante del Reclusorio. Aprono la porta che stava chiusa su di me da venti mesi e non era mai stata aperta. Mi trovavo in fondo alla cella, con il quartino in mano, in atteggiamento di difesa, ben deciso a tirare colpi da tutte le parti, per due ragioni: prima perché i guardiani non mi colpissero impunemente, e poi per venir stordito più in fretta. Ma non succede niente. «Recluso, esca.»

«Se volete picchiarmi, guardate che mi difendo, quindi non esco, per venir attaccato da tutte le parti. Sto meglio qui, e faccio subito fuori il primo che mi tocca.»

«Charrière, nessuno la colpirà.»

«Chi me lo garantisce?»

«Io, il vice comandante del Reclusorio.»

«Ha una parola d'onore?»

«Non m'insulti, è inutile. Sul mio onore le prometto che non sarà colpito. Via, esca.»

Guardo il quartino che ho in mano.

«Può tenerlo, non ne avrà bisogno.»

«Va bene.» Esco, e ce ne andiamo lungo il corridoio, sono circondato da sei sorveglianti e dal vice comandante. Quando sono nel cortile mi gira la testa e i miei occhi feriti dalla luce non possono rimanere aperti. Scorgo finalmente la casetta nella quale siamo stati accolti quando siamo arrivati qui. Senza spingermi mi fanno entrare nella stanza con scritto: "Amministrazione". Per terra, c'è un uomo insanguinato, che geme. Vedendo che all'orologio a muro sono le undici, penso: "Sono quattro ore che lo torturano, 'sto povero cristo". Il comandante è seduto dietro il suo scrittoio, e il vice gli si siede vicino.

«Charrière, da quanto tempo lei riceve da mangiare e delle sigarette?»

«L'avrà già detto lui.»

«Io lo chiedo a lei.»

«Ma io soffro d'amnesia, non ricordo quello che è successo il giorno prima.»

«Mi prende in giro?»

«No, anzi mi stupisce che non ci sia scritto, nel mio incartamento. Mi è venuta l'amnesia per una botta in testa.»

Il comandante è così sorpreso per simile risposta che dice:

«Chiedete a Reale se si fa menzione di questa cosa nei suoi riguardi.»

Mentre stanno telefonando continua:

«Però, si ricorda di chiamarsi Charrière?»

«Questo sì.» E subito, per sconcertarlo ancora di più, dico come un automa: a Mi chiamo Charrière, sono nato nel 1906 nel dipartimento dell'Ardèche e sono stato condannato all'ergastolo a Parigi, Seine».

Lui spalanca due grandi occhi sbalorditi. Sento che l'ho sconvolto.

«Stamattina, le hanno dato pane e caffè?»

«Sì.»

«Che legumi le hanno dato ieri sera?»

«Non so.»

«Dunque, secondo lei, non si ricorda niente?»

«Di ciò che succede, no, assolutamente. Delle facce, sì. Ad esempio, so che una volta lei mi ha ricevuto. Quando? Non lo so.»

«E allora, non sa quanto le rimane da fare dentro?»

«Per l'ergastolo? Finché crepo, immagino.»

«Ma no! della sua condanna alla reclusione.»

«Sono condannato alla reclusione? E perché?»

«Oh, ma questo è il colmo! Dio santo! Non mi faccia diventare matto! Non dirmi che non ricordi che stai pagando due anni per evasione, delle volte!»

E qui, lo metto completamente a terra:

«Evaso io? Comandante, sono una persona seria e in grado di assumermi le mie responsabilità. Venga con me a visitare la mia cella, e vedrà se sono evaso!» A questo punto, un secondino gli dice:

«La chiamano da Reale, comandante.» Prende il telefono: «Non c'è niente? È strano, pretende di essere colto da amnesia... La causa? Una botta in testa... Ho capito, è un simulatore. Chissà com'è... Be', mi scusi, comandante, controllo. Arrivederci. Sì, la terrò al corrente».

«Fammi vedere la testa, invece di fare la commedia! Ah, sì, c'è una ferita molto lunga. Come mai ti ricordi che dopo questa botta hai perduto la memoria, eh! Dimmelo un po'!»

«Non ho niente da spiegare, constato che mi ricordo della botta, che mi chiamo Charrière, e qualche altra cosa.»

«E allora, che cosa vuol dire, o fare?»

«È quello che si discute qui. Lei mi ha chiesto da quanto tempo mi mandano da mangiare e da fumare. La mia definitiva risposta è questa: non so se è la prima volta o la milionesima. Non posso risponderle perché ho l'amnesia. Tutto qui, faccia quello che crede.»

«Quello che voglio io, è molto semplice. Tu hai mangiato troppo e troppo a lungo, e adesso devi dimagrire un po'. Quindi, soppressione del pasto serale fino all'estinzione della condanna.»

Lo stesso giorno, ricevo un biglietto. Sfortunatamente non posso leggerlo, non è fosforescente. Nella notte, accendo una sigaretta che mi rimane dal giorno prima, sfuggita alla perquisizione tanto era ben nascosta nel tavolaccio. Aspirando forte, riesco, con la poca luce che fa, a decifrare: "Vuotacessi non ha cantato. Ha detto che era soltanto la seconda volta che ti portava da mangiare, di propria testa. L'ha fatto perché ti aveva conosciuto in Francia. Nessuno verrà disturbato a Reale. Coraggio".

Dunque, adesso mi trovo privato delle sigarette, del cocco e delle notizie dei miei amici di Reale. E oltretutto mi hanno soppresso il pasto serale. Mi ero abituato a non dover patire la fame, e inoltre le dieci fumate popolavano la mia giornata e una parte della notte. Non penso soltanto a me stesso, penso al povero diavolo che hanno riempito di colpi a causa mia. Speriamo non sia stato colpito troppo duramente.

Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front... Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front. Non riesci a sopportare tanto facilmente questo regime di merda, e forse, a causa del fatto che mangi così poco, bisognerà cambiare tattica. Ad esempio, rimanere coricati il più a lungo possibile per non consumare energie. Meno mi muovo e meno brucio calorie. Rimanere seduto durante il giorno per lunghe ore. Devo imparare una forma completamente diversa di vita. Quattro mesi sono centoventi giorni che devono passare. Con questa bella dieta, quanto tempo ci vuole prima che cominci a essere preso da una forte anemia? Due mesi almeno. Quindi davanti a me ci sono due mesi cruciali. Quando sarò troppo debole, le malattie troveranno un meraviglioso terreno in cui fiorire. Decido di rimanere coricato dalle sei della sera alle sei del mattino. Camminerò dal caffè a dopo che sono stati puliti i secchi. E poi a mezzogiorno, dopo aver mangiato, due ore circa. In tutto, quattro ore di marcia, e il resto seduto o coricato.

Mi sarà difficile non partire con la testa senza essere stanco. Tuttavia cercherò di farlo.

Oggi, dopo aver passato un certo tempo a pensare ai miei amici e al disgraziato che è stato trattato in quel modo, comincio ad allenarmi alla nuova disciplina. Ci riesco abbastanza bene, nonostante le ore mi sembrino più lunghe e le gambe, che non funzionano per ore intere, mi sembrino piene di formiche.

Sono dieci giorni che dura il nuovo regime. Adesso ho fame di continuo. Sento già una specie di costante stanchezza che si è endemicamente impadronita di me. Il cocco mi manca in maniera terribile, e un po' anche le sigarette. Mi corico molto presto, ed evado virtualmente dalla cella. Ieri ero a Parigi, al "Rat Mort", e stavo bevendo champagne con gli amici: Antonio di Londra, originario delle Baleari ma parla francese come un vero parigino e inglese come un autentico *rosbif* d'Inghilterra. Il giorno dopo, al "Marronier", boulevard de Clichy, uccideva un suo amico con cinque colpi di rivoltella. Nella mala, l'amicizia ci mette poco a trasformarsi in odio mortale. Sì, ieri ero a Parigi, e ballavo al suono della fisarmonica al "Petit Jardin", avenue de Saint-Ouen, dove la clientela è costituita interamente di corsi e marsigliesi. In questo viaggio immaginario sfilano tutti gli amici, carichi di tale realtà che non dubito né della loro presenza né della mia, in questi luoghi dove ho trascorso delle notti così belle.

Perciò senza troppo camminare arrivo con questa dieta alimentare estremamente ridotta, allo stesso risultato che cercando la stanchezza. Le immagini del passato mi distolgono dalla cella con una forza tale che vivo davvero più ore libere che ore di reclusione.

Ancora un mese da fare. Da tre mesi non ho altro che una pagnotta, una zuppa calda senza amidi a mezzogiorno con il suo pezzo di carne bollita. La fame allo stato permanente mi porta a esaminare il pezzo di carne appena me lo danno, per vedere se non è, come capita molto spesso, soltanto della pellaccia.

Sono molto dimagrito e mi rendo conto come sia stato essenziale alla conservazione della mia buona salute e del mio equilibrio in questa terribile esclusione dalla vita, quel cocco che ho avuto la fortuna di ricevere per venti mesi.

Stamane, dopo aver preso il caffè, sono molto nervoso. Mi sono lasciato andare a mangiare metà della mia razione di pane, cosa che non faccio mai. Di solito lo taglio in quattro pezzi più o meno uguali e li mangio alle sei, a mezzogiorno, alle sei del pomeriggio, e l'ultimo pezzo lo finisco di notte. "Perché lo hai fatto?" mi rimprovero da solo. "Proprio verso la fine commetti errori così gravi?", "Ho fame e mi sento privo di forza", "Non avere tante pretese! Come puoi essere forte? Mangiando quello che mangi? L'essenziale - e su questo punto sei tu che la spunti - è che sei debole, è vero - ma non sei ammalato. Con un po' di fortuna, logicamente, la 'mangiauomini' con te deve perdere la partita." Sono seduto, dopo le mie due ore di marcia, sul blocco di cemento che mi serve da sgabello. Ancora trenta giorni, cioè settecentoventi ore e poi la porta si aprirà e mi diranno: "Recluso Charrière, esca. Ha terminato i suoi due anni di reclusione". E io che cosa dirò? Dirò: "Sì, finalmente ho terminato questi due anni di calvario". Ma no, via! Se viene il comandante a cui hai fatto bere la storia dell'amnesia, devi andare avanti - con freddezza. Gli dici: "Come? allora se sono graziato, torno in Francia? È finito il mio ergastolo?". Non fosse che

per vedere la sua faccia e farlo convinto che il digiuno cui ti ha condannato è un'ingiustizia. "Parola d'onore, che ti sta succedendo?" Ingiustizia o no, il comandante se ne frega di essersi sbagliato. Che importanza può avere per una simile mentalità? Non avrai la pretesa che gli siano venuti i rimorsi di averti ficcato una condanna ingiusta, per caso? Ti proibisco, domani e dopo, di supporre che un guardaciurma sia un essere normale. Nessun uomo degno di questo nome può appartenere a quella corporazione. Ci si abitua a tutto, nella vita, anche a fare la carogna per tutta la carriera. Forse, soltanto quando si troverà vicino alla fossa, la paura di Dio, se ha una religione, lo renderà timoroso e pentito. No, non un autentico rimorso per le porcherie che ha commesso, ma il timore che venga lui, questa volta, condannato.

Quindi, andando all'isola, quale che sia, non accettare, fin d'ora, alcun compromesso con questa razza. Ognuno si trova da una parte di una barriera nettamente stabilita. Da una parte la pedante autorità senza anima, il sadismo intuitivo, automatico nelle sue reazioni; e dall'altra ci sono io con gli uomini della mia categoria, che, certo, hanno commesso dei gravi reati, ma tra i quali la sofferenza ha saputo creare delle qualità incomparabili: pietà, bontà, sacrificio, nobiltà, coraggio.

Sinceramente, preferisco essere un forzato che un guardaciurma.

Solo venti giorni. Mi sento veramente molto debole. Ho notato che la mia pagnotta appartiene sempre alla categoria di quelle piccole. Chi si abbassa al punto di scegliere il mio pezzo di pane? La minestra da qualche giorno è soltanto acqua, e il bollito è sempre un osso con pochissima carne e un po' di pelle. Ho paura di ammalarmi. È un'ossessione. Sono tanto debole che senza fatica e pur rimanendo sveglio, la mia mente sogna qualsiasi cosa. Questa profonda stanchezza, accompagnata da una depressione che è davvero grave, mi preoccupa. Cerco di reagire e riesco con difficoltà a superare le ventiquattro ore della giornata. Grattano alla porta. Ritiro rapidamente un biglietto. È fosforescente. È di Dega e Galgani. Leggo: "Mandaci una parola. Preoccupatissimi per le tue condizioni di salute. Ancora 19 giorni, coraggio. Louis, Ignace".

C'è anche un pezzetto di carta bianca e un po' di mina di matita nera. Scrivo: "Tengo duro. Sono debolissimo. Grazie. Papi".

Quando sento di nuovo la scopa contro la porta, faccio scivolare fuori il biglietto. Quella frase, senza sigarette, senza cocco, vale per me più di queste cose. Questa manifestazione di amicizia così meravigliosa, così costante, mi dà quel colpo di frusta di cui avevo bisogno. Fuori si sa a che punto sono, e se mi ammalassi, il dottore riceverebbe certamente la visita dei miei amici che farebbero pressione su di lui perché mi curi come si deve. Hanno ragione: ci sono soltanto diciannove giorni, e sono alla fine di questa corsa orribile che conduce alla morte e alla follia. Ma non mi ammalerò. Devo fare il minimo movimento possibile per non consumare che le calorie strettamente indispensabili. Sopprimerò le due ore di marcia del mattino e le due del pomeriggio. È il solo modo per poter tenere duro. Così, di notte, per dodici ore, sono coricato, seduto senza muovermi sullo sgabello di pietra. Ogni tanto mi alzo e faccio qualche flessione e dei movimenti con le braccia, poi mi siedo di nuovo. Mancano solo dieci giorni.

Mentre sto passeggiando a Trinidad, e i violini a una corda dei giavanesi mi cullano il cuore con le loro melodie lamentose, un grido terribile, disumano, mi riporta alla realtà. Il grido viene da una cella dietro la mia, o quasi, vicinissimo. Sento:

«Carogna, vieni giù, qui nella fossa! Non sei ancora stufo di sorvegliarmi dall'alto? Non vedi che perdi metà dello spettacolo, con la cattiva illuminazione che c'è?»

«Silenzio, o ti puniamo severamente!» dice la guardia.

«Ah! ah! Lasciami ridere, faccia d'imbecille! Cosa vuoi trovare di più severo di questo silenzio? Puniscimi finché vuoi, bastonami, se ti fa piacere, boia orrendo, ma non troverai niente di simile al silenzio nel quale mi costringi a stare. No, no, no! Non voglio più, non posso più rimanere senza parlare! Sono tre anni che avrei dovuto dirti: merda, sporcaccione! E sono stato tanto fesso da aspettare trentasei mesi per gridarti il mio disgusto, per paura di una punizione! Il mio disgusto nei confronti tuoi e di tutti quelli come te, marci guardaciurma che non siete altro!»

Dopo qualche istante si apre la porta e sento:

«No, non così! Mettigliela alla rovescia, è molto più efficace!» E il povero tipo urla:

«Mettimela come vuoi, la tua camicia di forza, porco! Mettimela alla rovescia, se vuoi, stringila che soffoco, coi ginocchi tira forte sui lacci! Non m'impedirà di dirti che tua madre era una troia ed è per questo che tu non puoi essere altro che un mucchio di merda!»

Credo gli abbiano messo un bavaglio perché non sento più niente. Hanno di nuovo chiuso la porta. La scena deve aver scosso la guardia giovane, perché dopo qualche minuto si ferma davanti alla mia cella e dice: «Dev'essere diventato matto».

«Crede? Eppure tutto quanto ha detto era molto equilibrato.»

È rimasta gelata, la guardia, e mentre se ne va, mi butta:

«Ah, sì? Me la pagherà, lei!»

L'incidente mi ha distolto dall'isola di quelle brave persone, dai violini, dai bei tettoni delle indù, dal porto di Port of Spain, per riportarmi alla triste realtà del Reclusorio.

Ancora sei giorni, quindi duecentoquaranta ore da subire.

La tattica di non muoversi porta i propri frutti, a meno che non dipenda dal fatto che le giornate piano piano se ne vanno, o a causa del biglietto ricevuto dagli amici. Credo piuttosto di sentirmi più forte a causa di un confronto che mi si impone: mancano duecentoquaranta ore alla mia liberazione dal Reclusorio, sono debole ma il mio cervello è intatto, la mia energia richiede solo un po' più di forza fisica per funzionare di nuovo perfettamente. Mentre là, dietro di me, a due metri, separato dal muro, un poveraccio entra nella prima fase della follia, forse attraverso la porta più negativa, che è quella della violenza. Non vivrà a lungo, in quanto la sua rivolta offre l'occasione di poterlo imbottire finché si vuole di trattamenti rigorosamente studiati per farlo fuori nel modo più scientifico possibile. Mi rimprovero di sentirmi più forte appunto perché questi è stato vinto. Mi chiedo se anch'io sono uno di quegli egoisti che d'inverno, con buone scarpe e dei bei guanti, confortati da una folta pelliccia, guardano sfilare davanti a loro le masse che vanno al lavoro, piene di freddo, malvestite, o comunque con le mani intorpidite dal gelo del mattino, e che

confrontando quel gregge che corre a prendere il primo autobus o metrò, si sentono molto più al caldo di prima e si godono la loro pelliccia con maggiore intensità. Se ne possono fare molti di confronti, nella vita. È vero, devo fare dieci anni, ma Papillon ha l'ergastolo. È vero, io ho l'ergastolo, ma ho ventotto anni, mentre lui deve fare quindici anni ma ne ha già cinquanta.

Via, sto per concludere, e spero tra sei mesi di stare bene sotto tutti gli aspetti, salute, morale, energia, di trovarmi in buone condizioni per un'evasione spettacolare. Della prima se ne è parlato, ma la seconda resterà incisa sulle pietre di un muro del bagno penale. Non ne dubito. Me ne andrò, è certo prima che scadano sei mesi.

È l'ultima notte che trascorro al Reclusorio. Sono diciassettemilacinquecento e otto ore che sono entrato nella cella 234. La mia porta è stata aperta una sola volta, perché mi portassero dal comandante che mi ha punito. All'infuori del mio vicino con il quale per qualche secondo al giorno scambio pochi monosillabi, mi è stata rivolta la parola soltanto quattro volte. Una volta per dirmi che al fischio dovevo abbassare il tavolaccio, ed è stato il primo giorno; un'altra, il medico: "Si giri, tossisca". Poi, una conversazione più lunga e movimentata con il vice comandante. E l'altro giorno, infine, quattro parole con quel giovane sorvegliante che si è commosso per il povero pazzo. Come diversivo, non è stato esagerato! Mi addormento tranquillamente senza pensare ad altro: domani apriranno definitivamente questa porta. Domani, se mi mandano all'Isola Reale, vedrò il sole, respirerò l'aria del mare. Domani sarò libero. Scoppio a ridere. Come libero? Domani cominci ufficialmente a purgare la tua condanna ai lavori forzati a vita. Lo chiami essere libero? Lo so, lo so, ma come vita non è paragonabile a quella che ho finito di sopportare. Come troverò Clousiot e Maturette?

Alle sei mi portano il caffè e il pane. Ho voglia di dire: "Guardate che io esco, oggi. Vi state sbagliando". Ma mi vien subito in mente che ho l'"amnesia" e non si sa mai che, riconoscendo in questo modo di averlo preso in giro, il comandante si vendichi infliggendomi trenta giorni di cella di punizione da pagare immediatamente. In ogni modo, io devo uscire, perché è legge, dal Reclusorio cellulare dell'Isola San Giuseppe, oggi, 26 giugno 1936. Tra quattro mesi, avrò trent'anni.

Le otto. Ho mangiato tutto il mio pezzo di pane. Troverò da mangiare nel campo. Aprono la porta. Sono il comandante in seconda e due sorveglianti.

«Charrière, lei ha terminato la pena, è il 26 giugno 1936. Ci segua.»

Esco. Giunto in cortile, il sole brilla già abbastanza per accecarmi. Ho una specie di cedimento. Le mie gambe sono molli e davanti agli occhi mi ballano delle macchie nere. Tuttavia, ho percorso soltanto una cinquantina di metri, di cui trenta al sole.

Arrivando davanti alla palazzina con scritto "Amministrazione", vedo Maturette e Clousiot. Maturette è un vero e proprio scheletro, con le guance scarne e gli occhi affossati. Clousiot è steso in una barella. È livido e puzza già di cadavere. Penso: "Non sono mica tanto in forma, qui, i miei compagni. O mi trovo anch'io nello stesso stato?". Ho una gran fretta di potermi specchiare. Gli dico:

«E allora, andiamo bene?»

Non rispondono nemmeno. Ripeto:

«Andiamo bene?»

«Sì» risponde piano Maturette.

Ho voglia di dirgli che essendo terminata la condanna, adesso abbiamo il diritto di parlare. Bacio Clousiot sulla guancia. Mi guarda con occhi che brillano, e sorride:

«Addio, Papillon» mi dice.

«No, che dici!»

«Ci siamo, è fatta, per me.»

Dopo qualche giorno morirà all'ospedale dell'Isola Reale. Aveva trentadue anni ed era finito dentro a vent'anni per il furto di una bicicletta che non aveva commesso. Ma arriva il comandante:

«Fateli entrare. Maturette e lei, Clousiot, vi siete comportati bene. Quindi sulla vostra scheda ci scrivo: "Buona condotta". Ma a lei, Charrière, siccome ha commesso un grave reato, ci metto quello che ha meritato: "Cattiva condotta".»

«Scusi, comandante, che reato ho commesso?»

«Come, non si ricorda la scoperta del cocco e delle sigarette?»

«Sinceramente no.»

«Via, che regime ha avuto da quattro mesi?»

«Da che punto di vista? Dal punto di vista del mangiare? Sempre uguale da quando sono arrivato.»

«Oh, ma questo è il colmo! Che ha mangiato ieri sera?»

«Come il solito, quello che mi hanno dato. Che ne so? Non ricordo. Forse fagioli o riso, o altre verdure.»

«Quindi, alla sera mangia?»

«Altroché! Perché? Crede che butti via la gavetta?»

«No, non intendo questo, ci rinuncio. Va be', ritiro la "cattiva condotta". Rifaccia una scheda di uscita, signor X... Ti metto "buona condotta", va bene?»

«È giusto. Non ho fatto niente per non meritarla.» E con quest'ultima frase, usciamo dall'ufficio.

La grande porta del Reclusorio si apre per lasciarci passare. Scortati da un solo sorvegliante, scendiamo lentamente per la strada che porta al campo. Si domina il mare, che brilla di riflessi argentei e di schiuma. L'Isola Reale è di fronte, piena di verde e di tetti rossi. E là, c'è l'Isola del Diavolo, austera e selvaggia. Chiedo al sorvegliante il permesso di sedermi per qualche minuto. Acconsente. Ci si siede uno a destra e uno a sinistra di Clousiot, e ci si prende le mani, senza nemmeno accorgersene. Questo contatto ci offre un'emozione strana, e senza dire niente ci baciamo. Il sorvegliante dice:

«Su ragazzi, bisogna andare.»

E piano piano scendiamo fino al campo dove entriamo tutti e due di faccia, sempre tenendoci per la mano, seguiti dai due barellieri che portano il nostro amico agonizzante.

La vita all'Isola Reale

Come siamo nel cortile del campo, ci troviamo circondati dalla benevola attenzione di tutti i forzati. Ritrovo Pierrot il matto, Jean Sartrou, Colondini, Chissilia. Il sorvegliante ci dice che dobbiamo andare in infermeria tutti e tre. Scortati da una ventina di uomini, attraversiamo il cortile per andare all'infermeria. In pochi minuti, io e Maturette abbiamo davanti a noi una dozzina di pacchetti di sigarette e di tabacco, del cioccolato fatto di puro cacao. Tutti vogliono darci qualcosa. L'infermiere fa a Clousiot un'iniezione di olio canforato e una di adrenalina per sostenergli il cuore. Un negro magrissimo dice: «Infermiere, gli dia le mie vitamine, lui ne ha più bisogno di me». Tale manifestazione di bontà e di solidarietà nei nostri confronti, è veramente commovente.

Pierre di Bordeaux mi dice:

«Vuoi dei soldi? Prima che tu parta per Reale, ho tutto il tempo di fare una colletta.»

«No, ti ringrazio molto, ma ne ho. Come fai a sapere che vado a Reale?»

«Ce l'ha detto il contabile. Ci andate tutti e tre. Credo anche che vi ricoverino tutti e tre all'ospedale.»

L'infermiere è un bandito corso delle montagne. Si chiama Essari. In seguito ho potuto conoscerlo bene, racconterò l'intera sua storia, è davvero interessante. Le due ore all'infermeria sono passate alla svelta. Abbiamo mangiato e bevuto molto bene. Pieni e soddisfatti partiamo per Reale. Clousiot ha quasi sempre tenuto gli occhi chiusi, salvo quando mi avvicinavo io e gli mettevo la mano sulla fronte. Allora apriva i suoi occhi già velati e mi diceva:

«Papi, amico, noi siamo dei veri amici.»

«Anche di più, noi siamo fratelli» gli rispondevo.

Sempre accompagnati da un solo sorvegliante, scendiamo verso il mare. In mezzo, la barella di Clousiot, e io e Maturette dalle due parti. Alla porta del campo tutti i forzati ci dicono arrivederci e buona fortuna. Li ringraziamo, nonostante le loro proteste. Pierrot il matto mi ha messo al collo un tascapane pieno di tabacco, di sigarette, di cioccolato, di scatole di latte Nestlé. Anche a Maturette hanno dato della roba. Al molo ci accompagnano soltanto l'infermiere Fernandez e un sorvegliante. Ci consegnano una scheda per l'ospedale dell'Isola Reale. Capisco che veniamo ricoverati in ospedale per iniziativa dei forzati infermieri Essari e Fernandez, i quali non hanno nemmeno consultato il medico. Il canotto è già pronto. Ci sono sei canottieri, due sorveglianti a poppa armati di moschetto e un altro al timone. Uno dei canottieri è Chapar, quello della faccenda della Borsa di Marsiglia. Bene, in marcia! I remi si mettono in movimento, e, mentre rema, Chapar mi dice:

«Andiamo bene, Papi? L'hai ricevuto sempre il cocco?»

«No, non sempre, non negli ultimi quattro mesi.»

«Lo so, c'è stato un incidente. Il tipo si è comportato bene. Conosceva soltanto me ma non mi ha venduto.»

«Dove si trova, adesso?»

«È morto.»

«Non è possibile! Di che cosa?»

«Sembra, a sentire un infermiere, che gli abbiano fatto scoppiare il fegato con una pedata.»

Sbarchiamo sulla banchina dell'Isola Reale, la più importante delle tre isole. L'orologio del fornaio segna le tre. Questo sole del pomeriggio mi acceca e mi fa sudare troppo. Un sorvegliante chiede due barellieri. Due forzati, piuttosto massicci, impeccabilmente vestiti di bianco, con ognuno uno stringipolso di cuoio nero, portano via come una piuma Clousiot, e noi veniamo dietro di lui, io e Maturette. Un sorvegliante, con delle carte in mano, cammina dietro di noi.

La strada è larga più di quattro metri, fatta di ciottoli. È dura da salire. Per fortuna i due barellieri ogni tanto si fermano e aspettano che noi li raggiungiamo. Allora mi siedo sul braccio della barella, dalla parte della testa di Clousiot, e gli passo dolcemente la mano sulla fronte e sulla testa. Ogni volta mi sorride, apre gli occhi e mi dice:

«Mio vecchio Papi!»

Maturette gli prende la mano.

«Sei tu, piccolo?» mormora Clousiot.

Ha l'aria ineffabilmente felice di sentire che gli siamo vicini. Durante una sosta, quando eravamo quasi arrivati, incontriamo un gruppo che va al lavoro. Sono quasi tutti dei forzati del mio convoglio. Tutti, mentre passano, ci dicono qualcosa di cortese. Arrivando sull'altipiano, davanti a una costruzione quadrata e bianca, vediamo, sedute all'ombra, le maggiori autorità dell'isola. Ci avviciniamo al comandante Barrot, soprannominato "Cocco secco", e ad altri capi del penitenziario. Senza alzarsi e senza tante cerimonie, il comandante ci dice:

«E allora, non è stata troppo dura, la vita, al Reclusorio? E quello lì sulla barella, chi è?»

«È Clousiot.»

Lo guarda, e dice: «Portateli all'ospedale. Quando usciranno, scrivetemi un biglietto, che mi siano presentati prima di essere messi nel campo».

All'ospedale, in una grande sala assai ben illuminata, ci assegnano dei letti molto puliti, con lenzuola e cuscini. Il primo infermiere che vedo è Chatal, l'infermiere della sala di alta sorveglianza di Saint-Laurent-du-Maroni. Si occupa subito di Clousiot e ordina a un sorvegliante di chiamare il medico, che arriva verso le cinque. Dopo un esame lungo e minuzioso, lo vedo che scuote la testa, con l'aria scontenta. Compila la ricetta e poi si dirige verso di me.

«Non siamo buoni amici, io e Papillon» dice a Chatal.

«Mi stupisce, perché è un bravo ragazzo, dottore.»

«Forse, ma ce l'ha con me.»

«Per quale motivo?»

«Per una visita che gli ho fatto al Reclusorio.»

«Dottore» gli dico «la chiama una visita, auscultare qualcuno attraverso uno sportello?»

«È prescritto dall'Amministrazione, di non aprire la porta di un condannato.»

«Benissimo, dottore, ma spero che lei si sia soltanto prestato, all'Amministrazione, e non che ne faccia parte.»

«Di queste cose ne parleremo in un'altra occasione. Cercherò di tirarvi su, lei e il suo amico. Per quanto riguarda l'altro, ho paura che sia troppo tardi.»

Chatal mi racconta che essendo stato sospettato di preparare un'evasione, è stato spedito alle isole. Mi informa anche che Jésus, quello che mi aveva imbrogliato, è stato assassinato da un lebbroso. Non ne conosce il nome e mi chiedo se non si tratta di uno di quelli che ci hanno aiutato con tanta generosità.

La vita dei forzati alle isole è completamente diversa da quanto ci si poteva immaginare. Gli uomini sono, per la maggior parte, estremamente pericolosi. Per diverse ragioni. Innanzitutto, si mangia bene perché c'è traffico di tutto: alcool, sigarette, caffè, cioccolato, zucchero, carne, verdure, pesce, scampi, noci di cocco, ecc. Quindi si trovano tutti in perfetta salute, in un clima sanissimo. Soltanto i condannati a termine hanno la speranza di venir liberati, ma i condannati all'ergastolo - perso per perso - sono tutti pericolosi. Forzati e sorveglianti, sono tutti compromessi nel mercato quotidiano. È un miscuglio che non è facile capire. Certe mogli di sorveglianti cercano dei forzati giovani per i lavori di casa - e spesso se li prendono come amanti. Vengono chiamati "servi di casa". Certi fanno il giardiniere, altri il cuoco. È questa categoria di deportati che serve da legame tra il campo e le case dei guardiani. I servi di casa non sono guardati male dagli altri forzati, infatti è grazie a loro che si può commerciare di tutto. Ma non sono considerati come dei puri. Nessun uomo della vera malavita si abbassa ad assumere queste incombenze. Né a fare lo scopino, né a lavorare alla mensa dei sorveglianti. Pagano, invece, e moltissimo, per ottenere le mansioni nelle quali non hanno niente a vedere con le guardie: vuotacessi, spazzini di foglie morte, mandriani, infermieri, giardinieri del penitenziario, macellai, fornai, canottieri, postini, guardiani del faro. Questi mestieri vengono tutti presi dai duri autentici. Un vero duro non lavora mai alle squadre di manutenzione dei muri portanti, delle strade, delle scale, a piantare gli alberi di cocco; cioè alle squadre che si muovono in pieno sole o sotto la sorveglianza dei guardiani. Si lavora dalle sette a mezzogiorno e dalle due alle sei. Questo può dare un'idea di come si muova il miscuglio di tutta questa gente che vive in comune. Prigionieri e guardiani, autentico piccolo villaggio dove tutto viene commentato e giudicato, dove tutti si guardano vivere e si tengono d'occhio.

Dega e Galgani sono venuti a passare la domenica con me all'ospedale. Abbiamo mangiato pesce con salsa all'aglio e olio, zuppa di pesce, patate, formaggio, caffè, vino bianco. Questo pranzo l'abbiamo fatto nella stanza di Chatal, lui, Dega, Galgani, Maturette, Grandet e io. Mi hanno chiesto di raccontargli in tutti i particolari la mia evasione. Dega ha deciso di non fare più alcun tentativo per scappare. Aspetta dalla Francia un condono di cinque anni. Con i tre anni fatti in Francia e i tre fatti qui, gli resterebbero soltanto quattro anni. È rassegnato a farli. Galgani, invece, pretende che un senatore corso si stia occupando di lui.

Poi, viene la mia volta. Chiedo loro quali sono i posti, qui, più adatti a un'evasione. Stupore generale. Dega non ci ha nemmeno mai pensato, né Galgani. Da parte sua Chatal suppone che un orto possa offrire dei vantaggi se si vuol preparare una zattera. Grandet mi informa che fa il fabbro ai "Lavori". È un reparto dove mi dice che c'è di tutto: pittori, falegnami, muratori, idraulici: circa centoventi uomini. Serve alla manutenzione degli edifici dell'Amministrazione. Dega, che è il contabile generale,

mi farà avere il posto che voglio. Sta a me, la scelta. Grandet mi offre la metà del suo posto di direttore di gioco, di modo che guadagnando sui giocatori possa vivere bene senza spendere i soldi del mio bossolo. In seguito vedrò che è una cosa che rende molto ma è estremamente pericolosa.

La domenica è passata con una rapidità incredibile. «Sono già le cinque» dice Dega che ha un bell'orologio «bisogna tornare al campo.» Prima di andarsene Dega mi dà cinquecento franchi da giocare a poker; infatti a volte ci sono delle belle partite nella nostra stanza. Grandet mi dà un magnifico coltello a serramanico di cui lui stesso ha temprato l'acciaio. È un'arma pericolosa.

«Devi sempre essere armato, giorno e notte.»

«E le perquisizioni?»

«Di solito le fanno gli scopini, gli arabi. Se un uomo è considerato pericoloso, il coltello non glielo trovano mai, nemmeno se lo toccano con la mano.»

«Ci rivedremo al campo» mi dice Grandet.

Prima di uscire, Galgani mi dice che mi ha già riservato un posto nel suo angolo e che faremo gruppo assieme (i membri di un gruppo mangiano insieme e i soldi di ognuno appartengono a tutti gli altri). Dega, invece, non dorme al campo ma in una stanza dell'Amministrazione.

Sono già tre giorni che siamo qui, ma poiché trascorro le notti vicino a Clousiot, non mi sono ancora ben reso conto della vita di questa sala d'ospedale dove ci troviamo in una sessantina. Poi Clousiot, dal momento che sta morendo, viene isolato in una stanza dove già si trova un altro ammalato grave. Chatal l'ha imbottito di morfina. Ha paura che non riesca a superare la notte.

Nella sala ci sono trenta letti, ai lati di una corsia di tre metri, quasi tutti occupati. Due lampade a petrolio illuminano tutto il complesso. Maturette mi dice: «Laggiù, giocano a poker». Mi dirigo verso i giocatori. Sono in quattro.

«Posso fare il quinto?»

«Sì, siediti. Sono cento franchi al minimo per carta. Per giocare ci vogliono tre carte, quindi trecento franchi. Questi sono trecento franchi in gettoni.»

Consegno duecento franchi a Maturette, che me li tenga da parte. Un parigino, di nome Dupont, mi dice:

«Si gioca con le regole inglesi, senza jolly. Le conosci?»

«Sì.»

«Allora, dà le carte, a te l'onore.»

La velocità con la quale giocano questi uomini è veramente incredibile. Il rilancio dev'essere sveltissimo, altrimenti chi tiene il mazzo dice: «Rilancio tardivo», e bisogna stare al gioco. È stato qui che ho scoperto una nuova categoria di forzati: i giocatori. Vivono del gioco, per il gioco, nel gioco. Non gli interessa altro che giocare. Dimenticano tutto: ciò che sono stati, la condanna, ciò che potrebbero fare per modificare la loro esistenza. Che il compagno sia o no bravo, una sola cosa li interessa: giocare.

Abbiamo giocato tutta la notte. Ci siamo fermati quando hanno portato il caffè. Ho vinto milletrecento franchi. Mi dirigo verso il letto quando Paulo mi raggiunge e mi chiede di prestargli duecento franchi per continuare alla belotta a due. Gli occorrono

duecento franchi e ne ha soltanto cento. «To', te ne do trecento. Facciamo a mezzo» gli dico.

«Grazie, Papillon, sei proprio l'uomo di cui ho sentito dire. Diventeremo amici.» Mi dà la mano, gliela stringo e se ne va tutto contento.

Clousiot è morto stamattina. In un momento di lucidità, ieri, aveva detto a Chatal di non dargli più morfina:

«Voglio morire lucido, seduto nel mio letto, con gli amici vicino.»

È rigorosamente proibito entrare nelle camere d'isolamento, ma Chatal se ne è assunto la responsabilità, e il nostro amico ha potuto morire fra le nostre braccia. Io gli ho chiuso gli occhi. Maturette era sfatto dal dolore.

«Il compagno della nostra bella avventura se n'è andato. È stato buttato ai pescicani.»

Quando ho sentito queste parole, che l'hanno buttato ai pescicani, sono rimasto di ghiaccio. In realtà, alle isole non esiste un cimitero per i forzati. Quando uno muore lo buttano a mare alle sei, al tramonto, tra l'Isola San Giuseppe e Reale, in un posto infestato di pescicani.

La morte del mio amico mi rende insopportabile l'ospedale. Faccio avvertire Dega che uscirò dopodomani. Mi manda un biglietto: "Chiedi a Chatal che ti faccia assegnare quindici giorni di convalescenza al campo, così avrai il tempo di scegliere il mestiere che ti piace". Maturette resterà ancora un po' all'ospedale. Forse lo prende Chatal come aiuto infermiere.

Come mi dimettono dall'ospedale vengo portato all'Amministrazione, davanti al comandante Barrot, detto "Cocco secco".

«Papillon» mi dice «prima di lasciarla andare al campo, ci tengo a parlare un po' con lei. Ha qui un amico prezioso, il mio contabile generale, Louis Dega. Il quale pretende che lei non meriti le note informative che ci sono giunte dalla Francia, e che siccome lei si considera un condannato innocente è normale che si trovi in uno stato di rivolta permanente. Le dirò che, a questo proposito, non sono molto d'accordo con lui. Ciò che vorrei sapere è in quale stato d'animo lei si trova attualmente.»

«Innanzitutto, comandante, può dirmi, perché possa risponderle, quali sono le note del mio incartamento?»

«Le legga lei stesso.» E mi tende una cartella gialla dove leggo pressappoco quanto segue:

"Henri Charrière, detto Papillon, nato il 16 novembre 1906 a..., Ardèche, condannato per omicidio volontario ai lavori forzati a vita dalle Assise della Senna. Pericoloso da tutti i punti di vista, da sorvegliare rigorosamente. Non potrà usufruire degli impieghi di favore.

"*Centrale di Caen*: condannato incorreggibile. Suscettibile di fomentare e dirigere una rivolta. Da tenere costantemente osservato.

"*Saint-Martin-de-Ré*: soggetto disciplinato, ma certamente influentissimo tra i suoi compagni. Tenterà di evadere dovunque.

"*Saint-Laurent-du-Maroni*: ha commesso un'aggressione a mano armata contro tre sorveglianti e un aiutante per evadere dall'ospedale. Ripreso in Colombia. Buona condotta in carcere preventivo. Condannato a una pena leggera di due anni di reclusione.

"*Reclusorio dell'Isola San Giuseppe*: buona condotta fino alla liberazione."

«Con questo po' po' di roba, caro il mio Papillon» dice il direttore quando gli restituisco la scheda «non si può dire di avere il cuore in pace, avendola qui a pigione. Vuole che facciamo un patto, noi due?»

«Perché no? Dipende dal patto.»

«Lei è un tipo che indubbiamente farà di tutto per evadere dalle isole, nonostante le difficoltà che il fatto presenta. Può anche darsi che lei ci riesca. Ora a me non rimangono che cinque mesi da fare come direttore delle isole. Sa che cosa costa un'evasione al comandante delle isole? Un anno di paga normale. Cioè la perdita completa del supplemento coloniale, ferie ritardate di sei mesi e ridotte a tre mesi. E, a seconda delle conclusioni dell'inchiesta, se risulta che c'è stata negligenza da parte del comandante, possibile perdita di un grado. Quindi vede che si tratta di una faccenda seria. Ora, se svolgo il mio lavoro con onestà, non ho il diritto di metterla in cella o in un carcere di rigore solo per il fatto che lei è suscettibile di tentare la fuga. A meno che, inventare delle colpe immaginarie. Ma questo, io non lo voglio fare. Dunque, preferirei avere la sua parola che non cercherà di evadere prima della mia partenza dalle isole. Cioè nel corso dei prossimi cinque mesi.»

«Comandante, le do la mia parola d'onore che non me ne andrò finché lei sarà qui, se non si superano i sei mesi.»

«Parto un po' prima della scadenza di cinque mesi, la cosa è assolutamente certa.»

«Bene, chieda a Dega, le dirà che io ho una parola sola.»

«Ci credo.»

«Ma in cambio ho anch'io qualcosa da chiedere.»

«Che cosa?»

«Che per i cinque mesi che devo trascorrere qui, possa già avere le mansioni di cui dovrei godere più avanti, e magari cambiare anche isola.»

«Va bene, d'accordo. Ma che tutto questo rimanga strettamente fra di noi.»

«Sì, comandante.»

Fa entrare Dega il quale lo convince che il mio posto non è tra quelli che hanno la buona condotta, ma con gli uomini della malavita, nel reparto dei pericolosi dove si trovano tutti i miei amici. Mi consegnano il sacco completo con gli abiti da forzato, e il comandante ci fa aggiungere qualche paio di calzoni e delle casacche bianche requisite ai sarti.

Ed è con due paia di pantaloni impeccabilmente bianchi, nuovissimi, tre giubbe e un cappello di paglia di riso che m'incammino, accompagnato da una guardia, verso il campo centrale. Per recarsi dalla piccola costruzione dell'Amministrazione al campo bisogna attraversare tutto l'altipiano. Passiamo davanti all'ospedale dei sorveglianti costeggiando un muro di quattro metri che circonda tutto il penitenziario. Dopo aver fatto quasi tutto il giro dell'immenso rettangolo, si arriva alla porta principale. "Penitenziario delle isole - Sezione Isola Reale." L'immensa porta di legno è spalancata. Sarà alta, pressappoco, sei metri. Due posti di guardia, ognuno dei quali ha quattro sorveglianti. Seduto su una sedia c'è un graduato. Sono tutti armati di rivoltella, non di moschetto. Vedo anche cinque o sei scopini arabi.

Quando arrivo sotto il portico, escono tutte le guardie. Il capo, un corso, dice: «Ce n'è uno nuovo, e di classe, anche». Gli scopini si apprestano a perquisirmi, ma lui li

ferma: «Non rompergli i coglioni a fargli tirar fuori tutta la roba. Via, entra, Papillon. Al reparto speciale avrai certamente molti amici che ti aspettano. Io mi chiamo Sofrani. Buona fortuna alle isole!».

«Grazie, capo.» Ed entro in un cortile immenso dove si ergono tre grandi costruzioni. Seguo il sorvegliante che mi porta verso una di esse. Sopra la porta un'iscrizione: "Reparto A - Gruppo speciale". Davanti alla porta aperta il sorvegliante grida: «Capobaracca!». Vien fuori un vecchio forzato. «Ce n'è uno nuovo» dice il capo, e se ne va.

Entro in una grandissima sala rettangolare dove vivono centoventi uomini. Come nella prima baracca a Saint-Laurent, una sbarra di ferro percorre le pareti interne, interrotta soltanto dal vano della porta, una cancellata che viene chiusa solo di notte. Tra il muro e la sbarra sono tesi in maniera molto rigida dei teli che servono da letto e che vengono chiamati amache nonostante non lo siano. Queste "amache" sono molto comode e igieniche. Sopra ognuna di esse ci sono due mensole dove si può disporre la propria roba: una per la biancheria l'altra per i viveri, la gavetta, eccetera. Tra le file delle amache c'è una corsia larga tre metri, "la pista". Gli uomini vivono anche qui in piccole comunità, a gruppo. Ce ne sono di due uomini soltanto, ma anche di dieci.

Siamo appena entrati che da tutte le parti si avvicinano dei forzati vestiti di bianco: «Papi, vieni da questa parte» «No, vieni con noi». Grandet prende il mio sacco e dice: «Fa' tenda con me». Lo seguo. Viene installato il mio telo, ben tirato, che mi servirà da letto. «To', vecchio, ecco un cuscino di penne di pollo» dice Grandet. Trovo un sacco di amici. Molti corsi e marsigliesi, qualche parigino, tutti amici di Francia, o tipi conosciuti alla Santé, alla Conciergerie, o nel convoglio. Mi stupisco di trovarli qui e gli chiedo: «Ma non siete al lavoro a quest'ora?». Scoppiano tutti a ridere. «Ah! questa te la faremo pagare! Qui da noi, se uno lavora non ci sta più di un'ora al giorno, e poi torna a casa.» L'accoglienza è stata veramente calorosa. Speriamo che duri. Però mi accorgo subito di una cosa che non era prevista: nonostante i giorni trascorsi all'ospedale, devo reimparare a vivere in comunità.

Assisto a una cosa che non avrei mai immaginato. Entra un tale, vestito di bianco, con un vassoio coperto da un tovagliolo immacolato e grida: «Bistecche, bistecche, chi vuole bistecche?». A poco a poco arriva alla nostra altezza, si ferma, solleva il suo panno bianco e si vede, ben disposte come in una macelleria francese, tutta una serie di bistecche l'una sull'altra. Si capisce che Grandet è un cliente fisso, perché non gli chiede se ne vuole, ma quante ne vuole.

«Cinque.»

«Filetto di seconda o spalla?»

«Filetto di seconda. Quanto ti devo? Fammi i conti perché adesso che siamo cresciuti di uno, non è più come prima.»

Quello delle bistecche tira fuori un taccuino e si mette a contare:

«Sono centotrentacinque franchi, c'è dentro tutto.»

«Tieni, e ricominciamo da zero.»

Quando l'uomo se ne va, Grandet mi dice: «Qui se non hai soldi, crepi. Ma un sistema c'è, per averne sempre: arrangiarsi».

Ai lavori forzati, "arrangiarsi" è il modo che ognuno ha di cavarsela per procurarsi dei soldi. Il cuoco del campo vende a bistecche la carne destinata ai carcerati. Quando la riceve in cucina ne taglia circa metà. A seconda dei pezzi, prepara delle bistecche, della carne per ragù o da bollire. Una parte viene venduta ai sorveglianti attraverso le loro mogli, e una parte ai forzati che hanno i mezzi per acquistarla. Naturalmente il cuoco dà una parte di quanto guadagna al sorvegliante che ha l'incarico della cucina. Il primo luogo dove si presenta con la sua merce è sempre quello del gruppo speciale, reparto A, il nostro.

Quindi, "arrangiarsi" significa che il cuoco vende la carne e il grasso; il fornaio che vende pane speciale e sfilatini di pane bianco destinato ai sorveglianti; il macellaio che, a sua volta, vende la carne; l'infermiere che vende delle iniezioni; il contabile che prende soldi per farti destinare a questo o quel posto, o anche soltanto per toglierti da un lavoro pesante; il giardiniere che vende frutta e verdura fresca; il forzato di servizio alla lavorazione che vende risultati di analisi e arriva a fabbricare dei falsi tubercolotici, dei falsi lebbrosi, delle enteriti, eccetera; gli specialisti di furto nei cortili delle case dei sorveglianti che vendono uova, galline, sapone di Marsiglia; i servi di casa che trafficano con la casalinga dove lavorano, e procurano quanto vien loro richiesto: burro, latte condensato in polvere, scatolette di tonno, di sardine, formaggio e, naturalmente, vini e alcool (e infatti nel mio gruppo non manca mai una bottiglia di Ricard e sigarette inglesi e americane); stessa cosa per quelli che hanno il diritto di pescare e vendono pesce e crostacei.

Ma, la maniera migliore di arrangiarsi, e quella più pericolosa nello stesso tempo, è dirigere il gioco. La regola vuole che non ci possano mai essere più di tre o quattro forzati che tengono gioco su un braccio di centoventi uomini. Il tipo che decide di tenere gioco si presenta di notte, al momento della partita, e dice: "Voglio un posto di mazziere di gioco". Gli rispondono: "No".

"Dite tutti no?"

"Tutti."

"E allora scelgo il Tale, per prendere il suo posto."

Quello designato ha già capito. Si alza, va in mezzo alla sala e tutti e due si battono in duello al coltello. Quello che vince assume il gioco. I mazzieri di gioco prelevano il cinque per cento su ogni partita vincente.

I giochi offrono l'occasione di altre piccole combinazioni. C'è quello che prepara le coperte ben tirate per terra; quello che affitta piccolissimi sgabelli per i giocatori che non possono sedersi con le gambe incrociate sotto le natiche; c'è il venditore di sigarette. Questi dispone sulla coperta diverse scatole vuote di sigari, piene di sigarette francesi, inglesi, americane e anche fatte a mano. Ognuna ha il proprio prezzo e il giocatore si serve da solo e mette scrupolosamente nella scatola il prezzo stabilito. C'è anche chi prepara le lampade a petrolio e sta attento che non fumino troppo. Sono lampade fatte con scatole di latte il cui coperchio superiore è stato forato per lasciar passare uno stoppino immerso nel petrolio e che va ogni tanto ripulito. Per i non fumatori ci sono caramelle e pasticcini fatti da altri che si arrangiano in questo modo. Ogni reparto ha uno o due venditori di caffè. Il caffè viene tenuto al caldo per tutta la notte da due sacchi di iuta, e viene confezionato alla

maniera araba. Ogni tanto il caffettiere passa attraverso la sala e offre caffè o cacao tenuto al caldo in una specie di pignatta norvegese fatta alla maniera locale.

Infine, ci sono i lavoretti artigianali, che è un altro modo dell'arte di arrangiarsi. Ci sono dei forzati che lavorano sul guscio delle tartarughe prese dai pescatori. Lo scudo di una tartaruga ha tredici lastre che possono pesare fino a due chili. L'artigiano ne ricava braccialetti, orecchini, collane, portaceneri, pettini e impugnature di spazzole. Ho anche visto un cofanetto di tartaruga bionda, una vera meraviglia. Altri scolpiscono delle noci di cocco, corna di bue, di bufalo, ebano e legni delle isole, a forma di serpente. Certi fanno lavori d'ebanisteria d'alta qualità, senza un chiodo, tutto a incastri. I più abili lavorano il bronzo. Per non parlare dei pittori.

Può capitare che si associno diversi talenti per realizzare un solo oggetto. Ad esempio, un pescatore prende un pescecane. Gli prepara la mascella aperta con i denti ben levigati e diritti. Un ebanista appronta un modello ridotto di àncora di legno liscio e di grana dura, che sia sufficientemente largo al centro perché ci si possa dipingere. Il soggetto usato più di frequente è questo: si vede la punta dell'Isola Reale, il canale e l'Isola San Giuseppe. Sul mare azzurro il sole al tramonto manda tutti i suoi raggi. Sull'acqua un battello con sei forzati in piedi, a torso nudo, i remi in verticale e tre guardie con il mitra in mano, a poppa. A prua, due uomini alzano una bara dalla quale scivola fuori il corpo di un forzato morto, avvolto in un sacco di farina. Sulla superficie dell'acqua si vedono dei pescicani, che aspettano il corpo a bocca spalancata. In basso, a destra del quadro, sta scritto: "Funerali a Reale - e la data".

Tutti questi diversi oggetti d'artigianato vengono venduti nelle case dei sorveglianti. I pezzi più belli vengono spesso acquistati in anticipo o fatti su ordinazione. Il resto viene venduto a bordo delle navi che passano per le isole. Questo campo appartiene ai canottieri. Ci sono anche i burloni, che prendono un vecchio quartino tutto scheggiato e ci scrivono sopra: "Questo quarto è appartenuto a Dreyfus - Isola del Diavolo data". Idem, con cucchiai e gavette. I marinai bretoni cadono sempre nello stesso imbroglio: un oggetto qualsiasi con il nome "Sezenec".

Questo traffico permanente fa entrare un sacco di soldi, alle isole, e i sorveglianti hanno tutto l'interesse a lasciare che si svolga. Compresi nelle proprie faccende, gli uomini sono più facili da manovrare e si adattano alla loro nuova vita.

La pederastia acquista un carattere ufficiale. Dal comandante in giù, tutti sanno che il tale è la donna del talaltro, e se uno dei due viene spedito in un'altra isola, si fa in modo che l'amico lo raggiunga subito, se non si è già provveduto.

Di tutti questi uomini nemmeno il tre per cento cerca di evadere dalle isole. Nemmeno quelli che hanno l'ergastolo. Il solo modo, è cercare di farsi disinternare con tutti i mezzi, e di farsi trasferire alla Grande Terre, a Saint-Laurent, Kuru o Caienna. Ma la cosa vale soltanto per gli internati a termine. Per gli internati a vita è impossibile, a meno che si commetta un omicidio. Infatti, se si uccide qualcuno si viene inviati a Saint-Laurent per andare sotto processo. Ma siccome per andarci bisogna aver confessato, si rischiano cinque anni di reclusione per delitto, senza sapere se sarà possibile approfittare del breve soggiorno al braccio disciplinare di Saint-Laurent - tre mesi al massimo - per poter evadere.

Si può anche tentare di ottenere il disinternamento per ragioni mediche. Se sei riconosciuto tubercolotico ti mandano al campo dei tubercolosi, detto "Nuovo campo", a ottanta chilometri da Saint-Laurent.

C'è pure la lebbra o l'enterite dissenterica cronica. È relativamente facile arrivare a questo risultato, ma comporta un pericolo terribile: la coabitazione in un padiglione speciale, isolato, per più di due anni, assieme agli ammalati del genere che si è scelto. Dal fingere di avere la lebbra e prenderla sul serio, dall'avere dei polmoni formidabili e uscirne malati di tubercolosi, non c'è che un passo, che viene varcato facilmente. Per quanto riguarda la dissenteria è ancora più difficile sfuggire al contagio.

Eccomi dunque qui, insediato nel reparto A, con i miei centoventi compagni. Bisogna imparare a vivere in questa comunità dove si fa alla svelta a catalogarti. Innanzitutto bisogna che tutti sappiano che non ti si può aggredire senza rischio. Una volta che sei temuto, si deve venir rispettati per il modo di comportarsi con le guardie, non accettare certi posti, rifiutare certi servizi, non riconoscere mai autorità agli scopini, non obbedire mai, nemmeno a costo di un incidente con un sorvegliante. Se per tutta la notte si è giocato, non si deve nemmeno uscire all'appello. Il capobaracca (il reparto viene chiamato "la baracca") grida: «A letto malato!». Nelle altre due "baracche" i sorveglianti a volte vanno a cercare il tipo che è stato dichiarato "malato" e lo costringono ad assistere all'appello. Mai, però, nel reparto delle teste dure. Insomma, ciò che cercano, dal più grande al più piccolo, è la tranquillità del bagno.

Il mio amico Grandet, con il quale faccio gruppo, è un marsigliese di trentacinque anni. Altissimo e magro come un chiodo, ma molto forte. Eravamo amici anche in Francia. Ci si frequentava a Tolone, come a Marsiglia e a Parigi.

È un celebre scassinatore di casseforti. È buono ma può essere molto pericoloso. Oggi sono quasi solo in questa sala immensa. Il capobaracca scopa e passa la iuta sul pavimento di cemento. Vedo un uomo che sta aggiustando un orologio, con un affare di legno all'occhio sinistro. Sopra l'amaca ha una tavola con attaccati una trentina di orologi. È un ragazzo che ha la faccia di uno di trent'anni ma i suoi capelli sono completamente bianchi. Mi avvicino e lo guardo mentre lavora, poi cerco di fare conversazione. Lui non alza nemmeno la testa e rimane in silenzio. Mi ritiro, un po' seccato, e vado in cortile a sedermi al lavatoio. Trovo Titi la belotta che si sta allenando con un mazzo d carte nuovissime. Le sue dita agili mischiano e rimischiano le trentadue carte con una rapidità incredibile. Senza fermare il gioco delle sue mani da prestigiatore, mi dice: «E allora, amico mio, andiamo bene? Ti trovi bene a Reale?».

«Sì, ma oggi mi stufo. Mi metterò a lavorare un po', così uscirò dal campo. Volevo scambiare due parole con un tipo che fa l'orologiaio, ma non mi ha nemmeno risposto.»

«Ma, Papi, quello lì se ne frega di tutti! Non guarda altro che i suoi orologi. Il resto, ciccia! È vero che dopo quello che gli è capitato ha pure il diritto di essere suonato. Si potrebbe diventarlo anche con meno. Immagina che quel giovanotto - si può chiamarlo così, perché non ha nemmeno trent'anni - l'anno scorso è stato condannato a morte per avere, diciamo, violentato la moglie di un secondino. Era tutta una balla. Era un pezzo che fotteva la padrona, che è la sposa legittima di un

capo sorvegliante bretone. Siccome lavorava da loro come servo di casa, tutte le volte che il bretone era in servizio di giorno, l'orologiaio si faceva la ragazza. Solo che hanno commesso un errore: la fanciulla non gli faceva più lavare e stirare la biancheria. Se lo faceva lei stessa il lavoro, e quel cornuto di suo marito, che sapeva che era una lazzarona, ha trovato che la cosa era un po' strana e ha cominciato ad avere dei sospetti. Ma non aveva la prova della disgrazia che gli era capitata. E allora ha combinato un tiro per sorprenderli in flagrante reato e farli fuori tutti e due. Contava sulla reazione della puttanella. Un giorno abbandona il posto di guardia due ore dopo averlo assunto e chiede a un sorvegliante di accompagnarlo fino a casa, col pretesto di regalargli un prosciutto che ha ricevuto dal paese. Varca senza rumore il cancello, ma come apre la porta della casetta, un pappagallo si mette a gridare: «È arrivato il padrone!», com'era abituato quando la guardia tornava a casa. Subito la donna si mette a gridare: «Aiuto! mi stuprano, mi stuprano!». Le due guardie entrano nella stanza mentre la donna sfugge alle braccia del forzato che, sorpreso, salta dalla finestra mentre il cornuto gli spara addosso. Si becca un colpo nella spalla, mentre da parte sua la puttanella si graffia le tette e la guancia e si straccia la vestaglia. L'orologiaio cade e nel momento in cui il bretone sta per farlo fuori del tutto, l'altra guardia lo disarma. Ti dirò che l'altra guardia era un corso e aveva capito subito che il capo gli aveva fatto un bidone e che non c'era più stupro di quanto ci fosse prosciutto. Ma il corso non poteva dirglielo, al bretone, e ha fatto finta di crederci. L'orologiaio lo condannano a morte. E fin qui, caro mio, niente di straordinario. È adesso che la faccenda si fa interessante.

«A Reale, nel braccio dei puniti, si trova una ghigliottina, tutta a posto, in un locale speciale. Nel cortile, le cinque lastre sulle quali la poggiano sono ben accostate e a livello giusto. Tutte le settimane il boia con i suoi aiutanti, monta la ghigliottina con la lama e tutto l'insieme del macello e taglia un tronco o due di banano. Così, sono sicuri che è sempre disposta a fare il suo dovere.

«Quel savoiardo di un orologiaio era quindi in una cella da condannato a morte, assieme ad altri quattro condannati, tre arabi e un siciliano. Erano tutti e cinque in attesa di risposta alla domanda di grazia fatta dai sorveglianti che li avevano difesi.

«Un mattino, montano la ghigliottina e aprono all'improvviso la porta del savoiardo. I boia si gettano su di lui, gli stringono una corda ai piedi, e gli legano i polsi con la stessa corda, che raggiunge il nodo che gli hanno fatto ai piedi. Con delle forbici gli puliscono il collo e poi a passettini gli fanno fare, nella semioscurità dell'alba, una ventina di metri. Devi sapere, Papillon, che quando arrivi davanti alla ghigliottina, ti trovi faccia a faccia con un asse perpendicolare sul quale ti attaccano con dei legacci già pronti. Dunque, ve lo legano, e stanno per ribaltare l'asse dal quale emerge solo la testa, quando arriva l'attuale comandante, "Cocco secco", che deve obbligatoriamente assistere all'esecuzione. Ha in mano una gran lampada di quelle controvento e mentre illumina la scena si accorge che quei cretini delle guardie si sono sbagliati: stanno per tagliare la testa all'orologiaio che quel giorno non aveva niente a che vedere con questa cerimonia.

«"Ferma, ferma!" grida Barrot.

«Era talmente emozionato che sembra non potesse più parlare. Ha lasciato cadere la sua lampada, spinge via tutti, guardie e boia, e stacca lui stesso il savoiardo. Finalmente riesce a comandare:

«"Lo riporti in cella, infermiere! Si occupi di lui, resti con lui, gli dia del rum. E voi, facce da stupidi, andate subito a prendere Rencasseu, è lui, e non altri, che viene giustiziato, oggi!" «Il giorno dopo il savoiardo aveva i capelli completamente bianchi, come tu hai visto, oggi. Il suo avvocato, un secondino di Calvi, scrisse una nuova domanda di grazia al ministero della Giustizia raccontando l'incidente. L'orologiaio venne graziato e condannato all'ergastolo. Da allora passa il suo tempo ad aggiustare gli orologi delle guardie. È la sua passione. Li controlla a lungo, ed è per questo che ci sono quegli orologi attaccati alla tavola d'osservazione. Adesso capisci che ce l'ha il diritto di essere un po' tocco, quel tipo, ti pare?»

«Certo, Titi, dopo una botta simile, ha pur il diritto di non essere molto socievole. Lo compiango, sinceramente.»

Ogni giorno imparo qualcosa di più attorno a questa nuova vita. Il reparto A è davvero un concentramento di uomini pericolosi, sia per il loro passato sia per il loro modo di agire nella vita quotidiana. Io continuo a rimanere in ozio: sono in attesa di un posto di vuotacessi che dopo tre quarti d'ora di lavoro al giorno mi lascerà libero sull'isola con il diritto di andarmene a pescare.

Stamattina per il servizio di piantare gli alberi di cocco, è stato designato Jean Castelli. Esce dalle file e chiede: «Come? Mi si manda al lavoro? A me?»

«Sì, a lei» dice la guardia del servizio. «Tenga, prenda questa zappa.»

Castelli lo guarda con freddezza:

«Dimmi un po', montanaro, non lo sai che bisogna venire dal tuo paese per sapere come si fa a usare uno strumento così bizzarro? Io sono un corso marsigliese. In Corsica non si vuole nemmeno vederli, gli strumenti di lavoro, e a Marsiglia non si sa nemmeno se esistono. Tienti la tua zappa e lasciami stare.»

Quella guardia giovane, che non era molto al corrente di come stavano le cose, da quanto seppi più tardi, alza la zappa su Castelli, con il manico in alto. I centoventi uomini gridano, tutti insieme: «Non toccarlo, carogna, o sei un uomo morto!».

«Rompete le file» grida Grandet, e senza preoccuparsi della posizione di attacco che hanno preso le guardie, si rientra tutti in baracca.

La "baracca B" sfila per recarsi al lavoro. La "baracca C" anche. Una dozzina di guardie torna indietro e, cosa rara, chiudono la porta a sbarre. Un'ora dopo quaranta guardie si dispongono ai due lati della porta, con il mitra in mano. Vicecomandante, capoguardia, caposorvegliante, sorveglianti, sono tutti qui, salvo il comandante che è andato in ispezione alle sei, prima dell'incidente, all'Isola del Diavolo.

Il vicecomandante dice:

«Dacelli, faccia l'appello.»

«Grandet?»

«Presente.»

«Esca.»

Esce, in mezzo alle quaranta guardie. Dacelli gli dice: «Si rechi al lavoro».

«Non posso.»

«Si rifiuta?»

«No, non mi rifiuto, sono ammalato.»

«Da quando? Non ha marcato visita, al primo appello.»

«Stamattina non ero malato, adesso lo sono.»

I sessanta primi chiamati rispondono esattamente la stessa cosa, uno dopo l'altro. Uno solo arriva fino al rifiuto di obbedienza. Aveva indubbiamente l'intenzione di farsi portare a Saint-Laurent per andare sotto il Consiglio di guerra. Quando gli dicono: «Rifiuta?», risponde:

«Sì, rifiuto, e per tre volte.»

«Per tre volte? E perché?»

«Perché mi avete rotto le palle. Rifiuto categoricamente di lavorare per dei tipi stupidi come voi.»

La tensione era estrema. I secondini, soprattutto quelli giovani, non potevano soffrire di venir umiliati in questo modo da dei forzati. Non aspettavano che una cosa: un gesto di minaccia che consentisse loro di entrare in azione con i moschetti, che d'altra parte erano già puntati verso terra.

«Tutti quelli che sono stati chiamati, nudi! E in marcia per le celle!» Man mano che i vestiti cadevano, si sentiva a volte un rumore di coltello che risuonava sulla massicciata del cortile. In quel momento arriva il dottore.

«Alt! Ecco il medico. Dottore, vorrebbe visitare questi uomini? Quelli che non saranno riconosciuti ammalati andranno in cella di rigore. Gli altri torneranno in reparto.»

«Ci sono sessanta ammalati?»

«Sì, dottore, salvo questo, che ha rifiutato di lavorare.»

«Avanti il primo» dice il dottore. «Grandet, che cosa si sente?»

«Ho un'indigestione di guardaciurma, dottore. Siamo tutti uomini condannati a pene lunghe, e la maggior parte a vita dottore. Dalle isole non c'è speranza di evadere. E così questa vita può essere sopportata solo se c'è una certa elasticità e comprensione nel regolamento. Ora, stamattina un sorvegliante si è permesso davanti a tutti noi di voler colpire con il manico di una zappa un compagno stimato da tutti quanti. Non era un gesto di difesa, perché il nostro uomo non aveva minacciato nessuno. Ha detto solo che non voleva servirsi di una zappa. È questa la causa vera della nostra epidemia collettiva. Sta a lei giudicare.»

Il dottore abbassa la testa, riflette per un buon minuto, e dice:

«Infermiere, scriva: "A causa di una intossicazione alimentare collettiva, l'infermiere sorvegliante Tale prenderà le necessarie misure per purgare con venti grammi di solfato di sodio tutti i deportati che, oggi, si sono dichiarati malati. Per quanto concerne il deportato X, voglia metterlo in osservazione all'ospedale affinché noi possiamo renderci conto se il suo rifiuto di recarsi al lavoro è stato espresso nel pieno possesso delle sue facoltà".»

Si gira e se ne va.

«Tutti dentro!» grida il vicecomandante. «Raccogliete la vostra roba, e non dimenticate i coltelli.» Quel giorno tutti rimasero in baracca. Nessuno ha potuto uscire, nemmeno il portatore di pane. Verso mezzogiorno, anziché la minestra, si è presentato il sorvegliante infermiere, accompagnato da due forzati infermieri, con un

secchio di legno pieno di purga al solfato di sodio. Soltanto tre sono stati costretti a inghiottire la purga. Il quarto è caduto sul secchio simulando una crisi di epilessia, perfettamente imitata, e ha proiettato la purga, il secchio e il mestolo da tutte le parti. Così si è concluso l'incidente, con il lavoro dato al capobaracca per asciugare tutto il liquido sparso per terra.

Ho passato il pomeriggio a parlare con Jean Castelli. È venuto a mangiare con noi. Fa gruppo con uno di Tolone, Louis Gravon, condannato per furto di pellicce. Quando gli ho parlato di evasione, i suoi occhi hanno brillato. Mi dice:

«L'anno scorso ho cercato di darmi alla fuga, ma è andata male. Ce l'avevo il dubbio che tu sei un uomo che non ci rimani calmo, qui dentro. Solo che parlare di evasione alle isole è come parlare ebraico. E poi mi accorgo che tu non hai ancora capito i forzati delle isole. Così come sono messi il novanta per cento sta relativamente bene, qui. Qualsiasi cosa tu faccia, nessuno ti denuncerà mai. Se qualcuno vien fatto fuori, non c'è un solo testimone. Si ruba? La stessa cosa. Qualsiasi cosa faccia uno, gli altri fanno tutti corpo per difenderlo. I forzati delle isole hanno paura di una cosa sola: che un'evasione abbia successo. Perché allora tutta la loro relativa tranquillità viene sconvolta: perquisizioni di continuo, finita con le carte da gioco, basta con la musica - gli strumenti vengono infranti, durante le perquisizioni - basta con i giochi a scacchi e a dama, niente più libri, più niente del tutto, hai capito? Nemmeno gli oggetti di artigianato. Viene soppresso tutto, assolutamente tutto. Perquisizioni senza sosta. Zucchero, olio, bistecche, burro, sparisce tutto. E tutte le volte che un'evasione dalle isole riesce, viene bloccata alla Grande Terre, attorno a Kuru. Ma per l'Amministrazione delle isole la fuga è riuscita, perché i duri hanno potuto andarsene dall'isola. Quindi, provvedimenti contro i secondini, che poi si vendicano contro tutti.»

Ascolto molto attentamente. Sono stupefatto, non avevo mai considerato la faccenda da questo punto di vista.

«Per concludere» dice Castelli «il giorno che ti metti in testa di preparare un'evasione, vacci piano. Prima di metterti d'accordo con qualcuno, se non è un tuo amico intimo, riflettici dieci volte.»

Jean Castelli, ladro professionista, è di una volontà e di una intelligenza fuori del comune. Detesta la violenza. È soprannominato "l'Antico". Ad esempio, si lava solo con sapone di Marsiglia, e se mi sono lavato con del Palmolive mi dice: «Ma puzzi di pederasta, parola! Ti sei lavato con del sapone da femmina!». Sfortunatamente ha cinquantadue anni, ma fa piacere vedere la sua energia di ferro. Mi dice: «Si potrebbe dire che tu, Papillon, sei mio figlio. La vita alle isole non ti interessa. Mangi molto perché è necessario essere in forma ma non ce la farai mai a insediarti per portare avanti la tua vita qui, alle isole. Mi congratulo. Su tutti i forzati che ci sono qui, non siamo nemmeno una mezza dozzina a pensarla così. Soprattutto, a pensare di evadere. Ce ne sono, naturalmente, moltissimi che pagano delle fortune per farsi disinternare e quindi raggiungere la Grande Terre per evadere. Ma qui non ci crede nessuno all'evasione».

Il vecchio Castelli mi dà dei consigli: imparare l'inglese e, tutte le volte che posso, parlare in spagnolo con uno spagnolo. Mi ha prestato un libro per imparare lo spagnolo in ventiquattro lezioni e un vocabolario francese-inglese. È molto amico di

un marsigliese, Gardès, che la sa lunga sulle evasioni. È evaso due volte. La prima dal bagno penale portoghese, la seconda dalla Grande Terre. Ha il proprio punto di vista sull'evasione dalle isole, e Jean Castelli pure. Gravon, quello di Tolone, ha anche lui un proprio modo di vedere le cose. Nessuna di queste opinioni concorda. Da oggi prendo la decisione di rendermi conto da solo di come stanno le cose, e di non parlare più di evasione con nessuno.

È dura, ma è così. Il solo punto sul quale sono d'accordo è che il gioco è interessante soltanto per guadagnarci dei soldi, ma è troppo pericoloso. In qualsiasi momento si può essere costretti a battersi a coltellate con il primo bravaccio arrivato. Tutti e tre sono degli uomini d'azione, e sono veramente formidabili per la loro età: Louis Gravon ha quarantacinque anni e Gardès quasi cinquanta.

Ieri sera mi si è offerta l'occasione di dimostrare la mia maniera di vedere e di agire a quasi tutta la nostra sala. Un piccolo tolosano viene sfidato al coltello da un tale di Nîmes. Il piccolo tolosano viene chiamato Sardina, e il duro di Nîmes Montone. Montone a torso nudo è in mezzo alla pista, con il coltello in mano: «O mi paghi venticinque franchi per partita a poker, o non giochi». Sardina risponde: «Non s'è mai pagato niente a nessuno per giocare a poker. Perché te la prendi con me e non ti attacchi a quelli che tengono il gioco alla marsigliese?».

«Non devi saperlo tu, il perché. O paghi o non giochi. Oppure ti batti.»

«No, non mi batterò.»

«Allora molli?»

«Sì, perché rischio di prendere una coltellata o di farmi uccidere da un bravaccio come te che non hai mai tentato la fuga. Io, sono un uomo che cerca di evadere, non sono qui per uccidere o per farmi accoppare.»

Siamo tutti in attesa di quanto sta per succedere. Grandet mi dice:

«È bravo davvero, il piccolo, ed è un uomo d'evasione. Ma sfortunatamente non si può intervenire». Apro il mio coltello e lo metto sotto la coscia. Sono seduto sull'amaca di Grandet.

«E allora, rammollito, paghi o smetti di giocare? Rispondi.» E muove un passo verso Sardina. A questo punto io grido:

«Chiudi il becco, Montone, e lascialo stare!»

«Papillon, sei matto?» mi dice Grandet.

Senza muovermi dal mio posto, sempre seduto col coltello aperto sotto la gamba sinistra e la mano sul manico, dico:

«No, non sono matto, e ascoltate tutti quello che voglio dirvi. Montone, prima di battermi con te, cosa che farò se lo richiedi anche dopo che avrò parlato, lascia che ti dica, a te e a tutti che da quando sono arrivato in questa baracca nella quale siamo in più di cento, tutti della malavita, mi sono accorto con vergogna che la cosa più bella, più meritevole, la sola cosa vera: la fuga, non viene rispettata. Ora, chiunque ha provato di essere un uomo d'evasione, che ha abbastanza fegato per rischiare la vita in una fuga, dev'essere rispettato da tutti, indipendentemente da qualsiasi altro motivo. Chi dice il contrario? [Silenzio.] In tutte le vostre leggi ne manca una, che è primordiale: obbligo a tutti non solo di rispettare ma anche di aiutare, di sostenere, gli uomini che evadono. Nessuno è costretto ad andarsene, e ammetto che quasi tutti voi decidiate di fare qui la vostra vita. Ma se non avete il coraggio di cercare di rivivere,

abbiate almeno il rispetto che meritano gli uomini d'evasione. E chi dimenticherà questa legge d'uomo, si aspetti delle gravi conseguenze. E adesso, Montone, se sei sempre del parere di batterti, fatti avanti!»

E salto in mezzo alla sala, con il coltello in mano. Montone butta via il suo, e mi dice:

«Hai ragione, Papillon, e quindi con te non voglio battermi col coltello, ma a pugni, per farti vedere che non sono un rammollito.»

Lascio il mio coltello nelle mani di Grandet. Ci siamo battuti come dei cani per circa una ventina di minuti. Alla fine, con una testata fortunata, ho vinto per un pelo. Insieme, nei gabinetti, ci laviamo il sangue che ci scorre dal viso. Montone mi dice: «È vero, ci si abbrutisce sull'isola. Sono quindici anni che ci sono e non ho speso nemmeno mille franchi per farmi disinternare. È una vergogna».

Quando torno tra i miei, Grandet e Galgani mi sgridano. «Ma sei matto a provocare e insultare tutti come hai fatto? Non so per quale miracolo nessuno è saltato in mezzo alla pista per battersi a coltellate con te!»

«No, amici, non c'è niente da stupirsi. Chiunque, nel nostro ambiente, quando qualcuno ha davvero ragione, reagisce dandogli ragione.»

«D'accordo» dice Galgani. «Ma guarda, non divertirti troppo a stuzzicare questo vulcano.» Tutta la sera, sono venuti degli uomini a parlare con me. Si avvicinano come per caso, parlano di cose banali, e poi prima di partire: «Sono d'accordo con ciò che hai detto, Papi». L'accaduto mi ha situato bene in mezzo agli uomini.

A partire da questo momento vengo sicuramente considerato dai miei compagni come un uomo del loro ambiente, ma che non si piega alle regole ammesse senza analizzarle e discuterle. Mi accorgo che quando tengo io il gioco, ci sono meno litigi e che se do un ordine viene subito eseguito.

Chi tiene il gioco, come ho detto, preleva il cinque per cento per ogni puntata vincente. È seduto su una panca, con la schiena contro il muro per proteggere le spalle da un probabile assassino. Una coperta sulle ginocchia nasconde un coltello già pronto. Attorno a lui ci sono trenta, quaranta e a volte cinquanta giocatori di tutte le regioni di Francia, molti stranieri, arabi compresi. Il gioco è facilissimo: uno tiene banco e l'altro dà le carte. Se il banco perde, passa le carte al vicino. Si gioca con cinquantadue carte. Chi dà le carte divide il mazzo e si tiene una carta coperta. Il banco sceglie una carta e la gira sulla coperta. A questo punto ha inizio il gioco. Si può puntare sull'uno o sull'altro degli avversari. Quando le scommesse sono depositate a mucchietti, si comincia a tirare le carte una alla volta. La carta dello stesso valore di una delle due che è sul tappeto, perde. Ad esempio, quello che dà le carte ha una donna coperta, e il banco ha un cinque voltato. Se tira fuori una donna prima di un cinque, quello delle carte perde. Se al contrario, tira fuori un cinque, è il banco che perde. Chi tiene il gioco deve conoscere l'ammontare di ogni scommessa e ricordarsi chi dà le carte o chi tiene banco per sapere a chi spettano i soldi. Non è facile. Bisogna difendere i deboli contro i forti, che cercano sempre di abusare del proprio prestigio. Quando il direttore di gioco prende una decisione a proposito di un caso dubbio, la sua decisione dev'essere accettata senza mormorii.

Questa notte è stato assassinato un italiano che si chiamava Carlino. Viveva con un giovane che gli serviva da donna. Entrambi lavoravano in un giardino. Sospettava di

essere in pericolo perché quando dormiva, il giovane vegliava, e viceversa. Sotto il loro telo-amaca ci avevano messo delle scatole di latta vuote perché, se qualcuno scivolava fin verso loro, non potesse evitare di fare baccano. E tuttavia è stato assassinato da sotto. Il suo urlo è stato immediatamente seguito dal rumore incredibile delle scatole vuote urtate dall'assassino.

Grandet dirigeva una partita di "marsigliese" e aveva attorno più di trenta giocatori. Io ero in piedi e parlavo con qualcuno vicino al gioco. L'urlo e il fragore delle scatole fanno cessare la partita. Tutti si alzano e chiedono che cos'è successo. Il giovane amico di Carlino non ha visto niente e Carlino non respira più. Il capobaracca chiede se deve chiamare i sorveglianti. No. Domani all'appello ci sarà tutto il tempo di avvertirli. Dal momento che è morto, per lui non c'è più niente da fare. Grandet prende la parola:

«Nessuno ha sentito niente. Nemmeno tu, piccolo» dice rivolto al compagno di Carlino. «Domani mattina quando ti svegli ti accorgi che è morto.»

Ed è tutto! Via, il gioco riprende. E i giocatori, come se nulla fosse, ricominciano a gridare: «Sul banco! no, sul mazzo!».

Aspetto con impazienza di vedere che succede quando i secondini scoprono il delitto. Alle cinque e mezzo, primo colpo di campana. Secondo colpo alle sei, e caffè. Alle sei e mezzo, terzo colpo e si esce per l'appello, come tutti gli altri giorni. Ma oggi è diverso. Al secondo colpo il capobaracca dice alla guardia che accompagna il forzato che porta il caffè:

«Capo, un uomo è stato ucciso.»

«Chi è?»

«Carlino.»

«Va bene.»

Dieci minuti più tardi arrivano sei guardie:

«Dov'è il morto?»

«E lì.» Guardano il pugnale che è stato affondato nella schiena di Carlino attraverso il telo. Lo tolgono.

«Barellieri, portatelo via.» Due uomini lo portano via su una barella. È l'alba. Suona la terza campana. Sempre con in mano il coltello sporco di sangue, il capo sorvegliante ordina:

«Tutti fuori, in formazione per l'appello. Oggi non si ammettono ammalati.» Tutti escono. All'appello del mattino i comandanti e i capiguardia sono sempre presenti. Arrivati a Carlino il capobaracca risponde: «Morto stanotte, è stato portato all'obitorio».

«Va bene» dice la guardia che fa l'appello. Quando hanno tutti risposto presente, il capo del campo alza in alto il coltello e chiede:

«Qualcuno riconosce questo coltello?» Nessuno risponde. «Qualcuno ha visto l'assassino?» Silenzio assoluto. «Allora nessuno sa niente, come il solito. Passate con le mani tese, davanti a me, uno dopo l'altro, e dopo ognuno si rechi al proprio lavoro. Sempre la stessa cosa, comandante, niente permette di sapere chi ha fatto il colpo.»

«La questione è chiusa» dice il comandante. «Tenete il coltello, attaccateci una scheda con l'indicazione che è servito a uccidere Carlino.»

Tutto qui. Torno in baracca e mi corico per dormire perché non ho chiuso occhio per tutta la notte. Mentre mi sto addormentando, mi dico che un forzato non è proprio granché. Anche se viene vilmente assassinato, ci si rifiuta di darsi da fare per cercare di sapere. Per l'Amministrazione un forzato non è niente del tutto. Meno di un cane.

Decido di cominciare il mio lavoro di vuotacessi lunedì. Alle quattro e mezzo uscirò con un altro per vuotare i serbatoi degli escrementi dell'edificio A, cioè i nostri. Il regolamento richiede che vengano svuotati in mare. Ma se ci si mette d'accordo con il mandriano dei bufali, questi ti aspetta in un punto dell'altipiano dove c'è uno stretto canale che scende fino al mare. Quindi in meno di venti minuti, rapidamente, si vuotano tutte le tinozze nel canale dove, per spingere giù tutto, vengono immessi tremila litri di acqua marina, portati in una botte enorme. Questo carico d'acqua viene pagato venti franchi al giorno al mandriano, che è un simpatico negro della Martinica. Con una scopa durissima si aiuta a far scendere tutta la merda. Poiché è il mio giorno di lavoro, portare le tinozze con due sbarre di legno mi ha fatto male ai polsi. Ma presto mi ci abituerò.

Il mio nuovo compagno è molto servizievole, però Galgani mi ha detto che è un uomo estremamente pericoloso. Sembra che abbia commesso sette omicidi, alle isole. Il suo particolare modo di arrangiarsi è quello di vendere la merda. Infatti, tutti i giardinieri devono avere una propria concimaia. Quindi, egli scava una fossa, ci mette dentro delle foglie secche e dell'erba e il mio negro della Martinica porta clandestinamente una o due tinozze di concime al giardino stabilito. Naturalmente, è una cosa che uno non può fare da solo, e io sono costretto ad aiutarlo. Ma so che è un grave errore perché attraverso il contagio della verdura si può diffondere la dissenteria sia tra i sorveglianti sia tra i deportati. Decido che un giorno, quando lo conoscerò meglio, gli proibirò di farlo. Naturalmente gli pagherò quanto perde cessando il suo commercio. D'altra parte, incide corna di bue. Per quanto riguarda la pesca, mi dice che non mi può insegnare niente, ma che al molo Chapar o qualcun altro possono darmi una mano.

Ecco dunque che faccio il vuotacessi. Terminato il lavoro, faccio una bella doccia, mi metto in calzoni corti e ogni giorno me ne vado a pescare completamente libero e dove mi pare. Ho soltanto un obbligo, che è di trovarmi al campo a mezzogiorno. Grazie a Chapar non mi mancano né canne né ami. Quando torno con delle triglie infilate per le branchie a un filo di ferro, vengo spesso chiamato dalle mogli dei sorveglianti che se ne stanno nelle casette. Esse conoscono tutte il mio nome. «Papillon, mi venda due chili di triglie.»

«È ammalata?»

«No.»

«Ha un bambino ammalato?»

«No.»

«E allora il mio pesce non glielo vendo.»

Ne pesco grandi quantità che do agli amici nel campo. In cambio del pesce ottengo sfilatini di pane, verdura o frutta. Nel mio gruppo mangiamo pesce almeno una volta al giorno. Un giorno che tornavo con una dozzina di grossi scampi e sette o otto chili di triglie, passo davanti alla casa del comandante Barrot. Una donna piuttosto

corpulenta mi dice: «Ha fatto una buona pescata, Papillon. Eppure il mare è brutto e nessuno ne prende, di pesce. Sono almeno quindici giorni che non ne mangio. È un peccato che lei non ne venda. So da mio marito che lei si rifiuta di venderne alle mogli dei sorveglianti».

«È vero, signora. Ma con lei, la cosa può essere diversa.»

«Perché?»

«Perché lei è troppo grassa, e la carne probabilmente non le fa bene.»

«È vero, mi è stato detto che dovrei mangiare soltanto dei legumi e del pesce bollito appena. Ma qui non è possibile.»

«Tenga, signora, prenda queste triglie e scampi.» E le do pressappoco due chili di pesce.

Da quel momento, tutte le volte che faccio una bella pescata gliene offro, di modo che possa seguire una buona dieta. Lei sa che alle isole tutto si vende ma non mi ha mai detto altro che "grazie". Si è comportata bene, perché ha capito che se mi avesse offerto dei soldi, l'avrei presa male. Ma spesso mi invita a entrare in casa sua. Mi serve essa stessa un pastis o un bicchiere di vino bianco. Se dalla Corsica riceve dei fegatelli, me ne offre. La signora Barrot non mi ha mai chiesto niente del mio passato. Le è sfuggita una sola frase, un giorno, a proposito del bagno penale: «È vero che dalle isole non si può evadere, ma è meglio essere qui, in un clima sano, che non marcire come una bestia alla Grande Terre».

È stata lei a spiegarmi l'origine del nome delle isole: durante un'epidemia di febbre gialla a Caienna, i padri bianchi e le suore di un convento vi si erano rifugiati e si erano salvati. Donde il nome di Iles du Salut.

Grazie alla pesca vado dappertutto. Sono tre mesi che faccio il vuotacessi e conosco le isole meglio di chiunque. Vado a dare un'occhiata nei giardini con il pretesto di offrire il pesce in cambio di frutta e verdura. L'addetto a un'ortaglia situata vicino al cimitero dei sorveglianti è Matthieu Carbonieri che fa gruppo con me. Ci lavora da solo e mi sono detto che più tardi vi si potrebbe seppellire o preparare una zattera, in quell'orto. Ancora due mesi e il comandante se ne va, sarò libero di agire.

Mi sono organizzato: vuotacessi titolare, esco come se andassi a svolgere il mio lavoro, ma è quello della Martinica che lo fa al mio posto, in cambio di soldi, naturalmente. Ho fatto degli approcci d'amicizia nei confronti di due cognati condannati all'ergastolo, Naric e Quenier. Vengono chiamati i cognati della Carrozzella. Si racconta che sono stati accusati di aver trasformato in blocco di cemento un esattore che avevano assassinato. Certi testimoni li avrebbero visti trasportare in una carrozzella da bambini un blocco di cemento che avrebbero buttato nella Marna o nella Senna. L'inchiesta ha stabilito che l'esattore si era recato da loro per riscuotere una tratta e che da allora non è più stato rivisto. Essi hanno negato per tutta la vita. Anche al bagno penale, dicevano di essere innocenti. Però il corpo non venne mai trovato, solo la testa, avvolta in un fazzoletto. Ora, in casa, avevano dei fazzoletti della stessa trama e dello stesso filo, secondo il parere degli "esperti". Ma gli avvocati e loro stessi provarono che migliaia di metri di quella tela erano stati trasformati in fazzoletti. Ne avevano tutti. Alla fine, i cognati si presero l'ergastolo, e la moglie di uno dei due, sorella dell'altra, vent'anni.

Sono riuscito a stabilire con loro un rapporto. Poiché sono muratori, vanno e vengono dal reparto lavorazione. Forse possono, pezzo per pezzo, portarmi fuori il materiale necessario per montare una zattera. Si tratta di convincerli.

Ieri ho incontrato il dottore. Avevo un pesce di almeno venti chili, finissimo, che si chiama *merou*. Saliamo insieme verso l'altipiano. A metà strada ci sediamo su un muretto. Mi dice che con la testa del pesce si può fare una zuppa deliziosa. Gliela offro, assieme a un bel pezzo di carne. È stupefatto per il mio gesto, e mi dice:

«Lei non serba rancore, Papillon.»

«Vorrei dire, dottore, che questo gesto non lo faccio per me. Sono in debito perché lei ha fatto l'impossibile per il mio amico Clousiot.»

Parliamo un po', e poi mi dice:

«Vorresti evadere, eh? Tu, non sei un forzato. Dài l'impressione di essere qualcosa d'altro.»

«Ha ragione, dottore, non appartengo al bagno, sono qui soltanto in visita.»

Si mette a ridere. E allora comincio: «Dottore, non crede che un uomo possa riabilitarsi?».

«Sì.»

«Accetterebbe di supporre che posso servire alla società senza essere un pericolo per essa, e trasformarmi in un onesto cittadino?»

«Credo sinceramente di sì.»

«E allora perché non mi aiuta a riuscirci?»

«Come?»

«Disinternandomi come tubercoloso.»

Allora mi conferma una cosa di cui avevo già sentito parlare.

«Non è possibile, anzi ti consiglio di non farlo mai. È troppo pericoloso. L'Amministrazione disinterna qualcuno per causa di malattia soltanto dopo la degenza di almeno un anno nel padiglione destinato alla sua malattia.»

«Perché?»

«È un po' vergognoso da dire, ma credo che si tratti di questo: se il tipo è un simulatore deve sapere che ha tutte le possibilità di venir contagiato dalla coabitazione con gli altri ammalati, e quindi di prendere la malattia sul serio. Quindi non posso fare niente, per te.»

Da quel momento siamo diventati abbastanza amici, io e il medico. Fino al giorno in cui ha quasi fatto accoppare il mio amico Carbonieri. Infatti Matthieu Carbonieri, di comune accordo con me, aveva accettato di fare il cuoco di cambusa alla mensa dei capi sorveglianti. Tutto questo, per studiare se era possibile, tra quelle del vino, dell'olio e dell'aceto, rubare tre botti e trovare il modo di legarle insieme e di prendere il largo. Naturalmente dopo che se ne tosse andato Barrot. Le difficoltà erano grandi perché bisognava, nella stessa notte, rubare le botti, portarle fino al mare senza essere né visti né sentiti e legarli insieme con dei cavi. La possibilità ci sarebbe stata soltanto in una notte di tempesta, con vento e acqua. Ma con acqua e vento sarebbe stato difficile mettere in mare la zattera, appunto perché il mare sarebbe stato pessimo.

Carbonieri dunque fa il cuoco. Il capo della mensa gli dà tre conigli da preparare per il giorno dopo, che è domenica. Carbonieri spedisce subito, fortunatamente dopo

averlo scorticato, un coniglio a suo fratello, al molo, e due a noi. E poi ammazza tre bei gattoni e ne fa un piatto formidabile.

Disgraziatamente per lui, il giorno dopo il medico viene invitato a tale pranzo, e mentre assaggia il coniglio, dice: «Signor Filidori, mi congratulo per il menu, questo gatto è davvero squisito».

«Non mi prenda in giro, dottore, sono tre bei conigli, quelli che mangiamo.»

«No» dice il dottore, testardo come un mulo. «Le vede le costine che sto mangiando? Sono piatte, e i conigli le hanno rotonde. Non si può sbagliare: stiamo mangiando un gatto.»

«Perdio!» grida il corso. «Ho un gatto nella pancia!» Ed esce di corsa verso la cucina, gli mette la rivoltella sotto il naso, a Matthieu, e gli dice:

«Hai un bell'essere napoleonista come me, ma io ti uccido perché mi hai fatto mangiare un gatto!»

Aveva gli occhi sbarrati, da matto, e Carbonieri che non capisce come si fosse risaputa la cosa, gli dice:

«Se li chiama gatti, quelli che lei mi ha portato, non è colpa mia.

«Ti ho portato dei conigli, io!»

«E allora? È proprio quello che ho preparato. Guardi, le pelli e le teste sono ancora qui.»

Sconcertata, la guardia vede pelli e teste dei conigli.

«E allora, il dottore non sa quello che dice?»

«È il dottore che gliel'ha detto?» chiede Carbonieri tirando un respiro. «La sta prendendo in giro. Gli dica che non sono scherzi da fare.» Rappacificato e convinto, Filidori torna nella sala da pranzo e dice al dottore: «Dica pure, dica pure quello che vuole, dottore. È il vino, che le è salito alla testa. Piatte o rotonde le sue coste, io so che ho mangiato del coniglio. Ho appena visto le pelli e le tre teste». Matthieu l'aveva scampata bella. Ma qualche giorno dopo ha preferito dare le dimissioni da cuoco.

Si avvicina il giorno in cui potrò agire. Qualche settimana soltanto, e Barrot se ne va. Ieri sono andato a trovare la sua grossa moglie che, sia detto tra parentesi, è molto dimagrita grazie alla dieta di pesce e verdura fresca. Quella brava donna mi ha fatto entrare in casa per offrirmi una bottiglia di china. Nella stanza ci sono dei bauli che stanno per essere riempiti. Si stanno preparando alla partenza. La comandante, come la chiamano tutti, mi dice:

«Papillon, non so come ringraziarla per le sue attenzioni nei miei confronti in questi ultimi mesi. So che in certi giorni di pesca sfortunata lei mi ha dato tutto quanto aveva preso. La ringrazio molto. Grazie a lei mi sento molto meglio, sono diminuita di quattordici chili. Che cosa potrei fare per testimoniarle la mia riconoscenza?»

«Una cosa difficilissima per lei, signora. Procurarmi una buona bussola. Precisa, ma piccola.»

«Non è granché e nello stesso tempo è molto, quello che mi chiede, Papillon. Ma in tre settimane non mi sarà difficile.»

Otto giorni prima della partenza, quella nobile donna, seccata per non essere riuscita a procurarsi una buona bussola, ebbe il coraggio di prendere il battello e di

recarsi a Caienna. Quattro giorni dopo tornava con una magnifica bussola antimagnetica.

Il comandante e la comandante Barrot sono partiti stamattina. Ieri ha trasmesso il comando a un sorvegliante che ha il suo medesimo grado, originario della Tunisia, che si chiama Prouillet. Una buona notizia: il nuovo comandante ha confermato a Dega il posto di contabile generale. È una cosa importantissima per tutti, soprattutto per me. Nel suo discorso ai forzati riuniti a quadrato nel cortile grande, il nuovo comandante ha dato l'impressione di essere un uomo molto energico, ma intelligente. Tra l'altro ci ha detto:

«A partire da oggi assumo il comando delle Iles du Salut. Avendo constatato che i metodi del mio predecessore hanno dato dei risultati positivi, non vedo la ragione di cambiare ciò che già esiste. Se non mi ci costringete con la vostra condotta, non vedo la necessità di cambiare il vostro modo di vivere.»

È stato con un giustificato senso di felicità che ho visto partire la comandante e suo marito, nonostante questi cinque mesi di attesa forzata siano passati con una rapidità incredibile. La falsa libertà di cui usufruiscono i forzati alle isole, i giochi, la pesca, le conversazioni, le nuove conoscenze, i litigi, le lotte, sono dei fortissimi diversivi, e non si fa a tempo ad annoiarsi.

E tuttavia non mi sono lasciato prendere fino in fondo, da questo ambiente. Ogni volta che mi faccio un amico nuovo, mi pongo sempre la medesima domanda: "Può essere un candidato all'evasione? È nelle condizioni di poter aiutare un altro a preparare un'evasione, se non vuole scappare?".

Vivo soltanto per questo: evadere, evadere, solo o accompagnato, ma darmi alla fuga. È un'idea fissa, di cui non parlo a nessuno, come mi ha consigliato Jean Castelli, ma che mi ossessiona. E realizzerò, senza esitare, il mio sogno: darmi alla fuga.

Settimo quaderno
LE ILES DU SALUT
(seguito)

Una zattera in una tomba

In questi cinque mesi ho avuto tutto il tempo di conoscere gli angoli più reconditi delle isole. Per il momento la mia conclusione è che l'orto vicino al cimitero dove lavorava il mio amico Carbonieri adesso non c'è più - è il posto più adatto per preparare una zattera. E quindi chiedo a Carbonieri di tornare a lavorare, senza aiutanti, in quell'orto. Accetta. Grazie a Dega gli viene di nuovo affidato.

Stamattina passando davanti alla casa del nuovo comandante, con un bel mazzo di triglie attaccate al filo di ferro, sento il giovane forzato che fa il servo di casa, che dice a una giovane donna: «È quello, signora comandante, che portava tutti i giorni il pesce alla signora Barrot». E sento che quella giovane e bella mora, di tipo algerino ma non molto abbronzata, gli chiede: «Allora è lui Papillon». E rivolgendosi a me, dice:

«Ho mangiato - me li aveva offerti la signora Barrot - dei buonissimi crostacei pescati da lei. Venga in casa. Berrà un bicchiere di vino mangiando un pezzetto di formaggio caprino che ho appena ricevuto dalla Francia.»

«No, grazie, signora.»

«Perché? Eppure entrava quando c'era la signora Barrot, perché no, adesso che ci sono io?»

«È che il signor Barrot mi aveva autorizzato a entrare in casa sua.»

«Papillon, mio marito comanda al campo, in casa comando io. Entri senza timori.» Sento che questa mora tanto caparbia può essere utile o pericolosa. Entro.

Sul tavolo della sala da pranzo mi serve un piatto di prosciutto affumicato e del formaggio. Senza tanti complimenti, si siede di fronte a me, mi offre del vino e poi un caffè e un delizioso rum della Giamaica.

«Papillon» mi dice «la signora Barrot ha avuto il tempo, nonostante tutti i fastidi della sua partenza e del nostro arrivo, di parlarmi di lei. So che era l'unica donna delle isole che poteva avere del pesce da lei. Spero che mi farà la stessa cortesia.»

«È perché la signora era ammalata, ma lei, lei sta benissimo da quello che vedo.»

«Non sono capace di mentire, Papillon. Ma vengo da un porto di mare e adoro il pesce. Vengo da Orano. Solo che c'è una cosa che mi mette nell'imbarazzo: so che lei non lo vende, il pesce. È imbarazzante.» Insomma, si è deciso che le avrei portato del pesce.

Me ne stavo fumando una sigaretta dopo averle dato tre bei chili di triglie e sei crostacei, quando entra il comandante.

Mi vede e dice: «Te l'ho già detto, Juliette, che a parte il servo di casa, non deve entrare in casa nessun deportato».

Mi alzo, ma lei dice: «Resti seduto. Questo deportato è l'uomo che mi ha raccomandato la signora Barrot prima di partire. Quindi, non hai niente da dire. Qui entrerà lui soltanto. D'altronde quando ne avrò bisogno, mi porterà del pesce».

«D'accordo» dice il comandante. «Come si chiama?» Mi sto alzando per rispondere, ma Juliette mi mette la mano sulla spalla e mi costringe a sedermi: «Questa» dice «è casa mia. Il comandante non è più il comandante, ma mio marito, il signor Prouillet».

«Grazie, signora. Mi chiamo Papillon.»

«Ah! Ho sentito parlare di lei e della sua evasione, avvenuta più di tre anni fa, dall'ospedale di Saint-Laurent-du-Maroni. E poi uno dei sorveglianti che lei ha stordito in quell'occasione, è mio nipote e nipote della sua protettrice.» E qui, Juliette si mette a ridere, con una risata fresca e giovane, e dice: «Allora, è stato lei a suonarle a Gaston? Questo fatto non avrà influenza sulle nostre relazioni».

Il comandante sempre in piedi mi dice: «È incredibile la quantità di omicidi e di assassinii che si commettono, ogni anno, alle isole. Molto più numerosi che alla Grande Terre. A che cosa lo attribuisce, Papillon?».

«Poiché da qui, comandante, gli uomini non possono evadere, diventano collerici. Vivono a ridosso l'uno dell'altro per un mucchio di tempo, ed è normale che si formino tra loro degli odi e delle amicizie indistruttibili. D'altronde, meno del cinque per cento degli omicidi vengono scoperti, e questo contribuisce a rendere sicuro dell'impunità l'assassino o l'omicida.»

«La sua spiegazione è logica. Da quanto tempo pesca e che lavoro fa per averne diritto?»

«Faccio il vuotacessi. Alle sei del mattino il mio lavoro è finito, così posso andare a pescare.»

«Per tutto il giorno?» chiede Juliette.

«No, a mezzogiorno devo tornare al campo e posso uscire di nuovo alle quindici fino alle diciotto. È una cosa un po' fastidiosa perché, a seconda delle ore della marea, a volte perdo la pesca.»

«Gli darai un permesso speciale, vero, mio caro?» dice Juliette rivolgendosi a suo marito. «Dalle sei del mattino alle sei di sera, così potrà pescare finché crede.»

«D'accordo» dice.

Vengo via dalla casa, congratulandomi con me stesso di essermi comportato in questo modo, perché le tre ore da mezzogiorno alle quindici sono molto preziose. È l'ora della siesta e quasi tutte le guardie dormono, in quell'intermezzo, per cui la sorveglianza è ridotta.

Juliette ci ha praticamente accaparrati, me e la mia pesca. Arriva al punto di spedire il giovane servo di casa a cercarmi dove sto pescando per ritirare il pesce. Spesso questi arriva dicendomi: «La comandante mi ha mandato a prendere tutto quello che hai pescato perché ha degli invitati a colazione e vuol fare il brodetto», o una cosa o l'altra. In breve, dispone della mia pesca e mi chiede anche di cercare di

pescare questo o quel pesce o di tuffarmi per prendere certi crostacei particolari. È una cosa che scombina il menu del mio gruppo, ma d'altra parte sono protetto come nessuno. Ha però delle attenzioni: «Papillon, la marea è puntuale, oggi?». «Sissignora.» «Venga a mangiare da noi, così non dovrà tornare al campo.» E mangio da lei, mai in cucina, sempre in sala da pranzo. Seduta di fronte a me mi serve e mi versa da bere. Non è discreta come la signora Barrot. Spesso m'interroga, sotto sotto, a proposito del mio passato. Evito sempre l'argomento che le interessa di più, cioè la mia vita a Montmartre, per raccontarle della mia giovinezza e della mia infanzia. Nel frattempo il comandante dorme nella sua stanza.

Un mattino, molto presto, dopo aver fatto una buona pesca, e aver preso circa sessanta crostacei, passo da lei alle dieci. La trovo seduta in vestaglia bianca, con una giovane dietro che le sta tacendo i ricci. Le do il buongiorno, e le offro una dozzina di crostacei.

«No» dice «dammeli tutti. Quanti ne hai?»

«Sessanta.»

«Perfetto, lasciali dove sono, ti prego. Quanti te ne occorrono di pesci, per te e i tuoi amici?»

«Otto.»

«Allora prendi i tuoi otto e da' il resto al servo di casa, che li metta al fresco.»

Non so che dire. Non mi ha mai dato del tu, e meno che mai davanti a un'altra donna che certamente non mancherà di riferirlo in giro. Voglio andarmene, tanto sono in imbarazzo, ma mi dice: «Sta' calmo, siediti e serviti un aperitivo. Avrai caldo, immagino».

Questa donna autoritaria mi sconvolge al punto che mi siedo. Prendo lentamente il mio pastis fumando una sigaretta, e guardo la giovane che sta pettinando la comandante, e che ogni tanto mi dà un'occhiata. La comandante, che ha in mano uno specchio, se ne accorge, e le dice:

«È bello il mio amore, eh, Simone? Siete tutte gelose di me, non è vero?». E si mettono a ridere. Non so più dove cacciarmi. E, stupidamente, dico: «Per fortuna che il suo amore, come dice, non è pericoloso e che nella posizione in cui è, non può concedersi cotte per nessuna».

«Non mi dirai che non sei cotto di me» dice l'algerina. «Non c'è stato nessuno che ha potuto domare un leone come te, e io di te faccio quello che voglio. Ci sarà pure un motivo, ti pare, Simone?»

«Io non so se c'è un motivo» dice Simone «ma quello che è certo è che lei è scontroso con tutti, Papillon, salvo con la comandante. Al punto che la settimana scorsa lei aveva più di quindici chili di pesce, mi ha raccontato la moglie del capo sorvegliante, e non ha voluto venderle nemmeno due pesciolini miserabili di cui aveva una voglia matta perché il macellaio non aveva più carne.»

«Ah! questa è buona, Simone!»

«Ma non sai che cosa ha detto alla signora Kargueret, l'altro giorno?» continua Simone. «Lo vede passare con degli scampi e una grossa murena: "Mi venda la murena, o anche metà soltanto, Papillon! Lo sa che noi bretoni sappiamo farla in un modo squisito". "Non ci sono mica soltanto i bretoni che la sanno apprezzare come

richiede, signora. Molta gente, compresi quelli dell'Ardèche, lo sanno fin dai tempi dei romani che è un piatto finissimo." E se n'è andato senza venderle niente.»

E loro muoiono dal ridere.

Sono tornato al campo, furibondo. Alla sera racconto tutta la storia al mio gruppo di compagni.

«È una faccenda molto seria» dice Carbonieri. «Quella femmina lì ti mette nelle grane. Ci devi andare il meno possibile, e solo quando sai che è in casa il comandante.» Sono tutti di questo parere. Sono deciso a fare così.

Ho scoperto un falegname di Valenza. Siamo quasi compaesani. In Francia, ha fatto fuori una guardia forestale. È un accanito giocatore, sempre pieno di debiti: di giorno si scanna a fare degli oggetti d'artigianato e di notte perde tutto quanto ha guadagnato. Spesso deve cedere a poco degli oggetti per sdebitarsi con i creditori. E allora si abusa di lui, e un cofanetto di legno rosa che vale trecento franchi gli viene pagato centocinquanta o duecento franchi. Ho deciso di abbordarlo.

Un giorno, mentre siamo al lavatoio, gli dico: «Dovrei parlarti, stanotte, ti aspetto al cesso. Ti farò segno». Di notte ci troviamo da soli per poter parlare tranquillamente. Gli dico:

«Bourset, siamo compaesani, lo sai?»

«Ma guarda! E come?»

«Non sei di Valenza?»

«Sì.»

«E io sono dell'Ardèche, quindi siamo compaesani.»

«E con questo? Dove vuoi arrivare?»

«Voglio arrivare che non voglio che ti sfruttino quando sei in debito e che ti paghino per metà del suo valore un oggetto che hai fatto. Portalo a me e io te lo pago al suo giusto prezzo. Tutto qui.»

«Grazie» dice Bourset.

E non cesso di intervenire per aiutarlo. È sempre in discussione con i suoi creditori. Va tutto bene fino al giorno in cui ha un debito con Vicioli, un bandito corso delle montagne, un mio caro amico. Vengo a saperlo da Bourset, il quale mi dice che Vicioli lo minaccia di continuo se non paga i settecento franchi che gli deve, che in questo momento lui sta finendo una piccola scrivania ma non può dire quando sarà pronta perché ci lavora di nascosto. In realtà, non è consentito fare dei mobili troppo grossi a causa della quantità di legno di cui necessitano. Gli rispondo che vedrò cosa posso fare per lui. E d'accordo con Vicioli si monta una specie di farsa.

Lui deve fare pressione su Bourset, e anche minacciarlo pesantemente. Io arrivo come l'angelo salvatore. E la cosa si fa. Dopo questa faccenda che, diciamo, ho sistemato io, il buon Bourset non vede altro che me e mi vota una fiducia assoluta. Per la prima volta nella sua vita di forzato può respirare tranquillo. Adesso, sono deciso ad arrischiarmi.

Una sera gli dico: «Ci sono duemila franchi per te se fai quello che ti chiedo: una zattera per due uomini, costruita in pezzi smontabili».

«Ascolta, Papillon, non lo farei per nessuno, ma per te sono pronto a rischiare due anni di reclusione se mi prendono. Ma c'è un'altra cosa: non posso far uscire delle assi un po' grandi, dalla falegnameria.»

«Io ho qualcuno.»

«Chi?»

«I tipi della Carrozzella, Naric e Quenier. Tu che pensi di fare?»

«Prima bisogna fare un disegno in scala, poi preparare i pezzi uno alla volta, a incastri perché non possano staccarsi. La difficoltà consiste nel trovare del legno che stia a galla bene, perché alle isole c'è tutto legno duro, che non è adatto.»

«Quand'è che puoi darmi una risposta?»

«Fra tre giorni.»

«Vuoi evadere con me?»

«No.»

«Perché?»

«Ho paura degli squali, e di annegarmi.»

«Mi prometti di aiutarmi fino in fondo?»

«Te lo giuro sui miei figli. Ma guarda che è una faccenda che viene lunga.»

«Ascoltami bene: fin da ora ti preparo una difesa in caso che vada tutto male. Te la faccio io la pianta della zattera, su un foglio di quaderno. Sopra ci scrivo: "Bourset, se non vuoi essere assassinato, prepara la zattera disegnata qui sotto". E più avanti ti darò gli ordini per iscritto inerenti l'esecuzione di ogni parte. I pezzi che hai fatto, li metti in un posto che ti indicherò io. Verranno portati via da altri. Non cercare di sapere da chi, né quando. [E questo sembra che lo consoli.] Così ti evito di venir torturato, se ti prendono, e rischi al massimo sei mesi.»

«E se beccano te?»

«Allora è il contrario. Riconoscerò di essere l'autore dei biglietti. Naturalmente, tu devi tenerli, gli ordini scritti. D'accordo?»

«Sì.»

«Non hai paura?»

«No, non ho più fifa, anzi mi fa piacere aiutarti.»

Non ho ancora detto niente a nessuno. Prima aspetto la risposta di Bourset. È soltanto dopo una lunga e interminabile settimana che posso parlare con lui, a quattr'occhi, in biblioteca. Non c'è nessuno. È una domenica mattina. Sotto il lavatoio, nel cortile, si gioca a carte. Ci sono circa ottanta giocatori e altrettanti curiosi.

Finalmente Bourset mi risolleva l'animo:

«La cosa più difficile consisteva nell'essere certi di disporre di legno secco e leggero in quantità sufficiente. Ci ho rimediato immaginando una specie di contenitore di legno che si possa riempire di noci secche di cocco con il loro involucro di fibra, naturalmente. Non c'è niente di più leggero di questa fibra e l'acqua non può penetrarvi. Quando la zattera sarà pronta, starà a te avere già a disposizione un numero sufficiente di noci di cocco per mettercele dentro. Domani, quindi, faccio il primo pezzo. Ci vorranno tre giorni circa. A partire da giovedì potrà essere portato via da uno dei cognati, alla prima occasione. Non darò mai inizio a un altro pezzo prima che il precedente non sia stato portato fuori dal reparto. Questa è la pianta che ho fatto io, copiala e dammi la lettera che mi hai promesso. Hai già parlato con i tipi della Carrozzella?»

«No, non ancora, aspettavo la tua risposta.»

«Ebbene, ce l'hai, è sì.»

«Grazie, Bourset, non so come ringraziarti. To', sono cinquecento franchi.» E a questo punto lui, guardandomi bene in faccia, mi dice:

«No, mettili da parte. Se arrivi alla Grande Terre ne avrai bisogno per organizzare un'altra evasione. A partire da oggi, non gioco più finché non te ne sarai andato. Con qualche piccolo lavoro guadagno sempre di che pagarmi le sigarette e la bistecca.»

«Perché rifiuti?»

«Perché si tratta di una cosa che non farei nemmeno per diecimila franchi. È troppo rischioso, anche con le precauzioni che sono state prese. Si può farlo soltanto gratis. Tu mi hai aiutato, sei stato il solo che mi ha teso la mano. Sono contento, anche se ho paura, di aiutarti a tornare in libertà.»

Mentre sto copiando il modello su un foglio di quaderno, provo un senso di vergogna di fronte a tanta ingenua nobiltà d'animo. Non gli è mai venuto in mente che i miei gesti nei suoi confronti fossero calcolati e interessati. Mi sento costretto a dirmi, per potermi riabilitare un po' nei confronti di me stesso, che devo evadere a ogni costo, anche, se occorre, a costo di situazioni difficili e non sempre belle. Durante la notte ho parlato a Naric, detto la Vittima, che dovrà, poi, informare suo cognato. Mi dice senza esitare:

«Conta su di me, per far uscire i pezzi dal reparto. Solo che non devi aver fretta perché si potrà portarli fuori soltanto in mezzo a del materiale pesante per qualche lavoro in muratura da fare sull'isola. Comunque ti prometto che non trascureremo qualsiasi occasione.»

Benissimo. Non ho altro da fare che parlare con Matthieu Carbonieri, perché è con lui che voglio prendere la fuga. È d'accordo al cento per cento.

«Matthieu, ho trovato quello che fa la zattera, e anche quello che porta fuori i pezzi dal reparto lavorazione. Tu dovresti approntare nel tuo orto un posto, dove sotterrare la zattera.»

«No, è troppo pericoloso nell'orto, perché di notte ci sono dei secondini che vanno a rubare la verdura e se ci camminano sopra e si rendono conto che sotto è vuoto, siamo fregati. Faccio un nascondiglio nel muro. Togliendo una grossa pietra ottengo una specie di piccola grotta. Così, quando arriva un pezzo sollevo la pietra, e dopo averlo nascosto la rimetto a posto.»

«È meglio portare i pezzi direttamente al tuo orto?»

«No, sarebbe troppo pericoloso. I tipi della Carrozzella non hanno alcuna giustificabile ragione di venire nel mio orto, è meglio mettersi d'accordo che ogni volta la depongano in un posto diverso, non troppo lontano dal giardino.»

«D'accordo.»

Sembra tutto a posto. Resta il problema delle noci di cocco. Vedrò come posso, senza attrarre l'attenzione, prepararne una quantità sufficiente.

Adesso mi sento rivivere. Devo parlarne con Galgani e Grandet. Non ho il diritto di non informarli, perché possono venir accusati di complicità. Normalmente, dovrei separarmi da loro ufficialmente per vivere da solo. Quando gli dico che sto preparando l'evasione e che devo separarmi da loro, mi sgridano e rifiutano categoricamente: «Scappa il più alla svelta possibile. Noi ci arrangeremo sempre. Intanto, rimani con noi, ne abbiamo viste delle altre».

È più di un mese che siamo in movimento per l'evasione. Ho già sette pezzi, due dei quali grandi. Sono andato a vedere il muro dove Matthieu ha scavato il nascondiglio. Non si vede che la pietra è stata rimossa, infatti usa la precauzione di metterci attorno del muschio. Il nascondiglio è perfetto ma la cavità mi sembra troppo piccola per poter contenere tutto l'insieme. Ma insomma, per il momento, dello spazio ce n'è.

Il fatto di star preparando la fuga mi tiene su di morale. Mangio come non mai e la pesca mi mantiene in uno stato fisico perfetto. Inoltre tutte le mattine faccio più di due ore di cultura fisica tra gli scogli. Faccio soprattutto lavorare le gambe perché la pesca mi fa già lavorare le braccia. Ho trovato un buon esercizio per le gambe: mi porto abbastanza lontano dalla riva e le onde mi battono sulle cosce. Tendo i muscoli per mantenermi in equilibrio. Il risultato è eccellente.

La comandante Juliette è sempre molto cortese con me, ma ha notato che entro in casa soltanto se c'è suo marito. Me lo ha detto con franchezza, e per mettermi a mio agio mi ha spiegato che scherzava, quel giorno, con la pettinatrice. Però, la ragazza che le fa da pettinatrice molto spesso mi sta a guardare quando torno dalla pesca, e mi dice sempre delle parole gentili informandosi della mia salute e del mio stato d'animo. Quindi, tutto va per il meglio. Bourset non perde occasione per condurre a termine un pezzo. Sono due mesi e mezzo che la faccenda è cominciata.

Come avevo previsto, adesso il nascondiglio è zeppo. Mancano soltanto due pezzi, quelli più lunghi; uno di due metri, l'altro di un metro e cinquanta. Questi, non potranno entrare in quella cavità.

Guardando verso il cimitero mi accorgo che c'è una tomba nuova, la tomba della moglie di un sorvegliante, morta la scorsa settimana. Sopra c'è un brutto mazzo di fiori appassiti. Il guardiano del cimitero è un vecchio forzato semicieco, soprannominato Papà. Trascorre l'intera giornata seduto all'ombra di un albero di cocco all'angolo opposto del cimitero, e da lì dove si trova non può vedere quella tomba, né se vi si avvicina qualcuno. Penso dunque di potermene servire per montare la zattera e mettere in quella sorta di cofano che ha fatto il falegname il maggior numero di noci di cocco possibile. Ce ne vorranno da trenta a trentaquattro, molto meno di quanto era stato previsto. Ne ho disperso più di cinquanta in diversi posti. Soltanto nel cortile di Juliette ce n'è una dozzina. Il servo di casa crede che li abbia depositati in attesa del giorno di poterne cavare l'olio.

Come vengo a sapere che il marito della defunta è partito per la Grande Terre, prendo la decisione di svuotare la tomba di una parte della terra, fino alla bara.

Matthieu Carbonieri, seduto sul muro, sta di guardia. Ha in testa un fazzoletto bianco annodato ai quattro angoli. Vicino, si tiene un altro fazzoletto con quattro nodi, ma rosso. Se non c'è pericolo tiene sempre in testa quello bianco. Invece, se appare qualcuno, chiunque sia, si mette quello rosso.

Il lavoro, molto rischioso, mi prende soltanto un pomeriggio e una notte. Non ho dovuto tirar fuori la terra fino alla bara, in quanto sono stato costretto ad allargare il buco perché abbia la larghezza della zattera, cioè un metro e venti con un po' di agio in più. Le ore mi sono sembrate interminabili e il fazzoletto rosso si è fatto vedere a diverse riprese. Finalmente stamattina ho finito. Il buco è ricoperto di foglie di cocco

intrecciate, che formano una specie di stuoia molto resistente. Sopra la terra ci ho fatto un piccolo orlo, che quasi non si vede. I miei nervi non ne possono più.

Sono tre mesi che durano, questi preparativi. Dal nascondiglio abbiamo tirato fuori tutti i pezzi, li abbiamo legati e numerati. Poggiano sulla bara di quella brava signora, nascosti dalla terra che copre la stuoia di foglie. Nella cavità del muro, ci abbiamo messo tre sacchi di farina e una corda di due metri per la vela, una bottiglia piena di fiammiferi e di strofinatoi, una dozzina di scatolette di latte e basta.

Bourset è sempre più eccitato. Si direbbe sia lui a dover partire, non io. Naric rimpiange di non aver detto di sì all'inizio. Avremmo calcolato una zattera per tre anziché per due.

È la stagione delle piogge: piove tutti i giorni, e questo mi aiuta quando vado alla fossa, dove ho quasi finito di montare la zattera. Mancano soltanto le due chiusure del cofano. Poco alla volta ho avvicinato le noci di cocco all'orto del mio amico. Si possono prendere facilmente e senza pericolo nella stalla aperta dei bufali. Gli amici non mi chiedono mai a che punto sono. Ogni tanto, mi dicono soltanto: «Andiamo bene?». «Sì, va tutto bene.» «Viene un po' lunga, non ti pare?» «Non si può fare più in fretta, troppo rischioso.» E basta. Mentre stavo portando via le noci di cocco depositate da Juliette, lei mi vede e mi fa venire una paura tremenda:

«Dimmi un po', Papillon, allora vai a fare l'olio di cocco? E perché non qui in cortile? Una mazza c'è, per aprirle, e posso prestarti un recipiente grande per metterci la polpa.»

«È un lavoro che preferisco fare al campo.»

«È strano, al campo non dev'essere comodo!» E dopo un momento di riflessione, dice:

«Vuoi che te lo dica? Non ci credo, che tu voglia fare l'olio di cocco.» Rimango di stucco. «Prima di tutto perché dovresti farlo, quando da me puoi avere tutto l'olio d'oliva che vuoi? Queste noci, servono ad altro, non è vero?» Sto sudando, e mi aspetto fin dall'inizio che pronunci la parola evasione. Mi manca il fiato. Le dico:

«Signora, si tratta di un segreto, ma la vedo così impensierita e curiosa che mi sottrae la sorpresa che volevo farle. Però le dirò soltanto che queste grosse noci di cocco le ho scelte e messe da parte per fare con il loro legno qualcosa di grazioso che ho l'intenzione di offrirle. Ecco la verità.» L'ho convinta, perché risponde:

«Non disturbarti per me, Papillon, e soprattutto ti proibisco di spendere dei soldi per regalarmi qualcosa di eccezionale. Ti ringrazio, sinceramente, ma non farlo, mi raccomando.»

«Be', vedrò io.» Uh! Per il colpo, le chiedo di offrirmi un pastis, cosa che non faccio mai. Per fortuna non nota la mia confusione. Il buon Dio sta dalla mia parte.

Tutti i giorni piove, soprattutto il pomeriggio e la notte. Ho paura che infiltrandosi in quella poca terra, l'acqua scopra le stuoie di cocco. Matthieu ci rimette, di continuo, la terra che se ne va. Sotto, dev'essere tutto allagato. Con l'aiuto di Matthieu, sollevo le stuoie: l'acqua copre quasi tutta la bara. Il momento è critico. Non lontano si trova la fossa di due bambini morti molto tempo fa. Un giorno, solleviamo la lapide, ci entro dentro e con una sbarra aguzza cerco di forare in basso il cemento, dalla parte della tomba dove si trova la zattera. Rotto il cemento, come affondo la sbarra nella terra che sta dall'altra parte, arriva un getto d'acqua. L'acqua

scorre dall'altra tomba ed entra nella fossa, dalla quale esco quando mi arriva ai ginocchi. Mettiamo a posto di nuovo la lapide, e la chiudiamo con del gesso bianco che mi aveva procurato Naric. L'operazione ha fatto diminuire l'acqua di metà, nella nostra tomba-nascondiglio. Alla sera, mi dice Carbonieri:

«Non la finiremo più di avere dei fastidi, con questa evasione?»

«Quasi ci siamo, Matthieu.»

«Quasi. Speriamolo.» Siamo davvero sui carboni ardenti.

Il mattino, sono sceso al porto. Ho chiesto a Chapar di comperarmi due chili di pesce, verrò a ritirarlo a mezzogiorno. D'accordo. Mi reco all'orto di Carbonieri. Mentre mi avvicino vedo tre caschi bianchi. Come mai ci sono tre guardie nell'orto? Stanno facendo una perquisizione? Non è normale. Non ho mai visto tre guardie tutte in un colpo, da Carbonieri. Aspetto oltre un'ora ma poi non ce la faccio più. Decido di andare a vedere che cosa succede. Procedo disinvolto per il sentiero che porta all'ortaglia. Le guardie mi stanno guardando. Sono preoccupato, mi trovo a circa venti metri da loro quando Matthieu si mette in testa il fazzoletto bianco. Tiro un respiro, finalmente, e prima di arrivare da loro ho il tempo di rimettermi.

«Buongiorno, signori sorveglianti. Buongiorno, Matthieu. Sono venuto a cercare la papaia che mi hai promesso.»

«Mi spiace, Papillon, ma me l'hanno rubata stamattina quando sono andato a procurare le canne per i fagioli rampichini. Ma fra quattro o cinque giorni ce ne sarà certamente qualcuna matura, sono già un po' gialle. Dunque, sorveglianti, non volete un po' di verdura per le vostre signore, dei pomodori, dei ravanelli?»

«Lo tieni bene il tuo orto, Carbonieri. Me ne compiaccio» dice uno di quelli.

Accettano pomodori, insalata, ravanelli e se ne vanno. Io vengo via ostentatamente un po' prima, con due cespi di lattuga.

Passo per il cimitero. La tomba è semiscoperta dalla pioggia che ha portato via la terra. Le stuoie si scorgono da dieci passi. Si capisce che il buon Dio è sempre dalla nostra parte, se ancora non ci hanno scoperto. Tutte le notti il vento soffia come un demonio, e scopa l'altipiano dell'isola con forti ruggiti di rabbia, spesso accompagnato dalla pioggia. Speriamo che duri. È un tempo da sogni, per darsi alla fuga, ma non per quanto riguarda la tomba.

Anche il pezzo più grosso, quello di due metri, è arrivato a domicilio. È andato a raggiungere gli altri pezzi della zattera. Ho anche provato a montarlo: è entrato perfettamente negli incastri, senza fatica. Bourset è arrivato di corsa al campo per sapere se avevo ricevuto questo pezzo che è d'importanza primordiale ma è davvero ingombrante. È felicissimo quando sente che tutto è a posto. Si direbbe che sospettasse non fosse arrivato. Gli faccio delle domande:

«Ma hai dei dubbi? Credi che qualcuno sia al corrente? Ti sei confidato con qualcuno? Rispondimi.»

«No, no e no.»

«Eppure mi sembra che ci sia qualcosa che ti preoccupa. Parla chiaro.»

«Solo un'impressione sgradevole prodotta dallo sguardo troppo curioso e interessato di un tale che si chiama Bébert Celier. Ho l'impressione che abbia visto Naric prendere il pezzo di legno da sotto il banco e metterlo in una botte di calce, e

poi portarselo via. I suoi occhi hanno seguito Naric fino alla porta del reparto. I due cognati andavano a dipingere a calce una costruzione. Ecco perché ero angosciato.»

Chiedo a Grandet:

«Questo Bébert Celier si trova nella nostra baracca, quindi non è uno spione.» Mi dice:

«Quello è un duro di prim'ordine dei Lavori Pubblici. Puoi rendertene conto tu stesso: ha fatto parte dei battaglioni d'Africa, sempre in compagnia di disciplina, una di quelle teste forti di soldato che ha fatto tutte le prigioni militari del Marocco e dell'Algeria, uno che gli piace la rissa, pericoloso se ha in mano il coltello, pederasta che gli piacciono i ragazzotti, e giocatore. Non è mai stato in borghese. Conclusione: un buono a nulla, estremamente pericoloso. La sua vita è il bagno penale. Se hai davvero dei sospetti prendila tu l'iniziativa, lo assassini questa notte, così non farà in tempo a denunciarti, se ne ha l'intenzione.»

«Niente prova che sia una spia.»

«È vero» dice Galgani «ma non c'è nemmeno niente che prova che sia un bravo ragazzo. Lo sai che a questi tipi di forzati le evasioni non piacciono, perché disturbano troppo la loro vita calma e organizzata. Per qualsiasi altra cosa lo spione non lo fanno, ma per un'evasione chissà?»

Mi consulto con Matthieu Carbonieri. È del parere di farlo fuori stanotte. Vuole farlo lui. Ho il torto di impedirglielo. Mi ripugna assassinare o lasciar uccidere qualcuno per dei semplici sospetti. E se Bourset se l'è soltanto immaginato? La paura può darsi gli faccia vedere le cose alla rovescia. Interrogo Naric:

«Vittima, hai notato qualcosa da parte di Bébert Celier?»

«Io no. Sono uscito con la botte sulla schiena perché lo scopino della porta non potesse guardarci dentro. La tattica convenuta era che dovessi piantarmi proprio davanti allo scopino, in attesa che arrivasse mio cognato. Abbiamo fatto così perché l'arabo non avesse l'impressione che avevo una gran fretta di uscire e quindi fosse certo che era inutile perquisire la botte. Ma dopo, mio cognato mi ha detto che gli è sembrato di notare che Bébert Celier ci osservava attentamente.»

«E il tuo parere?»

«Che a causa dell'importanza di questo pezzo, dal quale a prima vista si capisce subito che è fatto per una zattera, mio cognato era nervoso e aveva anche paura. Più che aver visto, ha creduto di vedere.»

«È quello che penso anch'io. Non parliamone più. Ma quando avrete l'ultimo pezzo, prima di agire localizzate dove si trova Bébert Celier. Prendete nei suoi confronti le stesse precauzioni come si trattasse di una guardia.»

Ho passato tutta la notte a giocare, senza sosta, alla marsigliese. Ho vinto settemila franchi. Più giocavo male e più vincevo. Alle quattro e mezzo esco a fare il mio cosiddetto servizio. Lascio il negro della Martinica a fare il mio lavoro. La pioggia è cessata, e nella notte ancora buia vado al cimitero. Metto a posto la terra con i piedi perché non ho potuto trovare il badile, ma insomma anche con le mie scarpe va bene lo stesso. Alle sette, quando scendo per andare a pescare, c'è già un sole meraviglioso. Mi dirigo verso il capo sud dell'Isola Reale dove ho intenzione di mettere in acqua la zattera. Il mare è grosso. Non lo so, ma ho l'impressione che non sarà facile staccarsi dall'isola senza venir buttati da una ondata sugli scogli. Mi metto

a pescare e prendo subito una certa quantità di triglie di scoglio. In pochissimo tempo ne ho più di cinque chili. Mi fermo, e le pulisco con l'acqua di mare. Sono preoccupato, e stanco per la notte passata in quella partita folle. Seduto all'ombra, ricupero le mie facoltà, e mi dico che la tensione nella quale vivo da più di tre mesi sta per finire. Pensando alla questione Celier, concludo di nuovo che non ho il diritto di assassinarlo.

Vado a trovare Matthieu. Dal muro del suo orto, la tomba si vede bene. Nel viale c'è del terriccio. A mezzogiorno Carbonieri andrà a ripulirlo. Passo da Juliette, le do metà del mio pesce. Mi dice:

«Papillon, ho fatto un brutto sogno, ti ho visto sporco di sangue e incatenato. Non fare sciocchezze, soffrirei troppo se ti succedesse qualcosa. Sono rimasta talmente scossa, che non mi sono lavata e pettinata. Con il cannocchiale cercavo dove pescavi, ma non ti ho visto. Dov'è che hai pescato questo pesce?»

«Dall'altra parte dell'isola. È per questo che non mi ha visto.»

«Perché vai a pescare così lontano, dove non posso vederti col cannocchiale? E se un'ondata ti porta via? Nessuno verrà ad aiutarti per salvarti dagli squali. Credi che esageri? Ti proibisco di pescare dietro l'isola e se non mi obbedisci ti farò ritirare il permesso di pesca.»

«Ma via, sia ragionevole, signora. Per darle soddisfazione dirò al suo servo dov'è che vado a pescare.»

«D'accordo. Ma hai l'aria di essere stanco, no?»

«Sì, signora. Adesso vado a riposarmi, al campo.»

«Bene, ma ti aspetto alle quattro per il caffè. Vieni?»

«Sì, signora. A presto.»

Ci mancava anche il sogno di Juliette, per farmi perdere la calma del tutto. Come se non avessi abbastanza problemi reali, adesso anche i sogni.

Bourset dice che si sente davvero controllato. Sono quindici giorni che siamo in attesa dell'ultimo pezzo di un metro e cinquanta. Naric e Quenier dicono di non essersi accorti di niente, ma Bourset persiste nel non fare la tavola. Se non avesse cinque incastri che devono aderire al millimetro, Matthieu l'avrebbe già fatta, nel suo orto. In realtà è in questa asse che rientrano le altre cinque nervature della zattera. Poiché Naric e Quenier stanno riparando la cappella fanno entrare e uscire con facilità molto materiale del reparto. A volte si servono addirittura di un carro trainato da un piccolo bufalo. Bisogna approfittare di questa circostanza.

Bourset, sotto la nostra pressione, prepara a malincuore la tavola. Un giorno assicura che quando viene via dalla lavorazione, la tavola viene toccata e poi rimessa a posto. C'è soltanto un incastro da tagliare a una estremità. Si decide che lo faccia e poi metta l'asse sotto il suo banco di lavoro. Sopra ci deve mettere un capello, per vedere se la toccano. Fa l'incastro e alle sei viene via dopo aver constatato che in reparto c'è rimasto soltanto il secondino. Il pezzo è al suo posto con sopra il capello. A mezzogiorno, mi trovo al campo in attesa dell'arrivo dei lavoratori del reparto, che sono un'ottantina di uomini. Naric e Quenier ci sono, ma non Bourset. Si avvicina un tedesco e mi consegna un biglietto ben chiuso e incollato. Constato che non è stato aperto. Leggo: "Il capello non c'è più, dunque la tavola è stata toccata. Ho chiesto alla guardia di poter restare a lavorare durante la siesta per terminare un cofanetto di

legno rosa. Mi ha dato l'autorizzazione. Tolgo la tavola e la metto tra gli attrezzi di Naric. Avvertili. Dovrebbero uscire immediatamente con la tavola alle tre. Forse è possibile anticipare sul tipo che ci controlla".

Naric e Quenier sono d'accordo. Si metteranno in prima fila, andando al lavoro, per poter entrare subito. Prima che tutti siano entrati, due uomini si prenderanno a cazzotti davanti alla porta. Chiediamo questo favore a due compaesani di Carbonieri, due corsi di Montmartre: Massani e Santini. Non chiedono nemmeno il motivo, va già bene così. Naric e Quenier devono approfittarne per uscire subito con del materiale qualsiasi come se avessero fretta di andare al lavoro e l'incidente non li riguardasse. Siamo tutti del parere che ci rimane ancora una possibilità. Se riesce, sta a me di non muovermi per un mese o due, perché è certo che qualcuno, o molti, sanno che si sta preparando un'evasione. Ma sta a loro trovare chi ha questa intenzione, e il nascondiglio del materiale.

Sono le due e mezzo, finalmente, e gli uomini si stanno preparando. Tra appello e marcia verso la lavorazione ci vogliono altri trenta minuti. Partono. Bébert Celier è pressappoco a metà della colonna, composta di venti file per quattro.

Naric e Quenier sono in prima fila. Massani e Santini sono alla dodicesima, Bébert Celier alla decima. Penso che così vada bene, perché nello stesso momento che Naric metterà la tavola in mezzo a legname e sbarre di ferro, gli altri non avranno ancora finito di entrare. Bébert sarà quasi alla porta del reparto, o magari un po' prima. Quando scoppia la lite, dal momento che quei due grideranno come delle aquile, tutti, automaticamente, compreso Bébert, si volteranno per guardare cosa succede.

Sono le quattro, tutto è andato bene, il pezzo è sotto un mucchio di materiali, in chiesa. Non hanno potuto farlo uscire dalla cappella, ma insomma lì è a posto.

Vado a trovare Juliette. Non è in casa. Quando torno, passo per la piazza dove si trova l'Amministrazione. In piedi, all'ombra, vedo Massani e Jean Santini che aspettano di entrare in galera. Era previsto. Gli passo vicino e chiedo: «Quanto?».

«Otto giorni» risponde Santini.

Una guardia corsa dice: «È mica male vedere due compaesani che litigano!».

Torno al campo. Sono le sei, arriva Bourset tutto contento: «Si potrebbe dire che avevo un cancro e che poi il dottore mi dice che si è sbagliato, che non ho niente». Carbonieri e i miei amici giubilano addirittura e si congratulano con me per il modo come ho organizzato l'operazione. Anche Naric e Quenier sono soddisfatti. Va tutto bene. Dormo tutta la notte, nonostante siano venuti i giocatori a invitarmi alla partita. Fingo di avere un gran mal di testa. Quello che ho, in realtà, è che sono morto di sonno ma contento e felice di essere vicino al successo dell'impresa. Il più difficile è fatto.

Stamattina il pezzo è stato messo provvisoriamente da Matthieu nel buco del muro. Infatti, il guardiano del cimitero ripulisce i viali dalla parte della tomba-nascondiglio. Non sarebbe prudente avvicinarsi adesso. Tutte le mattine, all'alba, rapidamente, vado a sistemare la terra della tomba con una pala di legno. Pulisco con una scopa il viale e poi, sempre molto in fretta, torno al lavoro di vuotacessi, lasciando nell'angolo dei secchi la scopa e la pala.

Sono quattro mesi esatti che si sta preparando l'evasione, e nove giorni che abbiamo finalmente ottenuto l'ultimo pezzo. La pioggia ha cessato di cadere tutto il

giorno e a volte tutta la notte. Tutte le mie facoltà sono in stato d'allarme, per le due ore H: prima portar fuori dal giardino di Matthieu il famoso pezzo e aggiungerlo agli incastri già pronti della zattera. Operazione che si può fare soltanto di giorno. Poi, la fuga. Non potrà essere immediata perché una volta pronta la zattera si tratterà di metterci dentro le noci di cocco e i viveri.

Ieri ho raccontato tutto a Jean Castelli, e a che punto sono. È contento per me di vedere che sono quasi al momento buono. «La luna» mi dice «è al suo primo quarto.»

«Lo so, quindi a mezzanotte non dà più fastidio. La bassa marea comincia alle dieci, quindi il momento buono per metterci in acqua potrebbe essere dall'una alle due del mattino.»

Carbonieri e io abbiamo deciso di affrettare le cose. Domani mattina alle nove sistemiamo il pezzo. E alla notte, evasione.

Il giorno dopo, abbiamo coordinato bene le nostre azioni: passo dall'orto al cimitero e salto il muro con una pala. Mentre tolgo la terra da sopra le stuoie, Matthieu apre il buco nel muro e mi raggiunge con il pezzo. Solleviamo insieme le stuoie e le mettiamo di fianco. La zattera è lì, in stato perfetto. Sporca di terra, ma a posto. La tiriamo fuori perché per incastrare il pezzo ci vuole dello spazio. Per far aderire bene tutto l'insieme, siamo costretti a picchiare con un sasso. Quando finalmente abbiamo terminato e stiamo rimettendola a posto, salta fuori un sorvegliante, con in mano il moschetto.

«Non muovetevi o siete morti!»

Lasciamo cadere la zattera e ci mettiamo con le mani in alto. Riconosco la guardia, si tratta del capo sorvegliante della lavorazione.

«Non fate l'idiozia di opporre resistenza, ormai vi abbiamo presi. Confessatelo, e salvatevi almeno la pelle che è attaccata soltanto a un filo, con la voglia che ho di mitragliarvi. Via, in marcia, sempre con le mani in aria! Andate verso il comando!»

Uscendo dalla porta del cimitero, incontriamo uno scopino arabo. La guardia gli dice:

«Grazie, Mohamed, per il favore che mi hai fatto. Passa da me domani mattina, ti darò quanto ti ho promesso.»

«Grazie» dice quel caprone. «Verrò senz'altro, però, capo, anche Bébert Celier deve pagarmi, no?»

«Arrangiati con lui» risponde il sorvegliante.

Allora gli chiedo: «È stato Bébert Celier a venderci, capo?».

«Non sono stato io a dirlo.»

«È uguale, buono a sapersi.»

Mentre ci tiene sotto controllo con il moschetto, la guardia dice:

«Mohamed, perquisiscili!»

L'arabo mi toglie il coltello che ho alla cintura e quello di Matthieu. Gli chiedo:

«Mohamed, sei un furbo, tu. Come hai fatto a scoprirci?»

«Mi arrampicavo tutti i giorni sulla cima di un albero di cocco per vedere dove avevate nascosto la zattera.»

«Chi ti aveva detto di farlo?»

«Prima Bébert Celier, e poi il sorvegliante Bruet.»

«In cammino» dice il secondino «avete già parlato troppo. Potete abbassare le mani e camminare più in fretta.»

I quattrocento metri che abbiamo dovuto fare per arrivare al comando mi sono sembrati la strada più lunga che abbia mai fatto in tutta la vita. Ero annientato. Tanto lottare per farsi beccare come dei fessi. Dio mio, come sei crudele con me! Il nostro arrivo al comando, è stato un bello scandalo. Perché a mano a mano andavamo avanti, abbiamo incontrato dei sorveglianti che si mettevano vicino a questo che ci minacciava sempre col suo fucile. Quando siamo arrivati, ne avevamo sette o otto in coda.

Il comandante, avvertito dall'arabo che era corso avanti, si trova sulla porta dell'edificio dell'Amministrazione, con Dega e cinque capi sorveglianti.

«Che sta succedendo, signor Bruet?» dice il comandante.

«Succede che ho preso in flagrante reato questi due individui. Stavano nascondendo una zattera che credo sia terminata.»

«Che ha da dichiarare, Papillon?»

«Niente, parlerò in istruttoria.»

«Metteteli in carcere.»

Mi mettono in una cella la cui finestra a bocca di lupo dà dalla parte dell'entrata del comando. La cella è buia, ma sento la gente che parla nella strada del comando.

I fatti si svolgono rapidamente. Alle tre ci fanno uscire e ci mettono le manette.

Nella stanza c'è una specie di tribunale: il comandante, il vicecomandante, il capo sorvegliante. Una guardia funge da cancelliere. Seduto in disparte a un tavolino c'è Dega con una matita in mano, che certamente deve prendere al volo le dichiarazioni.

«Charrière e Carbonieri, ascoltate il rapporto che il signor Bruet ha fatto contro di voi: "Io, Bruet Auguste, capo sorvegliante, direttore del reparto lavorazione delle Iles du Salut, accuso di furto, sottrazione di materiale di proprietà dello Stato, i due forzati Charrière e Carbonieri. Accuso di complicità il falegname Bourset. Ritengo di poter accusare di complicità anche Naric e Quenier. Aggiungo che ho sorpreso in flagrante reato Charrière e Carbonieri, mentre profanavano la tomba della signora Privat che serviva loro per nascondere la zattera".»

«Avete qualcosa da dichiarare?» chiede il comandante.

«Innanzitutto che Carbonieri non c'entra per niente, in questa faccenda. La zattera è stata calcolata per un uomo soltanto, che sono io. Sono stato io a costringerlo ad aiutarmi a togliere le stuoie dalla tomba, operazione che non potevo effettuare da solo. Quindi, Carbonieri non è colpevole di sottrazione di materiale appartenente allo Stato, né di complicità in evasione, in quanto l'evasione non è stata consumata. Bourset è un povero cristo che ha agito sotto minaccia di morte. Per quanto riguarda Naric e Quenier, sono degli uomini che quasi posso dire di non conoscere. Affermo che non hanno niente a che vedere con questa causa.»

«Non corrisponde a quanto dice il mio informatore» replica la guardia.

«Bébert Celier, che vi ha informati, può benissimo sfruttare questa faccenda per vendicarsi di qualcuno compromettendolo affermando il falso. Chi può fidarsi di una spia?»

«Insomma» dice il comandante «lei è ufficialmente accusato di furto e sottrazione di materiale di proprietà dello Stato, di profanazione di tomba e di tentata evasione. Firmi l'atto di citazione.»

«Firmerò soltanto se si aggiunge la mia dichiarazione a proposito di Carbonieri, Bourset e dei cognati Naric e Quenier.»

«Acconsento. Preparate il documento.»

Firmo. Non posso esprimere con chiarezza tutto quanto avviene dentro di me, dopo questo fallimento all'ultimo momento. In cella, è come se fossi impazzito, mangio poco, non cammino, ma fumo, fumo senza sosta, una sigaretta via l'altra. Per fortuna, Dega mi rifornisce bene, a tabacco. Il mattino, quotidianamente, si fa un'ora di passeggiata, al sole, nel cortile delle celle di rigore.

Stamattina il comandante è venuto a parlare con me. Il fatto curioso è che proprio lui, che avrebbe subìto i maggiori danni se l'evasione si fosse verificata, è quello meno arrabbiato nei miei riguardi.

Mi dice sorridendo che sua moglie ha affermato che se un uomo non è marcio, è normale che tenti di evadere. Cerca con abilità che gli confermi la complicità di Carbonieri. Ho l'impressione di averlo convinto, spiegandogli che era praticamente impossibile per Carbonieri rifiutarsi di aiutarmi un momento a tirar via quelle stuoie.

Bourset ha mostrato la lettera di minacce e lo schizzo che avevo fatto io. Per quanto lo concerne, il comandante è proprio convinto che le cose si siano svolte in quel modo. Gli chiedo a quanto, secondo lui, può ammontare l'accusa di furto di materiale. Risponde: «Non più di diciotto mesi».

Insomma, poco alla volta risalgo la china dell'abisso nel quale ero andato a finire. Ho ricevuto un biglietto da Chatal, l'infermiere. Mi avverte che Bébert Celier si trova in una stanza isolata, in ospedale, in attesa di disinternamento, con una rara diagnosi: ascesso al fegato. Sono d'accordo, medico e Amministrazione, per salvarlo dalle rappresaglie.

Non fanno mai perquisizioni in cella né addosso a me, e ne approfitto per far entrare un coltello. Suggerisco a Naric e Quenier che chiedano un confronto tra il sorvegliante del reparto, Bébert Celier, il falegname e me, sollecitando il comandante che dopo tale confronto prenda nei loro riguardi la decisione che riterrà opportuna: o carcere preventivo, o punizione disciplinare oppure rilascio immediato.

Oggi, all'aria, Naric mi ha detto che il comandante ha accettato. Il confronto avrà luogo domani alle dieci. All'udienza presenzierà un capo sorvegliante che fungerà da giudice istruttore. Ho intenzione di far fuori Bébert Celier; per tutta la notte cerco di convincermi a non farlo. Ma non ci riesco. No, sarebbe troppo ingiusto che quest'uomo venga disinternato per il bel lavoretto che ha fatto e dopo, dalla Grande Terre, si dia alla fuga come ricompensa di aver impedito la nostra. Sì, ma puoi venir condannato a morte, perché possono metterci la premeditazione. Non ha importanza. Sono così disperato che arrivo a questa conclusione. Quattro mesi di speranze, di gioia, di paura di essere colto sul fatto, di tensione, e poi, quando tutto è pronto, va a finire in un modo così disastroso, e tutto per la lingua malefica di uno spione. Succeda quello che vuole, domani cerco di accoppare Celier!

Il solo modo per non venir condannato a morte è che tiri fuori lui il coltello per primo. Per fargli fare la mossa, devo ostentatamente mostrargli che ho il coltello

aperto. Di sicuro che tira subito fuori il suo. Bisognerebbe farlo un po' prima, o subito dopo il confronto. Non posso ucciderlo durante il confronto, perché rischio che una guardia mi spari addosso una revolverata. Conto sulla cronica trascuratezza dei secondini.

Lotto contro questa idea per tutta la notte. Non posso vincerla. Nella vita, ci sono proprio delle cose che non si possono perdonare. Lo so che non si ha diritto di farsi giustizia da soli, ma questo vale per persone di un'altra classe sociale. Come si può ammettere che non si possa pensare a punire inesorabilmente un individuo così abbietto? Io non gli ho fatto niente, a questo duro da caserma, nemmeno mi conosce. Mi ha quindi condannato ad anni X di reclusione senza aver niente da rimproverarmi. Ha cercato di seppellirmi per poter rivivere lui, in cambio. No, no e no! È impossibile che gli permetta di godere del suo gesto ripugnante. Impossibile. Mi sento perduto. Perso per perso, anche lui vada a fondo, e anche più di me. E se ti condannano a morte? Sarebbe stupido morire per un personaggio così sporco. Riesco a ripromettermi una cosa sola: se non tira fuori il coltello non lo uccido.

Non ho dormito per tutta la notte, ho fumato un intero pacchetto di tabacco scuro. Quando arriva il caffè, alle sei del mattino, mi rimangono due sigarette. Sono talmente teso che davanti al secondino, nonostante sia proibito, dico al distributore di caffè:

«Puoi darmi qualche sigaretta o un po' di tabacco, con il permesso del capo? Sono a terra, signor Antartaglia.»

«Sì, dagliene pure se ne hai. Io, non fumo. Mi dispiace proprio, Papillon. Io, come corso, amo gli uomini, e le porcherie non mi piacciono.»

Alle dieci meno un quarto sono nel cortile, in attesa di entrare nella sala. Ci sono anche Naric, Quenier, Bourset, Carbonieri. Ci sorveglia Antartaglia, quello di prima, del caffè. Parla in corso con Carbonieri. Capisco che gli dice che è brutta, la faccenda che gli è capitata, e che rischia tre anni di reclusione. In quel momento si apre la porta ed entrano in cortile l'arabo dell'albero di cocco, l'arabo a guardia della porta della lavorazione, e Bébert Celier. Come mi vede, fa un passo indietro ma il sorvegliante che li accompagna gli dice:

«Venga avanti e si metta in disparte, qui a destra. Antartaglia, non lasciarli comunicare tra loro.» Non siamo nemmeno a due metri l'uno dall'altro. Antartaglia dice:

«Proibito parlare tra i due gruppi.»

Carbonieri parla sempre in corso con il suo compaesano che sorveglia i due gruppi. Antartaglia si allaccia le scarpe, e io faccio cenno a Matthieu di mettersi un po' più avanti. Capisce immediatamente, guarda verso Bébert Celier e sputa nella sua direzione. Quando il sorvegliante si tira su, Carbonieri non la smette di parlargli e attrae la sua attenzione al punto che mi sposto di un passo senza che se ne accorga. Lascio scorrere il coltello fino in mano. Soltanto Celier lo può vedere, e con inattesa sveltezza, avendo nei calzoni il coltello aperto, mi tira un colpo che m'incide profondamente il muscolo del braccio destro. Io sono mancino e rispondo immediatamente di sinistro, immergendo fino al manico il mio coltello nel suo petto. Un grido animale: «A-a-ah!». E va giù come un sasso. Con la rivoltella già in mano Antartaglia mi dice:

«Ritirati, ragazzo, ritirati. Non colpirlo per terra perché sarei costretto a spararti addosso, e non ne ho voglia.»

Carbonieri si avvicina a Celier, con il piede smuove la sua testa. Dice due parole in corso. Capisco che dice: è morto. Il sorvegliante ripete:

«Dammi il coltello, ragazzo.»

Glielo consegno, lui ripone la rivoltella nella fondina, va alla porta di ferro e bussa. Un secondino gli apre e lui dice: «Manda i barellieri, che qui c'è un morto».

«Chi è morto?» chiede il secondino.

«Bébert Celier.»

«Ah! Credevo fosse Papillon.»

Ci riportano in galera. Il confronto è stato sospeso. Prima di entrare in corridoio, Carbonieri mi dice:

«Mio povero Papi, stavolta ci sei.»

«Sì, ma io sono vivo e lui è crepato.»

La guardia ritorna sola, apre piano piano la porta e mi dice, ancora tutta scossa:

«Bussa alla porta, di' che sei ferito. È stato lui ad attaccare per primo, l'ho visto io.» E chiude senza far rumore.

Queste guardie corse sono eccezionali: o completamente carogne o brave persone. Picchio alla porta e grido: «Sono ferito, voglio che mi portino all'ospedale per farmi bendare».

La guardia torna assieme al capo sorvegliante del braccio disciplinare.

«Che hai? Perché tanto casino?

«Capo, sono ferito.»

«Ah! Sei ferito? Credevo non t avesse toccato quando ti ha aggredito.»

«M'ha tagliato il muscolo del braccio destro.»

«Aprite» dice l'altra guardia.

Si apre la porta, esco. In realtà, il muscolo è tagliato, e sul serio.

«Mettetegli le manette e portatelo all'ospedale. Non lasciatelo là per nessuna ragione. Dopo che è stato curato portatelo qui.»

Quando usciamo, ci sono più di dieci sorveglianti assieme al comandante. Il sorvegliante della lavorazione mi dice:

«Assassino!»

Prima che faccia a tempo a rispondergli, il comandante gli dice:

«Silenzio, sorvegliante Bruet. Papillon è stato aggredito.»

«Non posso crederci!» dice Bruet.

«L'ho visto io e ne sono testimone» dice Antartaglia. «E tenga presente, signor Bruet, che un corso non mente mai!»

All'ospedale Chatal chiama il dottore. Mi cuce senza addormentarmi né farmi un'iniezione locale, poi ci mette otto graffe, senza mai rivolgermi la parola. Io, lo lascio fare senza lamentarmi. Alla fine, mi dice:

«Non ho potuto fartela, l'anestesia locale. Non ho più iniezioni.» E aggiunge: «Non è bello quello che hai fatto».

«Oh be'! In ogni modo non sarebbe campato a lungo, con quell'ascesso al fegato che aveva.»

La mia inattesa risposta lo lascia sbalordito.

L'istruttoria continua. La responsabilità di Bourset non viene nemmeno presa in considerazione. Si ritiene che fosse stato terrorizzato, cosa che io contribuisco a far credere. Pure Naric e Quenier non vengono coinvolti nella faccenda, per mancanza di prove. Restiamo io e Carbonieri. A Carbonieri viene tolta l'imputazione di furto e sottrazione di materiale di proprietà dello Stato. Gli resta la complicità per la tentata evasione. Non può prendere più di sei mesi. Per me, invece, le cose si complicano. Infatti, nonostante tutte le testimonianze a mio favore, l'incaricato dell'istruttoria non vuole ammettere la legittima difesa. Dega che ha visto tutto l'incartamento mi dice che nonostante l'accanimento del giudice istruttore, è impossibile che mi condannino a morte per il fatto che ho ricevuto una ferita. Una cosa sulla quale l'accusa si sostiene per mettermi a terra è che i due arabi dichiarano che ho tirato fuori il coltello per primo.

L'istruttoria è finita. Sono in attesa di scendere a Saint-Laurent-du-Maroni per andare sotto il Consiglio di guerra. Non faccio altro che fumare, quasi non mi muovo, in cella. Mi è stata concessa una seconda passeggiata di un'ora nel pomeriggio. Il comandante o i sorveglianti, salvo quello della lavorazione e l'altro che ha funzionato da giudice istruttore, non mi hanno mai manifestato dell'ostilità. Tutti mi parlano senza animosità, e permettono che mi procuri tutto il tabacco che ne ho voglia.

È martedì, e devo partire venerdì. Mercoledì mattina alle dieci, sono nel cortile da circa due ore quando il comandante mi chiama e dice: «Vieni con me». Esco con lui, senza scorta. Gli chiedo dove andiamo. Prende la strada che porta a casa sua. Durante la strada mi dice:

«Mia moglie vuole vederti prima che tu parta. Non ho voluto impressionarla facendoti accompagnare da un sorvegliante armato. Spero che ti comporterai bene.»

«Sì, comandante.»

Arriviamo a casa sua: «Juliette, ti ho portato il tuo protetto, come ti avevo promesso. Sai bene che lo devo riaccompagnare prima di mezzogiorno. Hai quasi un'ora per parlare con lui». E si ritira, con discrezione.

Juliette si avvicina e mi mette la mano sulla spalla, guardandomi fin dentro gli occhi. I suoi occhi neri brillano anche più del solito, perché sono colmi di lacrime, che fortunatamente trattiene.

«Sei matto, amico mio. Se tu me l'avessi detto che volevi scappare, credo che sarei stata capace di facilitarti le cose. Ho chiesto a mio marito di aiutarti il più possibile e mi ha risposto che non dipende da lui, sfortunatamente. Ti ho fatto venire prima di tutto per vedere come stai. Mi congratulo per il tuo coraggio, ti trovo meglio di quanto pensassi. E poi, anche per dirti che ti voglio pagare il pesce che mi hai portato generosamente per tanti mesi. To', prendi mille franchi, è tutto quanto ti posso dare. Mi spiace di non poter fare di più.»

«Ascolti, signora, non ho bisogno di soldi. La prego, deve comprendere che non posso accettare, secondo me sarebbe come sporcare la nostra amicizia.» E rifiuto i due biglietti da cinquecento franchi, che mi vengono offerti con tanta generosità. «Non insista, la prego.»

«Come vuoi» dice. «Prendi un pastis leggero?»

E per più di un'ora quella donna magnifica continua a dirmi delle parole incantevoli. Presume che venga sicuramente assolto per l'uccisione di quel

mascalzone, e prendere forse qualcosa che può andare da diciotto mesi a due anni, per il resto.

Al momento di lasciarci, mi stringe a lungo la mano tra le sue e mi dice: «Arrivederci, buona fortuna». E scoppia in pianto.

Il comandante mi riconduce alle carceri. Mentre camminiamo gli dico:

«Comandante, lei ha la moglie più nobile del mondo.»

«Lo so, Papillon, non è fatta per vivere qui, è troppo crudele per lei. E tuttavia, che fare? Ma insomma, tra quattro anni vado in pensione.»

«Approfitto del fatto che siamo soli, comandante, per ringraziarla. Mi ha fatto trattare nel modo migliore possibile, nonostante le grane che le avrei creato se fossi riuscito a evadere.»

«Sì, avresti potuto darmi dei bei grattacapi. Nonostante tutto, vuoi che ti dica una cosa? Meritavi di farcela.» E sulla porta delle carceri aggiunge:

«Addio, Papillon. Dio ti aiuti, ne avrai bisogno.»

«Addio, comandante.»

Sì, avevo proprio bisogno che Dio mi aiutasse: infatti il tribunale militare presieduto da un comandante di gendarmeria con quattro galloni, è stato inesorabile. Tre anni per furto e sottrazione di materiale appartenente allo Stato, profanazione di tomba e tentativo di evasione, più cinque anni senza cumulo di pena per l'uccisione di Bébert Celier. Al totale, otto anni di reclusione. Se non fossi stato ferito, di sicuro mi condannavano a morte.

Questo tribunale tanto severo nei miei riguardi è stato più comprensivo nei confronti di un polacco di nome Dandosky, che aveva ammazzato due uomini. Gli inflisse soltanto cinque anni, e tuttavia la premeditazione era fuori dubbio.

Dandosky era un fornaio che non faceva altro che lievito. Lavorava soltanto tre o quattro ore al mattino. Poiché il forno si trova sulla banchina, di fronte al mare, lui, le sue ore libere, se le godeva a pescare. Calmo, siccome parlava male il francese, non frequentava nessuno. Questo ergastolano prestava tutta la propria tenerezza a un magnifico gatto nero dagli occhi verdi che praticamente viveva con lui. Dormivano insieme, e lo seguiva sul lavoro come un cane per tenergli compagnia. Insomma, tra lui e la bestia c'era un grande amore. Il gatto lo accompagnava alla pesca, ma se faceva troppo caldo e non trovava un angolo d'ombra, se ne tornava da solo nel forno e si coricava nell'amaca del suo compagno. A mezzogiorno, quando suonava la campana, andava incontro al polacco e saltava per prendere i pesciolini che lui gli faceva ballare davanti al naso.

I fornai vivono tutti insieme in una stanza situata vicino alla panetteria. Un giorno due forzati, che si chiamano Corrazi e Angelo, invitano Dandosky a mangiare un coniglio che Corrazi aveva preparato in salmì, cosa che faceva almeno una volta alla settimana. Dandosky si siede e mangia con loro, offrendo una bottiglia di vino da accompagnare al banchetto. Il gatto, alla sera, non torna. Il polacco lo cerca dappertutto, inutilmente. Passa una settimana, e il gatto non si fa vedere. Triste per aver perduto il suo amico, Dandosky non è più lui. Sono triste anch'io, vedendo che il solo essere che amava e dal quale era corrisposto così affettuosamente, è insomma misteriosamente scomparso. Sentendo del suo immenso dolore, la moglie di un sorvegliante gli offre un gattino. Dandosky lo scaccia e chiede indignato alla donna

come può supporre che lui possa amarne un altro diverso dal suo: sarebbe, dice, una grave offesa alla memoria del suo caro scomparso.

Un giorno Corrazi gliele suona a un apprendista fornaio che fa anche il distributore di pane. Non dormiva con gli altri fornai, ma apparteneva al campo. Pieno di rancore, l'apprendista va a cercare Dandosky, lo incontra e gli dice:

«Lo sai? Quel coniglio che Corrazi e Angelo ti hanno invitato a mangiare, era il tuo gatto!»

«La prova!» dice il polacco, prendendo l'uomo alla gola.

«Ho visto Corrazi quando ha sepolto la pelle del tuo gatto sotto il mango che c'è dietro i canottieri, un po' in disparte.»

Il polacco corre come un matto a vedere, e difatti trova la pelle. La tira fuori, è mezzo marcia, con la testa in decomposizione. Va a lavarla con l'acqua di mare, la mette al sole perché asciughi, poi l'avvolge in un panno immacolato e la seppellisce in un posto asciutto, perché le formiche non la mangino. È quanto mi racconta lui stesso.

La notte, alla luce di una lampada a petrolio, seduti su una panchetta robusta della stanza dei fornai, Corrazi e Angelo, vicini, giocano alla belotta in quattro. Dandosky è un uomo di una quarantina d'anni, di media statura, traccagnotto, grosso di spalle, fortissimo. Si è preparato un grosso bastone di legno di ferro, che è proprio pesante come questo metallo, e arrivando da dietro, senza dire una parola, mena una formidabile bastonata sulla testa di ciascuno dei due. I crani si aprono come due melagrane, e lasciano colare per terra il cervello. Pazzo e furibondo di rabbia, non si accontenta di averli uccisi, ma prende i cervelli e li spiaccica contro i muri della stanza. Tutto è inzaccherato di sangue e cervello.

Se io non sono stato capito dal comandante di gendarmeria, presidente del Consiglio di guerra, Dandosky con due assassinii con premeditazione, fortunatamente è stato compreso, al punto da venir condannato a cinque anni soltanto.

Seconda reclusione

Vado alle isole in catena con il polacco. Non l'hanno tirata per le lunghe, nelle carceri di Saint-Laurent-du-Maroni! Ci siamo arrivati che era un lunedì, giovedì siamo andati sotto il Consiglio di guerra, e venerdì mattina ci spedivano di nuovo verso le isole.

Siamo in sedici a tornare alle isole, dodici dei quali reclusi. Facciamo il viaggio con un mare grossissimo, spesso il ponte viene scopato da un'ondata più grossa delle altre. Arrivo a sperare, nella mia disperazione, che questo guscio di noce coli a picco. Non parlo con nessuno, il vento umido che mi frusta la faccia mi aiuta a concentrarmi in me stesso. Non mi proteggo, anzi. Ho lasciato volontariamente che mi volasse via il cappello, durante i prossimi anni di reclusione non ne avrò bisogno. Con la faccia rivolta al vento, respiro fino a scoppiare quest'aria che mi frusta. Dopo essermi augurato il naufragio mi riprendo: "Bébert Celier è stato mangiato dai pescicani, tu hai trent'anni e ne devi fare otto". Ma si possono fare otto anni là dentro, nella "mangiauomini"?

Per l'esperienza che ho, ritengo sia impossibile. Quattro o cinque anni devono rappresentare l'estremo limite di resistenza. Se non avessi ucciso Celier avrei dovuto fare soltanto tre anni, magari solo due, in quanto l'uccisione ha aggravato tutto, compreso l'evasione. Non avrei dovuto accopparla, quella carogna. Il mio dovere d'uomo nei confronti di me stesso, non è di farmi giustizia, è innanzitutto, al di sopra di tutto, vivere: vivere per evadere. Come ho potuto commettere un simile errore? Senza contare che ci mancava poco e mi faceva fuori lui, quel porco. Vivere, vivere, vivere, avrebbe dovuto essere e deve essere la mia unica religione.

Tra i sorveglianti che accompagnano il convoglio ce n'è uno che ho già visto, al Reclusorio. Non so come si chiama, ma ho una voglia matta di fargli una domanda.

«Capo, vorrei chiederle qualcosa.» Si avvicina e mi dice, stupito:

«Che cosa?»

«Ha mai conosciuto degli uomini che hanno potuto fare otto anni di reclusione?»

Ci riflette e poi: «No, ma ne ho conosciuti molti che ne hanno fatti cinque, e uno è uscito, me lo ricordo benissimo, ancora piuttosto in gamba, ed equilibrato, dopo che ne aveva fatti sei. Ero al Reclusorio quando l'hanno liberato».

«Grazie.»

«Non c'è di che» dice la guardia. «Di' un po', hai otto anni, tu, da fare?»

«Sì, capo.»

«Potrai cavartela soltanto se non vieni mai punito.» E si allontana.

Questa frase per me è importantissima. Sì, non posso uscire vivo che alla condizione di non venir mai punito. Infatti, siccome le punizioni comportano la soppressione di parte o di tutto il mangiare per un certo periodo, anche dopo, quando torni alla dieta normale, non puoi più tirarti su. Se qualche punizione un po' pesante t'impedisce di resistere fino alla fine, tu sballi prima. In conclusione: non devo accettare noci di cocco o sigarette, né scrivere o ricevere biglietti.

Per il resto del viaggio continuo a ripetermi questa decisione. Niente, assolutamente niente né dall'esterno né dall'interno. Mi viene un'idea: la sola maniera

di farmi aiutare senza rischi per quanto riguarda il rancio, è che dall'esterno qualcuno paghi i distributori di minestra perché a mezzogiorno scelgano per me uno dei pezzi migliori e più abbondanti di carne. È facile perché nella gavetta uno ci mette il brodo e quello che vien dietro con il vassoio ci mette un pezzo di carne. Alla sera, dovrebbe pescare in fondo al recipiente e darmi una porzione con il massimo di verdura possibile. Mi risolleva, aver trovato quest'idea. In realtà, se si può sistemare bene questa combinazione mangio in maniera abbondante e quasi a sufficienza. Starà a me sognare e partire con la testa lontano, scegliendo dei temi felici per non impazzire.

Siamo arrivati alle isole. Sono le tre del pomeriggio. Appena sbarcato vedo la veste color giallo chiaro di Juliette, vicino a suo marito. Il comandante mi si avvicina rapidamente prima ancora che abbia avuto il tempo di mettermi in fila e mi chiede:

«Quanto?»

«Otto anni.»

Torna dalla moglie e le parla. Sicuramente emozionata, vedo che si siede su una pietra. È virtualmente prostrata. Suo marito la prende per il braccio, lei si alza e dopo avermi gettato un lungo sguardo con i suoi occhi immensi, se ne vanno tutti e due senza voltarsi.

«Papillon» chiede Dega «quanto?»

«Otto anni di reclusione.» Non dice niente e non osa guardarmi in faccia. Galgani si avvicina, ma prima che parli gli dico:

«Non mandatemi niente, non scrivetemi nemmeno. Con una condanna così lunga non posso rischiare di venir punito.»

«Capisco benissimo.»

A voce bassa, in fretta, aggiungo: «Trova il modo che mi servano da mangiare il più possibile, sia a mezzogiorno sia alla sera. Se riesci a combinare, può darsi che un giorno ci rivediamo. Addio».

Mi dirigo volontariamente verso il primo canotto che ci deve portare all'Isola San Giuseppe. Tutti mi guardano come si guarda una bara che viene calata nella fossa. Nessuno parla. Durante quel breve viaggio, ripeto a Chapar quanto ho già detto a Galgani. Mi risponde:

«Dev'essere possibile. Coraggio, Papi.» E poi mi chiede: «E Matthieu Carbonieri, dov'è?».

«Scusami se non te ne ho parlato prima. Il presidente del tribunale ha richiesto un supplemento d'istruttoria sul suo caso, prima di prendere una decisione, è un buon segno o cattivo?»

«È buono, credo.»

Sono nella prima fila della piccola colonna di dodici uomini che si sta arrampicando lungo la costa per recarsi al Reclusorio. Salgo in fretta, è strano ma ho fretta di trovarmi nella mia cella, solo. Vado via con un passo così svelto che il sorvegliante mi dice:

«Più piano, Papillon. Si direbbe che lei abbia una gran voglia di tornare nella casa dalla quale è uscito così poco tempo fa.» Siamo arrivati.

«Nudi! Vi presento il comandante del Reclusorio.»

«Mi spiace che sia tornato, Papillon» dice. E poi: «Reclusi, qui», eccetera. Il solito discorso: «Reparto A, cella 127. È la migliore, Papillon, sei infatti di fronte al

corridoio e così hai più luce e l'aria non ti manca mai. Spero che ti comporterai bene. Otto anni sono lunghi, ma chissà, forse con una condotta eccellente, potrai ottenere una piccola grazia di un anno o due. Te lo auguro perché sei un uomo che ha del fegato».

Sono dunque nella 127. Effettivamente si trova proprio di fronte a una gran porta a sbarre che dà su un corridoio. Nonostante siano già quasi le sei, ci si vede ancora bene. La cella non ha nemmeno quel gusto e quell'odore di marcio che aveva la precedente. È un fatto che mi dà un po' di coraggio: "Mio caro Papillon, ecco le quattro mura che devono guardarti vivere per otto anni. Rifiutati di contare mesi ed ore, è inutile. Se vuoi prendere una misura eccezionale, è per sei mesi che devi contare. Sedici volte sei mesi e di nuovo ti trovi libero. In ogni modo, un vantaggio ce l'hai. Se qui crepi di giorno avrai almeno la soddisfazione di morire nella luce. È molto importante. Non dev'essere allegro, morire al buio. Se ti ammali, almeno qui il medico vedrà che faccia hai. Non devi farti dei rimproveri per aver voluto rivivere tentando l'evasione, e nemmeno ma sul serio - per aver ucciso Celier. Immagina che cosa soffriresti pensando che mentre tu sei qui, lui si è dato alla fuga. Il tempo giudicherà. Ci può forse essere un'amnistia, o magari una guerra, un terremoto, un tifone che distrugga questa fortezza. Perché no? Magari una persona onesta che tornando in Francia possa riuscire a scuotere l'opinione pubblica, costringendo l'Amministrazione a sopprimere questo modo di ghigliottinare la gente senza ghigliottina. Magari un medico deluso che racconta tutto ciò che ha visto qui a un giornalista, a un prete, che ne so? In ogni modo, è già un bel po' che i pescicani si sono digeriti Bébert Celier. Io, al mondo, ci sono. Se sono degno di me stesso da questo sepolcro devo uscire vivo".

Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front; uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front, comincio a camminare, ritrovando immediatamente la posizione della testa, delle braccia, e la lunghezza esatta che il passo deve avere perché il bilanciere possa funzionare perfettamente. Decido di camminare soltanto due ore il mattino e due il pomeriggio fino a quando saprò se posso contare su una alimentazione privilegiata in quantità. Non cominciamo, nel nervosismo dei primi giorni, a sprecare inutilmente energia.

Sì, è stato penoso aver fallito proprio alla fine. È vero che si trattava soltanto della prima parte dell'evasione, e che si rendeva necessaria ancora una felice traversata di più di centocinquanta chilometri su quella zattera fragile. E a seconda di dove si arrivava sulla Grande Terre, bisognava organizzare un'altra fuga. Se il varo della zattera fosse andato bene, la vela fatta con i tre sacchi di farina l'avrebbe spinta a più di dieci chilometri all'ora. Avremmo toccato terra in meno di quindici ore, forse dodici. Naturalmente se quel giorno pioveva, perché soltanto con la pioggia ci si poteva arrischiare a mettere la vela. Mi pare di ricordare che, il giorno dopo che sono stato messo dentro, piovesse. Non ne sono certo. Cerco di trovare sbagli ed errori commessi. Ne trovo unicamente due. Il falegname ha voluto fare una zattera troppo ben costruita, troppo sicura, e quindi per incastrarci le noci di cocco è stato necessario fare una specie di cofano, il che significa quasi due zattere l'una nell'altra. Quindi, troppi pezzi da confezionare e troppo tempo per farli con precauzione.

Il secondo errore è più grave: al primo sospetto, avrei dovuto uccidere Celier, la notte stessa. Se l'avessi fatto, chissà dove sarei, ora. Anche se alla Grande Terre fosse andata male, e fossi stato arrestato al momento di entrare in acqua con la zattera, avrei preso soltanto tre anni e non otto, e avrei avuto la soddisfazione dell'azione. Sì, se tutto si fosse svolto nella maniera sperata, adesso mi troverei alle isole o alla Grande Terre. Chi può sapere? Magari starei parlando con Bowen a Trinidad, o sarei a Curaçao sotto la protezione del vescovo Irénée de Bruyne. E da qui si sarebbe ripartiti soltanto nella certezza che l'una o l'altra nazione ci avrebbe accolto. In caso contrario non mi sarebbe stato difficile tornare da solo, su una piccola barca, alla Guajira, dove c'è la mia tribù.

Mi sono addormentato molto tardi, ho potuto godere di un sonno normale. La prima notte non è stata così deprimente. Vivere, vivere, vivere. Tutte le volte che mi sto abbandonando alla disperazione, devo ripetermi tre volte questo grido di speranza: "Finché c'è vita c'è speranza".

È trascorsa una settimana. Mi sono accorto da ieri del cambiamento nelle porzioni del rancio. Un superbo pezzo di bollito a mezzogiorno, e di sera una bella gavetta piena di lenticchie, quasi senz'acqua. Come un bambino mi dico: "Le lenticchie contengono ferro, fanno benissimo alla salute".

Se dura potrò camminare dieci o dodici ore al giorno, e perciò trovandomi stanchissimo, alla sera potrò viaggiare nelle stelle fin che voglio. No, non vagabondo, sono sulla terra, ci sono e ci rimango, e penso a tutti i casi di forzati che ho conosciuto alle isole. Ognuno ha una propria storia, prima e durante. Penso anche alle leggende che vengono raccontate alle isole. Una delle quali, che mi riprometto di verificare se un giorno sarò di nuovo all'isola, è quella della campana.

Come già ho detto, i forzati non vengono sepolti ma buttati a mare tra l'Isola San Giuseppe e l'Isola Reale, in un posto dove pullulano i pescicani. Il morto viene avvolto in sacchi di farina, e ai piedi gli viene messa una grossa pietra. Una cassa rettangolare, che è sempre la stessa, viene situata orizzontalmente sulla prua della barca. Arrivati al punto giusto, i sei forzati che remano alzano orizzontalmente i loro remi all'altezza del bordo dell'imbarcazione. Un uomo inclina la cassa e un altro apre una specie di botola. Il corpo scivola quindi in acqua. È sicuro, qui dubbi non ce ne sono, che i pescicani tagliano subito la corda. Non c'è mai stato un morto che abbia avuto il tempo di andare molto a fondo. Esso risale alla superficie e i pescicani cominciano a disputarsi questo piatto per loro prelibato. Veder divorare un uomo, a sentire quelli che ci hanno assistito, è estremamente impressionante perché c'è anche il fatto che se i pescicani sono molto numerosi, arrivano al punto di sollevare il sudario con il suo contenuto fuori dell'acqua e strappando i sacchi di farina, asportano grosse parti dilaniate del cadavere.

Tutto si svolge esattamente come ora ho descritto, ma c'è un particolare che non ho potuto verificare. Tutti i condannati dicono che ciò che attrae i pescicani in quel posto è il suono della campana della chiesetta che rintocca quando c'è un morto. Sembra che guardando dal termine della gettata dell'Isola Reale alle sei di sera, ci sono dei giorni che non si scorge nemmeno un pescecane. Come suona la campana della chiesetta, il luogo si riempie di pescicani che aspettano il morto; infatti non c'è alcun altro motivo perché accorrano in quel preciso momento. Speriamo che io non serva

come piatto del giorno ai pescicani dell'Isola Reale in simili condizioni. Se mi divorano vivo mentre sto evadendo, tanto peggio, per lo meno sarà stato mentre cercavo la libertà. Ma dopo essere morto di malattia in una cella, questo no, non deve capitare.

Mangiando con soddisfazione grazie all'organizzazione stabilita dai miei amici, mi trovo in condizioni perfette di salute. Cammino dalle sette del mattino alle sei di sera senza sosta. Quindi, la gavetta serale piena di legumi secchi, fagioli, lenticchie, piselli o riso grasso, non fa a tempo a raffreddarsi. La mangio sempre tutta senza fatica. Camminare mi fa bene, la stanchezza che mi procura è sana e sono arrivato a sdoppiarmi mentre sto camminando. Ieri, ad esempio, ho trascorso tutta la giornata nei prati di un piccolo paese dell'Ardèche che si chiama Favras. Quando è morta mia madre, ci andavo spesso per passare qualche settimana a casa di mia zia, sorella di mia madre, che insegnava in quel villaggio. Ebbene ieri ero virtualmente nei boschi di castagni, dove stavo raccogliendo funghi, e poi sentivo un mio piccolo amico, un pastorello, che gridava al cane degli ordini, e questi li eseguiva alla perfezione riportando una pecora smarrita o punendo una capra troppo scapestrata. E, ancor più, sentivo in bocca la freschezza della sorgente ferruginosa, assaporavo il solletico delle bolle minuscole che mi salivano nel naso. Tale percezione, reale e autentica, di momenti che si sono verificati quindici anni prima, questa facoltà di riviverli davvero, con tanta intensità, può realizzarsi soltanto in cella, lontano da qualsiasi rumore, nel più assoluto silenzio.

Vedo anche il colore giallo del vestito della zia Outine. Sento il mormorio del vento tra i castagni, il tonfo secco che fa un riccio di castagna quando cade sulla terra asciutta, e soffice se viene ricevuto da un manto di foglie. Un cinghiale enorme è venuto fuori dalle alte ginestre e mi ha fatto una paura tanto grande che sono scappato di corsa, perdendo, nella confusione, parte dei funghi che avevo raccolto. Sì, ho trascorso tutta la giornata - sempre camminando - a Favras, assieme a mia zia e al mio piccolo amico, il pastorello della Pubblica assistenza, che si chiama Julien. Nessuno può impedire che io mi smarrisca in questi ricordi che rivivono, che sono così teneri, così chiari e precisi, nessuno mi può impedire di attingere da essi la pace che è necessaria alla mia anima offesa, ferita.

Per la società, sono in una delle tante celle di rigore della "mangiauomini". Ma in realtà ho fregato loro un'intera giornata, me la sono goduta a Favras, nei prati, tra i castagni, ho persino bevuto dell'acqua minerale alla sorgente denominata del Pescatore.

Sono passati i primi sei mesi. Mi ero ripromesso di contare per sei mesi; ho quindi mantenuto la promessa. Soltanto stamattina ho abbassato il sedici a quindici... Ho soltanto quindici volte sei mesi, da fare.

Facciamo il punto. Nessun incidente personale in questi sei mesi. Sempre lo stesso mangiare, ma sempre anche una buona razione, grazie alla quale la mia salute non soffre. Attorno a me, molti suicidi e pazzi furiosi, per fortuna portati via abbastanza in fretta. È deprimente sentir gridare, lamentarsi o gemere per ore e intere giornate. Ho trovato un trucco abbastanza efficace, ma nocivo agli orecchi. Ci metto dentro un pezzo di sapone per non sentire questi gridi tremendi. Sfortunatamente il sapone mi fa male agli orecchi, che dopo un giorno o due lasciano andare della broda.

È la prima volta da quando sono al bagno penale che mi sono abbassato a chiedere qualcosa a una guardia. Infatti un sorvegliante che distribuisce da mangiare è di Montélimar, un paese non lontano dal mio. L'ho conosciuto all'Isola Reale e gli ho chiesto di portarmi una palla di cera per aiutarmi a sopportare gli urli dei pazzi prima che vengano portati via. Il giorno dopo mi ha dato una pallottola di cera grossa come una noce. Incredibile è il sollievo che procura il fatto di non sentire più quei disgraziati.

Sono molto allenato, nei confronti dei grossi millepiedi. In sei mesi sono stato morso una sola volta. Resisto benissimo quando mi sveglio e uno di loro se ne sta sul mio corpo nudo. Ci si abitua a tutto, è una questione di autocontrollo.

Infatti il solletico provocato dalle zampette e dalle antenne di queste bestie è estremamente sgradevole. Ma se lo si prende malamente, fa a tempo a pungerti. È meglio aspettare che scenda da solo e dopo sì, cercare di schiacciarlo. Sul mio sgabello di cemento ci sono sempre due o tre pezzi di pane. L'odore del pane lo attrae ed è costretto a venire qui. E allora lo ammazzo.

Devo scacciare un'idea fissa che mi perseguita. Perché non ho ucciso Bébert Celier quel giorno stesso in cui abbiamo avuto dei sospetti sul ruolo nefasto che stava per giocare? E allora discuto senza fine con me stesso: quando si ha il diritto di uccidere? Poi concludo: il fine giustifica i mezzi. Il mio fine era di riuscire a evadere, avevo la possibilità di terminare una zattera ben costruita, di tenerla nascosta in un posto sicuro. Partire era soltanto questione di giorni. Dal momento che ho conosciuto il pericolo, che Celier rappresentava, al penultimo pezzo, il quale, per miracolo, era già arrivato in porto, avrei dovuto farlo fuori senza esitare. E se mi fossi sbagliato? se le apparenze fossero state false? Avrei ucciso un innocente. Che orrore! Ma è illogico che tu ti ponga un problema di coscienza, tu che sei un forzato, un ergastolano - peggio ancora, un condannato a otto anni di reclusione in una pena a vita.

Che cosa credi, rudere, trattato come un'immondizia dalla società! Vorrei sapere se i dodici brodacci della giuria che ti hanno condannato si sono preoccupati almeno una volta di sapere se in coscienza avevano fatto bene a condannarti in maniera tanto pesante. E se il procuratore, del quale ancora non ho deciso con che cosa gli strapperò la lingua, si è mai chiesto se non è stato un po' troppo duro nella sua requisitoria. Nemmeno i miei avvocati si ricordano di me, è sicuro. Al massimo, tra di loro parlano in termini generici di "quella sfortunata faccenda di Papillon" alle Assise del '32: "Ma sapete, colleghi, quel giorno non ero molto in forma e inoltre il procuratore generale Pradel era veramente in una delle sue migliori giornate. Ha portato in maniera magistrale tutta la faccenda a favore dell'accusa. È proprio un avversario di gran classe".

Sento tutte queste cose come se fossi accanto all'avvocato Raymond Hubert, mentre si svolge una conversazione tra avvocati, o meglio ancora in un corridoio del Palazzo di Giustizia.

Soltanto uno ha sicuramente una posizione da magistrato probo e onesto, ed è il presidente Bévin. Può benissimo discutere, quell'uomo imparziale, tra i suoi colleghi o in una riunione mondana, del pericolo di far giudicare un uomo da giurati popolari. Può indubbiamente sostenere, naturalmente con le parole appropriate, che i dodici brodi della giuria non sono preparati per una simile responsabilità, che vengono

troppo impressionati dal fascino del pubblico ministero o della difesa, a seconda di chi domina in quella gara oratoria; che assolvono troppo facilmente o condannano senza saper troppo bene a che cosa e a quanto, seguendo l'atmosfera positiva o negativa che riesce a creare la più forte delle due parti in conflitto.

Il presidente, e anche la mia famiglia, ma la mia famiglia forse ce l'ha un po' con me per i fastidi che le ho indubbiamente procurato. Uno solo, mio papà, il mio povero padre, non si sarà lamentato, invece, della croce che suo figlio gli ha buttato sulle spalle; ne sono certo. Quella pesante croce, se la sta trascinando senza accusare la propria creatura, senza fargli dei rimproveri, nonostante come insegnante sia rispettoso delle leggi e insegni anche a capirle e ad accettarle. Sono certo che dal profondo il suo cuore grida: "Porci, avete ucciso mio figlio, peggio ancora: l'avete condannato a morire a fuoco lento, e aveva soltanto venticinque anni!". Se sapesse dov'è, il suo ragazzo, che cosa ne stanno facendo, di suo figlio, sarebbe capace di diventare anarchico.

Stanotte la "mangiauomini" si è veramente meritata il proprio nome, come non mai. Ho capito che ci sono due impiccati e che uno si è soffocato volontariamente ficcandosi degli stracci in bocca e nelle narici. La cella 127 è vicina al posto dove le guardie si danno il cambio e colgo, a volte, dei frammenti delle loro conversazioni. Stamattina, ad esempio, non hanno parlato abbastanza piano perché non sentissi quanto dicevano degli incidenti della notte.

Sono trascorsi altri sei mesi. Faccio il punto e incido sul legno un bel 14. Ho un chiodo che mi serve soltanto una volta ogni sei mesi. Sì, faccio il punto, la salute è sempre buona e sono molto su di tono.

Grazie ai miei viaggi nelle nuvole, è molto raro che abbia lunghe crisi di disperazione. Le supero molto rapidamente e mi preparo in tutti i particolari un viaggio reale o immaginario che scaccia le brutte idee. La morte di Celier mi aiuta molto a vincere questi momenti di crisi acuta. Mi dico: io vivo, vivo, io sono vivo e devo vivere, vivere, vivere per rivivere libero, un giorno. Lui, che mi ha impedito di evadere, è morto e non sarà mai libero come un giorno lo sarò io questo è certo, non c'è dubbio. In ogni modo, se anche esco a trentotto anni non sono vecchio, e la prossima fuga sarà quella buona, ne sono sicuro.

Uno, due, tre, quattro, cinque, dietro front; uno, due, tre quattro, cinque, altro dietro front. Da qualche giorno le mie gambe sono nere e mi esce del sangue dalle gengive. Che faccio, marco visita? Premo con il pollice la parte inferiore della gamba e ci rimane il segno. Si direbbe che sono pieno d'acqua. È una settimana che non posso più camminare per dieci o dodici ore al giorno, faccio soltanto sei ore di marcia in due riprese e mi ritrovo stanchissimo. Quando mi lavo i denti non posso più pulirmeli con l'asciugamani ruvido imbevuto di sapone senza soffrire e sanguinare molto. Ieri un dente improvvisamente, mi è venuto via, un incisivo della mascella superiore.

I nuovi sei mesi si concludono con un'autentica rivoluzione. Infatti ieri ci hanno detto di tirar fuori la testa dagli sportelli ed è passato un medico che sollevava a tutti le labbra. E stamattina, esattamente dopo diciotto mesi che sono in questa cella, si apre la porta e mi dicono:

«Esca, si metta contro il muro e aspetti.»

Ero il primo vicino alla porta, hanno fatto uscire circa settanta uomini. Dietro front, sinist! Mi ritrovo ultimo di una fila che s'incammina verso l'altra estremità dell'edificio ed esce in un cortile.

Sono le nove. Un giovane medico in camicia cachi a maniche corte è seduto al sole, dietro un tavolino di legno. Vicino ci sono due forzati infermieri, e un sorvegliante infermiere. Tutti, compreso il dottore, sono per me degli sconosciuti. Dieci guardie, con in pugno il moschetto, completano la cerimonia. Comandante e sorveglianti, in piedi, osservano senza dire una parola.

«Tutti nudi!» grida il capo sorvegliante. «La roba sotto il braccio. Avanti il primo. Come ti chiami?»

«X.»

«Apri la bocca, le gambe. Toglietegli questi tre denti. Prima, alcool iodato, poi blu di metilene, sciroppo di cocleato due volte al giorno prima dei pasti.»

Sono l'ultimo.

«Come ti chiami?»

«Charrière.»

«To', sei il solo che ha un corpo presentabile. Sei appena arrivato?»

«No.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Diciotto mesi oggi.»

«E perché non sei magro come gli altri?»

«Non lo so.»

«Bene, allora te lo dico io. Perché tu mangi meglio di loro, o forse perché ti masturbi meno. La bocca, le gambe. Due limoni al giorno: uno al mattino e uno alla sera. Succhia i limoni e passa il sugo sulle gengive, hai lo scorbuto.»

Mi ripuliscono le gengive con l'alcool iodato, poi me le sporcacciano con il blu di metilene, e mi danno un limone. Dietro front, sono l'ultimo della fila e torno nella mia cella.

Far uscire i malati in cortile, fargli vedere il sole, presentarli al dottore, andare vicino a questi, tutto quanto è successo, è un'autentica rivoluzione. Che succede? Non si è mai verificata una cosa simile, al Reclusorio. È stato un caso o finalmente un dottore si è rifiutato di essere complice muto del famoso regolamento? Quel medico, che più tardi diventerà un mio amico, si chiama Germain Guibert. È morto in Indocina. Me l'ha scritto sua moglie a Maracaibo, in Venezuela, molti anni dopo quella giornata.

Ogni dieci giorni, visita in pieno sole. Sempre la stessa ricetta: alcool iodato, blu di metilene, due limoni. Il mio stato non si aggrava, ma nemmeno migliora. Per due volte ho chiesto dello sciroppo di cocleato e per due volte il medico me l'ha rifiutato, e la cosa comincia a innervosirmi in quanto continuo a non poter camminare per più di sei ore al giorno e la parte inferiore delle mie gambe è ancora gonfia e nera. Un giorno, in attesa del turno per la visita, mi accorgo che l'alberello rachitico sotto il quale mi riparo un po' dal sole, è una pianta di limoni senza limoni. Strappo una foglia e la mastico, poi, macchinalmente, ma senza intenzioni particolari, strappo un

ramoscello con qualche foglia. Quando il medico mi chiama, mi metto il rametto nel didietro e gli dico:

«Dottore, non so se è colpa dei suoi limoni, ma guardi un po' che cosa mi sta spuntando.» E mi giro con il ramoscello e le sue foglie nel didietro.

Prima le guardie si mettono a ridere, ma subito dopo il capo sorvegliante dice:

«Papillon, sarà punito per mancanza di rispetto nei confronti del medico.»

«Niente affatto» dice il dottore. «Non dovete punirlo, perché io non sporgo denuncia. Non ne vuoi più di limoni? È questo, che intendevi?»

«Sì, dottore, sono stufo di limoni, che non mi fanno guarire. Voglio provare con lo sciroppo di cocleato.»

«Non te ne ho dato perché ne ho pochissimo, e lo tengo per gli ammalati gravi. Però te ne darò una cucchiaiata al giorno e intanto va' avanti con i limoni.»

«Dottore, ho visto degli indios mangiare delle alghe di mare, che ci sono anche a Reale. Secondo me, ci saranno pure a San Giuseppe.»

«Mi hai dato una buona idea. Vi farò distribuire tutti i giorni una certa alga che effettivamente anch'io ho visto in riva al mare. Gli indios la mangiavano cruda o cotta?»

«Cruda.»

«Bene, grazie, e soprattutto, comandante, che quest'uomo non venga punito, conto su di lei.»

«Sì, capitano.»

Si è verificato il miracolo. Uscire al sole per due ore ogni otto giorni in attesa del turno per la visita, o che gli altri la debbano fare, vedere delle facce, mormorare qualche parola; chi mai avrebbe sognato che potesse capitare una cosa tanto meravigliosa? È un cambiamento fantastico per tutti: i morti si levano e camminano nella luce; i sepolti vivi possono finalmente dire qualche parola. È una dose di ossigeno che ci riempie tutti di vita.

Crak, crak, infiniti crak aprono tutte le porte delle celle, un giovedì mattina alle nove. Dobbiamo metterci in piedi sulla soglia della cella. «Reclusi!» grida una voce. «Ispezione del governatore!»

Un uomo alto, elegante, dai capelli grigi argento, accompagnato da cinque ufficiali della coloniale, indubbiamente tutti medici, passa lentamente lungo il corridoio davanti a tutte le celle. Sento che gli vengono segnalate le condanne più dure e il motivo che le ha provocate. Prima di arrivare alla mia altezza, viene fatto alzare un uomo che non ha avuto la forza di aspettare in piedi tanto a lungo. È uno degli antropofagi, Graville. Un militare dice:

«Ma quello è un cadavere ambulante!»

Il governatore risponde:

«Sono tutti in uno stato deplorevole.»

La commissione arriva davanti a me. Il comandante dice:

«Questo ha la pena più grave, qui al Reclusorio.»

«Come si chiama?» mi chiede il governatore.

«Charrière.»

«La sua condanna?»

«Otto anni per furto di materiale dello Stato, eccetera, omicidio, tre e cinque anni, senza cumulo di pena.»

«Quanto hai fatto?»

«Diciotto mesi.»

«La sua condotta?»

«Buona» risponde il comandante.

«La salute?»

«Discreta» dice il medico.

«Che cosa ha da dichiarare?»

«Che questo regime è inumano e indegno di un popolo come la Francia.»

«I motivi?»

«Il silenzio assoluto, niente aria e fino a pochi giorni fa nessuna cura.»

«Si comporti bene e forse otterrà un condono, se sarò ancora governatore.»

«Grazie.»

Da quel giorno, per ordine del governatore e del capo medico venuti dalla Martinica e da Caienna, quotidianamente abbiamo avuto un'ora d'aria con bagno in mare in una specie di piscina dove i forzati sono protetti dagli squali grazie grandi blocchi di pietra.

In gruppi di cento, tutte le mattine alle nove scendiamo dal Reclusorio, completamente nudi, e andiamo a fare il bagno. Le mogli e i figli dei sorveglianti devono rimanere a casa per permetterci di scendere nudi.

Un giorno, tornando dal bagno verso il Reclusorio, mi trovo tra gli uomini quando sento degli urli disperati di donna e due colpi di rivoltella. Sento distintamente:

«Aiuto! Annega la mia bambina!»

Le voci provengono dal molo, il quale in realtà è un pendio cementato che scende in mare, cui attraccano le barche. Altre voci:

«I pescicani!»

E ancora due colpi di rivoltella. Dal momento che tutti si sono voltati verso queste invocazioni di aiuto e scoppi di rivoltella, senza rifletterci travolgo un guardiano e mi metto a correre, nudo come sono, verso la banchina. Mentre arrivo vedo due donne che gridano come le matte, tre sorveglianti e degli arabi.

«Buttatevi in acqua!» grida una donna. «Non è lontano! Io non so nuotare, sennò mi sarei già tuffata! Vigliacchi, banda di vigliacchi!»

«I pescicani!» grida di nuovo un sorvegliante, e spara ancora.

La bambina, con un vestito bianco e celeste, si dibatte in acqua, trascinata da una debole corrente. Viene portata diritto verso quel punto dove le correnti confluiscono, che serve da cimitero ai forzati, ma ne è ancora molto lontana. Le guardie non cessano di sparare, e hanno certamente colpito diversi squali, perché vicino alla piccina si scorgono dei risucchi.

«Smettetela di sparare!» grido.

E senza star lì a pensarci mi butto in acqua. Aiutato dalla corrente, mi dirigo rapidamente verso la bambina, che fortunatamente il vestito tiene ancora a galla, e batto i piedi al massimo per tenere lontano gli squali.

Non sono che a trenta o quaranta metri da lei, quando arriva un canotto partito dall'Isola Reale, che ha visto la scena da lontano. Raggiungono la piccina prima di

me, riescono ad afferrarla e a metterla in salvo. Piango di rabbia, senza nemmeno pensare più ai pescicani, e vengo a mia volta issato a bordo. Ho rischiato la mia vita per niente.

O almeno era quello che credevo, perché un mese dopo, per una specie di ricompensa, il dottor Germain Guibert ottiene la sospensione della mia condanna alla reclusione per motivi di salute.

Ottavo quaderno
RITORNO ALL'ISOLA REALE

I bufali

È quindi per un vero miracolo che torno all'Isola Reale a scontarvi la vecchia condanna. L'ho lasciata con una condanna a otto anni e per quel tentativo di salvataggio diciannove mesi dopo sono di ritorno.

Ho ritrovato i miei amici: Dega sempre contabile, Galgani postino, Carbonieri, che è stato assolto dalla faccenda della evasione, Grandet, Bourset il falegname, e i due tipi della Carrozzella, Naric e Quenier, Chatal in infermeria e il mio complice della prima fuga, Maturette, che è sempre all'Isola Reale come aiuto infermiere.

I banditi corsi delle montagne sono tutti qui: Essari, Vicioli, Césari, Razori, Fosco, Maucuer e Chapar che ha fatto ghigliottinare il Grinfia per la faccenda della Borsa a Marsiglia. Sono presenti tutte le celebrità della cronaca nera degli anni dal '27 al '35.

Marsino, l'assassino di Dufrêne, è morto la scorsa settimana di indigenza. Quel giorno i pescicani si sono fatti un piatto prelibato. È stato servito loro uno degli esperti di pietre preziose più quotati di Parigi.

C'è Barrat, soprannominato l'Attrice, il milionario campione di tennis di Limoges, che ha assassinato un autista e il suo amichetto intimo, troppo intimo. Barrat è capo del laboratorio e farmacista all'ospedale dell'Isola Reale. Un medico spiritoso asserisce che alle isole si diventa tubercolosi per lo "jus primae noctis".

Insomma, il mio ritorno all'Isola Reale è stato una sorpresa per tutti. Era un sabato mattina quando sono di nuovo entrato nella baracca dei forzati pericolosi. Ci sono quasi tutti, e tutti, senza eccezione, mi fanno festa e mi testimoniano la loro amicizia. Persino il tipo degli orologi, che non parla dalla famosa alba in cui per sbaglio lo stavano ghigliottinando, si alza e viene a dirmi buongiorno.

«E allora, amici, tutti bene?»

«Sì, Papi, e benvenuto!»

«Il tuo posto c'è sempre» dice Grandet. «Dal giorno in cui te ne sei andato è rimasto vuoto.»

«Vi ringrazio, tutti. Che c'è di nuovo?»

«Una buona notizia.»

«Quale?»

«Stanotte, nella sala, di fronte a quelli di buona condotta, è stato trovato assassinato quel caprone di un arabo che ti aveva denunciato dopo averti spiato dalla pianta di cocco. È stato senz'altro un tuo amico che non ha voluto lasciartelo incontrare da vivo, e così ti ha risparmiato il lavoro.»

«Certo, ma mi piacerebbe sapere chi è per potergli dire grazie.»

«Forse un giorno te lo dirà. Stamattina all'appello l'hanno trovato con un coltello in mezzo al cuore. Nessuno ha visto né sentito niente.»

«Meglio così. E il gioco, come va?»

«Va bene, hai sempre il tuo posto.»

«Bene. Quindi si ricomincia a vivere nei lavori forzati a vita. Chissà come e quando finirà questa storia.»

«Papi, ci siamo rimasti tutti molto male quando abbiamo saputo che dovevi sorbirti otto primavere. Credo che sulle isole non ci sia uomo capace di rifiutarti il suo aiuto per qualsiasi cosa, a costo di qualsiasi sacrificio.»

«La chiama il comandante» mi dice un arabo.

Esco con lui. Al posto di guardia, diversi secondini mi dicono parole gentili. Seguo l'arabo e trovo il comandante Prouillet.

«Stai bene, Papillon?»

«Sì, comandante.»

«Sono contento che ti abbiano graziato e mi congratulo con te per il tuo atto di coraggio nei riguardi della bambina del mio collega.»

«Grazie.»

«In attesa che tu ritorni a fare il vuotacessi con il diritto di andare a pescare, ti metto a fare il bovaro.»

«Accetto, se la cosa non la compromette troppo.»

«Sono affari miei. Il sorvegliante della lavorazione non è più qui e io fra tre settimane me ne vado in Francia. Bene, da domani puoi prendere il tuo posto.»

«Comandante, non so come ringraziarla.»

«Aspettando un mese prima di tentare un'altra evasione?» chiede ridendo Prouillet.

Nella sala vedo ancora gli stessi uomini, con il medesimo comportamento di prima di partire. I giocatori, che sono una categoria a parte, pensano e vivono soltanto per il gioco. Gli uomini che hanno dei giovanotti, vivono, mangiano, dormono con loro. Autentiche coppie i cui pensieri, giorno e notte, sono dominati dalla passione e dall'amore tra uomini. Scene di gelosia, passioni senza ritegno per cui "la donna" e "l'uomo" si spiano reciprocamente, e che provocano inevitabili delitti se uno dei due si stanca dell'altro e convola a nuovi amori.

Per la bella Charlie (Barrat), la scorsa settimana un negro soprannominato Sempione ha ucciso un tipo che si chiamava Sidero. È il terzo, che Sempione uccide a causa di Charlie. Da poche ore soltanto mi trovo qui, e già ci sono due tipi che vengono a trovarmi.

«Di' un po', Papillon, vorrei sapere se Maturette è il tuo ragazzo.»

«Perché?»

«Ragioni mie.»

«Stammi bene a sentire. Maturette ha fatto con me un'evasione di duemilacinquecento chilometri durante la quale si è comportato da uomo, non ho altro da dirti.»

«Voglio sapere se sta con te.»

«No, per quel che riguarda il sesso, Maturette non lo conosco. Lo apprezzo come amico, e il resto non m'interessa, a meno che gli facciano del male.»

«E se per caso diventasse la mia donna?»

«Dunque, se acconsente non avrò niente da dire. Ma se per riuscire a farne il tuo ragazzo, lo minacci, allora avrai a che fare con me.»

Non ci sono differenze, tra pederasti passivi e attivi, perché sia gli uni sia gli altri si cacciano nella propria passione senza pensare più ad altro.

Ho trovato l'italiano del convoglio che aveva il bossolo d'oro. È venuto a salutarmi. Gli dico:

«Ancora sei qui?»

«Le ho tentate tutte. Mia madre m'ha mandato dodicimila franchi, la guardia che ha fatto la combinazione me ne ha presi seimila, ne ho spesi quattro per farmi disinternare, sono riuscito a farmi fare la radiografia a Caienna, ma non ho potuto combinare niente. Dopo, mi sono fatto accusare di aver ferito un amico, tu lo conosci. È Razori, il bandito corso.»

«E allora, che è successo?»

«Ci siamo messi d'accordo, lui s'è fatto una ferita alla pancia, e ci hanno sbattuti sotto il Consiglio di guerra, lui come accusatore, io come colpevole. Laggiù, è come se non avessimo nemmeno toccato terra. In quindici giorni era tutto a posto. Sono stato condannato a sei mesi, li ho scontati al Reclusorio l'anno scorso. Non l'hai nemmeno saputo che c'ero anch'io. Papi, non ne posso più, ho voglia di suicidarmi.»

«È meglio crepare in mare nel corso di un'evasione, almeno muori libero.»

«Hai ragione. Sono disposto a tutto. Se prepari qualcosa, fammelo sapere.»

«D'accordo.»

E ricomincia la vita all'Isola Reale. Faccio dunque il bovaro. Ho un bufalo che si chiama Bruto, pesa duemila chili ed è un assassino di altri bufali. Ha già ucciso due maschi. «È la sua ultima possibilità» mi dice il sorvegliante Angosti che si occupa di questo servizio. «Se ne uccide un altro, verrà abbattuto.»

Stamattina ho fatto la conoscenza di Bruto. Il negro della Martinica che lo governa deve rimanere una settimana con me per insegnarmi. Gli ho pisciato sul muso e sono immediatamente diventato amico di Bruto: la sua gran lingua adora raccogliere le cose salate. Poi, gli ho dato qualche frutto tenero che avevo colto nel giardino dell'ospedale. Scendo con Bruto attaccato come un bue al pesante timone di un carro degno dei tempi dei re fannulloni, talmente è rustico, e sul quale si trova una botte di tremila litri d'acqua. Il mio lavoro e quello del mio amico Bruto è di andare al mare a riempire la botte d'acqua e risalire quella terribile scarpata fino all'altipiano. Qui, apro il rubinetto e l'acqua scorre nei canaletti di scolo, portando via tutto quanto è rimasto dello spurgo del mattino. Comincio alle sei e verso le nove ho terminato.

Dopo quattro giorni, il negro della Martinica afferma che posso cavarmela da solo. C'è però un problema: il mattino alle cinque devo andare a sguazzare negli acquitrini alla ricerca di Bruto che si nasconde, perché lavorare non gli piace. Le sue narici sensibilissime sono attraversate da un anello di ferro dal quale pende un pezzo di catena di cinquanta centimetri. Quando finalmente lo scopro, lui si ritrae, si tuffa e viene fuori più lontano. A volte ci impiego più di un'ora prima di riuscire a prenderlo in quest'acqua stagnante e schifosa di palude, piena di bestie e nenufari. Mi arrabbio e grido, da solo: "Porco! pezzo d'idiota! Sei più testone di un bretone! Vieni fuori, sì o merda?". È sensibile soltanto alla catena se riesco a prenderla. Degli insulti se ne fa

un baffo. Ma insomma, quando finalmente è uscito dalla palude, torna a essere il mio amico.

Ho due grosse latte vuote, piene d'acqua dolce. Mi faccio subito una doccia per ripulirmi bene dell'acqua vischiosa degli acquitrini. Dopo che mi sono ben lavato e risciacquato, mi resta in genere più della metà di un recipiente d'acqua dolce, e quindi lavo Bruto con stracci di lanugine di cocco. Gli strofino le parti sensibili e per pulirlo bene lo innaffio. Bruto, quindi, strofina la testa contro le mie mani e viene a mettersi da solo davanti alla stanga del carro. Io non lo colpisco mai con il pungolo, come faceva quello della Martinica. Me ne è molto grato, infatti con me cammina più in fretta che con lui.

Una bufala, giovane e bella, che è innamorata di Bruto, ci accompagna camminandoci vicino. Io non la scaccio, come faceva l'altro, anzi acconsento che baci Bruto e ci accompagni dovunque andiamo. Ad esempio, se si baciano non vado a disturbarli, e Bruto riconoscente trasporta i tremila litri d'acqua a una velocità incredibile. Ha l'aria di voler recuperare il tempo che mi ha fatto perdere a causa delle sedute di lingue con Margherita, perché si chiama Margherita, la bufala.

Ieri, all'appello delle sei, a causa di Margherita c'è stato un piccolo scandalo. Sembra che il negro della Martinica salisse su un muretto e da lì, tutti i giorni, fottesse la bufala. Sorpreso da un secondino, si era beccato trenta giorni di cella di rigore. Motivo ufficiale: "Coito con un animale". Dunque ieri, all'appello, Margherita se ne andava per il campo, è passata davanti a più di sessanta uomini e giunta all'altezza del negro, si è girata presentandogli le chiappe. C'è stata una risata generale e il negrotto è diventato grigio dalla confusione.

Devo fare tre trasporti d'acqua al giorno. Quello più lungo è destinato a riempire la botte con i due caricatori che ci sono giù, ma si fa abbastanza alla svelta. Alle nove ho finito e vado a pescare.

Mi sono alleato con Margherita per far uscire Bruto dagli acquitrini. Grattandola nell'orecchio, emette un suono che pare quello di una giumenta in calore. Allora Bruto arriva subito. Io non ho più bisogno di lavarmi, ma continuo a bagnarlo più di prima. Tutto lindo e liberato dall'odore nauseabondo dell'acqua schifosa nella quale ha trascorso la notte, piace ancor di più, a Margherita, e lui ne è molto fiero.

Risalendo dal mare, a metà scarpata, c'è un punto un po' piatto dove ho messo una gran pietra. Bruto ha l'abitudine di fermarvisi cinque minuti per prendere fiato, il carro poggia contro la pietra e così Bruto riposa meglio. Ma stamattina un altro bufalo, Danton, che è grosso quanto lui, ci aspettava nascosto dietro dei piccoli alberi di cocco, ricchi soltanto di foglie in quanto si tratta di un vivaio. Danton salta fuori e attacca Bruto, che fa un balzo e il colpo viene schivato. L'altro sbatte contro il carro e una delle sue corna s'infila nella botte. Danton fa degli sforzi spaventosi per liberarsi, mentre io tolgo a Bruno i finimenti. Quindi Bruto prende campo, verso la parte alta della scarpata, almeno trenta metri, e si precipita al galoppo su Danton. La paura e la disperazione fanno sì che questi, prima che il mio bufalo gli sia addosso, si liberi della botte lasciandoci dentro un pezzo di corno, ma Bruto non può frenarsi in tempo e finisce contro il carro, che si capovolge.

E allora assisto alla cosa più curiosa. Bruto e Danton si toccano le corna senza spingersi, si limitano a strofinarsi reciprocamente le corna immense. Hanno l'aria di

parlare tra di loro, e tuttavia non mugolano, soffiano soltanto. Poi, la bufala sale lentamente per la scarpata, seguita dai due maschi che ogni tanto si fermano e ricominciano a strofinarsi e ad allacciare le corna. Quando la cosa si fa un po' lunga, Margherita geme languidamente e riparte verso l'altipiano. I due mastodonti, sempre affiancati, la seguono. Dopo tre soste con la stessa cerimonia, siamo arrivati all'altipiano. Il punto dove siamo sbucati è davanti al faro, una piazza nuda lunga circa trecento metri. In fondo c'è il campo dei forzati; a destra e a sinistra, i due ospedali: quello dei deportati e quello dei militari.

Danton e Bruto seguono sempre, a venti passi. Margherita, invece, se ne va tranquillamente al centro della piazza e si ferma. I due nemici arrivano alla sua altezza. Lei ogni tanto emette un grido lamentoso, lungo e chiaramente sessuale. Di nuovo si toccano le corna, ma stavolta ho l'impressione che si parlino davvero, perché nel loro sbuffare si distinguono dei suoni che devono pur significare qualcosa.

Dopo tale conversazione, uno parte a destra, lentamente, e l'altro a sinistra. Vanno a situarsi alle due estremità della piazza. Quindi tra loro ci sono trecento metri. Margherita, sempre al centro, rimane in attesa. Ho capito: si tratta di un duello in perfetta regola, accettato da entrambe le parti, che ha per trofeo la giovane bufala. D'altronde la giovane bufala si trova d'accordo, anzi è fiera che i due pretendenti si battano per lei.

A un grido di Margherita si slanciano l'uno sull'altro. Nella traiettoria che ognuno dei due può percorrere, circa centocinquanta metri, è inutile dire che i loro duemila chili si moltiplicano con la velocità che riescono ad acquistare. L'urto di quelle due teste è talmente formidabile che i due rimangono fuori combattimento per più di cinque minuti. Entrambi si sono ripiegati sulle zampe. Bruto è il primo che si riprende e stavolta torna al suo posto al galoppo. La battaglia è durata due ore. C'erano delle guardie che volevano uccidere Bruto, ma io mi sono opposto, e a un certo punto, in uno scontro, Danton si è rotto il corno che già aveva sofferto contro la botte. E allora scappa, inseguito da Bruto. La battaglia è andata avanti fino al giorno dopo. Dovunque sono passati, orti, cimitero, lavanderia, hanno distrutto tutto.

Soltanto dopo essersi battuti per tutta la notte, il mattino verso le sette, Bruto ha potuto mettere alle strette Danton contro il muro della macelleria che c'è vicino al mare e lì gli ha tirato una cornata nella pancia. Per farlo fuori completamente, Bruto si è girato due volte su se stesso di modo che il corno girasse anch'esso dentro la pancia di Danton, il quale si abbatte, vinto da morte, in un fiume di sangue e di trippa.

Questa battaglia fra colossi ha così indebolito Bruto che ho dovuto liberargli il corno perché potesse rialzarsi. Si allontana titubante per la strada che costeggia il mare, e qui Margherita gli si è messa vicino, sollevando mentre camminava il gran collo della sua testa senza corna.

Non sono stato presente alla loro prima notte di nozze, perché il sorvegliante responsabile dei bufali mi ha accusato di aver staccato Bruto dal carro, e ho perduto il mio impiego di bovaro.

Ho richiesto di poter parlare con il comandante a proposito di Bruto.

«E allora, Papillon, che è successo? Bruto è meglio macellarlo, è troppo pericoloso. È già il terzo bell'esemplare, che uccide.»

«Sono venuto appunto per chiederle di risparmiare Bruto. Il sorvegliante, incaricato dei bufali, non ne capisce niente. Mi permetta di raccontare perché Bruto ha agito in stato di legittima difesa.» Il comandante sorride:

«Sono in ascolto.»

«... Quindi, ha capito, caro comandante, che chi si è trovato aggredito era il mio bufalo» conclusi dopo aver narrato tutti i particolari. «Anzi, se non staccavo Bruto, Danton me lo faceva fuori mentre era ancora imbrigliato e quindi incapace di difendersi, in quanto era legato al giogo e al carro.»

«Non c'è dubbio» dice il comandante.

Il sorvegliante addetto ai lavori agricoli entra in quel momento.

«Buongiorno, comandante. La stavo cercando, Papillon, perché lei stamattina è andato per l'isola come se dovesse lavorare, e invece per lei non c'è più niente da fare.»

«Signor Angosti, sono uscito per vedere se potevo far cessare quella battaglia, ma sfortunatamente i bufali erano infuriati.»

«Può anche darsi, ma adesso lei non dovrà mai più governare quel bufalo, gliel'ho già detto. E poi domenica mattina lo macelliamo, ne faremo carne per il penitenziario.»

«Non lo farete.»

«Non sarà lei a impedirmelo.»

«No, ma il comandante. E se non è sufficiente, il dottore Germain Guibert cui intendo chiedere di intervenire per salvare Bruto.»

«Ma di che si va impicciando?»

«Di faccende che mi riguardano. Sono io che lo governo, il bufalo, e siamo amici.»

«Amico? Un bufalo? Ma mi sta prendendo in giro?»

«Signor Angosti, ascolti, vuol lasciarmi parlare un attimo?»

«Lasci che assuma la difesa del suo bufalo» dice il comandante.

«Dica, dica.»

«Signor Angosti, lei crede che le bestie parlino tra loro?»

«Perché no? dal momento che riescono a comunicare.»

«E allora Bruto e Danton si sono battuti in duello di comune accordo.»

E spiego di nuovo tutto, dall'inizio alla fine.

«Cristo!» dice il corso. «Lei è proprio un bel tipo, Papillon. Si arrangi, col suo Bruto, ma se ne uccide ancora uno, non lo salva più nessuno, nemmeno il comandante. La riconfermo bovaro. Ci pensi lei a far di nuovo lavorare Bruto.»

Due giorni dopo, essendo stato sistemato il carro da parte degli operai della lavorazione, Bruto, accompagnato dalla sua legittima sposa Margherita, riprendeva i quotidiani trasporti d'acqua marina. E io, quando si arrivava al punto dove lui si riposava, e il carro poggiava contro la pietra, gli dicevo: «Bruto, dov'è Danton?». E il gran mastodonte tirava via il carro con un colpo solo, e a passo felice, come un vincitore, terminava il tragitto immediatamente.

Rivolta all'Isola San Giuseppe

Le isole sono estremamente pericolose a causa della falsa libertà di cui vi si gode. Io ci patisco, a vedere che tutti sono là, insediati comodamente, senza problemi. Gli uni aspettano la conclusione della condanna, e gli altri niente del tutto, immersi come sono nei propri vizi.

Stanotte sono disteso nella mia amaca, in fondo alla sala si svolgono partite a carte terribili, al punto che i miei amici Carbonieri e Grandet sono stati costretti a mettersi in due per dirigere il gioco. Uno solo non sarebbe bastato. Io cerco di far apparire i miei ricordi del passato. Loro vi si rifiutano: si direbbe che le Assise non siano mai esistite. Ho un bel cercare di illuminare le immagini nebulose di quella giornata fatale, non riesco a vedere distintamente alcun personaggio. Soltanto il procuratore generale si presenta in tutta la sua crudele realtà. Perdio! credevo proprio di averti vinto definitivamente quando mi sono trovato a Trinidad in casa Bowen. Quale malocchio m'hai buttato addosso, sorta di maiale, perché sei evasioni non abbiano potuto restituirmi la libertà? Quando hai ricevuto la notizia della prima, che ero scappato dai lavori forzati, hai potuto continuare a dormire tranquillo? Mi piacerebbe proprio sapere se hai paura, o se hai provato soltanto della stizza perché la tua preda è sfuggita alla "strada della putredine" dove appena quarantatré giorni prima l'avevi buttata. Avevo rotto la gabbia. Quale fatalità mi ha perseguitato, per ritrovarmi al bagno undici mesi dopo? Forse Dio mi avrà punito perché ho disprezzato la vita primitiva ma meravigliosa che avrei potuto continuare finché avessi voluto?

Lali e Zoraima, i miei due amori, quella tribù senza gendarmi, senza altra legge che non fosse la massima comprensione tra gli esseri che la costituiscono, sì, è colpa mia se sono qui, ma non devo pensare che a una cosa, evadere, evadere o morire. Ti sbagli se, quando hai saputo che ero stato ripreso e rinviato al bagno, hai di nuovo avuto quel sorriso vincitore delle Assise, pensando: "Tutto quadra, adesso. C'è di nuovo, sulla 'strada della putredine' dove io l'avevo cacciato". La mia anima, il mio spirito non apparterranno mai a questo vicolo di degradazione. Tu hai soltanto il mio corpo; i tuoi secondini, il tuo sistema penitenziario, constatano tutti i giorni, due volte al giorno, che sono presente, e questo a voi basta. Alle sei del mattino: "Papillon!". "Presente!" Alle sei della sera: "Papillon!". "Presente!" Va tutto bene. Sono più di sei anni che ce lo teniamo stretto, deve cominciare a marcire e con un po' di fortuna uno di questi giorni, la campana chiamerà i pescicani perché lo ricevano con tutti gli onori, al banchetto quotidiano che offre loro gratuitamente il tuo sistema di eliminazione per logoramento.

Ti sei sbagliato, i tuoi calcoli non sono esatti. La mia presenza fisica non ha niente a che vedere con la mia presenza morale. Vuoi che ti dica una cosa? Io non appartengo al bagno, non ho affatto assimilato le abitudini dei miei compagni di galera, nemmeno quelle dei miei più intimi amici. Sono candidato permanentemente all'evasione.

Mentre sto conversando con il mio accusatore delle Assise, due uomini si avvicinano alla mia amaca.

«Papillon, dormi?»

«No.»

«Vorremmo parlarti.»

«Parla pure. Qui non c'è nessuno che ci possa sentire, se si parla piano.»

«Si tratta che stiamo preparando una rivolta.»

«Qual è il vostro piano?»

«Uccidiamo tutti gli arabi, tutte le guardie, tutte le mogli delle guardie e tutti i loro bambini che sono seme di carogne. A questo scopo, io Arnaud e il mio amico Hautin, aiutati da quattro uomini che ci stanno, attacchiamo l'armeria del comando. Io ci lavoro per conservare le armi in stato perfetto. Ci sono ventitré mitraglie, e più di ottanta fucili, moschetti e pistole Lebel. L'azione comincia da...»

«Un momento, non andare oltre. Non ci sto. Ti ringrazio della fiducia ma io non sono d'accordo.»

«Si pensava che tu avresti accettato di essere a capo della rivolta. Lascia che ti dica la cosa in tutti i particolari e ti renderai conto che non può fallire. Sono cinque mesi che stiamo preparandola, la faccenda. Abbiamo più di cinquanta uomini d'accordo con noi.»

«Non dirmi nemmeno un nome, rifiuto e di essere a capo e persino di agire, in questa storia.»

«Perché? Ci devi una spiegazione, dopo la fiducia che ti abbiamo dimostrato nel dirti tutto.»

«Io non ti ho chiesto di raccontarmi i tuoi progetti. E poi nella vita faccio soltanto quello che voglio io, non quello che vogliono gli altri. Inoltre, non sono un assassino a ripetizione. Posso far fuori uno che mi ha fatto qualcosa di pesante, ma non donne e bambini che non m'hanno fatto niente. La cosa più grave non la vedete nemmeno, e ve la dico io: anche se la rivolta riesce, voi fallite.»

«E perché?»

«Perché la cosa principale, che è evadere, non è possibile. Ammettiamo anche che cento uomini ci stiano a partecipare alla rivolta, ma come partiranno? Alle isole ci sono soltanto due barche. Tutte e due, al massimo, non possono portare più di quaranta forzati. Degli altri sessanta, che ne fate?»

«Noi ci troveremo tra i quaranta che prenderanno il largo con le barche.»

«È ciò che supponi, ma gli altri non sono più fessi di voi, saranno armati come voi e se ognuno di loro ha un po' di cervello, quando tutti quelli che hai detto saranno eliminati vi sparerete addosso tra di voi per avere diritto a montare in barca. E poi, la cosa importante: nessun paese vorrà accogliere queste due barche di forzati, perché i telegrammi arrivano prima di voi in tutti i paesi dove è pensabile possiate dirigervi, soprattutto con quella legione numerosa di morti che fate conto di lasciarvi alle spalle. Dovunque andrete sarete arrestati e consegnati alla Francia. Voi sapete che sono stato in Colombia, e so quello che dico. Vi do la mia parola che dopo un colpo simile vi consegnano in qualsiasi luogo vi troviate.»

«Bene. Allora rifiuti?»

«Sì.»

«È la tua ultima parola?»

«È la mia decisione irrevocabile.»

«Non ci resta altro che andarcene.»

«Un momento. Vi chiedo di non parlare di questo progetto a nessuno dei miei amici.»

«Perché?»

«Perché so già che rifiuteranno, quindi non ne vale la pena.»

«D'accordo.»

«Pensate di non poter abbandonare questo progetto?»

«Sinceramente no, Papillon.»

«Non riesco a capirlo, il vostro ideale, dal momento che vi ho spiegato molto chiaramente che se anche la rivolta riuscisse, voi non potrete essere liberi.»

«Soprattutto vogliamo vendicarci. E adesso che ci hai spiegato che è impossibile arrivare in un paese che ci accolga, ce ne andremo per il bosco e formeremo una banda nella foresta vergine.»

«Vi do la mia parola che non ne parlerò nemmeno al mio migliore amico.»

«Non ne dubitiamo.»

«Bene. Ultima cosa: avvertitemi otto giorni prima, che possa andare all'Isola San Giuseppe e non mi trovi all'Isola Reale quando la cosa succede.»

«Ti avvertiremo in tempo, di modo che tu possa cambiare isola.»

«Che cosa posso fare per farvi cambiare idea? Volete combinare qualcosa d'altro con me? Ad esempio rubare quattro moschetti e assaltare di notte il posto di guardia che custodisce i canotti, senza ammazzare nessuno, impadronirci di una barca e prendere la fuga insieme.»

«No, abbiamo sofferto troppo. Per noi la cosa più importante è la vendetta, anche a costo della nostra vita.»

«E i bambini? Le donne?»

«Sono tutti della stessa semenza, dello stesso sangue, devono crepare tutti.»

«Non parliamone più.»

«Non ci auguri buona fortuna?»

«No, vi dico: rinunciate, c'è del meglio da fare che non una porcheria simile.»

«Non ritieni che si abbia il diritto di vendicarsi?»

«Sì, ma non su degli innocenti.»

«Buonasera.»

«Buonasera. Non ci siamo detti niente, vero, Papillon?»

«D'accordo, duri!»

E Hautin e Arnaud se ne vanno. Ma questa, poi! Sono matti, quei due, e oltretutto ce ne sono cinquanta o sessanta già compromessi nella cosa, e all'ora H più di cento! Che faccenda pazzesca! Nessuno dei miei amici me ne ha parlato, quindi quei duri hanno parlato soltanto con delle scarpe. Non è possibile che degli uomini della mala siano d'accordo per una simile impresa. E la cosa è piuttosto grave, perché gli assassini scarpa sono dei veri assassini, mentre quelli della malavita sono degli omicidi, e non è la stessa cosa.

Con molta discrezione questa settimana ho assunto informazioni sul conto di Arnaud e di Hautin. Arnaud è stato condannato a vita, pare ingiustamente, per una faccenda che non meritava nemmeno dieci anni. I giurati l'hanno condannato tanto severamente perché l'anno prima suo fratello era stato ghigliottinato per aver ucciso un poliziotto. E Arnaud, a causa del fatto che il pubblico ministero aveva parlato più

di suo fratello che di lui stesso, al fine di creare una situazione ostile, è stato condannato a questa pena terribile. Sarebbe anche stato torturato in maniera orrenda al momento dell'arresto, sempre per quello che aveva fatto suo fratello.

Hautin non ha mai conosciuto la libertà, è in galera dall'età di nove anni. A diciannove anni, prima di uscire da una casa di correzione, ha ucciso un tale, proprio alla vigilia della liberazione per andare in Marina dove aveva fatto domanda di partire volontario per poter uscire dal correzionale. Dev'essere un po' matto perché i suoi progetti sembra che fossero di raggiungere il Venezuela, lavorare in una miniera d'oro e farsi saltare una gamba per riscuotere un buon indennizzo. Questa gamba è rigida a causa di una iniezione di non so quale prodotto che si è somministrato volontariamente a Saint-Martin-de-Ré.

Colpo di scena. Stamattina all'appello, Arnaud, Hautin e il fratello di Matthieu Carbonieri, amico mio, sono stati fatti uscire dalle file. Jean Carbonieri fa il fornaio, quindi si trova al porto, vicino alle barche.

Sono stati spediti all'Isola San Giuseppe senza spiegazioni e senza apparenti motivi. Cerco di sapere. Ma non ne viene fuori niente. Eppure, Arnaud si trovava da quattro anni alla manutenzione delle armi, e Jean Carbonieri faceva il fornaio da cinque. Non può essersi trattato di un caso. C'è senz'altro stata una spiata, ma di che genere e fino a che punto?

Decido di parlare con i miei tre amici intimi: Matthieu Carbonieri, Grandet e Galgani. Nessuno dei tre ne sa qualcosa. Quindi, Hautin e Arnaud avevano abbordato dei duri che non erano della malavita.

«E perché allora a me ne hanno parlato?»

«Perché lo sanno tutti che tu vuoi evadere a qualsiasi costo.»

«Tuttavia, non a quelle condizioni.»

«Non sono stati in grado di vedere la differenza.»

«E tuo fratello Jean?»

«Chissà perché ha fatto la stupidaggine di cacciarsi in questa storia.»

«Forse ce l'ha messo quello che l'ha venduto, e lui non c'entra per niente.»

I fatti precipitano. Stanotte hanno assassinato Girasolo, mentre stava per andare al cesso. È stato trovato del sangue sulla camicia del bovaro della Martinica. Quindici giorni dopo una istruttoria troppo rapida e la dichiarazione di un altro negro posto in isolamento, l'ex bovaro viene condannato a morte da parte di un tribunale eccezionale.

Un vecchio duro, che chiamano Garvel o il Savoiardo, mi viene a parlare nel lavatoio del cortile.

«Papi, sono nella merda, perché Girasolo l'ho fatto fuori io. Vorrei salvare il negrotto, ma ho paura che mi ghigliottinino. A queste condizioni, non parlo. Ma se trovassi il modo di prendere soltanto tre o cinque anni, mi denuncio.»

«Qual è la tua condanna ai lavori forzati?»

«Vent'anni.»

«Quanti ne hai fatti?»

«Dodici.»

«Trova il modo che ti diano l'ergastolo, così non vai finire al Reclusorio.»

«E come?»

«Lasciami pensare, te lo dirò stanotte.»

Quando alla sera viene a trovarmi, gli dico: «Garvel, non puoi farti denunciare e riconoscere i fatti».

«Perché?»

«Rischi di venir condannato a morte. C'è un solo modo di evitare il Reclusorio e cioè beccare l'ergastolo. Denunciati tu stesso. Il motivo: non vuoi, in coscienza, lasciar ghigliottinare un innocente. Come difensore scegli una guardia corsa. Ti dirò il suo nome dopo averlo consultato. Bisogna fare alla svelta. Non dovrebbero accorciarlo della testa, il negro, troppo in fretta. Aspetta due o tre giorni.»

Ho parlato con il sorvegliante Colonna, mi ha dato un'idea fantastica: lo porto io Garvel, dal comandante, e gli dico che mi ha chiesto di difenderlo e accompagnarlo per rendere la confessione, che io gli ho garantito che per questo atto di nobiltà è impossibile venga condannato a morte, tuttavia il suo caso è gravissimo e si aspetta di venir condannato all'ergastolo.

Tutto si è svolto felicemente. Garvel ha salvato il negrotto che è stato rimesso immediatamente in libertà. Il falso testimone, che lo accusava, si è visto infliggere un anno di prigione. Robert Garvel, l'ergastolo.

Sono già due mesi che queste cose si sono verificate. Garvel mi fornisce il resto della spiegazione soltanto adesso che è finito tutto. Girasolo era l'uomo che dopo aver saputo i particolari del complotto per la rivolta, cui aveva accettato di partecipare, ha denunciato Arnaud, Hautin e Jean Carbonieri. Per fortuna non conosceva altri nomi.

Posti di fronte all'enormità della denuncia, i sorveglianti non ci hanno creduto. Però, per precauzione, hanno spedito all'Isola San Giuseppe i tre forzati indicati, senza dir loro niente, né denunciarli, né altro.

«Garvel, per quale motivo hai detto che l'hai assassinato?»

«Perché mi aveva rubato il bossolo. Dormivo di fronte a lui, cosa che era vera, e di notte mi toglievo il bossolo e lo nascondevo sotto la coperta che mi serve da cuscino. Una notte sono andato al cesso e quando sono tornato il mio bossolo era sparito. Ora, attorno a me c'era solo un uomo che non dormiva, ed era Girasolo. I secondini ci hanno creduto, alla mia spiegazione, non mi hanno nemmeno detto che aveva denunciato una sospetta rivolta.»

«Papillon, Papillon» si grida nel cortile. «All'appello!»

«Presente!»

«Fuori con tutta la roba! Si va all'Isola San Giuseppe.»

«Ah, e allora merda!»

In Francia è scoppiata la guerra, che ha portato alle isole una nuova disciplina: i capi servizio responsabili di un'evasione verranno destituiti. I deportati che verranno arrestati nel corso di un'evasione saranno condannati a morte. Si considera che l'evasione è motivata dal desiderio di raggiungere le forze francesi libere che tradiscono la Patria. Si tollera tutto, eccetto l'evasione.

Il comandante Prouillet è partito più di due mesi fa. Quello nuovo non lo conosco. Non c'è niente da fare. Dico arrivederci ai miei amici. Alle otto prendo il battello per l'Isola San Giuseppe.

Il padre di Lisette non si trova più al campo dell'Isola San Giuseppe. È andato a Caienna con la famiglia la settimana scorsa. Il comandante dell'Isola San Giuseppe si

chiama Dutain, è di Le Havre. Vengo ricevuto da lui. Arrivo solo, e vengo consegnato al secondino di servizio da parte del capo sorvegliante della scialuppa con qualche documento che mi fa d'accompagnamento.

«Lei è Papillon?»

«Sì, comandante.»

«Lei è uno strano tipo» mi dice mentre sfoglia le mie carte.

«Perché sono tanto strano?»

«Perché da una parte viene segnalato come un soggetto pericoloso sotto tutti gli aspetti, soprattutto con un'annotazione in inchiostro rosso: "In stato permanente di preparazione d'evasione", e poi un'aggiunta: "Ha tentato di salvare la figlia del comandante dell'Isola San Giuseppe in mezzo agli squali". Io, ho due bimbette, Papillon, vuole vederle?»

Chiama le bambine, di tre e cinque anni, biondissime, che entrano nell'ufficio accompagnate da un giovane arabo vestito tutto di bianco, e da una signora bruna, molto bella.

«Mia cara, lo vedi quest'uomo, è lui che ha cercato di salvare la tua figlioccia, Lisette.»

«Ah! Lasci che le stringa la mano» dice la giovane donna.

Stringere la mano a un forzato è il più grande onore che gli si possa fare. Non si dà mai la mano a un forzato. Sono toccato, per la sua spontaneità e il gesto.

«Sì, sono la madrina di Lisette. Siamo molto amici dei Grandoit. Che cosa puoi fare per lui, mio caro?»

«Prima va' al campo, poi mi dirai il posto che vuoi che ti dia.»

«Grazie, comandante, grazie, signora. Posso sapere il motivo del mio trasferimento all'Isola San Giuseppe? È quasi una punizione.»

«Secondo me non ci sono motivi particolari. È che il nuovo comandante ha paura che tu scappi.»

«Non ha torto.»

«Le sanzioni contro i responsabili di un'evasione sono state aggravate. Prima della guerra era possibile perdere un grado; adesso è istantaneo, senza contare il resto. È per questo che ti ha mandato qui, preferisce che tu fugga dall'Isola San Giuseppe, dove non ha responsabilità, che dall'Isola Reale, dove ne ha.»

«Quanto tempo deve restare qui, comandante?»

«Diciotto mesi.»

«Non posso aspettare tanto a lungo, ma troverò il modo di tornare all'Isola Reale, per non arrecarvi dei fastidi.»

«Grazie» dice sua moglie. «Sono contenta di saperla così nobile. Per qualsiasi cosa di cui abbia bisogno, venga pure qui da noi. Tu, papà, darai ordine al posto di guardia del campo che Papillon può venire a trovarmi ogni volta che lo richiede.»

«Sì, mia cara. Mohamed, accompagnalo al campo, e lì Papillon sceglierai la baracca dove vuoi andare.»

«Oh, per me è facile: il reparto dei pericolosi.»

«Davvero non è difficile» dice ridendo il comandante. E stende una carta che consegna a Mohamed.

Esco dalla casa che serve d'abitazione e ufficio al comandante, vicino al porto, che è la ex casa di Lisette, e accompagnato dal giovane arabo arrivo al campo.

Il capo del posto di guardia è un vecchio corso estremamente violento e un noto assassino. Si chiama Filissari.

«E allora, Papillon, sei tu che arrivi? Lo sai che io sono o buonissimo o cattivissimo. Con me, non cercare di evadere, perché se ti va male ti accoppo come una lepre. Vado in pensione fra due anni, quindi non è proprio il momento di tirarmi dei colpi gobbi.»

«Lei sa che io sono amico di tutti i corsi. Non posso prometterle che non cercherò di evadere, ma se evado farò in modo che succeda nelle ore in cui lei non sarà di servizio.»

«Sta bene così, Papillon. Allora non saremo nemici. Capisci che i giovani possono sopportare meglio le grane per un'evasione. Mentre io..., ti pare? Alla mia età e alla vigilia della pensione! Va bene, siamo intesi. Va' pure nel reparto che ti è stato assegnato.»

Mi trovo al campo, in una sala esattamente simile a quella dell'Isola Reale, con cento-centoventi detenuti. Qui ci sono Pierrot il matto, Hautin, Arnaud e Jean Carbonieri. Logicamente, dovrei mettermi assieme a Jean dal momento che è il fratello di Matthieu, ma Jean non ha la classe di suo fratello e poi non mi conviene a causa della sua amicizia con Hautin e Arnaud. Quindi lo evito e mi metto vicino a Carrier di Bordeaux, detto Pierrot il matto.

L'Isola San Giuseppe è più selvatica dell'Isola Reale, è un po' più piccola ma sembra più grande perché è più lunga. Il campo è a mezza altezza dell'isola, in quanto essa è formata di due altipiani sovrapposti. Sul primo c'è il campo; su quello immediatamente più alto, il terribile Reclusorio. Tra parentesi, i reclusi continuano ad andare a fare il bagno un'ora al giorno. Speriamo che duri.

Quotidianamente, a mezzogiorno, l'arabo che lavora presso il comandante mi porta tre gavette sovrapposte infilate a un ferro piatto che termina con un'impugnatura di legno. Lascia le tre gavette e porta via quelle del giorno prima. La madrina di Lisette mi manda tutti i giorni le stesse cose che ha preparato per la famiglia.

Sono andato a trovarla, domenica, per ringraziarla. Ho trascorso il pomeriggio con lei e a giocare con le bambine. Accarezzando quelle testoline bionde mi dico che a volte è difficile sapere qual è il proprio dovere. È terribile il pericolo che pesa sulla testa di questa famiglia, nel caso che i due pazzi abbiano sempre quelle intenzioni. Dopo la denuncia di Girasolo, cui le guardie non hanno creduto, e infatti non li hanno separati ma soltanto spediti all'Isola San Giuseppe, se dico una sola parola perché vengano separati, confermo l'autenticità e la gravità della prima spiata. E allora come reagirebbero i sorveglianti? Meglio tacere.

In baracca, Arnaud e Hautin quasi non mi rivolgono la parola. D'altronde è meglio così, ci si tratta alla buona, ma senza familiarità. Jean Carbonieri con me non parla, è irritato perché non ho fatto gruppo con lui. Noi, siamo in quattro: Pierrot il matto, Marquetti, secondo "prix de Rome" di violino, che spesso suona per ore intere, cosa che mi fa venire la malinconia, e Marsori, un corso di Sète.

Io non ho detto niente a nessuno, e ho anche la sensazione che nessuno, qui, sia al corrente della abortita preparazione di rivolta all'Isola Reale. Saranno sempre della

stessa idea? Tutti e tre lavorano a un servizio faticoso. Si tratta di tirare, o meglio di alare con la cinghia, dei grossi massi, che servono a delimitare una piscina in mare. Quando un masso è ben stretto nelle catene, ci si attacca una catena lunga quindici o venti metri, e a destra e a sinistra, i forzati, con la cinghia attorno al busto e alle spalle, prendono con un gancio un anello della catena. Quindi, proprio come delle bestie, tirano la pietra fino a destinazione. In pieno sole è un lavoro faticosissimo, e soprattutto deprimente.

Colpi di fucile, di moschetto, rivoltellate, improvvisi, dalla parte della banchina. Ho capito subito: i pazzi sono in azione. Che succede? Chi ha vinto? Non mi muovo, resto seduto nella sala. I duri esclamano, tutti: «La rivolta!».

«La rivolta? Che rivolta?» Ci tengo ostentatamente a dimostrare che io non ne so niente.

Jean Carbonieri, che quel giorno non è andato a lavorare mi si avvicina. È bianco come un morto, nonostante la faccia bruciata dal sole. A voce bassissima, mi dice: «Papi, è la rivolta». Gli rispondo, freddamente: «Che rivolta? Non ne sono al corrente».

I colpi di moschetto continuano. Pierrot il matto entra nella sala di corsa.

«È la rivolta, ma credo che gli sia andata male. Che banda di pazzi! Papillon, apri il coltello! Per lo meno, prima di crepare ne facciamo fuori il maggior numero possibile!»

«Sì» ripete Carbonieri «uccidiamone più che si può!»

Chissilia tira fuori un rasoio. Hanno tutti in mano un coltello aperto. Gli dico:

«Non fate gli stupidi! Quanti siamo?»

«Nove.»

«Sette buttino l'arma. Il primo che minaccia una guardia lo uccido io! Non ho voglia di farmi prendere a fucilate in questa sala come se fossi una lepre! Eri d'accordo con loro, tu?»

«No.»

«E tu?»

«Nemmeno.»

«E tu?»

«Non ne sapevo niente.»

«Benissimo, qui siamo tutti gente della malavita, nessuno ne sapeva niente di questa rivolta di balordi. D'accordo?»

«Sì.»

«Se qualcuno confessa, deve capire che se riconosce di aver saputo qualcosa lo fanno fuori subito. E allora se uno è tanto stupido da parlare, non ha niente da guadagnare. Buttate le armi nel secchio della merda, non tarderanno molto ad arrivare.»

«E se sono i duri che l'hanno spuntata?»

«Se sono i duri, si arrangino a coronare con una fuga la loro vittoria. A queste condizioni, io non ne voglio sapere, e voi?»

«Noi nemmeno» dicono insieme gli altri otto, compreso Jean Carbonieri.

Non ho detto parola, io, di quanto immagino, e cioè che se le fucilate sono cessate i duri hanno perduto. In effetti, il previsto massacro non dovrebbe essere già cessato.

I sorveglianti arrivano come impazziti, spingendo a colpi di moschetto, di bastone, a pedate, i forzati della squadra alatori. Li fanno entrare nella baracca vicina, dove li ammassano tutti come delle bestie. Anche loro si buttano dentro. Chitarre, mandolini, giochi di scacchi e di dama, lampade, seggiolini, bottiglie d'olio, zucchero, caffè, biancheria pulita, tutto viene calpestato e distrutto con rabbia, e buttato fuori. Si vendicano su tutto quanto non è regolamentare.

Si sentono due colpi da fuoco, certo una rivoltella.

Nel campo ci sono otto baracche, e dovunque fanno le stesse cose, ogni tanto usando il calcio del moschetto. Esce un uomo nudo, di corsa, verso le celle di rigore, letteralmente tempestato di colpi dai secondini incaricati di portarlo in carcere.

Adesso si trovano di fronte, vicino a noi, a destra. In questo momento si trovano nella settima baracca. Rimane soltanto la nostra. Siamo qui tutti e nove, ognuno al proprio posto. Non è tornato nessuno di quelli che erano fuori a lavorare. Siamo rimasti tutti fissi al nostro posto. Nessuno parla. Io ho la bocca secca, e sto pensando: "Purché un imbecille non ne approfitti per farmi fuori impunemente!".

«Eccoli!» dice Carbonieri, morto di paura.

Entrano in fretta, più di venti, con moschetti e rivoltelle pronti a sparare.

«Come» grida Filissari «ancora non vi siete spogliati nudi? Che aspettate, compagnia di carogne? Vi fuciliamo tutti. Spogliatevi, nudi, che non abbiamo voglia di spogliarvi noi quando sarete già freddi.»

«Signor Filissari...»

«Chiudi il becco, Papillon! Qui non c'è da domandare perdono! L'avete combinata troppo grossa! E certo in questa sala dei pericolosi eravate tutti d'accordo, non c'è dubbio!»

Ha gli occhi iniettati di sangue, fuori dalle orbite, con un lampo omicida che non ammette equivoci.

«Ne abbiamo il diritto!» dice Pierrot.

Decido di giocare il tutto per il tutto:

«Mi stupisce che un napoleonista come lei si metta letteralmente ad assassinare degli innocenti. Avete intenzione di sparare? E allora, niente discorsi, non ci piacciono. Sparate, ma fate presto, perdio! Ti credevo un uomo, vecchio Filissari, un vero napoleonista, e mi sono sbagliato. Tanto peggio. Non voglio nemmeno vederti quando sparerai, ti giro la schiena. Girategli tutti la schiena, a questi signori, così non diranno che li stavamo aggredendo.»

E tutti, come un sol uomo, gli girano la schiena. Le guardie sono rimaste gelate per il mio atteggiamento, tanto più che (l'abbiamo saputo dopo) Filissari ha accoppato due poveracci nelle altre baracche.

«Che cos'hai ancora da dire, Papillon?»

Sempre a schiena girata, rispondo: «A questa storia della rivolta, io non ci credo. Perché rivolta? Per uccidere delle guardie? E poi prendere la fuga? E andare dove? Io sono un uomo d'evasione, ritorno da molto lontano, dalla Colombia. Mi chiedo, qual è il paese che possa offrire rifugio a degli assassini evasi? Come si chiama un paese simile? Non fate i fessi, nessun uomo degno di questo nome può aver a che fare con questa faccenda».

«Tu magari no, ma Carbonieri? C'è dentro, ne sono certo, perché stamattina Arnaud e Hautin sono rimasti sorpresi quando ha marcato visita per non recarsi al lavoro.»

«È solo un'impressione, lo garantisco io.» E mi giro dalla sua parte.

«Lei può capire subito tutto. Carbonieri è amico mio, conosce tutti i particolari della mia evasione, quindi non può farsi delle illusioni, sa a che cosa si va incontro, con una evasione dopo una rivolta.»

In quel momento arriva il comandante. Rimane fuori. Filissari esce e il comandante dice:

«Carbonieri!»

«Presente!»

«Portatelo in cella senza seviziarlo. Sorvegliante, lo accompagni. Uscite tutti, rimangano soltanto i capi sorveglianti. Via, fate entrare tutti i deportati dispersi per l'isola. Non uccidete nessuno, riportateli al campo tutti, senza eccezione.»

Nella sala entrano il comandante, il vicecomandante e Filissari che torna con quattro guardie.

«Papillon, è successa una cosa gravissima» dice il comandante. «Come comandante del penitenziario, devo assumermi una responsabilità molto importante. Prima di prendere certe disposizioni, voglio avere rapidamente qualche schiarimento. So bene che in un momento così cruciale, tu avresti rifiutato di parlare con me in privato, ed è per questo che sono venuto qui. Il sorvegliante Duclos è stato assassinato. C'è stato il tentativo di prendere le armi depositate a casa mia, quindi si tratta di una rivolta. Ho soltanto pochi minuti, mi fido di te, qual è la tua opinione?»

«Se ci fosse stata una rivolta, come mai non ne saremmo stati messi al corrente? Perché non ci hanno detto niente? Quanta gente vi sarebbe compromessa? A queste tre domande che le pongo, comandante, rispondo io stesso, ma prima bisogna che mi dica quanti uomini, dopo aver ucciso la guardia ed essersi appropriati della sua arma, suppongo, si sono messi in azione.»

«Tre.»

«Chi sono?»

«Arnaud, Hautin e Marceau.»

«Ho capito. Che lei lo voglia o no, non c'è stata rivolta.»

«Menti, Papillon» dice Filissari. «Questa rivolta doveva verificarsi all'Isola Reale. L'aveva denunciata Girasolo, ma noi non ci abbiamo creduto. Oggi è evidente che tutto quanto aveva detto è vero. Quindi tu cerchi di fregarci, Papillon.»

«Ma allora, se ha ragione lei, io sono una spia e Pierrot anche, e poi Carbonieri, Galgani e tutti i banditi corsi dell'Isola Reale, e gli uomini della malavita. Se ci fosse stata una rivolta, i capi saremmo stati noi e non altri.»

«Che va raccontando? Nessuno si è compromesso in questa faccenda? Impossibile.»

«Ma dov'è l'azione degli altri? Ma se si sono mossi soltanto quei tre pazzi! C'è forse stato il minimo gesto per prendere, qui, il posto di guardia dove si trovano quattro sorveglianti armati, più il capo, signor Filissari, con dei moschetti? Quante barche ci sono all'Isola San Giuseppe? Una scialuppa sola. Una scialuppa basta per seicento uomini? Non siamo fessi, no? E poi uccidere per evadere! Anche

ammettendo che venti riescano ad evadere significa andare a farsi arrestare e riconsegnare da qualsiasi parte. Comandante, non so ancora quanti ne hanno uccisi i suoi uomini, o magari lei stesso, ma sono quasi certo che erano tutti innocenti. E adesso che cosa vuol dire spaccare quel poco che abbiamo? La sua ira sembra giustificata, ma non dimentichi che il giorno in cui si toglierà ai forzati anche quel minimo di vita piacevole, e allora quel giorno sì, che può verificarsi una rivolta, la rivolta dei disperati, la rivolta di un suicidio collettivo, crepare per crepare si creperebbe tutti, e insieme: guardie e forzati. Signor Dutain, le ho parlato a cuore aperto, e penso lei lo possa meritare, non fosse che per il fatto di essere venuto a incontrarci prima di prendere una decisione. Ci lasci stare.»

«E i complici?» chiede di nuovo Filissari.

«Questo, sta a lei scoprirli. Noi non ne sappiamo niente, a questo riguardo non possiamo essere di nessuna utilità. Glielo ripeto, questa faccenda è una follia che hanno commesso delle scarpe, noi non ci abbiamo niente a che vedere.»

«Signor Filissari, quando gli uomini saranno entrati nella baracca dei pericolosi, faccia chiudere la porta fino a nuovo ordine. Due sorveglianti alla porta, nessuna sevizia, e non distruggere niente di quanto appartiene loro. In marcia!» E se ne va con le altre guardie.

Finalmente tiro un sospiro di sollievo. Chiudendo la porta Filissari mi dice:

«Sei stato fortunato che sono napoleonista!»

In meno di un'ora sono rientrati quasi tutti gli uomini che appartengono al nostro braccio. Ne mancano diciotto: le guardie si accorgono di averli chiusi, nella loro precipitazione, in altre baracche. Quando sono con noi, veniamo a sapere che cosa è successo, in quanto questi uomini si trovavano sulla spiaggia alla costruzione della piscina. Un ladro mi racconta sottovoce:

«Vedi, Papi, avevamo trainato un masso di circa una tonnellata per pressappoco quattrocento metri. La strada per la quale tiriamo le pietre è sprovvista di sporgenze, e si arriva a un pozzo a circa cinquanta metri dalla casa del comandante. Questo pozzo è sempre servito come punto di sosta. È all'ombra degli alberi di cocco, si trova a metà strada del tragitto che bisogna fare. Quindi, come il solito ci si ferma, dal pozzo si tira su un gran secchio d'acqua fresca e si beve, oppure altri bagnano il fazzoletto per rinfrescarsi la testa. Siccome si fa pausa per un dieci minuti, anche la guardia si siede sull'orlo del pozzo. Si toglie il casco e si sta asciugando la fronte e il cranio con un gran fazzoletto, quando Arnaud gli si avvicina da dietro con una zappetta in mano senza alzarla, di modo che nessuno potesse avvertire la guardia con un grido. Alzare l'arnese e colpire con il fendente proprio in mezzo al cranio della guardia, è stato un attimo. Con la testa spaccata in due, la guardia si è allungata senza un grido. Com'è caduto, Hautin che gli si era messo davanti, naturalmente, si prende il moschetto e Marceau gli toglie il cinturone con la pistola. Marceau, con la pistola in mano, si volta verso tutta la squadra e dice: "È una rivolta. Chi è con noi, ci segua". Gli scopini non si sono mossi, né hanno gridato, e nessuno della squadra ha manifestato l'intenzione di seguirli. Arnaud ci ha guardati» continua il ladro «e ci ha detto: "Che compagnia di vigliacchi! Vi faremo vedere che cosa significa essere uomini!". Arnaud prende dalle mani di Hautin il moschetto e corrono entrambi verso la casa del comandante. Marceau rimane, dopo essersi messo un po' in disparte. Ha in

mano quel grosso calibro e ordina: "Non muovetevi, non parlate, non gridate. E voi, scopini, mettetevi con la faccia a terra!". Da dove mi trovavo, ho visto tutto quanto è successo.

«Proprio mentre Arnaud saliva la scala per entrare nella casa del comandante, l'arabo che lavora alle sue dipendenze apre la porta ed esce con le due bambine, tenendone una per la mano, e l'altra in braccio. Colti tutti e due di sorpresa, l'arabo che ha le mani occupate per le bambine, tira una pedata ad Arnaud. Questi vuole ucciderlo, ma l'arabo gli presenta davanti la bambina. Tutto si svolge in silenzio. Per quattro o cinque volte il moschetto viene puntato sull'arabo in punti diversi. E ogni volta l'arabo si fa scudo con la bambina. Hautin, senza salire per la scala, afferra l'arabo per i calzoni; questi cade, ma immediatamente getta la bambina contro il moschetto che Arnaud continua a puntare. Arnaud sulla scala perde l'equilibrio, e la bambina e l'arabo, tirato per la gamba da Hautin, vanno giù a mucchio. È stato a questo punto che si sono sentite le prime voci, prima quelle delle bambine, poi dell'arabo, seguite dalle imprecazioni di Arnaud e di Hautin. L'arabo, più svelto degli altri, afferra l'arma che era caduta per terra, ma solo con la mano sinistra e dalla parte della canna. Hautin di nuovo gli stringe la gamba. Arnaud gli prende il braccio destro e glielo torce. L'arabo lancia il moschetto a più di dieci metri di distanza.

«Nel momento in cui corrono tutti e tre per impadronirsene, parte la prima fucilata sparata da una guardia di servizio alla raccolta delle foglie secche. Il comandante si affaccia alla finestra, e si mette a tirare un colpo dietro l'altro, ma per paura di beccare il caprone spara sul punto dove si trova il moschetto. Hautin e Arnaud scappano verso il campo per la strada che costeggia il mare, inseguiti dalle fucilate. Hautin, zoppo com'è, non può correre svelto, e viene colpito prima di arrivare al mare. Arnaud, invece, si butta in acqua, immagina dove, tra la piscina in costruzione e quella delle guardie. Un punto che è sempre infestato di pescicani. Arnaud è preso in mezzo dalle fucilate perché un'altra guardia è corsa in aiuto del comandante e della guardia delle foglie secche. Si è nascosto dietro una grossa pietra.

«"Arrenditi!" gli gridano le guardie "e avrai salva la vita!"

«"Mai" risponde Arnaud "preferisco che mi sbranino gli squali, così non vedrò più le vostre facce sporche."

«E si allontana nel mare, dritto sui pescicani. Deve aver preso una fucilata, perché a un certo punto si è fermato. Ciò nonostante le guardie continuavano a sparargli. Si è mosso di nuovo, ma non a nuoto. Era immerso soltanto fino alla vita quando i pescicani gli sono venuti addosso. Abbiamo visto benissimo che ha suonato un pugno a un pescecane che metà fuori acqua si gettava su di lui. Poi è stato letteralmente squartato in quanto i pescicani tiravano da tutte le parti senza rompere le braccia e le gambe. In meno di cinque minuti era scomparso.

«Le guardie hanno tirato almeno cento fucilate sulla massa che facevano Arnaud e i pescicani. Soltanto un pescecane è stato colpito, e l'abbiamo visto venire in spiaggia a pancia all'aria. Siccome erano arrivate guardie da tutte le parti, Marceau ha creduto di salvarsi buttando la rivoltella nel pozzo, ma gli arabi si sono alzati in piedi e a colpi di bastone, a pugni e a pedate l'hanno spinto verso le guardie dicendo che c'era dentro anche lui, nella faccenda. Nonostante fosse coperto di sangue e a mani in alto, le guardie l'hanno ucciso a colpi di pistola e di moschetto, e per finirlo uno di loro gli

ha spaccato la testa con il calcio del moschetto, è stato un colpo solo, di cui si è servito brandendolo per la canna, come una mazza.

«Tutte le guardie hanno scaricato la propria pistola su Hautin. Erano trenta, a sei colpi ognuno, gli hanno cacciato addosso, vivo o morto, circa centocinquanta colpi di pistola. I tipi fatti fuori da Filissari sono stati indicati dagli arabi come uomini che prima si erano mossi per seguire Arnaud e poi si erano sgonfiati. Non era vero niente, perché, anche ammesso che ci fossero stati dei complici, nessuno si è mosso.»

Sono due giorni che siamo tutti chiusi nelle sale che corrispondono alle diverse categorie. Nessuno esce per il lavoro. Ogni due ore c'è il cambio delle sentinelle alla porta. Tra i vari edifici, altre sentinelle. Proibito parlare da una baracca all'altra. Proibito mettersi alla finestra. Si può guardare in cortile, attraverso l'inferriata della porta, soltanto dal corridoio formato dalle due file di amache, mettendosi di sbieco. Sono arrivate delle guardie di rinforzo dall'Isola Reale. In giro non c'è nemmeno un deportato. Né uno scopino arabo. Tutti sono rinchiusi. Ogni tanto, senza un grido, senza un rumore, si vede passare un uomo nudo, seguito da un secondino, diretto alle celle di rigore. Dalle finestre laterali, i sorveglianti guardano spesso all'interno della sala. Alla porta, una a destra e una a sinistra, le due sentinelle. Il loro tempo di guardia è breve, solo due ore, ma non si siedono mai e non mettono mai l'arma a bandoliera: il moschetto è appoggiato al braccio sinistro, pronto a sparare.

Abbiamo deciso di giocare a poker a piccoli gruppi di cinque. Non a marsigliese o ai gran giochi che si fanno in comune, perché ci sarebbe troppo rumore. Marquetti che eseguiva al violino una sonata di Beethoven, è stato costretto a smetterla.

«Smettila con quella musica, noi guardie siamo in lutto!»

Una tensione poco comune regna non solo nella baracca ma in tutto il campo. Niente caffè, niente zuppa. Una pagnotta il mattino, corned-beef a mezzogiorno, corned-beef alla sera, una scatola per quattro uomini. Poiché a noi non e stato distrutto niente, abbiamo del caffè e dei viveri: burro, olio, farina, eccetera. Nelle altre baracche non c'è più niente. Quando dal cesso è venuto fuori il fumo del fuoco per il caffè, una guardia ha detto di spegnere il fuoco. È un marsigliese, un vecchio forzato, chiamato Fanciullo, che sta facendo il caffè per venderlo. Alla guardia, ha avuto il fegato di rispondere:

«Se vuoi che il fuoco si spenga, vieni dentro tu, a spegnerlo.»

Allora la guardia ha sparato diversi colpi attraverso la finestra. Caffè e fuoco, è andato tutto per aria.

Il Fanciullo si è preso una pallottola in una gamba. Abbiamo i nervi a fior di pelle al punto tale che abbiamo creduto cominciassero a fucilarci, e ci siamo buttati tutti a pancia a terra.

A quell'ora il capo del posto di guardia è ancora Filissari. Corre come un matto, accompagnato dalle sue quattro guardie. La guardia che ha sparato, un alvergnate, spiega cosa è successo. Filissari lo insulta in corso, e l'altro, che non ci capisce niente, non sa dire altro che:

«Io la capisco mica.»

Ci siamo messi di nuovo sulle amache. Il Fanciullo ha la gamba insanguinata.

«Non dite che sono ferito, sono capaci di accopparmi lì fuori.»

Filissari si avvicina all'inferriata. Marquetti gli parla in corso.

«Fatevi pure il vostro caffè, quello che c'è stato non succederà più.»

Il Fanciullo è stato fortunato perché la pallottola non gli si è conficcata: entrata sotto il muscolo è uscita a metà gamba. Gli mettono un laccio emostatico, il sangue non scorre più, e gli fanno una medicazione con l'aceto.

«Papillon, fuori!» Sono le otto di sera, quindi è notte. on conosco la guardia che mi chiama, dev'essere un bretone.

«E perché dovrei uscire a quest'ora, non ho niente da venire a fare, fuori.»

«Vuole vederla il comandante.»

«Gli dica di venire qui. Io non esco.»

«Rifiuta?»

«Sì, rifiuto.»

Mi sono venuti attorno gli amici. Fanno cerchio attorno a me. La guardia parla dalla porta chiusa. Marquetti va alla porta e dice:

«Non lasceremo che Papillon esca se non alla presenza del comandante.»

«Ma è il comandante che l'ha mandato a chiamare.»

«Gli dica di venire di persona.»

Un'ora dopo due guardie giovani si presentano alla porta. Sono accompagnate dall'arabo che lavora dal comandante, cioè quello che l'ha salvato e ha impedito la rivolta.

«Papillon, sono io, Mohamed. Sono venuto a prenderti, il comandante vuole vederti, non può venire qui.»

Marquetti mi dice:

«Papi, quel tipo è armato di moschetto.»

Allora esco dal cerchio degli amici e mi avvicino alla porta. In effetti, Mohamed ha un moschetto sotto il braccio. Al bagno penale le avremo viste proprio tutte! Un forzato ufficialmente armato di moschetto!

«Vieni» mi dice l'arabo «sono qui per proteggerti e difenderti, se è necessario.»

Ma io non ci credo.

«Andiamo, vieni con noi.»

Esco, Mohamed mi si piazza vicino e le due guardie dietro. Mi reco al comando. Passando dal posto di guardia all'uscita del campo, Filissari mi dice:

«Papillon, spero che non farai dei reclami contro di me.»

«Né io personalmente né nessuno della baracca dei pericolosi. Altrove, non lo so.»

Scendiamo al comando. La casa e la banchina sono illuminate da lampioni a carburo che cercano di diffondere luce intorno, senza però riuscirci. Lungo la strada, Mohamed mi ha dato un pacchetto di gauloises. Entrando nella casa, che è fortemente illuminata da due lampade a carburo, trovo, là seduti, il comandante dell'Isola Reale, il vicecomandante, il comandante dell'Isola San Giuseppe, quello del Reclusorio e il vicecomandante dell'Isola San Giuseppe.

Fuori, ho visto quattro arabi sorvegliati dalle guardie. Ne ho riconosciuti due che appartengono alla squadra famosa degli alatori.

«Ecco qui Papillon» dice l'arabo.

«Buonasera, Papillon» dice il comandante dell'Isola San Giuseppe.

«Buonasera.»

«Siediti, qui, su questa sedia.»

Mi stanno tutti di fronte. La porta della stanza è aperta sulla cucina dove la madrina di Lisette mi fa un amichevole cenno di saluto.

«Papillon» dice il comandante dell'Isola Reale «lei dal comandante Dutain viene considerato come un uomo degno di fiducia, riabilitato dal tentativo di salvare la figlioccia di sua moglie. Io la conosco soltanto attraverso le schede ufficiali che la presentano come un forzato assolutamente pericoloso da tutti i punti di vista. Voglio dimenticare quelle schede e credere al mio collega Dutain. Dunque vediamo, verrà indubbiamente una commissione per un'inchiesta e tutti i deportati di tutte le categorie dovranno dichiarare quanto sanno. È certo che lei e qualche altro avete una grande influenza su tutti i condannati, i quali seguiranno alla lettera le vostre istruzioni. Abbiamo voluto conoscere la sua opinione sulla rivolta e anche se più o meno, in questo momento, lei prevede che cosa, la sua baracca prima di tutto, e poi le altre, potrebbero dichiarare.»

«Io non ho niente da dire, né ho influenza su quanto possono dire gli altri. Se, nell'atmosfera attuale, viene una commissione per svolgere una vera inchiesta, voi verrete tutti destituiti.»

«Che cosa dici, adesso, Papillon? Io e i miei colleghi dell'Isola San Giuseppe l'abbiamo impedita, la rivolta!»

«Magari lei può anche cavarsela, ma non certo i capi dell'Isola Reale.»

«Si spieghi!» E i due capi dell'Isola Reale si alzano e poi si siedono di nuovo.

«Se *ufficialmente* continuate a parlare di rivolta, siete tutti perduti. Se volete accettare le mie condizioni vi metto tutti in salvo, eccetto Filissari.»

«Quali condizioni?»

«Prima di tutto, che la vita riprenda il suo corso normale, immediatamente, a partire da domani mattina. Soltanto parlando tra di noi possiamo influenzare tutti gli altri per quanto si deve dichiarare di fronte alla commissione. Giusto il ragionamento?»

«Sì» risponde Dutain. «Ma perché dovremmo essere messi in salvo?»

«Dunque, voi siete stati informati da Girasolo, che ha fatto la spia, che si stava preparando una rivolta. I capi: Hautin e Arnaud.»

«E Carbonieri» aggiunge la guardia.

«No, non è vero. Carbonieri era un nemico personale di Girasolo fin dai tempi di Marsiglia. E lui l'ha aggiunto gratuitamente al complotto. *Ma alla rivolta voi non ci avete creduto*. E perché? Perché vi ha detto che questa rivolta aveva l'obiettivo di uccidere donne, bambini, arabi e secondini, cosa che sembrava inverosimile. E si capisce, perché all'Isola Reale ci sono due scialuppe per ottocento uomini, e all'Isola San Giuseppe una per seicento. Nessun uomo serio poteva accettare di partecipare a una simile impresa.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«Sono affari miei, ma se continuate a parlare di rivolta, anche se mi fate sparire dalla circolazione, e peggio ancora se lo fate davvero, tutte queste cose verranno dette e provate. Quindi la responsabilità ricade su quelli dell'Isola Reale che hanno mandato quegli uomini all'Isola San Giuseppe, *ma senza separarli*. La decisione logica - e se l'inchiesta lo scopre voi non potete sfuggire a gravi punizioni - era di mandarne uno all'Isola del Diavolo e l'altro all'Isola San Giuseppe, anche se

riconosco che era difficile ammettere quell'intenzione pazzesca. Se parlate di rivolta, e qui insisto, vi fregate con le vostre mani. Quindi, se accettate le mie condizioni: in primo luogo, come già vi ho detto, da domani mattina la vita deve ricominciare normalmente. Secondariamente, tutti gli uomini che sono stati messi in cella in quanto sospetti di far parte del complotto devono uscire immediatamente, e nemmeno sottoposti a interrogatorio sulla complicità nella rivolta *in quanto essa non esiste*. In terzo luogo, Filissari deve essere inviato istantaneamente all'Isola Reale, prima di tutto per la sua sicurezza personale, perché se rivolta non è stata, come giustificare l'assassinio di tre uomini? e poi perché quel sorvegliante è un assassino abbietto e quando, al momento dell'incidente, si è messo in movimento aveva una paura terribile e voleva uccidere tutti, compresi noi che eravamo rimasti in baracca. Se accettate queste condizioni farò in modo che tutti dichiarino che Arnaud, Hautin, Marceau hanno agito per fare il maggior numero di delitti prima di morire. Ciò che hanno fatto era imprevedibile. Non avevano complici né confidenti. Tutti possono dire che erano dei tipi che avevano deciso di suicidarsi in quel modo, uccidere il più possibile prima di venir uccisi a loro volta, che era quello che cercavano. Se volete, mi ritiro in cucina e così potrete deliberare prima di darmi la vostra risposta.»

Entro in cucina chiudendo la porta. La signora Dutain mi stringe la mano e mi offre caffè e cognac. L'arabo Mohamed dice:

«Non hai detto niente per me?»

«Questo riguarda il comandante. Dal momento che ti ha armato vuol dire che ha l'intenzione di farti graziare.»

La madrina di Lisette mi dice piano: «Be'! Hanno avuto quello che meritavano, quelli dell'Isola Reale!».

«Già, per loro sarebbe stato dolce ammettere una rivolta all'Isola San Giuseppe dove tutti dovevano esserne a conoscenza salvo suo marito.»

«Papillon, ho sentito tutto e ho capito subito che lei intendeva farci del bene.»

«È così, signora Dutain.»

Aprono la porta.

«Entra, Papillon» dice una guardia.

«Si accomodi, Papillon» dice il comandante dell'Isola Reale. «Dopo averne discusso, abbiamo concluso all'unanimità che lei ha certamente ragione. *Non c'è stata rivolta*. Quei tre deportati avevano deciso di suicidarsi uccidendo prima il maggior numero di persone possibile. Quindi, domani la vita ricomincia come prima. Il signor Filissari verrà trasferito questa notte stessa all'Isola Reale. Il suo caso riguarda noi e a suo riguardo non vi chiedo alcuna collaborazione. Contiamo sulla sua parola, Papillon.»

«Contate su di me. Arrivederci.»

«Mohamed e i due signori sorveglianti riconducano Papillon alla baracca. Fate entrare Filissari, viene con noi all'Isola Reale.»

Lungo la strada dico a Mohamed che spero lo facciano uscire. Mi ringrazia.

«E allora che volevano da te, le guardie?»

In un assoluto silenzio, racconto ad alta voce tutto quanto è stato detto, parola per parola.

«Se qualcuno non è d'accordo o ritiene di dover criticare la combinazione che ho stabilito con le guardie a nome di tutti, lo dica.» Tutti, a una voce sola, si dicono d'accordo.

«Pensi che ci abbiano creduto che nessuno è compromesso nella cosa?»

«No, ma se non vogliono saltare, ci devono credere. E anche noi, se non vogliamo dei fastidi.»

Stamattina alle sette, sono state aperte tutte le celle del braccio di rigore. Erano più di centoventi, i forzati rinchiusi. Nessuno è andato al lavoro, ma tutte le stanze si sono aperte e il cortile è pieno di forzati che parlano, fumano, prendono il sole o stanno all'ombra in completa libertà, come credono. Il Fanciullo è andato all'ospedale. Carbonieri mi dice che avevano messo un cartello: "Sospetto di complicità nella rivolta" su almeno ottanta o cento porte di celle.

Sembra che i funerali dei tre uccisi sul campo, più Hautin e Marceau, siano stati fatti nel modo seguente: poiché per gettare i cadaveri in mare c'è soltanto una cassa da morto munita di scorrevole, le guardie li hanno messi insieme in fondo alla barca e li hanno buttati ai pescicani tutti e cinque. La cosa era stata pensata calcolando che mentre i primi venivano divorati dai pescicani, gli ultimi avrebbero fatto in tempo ad andare a picco con le pietre ai piedi. Mi è stato raccontato che nemmeno un cadavere ha potuto sparire in mare e che tutti e cinque, al cadere della notte, hanno danzato una sorta di ballo dei fantasmi, vere e proprie marionette animate dal muso o dalle code degli squali in un festino degno di Nabucodonosor. Di fronte a tanto orrore, guardie e canottieri avrebbero addirittura preso la fuga.

La commissione è arrivata ed è rimasta circa cinque giorni all'Isola San Giuseppe e due all'Isola Reale. Io non sono stato interrogato in maniera particolare, mi hanno ascoltato come gli altri. Dal comandante Dutain ho saputo che tutto si era svolto nel migliore dei modi. Filissari è stato mandato in congedo in attesa della pensione, quindi non tornerà più. Mohamed è stato graziato di tutta la condanna. Il comandante Dutain ci ha guadagnato un grado.

Poiché di scontenti non ne mancano mai, uno di Bordeaux, ieri, mi chiede:

«E che ci abbiamo guadagnato noi, a tirar fuori le guardie dai pasticci?»

Lo guardo: «Oh, mica tanto: cinquanta o sessanta duri che non faranno cinque anni di reclusione per complicità, ti pare sia poco?».

La tempesta si è conclusa felicemente. Una sorta di tacita complicità tra sorveglianti e forzati ha soddisfatto completamente la famosa commissione d'inchiesta, la quale probabilmente non chiedeva altro che venisse tutto sistemato nel modo migliore.

Personalmente io non ci ho guadagnato né perduto niente, se non che i miei compagni sono riconoscenti nei miei riguardi in quanto non hanno dovuto subire una più dura disciplina. Anzi, è stato addirittura abolito quel lavoro di alare le pietre. Adesso le tirano i bufali e i forzati le mettono a posto. Carbonieri è tornato alla panetteria. Io cerco di tornare all'Isola Reale. Infatti qui non ci sono laboratori, quindi è impossibile fare una zattera.

La formazione del governo Pétain ha aggravato le relazioni tra deportati e sorveglianti. Tutto il personale dell'Amministrazione dichiara altamente di essere pétainista, al punto che una guardia normanna mi diceva:

«Vuole che le dica una cosa, Papillon? Io non sono mai stato repubblicano.»

Nessuno, alle isole, ha una radio e non si possono avere notizie. E oltretutto si dice che noi, alla Martinica e alla Guadalupa, riforniamo i sommergibili tedeschi. Non ci si capisce niente. Ci sono continue discussioni.

«Merda, vuoi che te lo dica, Papi? È adesso il momento di fare la rivolta, per consegnare le isole ai francesi di de Gaulle!»

«Pensi che il gran Charlot abbia bisogno del bagno penale? Per farne che?»

«Come! Per avere dalla sua due o tremila uomini!»

«Dei lebbrosi, pazzi, tubercolosi, ammalati di dissenteria? No, ma scusa, hai voglia di ridere? Non è così fesso, quel tipo, da tirarsi addosso dei forzati.»

«E i duemila sani?»

«Questa, è un'altra faccenda. Ma anche se sono dei duri, mica vuol dire che sono abili per la guerra. Credi che la guerra sia un'aggressione a mano armata? Una lite dura dieci minuti; la guerra, invece, dura degli anni. Per essere un buon soldato, ci vuole la fede del patriota. Magari vi dispiace, ma io qui non vedo un solo tipo capace di dare la vita per la Francia.»

«E perché dargliela, dopo tutto quanto ci ha fatto?»

«E allora vedete che ho ragione io? Fortunatamente, quello spilungone di Charlot ha sottomano degli uomini diversi da voi, per fare la guerra. Perbacco, e dire che quei porci di tedeschi sono a casa nostra! E dire che ci sono dei francesi dalla loro parte! Le guardie qui, senza eccezioni, asseriscono di essere con Pétain.»

Il conte de Bérac dice: «Potrebbe essere un modo per riabilitarsi». E a questo punto succede il fenomeno seguente: mai nessuno, prima, aveva parlato di riabilitarsi, e adesso tutti, uomini della malavita e scarpe, tutti quei poveri forzati, vedono brillare una luce di speranza.

«Papillon, la facciamo la rivolta, così veniamo incorporati agli ordini di de Gaulle?»

«Proprio mi spiace, ma io non devo riabilitarmi agli occhi di nessuno. Alla giustizia francese e al suo capitolo "riabilitazione", io mi ci siedo sopra. Io mi "riabilito" da solo, il mio dovere è di prendere la fuga e, una volta libero, di essere un uomo normale che vive assieme agli altri senza essere un pericolo per la società. Non credo che qualcuno possa dimostrare il contrario. Io, pur di evadere, ci sto a qualsiasi azione. Consegnare le isole al gran Charlot proprio non mi interessa, e sono sicuro che nemmeno a lui la cosa interessa. D'altronde, se voi fate una cosa del genere, sai che diranno i pezzi grossi che stanno in alto? Che avete occupato le isole per essere liberi voi, e non per fare un gesto per la Francia libera. E poi, lo sapete, voi, chi ha ragione? De Gaulle o Pétain? Io proprio non ne so niente. Soffro come un bamba perché il mio paese è invaso, penso ai miei, ai miei parenti, alle mie sorelle, alle mie nipoti.»

«Vuol proprio dire che siamo dei coglioni per preoccuparci tanto di una società che non ha avuto alcuna pietà di noi.»

«E tuttavia è giusto, perché i poliziotti e l'apparato giudiziario francese, e questi gendarmi, questi secondini, non sono la Francia, sono tutta una classe a parte, fatta di gente che ha tutta una mentalità sballata. Quanti ce ne sono, oggi, pronti a diventare i servi dei tedeschi? Vuoi scommettere che la polizia francese arresta dei compatrioti

per consegnarli alle autorità tedesche? Be', te lo dico e te lo ripeto che io in questa rivolta non ci sto, per nessun motivo. Salvo per una fuga, ma quale fuga?»

Tra i diversi clan hanno luogo delle discussioni lunghissime. Gli uni sono per de Gaulle, gli altri per Pétain. In fondo non si sa niente, perché, come ho già detto, non c'è alcun apparecchio radio, né per i sorveglianti né per i deportati. Le notizie arrivano con le navi che passano e che ci portano un po' di farina, legumi secchi e riso. Da tanto lontano, ci è difficile capire come va la guerra.

Sembra sia venuto a Saint-Laurent-du-Maroni un reclutatore delle Forze libere. Ai lavori forzati non si sa niente, solo che i tedeschi occupano tutta la Francia.

Incidente divertente: all'Isola Reale è venuto un prete e dopo la messa ha fatto la predica. Ha detto:

«Se le isole verranno attaccate, vi daranno delle armi per aiutare i sorveglianti a difendere il suolo di Francia.» È autentica. Era proprio un bel furbo, quel prete, e doveva avere una buona opinione di noi! Chiedere ai prigionieri di difendere la propria galera! Davvero, ai lavori forzati le avremo viste tutte.

La guerra, per noi, si traduce in questo: doppio effettivo di secondini, dalla guardia semplice al comandante e capo sorvegliante; molti ispettori tra i quali alcuni dall'accento tedesco o alsaziano assai pronunciato; pochissimo pane: soltanto quattrocento grammi quotidiani; pochissima carne.

Insomma, la sola cosa che sia aumentata è lo scotto da pagare per un'evasione fallita: condannato a morte e giustiziato. Infatti, all'imputazione di evasione viene aggiunto: "Ha tentato di passare agli ordini dei nemici della Francia".

Sono all'Isola Reale da circa quattro mesi. Mi sono fatto un vero amico, il dottor Germain Guibert. Sua moglie, una donna eccezionale, mi ha chiesto di sistemarle un orto che l'aiuti a vivere in questo regime assurdo. Le ho fatto un'ortaglia con insalata, ravanelli, fagiolini, pomodori e melanzane. ~ tutta contenta e mi tratta da amico.

Questo medico non ha mai dato la mano a un sorvegliante di qualsiasi grado, ma spesso la stringeva a me e a certi forzati che aveva imparato a conoscere e a stimare.

Quando sono tornato in libertà, ho ripreso contatto con il dottor Germain Guibert attraverso il dottor Rosenberg. Mi ha mandato una fotografia, che ritraeva lui e la moglie sulla Canebière, a Marsiglia. Tornava dal Marocco e si congratulava con me di sapermi libero e felice. È morto in Indocina nel tentativo di salvare un ferito che era rimasto indietro. Era un essere eccezionale e sua moglie era degna di lui. Quando sono andato in Francia, nel 1967, ho sentito il desiderio di andare a trovarla. Ci ho rinunciato perché aveva cessato di scrivermi dopo che le avevo chiesto un attestato a mio favore, cosa che aveva fatto. Ma in seguito non mi ha più mandato sue notizie. Non conosco la ragione di tale silenzio ma conservo nell'anima per entrambi la più profonda riconoscenza per il modo con cui mi hanno trattato nella loro casa all'Isola Reale.

Qualche mese dopo sono potuto tornare all'Isola Reale.

Nono quaderno
L'ISOLA SAN GIUSEPPE

Morte di Carbonieri

Ieri il mio amico Matthieu Carbonieri ha preso una coltellata nel cuore. Un delitto che ne scatenerà tutta una serie. Era al lavatoio, nudo, si stava lavando, e mentre aveva la faccia piena di sapone ha preso la coltellata. Quando si fa la doccia, si ha l'abitudine di aprire il coltello e di metterlo sotto i vestiti, per avere il tempo di prenderlo se qualcuno che si suppone nemico si avvicina all'improvviso. Non aver preso questa precauzione gli è costata la vita. È un armeno che ha ucciso il mio amico, uno che ha fatto il ruffiano per tutta la vita.

Con l'autorizzazione del comandante, e aiutato da un altro, io stesso ho portato Matthieu fino alla banchina. È pesante, e scendendo lungo la costa mi sono dovuto riposare tre volte. Gli ho fatto mettere ai piedi una gran pietra, e invece della corda un filo di ferro. Così i pescicani non potranno tagliarla e affonderà in mare senza venir divorato.

Suona la campana e noi arriviamo alla banchina. Sono le sei di sera. All'orizzonte tramonta il sole. Montiamo in barca. Nella famosa cassa, che serve per tutti, Matthieu dorme per sempre. Per lui, è finita.

«Avanti! Sotto, coi remi!» dice la guardia al timone. In meno di dieci minuti arriviamo alla corrente formata dal canale che scorre tra l'Isola Reale e l'Isola San Giuseppe. E, d'improvviso, ho un nodo alla gola. Decine di pinne di pescicani escono dall'acqua, girando vorticosamente in uno spazio limitato, meno di quattrocento metri. Eccoli qui gli sbafaforzati, puntuali, come sempre, all'appuntamento, al punto giusto.

Speriamo che il buon Dio non gli lasci il tempo di afferrare il mio amico. I remi vengono sollevati in segno di addio. Si alza la cassa. Avvolto in sacchi di farina, il corpo di Matthieu scivola giù, trascinato dal peso della grossa pietra, e arriva subito in acqua.

Che orrore! Appena toccata l'acqua, mentre penso sparisca, risale sollevato in aria da chissà, sette, dieci o venti pescicani - chi può contarli? Prima che la barca si ritiri, i sacchi di farina che l'avvolgono sono già stracciati, e a questo punto succede una cosa inspiegabile. Appare Matthieu per due o tre secondi, in piedi sull'acqua. Già gli è stato amputato l'avambraccio destro. Metà del corpo fuori dall'acqua, viene dritto verso la barca, poi, per un gorgo più forte, scompare per sempre. I pescicani sono passati sotto il nostro battello, urtando il fondo, e un uomo quasi perdeva l'equilibrio e cadeva in mare.

Tutti, guardie comprese, sono rimasti di sasso. Per la prima volta, ho avuto voglia di morire. C'è mancato poco che mi buttassi ai pescicani per sparire per sempre da questo inferno.

Risalgo lentamente dalla banchina al campo. Nessuno mi accompagna. Mi sono messo in spalla la barella e arrivo al punto dove il mio bufalo Bruto ha assalito Danton. Mi fermo e mi siedo. È scesa la notte, e sono soltanto le sette di sera. A ovest il cielo è un po' acceso, ancora, da qualche lingua del sole che è scomparso all'orizzonte. Tutto il resto è buio, un buio interrotto a tratti dal pennello del faro dell'isola. Io sono molto scosso.

Merda! L'hai voluto vedere un funerale, e per di più quello del tuo intimo amico! Ebbene l'hai visto, e hai visto bene! E la campana e tutto il resto! Sei soddisfatto? La tua curiosità morbosa è stata soddisfatta.

Adesso bisogna far fuori quel tale che ha ucciso il tuo amico. Quando? Stanotte? Perché stanotte? È troppo presto, il tipo starà piuttosto in guardia. Loro, sono un gruppo di dieci. Non dovrei farmi fregare e prendere in contropiede. Vediamo, su quanti uomini posso contare? Quattro più me: cinque. Non c'è male. Liquidare quel tipo. Già, e se è possibile vado sull'Isola del Diavolo. Laggiù, niente zattera, niente preparazione, niente del tutto; due sacchi di noci di cocco e mi butto a mare. La distanza fino alla costa è relativamente breve, quaranta chilometri in linea retta. Con le onde, i venti e le maree si trasformano in centoventi chilometri. Sarà esclusivamente una questione di resistenza. Sono forte, e per due giorni in mare a cavallo del mio sacco, dovrei farcela.

Prendo la barella e salgo verso il campo. Alla porta, vengo perquisito: non succede mai, è fuori dall'ordinario. Il mio coltello viene requisito dalla guardia in persona.

«Volete farmi uccidere? Perché vengo disarmato? Lo sa che in questo modo mi manda alla morte? Se mi uccidono sarà colpa sua.» Nessuno risponde, né le guardie, né gli arabi. La porta si apre ed entro nella sala: «Ma qui non ci si vede, perché una lampada sola invece di tre?».

«Vieni, Papi, da questa parte.» Grandet mi tira per la manica. La sala non è troppo rumorosa. Si sente che succederà qualcosa di grave, o è già successo.

«Non ho più il saccàgno [coltello]. Me l'hanno portato via alla perquisizione.»

«Stanotte non ne avrai bisogno.»

«Perché?»

«L'armeno e il suo amico sono nel cesso.»

«E che ci stanno a fare?»

«Sono morti.»

«Chi li ha fatti freddi?»

«Io.»

«È stata svelta, la cosa. E gli altri?»

«Ce ne sono altri quattro del loro gruppo. Paulo mi ha dato la sua parola d'uomo che non si sarebbero mossi e che ti avrebbero aspettato per sapere se eri d'accordo che la faccenda finisse così.»

«Dammi un coltello.»

«Tieni. Rimango qui, tu va' a parlare con loro.»

Vado verso il loro posto. Adesso i miei occhi si sono abituati alla semioscurità. Finalmente riesco a distinguere il gruppo. I quattro sono in piedi davanti alla loro amaca, stretti l'uno all'altro.

«Vuoi parlarmi, Paulo?»

«Sì.»

«Solo o davanti ai tuoi amici? Che vuoi da me?»

Per prudenza, rimango a un metro e mezzo da loro. Il coltello è aperto nella mia manica sinistra, e tengo il manico nel cavo della mano.

«Volevo dirti che mi pare il tuo amico sia stato sufficientemente vendicato. Tu hai perduto il tuo migliore amico, noi ne abbiamo perduti due. Secondo me, qui ci si dovrebbe fermare. Tu che ne dici?»

«Tengo conto della tua offerta, Paulo. Una cosa che si può fare, se siete d'accordo, è che i due gruppi s'impegnino a non fare niente per otto giorni. Poi, si vedrà cosa si deve fare. D'accordo?»

«D'accordo.»

E mi ritiro.

«E allora, che hanno detto?»

«Che pensano che Matthieu, con la morte dell'armeno e di Sans-Souci, sia stato sufficientemente vendicato.»

«No» dice Galgani. Grandet non dice niente. Jean Castelli e Louis Gravon sono d'accordo per un patto di pace. «E tu, Papi?»

«Prima di tutto, chi ha ucciso Matthieu? L'armeno. Ho proposto un accordo. Io ho dato la mia parola, e loro la loro, che per otto giorni nessuno si muoverà.»

«Non vuoi vendicare Matthieu?» chiede Galgani.

«Fratello, adesso Matthieu è già vendicato, ne sono morti due per lui. Perché uccidere gli altri?»

«E se erano al corrente? È questo, che bisogna sapere.»

«Buonasera a tutti, scusatemi. Se ci riesco, vorrei dormire.»

Ho bisogno, in ogni modo, di essere solo e mi allungo sull'amaca. Sento una mano che scivola, leggermente, su di me e mi toglie il coltello. Una voce sussurra piano nella notte: « Dormi, se puoi, Papi, dormi tranquillo. Noi, comunque, a turno, montiamo la guardia.»

La morte del mio amico, provocata in modo così brutale e vile, è priva di seri motivi. L'armeno lo ha ucciso perché durante la notte, al gioco, gli aveva imposto di pagare una puntata di centosettanta franchi. Quell'imbecille si è sentito diminuito dal fatto di essere stato costretto a obbedire di fronte a trenta o quaranta giocatori. Preso in mezzo da Matthieu e Grandet, non aveva potuto far altro.

E uccide vilmente un uomo che era il tipo esatto dell'avventuriero retto e chiaro nel proprio ambiente. La cosa mi ha colpito duramente, e provo soltanto una soddisfazione, che cioè gli assassini siano sopravvissuti al loro delitto poche ore soltanto. È già qualcosa.

Grandet, come una tigre, con una sveltezza degna di un campione di fioretto, gli ha attraversato il collo, a tutti e due, prima che abbiano avuto il tempo di mettersi in guardia. Immagino che il posto dove sono caduti dev'essere inondato di sangue. Penso, scioccamente: "Ho voglia di chiedere chi li ha tirati nei gabinetti". Ma non

voglio parlare. A occhi chiusi, vedo il sole che cala, tragicamente rosso e viola, che illumina con i suoi ultimi fuochi quella scena dantesca: i pescicani che si disputano il mio amico... E quel troncone d'uomo, erto, già mutilato, che viene verso la barca...! Dunque era vero che la campana richiama i pescicani e che gli sporcaccioni lo sanno che arriva un ricco pasto, se la campana suona... Vedo ancora quelle decine di pinne, dai lugubri riflessi argentati, filare come dei sottomarini, girare in tondo... Saranno stati più di cento... Per lui, per il mio amico, è finita: la "strada della putredine" l'ha condotto fino al termine...

Crepare di coltello, per una stupidaggine, a quarant'anni! Povero amico! Io, non ne posso più. No, no, no. Voglio davvero che i pescicani m'inghiottano, ma vivo, cercando la libertà, senza sacchi di farina, pietra, corda. Senza spettatori, né forzati, né guardiani. Senza campana. Se il mio destino è di venir sbafato, e allora meglio venir beccato vivo, in lotta contro gli elementi per raggiungere la Grande Terre.

"È finita, è proprio finita. Basta con le evasioni troppo ben preparate. L'Isola del Diavolo, due sacchi di noci di cocco, mollare tutto, e via, in grazia di Dio."

Dopo tutto, si tratta soltanto di una questione di resistenza fisica. Quarantotto, sessanta ore? Un tempo così lungo d'immersione nell'acqua marina, aggiunto allo sforzo dei muscoli delle cosce contratti sui sacchi di cocco, non può darsi che a un certo momento mi paralizzi le gambe? Se ho la fortuna di poter andare all'Isola del Diavolo, fare qualche prova. Prima, andarmene dall'Isola Reale e riuscire a farmi trasferire all'Isola del Diavolo. E poi si vedrà.

«Papi, dormi?»

«No.»

«Vuoi un po' di caffè?»

«Se vuoi.» E mi siedo sull'amaca, accettando il quarto di caffè caldo che mi tende Grandet con una sigaretta accesa.

«Che ore sono?»

«L'una. Monto la guardia da mezzanotte, ma poiché vedevo che ti muovevi di continuo, ho pensato che tu non dormissi.»

«Hai ragione. La morte di Matthieu mi ha sconvolto, ma vederlo buttare ai pescicani mi ha afflitto ancora di più. Sai, è stato terribile.»

«Non dirmelo, Papi. Suppongo benissimo cosa sia stato. Non avresti mai dovuto andarci.»

«Credevo che la faccenda della campana fosse una balla. E poi con del filo di ferro legato alla pietra, non avrei mai creduto che gli squali avessero il tempo di prenderlo al volo. Povero Matthieu, per tutta la vita vedrò quella scena orribile! E tu, come hai fatto a eliminare così alla svelta l'armeno e Sans-Souci?»

«Mi trovavo in fondo all'isola, dovevo mettere una porta di ferro alla macelleria, quando sento che hanno ucciso il nostro amico. Era mezzogiorno. Anziché venire al campo, sono andato alla lavorazione, dicendo che dovevo sistemare la serratura. Sono riuscito a incastrare, su un tubo di un metro, un pugnale affilato da entrambe le parti. Il manico del pugnale era scanalato in un senso, e il tubo nell'altro. Sono tornato al campo alle cinque con il tubo in mano. La guardia mi ha chiesto che cos'era, ho risposto che la spranga di legno della mia amaca si era rotta, e che stanotte ci avrei messo quel tubo. Era ancora giorno quando sono entrato nella sala, ma avevo lasciato

il tubo al lavatoio. L'ho recuperato prima dell'appello. Cominciava a fare notte. Coperto dai nostri amici ho incastrato il pugnale sul tubo. L'armeno e Sans-Souci erano in piedi al loro posto, davanti all'amaca. Paulo stava un po' indietro. Come sai, Jean Castelli e Louis Gravon sono dei tipi in gamba, ma sono vecchi e gli manca l'agilità per battersi in una lotta combinata.

«Volevo agire prima che tu arrivassi, per evitarti di venire coinvolto nella faccenda. Con i tuoi precedenti, se andava male, rischiavi il massimo. Jean è andato in fondo alla sala e ha spento una lampada, Gravon dall'altra parte ha fatto la stessa cosa. La sala era quasi senza luce, con una sola lampada a petrolio in mezzo. Avevo una grossa lampadina tascabile, me l'aveva data Dega. Jean è andato avanti, io dietro. Alla loro altezza, ha alzato il braccio all'improvviso e gli ha buttato la luce in faccia. L'armeno, accecato, s'è protetto gli occhi con il braccio sinistro, e ho avuto il tempo di forargli il collo con la mia lancia. Sans-Souci, a sua volta abbagliato, ha giocato di coltello davanti a sé, ma senza scopo, nel vuoto. Con la lancia gli ho dato un colpo così forte che l'ho bucato da una parte all'altra. Paulo si è buttato a terra di piatto ed è rotolato sotto le amache. Poiché Jean aveva spento la lampada, ho rinunciato a inseguire Paulo sotto le amache, ed è per questo che si è salvato.»

«E chi li ha tirati nei gabinetti?»

«Non lo so. Credo siano stati quelli del loro gruppo per tirargli fuori i bossoli dalla pancia.»

«Ma devono aver fatto una bella pozza di sangue, no?»

«Ti puoi immaginare. Sgozzati nel vero senso della parola, hanno mollato tutta la loro broda. L'idea della lampadina tascabile, mi è venuta mentre preparavo la lancia. C'era una guardia, alla lavorazione, che cambiava le pile della sua. È stato questo che mi ha suggerito l'idea, e mi sono subito messo in contatto con Dega perché me ne procurasse una. Possono fare una perquisizione in perfetta regola. La lampadina elettrica è stata fatta uscire e riconsegnata a Dega da uno scopino arabo, il pugnale pure. Quindi, da questa parte, nessun pericolo. Io non ho niente da rimproverarmi. Hanno assassinato il nostro amico che aveva gli occhi pieni di sapone, e io li ho uccisi con gli occhi pieni di luce. Siamo pari. Che ne dici, Papi?»

«Hai fatto benissimo, e non so come ringraziarti di aver agito così in fretta per vendicare il nostro amico, e inoltre di aver avuto l'idea di tenermi fuori dalla faccenda.»

«Di questo, nemmeno parlarne. Ho fatto il mio dovere: tu hai sofferto tanto, e combatti così duramente per essere libero, che dovevo farlo io.»

«Grazie, Grandet. È vero, voglio partire a tutti i costi. Quindi, dammi una mano perché la cosa si fermi qui. A dire la verità, non credo che l'armeno abbia messo al corrente il suo gruppo prima di agire. Paulo non avrebbe accettato un assassinio così sporco. Le conseguenze, le conosceva.»

«Credo anch'io. Soltanto Galgani dice che sono colpevoli tutti.»

«Vedremo che cosa succede alle sei. Io non esco al lavoro. Mi do malato per assistere.»

Le cinque del mattino. Il capobaracca si avvicina a noi: «Giovanotti, pensate che debba chiamare il posto di guardia? Ho scoperto adesso che al cesso ci sono due sballati». Quel vecchio forzato di settant'anni, che ne ha viste di tutti i colori, vuol far

credere, persino a noi, che dalle sei e mezzo di sera, ora in cui i tipi sono stati fatti freddi, non sa niente. La sala dev'essere piena di sangue perché camminando gli uomini si sono sporcati le scarpe nella pozzanghera che è proprio lì, in mezzo al passaggio.

Grandet risponde, stando al gioco:

«Come, due defunti al cesso? Ma da quando?»

«E chi lo sa?» risponde il vecchio. «Io, alle sei sono andato a dormire. È stato adesso, che andando a pisciare, sono scivolato, e mi sono rotto la faccia, in una pozzanghera vischiosa. Con l'accendino mi sono accorto che era sangue, e al cesso ho trovato i due personaggi.»

«Chiama, che vedremo cos'è.»

«Sorveglianti! Sorveglianti!»

«Perché gridi tanto, vecchio rompiscatole? Ti va a fuoco la baracca?»

«No, capo, al cesso ci sono due sballati.»

«E io cosa vuoi che ci faccia? Che li resusciti? Sono le cinque e un quarto, alle sei vedremo cos'è. Proibisci a tutti che si avvicinino al gabinetto.»

«Questo che dice lei è mica possibile. A quest'ora, tutti si alzano e vanno a pisciare e a cagare.»

«Già, anche questo è vero. Aspetta, vado a riferirlo al capoposto.»

E tornano, tre guardie, un capo sorvegliante e altri due. Pensiamo vogliano entrare, invece no, rimangono davanti alla porta sbarrata.

«Dici che nel gabinetto ci sono due morti?»

«Sì, capo.»

«Da che ora?»

«Non lo so, li ho trovati adesso mentre andavo a pisciare.»

«Chi sono?»

«Non lo so.»

«Ebbene, vecchio suonato, te lo dico io. Uno è l'armeno. Prova a vedere.»

«In effetti, si tratta dell'armeno e di Sans-Souci.»

«Va bene. Aspettiamo l'appello.» E se ne vanno.

Le sei, suona la prima campana. Aprono la porta. Passano i distributori di caffè e, dietro, i distributori di pane.

Le sei e mezzo, seconda campana. Il sole è spuntato, e la corsia è piena di impronte di piedi che stanotte hanno camminato nel sangue.

Arrivano i due comandanti. Il sole è già alto. Li accompagnano otto sorveglianti e il dottore.

«Tutti nudi, e sull'attenti davanti all'amaca! Ma è un vero macello, c'è del sangue dappertutto!»

Per primo, nel cesso, entra il vicecomandante. Quando esce, è bianco come una pezza lavata: «Sono stati sgozzati, letteralmente. Naturalmente, nessuno ha visto né sentito niente, non è vero?».

Silenzio assoluto.

«Di' un po', vecchio, che sei il guardasala, questi qui sono secchi. Dottore, da quanto tempo sono morti, più o meno?»

«Dalle otto alle dieci» dice il medico.

«E tu li scopri alle cinque soltanto? Visto niente, sentito niente?»

«Macché, sono duro d'orecchio io, e quasi non ci vedo, e oltretutto ho settanta primavere, di cui quaranta di bagno. E allora, è chiaro, dormo profondo. Alle sei io dormo, ed è stato perché avevo voglia di pisciare che mi sono svegliato alle cinque. È stato un caso fortunato, perché di solito mi sveglio alla campana.»

«Hai ragione, un caso fortunato» dice ironicamente il comandante. «Anche per noi lo è, e così tutti hanno dormito tranquilli tutta la notte, sorveglianti e condannati. Barellieri, rimuovete quei due cadaveri e portateli all'anfiteatro. Dottore, faccia l'autopsia. E voi uscite, uno a uno nel cortile, nudi.»

Uno alla volta passiamo tutti davanti ai comandanti e al dottore. Gli uomini vengono esaminati con minuzia, in tutte le parti del corpo. Nessuno ha delle ferite, molti hanno delle scalfitture. Spiegano che sono scivolati andando al gabinetto. Grandet, Galgani e io veniamo esaminati più minuziosamente degli altri.

«Papillon, qual è il suo posto?» Perquisiscono a fondo tutta la mia roba. «E il coltello?»

«Il coltello mi è stato requisito alle sette di sera dal sorvegliante sulla porta.»

«È vero, ha fatto un gran casino dicendo che l'avrebbero assassinato» dice la guardia.

«Grandet, è suo questo coltello?»

«Sì, quello è il mio posto, quindi il coltello è mio.» Esamina scrupolosamente il coltello, pulito che sembra nuovo di zecca, immacolato.

Il medico esce dai cessi e dice: «Per sgozzarli, è stato usato un pugnale a filo doppio. Sono stati uccisi in piedi. Non ci si capisce niente. Un forzato non si fa sgozzare come un coniglio, senza difendersi. Qualcuno dovrebbe pur essere rimasto ferito».

«Ma lei stesso vede, dottore, che nessuno ha nemmeno una *estafilada*!»

«Quei due erano dei soggetti pericolosi?»

«All'estremo, dottore. L'armeno è certamente l'assassino di Carbonieri, ucciso al lavatoio alle nove del mattino.»

«La questione è chiusa» dice il comandante. «Però, trattenete il coltello di Grandet. Tutti al lavoro, salvo i malati. Papillon, lei ha marcato visita?»

«Sì, comandante.»

«Non ha perduto tempo, a vendicare il suo amico. Io non sono un fesso, e lei lo sa. Sfortunatamente, mi mancano le prove e so che non ne troveremo. Per l'ultima volta, nessuno ha niente da dichiarare? Se qualcuno di voi può fare luce su questo doppio delitto, do la mia parola che sarà disinternato e inviato alla Grande Terre.»

Silenzio assoluto.

Tutto il gruppo dell'armeno ha marcato visita. Come se ne sono accorti, all'ultimo momento, Grandet, Galgani, Jean Castelli e Louis Gravon si fanno mettere anche loro "in vaselina". I centoventi uomini lasciano libera la sala, dove restiamo cinque del mio gruppo, quattro del gruppo dell'armeno, poi c'è l'orologiaio, il guardasala che brontola senza fine per il lavoro di pulizia che deve fare, e due o tre altri duri, tra i quali un alsaziano, il gran Sylvain.

Costui, ai lavori forzati vive da solo, non ha amici. Autore di un fatto poco comune, per il quale è stato spedito ai lavori forzati per vent'anni, è un uomo d'azione

molto rispettato. Ha attaccato, da solo, un vagone postale del rapido Paris-Bruxelles, ha stordito le due guardie, gettando i sacchi postali sulla massicciata, i quali, raccolti lungo la linea da complici, avevano reso una bella somma.

Sylvain vedendo i due gruppi che parlottavano ognuno nel proprio angolo, e ignorando che avevamo assunto l'impegno di non agire l'uno contro l'altro, si permette di prendere la parola: «Spero che non vi batterete a regola d'arte, tipo i quattro moschettieri, no?».

«Per oggi no» dice Galgani «lo faremo più avanti.»

«Perché più avanti? Mai rinviare a domani quello che si può fare subito» dice Paulo «ma io non vedo la ragione di farsi fuori a vicenda. Tu che ne dici, Papillon?»

«Una domanda sola: eravate al corrente delle intenzioni dell'armeno?»

«Parola d'onore, Papi, non ne sapevamo niente, e vuoi che ti dica una cosa? Se l'armeno non fosse morto non so come avrei preso la faccenda.»

«E allora, se è così perché non chiudere la questione per sempre?» dice Grandet.

«Noi, siamo d'accordo. Stringiamoci la mano e non parliamone più di questa brutta storia.»

«D'accordo.»

«E io faccio il testimone» dice Sylvain. «Mi compiaccio che sia tutto finito.»

«Non parliamone più.»

Alle sei di sera, la campana rintocca. Sentendola, non posso proibirmi di rivedere la scena del giorno prima, e l'immagine del mio amico con la metà del corpo fuori acqua, che viene verso la barca. L'immagine è talmente impressionante, anche ventiquattr'ore dopo, che neppure per un attimo potrei augurarmi che l'armeno e Sans-Souci vengano letteralmente sbranati dall'orda dei pescicani.

Galgani non dice una parola. Sa che cosa è successo a Carbonieri. Guarda nel vuoto, dondolando le gambe che pendono a destra e a sinistra dell'amaca. Grandet non è ancora tornato. I rintocchi sono cessati da dieci minuti buoni, quando Galgani senza guardarmi, sempre dondolando le gambe, dice sottovoce: «Spero che nessun brano di quel porco di un armeno venga sbafato da uno dei pescicani che hanno divorato Matthieu. Sarebbe troppo stupido che, separati in vita, si ritrovino nella pancia dello stesso squalo».

Per me la perdita di questo amico nobile e sincero è davvero gravissima. È meglio che dall'Isola Reale me ne vada e agisca il più presto possibile. Me lo ripeto ogni giorno.

Un'evasione dal manicomio

«Dal momento che c'è la guerra e le punizioni in caso di mancata evasione sono state aggravate, non è il caso di fallire una fuga, ti pare, Salvidia?»

Io e l'italiano dal bossolo d'oro del convoglio discutiamo sotto il lavatoio dopo aver riletto il manifesto che rende note le nuove disposizioni in caso d'evasione. Gli dico:

«Eppure, non sarà il rischio di venir condannati a morte che m'impedirà di prendere la fuga. Che dici?»

«Papillon, io non ne posso più e voglio evadere. Succeda quello che succeda. Ho chiesto di passare al manicomio come infermiere. So che nella dispensa del manicomio ci sono due botti di duecentoventicinque litri, quindi fin troppo sufficienti per farne una zattera. Una è piena d'olio d'oliva, l'altra di aceto. Ben strette l'una all'altra, di modo che non possano separarsi per nessun motivo, mi pare che ci sarebbe una buona probabilità di raggiungere la Grande Terre. Sotto i muri che circondano gli edifici del manicomio, dalla parte esterna, non c'è sorveglianza. All'interno c'è soltanto la vigilanza permanente di un secondino infermiere aiutato da forzati, che sorveglia ciò che fanno i malati. Perché non vuoi venire con me lassù?»

«Come infermiere?»

«Come infermiere è impossibile, Papillon. Sai bene che sull'isola non ti daranno mai una mansione specifica. Lontano dal campo, con poca sorveglianza, ci sono tutti i motivi perché non ti ci mandino. Ma potresti venirci come matto.»

«È piuttosto difficile, Salvidia. Quando un dottore ti classifica tra i suonati, ti dà più o meno il diritto di fare gratuitamente quello che vuoi. In effetti, vieni riconosciuto irresponsabile dei tuoi atti. Ti rendi conto della responsabilità che si prende un medico quando ammette una cosa del genere e firma una diagnosi simile? Puoi uccidere un forzato, magari una guardia o sua moglie, o un bambino. Puoi evadere, fare qualsiasi reato, la giustizia non può fare niente contro di te. Il massimo che possono farti è di metterti in una cella imbottita, nudo, con la camicia di forza. Un regime che non può durare a lungo, un giorno o l'altro bisogna pur che addolciscano il trattamento. Insomma: per qualsiasi atto, anche gravissimo, evasione compresa, non paghi quello che fai.»

«Papillon, in te ho fiducia, vorrei proprio scappare con te. Cerca di fare l'impossibile per raggiungermi passando per matto. Come infermiere potrei aiutarti a tener duro il più possibile, ed esserti di aiuto nei momenti più critici. Certo, riconosco che dev'essere terribile non essere pazzo e ritrovarsi in mezzo a esseri tanto pericolosi.»

«Vacci, al manicomio, Romeo, io studierò la faccenda a fondo, informandomi soprattutto dei primi sintomi della follia per riuscire a convincere il dottore. Non è una brutta idea, farmi riconoscere irresponsabile dal medico.»

Comincio a studiare la cosa seriamente. Una questione attorno alla quale non ci sono libri, nella biblioteca del bagno penale. Ogni volta che posso discuto con degli uomini che sono stati ricoverati più o meno a lungo. Riesco un po' alla volta a farmi un'idea abbastanza precisa:

1. I pazzi hanno tutti dei dolori atroci al cervelletto;

2. Spesso sentono dei ronzii negli orecchi;

3. Poiché sono molto nervosi non possono rimanere a lungo coricati nella stessa posizione senza venir scossi da una vera e propria scarica di nervi che li sveglia e li fa sussultare in maniera dolorosa per tutto il corpo, già teso al limite estremo.

Bisogna quindi *far scoprire* questi sintomi senza indicarli direttamente. La mia follia dev'essere pericolosa al punto di costringere il medico a prendere la decisione di farmi ricoverare, ma non violenta da giustificare i provvedimenti dei sorveglianti: camicia di forza, bastonate, soppressione del cibo, iniezioni di bromuro, doccia fredda o troppo calda, ecc. Se riesco a recitare bene la mia parte, dovrei fare fesso il medico.

A mio favore c'è una sola cosa: perché, per quale motivo dovrei essere un simulatore? Siccome il medico non può trovare alcuna logica spiegazione al problema, c'è la possibilità che vinca io la partita. Per me non c'è altra soluzione. Mi è stato rifiutato di andare all'Isola del Diavolo. Dopo l'assassinio del mio amico Matthieu non posso più sopportare questo campo.

Merda alle esitazioni! È deciso. Lunedì vado alla visita. No, non devo dichiararmi malato, è meglio che lo faccia un altro e che sia pure in buona fede. Devo fare due o tre scherzi in sala, qualcosa di anormale. Quindi, il capobaracca ne parlerà alla guardia e questa mi farà iscrivere alla visita.

Da tre giorni non dormo, non mi lavo, non mi faccio la barba. Tutte le notti mi masturbo diverse volte e mangio pochissimo. Ieri ho chiesto al mio vicino perché ha tolto dal mio posto una fotografia che non c'è mai stata. Ha spergiurato tutte le sue madonne che non ha toccato la roba mia. Inquieto, ha cambiato posto. Spesse volte la minestra, prima di venir distribuita, rimane qualche minuto nel suo recipiente. Io mi ci avvicino e, davanti a tutti, ci piscio dentro. È stata dura per tutti, ma il mio aspetto deve averli impressionati perché nessuno ha detto niente, soltanto il mio amico Grandet mi ha chiesto:

«Papillon, perché l'hai fatto?»

«Perché hanno dimenticato di salarla.» E senza badare a nessuno sono andato a prendere la mia gavetta e l'ho tesa al capobaracca perché mi servisse.

In un silenzio totale, tutti mi guardavano mangiare la mia minestra.

Sono bastati questi due incidenti; stamattina mi trovo davanti il dottore senza averlo richiesto.

«E allora, dottore, come stai, bene o male?» Ripeto la domanda. Il medico mi guarda, stupito. Lo fisso con uno sguardo volontariamente normale.

«Sì, non c'è male» dice il dottore. «E tu, sei ammalato?»

«No.»

«E allora perché sei venuto alla visita?»

«Così, mi avevano detto che lei era ammalato. Sono contento di vedere che non è vero. Arrivederci.»

«Papillon, aspetta un attimo. Siediti qui di fronte a me. Guardami.» E il dottore mi esamina gli occhi con una lampadina che getta un piccolissimo fascio di luce.

«Non hai visto niente, eh, dottore, di ciò che credevi di scoprire! La tua luce non è abbastanza forte, ma in ogni modo credo che tu abbia capito, non è vero? Di' un po', li hai visti?»

«Che cosa?» dice il medico.

«Non fare il fesso, sei un dottore o un veterinario? Non mi dirai che non hai avuto il tempo di vederli prima che siano riusciti a nascondersi, o non vuoi darmi la soddisfazione di dirmelo, o vuoi farmi passare per cretino.»

Ho gli occhi che luccicano dalla stanchezza. Il mio aspetto poco pulito gioca a mio vantaggio. Le guardie stanno ad ascoltare, esterrefatte, ma non compio gesti violenti che possano giustificare il loro intervento. Entrando nel mio gioco in maniera conciliante per non irritarmi, il medico si alza e mi mette una mano sulla spalla. Io rimango sempre seduto.

«Sì, non volevo dirtelo, Papillon, ma ho fatto in tempo a vederli.»

«Racconti delle balle, dottore, ma con un sangue freddo di tipo coloniale. Perché tu non hai visto proprio un bel niente! Pensavo che cercassi i tre puntini neri che ho nell'occhio sinistro. Io li vedo soltanto quando guardo nel vuoto o quando leggo. Però se prendo uno specchio, il mio occhio lo distinguo bene ma dei tre puntini nessuna traccia. Come prendo lo specchio per guardarli, si nascondono subito.»

«Ricoveratelo» dice il dottore. «Portatelo via immediatamente senza tornare al campo. E mi dici che non sei malato, Papillon? Sarà anche vero, ma io ti trovo piuttosto stanco, così ti mando qualche giorno all'ospedale e ti riposi. Sei d'accordo?»

«Per me non è un disturbo. Campo od ospedale, siamo sempre alle isole.»

Il primo passo è compiuto. Mezz'ora dopo mi trovo all'ospedale in una cella ben illuminata, c'è un bel letto pulito, con lenzuola bianche. Un cartello sulla porta: "In osservazione ". Poco alla volta, suggestionandomi a fondo, divento un suonato. È un gioco pericoloso: il tic di storcere la bocca e di mordermi il labbro inferiore, studiato in un pezzetto di specchietto che tengo nascosto, l'ho talmente assimilato che mi capita di sorprendermi a farlo senza averne avuto l'intenzione. "Papi, non bisogna divertirsi troppo con questo giochetto. A forza di costringerti a sentirti virtualmente squilibrato, può diventare pericoloso e lasciarti delle tare." Eppure devo fingere fino in fondo se voglio arrivare al mio scopo. Entrare in manicomio, venir dichiarato irresponsabile, e poi evadere lontano con il mio amico. Evasione! Parola magica che mi porta via. Mi vedo già seduto sulle due botti, spinto verso la Grande Terre in compagnia del mio amico, l'infermiere italiano.

Il dottore passa la visita tutti i giorni. Mi esamina a lungo, ci parliamo sempre con educazione e cortesia. Il tipo è toccato, ma non ancora convinto. Quindi, adesso gli faccio sapere che ho dei dolori lancinanti nella nuca, che è il primo sintomo.

«Come va, Papillon? Hai dormito bene?»

«Sì, dottore. Grazie, sto così e così. Grazie per il giornale illustrato che mi ha prestato. Certo che dormire è un'altra faccenda. Difatti, qui, dietro la cella c'è una pompa che certo ce l'hanno messa per inaffiare chissà che cosa, ma il pam-pam che fa il braccio della pompa per tutta la notte mi arriva fino alla nuca, e direi che all'interno ci fa come una specie di eco: pam-pam! E tutta la notte, proprio non ce la faccio! Le sarei riconoscente se mi cambiasse di cella.»

Il medico si rivolge all'infermiere sorvegliante e mormora in fretta:

«C'è una pompa?»

La guardia fa segno di no con la testa.

«Sorvegliante, gli cambi cella. Dove vuoi andare?»

«Più lontano possibile da quella maledetta pompa, in fondo al corridoio. Grazie, dottore.»

La porta si chiude, mi ritrovo solo nella cella. Un rumore quasi impercettibile mi mette in sospetto, mi stanno osservando attraverso lo spioncino, certo è il dottore, perché quando sono usciti non ho sentito i passi allontanarsi. E allora punto il dito verso il muro che nasconde la pompa immaginaria e grido, ma non troppo forte: «Fermati, fermati, sporca ubriacona! Non hai ancora finito di innaffiare, culone di un ortolano?». E mi stendo sul letto con la testa sotto il cuscino.

Non ho sentito il rumore del pezzetto di metallo che chiude lo spioncino, ma ho percepito dei passi che si allontanano. Concludendo: era proprio il medico, che mi stava osservando.

Il pomeriggio mi hanno cambiato di cella. Credo sia stata buona, l'impressione che ho dato stamattina; infatti, per accompagnarmi in quei pochi metri fino in fondo al corridoio, c'erano due guardie e due infermieri forzati. Poiché loro non mi hanno rivolto la parola, io sono rimasto zitto. Li ho seguiti e basta, senza dir niente. Due giorni dopo, secondo sintomo: rumore negli orecchi.

«Come va, Papillon? Hai finito la rivista che ti ho fatto avere?»

«No, non l'ho letta, ho passato tutta la giornata e una parte della notte a cercare di schiacciare una zanzara o un moscerino che si è fatto il nido qui nell'orecchio. Ci ho anche messo dentro un pezzo di garza, niente da fare. Il brusio delle loro ali non finisce mai, e zin, e zin, e zin... Inoltre quello che proprio mi rompe le scatole è che il ronzio è continuo. Alla fine, dottore, è una cosa che snerva! Tu che ne pensi? Siccome non sono riuscito ad asfissiarli, non si potrebbe cercare di annegarli? Che ne dici?»

Non la smetto mai con il tic della bocca, e mi accorgo che il dottore lo nota. Mi prende la mano e mi guarda dritto negli occhi. Sento che è turbato e afflitto.

«Giusto, caro Papillon, è meglio annegarli. Chatal, gli faccia fare dei lavaggi agli orecchi.»

Tutte le mattine si ripetono scene del genere, con delle varianti, ma il dottore non ha l'aria di decidersi a mandarmi al manicomio.

Chatal, in occasione di un'iniezione di bromuro, mi avverte:

«Va tutto bene, per il momento. Il dottore è veramente sconvolto, ma prima che ti mandi al manicomio, ne può passare del tempo! Se vuoi che si decida alla svelta, dimostragli che puoi essere pericoloso.»

«Come va, Papillon?» Il medico, accompagnato dai sorveglianti infermieri e da Chatal, mi saluta con cortesia aprendo la porta della cella.

«Dagli un taglio, dottore!» Il mio atteggiamento è aggressivo. «Lo sai benissimo che non va bene niente. E mi sto chiedendo chi di voi è il complice del tipo che mi tortura.»

«Ma chi ti tortura? Quando? Come?»

«Prima di tutto, dottore, li conosci gli studi del dottor d'Arsonval?»

«Be' sì, direi...»

«Allora sai che ha inventato un oscillatore a onde multiple per ionizzare l'aria attorno a un malato che ha delle ulcere duodenali. Con questo oscillatore, si emanano correnti elettriche. Be', un mio nemico ha rubato un apparecchio simile all'ospedale di

Caienna. Tutte le volte che sono qui tranquillo a dormire, lui schiaccia il bottone, e la scarica mi becca in mezzo alla pancia e nelle cosce. Mi butta giù e mi fa fare un salto sul letto di più di dieci centimetri. Come vuoi che faccia a resistere e a dormire? Stanotte non la finiva più. Appena sto per chiudere gli occhi, pam! arriva la scossa. Il mio corpo si stende tutto, come una molla che viene liberata. Non ne posso più, dottore. Di' a tutti che il primo che scopro d'accordo con quel tipo, lo faccio fuori! È vero che non sono armato ma ho abbastanza forza per strangolarlo, chiunque sia. Uomo avvisato, con quel che segue. E lasciami in pace con i tuoi buongiorno ipocriti e i tuoi "come va, Papillon?". Te lo ripeto, dottore, smettila!»

L'incidente ha dato i suoi frutti. Chatal mi riferisce che il dottore ha avvertito le guardie di stare molto attente. Di non aprire mai la porta senza essere in due o tre, e di parlarmi sempre con cortesia. Mania di persecuzione, dice il dottore, bisogna mandarlo al manicomio al più presto.

«Penso di potermi assumere il compito di portarlo al manicomio, con la scorta di un solo sorvegliante» ha proposto Chatal, per evitare che mi mettano la camicia di forza.

«Papi, hai mangiato bene?» «Sì, Chatal, era buono.» «Vuoi venire con me e il signor Jeannus?» «Dove andiamo?» «Andiamo fino al manicomio a portare delle medicine, così fai una passeggiata.»

«Andiamoci.» E ce ne andiamo via tutti e tre dall'ospedale, dirigendoci verso il manicomio. Mentre camminiamo, Chatal continua a chiacchierare, poi a un certo punto quando siamo quasi arrivati: «Papillon, non sei stanco di essere al campo?».

«Eh sì! Ne ho le scatole piene, soprattutto da quando non c'è più il mio amico Carbonieri.»

«E non ti piacerebbe restare qualche giorno qui all'ospedale psichiatrico? Così quel tipo dell'apparecchio non ti trova per darti la scossa.»

«È un'idea, fratello, ma credi che mi prendano lo stesso anche se non sono malato di mente?»

«Ci penso io, parlo io a tuo nome» dice il sorvegliante, felicissimo che io sia caduto nella sedicente trappola di Chatal.

In breve, sono al manicomio in mezzo a un centinaio di pazzi. Non è allegro, vivere con dei suonati! A gruppi di trenta o quaranta prendiamo l'aria nel cortile mentre gli infermieri fanno pulizia nelle celle. Siamo tutti completamente nudi, giorno e notte. Per fortuna fa caldo. A me, m'hanno lasciato le calze a mezza gamba.

L'infermiere mi ha appena dato una sigaretta accesa. Seduto al sole penso che sono già cinque giorni che sono qui, e ancora non ho potuto prendere contatto con Salvidia.

Mi viene vicino un matto. Si chiama Fouchet, conosco la sua storia. Sua madre aveva venduto la casa per mandargli quindicimila franchi attraverso un sorvegliante perché potesse evadere. La guardia doveva tenerne cinque e dargliene dieci. Ma gli ha fregato tutto e se n'è andato a Caienna. Quando Fouchet l'ha saputo, per un'altra strada, che sua madre gli aveva mandato i soldi e che si era privata di tutto inutilmente, è diventato pazzo furioso e quel giorno stesso ha aggredito dei sorveglianti. È stato bloccato, non ha avuto il tempo di fare del male. Da quel giorno, tre o quattro anni fa, si trova al manicomio.

«Chi sei?» Guardo questo poverino, giovane, di circa trent'anni, che mi sta piantato davanti e mi interroga. «Chi sono? Un uomo come te, né più né meno.» «Come sei stupido! Vedo bene che sei un uomo, dal momento che hai un uccello e due coglioni, se tu fossi donna avresti un buco. Io ti domando chi sei. Cioè, come ti chiami?» «Papillon.» «Sei una farfalla? Povero te. Una farfalla vola e ha le ali, le tue dove sono?» «Le ho perdute.» «Bisogna trovarle, così potrai evadere. Le guardie di ali non ne hanno. Gli fai fare la figura del fesso. Dammi la sigaretta.» Prima che abbia il tempo di dargliela, me l'ha già strappata dalle dita. Poi mi si siede di fronte e fuma con soddisfazione.

«E tu chi sei?» gli chiedo.

«Io sono il citrullo. Ogni volta che mi devono dare qualcosa di mio, mi fanno fesso.» «Perché?» «È così. E allora faccio fuori il maggior numero di guardiani. Stanotte ne ho impiccati due. Ma ti raccomando di non dirlo a nessuno.» «Perché li hai impiccati?» «M'hanno rubato la casa di mia madre. Immagina che mia madre mi ha spedito la sua casa e loro, siccome gli era piaciuta, se la sono tenuta e ci vivono dentro. Non ho fatto bene a impiccarli?» «Hai fatto benissimo. Così non approfittano della casa di tua madre.» «Quel secondino grosso che c'è laggiù, dietro le sbarre, lo vedi? anche lui abita nella casa di mia madre. Sta' pur tranquillo che accoppo anche quello, vedrai.» Si alza e se ne va.

Tiro un respiro di sollievo. Non è divertente essere costretti a vivere in mezzo ai matti, anzi è pericoloso. Di notte si sente gridare da tutte le parti, e quando c'è la luna piena i pazzi sono più eccitati che mai. Come può influire la luna sull'agitazione dei pazzi? Non so spiegarlo, ma è una cosa che ho constatato moltissime volte.

Le guardie fanno dei rapporti sui pazzi in osservazione. A me, mi sottopongono a delle prove. Ad esempio, dimenticano volontariamente di farmi uscire in cortile. Guardano se un giorno o l'altro protesto. Oppure mi fanno saltare un rancio.

Ho un bastone con un filo e faccio finta di pescare. Il capoguardia mi dice: «Papillon, abbocca?». «Non può abboccare. Figurati che quando pesco, c'è un pesciolino che mi segue dappertutto, e quando ce n'è uno grosso che abbocca, quello piccolo lo avverte: "Fatti furbo, non mangiare, è Papillon che sta pescando". E così non prendo mai niente. Ma io continuo a pescare lo stesso. Magari un giorno, qualcuno non ci crede, al pesciolino.»

Sento la guardia che dice all'infermiere: «Allora, è fatta, per quello lì!».

Non riesco mai, quando mi danno il rancio alla tavola comune del refettorio, a mangiare un piatto di lenticchie. C'è un gigante di almeno un metro e novanta, con le braccia, le gambe e il torace pelosi come una scimmia, che ha scelto me come vittima. Viene subito a sedermisi vicino. Le lenticchie vengono servite caldissime, quindi per mangiarle bisogna aspettare che si raffreddino. Ne prendo un po' con il cucchiaio di legno e soffiandoci sopra riesco a mangiarne qualche cucchiaiata. Ivanhoe, invece - crede di essere Ivanhoe - prende il suo piatto, e con le mani a imbuto sorbisce tutto in cinque secondi. Poi prende il mio d'autorità e fa la stessa cosa. E mi mette davanti il piatto pulito guardandomi con gli occhi enormi iniettati di sangue, e con l'aria di dirmi: "Hai visto come faccio io, a mangiare le lenticchie?". Comincio a essere stanco, di Ivanhoe, e siccome non sono stato ancora dichiarato pazzo, ho deciso di fare qualcosa di clamoroso contro di lui. Siamo di nuovo al

giorno delle lenticchie. Ivanhoe non mi guarda. Sta seduto vicino a me. Il suo viso da matto è raggiante, assapora in anticipo la gioia di beccarsi le sue lenticchie e le mie. Mi tiro davanti un grosso e pesante recipiente di terracotta pieno d'acqua. Come il gigante porta in alto il mio piatto e comincia a lasciarsi scorrere le lenticchie in gola, mi alzo e con tutta la mia forza gli spacco la brocca dell'acqua sulla testa. Il gigante crolla con un grido animalesco. Immediatamente tutti i matti si buttano l'uno contro l'altro, armati di piatti. Si scatena un casino spaventoso. La rissa collettiva è orchestrata da urli di tutti i generi.

Portato via di peso, mi ritrovo in cella dove m'hanno cacciato alla svelta e senza tanti complimenti quattro nerboruti infermieri. Grido come un matto che Ivanhoe mi ha rubato il portafoglio con la carta d'identità. Stavolta, ci siamo! Il medico si è deciso a dichiararmi irresponsabile delle mie azioni. Le guardie sono tutte d'accordo nel riconoscere che sono un pazzo tranquillo, ma in certi momenti molto pericoloso. Ivanhoe ha la testa tutta bendata. Sembra che io gliel'abbia aperta per più di otto centimetri. Per fortuna, non va all'aria alle stesse ore in cui ci vado io.

Ho potuto parlare con Salvidia. Ha già la copia della chiave della dispensa dove ci sono le botti. Cerca di procurarsi il filo di ferro necessario per legarle insieme. Gli dico che ho paura che i fili di ferro si rompano a causa della trazione che subiranno le botti in mare. Sarebbe meglio avere delle corde, che sono più elastiche. Cercherà di procurarsele, così avremo corde e fil di ferro. Bisogna anche che faccia tre chiavi: una della mia cella, una del corridoio sul quale apre, e una della porta principale del manicomio. Le ronde sono poco frequenti. Una guardia sola per un turno di quattro ore. Dalle nove all'una del mattino e dall'una alle cinque. Due guardie, quando è il loro turno, si mettono a dormire e non fanno mai la ronda. Contano sull'infermiere forzato che fa guardia con loro. Quindi, va tutto bene, è soltanto una questione di pazienza. C'è da tenere duro un mese, al massimo.

Come sono entrato in cortile, il capo guardia mi ha dato un pessimo sigaro già acceso. Ma anche se è pessimo, mi sembra una delizia. Guardo quel gregge di uomini nudi che cantano, piangono, fanno dei gesti disordinati, parlano da soli. Ancora bagnati dalla doccia che si fa prima di andare in cortile, i corpi assassinati dalle botte ricevute o che si sono date da soli, con le tracce delle corde della camicia di forza troppo tirate. Questo è proprio lo spettacolo finale della "strada della putredine". Quanti di questi suonati sono stati riconosciuti responsabili delle proprie azioni da parte degli psichiatri in Francia?

Titin - lo chiamano Titin - faceva parte del mio convoglio del 1933. Ha ucciso un tale a Marsiglia, poi ha preso una carrozza, ci ha caricato dentro il cadavere, e si fa portare all'ospedale, dove dice, arrivando: «Prendete, curatelo, credo sia ammalato». Arrestato immediatamente, i giurati hanno avuto la faccia tosta di non riconoscergli alcun grado, per quanto minimo, d'irresponsabilità. Eppure doveva già essere matto, per aver combinato una faccenda del genere. Anche uno veramente fesso doveva pur immaginare che in questo modo, com'è giusto, ti fai beccare subito. È qui, Titin, seduto vicino a me. Ha la dissenteria cronica. Un autentico cadavere ambulante. Mi sta guardando, con quegli occhi grigio ferro, privi d'intelligenza. Mi dice: «Ho delle scimmiette nella pancia, caro il mio compaesano. Ce ne sono di cattive che mi mordono gli intestini ed è per questo che perdo sangue, succede quando si

arrabbiano. Ce ne sono anche altre, una razza villosa, sono piene di peli, hanno delle mani dolci come la piuma. Mi accarezzano con dolcezza, e proibiscono alle altre, a quelle cattive, di continuare a mordermi. Quando le scimmiette buone vogliono proprio difendermi, non perdo sangue».

«Ti ricordi di Marsiglia, Titin?»

«Perbacco, se mi ricordo di Marsiglia. E benissimo, anche. La piazza della Borsa con i ruffiani e i gruppi di tiratori della mala...»

«Te lo ricordi il nome di qualcuno? L'Angelo lucro? Rovina? Clemente?»

«No, i nomi non me li ricordo, mi ricordo un fesso su una carrozza che mi ha portato all'ospedale con il mio amico che stava male e che mi ha detto che la cagione della malattia ero proprio io. Tutto qui.»

«E gli amici?»

«Non so più.»

Povero Titin, gli do il mozzicone del mio sigaro e mi alzo con una pietà immensa nel cuore per questo povero essere che morirà come un cane. Sì, è molto pericoloso coabitare con dei pazzi, ma che farci? È il solo modo, credo, di preparare una fuga senza il pericolo di una condanna.

Salvidia è quasi pronto. Di chiavi ne ha già due, manca soltanto quella della mia cella. Si è anche procurato una corda fortissima e ne ha fatto un'altra con delle strisce di tela d'amaca che mi dice sono state intrecciate a cinque fili. Da questo lato, quindi, tutto bene.

Ho fretta di passare all'azione, perché si fa dura andare avanti a fare la commedia. Per rimanere nella parte del manicomio dove si trova la mia cella, ogni tanto devo simulare una crisi.

Ne ho simulato una in modo tale che le guardie dell'infermeria mi hanno subito messo in una vasca da bagno piena d'acqua caldissima, dopo avermi praticato due iniezioni di bromuro. La vasca è coperta di tela fortissima di modo che non se ne possa uscire. C'è un buco dal quale esce soltanto la testa. Sono da più di due ore nel bagno con questa specie di camicia di forza, quando entra Ivanhoe. Vedendo come quel bruto mi guarda, mi sento terrorizzato. Ho una paura terribile che mi strangoli. Nemmeno posso difendermi, perché le mie braccia sono sotto la tela.

Mi si avvicina, i suoi occhi mi scrutano attentamente. Ha l'aria di cercare dov'è che ha visto quella faccia che emerge come da una gogna. Il suo fiato e un odore marcio, mi inondano il viso. Ho voglia di chiamare aiuto ma ho paura di infuriarlo ancora di più. Chiudo gli occhi e aspetto, convinto che mi strangolerà, con quelle manacce gigantesche. Quei pochi secondi di terrore non li dimenticherò tanto alla svelta. Alla fine si allontana, gira nella sala, ma poi va verso i piccoli manubri che servono a regolare l'acqua. Chiude l'acqua fredda e spalanca quello dell'acqua bollente. Grido come un disperato, perché sto cuocendo letteralmente. La stanza è piena di vapore, respirandolo mi sento soffocare, e invano faccio degli sforzi sovrumani per cercare di forzare questa tela della malora. Finalmente arrivano in mio aiuto. Le guardie hanno visto il vapore che usciva dalla finestra. Quando mi tirano fuori dalla vasca ho delle scottature spaventose e soffro come un dannato. Soprattutto alle cosce e ai genitali, dove si è sollevata la pelle. Mi ricoverano, cosparso d'acido picrico, nella saletta dell'infermeria del manicomio. Le scottature sono così gravi che chiamano il dottore.

Qualche iniezione di morfina mi aiuta a superare le prime ventiquattro ore. Quando il dottore mi chiede che cosa è successo, gli dico che nella vasca è fiorito un vulcano. Nessuno capisce cosa sia successo. Il sorvegliante accusa chi ha preparato il bagno di aver sbagliato a regolare i getti d'acqua.

Salvidia, dopo avermi cosparso di pomata picrica, sta per uscire. È pronto e mi fa notare che è una fortuna che mi trovi in infermeria, perché nel caso che l'evasione fallisca, si può tornare in questo reparto del manicomio senza essere visti. Deve fare in fretta una chiave dell'infermeria. Ha appena preso l'impronta con un pezzo di sapone. Domani la chiave ci sarà. Sta a me dire il giorno in cui mi sentirò guarito, abbastanza da approfittare del primo turno che capita con le guardie che non vanno di ronda.

Sarà stanotte, durante il turno dalle una alle cinque del mattino. Salvidia non è di servizio. Per guadagnare tempo, vuoterà la botte d'aceto verso le undici di sera. L'altra dell'olio la terremo come sta, cioè piena, perché il mare è piuttosto brutto e l'olio probabilmente ci servirà a calmare le onde per il varo.

Ho un paio di calzoni tagliati all'altezza del ginocchio, fatti con i sacchi di farina, una giubba di lana e un bel coltello alla cintura. Ho pure un sacchetto impermeabile che mi attaccherò al collo; contiene sigarette e un accendino. Salvidia, da parte sua, si è confezionato uno zainetto a chiusura stagna pieno di farina di manioca imbevuta d'olio e zucchero. Saranno tre chili, mi dice. Seduto sul letto, aspetto il mio amico. Il cuore mi batte fortissimo. Tra qualche istante l'evasione si mette in movimento. Che la fortuna e Dio mi aiutino, chissà che finalmente non riesca a vincere la "strada della putredine".

È strano ma ho soltanto un'idea leggerissima di ciò che è stato il passato, il mio pensiero corre verso mio padre e la mia famiglia. Nessuna immagine delle Assise, dei giurati, del procuratore.

Nel momento in cui la porta si apriva, rivedevo, mio malgrado, Matthieu letteralmente sollevato dai pescicani.

«Papi, via!» Lo seguo. Chiude rapidamente la porta e nasconde la chiave in un angolo del corridoio. «Presto, via, presto.» Arriviamo alla dispensa, la porta è aperta. È uno scherzo tirar fuori la botte vuota. Lui ha il corpo avvolto di corde, io di fil di ferro. Prendo il tascapane della farina e comincio, nel buio della notte, a rotolare la mia botte verso il mare. Lui viene dietro di me, con quella dell'olio. Per fortuna Salvidia è fortissimo e riesce a tenerla facilmente a freno per questa discesa a picco.

«Piano, piano, attenzione che non ti prenda la mano.» Lo aspetto, perché ho paura che la sua botte gli sfugga, nel qual caso si fermerebbe a ridosso della mia. Scendo all'indietro, trattenendo la botte. Arriviamo in fondo alla strada senza alcuna difficoltà. Qui, c'è un piccolo accesso al mare, ma poi è difficile superare gli scogli.

«Vuota la botte, non potremo mai superare gli scogli, se è piena.» Il vento soffia forte e le onde s'infrangono con rabbia sugli scogli. Ci siamo, è vuota. «Schiaccia il turacciolo fino in fondo. Aspetta, mettici sopra un pezzo di lastra di latta.» I buchi sono pronti. «Affondale bene, le punte.» Col rumore del vento e delle onde, i colpi che picchiamo non si sentono.

Ben legate l'una all'altra, è difficile sollevare le due botti sopra gli scogli. Ognuna di loro è di duecentoventicinque litri. È voluminosa, questa zattera, non è facile

manovrarla. Il posto che il mio amico ha scelto per entrare in acqua non facilita le cose. «Dacci dentro, perdio! Alza un po'! Attento all'onda!» Veniamo sollevati tutti e due, comprese le botti, e respinti pesantemente sullo scoglio. «Attenti, che possono rompersi, per non dire che ci si può spaccare una gamba o un braccio!»

«Calma, Salvidia. O passi davanti verso il mare o vieni qui dietro. Ecco lì sei a posto. Quando grido, tira verso di te a tutta forza. Nello stesso momento io spingo, è sicuro che ci stacchiamo da 'sti scogli. Ma per riuscirci, prima bisogna tenere duro e star fermi, anche se l'ondata ci copre.»

Mentre grido gli ordini al mio compagno, in mezzo a quel carnevale di vento e acqua, e sono certo che li abbia sentiti, arriva un'onda enorme, la quale copre completamente il blocco che formiamo, lui, io e lo zatterone. È a questo punto che di rabbia, con tutte le mie forze, spingo le botti. Certo, anche lui sta tirando, perché ci si trova improvvisamente liberi e presi dall'onda. Lui salta sulle botti prima di me, e nel momento in cui a mia volta mi ci sto issando, un'ondata spaventosa ci prende da sotto e ci butta come una piuma su uno scoglio aguzzo più sporgente degli altri. Il colpo è così terribile che le botti si aprono, e se ne vanno a pezzi da tutte le parti. Quando l'onda si ritrae, mi porta a più di venti metri dallo scoglio. Mi metto a nuotare e mi lascio portare da un'altra onda che tira dritto sulla costa. Tocco terra letteralmente seduto tra due scogli. Faccio in tempo ad agganciarmi, prima di venir portato via di nuovo. Contuso da tutte le parti, riesco a uscirne, ma quando sono sull'asciutto mi rendo conto che sono stato buttato a più di cento metri dal punto in cui siamo entrati in mare.

Mi metto a gridare, senza precauzioni: «Salvidia! Romeo! Dove sei?». Nessuno risponde. Annientato, mi stendo sulla strada, mi tolgo i calzoni e la giubba di lana, e sono di nuovo nudo con le calze, nient'altro. Dove sei, amico mio, perdio! E grido di nuovo a tutta forza e a pieni polmoni: «Dove sei?». Mi rispondono soltanto il vento, il mare, le onde. Rimango lì, non so quanto tempo, atono, completamente annientato, fisicamente e moralmente. Poi piango dalla rabbia buttando via il sacchetto che ho al collo con il tabacco e l'accendino - attenzione fraterna che il mio amico aveva avuto per me, perché lui non fuma.

In piedi, facendo fronte al vento e alle onde mostruose che spazzano tutto, alzo il mio pugno e insulto Dio: «E saresti tu il buon Dio? Non pronuncerò mai più il tuo nome! Non lo meriti!».

Il vento cessa e questa calma apparente mi fa bene e mi restituisce alla realtà.

Torno al manicomio e, se possibile, rientro in infermeria. Forse ci riesco, con un po' di fortuna.

Risalgo la costa con una sola idea nella testa: rientrare in cella e di nuovo coricarmi nel mio letto. Non è successo niente di niente. Arrivo senza difficoltà al muro del manicomio, ho scavalcato il muro perché ignoro dove Salvidia ha messo la chiave della porta principale.

Senza troppo cercare, trovo la chiave dell'infermeria. Entro e chiudo a due mandate. Vado alla finestra e getto la chiave lontanissimo, cade dall'altra parte del muro. E mi corico. La sola cosa che potrebbe tradirmi, è che le mie calze sono bagnate. Mi alzo e le strizzo nel cesso. Con il lenzuolo tirato sulla testa, poco alla volta mi riscaldo. Il vento e l'acqua di mare mi avevano congelato. Ma il mio

compagno si sarà proprio annegato? Magari è stato portato assai più lontano di me e si è potuto agganciare da qualche parte, in fondo all'isola. Non sono risalito troppo in fretta? Avrei dovuto aspettare ancora un po'. Mi rimprovero di aver dedotto troppo alla svelta che il mio amico era perduto.

Nel cassetto del piccolo comodino ci sono due pastiglie per dormire. Le butto giù senza acqua, mi basta la saliva per farle scivolare in gola.

Mentre dormo sento che mi scuotono, e apro un occhio e vedo il sorvegliante infermiere che mi sta davanti. La stanza è piena di sole e la finestra è aperta. Tre malati guardano dall'esterno.

«E allora, Papillon? Dormi come un sasso. Sono già le dieci. Non hai preso il caffè? È freddo. Su, bevilo.»

Ancora imbambolato, realizzo ugualmente che per quanto mi riguarda non c'è niente di anormale.

«Perché mi hai svegliato?»

«Perché, dato che le tue scottature ormai sono guarite, abbiamo bisogno del letto. E tu ritorni nella tua cella.»

«Va bene, capo.» Lo seguo. Passando, mi lascia nel cortile. Ne approfitto per far asciugare al sole le mie calze.

Sono tre giorni che l'evasione è andata male. Non s'è sentito niente, in giro. Vado dalla cella al cortile, dal cortile alla cella. Salvidia non si è visto, quindi, poveretto, è morto, spiaccicato certamente sugli scogli. Anch'io l'ho scampata bella, e di sicuro mi sono salvato solo perché ero dietro invece di essere davanti. Come si fa a sapere? Bisogna che esca dal manicomio. Ma è più difficile far credere che sono guarito, o per lo meno in condizioni da tornare al campo, che entrare in manicomio. Adesso bisogna che convinca il dottore che sto meglio.

«Signor Rouviot [è il capo infermiere], di notte ho freddo. Le prometto di non sporcare i vestiti, perché non mi dà, per favore, un paio di calzoni e una camicia?» Il sorvegliante rimane stupefatto. Mi guarda a occhi spalancati e poi mi dice: «Siediti qui con me, Papillon. Dimmi che ti succede».

«Capo, sono sorpreso di trovarmi qui. Questo è il manicomio, quindi mi hanno cacciato in mezzo ai matti? Ho perduto, per caso, la tramontana? Perché sono qui? Me lo dica, capo, sia gentile.»

«Papillon, vecchio mio, sei stato molto ammalato, ma vedo che hai l'aria di stare meglio. Vuoi lavorare?»

«Sì.»

«Che vuoi fare?»

«Qualsiasi cosa.»

Mi hanno dato i vestiti, aiuto a ripulire le celle. La sera mi lasciano la porta aperta fino alle nove e la chiudono soltanto quando comincia il turno della guardia di notte.

Un infermiere forzato alvergnate mi ha parlato, per la prima volta, ieri sera. Eravamo soli nel posto di guardia. Il sorvegliante non era ancora arrivato. Io, questo tipo non lo conosco, ma lui mi conosce bene, sembra.

«Non vale la pena che continui a batterti adesso, amico.»

«Che significa?»

«Immagina un po'! Credi che io le abbia bevute le tue balle? Sono sette anni che faccio l'infermiere al manicomio, e fin dalla prima settimana l'ho capita, che eri un tamburo [simulatore].»

«Be', e allora?»

«Allora mi dispiace sinceramente che l'evasione che hai tentato assieme a Salvidia sia andata male. A lui è costata la vita. Mi spiace veramente perché era un buon amico, nonostante non mi abbia avvertito prima, ma non gliene voglio. Se hai bisogno di qualcosa dimmelo, sarò contento di darti una mano.»

Ha uno sguardo così pulito che non dubito della sua franchezza. E se non ho sentito parlare di lui in bene, che importa, non ne ho nemmeno sentito parlare in male, quindi dev'essere un bravo ragazzo.

Povero Salvidia! Dev'essere successo un bel casino quando si sono accorti che se n'era andato. Sono stati trovati dei pezzi di botte rifiutati dal mare. I sorveglianti sono sicuri che sia stato sbranato dagli squali. Il medico fa un pasticcio dell'accidente per l'olio d'oliva andato perduto. Dice che con la guerra non se ne può ottenere.

«Che mi consigli di fare?»

«Ti faccio nominare nel servizio che esce quotidianamente dal manicomio per andare a ritirare i viveri all'ospedale. Così vai un po' a spasso. Comincia a comportarti bene. Su dieci conversazioni fanne otto che abbiano senso. Devi evitare di guarire troppo in fretta.»

«Grazie, come ti chiami?»

«Dupont.»

«Grazie, amico, non dimenticherò i tuoi buoni consigli.»

È più di un mese che l'evasione è andata male. Sei giorni dopo hanno trovato il corpo del mio amico che galleggiava. Per un caso inspiegabile, gli squali non l'avevano mangiato. Ma gli altri pesci sembra che gli abbiano divorato, mi racconta Dupont, tutti i visceri e parte di una gamba. Il suo cranio era sfondato. A causa del suo stato di decomposizione non si è potuto fare l'autopsia. Chiedo a Dupont se c'è la possibilità di far uscire una lettera con la posta. Bisognerebbe farla avere a Galgani perché, al momento di sigillarla, la faccia scivolare nel sacco.

Scrivo alla madre di Romeo Salvidia. in Italia:

> Signora, il suo ragazzo è morto senza ferri al piede. È morto in mare, coraggiosamente, lontano dalle guardie e dalla prigione. È morto libero lottando con forza per conquistare la libertà. Ci eravamo ripromessi reciprocamente di scrivere alle nostre famiglie se a uno dei due fosse successa una disgrazia. Compio questo doloroso dovere baciandole filialmente le mani, l'amico del suo ragazzo,
>
> *Papillon*.

Compiuto questo dovere decido di non pensare più a quell'incubo. È la vita. Non mi resta altro da fare che uscire dal manicomio, andare a qualsiasi costo all'Isola del Diavolo e tentare un'altra fuga.

La guardia mi ha nominato suo ortolano privato. Sono due mesi che mi sto comportando bene e mi sono talmente fatto apprezzare che quella bestia della guardia non vuole più lasciarmi andar via. L'alvergnate mi dice che all'ultima visita il dottore

intendeva farmi uscire dal manicomio per mettermi sul campo in licenza sperimentale. Ma la guardia vi si è opposta, dicendo che il suo orto non era mai stato coltivato con tanta cura.

E così stamattina ho strappato tutte le sue belle piantine di fragola e le ho gettate sulla concimaia. Al posto di ogni piantina ci ho messo una piccola croce. Tante le piantine, tante le croci. Non c'è bisogno di farla lunga per dire che scandalo è successo. Quel bestione del guardaciurma era così indignato che quasi scoppiava. Voleva gridare, ma i suoni articolati non ce la facevano a venir fuori, riusciva soltanto a sbavare e a strozzarsi la gola. Seduto su una carriola, alla fine si è messo a piangere come una fontana. Sono stato piuttosto duro, ma che farci?

Il dottore non ha preso al tragico la faccenda. È un ammalato, insiste, che dev'essere messo sul campo in licenza sperimentale perché ha bisogno di riadattarsi alla vita normale. È stato perché s'è trovato solo nell'orto che gli è venuta quella strana idea.

«Di' un po', Papillon, perché hai strappato le piantine di fragola e al loro posto ci hai messo le croci?»

«Non lo so spiegare, questo gesto, dottore, e faccio tante scuse al signor sorvegliante. Chiederò al buon Dio di mandargliene altre.»

Sono di nuovo al campo. Ritrovo gli amici. Il posto di Carbonieri è vuoto. Metto la mia amaca vicino a quello spazio deserto, come se Matthieu ci fosse ancora.

Il medico mi ha fatto cucire sulla giubba: "Cura speciale". Soltanto il medico mi può dare degli ordini. Mi ha comandato di raccogliere le foglie davanti all'ospedale dalle otto alle dieci del mattino. Ho preso il caffè e fumato qualche sigaretta in compagnia del dottore, assiso in poltrona davanti a casa sua. Sua moglie è seduta con noi, e il medico, aiutato dalla signora, cerca di farmi parlare del mio passato.

«E poi, Papillon, e dopo? Che le è capitato dopo aver abbandonato quegli indios, quei pescatori di perle?...» Ogni pomeriggio lo passo con queste brave persone. «Venga a trovarmi tutti i giorni, Papillon» dice la moglie del medico. «Prima di tutto mi fa piacere vederla, e poi sentire le storie che le sono successe.»

Ogni giorno passo qualche ora con il dottore e sua moglie, a volte con lei soltanto. Costringendomi a raccontare la mia vita passata, sono convinti che il fatto contribuisca a riequilibrarmi completamente. Ho deciso di chiedere al dottore di farmi mandare all'Isola del Diavolo.

È andata bene: domani parto. Il dottore e sua moglie lo sanno perché vado all'Isola del Diavolo. Sono stati così buoni con me che non ho voluto imbrogliarli: «Dottore, non ne posso più del bagno penale, fammi mandare all'Isola del Diavolo, che possa evadere o crepare, ma farla finita».

«Ti capisco, Papillon, questo sistema repressivo mi disgusta, quest'Amministrazione è marcia. E allora addio e buona fortuna!»

Decimo quaderno
L'ISOLA DEL DIAVOLO

La panchina di Dreyfus

È l'isola più piccola delle tre Iles du Salut. È anche quella situata più a nord, quella più direttamente battuta dal vento e dalle mareggiate. Dopo una striscia piatta e stretta che costeggia il mare in tutta la sua lunghezza, l'isola sale rapidamente verso un altipiano dove sono installati il posto di guardia dei sorveglianti e una sola sala per i forzati, che sono circa una decina. Ufficialmente non dovrebbero venir inviati all'Isola del Diavolo i forzati comuni ma soltanto i condannati e i deportati politici.

Costoro vivono ognuno in una piccola casa dal tetto di lamiera. Il lunedì ricevono i viveri crudi per tutta la settimana e ogni giorno una pagnotta di pane. Sono una trentina. L'infermiere è il dottor Léger che a Lione, o nei dintorni, ha avvelenato tutta la sua famiglia. I politici non hanno rapporti con i forzati e a volte scrivono a Caienna protestando contro qualche forzato che si trova sull'isola. E allora lo trasferiscono e ritorna all'Isola Reale. Un cavo collega l'Isola Reale con l'Isola del Diavolo, infatti molto spesso il mare è troppo brutto perché la scialuppa dell'Isola Reale possa venire e attraccare a una sorta di pontile in cemento.

Il capo guardia (sono tre) si chiama Santori. È un gran spilungone, sporco, spesso con la barba di una settimana.

«Papillon, spero che lei si comporterà bene al Diavolo. Non mi rompa i coglioni e io la lascerò in pace. Salga al campo, ci vedremo lassù.»

Nella sala ci sono sei forzati: due cinesi, due negri, uno di Bordeaux e un dritto di Lilla. Con un cinese già ci conosciamo, era con me a Saint-Laurent in stato d'accusa per omicidio. È un indocinese, un sopravvissuto della rivolta di Poulo Condor, in Indocina.

Pirata professionista, aggrediva i sampan e a volte assassinava l'equipaggio, famiglia compresa. Soggetto estremamente pericoloso, ha tuttavia un modo di vivere in comune che accattiva fiducia e simpatia.

«Come stai, Papillon?»

«E tu, Ciang?»

«Non c'è male. Qui si sta bene. Tu mangiare con me. Tu dormire qui, vicino a me. Io cucinare due volte al giorno. Tu prendere pesci. Qui, molti pesci.» Arriva Santori:

«Ah! S'è già messo a posto? Domattina lei andrà con Ciang a dare da mangiare ai maiali. Gli porterete le noci di cocco e le aprirete in due con un'ascia. Bisogna separare quelle cremose per darle ai porcelli da latte. Alle quattro del pomeriggio, lo stesso lavoro. Se non si tiene conto di queste due ore, una il mattino e una il pomeriggio, siete liberi di andare per l'isola a fare quello che volete. Tutti i pescatori devono portare quotidianamente un chilo di pesce al mio cuoco, oppure dei crostacei. Così siamo tutti a posto. Vi va?»

«Sì, signor Santori.»

«Lo so che sei uno che evade, ma poiché da qui è impossibile, io non ho grattacapi. La notte vi chiudo dentro, ma so che qualcuno esce lo stesso. Attenzione ai deportati politici. Sono tutti forniti di un coltello da caccia. Se per caso ti avvicini alle loro case, pensano subito che vai a rubargli una gallina o delle uova. Guarda che possono ucciderti o ferirti, perché loro ti vedono e tu no.»

Dopo aver dato da mangiare a più di duecento maiali, ho percorso l'isola accompagnato da Ciang, che la conosce in tutti gli aspetti. Sulla strada che fa il giro dell'isola costeggiando il mare, incontriamo un vecchio dalla barba bianca. Era un giornalista della Nuova Caledonia che durante la guerra del '14 scriveva contro la Francia a favore dei tedeschi. Ho anche visto quel mascalzone che ha fatto fucilare l'infermiera inglese o belga Edith Cavell che salvava gli aviatori inglesi nel 1917. Quel personaggio ripugnante, grande e grosso, aveva in mano un bastone e picchiava un'enorme murena, lunga più di un metro e mezzo e grossa come la mia coscia.

Anche l'infermiere vive in una di quelle casette che dovrebbero essere riservate ai politici. Il dottor Léger è un omaccione sporco e ben piantato. Solo la sua faccia è pulita, sovrastata da capelli grigi e lunghissimi sulle tempie e nel collo. Le sue mani sono segnate da ferite mal rimarginate che probabilmente si fa attaccandosi agli scogli del mare.

«Se hai bisogno di qualcosa vieni che te la do. Vieni soltanto se sei ammalato. Non mi piace che vengano a trovarmi, e ancora meno che mi rivolgano la parola. Vendo delle uova e a volte un pollo o una gallina. Se per caso uccidi di nascosto un maialetto, portamene un cosciotto, ti do un pollo e sei uova. Dato che ci sei, tieni questo flacone di centoventi cialde di chinino. Siccome sei venuto qui per evadere, nel fortunato caso che tu ci riesca, ne avrai bisogno nella foresta.»

Mattino e sera pesco delle quantità astronomiche di triglie di scoglio. Tutti i giorni ne mando tre o quattro chili alla mensa dei sorveglianti. Santori è tutto contento, non aveva mai ricevuto tante qualità di pesce e di crostacei. A volte, tuffandomi con la bassa marea, mi becco trecento crostacei.

Ieri è venuto all'Isola del Diavolo il medico Germain Guibert. Poiché il mare era calmo è venuto con la moglie e il comandante dell'Isola Reale. A sentire il comandante, nessun civile ha mai posto piede sull'isola. Ho potuto parlare con lei per più di un'ora. È venuta con me fino alla panchina dove sedeva Dreyfus guardando verso il largo, verso la Francia che l'aveva respinto.

«Se questa pietra levigata potesse dirci i pensieri di Dreyfus...» sospira accarezzando la panchina. «Papillon, certo è l'ultima volta che ci vediamo, dal momento che lei mi dice che tra poco tenterà un'altra fuga. Pregherò Dio perché possa andare tutto bene. Le chiedo di venire, prima di partire, a passare un minuto su questa panchina che ho accarezzato, e di toccarla per dirmi addio.»

Il comandante mi ha autorizzato a mandare per mezzo del cavo, quando ne avrò voglia, dei crostacei e del pesce al dottore. Santori è d'accordo.

«Addio, dottore, addio, signora.» Li saluto nel modo più naturale possibile prima che la scialuppa si stacchi dal pontile. La signora Guibert mi guarda con gli occhi spalancati, come per dirmi: "Ricordati sempre di noi, noi non ti dimenticheremo mai".

La panchina di Dreyfus è sul punto più alto del picco a nord dell'isola. Domina il mare da più di quaranta metri.

Oggi non sono andato a pescare. In un vivaio naturale, ho più di cento chili di triglie, e in un barile di ferro attaccato a una catena più di cinquecento crostacei. Quindi, posso permettermi di disinteressarmi della pesca. Ne ho da mandare al dottore, ne ho per Santori, per il cinese, per me.

È il 1941, sono undici anni che sono in prigione. Ho trentacinque anni. Gli anni più belli della mia vita li ho passati in galera o in cella di rigore. Ho goduto soltanto sette mesi di completa libertà con la mia tribù india. I bambini che penso di aver avuto dalle mie due donne indie adesso hanno otto anni. C'è da spaventarsi! Come il tempo scorre in fretta! E tuttavia quelle ore, quei minuti, sono stati così lunghi da sopportare, ognuno ha un proprio pesante posto in questa via crucis.

Trentacinque anni! Dove sono Montmartre, la place Blanche, Pigalle, il ballo del Petit Jardin, boulevard de Clichy? Dov'è Nénette, con il suo faccino da Madonna, un autentico cammeo, che divorandomi di disperazione con i suoi grandi occhi neri, alle Assise ha gridato: "Non preoccuparti, sei il mio uomo, vengo a trovarti anche laggiù"? Dov'è l'avvocato Raymond Hubert con il suo: "Saremo assolti"? Dove sono i dodici brodacci della giuria? E gli sbirri? E il pubblico ministero? Che fanno mio padre e le famiglie fondate dalle mie sorelle, sotto il giogo dei tedeschi?

Quante evasioni! Vediamo un po', quante ne ho fatte?

La prima quando me ne sono andato dall'ospedale e abbiamo messo le guardie a dormire.

La seconda in Colombia, a Rio Hacha. È stata la più bella. Là, c'ero riuscito completamente. Ma perché ho lasciato la mia tribù? Un brivido d'amore mi scuote il corpo. Mi pare di sentire ancora, dentro di me, le sensazioni dei gesti amorosi con le due sorelle indie.

Poi la terza, la quarta, la quinta, la sesta a Baranquilla. Che sfortuna, in queste fughe! Quel colpo durante la messa, com'è andato male! E poi la dinamite che non butta tutto per aria, e Clousiot che rimane attaccato per le brache! E il ritardo del sonnifero!

La settima all'Isola Reale, dove quel boia di Bébert Celier mi ha denunciato. Senza di lui, questa sarebbe andata bene. E se avesse tenuto il becco chiuso, sarei libero, assieme al mio povero amico Carbonieri.

L'ottava, l'ultima, dal manicomio. Un errore, un grave errore da parte mia. Aver permesso che l'italiano scegliesse il punto dove mettere in acqua la zattera. Duecento metri più in giù, verso la macelleria, avremmo certamente avuto più facilità a varare quelle botti.

La panchina dove Dreyfus, condannato innocente, ha trovato il coraggio di vivere ugualmente, deve pur servirmi a qualcosa. Non mi devo dichiarare vinto. Tentare un'altra evasione.

Sì, questa pietra levigata, liscia, che sovrasta un abisso di scogli, dove le onde battono con rabbia e senza sosta, per me dev'essere un conforto e un esempio. Dreyfus non si è mai lasciato abbattere e sempre, fino alla fine, ha lottato per la propria riabilitazione. È vero che c'è stato Emile Zola con il suo famoso *J'accuse*, che l'ha difeso. Tuttavia, se non fosse stato un uomo in gamba, di fronte a tanta ingiustizia

si sarebbe buttato nell'abisso, e proprio da questa panchina. Ha tenuto duro. Io non posso essere da meno, e devo abbandonare l'idea di fare una nuova fuga sotto l'insegna: vincere o morire. È la parola morire che devo abbandonare, per pensare soltanto che devo vincere ed essere libero.

Durante le lunghe ore che passo seduto sulla panchina di Dreyfus, il mio cervello vagabonda, sogna il passato e si costruisce un avvenire tutto rosa. Molto spesso i miei occhi sono abbagliati da troppa luce, dai riflessi platinati della cresta delle onde. A forza di guardare il mare senza vederlo veramente, conosco tutti i capricci possibili e immaginabili delle onde che seguono il vento. Inesorabilmente, il mare, senza stancarsi mai, assalta gli scogli più sporgenti dell'isola. Li spoglia, li scortica, ha l'aria di dire all'Isola del Diavolo: "Vattene, devi sparire, mi sei d'ostacolo quando mi butto sulla Grande Terre, mi sbarri la strada. È per questo che tutti i giorni, instancabilmente, ti derubo di una parte di quello che sei!". Se c'è la tempesta il mare è tutto contento e non solo abbatte, e ritirandosi rastrella, quanto è riuscito a distruggere, ma cerca anche e fa in modo di buttare acqua in tutti gli angoli, persino in quelli più remoti, per minare da sotto un po' alla volta, quelle rocce gigantesche che hanno l'aria di dirgli: "Guarda che qui non si passa".

È stato a questo punto che ho scoperto una cosa importantissima. Proprio sotto la panchina di Dreyfus, arrivando addosso a scogli immensi a schiena di mulo, le onde assaltano, s'infrangono e si ritirano con violenza. La massa d'acqua non può disperdersi, perché stretta da due scogli a ferro di cavallo che formano un'insenatura di circa cinque o sei metri di larghezza. Dietro c'è la scogliera, quindi l'acqua dell'ondata non può trovare altra via di uscita che tornando in mare.

È importantissimo perché se nel momento in cui l'ondata s'infrange e precipita nell'abisso, io mi butto dallo scoglio con un sacco di noci di cocco, tuffandomi direttamente nell'onda, essa rifluendo mi porta via con sé.

So già dove andare a prendere i sacchi di iuta; nel porcile ce ne sono finché si vuole per raccogliere i frutti del cocco.

Prima cosa da fare: una prova. Quando la luna è piena le maree sono più alte, e quindi le onde più forti. Aspetterò la luna piena. Un sacco di iuta ben cucito, pieno di noci di cocco secche con il loro guscio di fibra, si trova ben nascosto in una specie di grotta dove, per entrare, bisogna nuotare sott'acqua. L'ho scoperta tuffandomi per prendere dei crostacei, i quali si attaccano al soffitto della grotta dove entra aria solo se la marea è bassa. In un altro sacco legato a quello dei frutti di cocco, ci ho messo una pietra che peserà trentacinque o quaranta chili. Poiché partirò con due sacchi invece di uno, e peso settanta chili, come proporzioni ci siamo.

Sono molto eccitato, per questa esperienza. Questa parte dell'isola è tabù. Mai nessuno può immaginare che qualcuno per evadere scelga il posto più battuto dalle onde, quindi quello più pericoloso.

Però è l'unico posto dal quale, se riesco a staccarmi dalla costa, verrò spinto verso il largo e non potrò, per alcun motivo, andare a fracassarmi sull'Isola Reale.

È da qui, non da altrove, che devo partire.

Il sacco delle noci di cocco e la pietra sono piuttosto pesanti, un po' difficili da trasportare. Non ho potuto issarli sullo scoglio. Sullo scoglio si scivola, è sempre bagnato dalle onde. Ciang, cui ho parlato, verrà ad aiutarmi. Ha portato con sé un

vero e proprio armamentario per la pesca, con delle lenze di fondo, così se veniamo presi possiamo dire che ci siamo andati per mettere giù delle lenze speciali per prendere gli squali.

«Dài, Ciang. Ancora un po' e ci siamo.»

Il plenilunio illumina la scena come se fosse giorno fatto. Il fragore delle onde mi stordisce. Ciang mi chiede: «Sei pronto, Papillon? Butta tutto!». Un'onda, alta cinque metri circa, si precipita rabbiosamente sullo scoglio, s'infrange sotto di noi, ma l'urto è così forte che la cresta supera lo scoglio e ci bagna da cima a fondo. Il che non impedisce che buttiamo il sacco alla seconda, un momento prima che si ritiri. Il sacco prende il largo, portato via come un filo di paglia.

«Ci siamo, Ciang, andiamo bene.»

«Aspetta per vedere se sacco non tornare.»

Dopo appena cinque minuti, vedo, costernato, che il sacco torna indietro, sulla cresta di un'onda immensa, alta più di sette od otto metri. L'onda solleva come un fuscello il sacco di noci e la sua pietra. Se lo porta in cresta, un po' sotto la schiuma, e con forza inaudita lo butta dov'era partito, un po' a sinistra, e il sacco si fracassa su uno scoglio vicino. Si apre, le noci si sparpagliano e la pietra va a picco.

Bagnati fino al midollo, in quanto ci ha sommersi e virtualmente scopati via - per fortuna dalla parte della terra - graffiati e ammaccati, Ciang e io, senza più guardare il mare ci allontaniamo il più alla svelta possibile da quel luogo maledetto.

«Niente buono, Papillon. Niente buono tua idea evasione dal Diavolo. Meglio Reale. Dalla parte sud puoi partire meglio che da qui.»

«Sì ma dall'Isola Reale l'evasione verrebbe scoperta al massimo dopo due ore. Dal momento che il sacco non riceve altri impulsi se non quello dell'onda, subito mi possono prendere in mezzo le tre barche dell'isola. Mentre qui prima di tutto di barche non ce ne sono; in secondo luogo, sono sicuro di avere davanti tutta la notte prima che ci si accorga dell'evasione; infine, possono sempre credere che mi sono annegato pescando. All'Isola del Diavolo non c'è telefono. Se parto col tempo brutto, non c'è scialuppa che possa venire fin qui. E allora è da qui che devo partire. Ma come?»

A mezzogiorno, un sole di piombo. Un sole tropicale che sembra ti faccia bollire il cervello nel cranio. Un sole che calcina tutte le piante che nascono ma non sono riuscite a crescere al punto di poterlo affrontare. Un sole che fa svaporare in poche ore tutte le pozze di mare non eccessivamente profonde, lasciando al loro posto una bianca pellicola di sale. Un sole che fa ballare l'aria. Sì, l'aria si muove, si muove nel vero senso della parola davanti ai miei occhi e il riverbero della sua luce sul mare mi brucia le pupille. E tuttavia, l'insieme di queste cose, dalla panchina di Dreyfus, non m'impedisce di studiare il mare. Ed è stato qui che mi sono accorto di essere un vero imbecille.

L'ondata di fondo che, due volte più alta di tutte le altre, ha respinto il sacco sugli scogli, letteralmente polverizzandolo, si ripete soltanto ogni sette onde.

Ho guardato, da mezzogiorno al tramonto se la cosa era automatica, se non c'erano sbalzi d'umore, quindi un'irregolarità nella periodicità e nella forma di quell'onda gigantesca.

No, la grande onda di fondo non è mai arrivata prima o dopo. Sei onde di circa sei metri, e poi a più di trecento metri dalla costa si forma l'ondata di fondo. Arriva dritta come una "I". Mano a mano si avvicina aumenta di volume e di altezza. Contrariamente alle altre sei, non ha quasi schiuma sulla cresta. Ce n'è proprio pochissima. Fa un rumore particolare, come un tuono che galoppa spegnendosi lontano. Quando si infrange sui due scogli e precipita nel passaggio intermedio, e viene a sbattere contro la riva, poiché la sua massa d'acqua è più imponente di quella delle altre onde, si spegne, gira diverse volte nella cavità e ci vogliono dieci o quindici secondi prima che quei gorghi, quelle specie di vortici, trovino l'uscita e se ne vadano, portando con sé, e facendole rotolare, delle grosse pietre che non vanno altro che avanti e indietro con un tale brontolio che sembrano centinaia di carri di pietre scaricate di brutto.

Ho messo una decina di noci di cocco nello stesso sacco, ci caccio dentro una pietra di venti chili circa e appena l'onda di fondo s'infrange, butto dentro il mio sacco.

Non lo posso seguire con gli occhi perché nel gorgo c'è troppa schiuma bianca, ma ho il tempo di scorgerlo per un attimo quando l'acqua, risucchiata, si precipita verso il mare. Il sacco non è tornato indietro. Le altre sei onde non avevano avuto abbastanza forza da rifiutarlo verso la costa e quando la settima si è formata, a circa trecento metri, il sacco era di sicuro già andato oltre il punto in cui essa nasce, perché non l'ho più rivisto.

Me ne vado verso il campo, pieno di gioia e di speranza. Ci siamo, ho trovato un punto per entrare in acqua che è perfetto. Stavolta, non ci sono avventure da correre. Farò, in ogni modo, un tentativo più serio, esattamente con gli stessi dati che se ci fossi io, in gioco: due sacchi di noci di cocco ben legati insieme e sopra settanta chili di peso ben suddivisi grazie a due o tre pietre. Racconto tutto a Ciang. E il mio amico cinese ascolta attentamente tutte le mie spiegazioni.

«È buono, Papillon. Credo che hai trovato. Io aiutare te per la vera prova. Aspettare alta marea di otto metri. Presto equinozio.»

Approfittando di una marea d'equinozio di più di otto metri, io e Ciang gettiamo nella famosa onda di fondo due sacchi di noci di cocco con tre pietre sopra, che dovrebbero essere di ottanta chili circa.

«Come tu chiamare bambina da te salvata in mare a San Giuseppe?»

«Lisette.»

«Noi chiamare l'onda che un giorno porta via te: Lisette. D'accordo?»

«D'accordo.»

Lisette arriva con lo stesso rumore di un rapido che entra in stazione. Si è formata a più di duecentocinquanta metri e, erta come una scogliera, procede sempre più grossa a ogni secondo. È veramente impressionante. S'infrange così forte che io e Ciang veniamo letteralmente buttati giù dallo scoglio e i sacchi zavorrati sono caduti da soli nel gorgo. Poiché ci siamo resi conti al decimo di secondo che sullo scoglio non ci si poteva stare, ci siamo buttati all'indietro, cosa che non ci ha salvati da un fortissimo schiaffo d'acqua, ma almeno ci ha evitato di cadere nel gorgo. È stato alle dieci del mattino che abbiamo fatto questa prova. Non si rischia niente perché i tre sorveglianti sono impegnati all'altra estremità dell'isola a un inventario generale. Il

sacco se n'è andato, lo vediamo distintamente, lontanissimo dalla costa. È andato oltre il punto dove nasce l'onda? Non abbiamo riferimenti per vedere se è più lontano o più vicino. Le sei onde che seguono Lisette non hanno potuto coinvolgerlo nel loro slancio. Lisette si forma di nuovo, e parte. Nemmeno Lisette porta con sé i sacchi. Quindi sono usciti dalla zona della sua influenza.

Salendo in fretta alla panchina di Dreyfus per cercar di distinguerli una volta ancora, proviamo la soddisfazione, a quattro riprese, di vederli sorgere lontanissimo sulla cresta di onde che *non* vengono verso l'Isola del Diavolo ma se ne vanno a ovest. L'esperienza è indiscutibilmente positiva. Partirò verso la grande avventura a cavallo di Lisette.

«Guarda, è laggiù.» Una, due, tre, quattro, cinque, sei... e Lisette arriva.

Attorno al picco della panchina di Dreyfus, il mare è sempre grosso ma oggi è particolarmente di cattivo umore. Lisette si fa avanti con il suo fragore caratteristico. Mi sembra ancora più enorme, poiché oggi sposta, soprattutto alla base, ancora più acqua del solito. La massa mostruosa attacca i due scogli più rapidamente e direttamente che mai. E quando s'infrange e precipita nello spazio tra le pietre enormi, il colpo è ancor più fragoroso, ammesso che sia possibile, delle altre volte.

«È qui, che secondo te bisogna gettarsi? Be', amico mio, hai scelto il posto adatto. Io non vengo. Voglio darmi alla fuga, è vero, ma non suicidarmi.» Sylvain è impressionatissimo dalla presentazione che gli sto facendo della Lisette. È all'Isola del Diavolo da tre giorni e naturalmente gli ho proposto di andarcene insieme. Ognuno su una zattera diversa. Così, se accetta avrò sulla Grande Terre un compagno con il quale tentare un'altra evasione. Trovarsi solo nella foresta, non è divertente.

«Non aver fifa in anticipo. Riconosco che al primo assaggio, tutti cambiano idea. Ma è la sola ondata capace di portarti così lontano che le altre non riescano a buttarti indietro, sugli scogli.»

«Calmati e guarda, noi abbiamo fatto la prova» dice Ciang. «Non c'è dubbio, mai più tu, una volta partito, tornare al Diavolo, né toccare Reale.»

Mi ci è voluta una settimana per convincere Sylvain, un tipo pieno di muscoli, alto un metro e ottanta, dal corpo atletico, ben proporzionato.

«E va be'. Ammetto che si possa arrivare abbastanza lontano. E poi, quanto tempo pensi che ci voglia per arrivare alla Grande Terre, con la spinta delle maree?»

«Sylvain, sinceramente, non lo so. La deriva può essere più o meno lunga, dipenderà dal tempo che fa. Il vento non potrà aiutarci molto, saremo troppo schiacciati sul mare. Ma se il tempo è brutto, le onde saranno più forti e ci butteranno più in fretta fino alla foresta. Con sette, otto, dieci maree al massimo dovremmo raggiungere la costa. Dunque, considerando tutto, dovremmo stare a mare da quarantotto a sessanta ore.»

«Che calcolo fai?»

«Dalle isole dritto alla costa, ci saranno non più di quaranta chilometri. Con la deriva, è l'ipotenusa di un triangolo rettangolo. Guarda il senso delle onde. Più o meno bisogna percorrere da centoventi a centocinquanta chilometri al massimo. Più ci si avvicina alla costa e più le onde ci porteranno verso di essa. Non credi che persino un relitto non possa, a quella distanza dalla costa, percorrere almeno cinque chilometri all'ora?»

Mi tiene d'occhio e ascolta le mie spiegazioni con la massima attenzione. È un ragazzone, ma intelligentissimo.

«No, capisco benissimo che di fesserie non ne dici. E che se non ci fossero quelle basse maree che ci fanno perdere del tempo, in quanto ci spingono al largo, in meno di trenta ore saremmo sulla costa. Ma, considerando anche questo, credo proprio che tu abbia ragione: tra quarantotto e sessanta ore arriviamo alla costa.»

«Sei convinto? E allora, ci diamo alla fuga?»

«Convinto no, ma quasi. Supponiamo di farcela ad arrivare nel bosco sulla Grande Terre. Che facciamo?»

«Dobbiamo arrivare nei dintorni di Kuru. Qui c'è un villaggio di pescatori piuttosto importante, cercatori di balata e d'oro. Dobbiamo avvicinarci con molta prudenza perché c'è anche un campo forestale di forzati. Dovrebbero esserci delle indicazioni, nella foresta, per andare a Caienna o a un campo di cinesi che si chiama Inini. Se troviamo un tipo che si comporta bene gli mettiamo in mano cinquecento franchi, e siamo a posto. Se troviamo un ergastolano, lo costringiamo a mettersi in fuga con noi.»

«E cosa c'entra Inini, 'sto campo speciale d'indocinesi?»

«È lì che c'è il fratello di Ciang.»

«Esatto, c'è mio fratello. Lui partire in fuga con voi, lui certo trovare barca e viveri. Quando voi trovare Cuic-cuic, voi avere tutto il necessario per evasione. Cinese, mai fatto spia. Qualsiasi annamita trovate nel bosco, voi parlare e avvertire Cuic-cuic.»

«Perché si chiama Cuic-cuic, tuo fratello?»

«Non so, i francesi l'hanno battezzato Cuic-cuic.» E aggiunge: «Fare attenzione. Quando voi quasi arrivati Grande Terre, voi entrare in sabbie mobili. Mai camminare su sabbia, non buono. Voi sprofondare. Aspettare che successiva marea vi porti nella foresta dove potervi attaccare liane e rami alberi. Altrimenti, voi fregati per sempre».

«Ah! dimenticavo, Sylvain. Non bisogna camminare sulla sabbia, nemmeno se è vicinissima alla costa. Dobbiamo aspettare di abbrancarci ai rami o alle liane.»

«D'accordo, Papillon. Ci sto.»

«Le due zattere sono pressappoco eguali, e siccome pesiamo più o meno lo stesso, non saremo lontani l'uno dall'altro. Però, non si sa mai. Nel caso ci perdessimo di vista, come facciamo a ritrovarci? Da qui, Kuru non si vede. Ma quando eri all'Isola Reale avrai notato che a destra di Kuru, a venti chilometri circa, ci sono delle rocce bianche che si possono benissimo distinguere, se il sole ci batte sopra.»

«È vero.»

«Sono i soli scogli di tutta la costa. A destra e a sinistra, all'infinito, ci sono le sabbie mobili. Le rocce sono bianche per la merda degli uccelli. Ce ne sono a migliaia, di uccelli, e siccome laggiù non ci va nessuno è un rifugio dove ci si può riposare prima di penetrare nella foresta. Mangeremo delle uova d'uccelli, e le noci di cocco che porteremo con noi. Niente fuoco. Il primo che arriva aspetta l'altro.»

«Per quanti giorni?»

«Cinque. Impossibile che in meno di cinque giorni l'altro non si trovi all'appuntamento.»

Le due zattere sono pronte. Abbiamo raddoppiato il numero dei sacchi affinché siano più resistenti. Ci siamo intesi con Sylvain per poter fare un buon allenamento a

cavallo del sacco. Lui fa la stessa cosa. E ci si rende conto, tutte le volte, che quando i sacchi si stanno girando, per effetto delle onde, per poterci restare sopra bisogna fare dei grandi sforzi. Non bisognerà mai perdere l'occasione di rimanerci addirittura incollati. Attenti a non addormentarsi, perché cadendo in acqua si può perdere il sacco, e magari dopo non raggiungerlo più. Ciang m'ha preparato un sacchetto a chiusura stagna, con delle sigarette e un accendino, da attaccarmi al collo. Portiamo dieci noci di cocco per uno, e le teniamo con noi; la loro polpa ci permetterà di far fronte alla fame e alla sete. Sembra che Santori abbia una sorta di fiasca di pelle per il vino, che nemmeno gli serve. Ciang, il quale a volte va a casa del sorvegliante, cercherà di portargliela via.

È deciso: domenica alle dieci di sera. Col plenilunio la marea sarà di otto metri. Quindi, Lisette arriva con tutta la sua forza. Domenica mattina, Ciang ci penserà lui a dar da mangiare ai maiali. Io dormo per tutta la giornata del sabato, e poi anche la domenica. Partenza alle dieci di sera, la corrente sarà già cominciata dalle due.

È impossibile che i miei due sacchi si stacchino l'uno dall'altro. Sono legati con trecce di canapa, filo d'ottone, cuciti l'uno all'altro con un bel filo da vela. Abbiamo trovato dei sacchi più grandi degli altri e la loro apertura combacia perfettamente. Le noci di cocco non si possono muovere.

Sylvain continua a fare ginnastica, e io mi sono fatto massaggiare le cosce dalle onde contro le quali le lascio sbattere per ore. I colpi continui dell'acqua sulle cosce e le trazioni che sono costretto a fare a ogni onda per resistere, mi hanno irrobustito gli arti inferiori.

In un pozzo asciutto dell'isola c'è una catena di circa tre metri. L'ho allacciata alle corde che legano i sacchi. Ho un bullone che passa attraverso gli anelli. Nel caso in cui proprio non ne possa più, con la catena mi lego ai sacchi. E se i sacchi si capovolgono, ci penserà l'acqua a risvegliarmi e mi metterò di nuovo a posto.

«E allora, Papillon? Mancano appena tre giorni.» Siamo seduti sulla panchina di Dreyfus, e guardiamo Lisette.

«Già, tre giorni appena, Sylvain. Io, credo che ce la facciamo. E tu?»

«Non c'è dubbio, Papillon. Martedì notte o mercoledì siamo nel bosco. E allora, sotto, che ce l'abbiamo fatta!»

Ciang ci pensa lui a rubare i nostri dieci frutti di cocco e oltre ai coltelli ci porta due sciabolacce rubate nel deposito degli attrezzi.

Il campo di Inini è a est di Kuru. Saremo certi di andare nella direzione giusta alla condizione di camminare di mattina, contro il sole.

«Sono sicuro che lunedì mattina Santori diventa matto» dice Ciang. «Io non dire che tu e Papillon spariti prima di lunedì alle tre del pomeriggio, quando guardia finito la siesta.»

«E perché non arrivare di corsa dicendo che un'ondata ci ha annegati mentre stavamo pescando?»

«No, io non complicazioni. Io dire: "Capo, Papillon e Sylvain non venuti lavorare oggi. Io dato da mangiare ai maiali da solo". Né più né meno.»

L'evasione dall'Isola del Diavolo

Domenica, le sette di sera. Mi sveglio. È da sabato mattina che mi sono messo a letto. La luna spunterà soltanto alle nove. Quindi, fuori è buio. In cielo, poche stelle. Sopra la nostra testa ci passano nuvolacce di pioggia. Ce ne andiamo dal baraccamento. Poiché altre volte s'è visto andare in giro di notte della gente per l'isola, o a pescare clandestinamente, gli altri non ci fanno troppa attenzione.

Un ragazzotto rientra con il suo amante, un arabo fisicamente ben piantato. È chiaro che hanno appena finito di fare l'amore in qualche posto. Guardandoli sollevare la tavola per entrare nella sala, penso che per quel caprone poter farsi l'amichetto due o tre volte il giorno rappresenti il colmo della felicità. Poter saziare del tutto i propri bisogni erotici, è qualcosa che per lui trasforma il bagno penale nel paradiso terrestre. E per l'altro finocchio, idem. Avrà dai ventitré ai venticinque anni. Il suo corpo non è più quello di un efebo. Ha un bel vivere all'ombra, per conservarsi la pelle di color bianco latteo, ma comincia a non essere più un Adone. Però al bagno ha più amanti di quanti ne potrebbe sognare in libertà. Oltre al suo amante preferito, ha dei clienti a venticinque franchi la marchetta, proprio come una puttanella di boulevard Rochechouart a Montmartre. Oltre alla soddisfazione che gli danno i suoi clienti, ne trae denaro sufficiente per vivere comodamente lui e suo "marito". In quanto ai clienti, si sono volontariamente insabbiati nel loro vizio, e da quando sono arrivati al bagno, il loro cervello ha un ideale unico: il sesso.

È fallito, il procuratore generale che ha inteso punirli buttandoli sulla "strada della putredine". È stato proprio in questo marciume che hanno incontrato una propria felicità.

Dopo che il piccolo pederasta, entrando, si è chiuso l'asse dietro le chiappe, io, Ciang e Sylvain ci ritroviamo fuori soli.

«In marcia!» Raggiungiamo in fretta il nord dell'isola.

Tiriamo fuori dalla grotta le due zattere. Siamo tutti e tre bagnati da capo a piedi. Il vento soffia con tutti gli urli caratteristici degli elementi che si scatenano. Sylvain e Ciang mi aiutano a portare la zattera in alto sullo scoglio. Decido all'ultimo momento di legarmi il polso sinistro alla corda del sacco. Mi è venuta improvvisamente la paura di perderlo e di venir portato via dal mare senza di esso. Sylvain, aiutato da Ciang, sale sullo scoglio di fronte. La luna è già molto alta, ci si vede benissimo.

Mi sono avvolto una salvietta attorno alla testa. Dobbiamo aspettare sei onde. Più di mezz'ora.

Ciang mi è tornato vicino. Mi scuote per il collo e poi mi bacia. Coricato sullo scoglio e tenendosi in un anfratto della pietra, mi terrà le gambe per aiutarmi a sopportare l'urto di Lisette.

«Ancora una» grida Sylvain «e l'altra che viene è quella buona!» Sta davanti alla zattera per coprirla con il suo corpo e proteggerla dalla massa d'acqua che gli passerà sopra. Sono anch'io nella stessa posizione, con in più le mani di Ciang che mi tengono fermo. Nel suo nervosismo Ciang mi entra con le unghie nei polpacci.

Arriva, la Lisette che viene a prenderci. Arriva diritta come il campanile di una chiesa. Con il suo abituale fragore s'infrange sulle nostre due rocce e s'inabissa verso la scogliera.

Mi sono buttato una frazione di secondo prima del mio amico che arriva immediatamente dopo, e Lisette risucchia verso il mare aperto le due zattere incollate l'una all'altra a una velocità vertiginosa. In meno di cinque minuti siamo a più di trecento metri dalla costa. Sylvain non è ancora salito sulla sua zattera. Io, dopo un minuto, c'ero già sopra. Ciang, appollaiato sulla panchina di Dreyfus dove dev'essersi arrampicato di corsa, ci dà l'addio con un pezzo di straccio bianco. Da cinque minuti siamo usciti dal punto pericoloso dove le onde si formano per andare dritto sul Diavolo. Queste, che ci portano via, sono molto lunghe, e così regolari che si va alla deriva facendo corpo con esse, senza scosse e senza che la zattera minacci di capovolgersi.

Si va, su e giù, con queste onde alte e profonde, portati dolcemente verso il largo.

Dalla cresta di un'onda posso vedere, ancora una volta, girando completamente la testa, lo straccio bianco di Ciang. Sylvain non è molto lontano da me, è a una cinquantina di metri verso il largo. Alza un braccio, in segno di gioia e di trionfo.

La notte non è stata dura e noi abbiamo sentito fortemente il cambiamento d'attrazione del mare. La marea con la quale siamo partiti ci ha tirato verso il largo, adesso questa ci spinge verso la Grande Terre.

Il sole si alza all'orizzonte, quindi sono le sei. Siamo troppo schiacciati sull'acqua per vedere la costa. Ma mi rendo conto che siamo lontanissimi dalle isole; infatti, nonostante il sole le illumini in tutta la loro altezza, si fa fatica a distinguerle e non si capisce affatto che sono tre. Vedo una massa sola, nient'altro. Poiché non si possono discernere l'una dall'altra, penso siano almeno a trenta chilometri.

Sorrido del successo, del trionfo.

E se mi sedessi sulla zattera? Il vento, picchiandomi nella schiena, mi spingerebbe avanti.

A questo punto mi sono seduto. Libero la catena e me la avvolgo attorno alla cintola. Il bullone ben ingrassato facilita la presa. Alzo in alto le mani perché il vento mi possa asciugare. Fumo una sigaretta. Ci siamo. Aspiro a lungo, profondamente, le prime boccate. Non ho più paura. Inutile descrivere, adesso, il mal di pancia che m'è venuto prima, dopo e durante i primi momenti dell'azione. No, non ho paura, al punto tale che finita la sigaretta decido di mangiare un po' di polpa di noce di cocco. Ne mangio una buona quantità, e poi ci fumo sopra un'altra sigaretta. Sylvain è piuttosto lontano da me. Ogni tanto, quando ci troviamo sulla cresta di un'onda, possiamo scorgerci furtivamente. Il sole picchia con forza incredibile sul mio cranio, che comincia a bollire. Bagno la salvietta e me l'avvolgo sulla testa. Mi sono tolto la giubba di lana. Nonostante il vento, mi tiene troppo caldo.

Madonna! La zattera s'è capovolta e quasi annego. Mi sono ingozzato due belle bevute d'acqua salata. Nonostante gli sforzi, non riuscivo a girare i sacchi e a risalirci sopra. È colpa della catena, che non mi consente libertà di movimento. Ho finalmente potuto, facendola scivolare da una parte, nuotare vicino ai sacchi e respirare profondamente. Comincio a cercare di liberarmene, di questa catena, le mie dita

cercano invano di svitare il dado. M'arrabbio, ed è, forse, proprio perché sono troppo seccato che non ho abbastanza forza nelle dita per sbloccarla.

Oh! Finalmente ci siamo! Ho passato un brutto momento. M'ero proprio infuriato perché mi credevo nell'impossibilità di liberarmi dalla catena.

Non vale la pena che giri la zattera. Sono esaurito, non me ne sento in grado. Mi ci isso sopra. Anche se sono sulla parte di sotto che è diventata il disopra, che differenza c'è? Non mi legherò più, né con la catena né con altro. Ho già visto che fesseria ho fatto in partenza ad attaccarmici per il polso. Come esperienza, avrebbe dovuto bastarmi.

Il sole mi brucia, inesorabile, le braccia e le gambe. La mia faccia scotta. Credo che bagnarla sia peggio perché l'acqua evapora immediatamente e, dopo, brucia ancora di più.

Il vento è quasi caduto e se il viaggio è più comodo, perché adesso le onde sono meno alte, procedo però meno velocemente. Quindi, è meglio ci sia molto vento e il mare brutto, che non la bonaccia.

Alla gamba destra ho dei crampi così forti che urlo come se qualcuno potesse sentirmi. Mi faccio dei segni di croce sul punto dove sento il crampo, perché mi ricordo che mia nonna mi diceva che facendo così sarebbero passati. Il rimedio suggerito da quella vecchia di buona memoria, non vale proprio niente. Il sole è ormai sceso, a ovest. Sono circa le quattro del pomeriggio, è la quarta marea dalla partenza. Questa alta marea sembra che mi spinga più forte dell'altra verso la costa.

Adesso vedo di continuo Sylvain, e anche lui mi vede benissimo. Scompare solo raramente, perché le onde sono poco profonde. Si è tolto la camicia, è a torso nudo. Sylvain mi fa dei segni. È a più di trecento metri davanti a me, ma più al largo. Sembra che remi con le mani, considerando la leggera schiuma che c'è attorno a lui. Si direbbe che stia frenando la zattera perché mi possa avvicinare. Mi corico sui sacchi e remo con le braccia immerse nell'acqua. Se lui frena e io spingo, riusciremo forse ad accorciare la distanza che c'è tra noi?

Per questa evasione mi sono scelto un buon complice, è all'altezza della cosa, al cento per cento.

Smetto di remare con le mani. Sono stanco. Devo risparmiare le mie forze. Mangio, e poi cercherò di raddrizzare la zattera. La borsa del mangiare è sotto, assieme alla fiasca di pelle con l'acqua dolce. Ho fame e sete. Le mie labbra sono già screpolate e mi scottano. Il modo migliore di girare i sacchi è di attaccarmici mentre fronteggiano l'onda e di spingere con i piedi nel momento in cui salgono in alto.

Dopo cinque tentativi ho la fortuna di voltare la zattera di colpo. Gli sforzi che ho fatto mi hanno estenuato, e mi isso sui sacchi con difficoltà.

Il sole è all'orizzonte e tra poco sparirà. Quindi, sono quasi le sei. Speriamo che la notte non sia troppo agitata, perché ho capito che sono le lunghe immersioni che mi tolgono le forze.

Bevo alla fiasca di Santori una bella sorsata d'acqua, dopo aver mangiato una buona parte di noce di cocco. Adesso mi sento bene, e dopo aver lasciato asciugare le mani al vento, tiro fuori una sigaretta e me la fumo di gusto. Prima che sia troppo buio, Sylvain ha agitato il suo asciugamani, e io il mio, per dirci buonanotte. È sempre molto lontano da me. Io sono seduto a gambe allungate. Strizzo al massimo la

mia giubba di lana e me la metto. Sono giubbe che tengono caldo anche se sono bagnate, ma, appena tramontato il sole, ho sentito freddo.

Il vento si fa più fresco. All'orizzonte, soltanto le nuvole a ovest sono bagnate di luce rosa. Tutto il resto è ora nella semioscurità che s'accentua minuto per minuto. A est, da dove viene il vento, non ci sono nubi. Quindi, per il momento, non c'è pericolo di pioggia.

Non penso assolutamente a niente, se non a tenermi bene sui sacchi, a non bagnarmi inutilmente e a chiedermi se non è meglio, prima che la stanchezza mi vinca, che mi leghi ai sacchi, o se invece non è troppo pericoloso, considerando la esperienza fatta. Poi mi accorgo di essere rimasto imbrigliato nei miei movimenti perché la catena era troppo corta, infatti ce n'era un altro pezzo rimasto allacciato alle corde e ai fili di ferro del sacco. Posso recuperarlo facilmente, quindi i miei movimenti saranno più sciolti. Sistemo la catena e me l'attacco di nuovo alla cintola. Dado e bullone ben ingrassati funzionano senza difficoltà. Non devo stringere troppo, come la prima volta. Così mi sento più tranquillo perché ho una paura terribile di addormentarmi e quindi perdere il sacco.

Il vento si fa più pieno e le onde pure. Il toboga funziona a meraviglia con differenze di livello sempre più accentuate.

È proprio notte. Il cielo è costellato di milioni di stelle e la Croce del Sud brilla più di tutte.

Non vedo il mio compagno. La notte che comincia è importantissima perché se la fortuna vuole che il vento soffi tutta la notte con la medesima forza, ne farò della strada, fino a domattina!

Più è notte e più soffia il vento. La luna esce lentamente dal mare, è color rosso scuro e quando, liberata, finalmente si presenta enorme, distinguo nettamente le macchie nere che le danno l'aspetto di un volto.

Sono dunque più delle dieci di sera. La notte si fa sempre più chiara. Mano a mano la luna si alza, la luce lunare si fa più intensa. Le onde, in superficie, sono di platino e il loro strano riverbero mi brucia gli occhi. Non è possibile non guardare i riflessi argentei, ma mi fanno veramente male agli occhi, che già sono irritati dal sole e dall'acqua salata.

Cerco di convincermi che esagero, ma mi manca la volontà di resistere, e fumo tre sigarette una dopo l'altra.

La zattera sale e scende senza problemi, non c'è niente di anormale. Non posso lasciare per molto le gambe allungate sul sacco, perché star seduto mi fa subito venire dei crampi molto dolorosi.

Naturalmente, sono costantemente bagnato fino al bacino. Il mio petto è quasi asciutto perché il vento ha fatto seccare la giubba, poi nessuna ondata mi ha mai bagnato oltre la cintola. Gli occhi mi bruciano sempre più. Li chiudo. Ogni tanto m'addormento. "Non devi dormire." È facile dirlo, ma non ne posso più. Merda! Lotto contro questi torpori. E ogni volta che riprendo il senso della realtà, provo un dolore acuto nel cervello. Tiro fuori l'acciarino. Ogni tanto mi pianto una scottatina con lo stoppino mettendomelo sull'avambraccio destro o sul collo.

Sono preso da una terribile angoscia che cerco di cacciare con tutta la mia volontà. E se m'addormento? Se cado in acqua, il freddo mi sveglierà? Ho fatto bene a legarmi

ancora alla catena. Non posso perdere questi due sacchi, perché sono tutta la mia vita. Sarebbe proprio la fine, se cadendo in acqua non mi sveglio.

Da qualche minuto sono di nuovo tutto bagnato. Un'onda ribelle che certo non voleva seguire la strada regolare delle altre, s'è abbattuta su di me da destra. Non solo m'ha bagnato ma poiché m'ha buttato di traverso, altre due onde normali m'hanno letteralmente coperto da cima a fondo.

La seconda notte è molto avanti. Che ora sarà? Dalla posizione della luna che comincia a scendere a ovest saranno circa le due o le tre del mattino. Sono cinque maree, cioè trent'ore, che siamo in acqua. Essere stato bagnato fino al midollo, a qualcosa m'è servito: il freddo m'ha svegliato completamente. Tremo ma tengo gli occhi aperti senza fatica. Le mie gambe sono anchilosate e decido di mettermele di nuovo sotto il sedere. Tirandole con le mani, una alla volta, riesco a sedermici sopra. Le dita dei piedi sembrano congelate, riuscirò a riscaldarle, in questo modo?

Rimango a lungo seduto all'araba. Mi ha fatto bene, aver cambiato posizione. Cerco di vedere Sylvain perché la luna illumina moltissimo il mare. Però sta già calando, e poiché ce l'ho di faccia, non mi consente di distinguere molto. No, non vedo niente. Non aveva niente per legarsi ai sacchi, chissà se ce l'ha fatta a starci sopra! Cerco disperatamente, inutilmente. Il vento è forte, ma regolare, non ha sbalzi e questo è importantissimo. Mi sono abituato al suo ritmo e il mio corpo forma letteralmente un tutto con i sacchi.

A forza di scrutare attorno a me, mi viene un'idea fissa: vedere il mio compagno di fuga. Mi asciugo le dita al vento e poi me le metto in bocca e fischio a tutta forza. Ascolto. Nessuno risponde. Sarà capace Sylvain di fischiare con le dita? Non so. Avrei dovuto chiederglielo, prima di partire. Avremmo anche potuto farci facilmente due fischietti! Mi rimprovero di non averci pensato. Allora mi metto le mani a imbuto attorno alla bocca e grido: «Uh-uh!». Mi rispondono soltanto il fragore del vento e il suono delle onde.

Poi, non facendocela più, mi alzo, e in piedi sui sacchi, sollevando la catena con la mano sinistra, mi tengo in equilibrio abbastanza perché mi sollevino sulla loro cresta cinque onde. Quando arrivo in alto sono completamente eretto ma nella discesa e nella salita mi tengo chinato. Niente a destra niente a sinistra, niente davanti. Che sia dietro di me? Non oso mettermi in piedi e guardare all'indietro. La sola cosa che mi sembra di aver distinto senza ombra di dubbio è, sulla sinistra, una riga nera, scura in questa luce lunare. Di sicuro è la foresta.

A giorno vedrò le piante, e l'idea mi è di conforto. "Domani, vedi la foresta, Papi! E Dio voglia che tu veda anche il tuo amico!"

Ho riallungato le gambe dopo essermi strofinato i piedi per riscaldarli. Poi decido di farmi asciugare le mani e di fumarmi una sigaretta. Ne fumo due. Che ora sarà? La luna è molta bassa. Non ricordo più quanto tempo prima dell'alba è sparita la notte scorsa. Cerco di ricordarmelo chiudendo gli occhi e richiamando le immagini della prima notte. Invano. Ah sì! Improvvisamente vedo distintamente il sole che si alza a est e nello stesso tempo un pezzo di luna ancora visibile a ovest sulla riga dell'orizzonte. Saranno dunque pressappoco le cinque. La luna scende piuttosto lentamente in mare. La Croce del Sud è scomparsa da tempo, come l'Orsa Maggiore e

quella Minore. La Stella Polare brilla più di tutte le altre. Dopo che la Croce del Sud se n'è andata, la regina del Cielo è la Stella Polare.

Il vento sembra che molli. O per lo meno sembra più spesso, se così si può dire, di questa notte. Per questo le onde sono forti e profonde, e sulla loro cresta i cavalloni bianchi sono più numerosi che all'inizio della notte.

Sono già trenta ore che mi trovo in mare. Riconosco che per il momento andiamo piuttosto bene e che sta cominciando la giornata più dura.

Ieri, essere stato direttamente esposto al sole dalle sei del mattino alle sei di sera, mi ha cotto e ricotto in maniera abbastanza crudele. Oggi quando il sole comincerà a picchiarmi addosso di nuovo, non sarà piacevole. Le mie labbra sono già screpolate e siamo tuttavia ancora nel fresco della notte. Mi bruciano moltissimo, non diversamente dagli occhi. Stessa cosa per gli avambracci e le mani. Se ci riesco, non mi scoprirò le braccia. Chissà se sarà possibile sopportare il giubbotto. Altro punto dove scotta in maniera insopportabile è tra le cosce e l'ano, e qui non per il sole ma per l'acqua salata e l'attrito sui sacchi.

In ogni modo, mio caro, scottato o no, tu sei in fuga e al punto in cui sei puoi sopportare questo e altro. La prospettiva di arrivare vivo alla Grande Terre è positiva al novanta per cento e non è poco, sì o merda? Anche se arrivo letteralmente scotennato e con metà del corpo sul vivo, non sarà mai troppo caro pagare un viaggio simile e il suo risultato. Immagina che non hai visto nemmeno un pescecane. Se ne sono andati in vacanza? Non puoi negare di aver avuto culo, proprio un bel culo. Stavolta vedrai che è quella buona. Di tutte le evasioni, quella del successo vedrai che sarà stata la più idiota, non quelle troppo ben preparate, troppo perfette. Due sacchi di noci di cocco e poi via dove ti porta il vento e il mare. Via verso la Grande Terre. Non è necessario aver fatto gli studi a Saint-Cyr per sapere che i relitti vengono respinti verso la costa.

Se oggi il vento e l'onda si mantengono come stanotte, è sicuro che nel pomeriggio tocchiamo terra.

Il mostro dei tropici sorge alle mie spalle. Ha l'aria decisa, come se intendesse bruciare tutto, si presenta con tutte le sue fiamme ardenti. Scaccia subito la luce lunare. Non aspetta nemmeno di essere uscito del tutto dal letto, e già s'impone come il padrone, come l'indiscusso re dei tropici. In pochissimo tempo il vento è già quasi tiepido. Tra un'ora farà caldo. Dal mio corpo si sprigiona una prima sensazione di benessere. I primi raggi mi hanno appena sfiorato che un dolce calore percorre il mio essere dalla cintola alla testa. Mi tolgo l'asciugamani che mi fa da turbante ed espongo le mie guance ai raggi solari come a un fuoco di bivacco. Questo mostro, prima di calcinarmi, vuol farmi sentire di essere vita prima di diventare morte.

Il sangue mi scorre fluido nelle vene e anche le cosce bagnate risentono benevolmente della circolazione del sangue vivificato.

Distinguo nettamente la foresta, naturalmente soltanto la cima degli alberi. Ho l'impressione che non siamo lontani. Aspetterò che il sole salga un po' di più per tirarmi in piedi sui sacchi a vedere se riesco a scorgere Sylvain.

In meno di un'ora il sole è già alto. Comincia a far caldo, perdio! Il mio occhio sinistro è mezzo chiuso e appiccicoso. Prendo dell'acqua in mano e me la strofino. Mi

fa male. Mi tolgo il giubbotto: resterò a torso nudo qualche istante prima che il sole picchi troppo.

Un'onda più forte delle altre mi prende da sotto e mi solleva molto in alto. Dal punto più alto, prima di ridiscendere, scorgo per un attimo il mio amico. Sta seduto sulla zattera a torso nudo. Non mi ha visto. È a meno di duecento metri da me, un po' più avanti, sulla sinistra. Il vento è sempre forte e quindi decido, al fine di avvicinarlo, poiché sta proprio davanti a me, quasi sulla stessa linea, d'infilare soltanto le braccia nella giubba e di tenerle in alto, stringendo la parte inferiore con i denti. Questa specie di vela mi spingerà senz'altro più in fretta di lui.

Faccio vela per circa mezz'ora, ma la giubba mi fa male ai denti e le forze che devo dispensare per resistere al vento mi estenuano troppo. Quando smetto, ho però la sensazione di essere andato più in fretta che non lasciandomi portare dalle onde.

Urrà! Sono riuscito a vedere "il gran Sylvain"! Si trova a meno di cento metri. Ma che fa? Ha l'aria di non volerlo nemmeno sapere, dove sono! Quando un'altra onda mi solleva con forza, lo rivedo una, due, tre volte. Ho notato distintamente che ha la mano destra sugli occhi, quindi sta scrutando il mare. Voltati, fesso! Avrà certo guardato, ma non ti ha visto.

Mi tiro in piedi e fischio. Quando risalgo dal fondo dell'onda, vedo Sylvain in piedi rivolto verso di me. Alza in alto la giubba. Ci siamo detti buongiorno in questo modo almeno venti volte, prima di sederci di nuovo. Ci siamo salutati a ogni cresta d'onda, per fortuna anche lui sale nello stesso tempo. Alle due ultime onde, tende il braccio verso la foresta che ora si può vedere benissimo. Siamo a meno di dieci chilometri. Ho perso l'equilibrio e sono caduto a sedere sulla zattera. Sono così contento d'aver visto il mio compagno e la foresta tanto vicini, che per l'emozione mi metto a piangere come un bambino. Tra le lacrime che mi puliscono gli occhi purulenti, vedo mille piccoli cristalli di tutti i colori, e penso stupidamente che sembrano le vetrate di una chiesa. Dio oggi è con te, Papi. È in mezzo agli elementi mostruosi della natura, al vento, all'immensità del mare, alla profondità delle onde, che ci si sente infinitamente piccoli relativamente a tutto ciò che ti circonda, ed è forse qui che senza cercarlo si incontra Dio, lo si tocca col dito. Come l'ho sentito di notte, nelle migliaia d'ore trascorse nelle lugubri celle di rigore dove mi trovavo sepolto vivo senza un raggio di luce, lo tocco oggi in questo sole che si alza per divorare ciò che non è abbastanza forte per resistergli, io tocco davvero Dio, lo sento attorno a me, in me. Mi sussurra all'orecchio: "Soffri e soffrirai ancor più, ma stavolta ho deciso di essere con te. Sarai libero e vincitore, te lo prometto".

Non aver mai avuto un'educazione religiosa, non conoscere l'a b c della religione cristiana, essere ignorante al punto di non sapere chi era il padre di Gesù e se sua madre era la Vergine Maria e suo padre un falegname o un cammelliere, tutta quest'ignoranza crassa non impedisce di incontrare Dio quando davvero lo si cerca, e si riesce a identificarlo al vento, al mare, al sole, alla foresta, alle stelle, addirittura ai pesci che Egli semina a profusione perché l'uomo se ne alimenti.

Il sole è salito rapidamente. Saranno le dieci circa del mattino. Sono completamente asciutto dalla cintola alla testa. Ho bagnato l'asciugamani e me lo sono rimesso a turbante attorno alla testa. Mi rimetto la giubba perché schiena,

braccia e spalle mi bruciano atrocemente. Anche le mie gambe, tuttavia quasi di continuo bagnate dall'acqua, sono rosse come i gamberi.

Essendo la costa più vicina, l'attrazione è più forte e le onde si dirigono quasi perpendicolarmente verso di essa. Vedo la foresta nei suoi particolari, e questo mi fa supporre che, anche soltanto stamattina, anche soltanto in queste ultime quattro o cinque ore, ci siamo avvicinati moltissimo alla costa. So apprezzare le distanze grazie alla mia prima evasione. Quando le cose si distinguono bene, significa che si è a meno di cinque chilometri; e ora io percepisco benissimo le differenze di grossezza tra le piante, e dalla cresta di un'onda più alta delle altre distinguo in maniera nettissima un albero mastodontico che sta di traverso e bagna il suo fogliame nel mare.

To', ci sono delfini, uccelli! Purché i delfini non si divertano a spingere la mia zattera. Ho sentito raccontare che hanno l'abitudine di spingere verso la costa i relitti e gli uomini e che, d'altra parte, li facciano annegare a colpi di muso con la migliore intenzione, che è quella di salvarli. No, mi girano attorno, sono tre o quattro, venuti un po' a fiutare, a vedere che è, ma ripartono senza nemmeno sfiorare la zattera. Per fortuna!

Mezzogiorno: il sole a picco sulla testa. Ha certo intenzione di cuocermi ai ferri. I miei occhi non cessano di suppurare e la pelle delle labbra e del naso se n'è andata. Le onde sono più rapide e precipitano verso la costa.

Vedo Sylvain quasi di continuo. Non sparisce mai, le onde non sono abbastanza profonde. Ogni tanto si volta e alza il braccio. È sempre a torso nudo con l'asciugamani sulla testa.

Non sono più onde, ma come rotoli d'acqua che ci portano verso la costa. Urtano contro una specie di limite con un rumore spaventoso, e poi, superato quel limite pieno di schiuma, si buttano all'attacco della foresta.

Siamo a meno di un chilometro dalla costa e distinguo uccelli bianchi e rosa, con i loro ciuffi aristocratici, che si muovono beccando nella melma. Ce ne sono a migliaia. Quasi nessuno vola a più di due metri d'altezza. Fanno quei piccoli voli brevi per evitare di venir bagnati dalla schiuma. È tutto coperto di schiuma, e il mare è di un giallo fangoso, ripugnante. Siamo così vicini che distinguo sul tronco delle piante la linea sporca che lascia l'acqua quando arriva ad altezza massima.

Il rumore dei rulli d'acqua che s'infrangono non riesce a soffocare gli stridi acuti di queste migliaia di trampolieri di ogni colore. Pam, pam! Ancora due o tre metri. Pluff! Ho toccato, sono a secco sulla melma. L'acqua non riesce a portarmi, non ce n'è abbastanza. A stare al sole, dovrebbero essere le due del pomeriggio. Sono quaranta ore che sono partito. È stato ieri l'altro, alle dieci di sera, dopo due ore di bassa marea. Quindi è la settima marea ed è normale che mi trovi sulla terra: è la bassa marea. L'alta comincerà verso le tre. Stanotte sarò nella foresta. Devo tenermi alla catena per non venir strappato dai sacchi perché il momento più pericoloso sarà quando i rulli d'acqua cominceranno a passare su di me senza per questo spingermi avanti, per mancanza di fondo. Essendo a piatto, comincerò a muovermi sull'acqua dopo due o tre ore d'alta marea.

Sylvain è alla mia destra, sul davanti, a più di cento metri. Mi guarda e fa dei gesti. Penso voglia gridare qualcosa, ma la sua gola ha l'aria di non riuscire a emettere

suoni, altrimenti dovrei sentirlo. Poiché i rotoli d'acqua non ci sono più, siamo sulla fanghiglia, e nessun rumore ci disturba, se non quelli che fanno i trampolieri. Io sono più o meno a cinquecento metri dalla foresta, e Sylvain è a cento o centocinquanta metri da me, sul davanti. Ma che fa quell'imbecille? È in piedi ed ha abbandonato la zattera. Ma è diventato matto? Non deve mettersi a camminare perché a ogni passo affonderà sempre più e forse non potrà tornare sulla zattera. Voglio fischiare, non posso. Mi resta un po' d'acqua, vuoto la fiasca e cerco di gridare per fermarlo. Non riesco a emettere suoni. Dalla melma escono bolle di gas, quindi si tratta solo di una crosta leggera, e il tipo che vi si lascia prendere, è sicuramente cotto.

Sylvain si volta verso di me, mi guarda e fa dei segni che non capisco. Io gli faccio dei gran gesti che vogliono dire: "No, no, non muoverti dalla zattera, non ci arrivi alla foresta!". Poiché si trova dietro i sacchi di noci di cocco, non mi rendo conto se si trova lontano o vicino alla zattera. Ma penso le sia vicinissimo e nel caso in cui s'insabbi possa di nuovo attaccarcisi.

Ma improvvisamente capisco che è andato piuttosto lontano e che è affondato nella melma e ora non ne può uscire per tornare sulla zattera. Arriva un suo grido fino a me. Mi metto allora di piatto sui miei sacchi, affondo le mani nel fango e spingo più che posso. I sacchi si muovono sotto di me e riesco a scivolare in questo modo per più di venti metri. A questo punto, dopo aver fatto una curva a sinistra, quando mi metto in piedi, non avendo più l'ostacolo dei suoi sacchi, vedo che il mio amico, quel mio fratello, è sepolto fino al ventre. È andato a più di dieci metri dalla sua zattera. Il terrore mi fa tornare la voce e grido: «Sylvain! Sylvain! Non muoverti, coricati nella melma! Se puoi allarga le gambe!». Il vento ha portato lontano le mie parole e lui le ha sentite. Muove la testa dall'alto in basso per dirmi di sì. Mi metto di nuovo a piatto e remo con le braccia nella melma per portare avanti il sacco. La rabbia mi dà una forza sovrumana e procedo ancora molto in fretta verso di lui per altri trenta metri. Certo, ci ho messo più di un'ora, ma sono vicinissimo a lui, forse a cinquanta o sessanta metri. Lo distinguo male.

Seduto, con le mani, le braccia, la faccia infangate, cerco di asciugarmi l'occhio sinistro dov'è entrato del fango salato che m'impedisce di vedere non solo con quello, ma anche con l'altro, col destro, che per farla completa, si mette a piangere. Finalmente lo vedo, non è coricato, è in piedi, soltanto il torace emerge dalla melma.

Arriva la prima ondata d'acqua. È passata letteralmente sopra di me, senza per questo smuovermi, ed è andata a infrangersi più lontano coprendo di schiuma la melma. Immediatamente, penso: "Più arriva acqua e più la melma si fa molle. Devo arrivare da lui a qualsiasi costo".

S'impadronisce di me un'energia da bestia che sta perdendo la propria nidiata, e, come una madre che vuole strappare il suo piccolo da un pericolo imminente, spingo, spingo, spingo, su questo fango per arrivare dove si trova Sylvain. Mi guarda senza parlare, senza un gesto, con gli occhi spalancati verso i miei che lo divorano nel vero senso della parola. I miei occhi fissi su di lui non mollano il suo sguardo, e si disinteressano del tutto di vedere dov'è che metto le mani. Mi trascino ancora un po', ma a causa di altre due ondate che mi sono passate sopra ricoprendomi del tutto, la melma si è fatta ancor meno consistente e procedo meno alla svelta che un'ora fa. È arrivata un'altra grossa ondata d'acqua, che a momenti mi annega e nello stesso tempo

quasi mi stacca dal fango. Mi siedo per vedere meglio. Sylvain è immerso nella melma fino alle ascelle. Mi trovo a meno di quaranta metri da lui. Mi guarda intensamente. Vedo che sa di morire insabbiato, come un minchione, a trecento metri dalla terra promessa.

Mi corico di nuovo e mi spingo sulla melma che adesso è quasi liquida. I miei e i suoi occhi sono avvinti tra loro. Mi fa segno di no, di non fare più sforzi. Vado avanti lo stesso e sono a meno di trenta metri quando un'ondata mi copre della sua massa d'acqua e quasi mi strappa dai sacchi che, staccati, procedono per cinque o sei metri.

Quando l'ondata è passata, guardo: Sylvain è scomparso. La melma coperta d'un leggero strato schiumeggiante è completamente liscia. Non si vede nemmeno la mano del mio povero amico che mi dica addio. La mia reazione è orribilmente bestiale, disgustosa, l'istinto di conservazione vince qualsiasi altro momento: "Tu sei vivo. Ma sei solo e quando ti troverai nella foresta, senza nessuno, non sarà facile portare a buon fine l'evasione!".

Un'ondata che s'infrange sulla mia schiena, perché sono seduto, mi richiama alla realtà. Mi ha piegato in due e il colpo è stato così forte che per diversi minuti non riesco a respirare. La zattera è scivolata ancora qualche metro ed è soltanto allora, guardando l'onda morire vicino agli alberi, che piango Sylvain: "C'eravamo vicini, se tu non ti fossi mosso! A meno di trecento metri dalle piante! Perché? Ma dimmi perché hai fatto una stupidaggine simile? Come hai potuto supporre che quella crosta leggera fosse sufficientemente consistente da permetterti di raggiungere a piedi la costa? Il sole? Il riverbero? Come posso saperlo? Dimmi perché un uomo come te non è riuscito a sopportare di cuocere ancora qualche ora!".

Le ondate d'acqua si succedono senza fine con un rumore di tuono. Arrivano sempre più fitte una dietro l'altra e sempre più grosse. Ogni volta ne sono interamente coperto e ogni volta scivolo di qualche metro, sempre in contatto con la melma. Verso le cinque i rulli si trasformano improvvisamente in ondate, vengo staccato dalla melma e finalmente galleggio. Avendo un fondo d'acqua, le onde quasi non fanno più rumore. Il loro tuono è cessato. Il sacco di Sylvain è già entrato nella foresta.

Arrivo, non troppo brutalmente, a venti metri circa dalla foresta vergine. Quando l'onda si ritrae sono di nuovo sulla melma ben deciso a non muovermi dal sacco finché non mi sarò aggrappato a un ramo o a una liana. Venti metri circa. Ho impiegato più di un'ora prima che ci fosse abbastanza acqua per venir di nuovo sollevato e portato nella foresta. L'onda che ruggendo mi ci ha spinto, mi ha letteralmente proiettato sotto gli alberi. Svito il bullone e mi libero della catena. Non la getto via, forse ne avrò ancora bisogno.

Nella foresta

Prima che il sole cali, entro rapidamente nella foresta, un po' a nuoto, un po' camminando; infatti anche qui c'è quella melma nella quale si può sprofondare. L'acqua penetra molto dentro la foresta e quando la notte è scesa ancora non sono all'asciutto. Si sente una gran puzza di marcio, in giro, e c'è tanto gas che gli occhi mi pizzicano. Ho le gambe piene di erbe e di foglie. Spingo ancora il mio sacco. Tutte le volte che faccio un passo, i miei piedi tastano prima com'è il terreno sotto l'acqua, e mi muovo solo quando sento che non si sfonda.

Trascorro la mia prima notte su un grosso albero caduto, pieno di bestie che mi passano addosso. Il mio corpo scotta e mi prude da tutte le parti. Mi sono messo la giubba dopo aver issato sul tronco dell'albero il mio sacco, fissandolo alle due estremità. Nel sacco si trova la vita, perché le noci di cocco mi daranno da mangiare e mi consentiranno di tener duro. Il coltellaccio è legato al mio polso destro. Mi stendo, estenuato, sull'albero, nella forcella formata da due rami che compongono una specie di grossa nicchia, e mi addormento senza nemmeno avere il tempo di pensare a qualcosa. O, forse, ho mormorato due o tre volte: "Povero Sylvain!" prima di addormentarmi come un masso.

Gli uccelli m'hanno svegliato. Il sole penetra piuttosto profondamente nella foresta, arriva orizzontalmente, quindi saranno le sette o le otto del mattino. Attorno a me c'è molta acqua; questo significa che la marea è in ascesa. È forse la fine della decima marea.

Sono evaso dall'Isola del Diavolo da sessanta ore. Non mi rendo conto se sono lontano dal mare. In ogni modo aspetterò che l'acqua si ritiri per andare in riva al mare ad asciugarmi e a prendere un po' di sole. Di acqua dolce non ne ho più. Mi restano tre manciate di polpa di noce di cocco, che mangio di gusto, me ne passo un po' anche sulle ferite. La polpa, grazie all'olio che contiene, lenisce le scottature. Poi, fumo due sigarette. Penso a Sylvain, e questa volta senza egoismo. Dovevo forse evadere senza compagni? Avevo la pretesa di cavarmela da solo. E allora non è cambiato niente, ma una gran tristezza stringe il mio cuore e chiudo gli occhi come se questo potesse impedirmi di vedere la scena dell'insabbiamento del mio amico. Per lui è proprio finita.

Ho ben sistemato il sacco nella nicchia e comincio a tirar fuori una noce di cocco. Riesco a romperne due colpendole con tutte le forze contro l'albero tra le mie gambe. Le devo colpire sulla punta, di modo che il guscio si apra. Meglio così, che col coltello. Ne mangio una, che è bella fresca, e bevo quella poca acqua troppo zuccherata che contiene. Il mare si ritrae in fretta e posso facilmente camminare nel fango e raggiungere la spiaggia.

Oggi il sole è splendente, e il mare di una bellezza senza confronti. Guardo a lungo verso il punto dove suppongo sia scomparso Sylvain. I miei abiti fanno alla svelta ad asciugare, non diversamente dal mio corpo che ho lavato con l'acqua salata di una pozza. Fumo una sigaretta. Un ultimo sguardo verso la tomba del mio amico, e torno nella foresta, camminando senza troppa difficoltà. Con il sacco in spalla, penetro nel sottobosco. In meno di due ore trovo finalmente un terreno che fortunatamente non

viene mai inondato. Non c'è traccia alla base degli alberi che la marea arrivi fin qui. Mi sistemo e mi riposo per ventiquattro ore buone. Aprirò i gusci, un po' alla volta per estrarne le noci e metterle nel sacco, per poterle mangiare quando vorrò. Potrei accendere un fuoco, ma penso non sia prudente.

Il resto della giornata e della notte si è svolto senza problemi. All'alba mi sveglia il baccano che fanno gli uccelli. Finisco di spaccare le noci di cocco e con un piccolo involto sulla spalla m'incammino verso est.

Verso le tre del pomeriggio trovo un sentiero. È una pista sia di cercatori di balata, che è gomma naturale, sia di prospettori di legno o di addetti al rifornimento dei cercatori d'oro. Il sentiero è stretto ma pulito, non ci sono rami di traverso, quindi è piuttosto frequentato. Ogni tanto, impronte di zoccoli d'asino o di mulo senza ferri. Noto, entro certi buchi di fango secco, impronte di piedi umani dalle grosse dita nitidamente modellate nell'argilla. Cammino fino a notte. Mastico noci di cocco, che mi sostengono e mi tolgono, nello stesso tempo, la sete. Ogni tanto mi strofino il naso, le labbra e le guance con questa mistura, piena d'olio e di saliva. Spesso i miei occhi s'appiccicano, pieni di pus come sono. Appena potrò me li laverò con acqua dolce. Nel sacco, in mezzo alle noci di cocco, avevo una scatola a chiusura stagna con un pezzo di sapone di Marsiglia, un rasoio Gillette, dodici lamette e un pennello. L'ho ricuperata integra.

Cammino con in mano il coltellaccio, ma non mi serve perché non ci sono ostacoli, sul sentiero. Noto anche che di fianco ci sono dei rami tagliati di fresco. Significa che di qui ci passa della gente: devo procedere con precauzione.

La foresta non è simile a quella che ho conosciuto durante la mia prima fuga, a Saint-Laurent-du-Maroni. Questa è a due piani e non è fitta come l'altra del Maroni. La prima vegetazione sale a circa cinque o sei metri di altezza, e più in alto c'è la volta della foresta, a più di venti metri. Soltanto a destra del sentiero, c'è della luce. A sinistra è quasi notte.

Avanzo rapidamente a volte attraverso spiazzi provocati da incendi dovuti al lavoro dell'uomo o al fulmine. Vedo dei raggi di sole. Capisco dalla loro inclinazione che tra poco calerà. Gli volto la schiena dirigendomi verso est, cioè verso il villaggio dei negri di Kuru o il penitenziario locale.

D'improvviso, è notte. Di notte non devo camminare. Entrerò nella foresta per cercare un posto tranquillo dove riposare.

A più di trenta metri dal sentiero, protetto da un mucchio di foglie lisce come quelle del banano, mi corico dopo averne tagliata un'altra quantità con il mio coltellaccio. Dormo all'asciutto e sono fortunato perché non piove. Fumo due sigarette.

Stasera non sono troppo stanco. La polpa del cocco mi tiene in forma. La sete, però, mi secca la bocca.

È cominciata la seconda parte dell'evasione ed è già la terza notte che passo senza sgradevoli incidenti sulla Grande Terre.

Ah, se Sylvain fosse con me! Ma non c'è, fratello, e che vuoi farci? Per agire nella vita, hai mai avuto bisogno di consigli o del conforto di qualcuno? Sei un soldato o sei un capitano? Non fare il fesso, Papillon, è giusto che tu sia addolorato per la morte del tuo amico, ma anche se ti ritrovi solo nella foresta non per questo sei meno

forte. Già sono lontani quelli dell'Isola Reale, San Giuseppe e del Diavolo. Sono sei giorni che li hai lasciati. Kuru sarà certamente stata avvertita. Prima di tutto le guardie del campo forestale, e poi i negrotti del villaggio. Ci dev'essere anche un posto di gendarmeria. È prudente andare verso il villaggio? Non so niente, dei suoi dintorni. Il campo si trova tra il villaggio e il fiume. È tutto quanto so di Kuru.

All'Isola Reale avevo pensato di aggredire il primo che avrei incontrato per costringerlo a portarmi nei dintorni del campo di Inini dove si trovano i cinesi, tra i quali c'è Cuic-cuic, fratello di Ciang. Perché cambiare programma? Se all'Isola del Diavolo hanno concluso che mi sono annegato, non ci sono rischi. Ma se ritengono si tratti di un'evasione, Kuru diventa pericolosa. Poiché si tratta di un campo forestale, deve essere pieno di arabi, quindi di un certo numero di cacciatori d'uomini. Attenzione alla caccia, Papillon! Non fare errori. Non farti prendere in mezzo. Devi vedere i tipi, chiunque siano, prima che loro ti scorgano. Insomma: non devo camminare sul sentiero ma nella foresta, parallelamente al sentiero. Hai fatto un bello sbaglio, oggi, a galoppare per il sentiero armato soltanto di coltello. Questa non è incoscienza, è follia addirittura. Quindi domani cammino nella foresta.

Alzatomi presto, svegliato dai gridi delle bestie e degli uccelli che salutano l'alba, mi scuoto nello stesso momento della foresta. Anche per me comincia un nuovo giorno. Butto giù una porzione di noce di cocco dopo averla ben masticata. Camminando, me ne passo sul viso per rinfrescarmi.

Vicinissimo al sentiero, ma sottobosco, cammino piuttosto con difficoltà, infatti nonostante le liane e i rami non siano molto folti, se si vuol procedere bisogna scostarli. In ogni modo ho fatto bene ad abbandonare il sentiero perché sento fischiare. Davanti a me, il sentiero corre diritto per più di cinquanta metri. Non vedo il tipo che fischia. Ah! ecco che arriva. È un negro tombuctu. Ha un peso sulla spalla e un fucile nella destra. Indossa una camicia cachi e dei calzoni corti, gambe e piedi sono nudi. A testa bassa, viene avanti guardando a terra, con la schiena china sotto il peso, che è voluminoso.

Nascosto dietro una gran pianta vicino al sentiero, aspetto con il coltello aperto che arrivi alla mia altezza. Come passa davanti alla pianta, mi butto su di lui. La mia mano destra ha preso al volo il braccio che tiene il fucile. Con una torsione, glielo faccio mollare. «Non uccidermi! Mio Dio, pietà!» E sempre in piedi, gli tengo la punta del coltello alla base sinistra del collo. Mi abbasso e raccolgo il fucile, un vecchio arnese a una canna sola che dev'essere piena di polvere e di piombo fino alla bocca. Alzo il cane e dopo essermi scostato un paio di metri, ordino:

«Lascia andare il tuo involto a terra. Non cercare di scappare perché ti accoppo come un cane.»

Il povero negro, terrorizzato, esegue. Poi mi guarda:

«Sei un evaso?»

«Sì.»

«Che vuoi? Prendi tutto quanto ho. Ma ti prego, non m'uccidere, ho cinque figli. Per pietà, lasciami la vita.»

«Taci. Come ti chiami?»

«Jean.»

«Dove vai?»

«A portare viveri e medicinali ai miei due fratelli che tagliano legna nel bosco.»

«Da dove vieni?»

«Da Kuru.»

«Sei del villaggio?»

«Ci sono nato.»

«Inini, la conosci?»

«Sì, a volte traffico con i cinesi del campo forestale.»

«Vedi cosa ho in mano?»

«Che è?»

«Un biglietto di cinquecento franchi. A scelta: o fai quello che ti dico e ti regalo cinquecento franchi e poi ti restituisco il fucile, oppure non ci stai, o cerchi di imbrogliarmi, e quindi ti faccio fuori. Scegli.»

«Che fare? Tutto quello che vuoi, anche per niente.»

«Mi devi portare senza correre rischi nei dintorni del campo di Inini. Dopo che avrò preso contatto con un certo cinese, te ne potrai andare. Hai capito?»

«D'accordo.»

«Non cercare d'ingannarmi, perché sei morto.»

«No, giuro che ti aiuterò lealmente.»

Ha del latte condensato. Ne tira fuori sei scatole e me le dà, assieme a una forma di pane di un chilo e a lardo affumicato.

«Nascondi il tuo sacco nella foresta, lo riprenderai più tardi. Ti faccio una tacca sull'albero col coltello, di modo che tu possa riconoscerlo.»

Bevo una scatoletta di latte. Mi dà anche un paio di pantaloni nuovissimi, una tuta da meccanico. Li indosso, senza mollare mai il fucile.

«E adesso muoviti, Jean. Sta' attento che nessuno ci veda, perché se veniamo sorpresi sarà colpa tua e quindi peggio per te.»

Nella foresta, Jean sa camminare meglio di me e io faccio fatica a seguirlo tanto è bravo a evitare con abilità rami e liane. 'Sto personaggio cammina per il bosco come fosse a casa sua.

«Sai, a Kuru, era già arrivata la notizia che due prigionieri ce l'avevano fatta a evadere dalle isole. E quindi voglio essere onesto, con te: quando passeremo vicino al campo dei forzati di Kuru, la faccenda si farà pericolosa.»

«Hai l'aria di essere buono e franco, Jean. Spero che tu non mi farai degli scherzi di brutto genere. Che mi consigli di fare per arrivare a Inini? Pensa che la mia sicurezza è la tua vita, perché se io vengo sorpreso da delle guardie o dai cacciatori di uomini, sono costretto a farti fuori.»

«Come posso chiamarti?»

«Papillon.»

«Bene, Papillon. Bisogna entrare del tutto nel bosco e passare lontano da Kuru. Ti garantisco di portarti a Inini attraverso la foresta.»

«Mi fido. Prendi la strada che credi più sicura.»

All'interno della foresta si cammina più piano, ma da quando abbiamo lasciato le vicinanze del sentiero, sento che il negro è più calmo. Non suda più così tanto e i suoi tratti sono meno tesi, come se si fosse tranquillizzato.

«Jean, mi pare che tu adesso abbia meno paura.»

«Sì, Papillon. Vicino al sentiero era molto pericoloso per te, quindi anche per me.»

Andiamo avanti piuttosto alla svelta. Il negrotto è intelligente, non si stacca mai più di tre o quattro metri da me.

«Fermati, voglio farmi una sigaretta.»

«Prendi questo pacchetto di gauloises.»

«Grazie, Jean, sei un buon ragazzo.»

«È vero, sono molto buono. Ma vedi, io sono cattolico, e soffro a vedere come vengono trattati i forzati dai sorveglianti bianchi.»

«Ne hai visti molti? Dove?»

«Al campo forestale di Kuru. Fa pietà vederli morire a fuoco lento, divorati dal lavoro di taglialegna, dalla febbre e dalla dissenteria. Alle isole state meglio. È la prima volta che vedo un forzato come te, in perfette condizioni di salute.»

«Sì, alle isole si sta meglio.»

Ci siamo un po' seduti su un grosso ramo. Gli offro una scatoletta di latte, rifiuta e preferisce la noce di cocco.

«È giovane tua moglie?»

«Sì, ha trentadue anni. Io ne ho quaranta. Abbiamo cinque figli, tre femmine e due maschi.»

«Come guadagni da vivere?»

«Con il legno rosa ci si difende abbastanza e mia moglie lava e stira la biancheria per i sorveglianti. È già qualcosa. Siamo molto poveri ma non soffriamo la fame e i bambini vanno tutti a scuola. E hanno sempre le loro scarpe ai piedi.»

Povero negro, che dal momento che i figli hanno le scarpe, pensa che tutto vada bene. È quasi alto come me, la sua faccia non ha niente di antipatico. Anzi, gli occhi esprimono chiaramente che è un uomo dotato di sentimenti che gli fanno onore, buon lavoratore, sano, padre di famiglia, un vero marito, un buon cristiano.

«E tu, Papillon?»

«Io, Jean, cerco di tornare a vivere. Sepolto vivo da dieci anni, non la smetto mai di evadere per arrivare a essere un giorno come te, libero con una moglie e dei figli, senza pensare di far male a nessuno. L'hai detto anche tu, il bagno penale è marcio e un uomo che si rispetti deve assolutamente sfuggire a quella porcheria.»

«Ti aiuterò a riuscirci, lealmente. Avanti.»

Con un meraviglioso senso dell'orientamento, senza esitare mai sulla strada da prendere, Jean mi porta direttamente nei dintorni del campo dei cinesi dove arriviamo quando la notte è caduta da due ore circa. Sentiamo, lontano, dei colpi, non si vedono luci. Jean mi spiega che per avvicinarsi al campo bisogna evitare un paio di avamposti. Decidiamo di fermarci per trascorrere la notte.

Morto di stanchezza, ho però paura di addormentarmi. E se mi sbaglio, con questo negro? Se fa la commedia, e mentre dormo mi prende il fucile e mi ammazza? Uccidendomi, ci guadagna due volte: si libera del pericolo che rappresento per lui e prende il premio per aver ucciso un evaso.

Sì, è molto intelligente. Senza parlare, senza aspettare oltre, si stende per dormire. Ho sempre la catena, con me. Mi viene voglia di legarlo, poi penso che può liberarsi benissimo e che se agisce con precauzione, mentre dormo come un sasso, non potrò nemmeno sentirlo. Cercherò, innanzitutto, di non dormire. Ho un intero pacchetto di

gauloises. Cerco di fare di tutto per non dormire. Non posso affidarmi a costui, che in fin dei conti è una persona onesta, e a me mi cataloga tra i banditi.

La notte è completamente buia. È coricato a due metri di distanza, distinguo soltanto la pianta dei suoi piedi nudi. Nella foresta si sentono i rumori caratteristici della notte: l'urlo, senza fine, della scimmia dal gran gozzo, grido rauco e forte che si sente a chilometri di distanza. È molto importante, perché se è regolare significa che le altre possono mangiare e dormire tranquille. Non denota terrore o pericolo, quindi non ci sono belve o uomini, in giro.

Completamente tirato, tengo duro senza troppa fatica contro il sonno, aiutato da qualche scottatura di sigaretta ma soprattutto da un nugolo di zanzare decise a succhiarmi tutto il sangue. Potrei allontanarle passandomi della saliva mischiata a tabacco. Mi passo sulle parti scoperte il succo della nicotina, che mi salva dalle zanzare, ma sento che senza di loro mi sto addormentando. Speriamo che queste zanzare non siano portatrici della malaria o della febbre gialla.

Sono uscito, magari soltanto provvisoriamente, dalla "strada della putredine". Quando ci sono entrato avevo venticinque anni, eravamo nel 1931. Adesso siamo nel '41. Sono passati dieci anni. È stato nel 1932 che Pradel, il procuratore generale senza anima, ha potuto, con una requisitoria senza pietà e inumana, gettarmi, giovane e forte, in quel pozzo che è la Amministrazione penitenziaria, fossa piena di liquido ripugnante che deve dissolvermi lentamente e farmi sparire. Insomma, la prima parte dell'evasione è riuscita. Sono risalito dal fondo del pozzo e mi trovo sul parapetto. Ci devo mettere tutta la mia energia e la mia intelligenza per portare a compimento la seconda parte.

La notte trascorre lentamente, ma insomma se ne va, e io non ho dormito. Non ho mai mollato il fucile. Sono rimasto sveglio al punto che, con l'aiuto delle punture di zanzara, l'arma non mi è mai caduta dalle mani una volta sola. Posso essere soddisfatto di me stesso, non ho rischiato di perdere la libertà capitolando sotto la stanchezza. Lo spirito è stato più forte della materia e mi congratulo con me stesso quando sento i gridi degli uccelli che annunciano la prossima alba. Questi, "che s'alzano prima degli altri", sono il preludio, che non si fa aspettare a lungo.

Il negro dopo essersi ben stirato, si siede, e si mette a strofinarsi i piedi.

«Buongiorno, non hai dormito?»

«No.»

«È sciocco, ti assicuro che non hai niente da temere da me. Sono ben deciso ad aiutarti perché il tuo progetto riesca.»

«Grazie, Jean. Ci mette molto la luce a penetrare nella foresta?»

«Non più di un'ora. Soltanto gli animali percepiscono prima di tutti che spunta il giorno. Tra un'ora, più o meno, ci vedremo abbastanza. Mi presti il coltello, Papillon?»

Glielo tendo, senza esitare. Fa due o tre passi e taglia il ramo di una pianta grassa. Me ne dà un bel pezzo e tiene l'altro per sé.

«Bevi l'acqua che c'è dentro e passatene sulla faccia.» Bevo e mi lavo in quella strana bacinella. È giorno. Jean mi restituisce il coltello. Accendo una sigaretta, Jean fuma anche lui. E ci mettiamo in cammino. È stato verso la metà della giornata, dopo aver sguazzato diverse volte entro vaste pozze di fango dalle quali era poi difficile

venir fuori, che siamo arrivati nei dintorni del campo di Inini, senza aver fatto incontri, né buoni né cattivi.

Ci siamo avvicinati a una vera e propria strada d'accesso al campo. Una stretta linea ferroviaria costeggia il fianco di un grande spazio disboscato. «Sono dei binari» mi dice Jean «sui quali ci passano soltanto dei carrelli spinti dai cinesi. I carrelli fanno un rumore spaventoso, li si sente da lontano.» Assistiamo al passaggio di uno, sul quale c'è una panca dove sono sedute due guardie. Dietro, due cinesi con delle lunghe sbarre di legno, lo tengono a freno. Dalle ruote si sprigionano delle scintille. Jean mi spiega che quelle pertiche servono a spingere e a frenare.

La strada è molto frequentata. Passano dei cinesi, con in spalla rotoli di liane, o un maiale selvatico, o mucchi di foglie d'albero di cocco. Hanno tutti l'aria di dirigersi verso il campo. Jean mi dice che sono molte le ragioni per lavorare nella foresta: andare a caccia di selvaggina, cercare liane per fare dei mobili, foglie di cocco per confezionare delle stuoie che proteggano la verdura negli orti dal calore solare, la caccia alle farfalle, alle mosche, ai serpenti, eccetera. Certi cinesi sono autorizzati a recarsi nella foresta per qualche ora dopo aver compiuto il dovere imposto dall'Amministrazione. Devono tutti tornare prima delle cinque di sera.

«Prendi, Jean. Questi sono i cinquecento franchi e il tuo fucile» (che però avevo scaricato). «Ho il coltello, mi basta. Puoi andartene. Grazie. Che Dio ti ricompensi meglio di quanto possa fare io per aver aiutato un disgraziato a cercare di rivivere. Ti ringrazio ancora, sei stato leale. Spero che quando racconterai questa storia ai tuoi figli, gli dirai: "Era un forzato, ma aveva l'aria di essere un bravo ragazzo. Non mi pento di averlo aiutato".»

«Papillon, è tardi, non potrò andare molto lontano prima di notte. Tieni il fucile, rimango con te fino a domattina. Mi piacerebbe, se vuoi, fermare io stesso il cinese che avverta Cuic-cuic. Avrà meno paura che se vede un evaso bianco. Lascia andare me sulla strada. Nemmeno le guardie, se per caso, da qualche parte ne saltasse fuori una, troverebbero insolita la mia presenza. Gli dirò che sono venuto a vedere se c'è del legno rosa per conto dell'impresa di legnami "Symphorien" di Caienna. Abbi fiducia.»

«E allora prendi il fucile, perché sarebbe strano vedere un uomo disarmato in mezzo alla foresta.»

«È vero.»

Jean s'è impiantato in mezzo alla strada. Devo emettere un fischio leggero quando vedo un cinese che mi piace.

«*Bongiò, signò*» dice in dialetto un vecchietto cinese che porta in spalla un vegetale tropicale gustosissimo. Fischio, per ché quel vecchietto, che saluta per primo Jean, mi piace.

«*Bongiò,* Cina. Fermati, io parlare con te.»

«Che volere, *signò*.» E si ferma.

Sono quasi cinque minuti che stanno parlando. Non sento la conversazione. Passano due cinesi, portano una bella cerbiatta infilata su un bastone. Appesa per i piedi, la sua testa rasenta la terra. Filano via senza salutare il negro ma dicono qualche parola in cinese al loro compatriota, che risponde brevemente.

Jean si porta il vecchio nella foresta. Arrivano dove sono nascosto. Avvicinandomisi, mi tende la mano.

«Tu frufrù [evaso]?»

«Sì.»

«Da dove?»

«Dall'Isola del Diavolo.»

«Molto buono.» Ride e mi guarda con quei suoi occhi dal taglio sottile. «Molto buono. Come tu chiamare?»

«Papillon.»

«Io non conoscere.»

«Io, amico Ciang, Ciang Vauquien, fratello Cuic-cuic.»

«Ah! Molto buono.» E mi dà di nuovo la mano. «Tu cosa volere?»

«Avvertire Cuic-cuic che io qui aspettare lui.»

«Non possibile.»

«Perché?»

«Cuic-cuic rubato sessanta anatre al capo del campo. Capo voler uccidere Cuic-cuic. Cuic-cuic frufrù.»

«Da quando?»

«Due mesi.»

«Partito in mare?»

«Non so. Io andare al campo parlare altro cinese che lui amico intimo Cuic-cuic. Lui decidere. Tu non muovere da qui. Io tornare questa notte.»

«Che ora?»

«Non so. Ma io tornare portare mangiare per te, sigarette, tu non accendere fuoco qui. Io fischiare *La Madelon*. Quando tu sentire, tu uscire sulla strada. Capito?»

«Capito.» E se ne va. «Che ne pensi, Jean?»

«Non c'è niente da perdere, perché se vuoi, torniamo sui nostri passi a Kuru e io ti procuro una piroga, dei viveri e una vela per prendere il largo.»

«Jean, vado molto lontano. Non mi è possibile partire da solo. Grazie per la tua offerta. Se proprio va male, accetterò.»

Poiché il cinese ci aveva dato un bel pezzo del frutto che stava portando, ci mettiamo a mangiarlo. È fresco e delizioso con un buon gusto di nocciola. Jean veglia, ho fiducia in lui. Mi passo il succo di tabacco sulla faccia e sulle mani perché le zanzare cominciano a pungere.

«Papillon, si sente *La Madelon*» mi dice Jean svegliandomi.

«Che ora è?»

«Non è tardi, saranno forse le nove.»

Usciamo sulla strada. La notte è fonda. Quello che fischia si sta avvicinando, io rispondo. Si avvicina, siamo vicinissimi, lo sento ma non lo vedo. Fischiando a vicenda, va a finire che ci incontriamo. Sono tre. Ognuno di loro mi tocca la mano. Appare, intanto, la luna.

«Sediamoci vicino alla strada» dice uno di loro in perfetto francese. «Nell'ombra non potranno vederci.» Jean ci ha raggiunti.

«Prima mangia, poi parlerai» dice il letterato della compagnia. Io e Jean mangiamo una buona minestra di verdure, caldissima, che ci mette a posto; decidiamo di tenere

il resto della roba da mangiare che ci hanno portato più tardi. Beviamo un delizioso tè zuccherato, caldo, che sa di menta.

«Sei tu l'amico intimo di Ciang?»

«Sì, mi ha detto di venire a cercare Cuic-cuic per evadere con lui. Io già evaso una volta, andato molto lontano, in Colombia. Sono buon marinaio, ecco perché Ciang voleva che portassi con me suo fratello. Ha fiducia in me.»

«Benissimo. Che tatuaggi ha, Ciang?»

«Un drago sul petto, tre punti sulla mano sinistra. Mi ha detto che quei tre punti significano che è stato un capo della rivolta di Poulo Condor. Il suo miglior amico è un altro capo della rivolta che si chiama Van Hue. Gli manca un braccio.»

«Sono io» dice l'intellettuale. «Tu sei davvero amico di Ciang, quindi amico nostro. Stammi bene a sentire: Cuic-cuic non ha ancora potuto andare in mare perché non sa portare un'imbarcazione. E poi è solo, sta nella foresta, a una decina di chilometri da qui. Fa del carbone di legna. Glielo vendono degli amici nostri e gli consegnano i soldi che prendono. Quando avrà soldi abbastanza comprerà una barca e cercherà qualcuno che evada per mare con lui. Dove si trova, rischi non ne corre. Nessuno può arrivare in quella specie di isola perché questa è circondata dalle sabbie mobili. Se uno ci va e non conosce i percorsi sicuri, viene inghiottito dalla melma. Verrò a cercarti all'alba per portarti da Cuic-cuic. Venite con noi.»

Camminiamo sul filo della strada, perché la luna si è alzata e c'è abbastanza luce perché ci si veda a cinquanta metri. Arrivati a un ponte di legno, mi dice:

«Scendi sotto il ponte. Tu dormirai qui, verrò io, domani mattina.»

Ci stringiamo la mano, e se ne vanno. Camminano senza nascondersi. Se qualcuno li ferma, dicono che sono andati a vedere delle trappole nascoste nel bosco durante la giornata. Jean mi dice:

«Papillon, tu non dormire qui. Dormi nella foresta, io dormirò qui. Quando verrà ti chiamerò.»

«Va bene.» Torno nella foresta e m'addormento tutto contento dopo aver fumato qualche sigaretta, con la pancia piena di minestra calda.

Van Hue viene all'appuntamento prima dell'alba. Per guadagnare tempo camminiamo per la strada finché spunta il giorno. Camminiamo in fretta per più di quaranta minuti. Spunta il giorno, d'improvviso, e lontano si sente il rumore di un carro che viene avanti sui binari. Entriamo nel sottobosco.

«Addio, Jean, grazie e buona fortuna. Che Dio ti benedica, te e la tua famiglia.» Insisto perché accetti i cinquecento franchi. Mi ha spiegato come potrei avvicinarmi al suo villaggio, nel caso andasse male dalla parte di Cuic-cuic. Come aggirarlo e mettermi un'altra volta sul sentiero dove l'ho incontrato, dove egli transita due volte alla settimana. Stringo la mano di questo nobile negro della Guiana, e lui se ne va per la sua strada.

«In marcia» dice Van Hue penetrando nella foresta. Si orienta senza esitazioni, e procediamo piuttosto rapidamente perché la foresta non è impenetrabile. Van Hue evita di tagliare col coltellaccio i rami o le liane che lo ostacolano. Si limita a scostarle.

Cuic-cuic

In meno di tre ore siamo davanti a una palude di fango. Nenufari in fiore e grandi foglie verdi stanno incollati alla melma. Camminiamo attorno al banco di fango.

«Attento a non scivolarci dentro, altrimenti sparisci senza alcuna speranza di poter risalire» mi avverte Van Hue che mi ha appena visto barcollare.

«Dài, ti seguo e starò più attento.»

Davanti a noi, a circa centocinquanta metri, c'è un isolotto. Dal centro di quell'isola minuscola, si alza del fumo. Devono essere delle carbonaie. Nel fango, scorgo un caimano, ne emergono soltanto gli occhi. Van Hue si ferma e si mette a cantare in cinese a rotta di collo. Dall'isola viene avanti un tale. È piccolo e indossa soltanto un paio di calzoni corti. I due cinesi parlano tra loro. Si fa lunga, e comincio a essere impaziente quando la smettono, finalmente.

«Da questa parte» dice Van Hue.

Lo seguo, torniamo sui nostri passi.

«Tutto bene, è un amico di Cuic-cuic. Cuic-cuic è andato a caccia, vedrai che non tarda a tornare, dobbiamo aspettarlo qui.»

Ci sediamo. Meno di un quarto d'ora dopo, arriva Cuic-cuic. È un ometto secco, giallo annamita, con i denti tutti laccati, di un nero quasi brillante, con occhi franchi e intelligenti.

«Sei amico di mio fratello Ciang?»

«Sì.»

«Buona cosa. Tu puoi andare, Van Hue.»

«Grazie» dice Van Hue.

«Prendi, porta con te questa pernice.»

«No, grazie.» Mi stringe la mano e se ne va.

Cuic-cuic ci dice di seguirlo dietro un maiale che gli cammina davanti. Lui lo segue nel vero senso della parola.

«Attento, Papillon. La minima storta, un errore nel mettere giù il piede, e t'insabbi. Se succede non ti si può dare una mano, sennò si va a fondo in due, non soltanto uno. La strada da attraversare non è mai la stessa perché il fango si muove, però il maiale trova sempre il passaggio giusto. Una volta è successo che ho dovuto aspettare due giorni prima di passare.»

Infatti, il maiale nero fiuta e s'avvia rapidamente sulla melma. Il cinese gli parla nella propria lingua. Rimango sconcertato a vedere quel piccolo animale che gli obbedisce come un cane. Cuic-cuic osserva e io sgrano gli occhi, stupefatto. Il maiale fila verso l'altra riva sprofondando per qualche centimetro. A sua volta, il mio nuovo amico si avvia, e dice:

«Metti i piedi nelle orme dei miei. Devi fare alla svelta, perché i segni lasciati dal maiale si cancellano immediatamente.» Siamo passati dall'altra parte senza difficoltà. Al massimo, sono penetrato nel fango fino ai polpacci, e anche questo è successo verso la fine.

Il maiale aveva fatto due ampi giri, cosa che ci ha costretti a camminare su quella crosta fragile per più di duecento metri. Ero inondato di sudore. Non è che avessi soltanto paura: ero terrorizzato.

Durante la prima parte del tragitto mi chiedevo se il mio destino voleva che morissi come Sylvain. Rivedevo il mio povero compagno, nel suo ultimo istante di vita, e pur essendo ben sveglio ricordavo sì il suo corpo, ma mi sembrava che il suo volto avesse acquisito i miei tratti. Che impressione mi ha fatto, quel passaggio! Ancora non ho potuto dimenticarla.

«Dammi la mano.» E Cuic-cuic, 'sto ometto tutto pelle e ossa, mi aiuta ad arrampicarmi sulla riva.

«E allora, mio caro, puoi star sicuro che qui non ci vengono a cercare, i cacciatori d'uomini.»

«Ah, per questo, si può stare tranquilli!»

Penetriamo nell'isolotto. Un forte odore di gas carbonico mi prende alla gola. Tossisco. È il fumo di due carbonaie che si consumano. Qui, di sicuro zanzare non ce ne sono. Al riparo dal vento, che è pieno di fumo, c'è una sorta di capanna, una piccola casetta dal tetto di frasche e dai muri di foglie intrecciate a stuoia. C'è una porta, davanti alla quale sta il piccolo indocinese che ho visto prima di Cuic-cuic.

«Buongiorno, *signò*.»

«Parlagli francese e non in dialetto, è un amico di mio fratello.»

Il cinese, una mezza tacca d'uomo, mi esamina dalla testa ai piedi. Soddisfatto dell'ispezione, mi tende la mano sorridendo con la sua bocca sdentata.

«Entra, siediti.»

È pulita, quest'unica cucina. In una gran pignatta, qualcosa sta bollendo. C'è soltanto un letto fatto di rami d'albero, almeno a un metro dal suolo.

«Aiutami a mettere insieme qualcosa dove possa dormire questa notte.»

«Sì, Cuic-cuic.»

In meno di mezz'ora la mia cuccetta è pronta. I due cinesi preparano la tavola e mangiamo una buonissima zuppa, fatta di riso con carne e cipolle.

L'amico di Cuic-cuic sarebbe quello che vende il carbone di legna. Ma non abita sull'isola, e infatti, venuta la notte, ci troviamo soli, io e Cuic-cuic.

«È vero, ho rubato tutte le anatre del capo del campo, è per questo che mi sono dato alla fuga.»

Siamo seduti l'uno di fronte all'altro, i nostri visi si illuminano, a tratti, con le vampate del piccolo focolare. Ci stiamo esaminando; parlando ognuno cerca di conoscere e capire l'altro.

Il volto di Cuic-cuic quasi non è giallo. Con il sole, il suo giallo naturale si è abbronzato. I suoi occhi sono a mandorla, di un nero che luccica, e quando parla ti fissano bene in faccia. Fuma dei lunghi sigari che lui stesso ha fatto con foglie di tabacco nero.

Io continuo a fumare delle sigarette che avvolgo con carta riso portata dall'indocinese monco.

«Dunque, mi sono dato alla fuga perché il capo, padrone delle anatre, voleva uccidermi, e sono già passati tre mesi da allora. La disgrazia è che al gioco ho

perduto non soltanto i soldi delle anatre ma anche quelli del carbone di due carbonaie.»

«Dove vai a giocare?»

«Nella foresta. Tutte le notti c'è il gioco dei cinesi del campo di Inini e dei liberati che vengono da Cascade.»

«Sei deciso a prendere il mare?»

«Non chiedo altro, e quando vendevo la mia carbonella, pensavo di comperare un'imbarcazione, di trovare un tipo che sapesse manovrarla, e che volesse partire con me. Ma fra tre settimane, con la vendita del carbone, potremo acquistare la barca e andarcene, dal momento che tu sai pilotarla.»

«Cuic-cuic, ho dei soldi, io. Possiamo fare a meno di aspettare a vendere il carbone per comperare la barca.»

«Tanto meglio. In vendita per millecinquecento franchi c'è una buona scialuppa. La vende un negro, un taglialegna.»

«Benissimo, ma tu l'hai vista?»

«Sì.»

«Però, vorrei vederla anch'io.»

«Andrò domani a vedere Cioccolata, come lo chiamo io. Raccontami la tua fuga, Papillon. Credevo che fosse impossibile evadere dall'Isola del Diavolo. Perché non è venuto via con te, mio fratello Ciang?»

Gli racconto l'evasione, l'onda Lisette, la morte di Sylvain.

«Capisco come Ciang non abbia voluto partire con te. Ci sono troppi rischi. Sei un uomo baciato dalla fortuna, è solo per questo che sei arrivato vivo fin qui. Ne sono felice.»

Da più di tre ore stiamo conversando, con Cuic-cuic. Ma andiamo a dormire presto perché vuol vedere Cioccolata all'alba. Dopo aver posto un bel ramo sul fuoco perché si potesse mantenere tutta la notte, andiamo a riposare. Il fumo mi fa tossire e mi prende alla gola, ma c'è un vantaggio: non ci sono zanzare.

Steso sul mio giaciglio, protetto da una buona coperta, al caldo, chiudo finalmente gli occhi. Non riesco ad addormentarmi. Sono troppo eccitato. Sì, l'evasione procede bene. Se la barca è buona tra otto ore sarò in mare. Cuic-cuic è piccolo, secco, ma dev'essere capace di una forza non comune e di una resistenza a tutta prova. È naturalmente leale e corretto con gli amici, ma nei confronti dei suoi nemici dev'essere di una estrema crudeltà. È difficile leggere nel volto di un asiatico, non esprime mai niente. Però, i suoi occhi parlano a suo favore.

Mi addormento e sogno un mare pieno di sole, con la mia imbarcazione che taglia felicemente le onde, in cammino verso la libertà.

«Vuoi caffè o tè?»

«Tu, che prendi?»

«Del tè.»

«E allora anch'io.»

Il giorno sta appena spuntando, il fuoco è rimasto acceso da ieri, in un tegame bolle dell'acqua. Un gallo lancia il suo allegro chicchirichì. Non si sentono uccelli che gridano, attorno a noi, è certo il fumo delle carbonaie che li respinge. Il maiale nero è steso sul letto di Cuic-cuic. Dev'essere pigro perché continua a dormire. Sulle braci,

ci sono delle gallette fatte di farina di riso. Dopo avermi servito del tè molto dolce, il mio amico taglia una galletta in due, la copre di margarina e me la dà. Mangiamo abbondantemente. Io mangio tre gallette ben biscottate.

«Devo andare, accompagnami. Se qualcuno grida o fischia, non rispondere. Rischi non ce ne sono, non viene nessuno qui. Ma se ti fai vedere vicino alla melma, dall'altra parte ti possono uccidere con una fucilata.»

Alle grida del padrone, il maiale si alza. Mangia e beve, poi esce, e noi dietro. Se ne va diritto verso la melma. Scende abbastanza lontano dal punto dove siamo arrivati ieri. Dopo aver fatto una decina di metri torna indietro. Il passaggio non gli piace. Riesce a passare soltanto dopo tre tentativi. Cuic-cuic, immediatamente e senza apprensioni, varca la distanza fino alla terra ferma.

Cuic-cuic tornerà soltanto stasera. Ho mangiato da solo la minestra che aveva messo sul fuoco. Dopo essere andato a raccogliere otto uova nel pollaio, mi sono fatto una piccola frittata di tre uova con della margarina. Il vento ha cambiato direzione e il fumo delle due carbonaie che stanno davanti alla capanna se ne va altrove. Al riparo dalla pioggia che è caduta nel pomeriggio, comodo nel mio letto di legno, non sono stato disturbato dal gas carbonico.

Stamane, ho fatto il giro dell'isola. Quasi al centro, si trova una radura piuttosto vasta. Alberi caduti e legna tagliata mi dicono che è qui che Cuic-cuic prepara la legna per le sue carbonaie. Vedo anche un gran buco d'argilla bianca dalla quale estrae la terra che serve a coprire la legna perché si consumi senza fiamma. Mi scappa sui piedi un enorme topo. Le galline razzolano nella radura. Qualche metro più lontano trovo un serpente morto, lungo circa due metri. È stato certamente quel topo che l'ha ucciso.

Questa giornata, che ho trascorso da solo sull'isola, è stata ricchissima di scoperte. Ho trovato, ad esempio, una famiglia di formichieri, c'era la madre con tre piccoli. Attorno a loro, un nido enorme di formiche in completa rivoluzione. Una decina di scimmie piccolissime saltano nella radura da una pianta all'altra. Come arrivo, gli uistitì urlano, da rompere l'anima.

Alla sera, torna Cuic-cuic.

«Non ho visto né Cioccolata né la barca. Sarà andato a cercare viveri a Cascade, il piccolo villaggio dove abita. Hai mangiato bene?»

«Sì.»

«Vuoi mangiare ancora?»

«No.»

«Ti ho portato due pacchetti di tabacco grigio, è roba forte, da soldati, ma c'era solo questo.»

«Grazie, fa lo stesso. Quando Cioccolata va al suo paese, quanto tempo ci rimane?»

«Due o tre giorni, ma domattina ci vado lo stesso, perché non so quand'è che è partito.»

Il giorno dopo vien giù una pioggia torrenziale. Il che non proibisce a Cuic-cuic di partire completamente nudo. Si porta i vestiti sottobraccio, avvolti in tela cerata. Io non l'accompagno: «Non vale la pena che ti bagni» m'ha detto.

È cessata la pioggia. Dal sole capisco che siamo tra le dieci e le undici. Sotto la pioggia, una delle due carbonaie, la seconda, è crollata. Mi avvicino per vedere il disastro. Quel diluvio non ha potuto spegnere completamente la legna. Dal mucchio informe esce ancora del fumo. All'improvviso, e mi stropiccio gli occhi prima di guardare una seconda volta, scorgo qualcosa d'imprevedibile: dalla carbonaia escono cinque scarpe. Ci si può rendere immediatamente conto che queste scarpe poste di tacco, perpendicolarmente, sono attaccate a gambe e piedi. Quindi, nella carbonaia ci sono tre uomini che stanno bruciando. Non c'è bisogno di farla lunga, per dire qual è stata la mia prima reazione: scoprire uno scherzo del genere fa venire un bel freddo, per il lungo della schiena. Mi chino e spostando col piede un po' di carbone di legna mezzo calcinato, scopro la sesta scarpa.

Certo che Cuic-cuic non ha mica tanto la mano leggera, i tipi che fa fuori te li trasforma in cenere, e in serie, anche. Sono talmente impressionato che per prima cosa m'allontano subito dalla carbonaia e vado fino alla radura a prendere il sole. Ho bisogno di caldo. Già, in questa temperatura soffocante, ho avuto improvvisamente freddo e sento il bisogno di godermi un raggio del bel sole dei tropici.

Leggendo quanto precede, si penserà che quanto ho scritto sia illogico, che dopo una scoperta del genere avrei dovuto avere piuttosto dei bei sudori. E invece no; sono intirizzito, congelato moralmente e fisicamente. È stato almeno un'ora dopo che la mia fronte ha cominciato a coprirsi di gocce di sudore, perché più ci penso e più mi dico che dopo avergli rivelato che avevo molti soldi nel bossolo, è un miracolo che ancora sia vivo. O non può darsi che mi tenga da parte per mettermi a far funzionare la sua terza carbonaia?

Mi ricordo che suo fratello Ciang m'ha raccontato che è stato condannato per pirateria e assassinio a bordo di una giunca. Quando assalivano un'imbarcazione per saccheggiarla, sopprimevano tutta la famiglia, naturalmente in nome di ragioni politiche. Quindi, si tratta di tipi già allenati, alle stragi. E poi, io qui è come se fossi un prigioniero. Mi trovo proprio in una bella situazione.

Vediamo un po', facciamo il punto. Se uccido Cuic-cuic sull'isolotto e lo metto a sua volta nella carbonaia, problemi non ce ne sono. Ma certo che il maiale a me non obbedisce, non parla nemmeno il francese, quel porco di un maiale addomesticato. Quindi non c'è maniera di andarsene, dall'isola. Se aggredisco il cinese, mi obbedirà, ma allora, dopo averlo costretto a farmi uscire dall'isola, lo devo uccidere sulla terra ferma. Se lo butto nelle sabbie mobili sparisce senz'altro, eppure ci deve pur essere una ragione perché lui bruci i morti e non li butti nel fango, come sarebbe più facile. Delle guardie proprio non me ne frega niente, ma se i suoi amici cinesi scoprono che l'ho ucciso, si trasformano tutti in cacciatori di uomini e con la conoscenza della foresta che si ritrovano, non è bello averli alle calcagna.

Cuic-cuic ha soltanto un fucile a una canna che si carica dall'alto. Non lo abbandona mai, nemmeno quando fa la minestra. Ci dorme assieme e se lo tira dietro persino quando esce dalla capanna per andare al cesso. Devo sempre tenere il coltello aperto, ma bisogna pur che dorma. Ho fatto una bella scelta, per mettermi in fuga!

Per tutto il giorno non ho mai mangiato. E ancora non ho preso una decisione, quando sento cantare. È Cuic-cuic che ritorna. Nascosto dietro dei rami, vedo che sta arrivando. Porta un pacco in equilibrio sulla testa, mi mostro soltanto quando è

vicinissimo alla riva. Mi lancia sorridendo il pacco avvolto in un sacco di farina, si arrampica verso di me e si dirige subito in direzione della casetta. Io lo seguo.

«Buone notizie, Papillon, è tornato Cioccolata. La barca ce l'ha ancora. Dice che può portare un peso di cinquecento chili e passa senza andare a fondo. Le cose che t'ho dato sono dei sacchi di farina per fare la vela e un fiocco. È solo il primo pacco. Domani portiamo gli altri, verrai con me a vedere se la barca ti pare che vada.»

Tutte queste cose, Cuic-cuic me le spiega senza voltarsi. Camminiamo uno dietro l'altro. Prima il maiale, poi lui e infine ci sono io. Penso rapidamente che non ha l'aria di avere come programma di ficcarmi nella carbonaia, dal momento che domani dovrebbe portarmi a vedere l'imbarcazione e già ha cominciato a fare delle spese per l'evasione: ha addirittura acquistato dei sacchi di farina.

«Guarda un po', è crollata una carbonaia. Sarà stata la pioggia. Ne è venuta giù tanta, che non me ne stupisco.»

Non ci va nemmeno, a vedere la carbonaia, ed entra subito nella capanna. Non so più che dire, né che decisione prendere. Far finta di non aver visto niente è poco accettabile. Sembrerebbe strano che per tutta la giornata non mi sia mai avvicinato alla carbonaia, la quale si trova a venticinque metri dalla casetta.

«Hai lasciato spegnere il fuoco?»

«Sì, non ci ho badato.»

«Ma non hai mangiato?»

«No, non avevo fame.»

«Ti senti male?»

«No.»

«E allora, perché non hai mangiato la zuppa?»

«Cuic-cuic, siediti, ti devo parlare.»

«Prima accendo il fuoco.»

«No, voglio parlarti subito, intanto che c'è ancora chiaro.»

«Che cosa è successo?»

«È successo che crollando, la carbonaia ha messo allo scoperto tre uomini che tu ci facevi biscottare. Voglio una spiegazione.»

«Ah, è per questo che ti trovavo strano!» E senza affatto scomporsi, mi guarda bene in faccia: «Dopo aver fatto quella scoperta, non eri tranquillo. Ti capisco, è giusto. Posso anche dirmi fortunato che tu non mi abbia tirato una coltellata nella schiena. Senti un po', Papillon, quei tre erano dei cacciatori d'uomini. Una settimana o dieci giorni fa, avevo venduto una certa quantità di carbone a Cioccolata. Il cinese che hai conosciuto, mi aveva aiutato a portar via i sacchi dall'isola. È una faccenda complicata: con una corda di duecento metri e passa, si tira tutta una serie di sacchi che scivolano sul fango. Per farla breve: da qui a un piccolo corso d'acqua dove si trovava la piroga di Cioccolata, avevamo lasciato un bel po' di tracce del nostro passaggio. Da certi sacchi in cattive condizioni erano caduti dei pezzi di carbone. È stato allora che ha cominciato a girare qui attorno il primo cacciatore d'uomini. Ho capito che c'era qualcuno, nella foresta, perché le bestie gridavano. Prima che lui se ne accorgesse, ho individuato dove si trovava quel furbo. Attraversare dalla parte opposta a dove si trovava, e con un semicerchio arrivare a sorprenderlo da dietro, non è stato difficile. È morto senza nemmeno vedere chi l'ha fatto fuori. Poiché avevo

notato che le sabbie mobili rifiutano i cadaveri, i quali dopo esservisi sprofondati risalgono in superficie al termine di qualche giorno, l'ho portato qui e l'ho messo nella carbonaia».

«E gli altri due?»

«È stato tre giorni prima che tu arrivassi. La notte era molto buia e silenziosa, cosa che nella foresta succede raramente. Quei due stavano attorno allo stagno da quando era calata la sera. Uno, tutte le volte che il fumo andava verso di loro, non poteva reprimere dei colpi di tosse. È stato a causa di quella tosse che sono stato avvertito della loro presenza. Prima dell'alba, m'arrischio ad attraversare la melma dalla parte opposta a dove avevo localizzato la tosse. Per venire giù piatto, ti dico subito che il primo cacciatore l'ho sgozzato. Non ha nemmeno fatto in tempo a lanciare un grido. In quanto all'altro, che era armato di un fucile da caccia, ha avuto il torto di scoprirsi, occupato com'era a scrutare la boscaglia dell'isolotto per vedere cosa succedeva. L'ho tirato giù con una fucilata, e siccome non era morto gli ho ficcato il coltello nel cuore. Ecco chi sono, Papillon, i tre individui che hai scoperto nella carbonaia. Erano due arabi e un francese. Passare la melma con uno di loro sulle spalle, non è stato facile. Ho dovuto fare due viaggi perché pesavano troppo. Alla fine sono riuscito a metterli in carbonaia.»

«È proprio così che le cose si sono svolte?»

«Sì, Papillon, te lo giuro.»

«E perché non li hai buttati nelle sabbie mobili?»

«Come t'ho detto, la melma restituisce i cadaveri. Ci cadono dentro, a volte, dei bei cerbiatti, e una settimana dopo risalgono in superficie. Si sente odor di marcio finché vengono divorati dagli uccelli che sbafano le carogne. Ci mettono molto, e i loro gridi e il loro volo attraggono dei curiosi. Papillon, con me, e te lo giuro, non devi aver paura di niente. Guarda, se vuoi, prendi il fucile, così sarai più sicuro.»

Ho una gran voglia di accettare l'arma, però mi domino, e nel modo più naturale possibile dico:

«No, Cuic-cuic. Se sono qui è perché mi sento sicuro, con un amico. Domani dovrai bruciare di nuovo quei cacciatori d'uomini, perché chissà cosa può succedere quando ce ne saremo andati. Non ho voglia di venir accusato, anche se sono latitante, di tre uccisioni.»

«Sì, domani li brucio di nuovo. Ma sta' tranquillo, nessuno metterà mai piede su quest'isola. È impossibile passare senza sprofondare.»

«E con una zattera di caucciù?»

«Non ci avevo pensato.»

«Se qualcuno portasse fin qui i gendarmi, e si mettessero in testa di arrivare all'isola, credimi: con una zattera passerebbero, è per questo che bisogna andarsene il più presto possibile.»

«D'accordo. Domani riaccendiamo la carbonaia, che d'altra parte non s'è nemmeno spenta. Basta fare due prese d'aria.»

«Buonasera, Cuic-cuic.»

«Buonanotte, Papillon. E te lo ripeto, dormi tranquillo, puoi avere fiducia in me.»

Riparato da una coperta fino al mento, godo del suo calore. Accendo una sigaretta. Meno di dieci minuti dopo, Cuic-cuic russa. Vicino, il maiale respira rumorosamente.

Il fuoco non fa più fiamme, ma il tronco d'albero pieno di braci rosseggia quando nella capanna s'infiltra la brezza, e dà un'impressione di pace e di serenità. Assaporo questo stato di benessere e m'addormento con un pensiero riposto: o domani mi sveglio e tutto continua a procedere nel migliore dei modi tra me e Cuic-cuic, o il cinese è un artista più in gamba di Sacha Guitry a nascondere le proprie intenzioni e raccontare balle, e se è così, il sole non lo vedo più, perché conosco troppe cose su di lui, e questo può dargli fastidio.

Con un recipiente pieno di caffè in mano, lo specialista di uccisioni in serie mi sveglia e, come se niente fosse successo, mi augura buongiorno con un sorriso cordialissimo. Il giorno è già alto.

«To', bevi il caffè, prendi una galletta, c'è già sopra la margarina.»

Dopo aver mangiato e bevuto, mi lavo fuori, prendendo l'acqua da una botte che è sempre piena.

«Puoi darmi una mano, Papillon?»

«Sì» rispondo, senza chiedere a che fare.

Tiriamo per i piedi quei cadaveri bruciacchiati. Noto senza dir niente che i tre hanno la pancia aperta: il mio simpatico cinesino ha cercato tra le budella loro se per caso non c'erano dei bossoli. Saranno stati davvero dei cacciatori d'uomini? E perché non dei cacciatori di farfalle o di selvaggina? Li avrà uccisi per difendersi o per derubarli? Insomma, non pensiamoci più. Li abbiamo rimessi in un buco della carbonaia, ben coperti di legna e argilla. Abbiamo fatto due aperture per l'aerazione, e la carbonaia riparte per la sua doppia funzione: fare carbonella e trasformare in cenere i tre defunti.

«Papillon, in cammino!»

In pochissimo tempo, il maialetto trova un passaggio. Varchiamo la melma in fila indiana. Al momento di lanciarmici in mezzo, sento un'angoscia insuperabile. L'insabbiamento di Sylvain mi ha fatto una tale impressione che non mi ci posso avventurare con serenità. Finalmente, con delle gocce di sudor freddo che mi corrono giù per la schiena, mi lancio dietro a Cuic-cuic. I miei piedi entrano nell'impronta dei suoi. Non ci sono problemi: se passa lui devo pur passare anch'io.

Più di due ore di cammino ci portano al posto dove Cioccolata taglia la legna. Nella foresta non abbiamo mai incontrato nessuno, e quindi non abbiamo dovuto nasconderci.

«Buongiorno, *signò*.»

«Buongiorno, Cuic-cuic.»

«Tutto bene?»

«Sì, bene.»

«Fa' vedere la barca al mio amico.»

È piuttosto forte, una specie di scialuppa da carico. È molto pesante ma ben fatta. Pianto il coltello in diversi punti: da nessuna parte penetra per più di mezzo centimetro. Anche il fondo è intatto. Il legno con il quale è stata fatta è di prima qualità.

«A quanto la vendi?»

«A duemilacinquecento franchi.»

«Te ne do duemila.»

Affare fatto.

«Alla barca ci manca la chiglia. Ti do cinquecento franchi in più, ma ci devi mettere una chiglia, un timone e un albero. Chiglia e timone di legno duro. Tre metri d'albero di legno leggero e flessibile. Quando sarà pronta?»

«Fra otto giorni.»

«Questi sono due biglietti da mille e uno da cinquecento franchi. Li taglio in due, la seconda metà alla consegna. Tientele in casa queste tre metà. Intesi?»

«D'accordo.»

«Voglio del permanganato, un barile d'acqua, sigarette e fiammiferi, viveri per quattro uomini per un mese: farina, olio, caffè e zucchero. Queste provviste le pagherò a parte. Mi consegnerai tutto sul fiume, sul Kuru.»

«*Signò*, non posso accompagnarti alla foce.»

«Non te l'ho chiesto. Ti sto dicendo di consegnarmi la barca sul fiume e non qui.»

«Questi sono sacchi di farina, una corda, degli aghi e del filo da vela.»

Torniamo, io e Cuic-cuic, al nostro nascondiglio. Arriviamo senza problemi assai prima che annotti. Durante il ritorno ha portato il maiale sulle spalle perché era stanco.

Oggi sono ancora solo, e lavoro a cucire la vela, quando sento gridare. Nascosto nel bosco, mi avvicino alla melma e guardo sull'altra sponda: Cuic-cuic discute e gesticola con l'intellettuale cinese. Credo di capire che questi intenda venire sull'isolotto e Cuic-cuic non voglia farlo passare. Entrambi impugnano il coltello. Il più esaltato è senz'altro il monco. Purché non faccia fuori Cuic-cuic! Decido di farmi vedere. Fischio. Si voltano verso di me.

«Che sta succedendo, Cuic-cuic?»

«Papillon, voglio parlare con te» grida l'altro. «Cuic-cuic non vuole lasciarmi passare.»

Dopo altri dieci minuti di discussioni in cinese, il maiale li precede e arrivano tutti e due sull'isolotto. Seduti nella capanna, con un quartino di tè in mano, aspetto che si decidano a parlare.

«Ecco come stanno le cose» dice Cuic-cuic. «Lui vuole evadere con noi a qualsiasi costo. Io gli spiego che non c'entro per niente in questa faccenda, che sei tu che paghi e comandi. Ma non vuol credermi.»

«Papillon» dice l'altro «Cuic-cuic deve portarmi con sé.»

«Perché mai?»

«È lui che due anni fa mi ha tagliato il braccio per una lite di gioco. M'ha fatto giurare di non ucciderlo. Ho giurato a una condizione: mi deve mantenere per tutta la vita, o per lo meno finché lo esigerò io. Ora, se se ne va, non lo vedrò più, per sempre. È per questo che o ti lascia partire da solo o mi porta con sé.»

«Ma questa è bella! Le avrò viste proprio tutte, nella vita! Ascolta, accetto di portarti con noi. La barca è forte e grande, si potrebbe anche partire in numero maggiore del previsto. Se Cuic-cuic è d'accordo, puoi venire anche tu.»

«Grazie» dice il monco.

«Cuic-cuic, tu che ne dici?»

«Se ti va, io sono d'accordo.»

«Una cosa importante. Puoi uscire dal campo senza venir immediatamente denunciato e ricercato per evasione, e arrivare al fiume prima di notte?»

«Non ci sono inconvenienti. Posso uscire fin dalle tre del pomeriggio e in meno di due ore sono in riva al fiume.»

«Cuic-cuic, riuscirai di notte a trovare il posto dove imbarcare il tuo amico senza perdere tempo?»

«Sì, senz'altro.»

«Vieni tra una settimana per sapere la data della partenza.»

Il monco riparte tutto contento, dopo avermi stretto la mano. Li osservo mentre si lasciano, sull'altra riva. Prima di separarsi si toccano la mano. Va tutto bene. Quando Cuic-cuic è di nuovo nella capanna, comincio a lavorarlo:

«Ma hai fatto davvero un bel contratto, col tuo nemico! Accettare di mantenerlo per tutta la vita è mica male, come scherzo. Perché gli hai tagliato il braccio?»

«Una lite sul gioco.»

«Avresti fatto meglio a ucciderlo.»

«No, perché è un buonissimo amico. Al Consiglio di guerra, dove sono stato chiamato a rispondere della faccenda, mi ha difeso a fondo, dicendo che mi aveva attaccato lui e che avevo agito in stato di legittima difesa. Il patto è stato accettato liberamente da me, e io mi ci devo attenere con lealtà. L'unico fatto è che non osavo dirtelo perché sei tu che paghi tutta l'evasione.»

«Va bene, Cuic-cuic, non parliamone più. Sta poi a te, una volta libero, se Dio vuole, fare quello che ti pare.»

«Terrò la parola.»

«Che pensi di fare, se un giorno sei libero?»

«Metter su un ristorante. Sono bravo io, come cuoco, e lui è uno specialista di "Chow Mein", spaghetti alla cinese.»

L'incidente mi ha messo di buon umore. È una storia così stramba che non posso non continuare a prendere in giro Cuic-cuic.

Cioccolata è stato di parola: cinque giorni dopo, tutto è pronto. Siamo andati a vedere la barca, sotto una pioggia incredibile. Non c'è niente da dire. L'albero, il timone e la chiglia sono stati adattati perfettamente con materiale di prima qualità. L'imbarcazione, con barile d'acqua e viveri, ci aspetta in una specie di gomito del fiume. Non rimane altro da fare che avvertire il monco. Cioccolata s'impegna di andare al campo a parlare con lui. Per evitare il pericolo di avvicinarsi a riva per andare a prenderlo, lo porterà lui stesso direttamente al posto convenuto.

La foce del fiume Kuru è segnata da due fari di posizione. Se piove si può uscire senza correre rischi, mettendosi proprio in mezzo al fiume, senza alzare le vele, naturalmente, per non farsi scorgere. Cioccolata ci ha dato della pittura nera e un pennello. Sulla vela dipingiamo una gran K e il numero 21. K 21 è la matricola di una barca da pesca che a volte esce a pescare di notte. Nel caso in cui ci vedano spiegare la vela mentre entriamo in mare, ci prenderanno per quella barca.

Sarà domani sera alle diciannove, un'ora dopo che è calata la notte. Cuic-cuic afferma che è sicuro di trovare la strada, e che andremo dritto al punto giusto. Lasceremo l'isola alle cinque per avere ancora un'ora di luce nella quale camminare.

Torniamo alla capanna tutti felici. Cuic-cuic, senza voltarsi, perché cammino sempre dietro di lui, porta il maialetto sulle spalle, e non la smette di parlare:

«Finalmente, dal bagno me ne vado. Grazie a te e a mio fratello Ciang, sarò finalmente libero. E forse un giorno quando i francesi se ne saranno andati dall'Indocina, potrò tornare al mio paese.»

Insomma, ha fiducia in me, e sentendo che la barca mi è piaciuta, è allegro come un passero. Dormo per l'ultima notte sull'isolotto, la mia ultima notte, spero, in terra di Guiana.

Se si esce dal fiume e si entra in mare, è la libertà, non c'è dubbio. L'unico pericolo è il naufragio, perché da quando c'è la guerra gli evasi non vengono più riconsegnati. Almeno per questo, la guerra è servita a qualcosa. Se va male, veniamo condannati a morte, è vero, ma prima ci devono arrestare. Penso a Sylvain: dovrebbe trovarsi con me, vicino a me: ma ha commesso quell'imprudenza. Mentre m'addormento, redigo un telegramma: "Al signor pubblico ministero Pradel Finalmente, definitivamente, ho vinto il marciume nel quale lei mi ha buttato. Ci sono voluti nove anni".

Quando Cuic-cuic mi sveglia, il sole è abbastanza alto. Tè e gallette. Ci sono scatole dappertutto. Vedo pure due gabbie di vimini.

«Che vuoi farne di quelle gabbie?»

«Ci metto le galline per mangiarle durante il viaggio.»

«Ma tu sei matto, Cuic-cuic! Non possiamo portarci dietro anche i polli!»

«Sì, che invece voglio portarli!»

«Ma allora sei proprio impazzito! Se con la bassa marea usciamo verso il mattino e galline e galli si mettono a gridare sul fiume, ti rendi conto del pericolo cui andiamo incontro?»

«Io polli non gettare!»

«Falli cuocere, e mettili nel grasso e nell'olio. Si conserveranno e li mangiamo i primi tre giorni.»

Finalmente convinto, Cuic-cuic parte alla ricerca dei suoi polli, ma i gridi dei primi quattro che ha preso hanno dovuto far sentire agli altri odor di polvere, perché non ne ha più potuti beccare, si sono nascosti tutti nel bosco. Mistero delle bestie, che hanno presentito, chissà come, il pericolo.

Carichi come degli asini, attraversiamo le sabbie mobili stando dietro il maiale. Mi ha supplicato di portare il maiale con noi.

«Mi dài la tua parola che questa bestia non si mette a gridare?»

«Ti giuro di no. Quando glielo ordino io, rimane in silenzio. Persino quelle due o tre volte che una tigre stava facendo il giro per sorprenderci, se n'è rimasto zitto. Eppure aveva i peli ritti per tutto il corpo.»

Convinto della buona fede di Cuic-cuic, acconsento a portare con noi il suo carissimo porcello. Quando arriviamo al punto convenuto, è già notte. Cioccolata è là che ci aspetta, assieme al monco. Due lampadine elettriche mi consentono di controllare tutto. Non manca niente: gli anelli della vela infilati nell'albero maestro, il fiocco sistemato al suo posto, pronto a venir issato. Cuic-cuic compie per due o tre volte la manovra, come gli indico io. Capisce immediatamente che cosa mi aspetto da lui. Pago il negro, che si è davvero comportato in maniera corretta. È talmente ingenuo che ha portato con sé della carta gommata e le banconote tagliate a metà. Mi

chiede di incollargliele. Non gli è nemmeno venuto in testa che potevo riprendermi tutto il denaro. Le persone che non prestano ad altri cattive intenzioni sono veramente quelle buone e rette. Cioccolata era fatto così, un uomo bravo e onesto. Dopo aver visto come venivano trattati i forzati non sentiva alcun rimorso ad aiutarne tre a evadere da quell'inferno.

«Addio, Cioccolata. Buona fortuna per te e famiglia!»

«Grazie, grazie.»

Undicesimo quaderno
ADDIO AL BAGNO PENALE

L'evasione con i cinesi

M'imbarco per ultimo, e la barca, spinta da Cioccolata, procede verso il fiume. Niente pagaie, ma due buoni remi, uno nelle mani di Cuic-cuic a prua, l'altro nelle mie. In meno di due ore siamo nel fiume.

Piove da oltre un'ora. Ognuno di noi tre ha un sacco di farina dipinto, che serve da impermeabile.

Il fiume corre veloce e l'acqua è piena di gorghi. Nonostante la forza della corrente, in meno di un'ora siamo in mezzo al corso d'acqua. Aiutati dalla bassa marea, tre ore dopo passiamo fra i due fari. So che il mare è vicino perché i fari si trovano alle punte estreme della foce. Vela e fiocco al vento, usciamo dal Kuru senza problemi. Il vento batte di fianco con una tale forza che sono costretto a farlo scorrere sulla vela. Entriamo in mare pesantemente e passiamo lo stretto veloci come una freccia, allontanandoci rapidamente dalla costa. Davanti a noi, a quaranta chilometri, il faro dell'Isola Reale ci indica la strada.

Tredici giorni fa stavo dietro a quel faro, all'Isola del Diavolo. Questo entrare nel mare di notte, questo svelto staccarsi dalla Grande Terre non viene salutato dai miei due compagni cinesi con un'esplosione di gioia. I figli del cielo non hanno lo stesso modo che abbiamo noi di esteriorizzare i sentimenti.

Una volta in mare, Cuic-cuic si è limitato a dire, con voce normale:

«Ce la siamo cavata benissimo.»

Il monco aggiunge: «È vero, siamo entrati in mare senza alcuna difficoltà.»

«Ho sete, Cuic-cuic. Passami un po' di zozza.»

Dopo avermi servito, bevono anche loro un bel goccio di rum. Sono partito senza bussola ma nella mia prima evasione ho imparato a orientarmi con il sole, la luna, le stelle e il vento. Quindi senza esitare, con l'albero puntato sulla Stella Polare, tiro verso l'alto mare. La barca si comporta bene: prende l'onda con facilità e quasi non rulla. Poiché il vento è forte, al mattino siamo lontanissimi dalla costa e dalle Iles du Salut. Se non fosse stato troppo rischioso, mi sarei avvicinato all'Isola del Diavolo per contemplarmela bene, e a mio agio, dal mare aperto, mentre la sto doppiando.

Per sei giorni abbiamo avuto tempo brutto, ma senza pioggia né tempesta. Il vento fortissimo ci ha spinti verso ovest molto in fretta. Cuic-cuic e Hue sono dei buoni compagni. Non si lamentano mai, né per il brutto tempo, né per il sole, né di notte per il freddo. Una cosa soltanto: né l'uno né l'altro vogliono mettersi al timone e prendere in mano la barca per qualche ora affinché io possa dormire. Da mangiare ne fanno tre

o quattro volte al giorno. Ci siamo già sbafati tutte le galline e i galli. Ieri, per scherzo, ho chiesto a Cuic:

«E il maiale, quand'è che ce lo mangiamo?»

Non l'avessi mai detto!

«Quell'animale è amico mio, e per ucciderlo e mangiarlo bisogna prima passare sul mio corpo!»

I miei compagni sono gentilissimi. Loro non fumano perché io possa fumare finché voglio. Di tè caldo non ne manca mai. Fanno tutto senza bisogno di ricordarglielo.

Siamo partiti sette giorni fa. Non ne posso più. Il sole picchia con un ardore tale che pure i miei cinesini sono cotti come i gamberi. Voglio dormire. Lego la barra e lascio pochissima vela. La barca va a seconda del vento. Dormo per quattro ore come un sasso.

Sono stato svegliato d'improvviso da una scossa troppo forte. Quando mi butto acqua in faccia, sono gradevolmente sorpreso perché constato che durante il sonno Cuic mi ha rasato e non l'ho nemmeno sentito. Mi ha anche oliato il viso.

Da ieri sera faccio ovest-un-quarto-sud perché credo di essermi portato troppo a nord. Questa barca pesante offre il vantaggio, oltre a tener bene il mare, di non andare facilmente alla deriva. È per questo che suppongo di esser andato troppo a nord, perché avevo calcolato anche la deriva e invece è probabile non ce ne sia stata. Ma guarda un po', un dirigibile! È la prima volta nella mia vita che mi capita di vederne uno. Non ha l'aria di venire verso di noi, ed è troppo lontano perché ci si renda ben conto delle sue proporzioni.

Il sole che si riflette sul suo metallo d'alluminio gli dà dei riflessi platinati e così brillanti che non è possibile fissarlo troppo a lungo. Ha mutato rotta, si direbbe venga verso di noi. Infatti diventa sempre più grosso, e in meno di venti minuti ce l'abbiamo sopra. Cuic e il monco sono talmente sorpresi a vedere un apparecchio del genere che non la smettono di blaterare in cinese.

«Parlate in francese, perdio! Almeno potrò capire quello che state dicendo.»

«Salame inglese» dice Cuic.

«No, proprio non è un salame, è un dirigibile.»

Adesso lo vediamo benissimo, quell'enorme apparecchio, perché si è abbassato e ci gira attorno facendo dei cerchi molto stretti. Ne escono delle bandiere che fanno delle segnalazioni, ma siccome noi non ci capiamo niente, non possiamo rispondere.

Il dirigibile insiste, passando ancor più vicino a noi, al punto che nella carlinga distinguiamo delle persone. Poi punta dritto verso terra. Meno di un'ora dopo arriva un aereo che ci passa sopra diverse volte.

Il mare, improvvisamente, s'è fatto grosso e il vento è diventato più forte. L'orizzonte è chiaro da tutte le parti, non c'è pericolo di pioggia.

«Guarda» dice il monco.

«Dove?»

«Laggiù, quel punto nella direzione dove ci dovrebbe essere la terra. Quel punto nero è un'imbarcazione.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo presumo, e ti dirò anche che è un caccia.»

«Perché?»

«Perché non fuma.»

Infatti, dopo una bell'ora distinguiamo nettamente un'imbarcazione da guerra, grigia, che ha l'aria di puntare direttamente su di noi. Si fa sempre più grossa, quindi vuol dire che viene avanti a una velocità prodigiosa, con la prua diretta su di noi, e ho addirittura paura che ci sfiori un po' troppo vicino. Potrebbe essere pericoloso perché il mare è grosso e il suo solco contrario all'onda potrebbe farci colare a picco.

È una piccola torpediniera, la *Tarpon*, come riusciamo a leggere dopo che ha fatto un semicerchio mostrandosi in tutta la sua lunghezza. Con la bandiera inglese a prua, questo caccia, dopo aver compiuto il semicerchio, punta verso di noi lentamente, da dietro. Si tiene prudentemente alla nostra stessa altezza, procede alla nostra stessa velocità. Gran parte dell'equipaggio sta sul ponte, in divisa della Marina inglese. Dalla passerella, con un megafono alla bocca, un ufficiale vestito di bianco ci grida:

«*Stop. You stop!*»

«Tira giù le vele, Cuic.»

In meno di due minuti, vengono ammainati vela, trinchetto e fiocco. Senza vela, siamo quasi fermi, le onde soltanto ci spingono di traverso. È pericoloso, restare a lungo in una situazione del genere. Una barca che non abbia impulso proprio, motore o vento, non obbedisce al timone. È estremamente pericoloso, quando le onde sono alte.

Servendomi delle mani come portavoce, grido: «Parla francese, *captain*?»

Un altro ufficiale prende il megafono del primo:

«Sì, *captain*, capisco il francese.»

«Che volete?»

«Portare a bordo la vostra barca.»

«No, è troppo pericoloso, non voglio che rompiate la nostra barca.»

«Siamo una nave da guerra che sorveglia il mare, dovete obbedire.»

«Non m'interessa, perché noi non facciamo la guerra.»

«Non siete naufraghi di una nave silurata?»

«No, siamo evasi del bagno francese.»

«Che bagno, che cos'è, che significa bagno?»

«Prigione, penitenziario. *Convict*, in inglese. *Hard labour*.»

«Ah, ho capito. Caienna?»

«Già, Caienna.»

«Dove siete diretti?»

«Honduras Britannico.»

«Impossibile. Dovete fare sud-un-quarto-ovest e recarvi a Georgetown. Obbedite, è un ordine.»

«*O.K.*» Dico a Cuic di inalberare le vele e partiamo nella direzione che ci ha dato la torpediniera.

Dietro di noi sentiamo un motore, è una scialuppa che si è staccata dalla nave, ed è subito vicino a noi. A prua c'è, in piedi, un marinaio col moschetto a bandoliera. La scialuppa viene a destra, ci sfiora senza fermarsi né chiederci di fermarci. Il marinaio spicca un salto e ce lo troviamo in barca. La scialuppa continua e va a raggiungere il caccia.

«*Good afternoon*» dice il marinaio.

Viene verso di me, si siede al mio fianco, mette la sua mano sulla barra e dirige la barca più a sud di quanto facessi io. Gli lascio la responsabilità di governarla, osservando il suo modo di fare. Non ci sono dubbi, sa manovrare benissimo. Ma nonostante tutto, rimango al mio posto, non si sa mai.

«Sigarette?»

Tira fuori tre pacchetti di sigarette inglesi e ce ne dà uno ciascuno.

«Parola mia» dice Cuic-cuic «che quei pacchetti glieli hanno dati proprio quando s'è imbarcato, perché non ci credo che vada in giro con tre pacchetti di sigarette addosso.»

La riflessione di Cuic mi diverte, poi mi occupo del marinaio inglese che ci sa fare meglio di me, con la barca. Ho tutto il tempo di pensare. Stavolta l'evasione è riuscita per sempre. Sono un uomo libero, libero. Mi sale alla gola un gran caldo, penso persino di avere le lacrime agli occhi. È proprio vero, sono definitivamente libero, poiché da quando c'è la guerra nessun paese riconsegna gli evasi.

Prima che finisca la guerra avrò tutto il tempo di farmi stimare e farmi conoscere in qualsiasi paese riesca a fissarmi. L'unico inconveniente è che con la guerra forse non potrò scegliere il paese dove mi piacerebbe stabilirmi. Ma non importa, dovunque vada riuscirò in pochissimo tempo a guadagnarmi la stima e la fiducia della popolazione e delle autorità con il mio modo di vivere che deve essere e sarà irreprensibile. Anzi meglio, esemplare.

La sensazione di sicurezza per aver vinto finalmente la "strada della putredine" è tale che non posso pensare ad altro. Ce l'hai fatta, Papillon, finalmente! Dopo nove anni, hai definitivamente vinto! Grazie, buon Dio, forse avresti potuto farlo prima, ma le tue strade sono misteriose, e non mi lamento di te, perché grazie al tuo aiuto sono giovane ancora, sano e libero.

Mentre sto pensando alla strada percorsa in questi nove anni di bagno penale, più i due anni fatti in Francia prima, cioè undici al totale, sento il marinaio che dice: «Terra».

Alle sedici, dopo aver doppiato un faro spento, entriamo in un fiume enorme: Demerara River. Riappare la scialuppa, il marinaio di nuovo mi lascia il timone e va a mettersi a prua. Prende al volo una grossa fune con la quale lega la panca anteriore della barca. Lui stesso ammaina le vele e, rimorchiati piano piano dalla scialuppa, risaliamo per una ventina di chilometri quel fiume giallo, seguiti a duecento metri dalla torpediniera. Dopo un angolo, una grande città: «Georgetown» grida il marinaio inglese.

Entriamo infatti nella capitale della Guiana Britannica, trascinati senza sforzo dalla scialuppa. Vediamo molte navi da carico, vedette e navi da guerra. Sulla riva del fiume, cannoni disposti su torrette. C'è un vero arsenale, sia sulle unità navali sia a terra.

La guerra. Sono già più di due anni che siamo in guerra ma io non l'avevo sentita. Georgetown, capitale della Guiana Britannica, importante porto sul Demerara River, è sul piede di guerra al cento per cento. È strana l'impressione che dà una città in armi. Arrivati a un pontile militare, la torpediniera che ci seguiva accosta lentamente. Cuic con il maiale, Hue con un piccolo involto in mano e io senza niente del tutto,

andiamo sulla banchina. Nessun civile, su questo pontile riservato alla Marina. Soltanto marinai e militari. Arriva un ufficiale, lo riconosco. È quello che m'ha parlato in francese dalla torpediniera. Mi tende gentilmente la mano e mi dice:

«Si sente bene di salute?»

«Sì, capitano.»

«Perfetto. Dovrà tuttavia passare in infermeria dove le faranno qualche iniezione. Anche i suoi due amici.»

Dodicesimo quaderno
GEORGETOWN

La vita a Georgetown

Durante il pomeriggio, dopo che ci sono state fatte diverse vaccinazioni, veniamo trasferiti alla Stazione di polizia della città, una specie di gigantesco commissariato dove centinaia di poliziotti entrano ed escono senza sosta. Il sovrintendente della polizia di Georgetown, principale autorità di polizia responsabile dell'ordine in questo porto importante, ci riceve immediatamente nel suo ufficio. Vicino, ci sono degli ufficiali inglesi con le divise cachi, calzoni corti e calze bianche. Sono impeccabili. Il colonnello ci fa segno di accomodarci davanti a lui e ci dice, in perfetto francese:

«Da dove venivate quando siete stati avvistati in mare?»

«Dal bagno penale della Guiana Francese.»

«Vogliate dirmi i punti esatti dai quali siete evasi.»

«Io dall'Isola del Diavolo. Gli altri da un campo semipolitico di Inini, vicino a Kuru, Guiana Francese.»

«La sua condanna?»

«Ergastolo.»

«Motivo?»

«Omicidio.»

«E i cinesi?»

«Anche loro omicidio.»

«Condanna?»

«Ergastolo.»

«Professione?»

«Elettricista.»

«E loro?»

«Cuochi.»

«Siete per de Gaulle o per Pétain?»

«Di queste cose proprio non ce ne intendiamo. Siamo dei carcerati che cercano di rivivere onestamente in libertà.»

«Vi daremo una cella aperta giorno e notte. Vi metteremo in libertà soltanto dopo aver esaminato le vostre dichiarazioni. E se avrete detto la verità, non avrete niente da temere. Capite benissimo, siamo in guerra e siamo costretti a prendere ancor più precauzioni del solito.»

Insomma, otto giorni dopo ci mettono in libertà. Abbiamo approfittato di quegli otto giorni alla Stazione di polizia per fornirci di vestiti decenti. E i miei due cinesi e

io ci troviamo in strada, alle nove del mattino, ben vestiti e muniti di carta d'identità con fotografia.

La città fa 250.000 abitanti, è quasi tutta in legno, costruita all'inglese: pianterreno in cemento, il resto in legno. Strade e viali pullulano di gente di tutte le razze: bianchi, color cioccolato, negri, indù, culì, marinai inglesi e americani, nordici. Ci sentiamo un po' ebbri, in questa folla variopinta. La gioia che ci sentiamo di dentro, penso si trasponga nei nostri visi, anche su quelli dei cinesi, infatti molta gente ci guarda e ci sorride con gentilezza.

«Dove andiamo?» dice Cuic.

«Ho un indirizzo approssimativo. Un poliziotto negro mi ha dato l'indirizzo di due francesi a Penitence Rivers.»

Dalle informazioni veniamo a sapere che si tratta di un quartiere dove vivono esclusivamente degli indù. Mi rivolgo a un poliziotto vestito di bianco, impeccabile. Gli mostro l'indirizzo. Prima di rispondere, ci chiede le carte d'identità. Gliela do, con fierezza. «Molto bene, grazie.» Si mette quindi in movimento e ci manda su un tram dopo aver parlato al guidatore. Usciamo dal centro della città e, venti minuti dopo, il guidatore ci fa scendere. Dovremmo esserci. Chiediamo per la strada. «*Frenchmen?*» Un giovanotto ci fa segno di seguirlo. Ci porta dritto a una casetta bassa. Appena mi sono avvicinato, saltano fuori tre uomini, dalla casa, con gran gesti accoglienti:

«Ma come, sei qui, Papi?»

«Ma non è vero!» dice il più vecchio che ha i capelli completamente bianchi. «Entra. Qui sei a casa tua. Sono con te i cinesi?»

«Sì.»

«Entrate, benvenuti.»

Il vecchio forzato si chiama Guittou Auguste, detto il Guittou, è un marsigliese puro, è finito al bagno con lo stesso mio convoglio sulla *Martinière* nel 1933, cioè nove anni fa. Dopo un'evasione sfortunata, è stato liberato dalla pena maggiore ed è stato in quanto "liberato" che è evaso tre anni fa, mi dice. Gli altri due sono Petit-Louis, uno di Arles, e Julot, di Tolone. Anche loro se ne sono andati dopo aver scontato la pena, ma avrebbero dovuto rimanere alla Guiana per lo stesso numero d'anni cui erano stati condannati, dieci e quindici (questa seconda pena si chiama raddoppiamento).

La casa ha quattro stanze: due camere da letto, una stanza che fa da cucina e sala da pranzo, un laboratorio. Fanno delle calzature di balata, che è una specie di caucciù naturale raccolto nella foresta che, con l'acqua calda, può venir lavorato e modellato agevolmente. Il solo difetto è che se viene troppo esposto al sole, fonde, perché è caucciù non vulcanizzato. Si può rimediare intercalando dei ritagli di tela tra gli strati di balata.

Meravigliosamente ricevuti, con quel cuore che ogni uomo che ha sofferto ha più nobile di prima, Guittou sistema una stanza per noi tre, e ci trattiene in casa sua senza esitazioni. C'è soltanto un problema, il maiale di Cuic, ma Cuic assicura che non sporcherà, che ne è certo, che andrà a fare i suoi bisogni fuori, e da solo.

Guittou dice: «Va be', vediamo, per il momento tientelo con te».

Ci siamo preparati, provvisoriamente, tre letti per terra con delle coperte militari.

Seduti davanti alla porta, mentre fumiamo tutti e sei, racconto a Guittou le mie avventure degli ultimi nove anni. Lui e i suoi amici ascoltano con grande attenzione e vivono intensamente le mie avventure, che ritrovano nelle proprie esperienze. Due hanno conosciuto Sylvain e si rammaricano sinceramente della sua morte orribile. Davanti a noi passano e tornano diversi uomini di tutte le razze. Ogni tanto entra qualcuno che compera delle scarpe o una scopa, perché Guittou e soci, per vivere, fanno anche le scope. Sento da loro che tra forzati e relegati a Georgetown c'è una trentina di evasi. S'incontrano di notte in un bar del centro dove bevono insieme del rum e della birra. Lavorano tutti per far fronte ai bisogni, mi racconta Julot, e la maggior parte si comporta bene.

Mentre ce ne stiamo all'ombra a prendere il fresco, davanti alla porta della casetta passa un cinese. Subito Cuic lo interpella. Senza dirmi niente, Cuic se ne va con lui e con il monco. Non devono andare lontano, perché c'è anche il maiale, dietro. Due ore dopo Cuic torna con un asino che tira un carrettino. Pieno di boria, ferma il suo asino cui parla in cinese. L'asino ha l'aria di capire la lingua. Sul carretto ci sono tre letti di ferro smontabili, tre materassi, dei cuscini, tre valige. Me ne dà una, piena di camicie, mutande, maglie di lana, e poi due paia di scarpe, cravatte, ecc.

«Dov'è che hai trovato queste belle cose, Cuic?»

«Me le hanno date i miei compatrioti. Domani andiamo a trovarli, vuoi?»

«D'accordo.»

Ci aspettiamo che Cuic riparta con l'asino e il carretto, ma non succede niente. Anzi, stacca l'asino e lo lega nel cortile.

«M'hanno regalato anche il carretto e l'asino. "Così", mi hanno detto, "puoi guadagnarti da vivere facilmente." Domattina un mio compaesano verrà a insegnarmi.»

«Fanno alla svelta, i cinesi.»

Guittou accetta che asino e carretto rimangano provvisoriamente nel cortile. Tutto va bene in questo nostro primo giorno di libertà. La sera, seduti tutti e sei attorno al tavolo da lavoro, mangiamo una buona minestra di verdure, fatta da Julot, e un bel piatto di spaghetti.

«Ognuno a turno laverà i piatti e farà pulizia in casa» dice il Guittou.

Tale pranzo in comune è il simbolo di una prima piccola comunità piena di calore. Questa sensazione di saperci aiutati per i primi passi nella vita libera, ci è di grande soddisfazione. Cuic, il monco e io siamo veramente, completamente felici. Abbiamo un tetto, un letto, degli amici generosi che, nella loro povertà, hanno la nobiltà di aiutarci. Cosa chiedere ancora?

«Che programma hai per stanotte, Papillon?» mi chiede Guittou. «Vuoi che andiamo in centro, in quel bar dove si incontrano sempre gli evasi?»

«Stanotte preferisco restare qui. Ma tu, se vuoi, vacci, non preoccuparti per me.»

«Sì, dovrei vedere un tale.»

«Io resterò qui con Cuic e il monco.»

Petit-Louis e Guittou si sono vestiti e incravattati e sono andati in centro. Soltanto Julot è rimasto, per terminare qualche paio di scarpe. Io e i miei compagni facciamo un giro nelle strade adiacenti, per conoscere un po' il quartiere. Il quale è completamente indù. Pochissimi negri, quasi nessun bianco, rari i ristoranti cinesi.

Il quartiere si chiama Penitence Rivers, è un angolo d'India o di Giava. Le giovani sono belle in maniera formidabile e i vecchi hanno lunghe vesti bianche. Molti camminano scalzi. È un quartiere povero, ma sono tutti ben tenuti. Le strade sono mal illuminate, i locali dove si beve e si mangia sono pieni di gente, Si sente dovunque musica indù.

Un negro, vestito di bianco e con la cravatta, che sembra la pubblicità del lucido da scarpe, mi ferma:

«È francese, lei, signore?»

«Sì.»

«Mi fa piacere incontrare un compatriota. Prendiamo qualcosa insieme?»

«Sì, ma sono con due amici.»

«Non importa. Parlano francese?»

«Sì.»

E ci mettiamo tutti e quattro a un tavolino che dà sul marciapiedi. È uno della Martinica, il negro, e parla un francese più fine del nostro. Ci avverte di stare attenti ai negri inglesi perché, dice, sono dei bugiardi. «Non sono come noi francesi: noi abbiamo una parola, loro no.»

Dentro di me sorrido, sentendo questo negro tombuctu che dice "noi francesi", ma poi mi sento davvero turbato. È vero, il signore è francese, e credo anche più puro di me, perché rivendica la propria nazionalità con fede e calore. Lui è capace di farsi uccidere, per la Francia, io no. Quindi, è più francese di me. E allora sto al gioco.

«Mi fa proprio piacere incontrare un compatriota e parlare la mia lingua, perché parlo molto male l'inglese.»

«No, io no, mi esprimo in un inglese corretto e fluente. Se posso esserle utile, sono a sua completa disposizione. È molto che è a Georgetown?»

«Otto giorni oggi.»

«Da dove viene?»

«Dalla Guiana Francese.»

«Impossibile, è un evaso, lei, o un sorvegliante che intende passare dalla parte di de Gaulle?»

«No, un evaso.»

«E i suoi amici?»

«Pure.»

«Signor Henri, non intendo conoscere il suo passato, ma è il momento di aiutare la Francia e di riabilitarsi. Io sono con de Gaulle e sono in attesa d'imbarcarmi per l'Inghilterra. Venga a trovarmi domani al Martiner Club, questo è l'indirizzo. Sarei contento che lei ci raggiungesse.»

«E lei, come si chiama?»

«Omero.»

«Signor Omero, non posso decidere sui due piedi, prima di tutto devo informarmi della mia famiglia e poi, prima di prenderla, analizzare una decisione grave. Parlando francamente, vede, signor Omero, la Francia mi ha fatto soffrire molto, mi ha trattato in modo inumano.»

Questo della Martinica, con una fiamma e un fervore stupendi, cerca di convincermi, appassionatamente. Era davvero commovente sentire i ragionamenti di quell'uomo a favore della nostra povera Francia assassinata.

Torniamo a casa tardissimo, e quando sono a letto, penso a tutto quanto m'ha detto quel gran francese. Devo riflettere seriamente alla sua proposta. Dopo tutto, gli sbirri, i magistrati, l'Amministrazione penitenziaria, non sono la Francia. Sento bene, dentro di me, che non ho cessato di amarla. E dire che in Francia adesso ci sono i crucchi! Mio Dio, chissà come soffrono i miei, e che vergogna per tutti i francesi!

Quando mi sveglio, sono spariti l'asino, il carretto, il maiale, Cuic e il monco.

«E allora, ragazzo, hai dormito bene?» mi chiedono Guittou e soci.

«Sì, grazie.»

«Prendi, vuoi caffè e latte o tè? Oppure caffè, pane e burro?»

«Grazie.» Mangio guardandoli mentre lavorano.

Julot prepara la massa di balata a seconda dei bisogni, aggiunge nell'acqua calda i pezzi duri, che amalgama alla pasta molle.

Petit-Louis prepara i pezzi di tela e Guittou mette insieme la scarpa.

«Ne producete molte?»

«No. Lavoriamo per guadagnare venti dollari al giorno. Con cinque paghiamo l'affitto e da mangiare. Ne rimangono cinque per uno per i nostri minuti piaceri, vestirsi e far lavare la biancheria.»

«Ce la fate, a vendere tutto?»

«No, a volte qualcuno di noi deve andare a vendere scope e scarpe per le strade di Georgetown. È piuttosto duro fare l'ambulante, sotto il sole.»

«Se occorre, io lo faccio volentieri. Non voglio star qui a fare il parassita. Anch'io devo contribuire alla pagnotta.»

«È giusto, Papi.»

Per tutto il giorno sono andato a spasso per il quartiere indù di Georgetown. Vedo un gran manifesto cinematografico e mi viene una voglia matta di andare a vedere per la prima volta nella vita un film parlato e a colori. Chiederò a Guittou di portarmici, stasera. Ho camminato tutto il giorno, per le strade di Penitence Rivers. Il modo gentile di queste persone mi piace enormemente. Hanno due qualità: sono molto eleganti ed estremamente cortesi. Questa giornata passata da solo nelle strade di questo quartiere di Georgetown è per me ancor più grandiosa del mio arrivo a Trinidad nove anni fa.

A Trinidad in mezzo a tutte quelle sensazioni meravigliose nate dalla folla nella quale mi ero confuso, avevo un costante interrogativo che mi opprimeva: un giorno, fra due settimane, massimo tre, dovrò andarmene di nuovo per il mare. Quale sarà il paese che m'accoglierà? Ci sarà una nazione che mi darà asilo? Che sarà l'avvenire? Qui, è diverso. Sono definitivamente libero, se voglio posso anche andare in Inghilterra e arruolarmi nelle forze francesi libere. Che fare? Se mi decido ad andare con de Gaulle, non diranno che ci sono andato perché intendevo nascondermi? Tra persone pulite, non verrò trattato come un forzato che è con loro soltanto perché non ha trovato altro rifugio? Si dice che la Francia è divisa in due, Pétain e de Gaulle. Come può un Maresciallo di Francia non sapere dov'è l'onore e l'interesse della

Francia? Se per caso entro nelle forze libere non sarò costretto, più tardi, a sparare su dei francesi?

Qui, sarà duro, durissimo, farsi una posizione accettabile. Guittou, Petit-Louis, Julot non sono per niente degli imbecilli, ma lavorano per cinque dollari al giorno. Dovrò, prima di tutto, reimparare a vivere in libertà. Sono carcerato dal 1931 - e siamo nel 1942. Non posso risolvere, il primo giorno di libertà, tutte queste incognite. Nemmeno conosco i primi problemi che si pongono a un uomo per farsi una propria tana. Non ho mai lavorato con le mani. Ho fatto un po' l'elettricista. Qualsiasi manovale elettricista ne sa più di me. Devo ripromettermi una cosa sola: vivere onestamente, comunque il massimo possibile in una morale che mi appartiene. Torno a casa alle sedici.

«E allora, Papi, si sta bene nelle prime ore di libertà? Hai fatto un bel giro?»

«Sì, Guittou, me ne sono andato avanti e indietro per le strade di questo grosso sobborgo.»

«I tuoi cinesi, li hai visti?»

«No.»

«Sono in cortile. Sono dei tipi che se la cavano, i tuoi amici. Hanno già guadagnato quaranta dollari e volevano a ogni costo che ne prendessi venti Ho rifiutato, naturalmente. Va' a trovarli.»

Cuic sta tagliando un cavolo per dar da mangiare al suo maiale. Il monco lava l'asino, che lascia fare, tutto contento.

«Stai bene, Papillon?»

«Sì, e voi?»

«Noi molto contenti, abbiamo guadagnato quaranta dollari.»

«Come avete fatto?»

«Alle tre del mattino siamo andati in campagna accompagnati da un nostro compaesano che ci ha fatto da guida. Aveva portato con sé duecento dollari, con i quali abbiamo comperato pomodori, insalata, melanzane, ogni genere di verdura fresca e di stagione, e poi galline, uova e latte di capra. Siamo andati al mercato vicino al porto della città, e abbiamo venduto tutto, un po' alla gente di qui, il resto a dei marinai americani. Sono stati così contenti dei prezzi che domani non devo nemmeno entrare in mercato: mi hanno detto di aspettarli davanti all'ingresso del porto. Comprano tutto loro. To', ecco i soldi. Sei sempre tu il capo, che deve tenere i soldi.»

«Lo sai, Cuic, che di soldi ne ho e non ne ho bisogno, di questi.»

«Tienli tu, altrimenti non andiamo a lavorare.»

«Ascolta, i francesi che ci ospitano vivono con cinque dollari circa. Gliene daremo anche noi cinque a testa, qui in casa, per le spese comuni. Gli altri li mettiamo da parte per restituirli ai tuoi compagni che ti hanno prestato i duecento dollari.»

«D'accordo.»

«Domani vengo con voi.»

«No, tu dormire. Se vuoi, ci trovi alle sette davanti all'ingresso grande del porto.»

«Va bene.»

Sono tutti contenti e felici. Prima di tutto noi, sapendo che possiamo guadagnarci da vivere e non essere sulle spalle degli amici. Poi Guittou e gli altri due che,

nonostante il loro buon cuore, dovevano pur chiedersi entro quanto tempo saremmo stati in grado di guadagnarci da vivere.

«Per festeggiare questa autentica prodezza dei tuoi amici, ci facciamo due litri di pastis.»

Julot se ne va, e torna con alcool bianco di canna da zucchero e delle masserizie. Un'ora dopo beviamo del pastis come a Marsiglia. Con l'aiuto dell'alcool le voci vanno in alto, e le risate, la nostra gioia di vivere, si fanno sentire più forte del solito. Certi vicini indù, i quali hanno sentito che i francesi fanno festa, vengono senza complimenti e si fanno invitare. Sono tre uomini e due ragazze. Portano degli spiedini di carne di pollo e di maiale molto pepati. Le due ragazze sono di una bellezza non comune. Sono vestite di bianco, a piedi nudi con braccialetti d'argento alla caviglia sinistra. Guittou mi dice:

«Attenzione, Papillon. Guarda che sono delle ragazze per bene. Non lasciarti scappare una parola troppo audace, se hanno i seni allo scoperto sotto il velo trasparente. Per loro è una cosa naturale. Io no, io sono troppo vecchio. Ma Julot e Petit-Louis hanno provato, all'inizio quando eravamo appena venuti qui, e gli è andata male. Sono rimaste a lungo senza venire.»

Sono davvero di una bellezza meravigliosa, queste due indù. Un puntino tatuato in mezzo alla fronte dà loro un'aria strana. Ci parlano con gentilezza, e quel poco inglese che conosco mi permette di capire che ci danno il benvenuto a Georgetown.

Stanotte, io e Guittou siamo andati al centro della città. Si potrebbe dire che si tratta di un'altra civiltà, diversa da quella in cui viviamo. La città pullula di bianchi, negri, indù, cinesi, soldati e marinai in divisa militare e innumerevoli marinai mercantili. Un gran numero di bar, ristoranti, locali, illuminano le strade con le loro luci abbaglianti come se fosse pieno giorno.

Dopo la serata in cui ho assistito per la prima volta nella mia vita alla rappresentazione di un film parlato e a colori, ancora stordito da questa nuova esperienza, seguo il Guittou che mi porta in un bar enorme. In un angolo della sala c'è più di una ventina di francesi. La bevanda è il cuba libre (alcool e coca cola).

Gli uomini sono tutti degli evasi, dei duri. Alcuni sono partiti dopo esser stati liberati, avevano scontato la pena e dovevano concludere il "raddoppiamento" in libertà. Poiché stavano crepando di fame, senza lavoro, guardati male dalla popolazione ufficiale e anche dai cittadini guianesi, hanno preferito partire verso un paese dove credevano di poter vivere meglio. Ma è dura, mi dicono.

«Io vado a tagliare la legna nel bosco per due dollari e cinquanta al giorno. Tutti i mesi scendo a Georgetown per otto giorni. Sono disperato.»

«E tu?»

«Faccio delle collezioni di farfalle. Vado a cacciarle nella foresta e quando ho una buona quantità di farfalle diverse, le sistemo in una scatola sotto vetro e vendo la collezione.»

Altri fanno gli scaricatori al porto. Lavorano tutti ma guadagnano appena da vivere. «È dura, ma siamo liberi» dicono. «Si sta così bene, in libertà.»

Stasera è venuto a trovarci un relegato, Faussard. Paga da bere a tutti. Era a bordo di un'imbarcazione canadese, la quale, carica di bauxite, è stata silurata all'uscita del fiume Demarara. È *survivor*, sopravvissuto, e ha preso dei soldi per aver

subìto il naufragio. Quasi tutto l'equipaggio è annegato. È stato fortunato perché ha potuto imbarcarsi su una scialuppa di salvataggio. Racconta che il sommergibile tedesco è salito in superficie e ha parlato loro. Ha loro chiesto quante navi c'erano in porto in attesa di uscire, cariche di bauxite. Hanno risposto che non lo sapevano, e l'uomo che li interrogava si è messo a ridere: "Ieri" ha detto "ero a Georgetown, sono andato al cinema Tale. Questa è la metà del biglietto d'entrata". Aprendo la giacca, avrebbe detto: "Questo vestito viene da Georgetown". Gli increduli dicono che bluffava, ma Faussard insiste, ed è senz'altro vero. Il sommergibile li avrebbe anche avvertiti che sarebbe venuta la tal nave in loro soccorso. In effetti, sono stati salvati dall'imbarcazione indicata.

Ognuno racconta la propria storia. Sono seduto con Guittou vicino a un vecchio parigino delle Halles: Petit-Louis della rue des Lombards, ci dice:

«Mio caro Papillon, l'avevo trovata, io, una combinazione buona, da viverci senza far niente. Quando leggevo sul giornale il nome di un francese nella rubrica "morto per il re o per la regina", insomma qualcosa del genere, andavo da un marmista e mi facevo fare la foto per una lapide funebre sulla quale avevo dipinto il nome della nave, la data in cui era stata silurata e il nome del francese. Dopo, mi presentavo nelle ville ricche degli inglesi e li invitavo e contribuire ad acquistare la stele per il francese morto per l'Inghilterra perché al cimitero ci fosse un suo ricordo. È andata bene fino alla scorsa settimana, quando un testone di un bretone, dato per morto in un siluramento, riappare vivo e in buona salute, oltretutto. È andato a trovare qualche signora, proprio di quelle cui avevo chiesto cinque dollari per la tomba di 'sto morto che s'è messo a berciare dappertutto di essere vivo e che mai io avevo acquistato per lui una lapide dal marmista. Devo trovare qualcos'altro, per vivere, perché con l'età che mi ritrovo non posso più lavorare.»

Con l'aiuto dei cuba libre, tutti esternano ad alta voce, persuasi che noi soltanto si capisca il francese, le storie più inverosimili.

«Io, faccio delle bambole di balata» dice un altro «e delle maniglie per le biciclette. Sfortunatamente, se le bambine dimenticano le bambole al sole, in giardino, fondono o si deformano. Ti puoi immaginare che casino quando torno in una strada perché mi sono dimenticato che ci sono già passato, a vendere la merce. È un mese che, di giorno, non posso più passare per metà della città. Le bici, stessa cosa. Se uno la lascia al sole, quando va a riprenderla gli restano le mani incollate alle maniglie di balata che gli ho venduto.»

«Io» dice ancora un altro «faccio dei frustini con sopra delle teste di negra, sempre in balata. Dico ai marinai che sono uno scampato di Mers el-Kébir e che hanno il dovere di acquistarli, perché se sono vivo non è per loro bontà. Otto su dieci ci cascano.»

Tale moderna corte dei miracoli mi diverte e nello stesso tempo mi dimostra che non è facile, qui, guadagnarsi il pane.

Un tipo porta la radio del bar: c'è un appello di de Gaulle. Tutti ascoltiamo questa voce francese che da Londra incoraggia i francesi delle colonie e d'oltremare. L'appello di de Gaulle è patetico; nessuno, assolutamente, apre bocca. Improvvisamente, un duro che ha bevuto troppi cuba libre, si alza e dice:

«Oh merda, fratelli! Che bello! Di colpo, ho imparato l'inglese, ho capito tutto quello che ha detto, Churchill!»

Scoppiamo tutti a ridere, nessuno si preoccupa di dissuaderlo dalla sua svista da sbronza.

Adesso devo fare i miei primi tentativi per guadagnarmi da vivere, e come vedo dalle esperienze altrui, la cosa non è facile. Non sono, però, in ansia. Dal 1930 al 1942 ho perduto del tutto la responsabilità e il modo di comportarsi senza sorveglianza. Un essere che è stato in carcere tanto a lungo senza doversi occupare del mangiare, di un appartamento, di vestirsi; un uomo che è stato manovrato, girato, rigirato, che è stato abituato a non far niente da solo e a eseguire automaticamente gli ordini più disparati senza analizzarli; questo tale si trova, in poche settimane, di colpo in una grande città, e deve imparare di nuovo a camminare sui marciapiedi senza urtare nessuno, attraversare la strada senza farsi tirar sotto dai veicoli, trovare naturale che al suo comando gli servano da bere o da mangiare; deve insomma di nuovo imparare a vivere. Ci sono, ad esempio, delle reazioni inattese. In mezzo a tutti questi duri, liberati, relegati in fuga, che parlano un francese misto di parole inglesi e spagnole, ascolto con la massima attenzione le loro vicende, e poi, in quell'angolo di un bar inglese, mi vien voglia di andare al cesso. Be', magari è difficile da immaginare, ma per un quarto di secondo ho cercato il sorvegliante cui dovevo chiedere l'autorizzazione. È stato brevissimo, ma anche divertente, quando ho realizzato: Papillon, adesso se vuoi pisciare o fare dell'altro, non devi chiedere l'autorizzazione a nessuno.

Anche al cinema, mentre la maschera ci cercava un posto da sedere, è stato come un lampo, m'è venuta voglia di dirle: "Per favore, non si disturbi per me, non sono altro che un povero condannato che non merita la minima attenzione". Camminando per la strada, mi sono voltato diverse volte nel tragitto che va dal cinema al bar. Il Guittou, che conosce questa tendenza, mi dice:

«Perché ti volti così spesso a guardare dietro di te? Credi che ci sia la guardia che ti sta al pelo? Non ce ne sono qui, di secondini, mio caro Papi. Li hai lasciati ai lavori forzati.»

Nella lingua colorita dei duri si dice che bisogna togliersi la casacca dei forzati. È qualcosa di più, perché la divisa del forzato non è che un simbolo. Non è che ci si debba togliere la casacca, bisogna strapparsi dall'anima e dal cervello il marchio a fuoco di una matricola d'infamia.

Nel bar entra una pattuglia di poliziotti negri inglesi, impeccabili. Vengono, tavolo per tavolo, a chiedere le carte di identità. Giunti al nostro angolo, il capo osserva attentamente tutti i visi. Ne trova uno che non conosce, il mio.

«Prego, signore, la carta d'identità.»

Gliela allungo, mi dà un'occhiata, la restituisce e aggiunge:

«Mi scusi, non la conoscevo. Benvenuto a Georgetown.» E se ne va.

Quando se n'è andato, Paolo il savoiardo aggiunge:

«Sono meravigliosi, questi *rostbif*. I soli stranieri di cui hanno fiducia al cento per cento sono i forzati evasi. Se riesci a dimostrare alle autorità inglesi che sei evaso dal bagno, ottieni immediatamente la libertà.»

Nonostante siamo tornati a casa tardissimo, alle sette del mattino mi trovo all'ingresso principale del porto. Meno di una mezz'ora dopo Cuic e il monco arrivano con il carretto pieno di verdura fresca, colta il mattino, uova e qualche gallina. Sono soli. Chiedo loro dov'è il loro compaesano che gli deve insegnare come si fa. Cuic risponde:

«Ci ha già fatto vedere ieri, è sufficiente. Adesso non abbiamo più bisogno di nessuno.»

«Siete andati lontano a procurarvi la roba?»

«Sì, a più di due ore e mezzo. Siamo partiti alle tre del mattino, e arriviamo adesso.»

Come se fosse qui da vent'anni, Cuic trova subito tè caldo e gallette. Seduti sul marciapiedi, vicino al carretto, mangiamo e beviamo, in attesa dei clienti.

«Pensi che verranno, gli americani di ieri?»

«Spero, ma se anche non vengono, la roba la vendiamo ad altri.»

«E con i prezzi, come fai?»

«Io non gli dico: costa tanto. Gli dico: quanto mi offri?»

«Ma tu non sai parlare inglese.»

«È vero anche questo, ma so muovere le mie dita e le mani. Quindi, è facile.»

«Prima tu, parli abbastanza bene per vendere e comperare» mi dice Cuic.

«Sì, ma prima vorrei vederti come fai da solo.»

Non si fanno aspettare, arriva infatti una specie di jeep enorme, che si chiama *command-car*, con un autista, un sottufficiale e due marinai. Il sottufficiale sale sul carretto, e controlla tutto: l'insalata, le melanzane, eccetera. Ispeziona tutti i mazzetti, palpa i polli.

«Tutto, quanto costa?» E comincia la contrattazione.

Il marinaio americano parla nasale. Non capisco niente di quello che dice, Cuic parlotta in cinese e francese. Vedendo che non riescono a capirsi, chiamo da parte Cuic.

«Per la roba, quanto hai speso?»

Si fruga in tasca e trova diciassette dollari.

«Centottantatré dollari» mi dice Cuic.

«Quanto ti offre?»

«Credo duecentodieci, troppo poco.»

Vado verso l'ufficiale. Mi chiede se parlo inglese. Soltanto un po'.

«Parli piano» gli dico.

«O.K.»

«Quanto pagare? No,duecentodieci dollari impossibile. Duecentoquaranta.»

Non ci sta.

Fa finta di andarsene, poi torna indietro, se ne va di nuovo, sale sulla jeep, ma ho capito che era tutta una commedia. Proprio nel momento in cui scende di nuovo, arrivano le mie due belle vicine, le indù semivelate. Hanno certamente visto la scena perché fanno finta di non conoscerci. Una sale sul carretto, esamina la merce e ci chiede:

«Quanto, tutto?»

«Duecentoquaranta dollari» le rispondo.

E lei: «Va bene».

Ma l'americano tira fuori duecentoquaranta dollari e li dà a Cuic dicendo alle indù che già aveva comperato tutto lui. Le mie vicine non se ne vanno e rimangono a guardare gli americani che scaricano il carretto per mettere la roba sul *command-car*. All'ultimo momento un marinaio prende il maiale pensando che sia incluso nel prezzo. Cuic, naturalmente, non vuole che gli portino via il suo maiale. Comincia una gran discussione, ma non riusciamo a spiegare che il maiale non c'entrava con l'affare.

Cerco di farglielo capire alle indù, ma è difficile. Nemmeno loro capiscono. I marinai americani non vogliono mollare il porcello, Cuic non vuole restituire i soldi, qui degenera tutto in una rissa. Il monco ha già in mano un legno del carretto, quando passa una jeep della polizia militare americana. Il sottufficiale fischia. La Military Police accorre. Dico a Cuic di restituire i soldi, non vuole nemmeno sentirlo. I marinai stringono il maiale e nemmeno loro lo vogliono restituire. Cuic s'è messo davanti alla jeep e le impedisce di partire. Attorno a tanta scena, s'è raggruppato un certo numero di curiosi. La polizia americana dà ragione agli americani, e d'altra parte nemmeno i poliziotti capiscono qualcosa del nostro strano linguaggio. Credono sinceramente che abbiamo voluto imbrogliare i marinai.

Non so più che fare, quando mi ricordo che ho un numero telefonico del Mariner Club con il nome di Omero della Martinica. Lo do all'ufficiale della polizia dicendo: «Interprete». Mi porta a un telefono. Chiamo e sono fortunato perché trovo subito il mio amico gollista. Gli chiedo di spiegare al poliziotto che il maiale non era in vendita, che è ammaestrato, che per Cuic è come un cane, tutte cose che avevamo dimenticato di dire ai marinai prima di concludere l'affare. E passo il telefono al poliziotto. In tre minuti ha capito tutto. Prende lui stesso il maiale e lo consegna a Cuic, il quale, tutto contento, se lo porta in braccio sul carretto. L'incidente è andato a finire bene e gli americani ridono come i matti. Tutti se ne vanno, e la faccenda è sistemata.

A casa, la sera, ringraziamo le indù che si divertono moltissimo, con questa storia.

Siamo a Georgetown da tre mesi. Oggi ci insediamo in una metà della casa dei nostri amici indù. Due camere chiare e spaziose, una sala da pranzo, una cucina con riscaldamento a carbonella e un immenso cortile con un angolo coperto di latta che serve da stalla. Carretto e asino sono al riparo. Dormo da solo in un gran letto d'occasione con un buon materasso. Nella stanza accanto, ognuno nel proprio letto, ci sono i miei due amici cinesi. Abbiamo anche un tavolo, sei sedie e quattro sgabelli. Nella cucina ci sono tutti gli strumenti per far da mangiare. Dopo aver ringraziato Guittou e gli amici per la loro ospitalità, entriamo in possesso della nostra casa, come dice Cuic.

Davanti alla finestra della sala da pranzo, che dà sulla strada, troneggia una poltrona di giunco, dono delle indù! Sulla tavola della sala da pranzo, in un vaso, dei fiori freschi portati da Cuic.

Tale mio primo ambiente, umile ma pulito, questa chiara e linda casa nella quale mi trovo, primo risultato di tre mesi di lavoro in comune, mi dà fiducia in me stesso e nell'avvenire.

Domani è domenica, non c'è mercato, quindi siamo liberi tutto il giorno. E allora abbiamo deciso di invitare a pranzo da noi Guittou e i suoi amici, e le indù con i loro fratelli. L'invitato d'onore sarà il cinese che ha aiutato Cuic e il monco, che ha loro regalato l'asino e il carretto e ci ha prestato i duecento dollari per mettere in movimento il nostro primo commercio. Troverà nel piatto una busta con i duecento dollari e una parola di ringraziamento scritto da parte nostra in cinese.

Dopo il maiale, che adora, l'amicizia di Cuic è tutta per me. Ha sempre delle attenzioni nei miei riguardi: dei tre sono quello vestito meglio e spesso arriva a casa con una camicia, una cravatta, un paio di calzoni per me. Tutte cose che acquista con soldi suoi. Cuic non fuma, quasi non beve, il suo unico vizio è il gioco. E sogna solo questo: avere abbastanza soldi per poter andare al Club cinese a giocare.

Il mattino, non facciamo assolutamente fatica a vendere i nostri prodotti. L'inglese lo parlo già abbastanza bene per vendere e comperare. Tutti i giorni guadagniamo venticinque-trenta dollari in tre. È poco ma siamo piuttosto soddisfatti di aver trovato un modo da guadagnarci la vita così rapidamente. Non sempre vado con loro ad acquistare, nonostante riesca a strappare prezzi migliori, ma adesso sono sempre io che vendo. Sono conosciuto da molti marinai inglesi e americani che vengono a terra a fare spesa per la nave. Discutiamo i prezzi gentilmente, senza metterci troppo fervore. Viene spesso un bel personaggio, che fa il banconiere di una mensa di ufficiali americani, è un italoamericano che mi parla sempre in italiano. Se gli rispondo nella sua lingua è felice come non mai, discute soltanto per divertirsi. Alla fine, compera al prezzo che ho richiesto all'inizio della contrattazione.

Più o meno attorno alle nove del mattino siamo già a casa. Il monco e Cuic vanno a riposare dopo che abbiamo mangiato qualcosa insieme. Io vado a vedere il Guittou, o vengono a trovarmi le vicine. In casa non ci sono grossi lavori da fare: scopare, lavare la biancheria, fare i letti, tener pulita la casa. Le due sorelle fanno benissimo queste cose per noi, quasi per niente, due dollari al giorno. Assaporo fino in fondo che cosa significa essere liberi senza preoccupazioni per l'avvenire.

La mia famiglia indù

Il mezzo di locomozione più in uso in questa città è la bicicletta. Mi sono dunque comperato una bici per andare da una parte o dall'altra. Siccome la città e i suoi dintorni sono tutta pianura, si possono coprire lunghe distanze senza fatica. Sulla bici ci sono due portapacchi fortissimi, uno davanti e l'altro dietro. Quindi, posso, come molti nativi, portare facilmente due persone.

Io e le mie amiche indù almeno una volta alla settimana facciamo una passeggiata di un'ora o due. Sono pazze di gioia, e comincio a capire che una delle due, quella più giovane, si sta innamorando di me.

Ieri è venuto suo padre, che non avevo mai visto. Non abita lontano da noi ma non era mai venuto a trovarci, e conoscevo soltanto i suoi fratelli. È un vecchio alto, con una barba lunghissima, bianca come la neve. Anche i capelli sono platinati e scoprono una fronte nobile e intelligente. Parla unicamente l'indù, sua figlia traduce. M'invita ad andare a trovarlo a casa sua. Mi fa dire dalla principessina, come io chiamo sua figlia, che con la bicicletta non è lontano. Gli prometto di rendergli visita presto.

Dopo aver mangiato dei dolci prendendo il tè, se ne va, ma io ho notato che ha esaminato la casa nei minimi particolari. La principessa è assai contenta vedendo che suo padre se ne va soddisfatto di noi e della visita fatta.

Ho trentasei anni e sono in buonissima salute, mi sento ancora giovane e tutti, per fortuna, mi considerano giovane: non dimostro più di trent'anni, mi dicono tutti gli amici. Ora, la ragazza ha diciannove anni e la bellezza della sua razza, calma e piena di fatalismo nel modo di pensare. Per me sarebbe un dono del cielo amare ed essere amato da quella ragazza splendida.

Quando usciamo tutti e tre, lei va sempre sul portapacchi anteriore e sa benissimo che se è ben seduta con il busto eretto e io chino un po' la testa per far forza sui pedali, vado vicinissimo al suo viso. Se getta la testa all'indietro, vedo in tutta la loro bellezza i suoi seni nudi sotto il velo, ancor meglio che se fossero scoperti. I suoi grandi occhi neri ardono a questi approcci, e la sua bocca rosso scuro nella pelle color tè, si apre per la voglia di farsi baciare. La sua bocca meravigliosa è ornata di denti splendenti e bellissimi. Ha un modo di pronunciare certe parole, di mostrare un pezzetto della sua lingua rosa nella bocca semiaperta, che renderebbe libidinosi i santi più santi che ci ha dato la religione cattolica.

Stasera dobbiamo andare al cinema noi due soltanto, perché sembra che la sorella abbia l'emicrania, emicrania che credo simulata per lasciarci soli. Viene con un vestito di mussola bianca che scende fino alle caviglie, che, quando cammina, si vedono nude, cinte di tre anelli d'argento. Porta un paio di sandali i cui cinturini dorati si legano all'alluce. Le fanno un piede estremamente elegante. Nella narice destra ha incrostato una piccolissima conchiglia d'oro. Il velo di mussola che porta sul capo le scende leggermente sulle spalle. Un nastro dorato glielo tiene stretto attorno alla testa. Dal nastro, fino in mezzo alla fronte, pendono tre fili di pietre d'ogni colore. Un gioco, una fantasia, che quando si muove lascia intravvedere il tatuaggio azzurro caldo della sua fronte.

L'intera famiglia indù e la mia, rappresentata da Cuic e dal monco, ci guarda partire con dei volti felici e contenti di vederci esteriorizzare la nostra felicità. Hanno tutti l'aria di sapere che torneremo dal cinema fidanzati.

Seduta sul cuscino del portapacchi della mia bicicletta, filiamo entrambi verso il centro. È stato in un lungo tratto a ruota libera, in un viale male illuminato, che quella splendida ragazza, di propria volontà, mi sfiora la bocca con un bacio leggero e furtivo. Era così inatteso che prendesse lei l'iniziativa, che a momenti cadevo dalla bici.

Le mani nelle mani, seduti in fondo alla sala, le parlo con le mie dita, e lei mi risponde. Il nostro primo duetto d'amore in quella sala cinematografica dove facevano un film che non abbiamo visto, è stato completamente muto. Le sue dita, le sue unghie lunghe ben curate e dipinte, le pressioni morbide della sua mano cantano e mi comunicano, assai più che se parlasse, tutto l'amore che sente per me e il desiderio di essere mia. Ha chinato la testa sulla mia spalla, il che mi permette di baciarla sul suo viso così puro.

Questo amore così timido, così lungo a rivelarsi, si trasformò ben presto in passione totale. Le ho spiegato, prima che fosse mia, che non potevo sposarla, perché in Francia avevo già moglie. È tanto se è rimasta contrariata per un giorno. Una notte è rimasta da me. Per i fratelli, mi dice, e per certi vicini e vicine indù, preferirebbe che andassi a vivere con lei da suo padre. Ho accettato e mi sono installato nella casa di suo padre che vive solo con una giovane indù, lontana parente, che lo serve e gli tiene a posto la casa. Non è molto lontano dalla casa dove abita Cuic, circa cinquecento metri. Perciò, i miei due amici quotidianamente vengono a trovarmi, alla sera, e passano una bell'ora con noi. Spesso si fermano anche a mangiare.

Andiamo sempre avanti a vendere verdura al porto. Parto alle sei e mezzo e quasi sempre mi accompagna la mia indù. Una borsa di cuoio con dentro un gran thermos pieno di tè, un vasetto di marmellata e del pane biscottato aspetta Cuic e il monco perché possiamo prendere il tè insieme. Prepara essa stessa la colazione, e ci tiene moltissimo a questo rito: prendere insieme tutti e quattro i primi cibi del giorno. Nella sua borsa c'è tutto il necessario: una tovaglietta ornata di pizzo che in forma molto cerimoniosa posa sul marciapiedi dopo averlo pulito con una scopetta, le quattro tazze di porcellana con i loro piattini. Seduti sul marciapiedi, con molta serietà, facciamo colazione.

È un po' strano trovarsi sul marciapiedi a bere il tè come se si fosse in un salotto, ma lei ritiene che sia naturale, e Cuic pure. D'altronde, non ci fanno nemmeno caso, alla gente che passa, e trovano normale agire così. Non intendo contrariarla. È così contenta di servirci e di stendere la marmellata sui toasts, che se io non volessi le provocherei un vero dolore.

Sabato scorso è successa una cosa che mi ha dato la chiave di un mistero. Infatti, sono due mesi che viviamo insieme e molto spesso mi consegna delle piccole quantità d'oro. Si tratta sempre di frammenti di gioielli: mezzo anello d'oro, un orecchino solo, un pezzo di catenina, un quarto o metà di una medaglia o di una moneta. Poiché non ne ho bisogno per vivere, li tengo in una scatola, nonostante lei mi dica di venderli. Ne ho circa quattrocento grammi. Quando le chiedo da dove vengono, mi salta addosso, mi bacia, ride, ma non mi dà alcuna spiegazione.

Dunque sabato, verso le dieci del mattino, la mia indù mi chiede di portare suo padre in bicicletta, non so dove: «Mio papà» mi dice «ti indicherà la strada. Io resto a casa a stirare». Incuriosito, penso che il vecchio voglia fare una visita piuttosto lontano e accetto volentieri di portarlo dove mi dirà.

Seduto sul portapacchi anteriore, senza dire neppure una parola, perché egli parla soltanto indù, seguo le direzioni che mi indica con il braccio. È lontano, pedalo già da un'ora. Arriviamo in un quartiere ricco sulla riva del mare. Tutte ville molto belle. A un segno di mio "suocero", mi fermo e osservo. Tira fuori dalla tunica una pietra rotonda e bianca, e s'inginocchia sul primo gradino di una casa. Mentre fa rotolare la pietra sul gradino, si mette a cantare. Dopo qualche minuto, una donna vestita da indù esce dalla villa, gli si avvicina e gli consegna qualcosa senza aprire bocca.

Di casa in casa, ripete la scena fino alle sedici. La faccenda si fa lunga e non riesco a capire. Davanti all'ultima villa, gli si avvicina un uomo vestito di bianco. Lo fa alzare e prendendolo a braccetto lo porta in casa, dove rimane per più di un quarto d'ora, poi esce sempre accompagnato da quel signore, il quale prima di lasciarlo gli bacia la fronte o meglio i suoi capelli bianchi. Torniamo a casa, pedalo a rotta di collo per fare alla svelta, perché sono più delle quattro e mezzo.

Per fortuna arriviamo a casa prima di notte. La mia bellissima indù, che si chiama Indara, prima fa entrare suo padre, poi mi salta al collo e mi copre di baci trascinandomi verso la doccia perché mi rinfreschi. Mi aspetta biancheria pulita e fresca; e lavato, rasato e cambiato, mi siedo a tavola. Mi serve lei, come il solito. Desidero chiederle, ma va avanti e indietro, fingendo di essere occupata, per eludere il massimo possibile il momento delle domande. Ardo dalla voglia di sapere. Ma so nello stesso tempo che non bisogna mai forzare un indù o un cinese a dire qualcosa. Prima d'interrogare, c'è sempre un certo tempo in cui si deve aspettare. Dopo parlano da soli, di propria volontà, in quanto indovinano, sanno che ti aspetti da loro una confidenza e, se te ne ritengono degno, te la fanno. È proprio quanto è successo con Indara.

Dopo che a letto avevamo fatto a lungo l'amore, quando soddisfatta ha posto la sua guancia ancora scottante nella piega della mia ascella, mi dice senza guardarmi:

«Sai, caro, mio papà quando va a cercare l'oro, non fa del male, tutt'altro. Chiama gli spiriti perché proteggano la casa dove fa rotolare la pietra. Per ringraziarlo, gli viene dato un pezzetto d'oro. È un costume antichissimo di Giava, il nostro paese.»

È quanto mi racconta la mia principessa. Ma un giorno una sua amica conversa con me al mercato. Quel mattino non erano ancora arrivati né lei né i cinesi. Quella bella ragazza, anche lei di Giava, mi racconta qualcosa di diverso:

«E tu perché lavori, dal momento che vivi con la figlia dello stregone? Non ha vergogna a farti alzare così presto anche se piove? Con l'oro che guadagna suo padre potresti vivere senza lavorare. Non ti sa amare perché dovrebbe evitarti queste levatacce.»

«E che fa suo padre? Spiegami, non ne so niente.»

«Suo padre è uno stregone di Giava. Se vuole, chiama la morte su di te e sulla tua famiglia. Il solo modo di sfuggire al sortilegio che ti fa con la pietra magica è di dargli abbastanza oro affinché la faccia rotolare in senso contrario a quello che

chiama la morte. Allora disfa i malefizi e chiama, invece, la salute e la vita per te e tutti i tuoi che vivono in casa.»

«Non è che sia proprio uguale a quanto m'ha raccontato Indara.»

Mi riprometto di appurare chi delle due ha ragione. Qualche giorno dopo ero con il "suocero" dalla gran barba bianca sulle rive di un ruscello che attraversa Penitence Rivers e sfocia nel Demerara. La faccia che facevano, vedendolo, i pescatori indù, mi ha chiarito ampiamente come stavano le cose. Tutti gli offrivano un pesce e si allontanavano in fretta dalla riva. Ho capito. Non c'era più bisogno di chiedere ad altri.

A me, il suocero stregone non mi dà fastidio. Parla soltanto indù e presume che io qualcosa capisca. Non riesco mai a cogliere cosa vuol dire. E la cosa ha il proprio aspetto positivo: non possiamo non essere d'accordo. E poi, nonostante tutto, mi ha trovato lavoro: tatuo la fronte delle ragazzine dai tredici ai quindici anni. A volte mi scopre i loro seni e li tatuo a foglie o a petali di fiori colorati, verde, rosa e azzurro, lasciando che il capezzolo sorga come il pistillo di un fiore. Quelle coraggiose, perché l'operazione è molto dolorosa, si fanno tatuare color giallo canarino il cerchio nero immediatamente sotto il capezzolo, e alcune addirittura, ma molto raramente, la punta del seno di color giallo.

Davanti a casa ci ha messo un cartello scritto in indù dove sembra che venga annunciato: "Artista del tatuaggio. Prezzi modici. Lavoro garantito". È un lavoro ben pagato e quindi ho due soddisfazioni: ammirare i bei seni delle giavanesi e guadagnare soldi.

Cuic ha visto che vicino al porto c'è un ristorante in vendita. Mi porta tutto fiero la buona notizia e mi offre di acquistarlo insieme. Il prezzo è buono, ottocento dollari. Vendendo l'oro dello stregone, più le nostre economie, il ristorante si può comperare. Vado a vederlo. È in una stradetta, ma molto vicino al porto. Pieno di gente a tutte le ore. Una gran sala pavimentata in bianco e nero, otto tavolini a destra, otto a sinistra, e in mezzo una gran tavola rotonda dove si possono esporre gli antipasti e la frutta. La cucina è grande, spaziosa e ben illuminata. Due vasti forni e due cucine immense.

Ristorante e farfalle

Abbiamo fatto l'affare. Indara ha essa stessa venduto tutto l'oro che avevamo. D'altronde il papà era sorpreso che non avessi fatto niente dei pezzi d'oro che dava alla figlia per noi due. Ha detto:

«Ve li ho dati perché ne profittiate. Sono vostri, non dovete chiedermi se potete disporne. Fatene quello che volete.»

Non ragiona male mio suocero stregone. Lei è qualcosa a sé, come amante, come donna e come amica. Non si corre il rischio di litigare perché risponde sempre sì a tutto ciò che dico. Diventa un po' nervosa soltanto quando tatuo le belle tettine delle sue compatriote.

Dunque, sono padrone del ristorante Victory, in Water Street, nel bel mezzo del porto della città di Georgetown. Cuic deve fare da mangiare: gli piace, è il suo mestiere. Il monco andrà a far spesa e preparerà, finalmente, quella famosa sorta di spaghetti alla cinese. Si fanno nel modo seguente: del fior di farina viene mischiato con molti gialli d'uovo. Senz'acqua, la massa che ne vien fuori viene lavorata a lungo e duramente. La pasta è durissima da impastare, al punto che lui la lavora saltandoci sopra, con la coscia su un bastone ben levigato fissato al centro della tavola. Con la coscia a cavallo del bastone, tenendolo con la sua unica mano, gira saltando su un piede attorno alla tavola, amalgamando in tal modo la pasta che, lavorata con tanta forza, diventa rapidamente una pasta leggera e deliziosa. Alla fine, un po' di burro completa il tutto, dandogli un gusto squisito.

Il ristorante, che era andato in fallimento, acquista subito una grande rinomanza. Con l'aiuto di una giovane e bellissima indù, che si chiama Daya, Indara serve i numerosi clienti che accorrono per apprezzare la cucina cinese. Vengono tutti i forzati evasi. Quelli che hanno soldi pagano, gli altri mangiano gratuitamente. «Porta fortuna dar da mangiare a quelli che hanno fame» dice Cuic.

Un solo inconveniente: il fascino delle due cameriere, una delle quali è Indara. Esse esibiscono le tette nude sotto il velo leggero del vestito. Inoltre, hanno uno spacco che va dalla caviglia all'anca. Per certi movimenti, scoprono tutta la gamba e la coscia, molto in alto. I marinai americani, inglesi, svedesi, canadesi e norvegesi mangiano e vengono spesso a mangiare due volte al giorno per godersi lo spettacolo. I miei amici lo chiamano il ristorante dei guardoni. Io la faccio da padrone. Sono, per tutti, il "boss". Non c'è una cassa, chi serve mi porta i soldi che io intasco e quando è necessario tiro fuori il resto. Il ristorante è aperto dalle otto di sera alle cinque o alle sei del mattino. Non vale la pena di dire che verso le tre del mattino tutte le prostitute del quartiere che hanno fatto una buona nottata vengono a mangiare col loro ruffiano, o con un cliente, del pollo al curry o un'insalata mista. Va molta birra, soprattutto inglese, del whisky, un rum di canna da zucchero del paese, buonissimo, con soda o coca-cola. Poiché è diventato il luogo d'incontro dei francesi evasi, io sono il rifugio, il consigliere, il giudice, il confidente di tutta la colonia dei duri e dei relegati.

E questo delle volte provoca dei fastidi. Un collezionista mi spiega il suo modo di andare a caccia di farfalle nella foresta. Ritaglia un pezzo di cartone a forma di farfalla, ci incolla sopra le ali del tipo di farfalla di cui è partito a caccia. Il cartone

viene fissato sulla punta di un bastone di un metro. Tiene il bastone nella mano destra e fa dei movimenti come se la falsa farfalla volasse. Nel bosco si mette sempre nelle radure dove penetra il sole. Conosce le ore di schiusa di qualsiasi specie. Ci sono delle specie che vivono soltanto quarantotto ore. Quindi, se il sole bagna la schiarita, le farfalle che sono appena schiuse si precipitano alla luce, cercando di fare l'amore il più presto possibile.

Quando percepiscono l'esca, arrivano da molto lontano per buttarlesi addosso. Se la falsa farfalla è un maschio, ne arriva uno vero con l'intenzione di battersi. Il cacciatore lo becca immediatamente con la reticella che tiene nella mano sinistra.

La borsa è fornita di una strozza che permette al cacciatore di continuare a prenderne senza paura che le altre farfalle possano sfuggire.

Se l'esca è fatta con ali di femmina, i maschi arrivano per fare l'amore, e il risultato non cambia.

Le farfalle migliori sono quelle notturne, ma poiché urtano spesso contro degli ostacoli, è difficile trovarne che abbiano le ali intatte. Quasi tutte le hanno un po' rotte. Per prendere quelle notturne, il cacciatore sale su una grossa pianta e si fa un telaio sul quale tende uno straccio bianco illuminato da dietro con una lampada a carburo. Le grandi farfalle notturne, lunghe quindici o venti centimetri da una estremità all'altra delle ali, arrivano e aderiscono al telo illuminato. Non resta altro da fare che asfissiarle comprimendo loro immediatamente e fortissimo il torace, ma senza schiacciarlo. Non devono dibattersi, altrimenti s'infrangono le ali e perdono valore.

In una vetrina ho sempre delle piccole collezioni di farfalle, di mosche, di serpentelli e di vampiri. Ci sono più clienti che merci. Quindi, i prezzi sono alti.

Un americano mi ha richiesto una farfalla dalle ali posteriori azzurro acciaio e con le superiori azzurro chiaro. Se trovo una farfalla di questa specie, che sia ermafrodita, mi dà cinquecento dollari.

Parlando con il cacciatore, mi dice che una volta ne ha avuto una, per le mani, bellissima, che gli è stata pagata cinquanta dollari, ma poi ha saputo, da un collezionista serio, che quell'esemplare valeva circa duemila dollari.

«Vuole farti fesso, l'americano» mi dice il cacciatore. «Ti prende per coglione. Anche se valesse millecinquecento dollari, profitterebbe sempre della tua ignoranza.»

«Hai ragione, è un mascalzone. E se facessimo fesso lui?»

«Come?»

«Bisognerebbe fissare su una farfalla femmina, ad esempio, le ali di un maschio, o viceversa. La difficoltà consiste nel fissarle senza che si veda.»

Dopo diversi tentativi andati a monte, siamo riusciti a incollare, senza che si noti, due ali di un maschio su un magnifico esemplare femmina: abbiamo introdotto le punte in una minuscola incisione e quindi le abbiamo incollate con latte di balata.

Tengono benissimo, al punto che si può sollevarla prendendola per le ali incollate.

Mettiamo la farfalla sotto vetro assieme ad altre, in una collezione qualsiasi da venti dollari, come se io non l'avessi notata. La cosa ha fatto subito il suo effetto. Come l'americano la vede, ha la faccia tosta di venire con in mano venti dollari per acquistare la scatola. Gli dico che è prenotata, l'ho già promessa a uno svedese che m'aveva chiesto una scatola, che quindi gli è destinata.

In due giorni, l'americano ha preso in mano la scatola almeno dieci volte. Alla fine, non facendocela più, mi chiama.

«Per venti dollari, compero quella farfalla che c'è lì in mezzo, e tu tieni il resto.»

«Perché, che ha di straordinario questa farfalla?» e mi metto a esaminarla. Poi esclamo: «Di' un po', ma è un ermafrodita!».

«Scusi, che dice? Già, è vero. Prima non ne ero molto sicuro» dice l'americano. «Attraverso il vetro non si poteva vedere bene. Permette?» Esamina la farfalla da tutte le parti, e chiede: «Quanto vuole?».

«Ma lei un giorno non m'ha detto che un esemplare così raro vale cinquecento dollari?»

«L'ho detto a diversi cacciatori di farfalle. Ma certo che non intendo abusare dell'ignoranza di questo, che l'ha presa.»

«Quindi, o cinquecento dollari o niente.»

«La compro io, me la metta da parte. Questi sono sessanta dollari, come caparra. Mi dia una ricevuta, domani le porto il resto. E intanto, mi raccomando, la tolga da quella scatola.»

«D'accordo, la metterò via. Questa è la ricevuta.»

Come apro bottega vedo il discendente di Lincoln. Esamina ancora la farfalla, e stavolta con una piccola lente. Quando la gira, mi viene freddo. Ma è soddisfatto e mi paga, mette la farfalla in una scatola che ha portato con sé, mi chiede un'altra ricevuta e se ne va.

Due mesi dopo arrivano i poliziotti, e m'imbarcano. Al commissariato il capo in testa mi spiega in francese che sono stato arrestato perché un americano mi ha denunciato per truffa:

«A proposito di una farfalla cui lei ha appiccicato delle ali false» mi dice il commissario. «Con simile frode, lei ha preso cinquecento dollari.»

Due ore dopo, Cuic e Indara arrivano con un avvocato che parla benissimo il francese. Gli spiego che io di farfalle non me ne intendo, perché non faccio né il cacciatore né il collezionista. Vendo quelle scatole per fare un favore ai miei clienti cacciatori, che è stato l'americano a offrirmi cinquecento dollari, non io che glieli ho richiesti, e che se d'altronde fosse stata autentica come lui credeva, allora il ladro è lui perché il valore reale è di duemila dollari circa.

Due giorni dopo vado sotto processo. L'avvocato mi fa pure da interprete. Insisto nella mia tesi. A vantaggio della quale, l'avvocato porta un catalogo con i prezzi delle farfalle. Nel libro, un esemplare simile viene quotato più di millecinquecento dollari. L'americano pagherà le spese di giudizio. Poi, la parcella del mio avvocato, e altri duecento dollari.

Uomini della mala e indù uniti festeggiamo la mia liberazione con un pastis offerto dalla ditta. Al processo era venuta tutta la famiglia di Indara, felicissima di avere nella parentela - soprattutto dopo che sono stato rilasciato - un superuomo. Perché loro non c'erano cascati, e l'avevano capita che le ali le avevo attaccate io, alla farfalla.

Ci siamo, e lo sapevo che sarebbe successo: siamo costretti a vendere il ristorante. Indara e Daya erano troppo belle, e quella loro sorta di spogliarello, sempre

accennato senza mai andare oltre, faceva diventare ancora più matti quei marinai pieni di voglie che se fosse stato un bel nudo integrale. Avendo notato che più ficcavano le tette appena velate sotto il naso dei marinai, più prendevano di mancia, si chinavano sempre di più sui tavolini facendo finta di non trovare mai il conto o la moneta giusta. Dopo un tempo regolatissimo di esposizione, che intanto al marinaio venivano fin fuori gli occhi dalla testa, si raddrizzavano e chiedevano: «E la mancia?». «Ah, già!», ed erano generosi, i poverini, ma restavano accesi, senza mai venir spenti, e non sapevano più dove sbattere la testa.

Un giorno succede quello che prevedevo. Un canchero di un tale, rosso di capelli e pieno di lentiggini, non si è accontentato di vedere tutta la coscia: all'apparizione fuggitiva dello slip ci ha messo la mano dentro e le sue dita da bruto mi stringevano la giavanese come in una morsa. E siccome lei aveva in mano un recipiente di vetro pieno d'acqua, spaccarglielo sulla testa è stato un momento solo. E il rosso, per il colpo, va giù di brutto, ma strappa lo slippino. Mi affretto a tirarlo in piedi ma degli amici suoi credono che voglia picchiarlo, e ancora prima di dire "au" mi becco un pugno magistrale in un occhio. Avrà voluto, quel pugile marinaro, difendere sul serio l'amico, o invece tirare una sberla al marito della bella indù, responsabile del fatto che non si possa concludere mai niente con lei? Va' a saperlo! Comunque il mio occhio ha ricevuto quel diretto preciso. Ma aveva cantato vittoria troppo alla svelta, il giovanotto, e infatti s'è messo in guardia, come se si fosse sul ring, e mi grida: «Sotto!». Con una pedata nei coglioni e una testata marca Papillon, il pugile cade a terra tramortito.

La zuffa si fa generale. Dalla cucina è accorso in mio aiuto il monco che distribuisce bastonate con lo strumento che gli serve a tirare la pasta dei suoi spaghetti speciali. Cuic arriva con un forchettone a due punte e punge nel mucchio. Un balordo parigino, in pensione, ex frequentatore dei balli popolari della rue de Lappe, si serve di una sedia come di una mazza. Indubbiamente imbarazzata dalla perdita degli slip, Indara non partecipa alla rissa.

Conclusione: cinque americani sono seriamente feriti alla testa, altri portano i segni del forchettone di Cuic su diverse parti del corpo. C'è del sangue dappertutto. Un poliziotto nero come la pece s'è messo alla porta perché nessuno esca. Per fortuna, perché arriva una jeep della Military Police. Ghette bianche e bastone alzato, vogliono entrare per forza, e vedendo i loro marinai tutti pieni di sangue, hanno certamente l'intenzione di vendicarli. Il poliziotto negro li respinge, poi mette il proprio bastone attraverso la porta e dice: «*Majesty Police*».

Arrivano i poliziotti inglesi e solo allora ci fanno uscire e salire in giardiniera. Ci portano al commissariato. A parte il mio occhio al burro, nessuno di noi ha altre ferite, ragione per cui non vogliono credere alla nostra legittima difesa.

Otto giorni dopo, in tribunale, il presidente accetta la nostra tesi e ci rilascia in libertà, salvo Cuic che prende tre mesi per rissa. Era difficile dare una spiegazione ai numerosi due fori distribuiti a profusione da Cuic.

E poiché in seguito, in meno di quindici giorni ci sono state sei risse nel locale, è chiaro che non è più possibile andare avanti. I marinai avevano deciso di non considerare chiusa la faccenda, e siccome venivano sempre delle facce nuove, come sapere se sono o non sono degli amici dei nostri nemici?

Quindi abbiamo venduto il ristorante, addirittura a meno di quanto l'avevamo pagato. È vero che con la fama che si era fatto, non molti eran disposti a rilevarlo.

«Che facciamo, adesso, monco?»

«In attesa che Cuic esca, ci mettiamo a riposo. Non possiamo ricominciare con l'asino e il carretto perché li abbiamo venduti assieme alla clientela. Meglio non far niente e riposare. Dopo vedremo.»

Cuic è venuto fuori di galera. Ci dice di essere stato trattato bene: «L'unica cosa fastidiosa è che ero vicino a due condannati a morte». Ora, gli inglesi hanno una brutta abitudine: avvertono il condannato quaranta giorni prima della esecuzione che verrà impiccato il giorno tale all'ora tale, che la regina ha rifiutato la grazia. «Allora» ci racconta Cuic «tutte le mattine i due condannati a morte si gridavano l'un l'altro: "Un giorno di meno, Johnny, ci restano ancora tanti giorni!". E l'altro per tutta la mattina continuava a insultare il suo complice.» A parte questo, Cuic era tranquillo, e ben considerato.

La "Capanna di bambù"

Pascal Fosco è sceso dalle miniere di bauxite. È uno degli uomini che avevano tentato un'aggressione a mano armata contro la posta di Marsiglia. Il suo complice è stato ghigliottinato. Pascal è il migliore di tutti noi. Buon meccanico, guadagna soltanto quattro dollari al giorno e ciò nonostante trova sempre il modo di dar da mangiare a uno o due forzati in difficoltà.

La miniera di terra d'alluminio si trova molto inoltrata nella foresta. Attorno al campo si è formato un piccolo villaggio dove vivono gli operai e gli ingegneri. Nel porto, viene caricato senza sosta il minerale. Mi viene un'idea: perché non montare un locale di ritrovo in quel paese sperduto nella foresta? Di notte, laggiù, la gente deve annoiarsi a morte.

«È vero» dice Fosco. «Come distrazioni non è che sia allegro. Non c'è assolutamente niente.»

Indara, Cuic, io e il monco, qualche giorno dopo, siamo su un battello che in due giorni di navigazione fluviale ci porta a "Mackenzie", nome della miniera.

Il campo degli ingegneri, dei capi e degli operai specializzati è ben tenuto, pulito, con casette confortevoli, tutte fornite di tela metallica contro le zanzare. Il villaggio, invece, è ripugnante. Non c'è nemmeno una casa in mattoni, pietra o cemento. Solo capanne fatte di bambù e argilla, tetti di foglie di palma selvaggia, o quelle più moderne di lamiera di zinco. Quattro orribili bar-ristoranti sono pieni di clienti. I marinai si battono per ottenere una birra calda. Nessun locale ha un frigorifero.

Aveva ragione, Pascal: qui, c'è molto da fare. Dopo tutto, io sono ancora in fuga, sono nell'avventura, non posso vivere normalmente come i miei compagni. Lavorare per guadagnare giusto di che vivere non m'interessa.

Siccome le strade quando piove si riempiono di fango, scelgo un po' in disparte dal centro del villaggio un posto più alto. Così sono sicuro che se anche piove la costruzione che penso di fare non verrà inondata né all'interno né attorno.

In dieci giorni, aiutati da carpentieri neri che lavorano in miniera, costruiamo una sala rettangolare lunga venti metri e larga otto. Trenta tavolini a quattro posti consentiranno a centoventi persone di sistemarvisi comodamente. Un palco per le artiste, un bar della larghezza della sala e una dozzina di sgabelli alti. Vicino al locale, un'altra costruzione con otto stanze dove potranno vivere facilmente sedici persone.

Sceso a Georgetown per acquistare il materiale, le sedie, i tavoli, ecc., ho assunto quattro giovani negre splendide per servire i clienti. Daya, che lavorava al ristorante, s'è decisa a venire con noi. Una culì picchietta sui tasti di un vecchio piano che ho preso in affitto. Rimane da montare lo spettacolo.

Dopo un sacco di chiacchiere e di contrattazioni, sono riuscito a convincere due giavanesi, una portoghese, una cinese e due brune ad abbandonare la prostituzione e a farsi artiste dello spogliarello. Un vecchio sipario rosso, acquistato da un rigattiere, servirà ad aprire e chiudere lo spettacolo.

Risalgo con tutta questa gente in un viaggio speciale che organizza per noi un pescatore cinese. Una casa di liquori mi ha fornito a credito tutte le bevande

immaginabili. Ha fiducia in me, pagherò ogni trenta giorni, dopo inventario, quanto ho venduto. Man mano mi darà i liquori che mi serviranno. Un vecchio fonografo e dei dischi usati diffonderanno la musica quando la pianista cesserà di martirizzare il piano. Tutta una serie di vestiti, di gonnelle, di calze nere e colorate, di reggicalze, di reggiseni, ancora in buonissimo stato, che ho scelto per i loro colori sgargianti da un indù che aveva raccolto le spoglie di un teatro ambulante, costituiranno "il guardaroba" delle mie future "artiste".

Cuic ha acquistato il legname e il materiale da campo; Indara i bicchieri e tutto il necessario per il bar; io i liquori e mi occupo della questione artistica. Per mettere insieme tutte queste cose in una settimana, abbiamo dovuto darci dentro. Ma insomma, ci siamo, e persone e materiale occupano tutto il battello.

Due giorni dopo arriviamo al paese. Le dieci ragazze produssero un'autentica rivoluzione in quel villaggio sperduto in mezzo alla foresta. Ognuno con un pacco, saliamo alla "Capanna di bambù", come abbiamo denominato il nostro locale notturno. Sono cominciate le lezioni. Insegnare alle mie "artiste" a spogliarsi nude, non è facile. Prima di tutto perché io parlo malissimo l'inglese, e le mie spiegazioni non vengono ben capite; poi, loro, per tutta la vita si sono spogliate in gran fretta per potersi liberare rapidamente del cliente. Mentre adesso è proprio l'opposto, che devono fare: più vanno piano, più sono sexy. Ogni ragazza deve usare una tattica diversa, e questo modo di fare deve anche armonizzarsi con i vestiti.

La "Marchesa" dal corsetto rosa e veste di crinolina, dai gran mutandoni di pizzo bianchi, si spoglia lentamente nascosta da un paravento davanti a uno specchio enorme nel quale il pubblico può ammirare poco alla volta ogni brano di carne che scopre.

Poi c'è la "Rapida", una ragazza dal ventre liscio, bruna, color caffè e latte chiarissimo, un magnifico esemplare di sangue misto, certamente figlia di un bianco e di una negra già chiara. La sua tinta da chicco di caffè appena dorato al fuoco, fa ben risaltare le sue forme armoniose. Lunghi capelli neri cadono naturalmente ondulati sulle sue spalle fatte divinamente. Seni pieni, alti e arroganti nonostante la loro grossezza, buttano in alto due punte magnifiche appena più scure della pelle. Questa è la "Rapida". Tutte le parti del suo abito si aprono grazie a chiusure lampo. Si presenta in calzoni da cow-boy, con in testa un cappello larghissimo e una blusa bianca i cui polsi terminano con delle frangie di cuoio. Entra in scena al suono di una marcia militare e si toglie le scarpe buttandole via dai piedi. I calzoni si aprono da entrambi i lati delle gambe, e cadono improvvisamente ai suoi piedi. Il corsetto si apre in due con una cerniera che ha alle braccia.

Per il pubblico è violento il colpo, perché i seni si liberano come se fossero arrabbiati di essere stati chiusi per tanto tempo. Cosce e busto nudi, apre le gambe, guarda il pubblico dritto in faccia, con le mani sulle anche, poi si toglie il cappello e lo getta tra i tavolini vicini alla scena.

La "Rapida" non fa tanti complimenti o gesti di pudore, per togliersi gli slip. Sbottona da entrambe le parti il piccolo pezzo di stoffa, o meglio più che toglierselo lo strappa. Nuda come Eva, mostra il suo sesso villoso e nello stesso tempo un'altra ragazza le passa un enorme ventaglio di penne bianche, aprendo il quale si copre.

Il giorno dell'inaugurazione la "Capanna di bambù" è piena da scoppiare. Lo stato maggiore della miniera è venuto al gran completo. La notte termina nei balli e il giorno è già alto quando gli ultimi clienti se ne vanno. È stato un vero successo, non si poteva sperare di più. Abbiamo avuto delle spese, ma i prezzi sono altissimi e il guadagno c'è, e questo locale notturno in piena foresta avrà, molte notti, più clienti che spazio da offrire. È quanto credo, sinceramente.

Le mie quattro cameriere negre non riescono a servire tutti. Vestite di un abito cortissimo, con il corsetto scollatissimo, un madras rosso in capo, hanno anch'esse efficacemente impressionato la clientela. Indara e Daya sorvegliano ognuna una parte della sala. Dietro il bancone del bar, il monco e Cuic preparano le ordinazioni richieste dalla sala. E io in giro, dovunque, correggendo se qualcosa non va, aiutando chi si trova nell'imbarazzo.

«Il successo è garantito» dice Cuic quando cameriere, artiste e padrone si ritrovano soli in quella gran sala. Mangiamo tutti insieme, familiarmente, padrone e dipendenti, stanchissimi ma felici del risultato. Poi tutti vanno a riposare.

«E allora, Papillon, non ti alzi?»

«Che ore sono?»

«Le diciotto» dice Cuic. «La tua principessa ci ha aiutati. È in piedi dalle due. Tutto è in ordine, pronto a mettersi di nuovo in movimento stanotte.»

Indara arriva con una brocca d'acqua calda. Lavato, rasato, fresco e in forma, la prendo per la vita ed entriamo nella "Capanna di bambù" dove vengo accolto da mille domande.

«Com'è andata, boss?»

«L'ho fatto bene il mio numero? Secondo lei, può andare?»

«Non ho cantato quasi perfettamente? È vero che per fortuna il pubblico non è troppo esigente!»

La nuova compagnia è veramente simpatica. Queste prostitute trasformate in artiste prendono il nuovo lavoro molto sul serio, e sembrano felici di aver abbandonato il loro primo mestiere. Il commercio va benissimo. Una sola difficoltà: per tanti uomini soli ci sono troppo poche donne. Tutti i clienti vorrebbero intrattenersi se non tutta la notte, almeno più a lungo, con una ragazza, soprattutto se è un'artista. Questo fatto crea delle gelosie. Ogni tanto, quando due donne sono al medesimo tavolo, ci sono proteste da parte dei clienti.

Anche le negrette vengono richieste, prima di tutto perché sono belle, ma più che altro perché in questo bosco di donne non ce ne sono. Dietro il bar, a volte passa Daya e parla con tutti. Una ventina circa di uomini godono della presenza dell'indù, che è davvero di una bellezza rara.

Per evitare le gelosie e le proteste dei clienti che vogliono avere un'artista al proprio tavolino, ho istituito una lotteria. Dopo ogni rappresentazione di spogliarello o di canto, una gran ruota numerata da 1 a 32, un numero per tavolo e due per il bar, decide dove la ragazza deve andare. Per partecipare alla lotteria bisogna prendere un biglietto che costa il prezzo di una bottiglia di whisky o di champagne.

Quest'idea (credevo) offre due vantaggi. Prima di tutto evita reclami. Chi vince si intrattiene con la ragazza per un'ora al proprio tavolo per il prezzo della bottiglia che gli viene servita nel seguente modo: mentre l'artista, completamente nuda, viene

nascosta dal ventaglio immenso, si fa girare la ruota. Quando esce il numero la ragazza sale su un gran piatto di legno dipinto d'argento, quattro omacci sollevano il tutto e la portano al fortunato tavolo vincente. È lei stessa che stura lo champagne, ne beve una coppa, sempre nuda, si scusa e, cinque minuti dopo, torna a sedere di nuovo vestita.

Per sei mesi è andato tutto bene, ma passata la stagione delle piogge, è venuta una nuova clientela. Sono i cercatori d'oro e di diamanti che lavorano liberamente nella foresta, in questa terra ricchissima d'alluvioni. Cercare oro e brillanti con mezzi arcaici è duro in maniera eccessiva. Spesso i cercatori si ammazzano o si derubano tra di loro. Quindi sono tutti armati e quando hanno un sacchetto d'oro o una manciata di brillanti, non resistono alla tentazione di fare delle spese folli. Le ragazze, per ogni bottiglia, prendono una forte percentuale. Da questo ad abbracciare il cliente per versare nel secchio del ghiaccio lo champagne o il whisky perché la bottiglia termini più in fretta, non ci passa molto. Qualcuno, nonostante l'alcool inghiottito, se ne rende conto, e le reazioni sono così brutali che sono stato costretto a far inchiodare a terra tavoli e sedie.

Quello che doveva succedere, con questa nuova clientela, è veramente successo. La chiamavano "Fior di Cannella". Infatti, la sua pelle aveva il colore della cannella. Quella nuova ragazza, che avevo tirato fuori dai bassifondi di Georgetown, faceva letteralmente impazzire i clienti per il suo modo di spogliarsi.

Quando era il suo turno, veniva portato sulla scena un canapé di seta bianca, e non solo si spogliava con un'arte pervertita poco comune, ma una volta nuda come un bruco, si allungava sul canapé e si accarezzava. Le sue lunghe dita affusolate, scivolavano su tutta la carne nuda giocando con il proprio corpo, dai capelli alla punta dei piedi. Nessuna parte sfuggiva a quelle sue carezze. Inutile parlare della reazione di quegli uomini logorati dalla vita in foresta, e pieni di alcool.

Poiché era estremamente interessata, aveva richiesto che per partecipare alla sua lotteria, i giocatori dovessero pagare il prezzo di due bottiglie di champagne e non di una come per le altre. Dopo aver puntato diverse volte ma invano sulla possibilità di avere al tavolo "Fior di Cannella", a un minatore robusto, con una barba nera foltissima, gli viene la bella idea, quando passa la mia indù a vendere i numeri dell'ultimo spogliarello di "Fior di Cannella", di comperare i trenta numeri della sala. Rimanevano, dunque, solo i due del bar.

Sicuro di vincere dopo aver pagato le sessanta bottiglie di champagne, il mio barbuto era in attesa, fiducioso, dello spogliarello di "Fior di Cannella" e del sorteggio della lotteria. "Fior di Cannella" era molto eccitata perché quella notte aveva abbastanza bevuto. Erano le quattro del mattino quando ha iniziato la sua ultima rappresentazione. Con l'aiuto dell'alcool è stata più sensuale che mai, e i suoi gesti ancor più audaci del solito. Vran! Si fa girare la roulette che con il suo piccolo indice di corno darà il numero vincente.

Il barba sbava d'eccitazione, dopo aver visto l'esibizione della ragazza color cannella. Aspetta, è sicuro che gliela serviranno nuda sul piatto argentato coperta dal famoso ventaglio di piume e con le due bottiglie di champagne tra le sue magnifiche cosce. Che catastrofe! Il tipo dei trenta numeri ha perso! Esce il 31, quindi il numero del bar. Dapprima non ha ben capito e realizza soltanto quando vede che l'artista

viene portata via e deposta sul bar. Allora quell'imbecille impazzisce, rovescia il tavolo e in tre salti arriva vicino al bar. In meno di tre secondi tira fuori la rivoltella e spara sulla ragazza.

"Fior di Cannella" è morta fra le mie braccia. L'avevo colta in braccio dopo aver stordito quell'animale con un colpo di black-jack della polizia americana che porto sempre su di me. È stato perché ho urtato contro una cameriera e il suo piatto, ritardando a intervenire, che il bruto ha avuto il tempo di commettere quella follia. Risultato: la polizia ha chiuso la "Capanna di bambù" e noi siamo tornati a Georgetown.

Siamo di nuovo nella nostra casa. Indara, da autentica indù fatalista, non cambia carattere. Per lei, questa rovina non ha affatto importanza. Si farà qualcos'altro, tutto qui. I cinesi, idem. Nulla è cambiato nel nostro gruppo armonico. Nessun rimprovero per la mia stramba idea di far tirare a sorte delle ragazze, che è tuttavia all'origine del nostro fallimento. Con le nostre economie, dopo aver scrupolosamente pagato tutti i nostri debiti, abbiamo dato una somma di denaro alla mamma di "Fior di Cannella". Mica si diventa matti. Tutte le sere andiamo al bar dove si riuniscono i duri. Passiamo delle serate incantevoli, ma Georgetown, a causa delle restrizioni belliche, comincia a stancarmi. Inoltre la mia principessa non era mai stata gelosa e avevo sempre goduto di tutta la mia libertà. Ma adesso mi è sempre alle calcagna e mi rimane vicino per delle ore, in qualsiasi posto mi trovi.

Le probabilità di fare del commercio a Georgetown si complicano. E quindi un bel giorno mi vien voglia di partire dalla Guiana Britannica per un altro paese. Non c'è alcun rischio da correre, c'è la guerra. Nessun paese ci riconsegnerà alla Francia, almeno è quanto presumo.

Evasione da Georgetown

Il Guittou è d'accordo. Anche lui pensa che ci debbano essere dei paesi migliori della Guiana Britannica e dove sia più facile vivere. Cominciamo a preparare una fuga. Infatti, uscire dalla Guiana Britannica è un reato gravissimo. Siamo in tempo di guerra e nessuno di noi è munito di passaporto.

Chapar che è evaso da Caienna dopo esser stato disinternato, è qui da tre mesi. Lavora per un dollaro e mezzo al giorno a fare il ghiaccio in una pasticceria cinese. Anche lui se ne vuole andare da Georgetown. Un duro di Digione, Deplanque, e uno di Bordeaux sono altri candidati alla fuga. Cuic e il monco preferiscono restare. Si trovano bene, qui.

Siccome l'uscita dal Demerara è estremamente sorvegliata e sotto il fuoco di nidi di mitragliatrici, di lanciasiluri e di cannoni, copieremo esattamente un peschereccio iscritto a Georgetown e usciremo facendoci passare per quello. Mi rimprovero di non essere riconoscente nei confronti di Indara e di non rispondere come dovrei al suo amore totale. Ma non ci posso fare niente, mi si appiccica talmente che la faccenda, adesso, mi fa venire i nervi. Gli esseri semplici, chiari, che non hanno limiti nei propri desideri, non aspettano che colui che li ama li solleciti a fare l'amore. La mia indù reagisce esattamente come le due sorelle della Guajira. Nel momento in cui i loro sensi hanno voglia di espandersi, esse si offrono, e se non le si prende è una cosa gravissima. Un autentico e tenace dolore spunta nel loro io più profondo, e questo mi irrita perché come già avvenne per le sorelle della Guajira, non ho intenzione di far soffrire nemmeno Indara, e devo fare degli sforzi perché fra le mie braccia goda il più possibile.

Ieri ho assistito alla cosa più bella che si possa vedere dal punto di vista mimico per esprimere ciò che si sente. Nella Guiana Britannica esiste una specie di schiavismo moderno. I giavanesi vengono a lavorare nelle piantagioni di cotone, di canna da zucchero o di cacao con contratti di cinque e dieci anni. Marito e moglie sono costretti ad andare a lavorare tutti i giorni, a meno che non siano ammalati. Ma se il dottore non li ritiene tali, devono effettuare come pena un mese di lavoro supplementare alla fine del contratto. Cui si aggiungono altri mesi per reati minori. E poiché sono tutti dei giocatori s'indebitano nei confronti della piantagione e, per pagare i loro creditori, firmano, ottenendo un premio, un prolungamento di uno o più anni.

Praticamente, non ne escono mai. Per loro che sono capaci di giocarsi la moglie e mantenere scrupolosamente la parola, una sola cosa è sacra: i figli. Fanno di tutto per preservarli *free*, liberi. Superano le maggiori difficoltà e le privazioni, ma è rarissimo che uno dei loro figli firmi un contratto con la piantagione.

Quindi, oggi c'è il matrimonio di una ragazza indù. Tutti sono vestiti di lunghi abiti: le donne di velo bianco, gli uomini di tuniche bianche che scendono fino ai piedi. Molti i fiori d'arancio. La scena, dopo molte cerimonie religiose, volge al momento in cui lo sposo porterà con sé la propria moglie. Gli invitati sono a destra e a sinistra della porta della casa. Da una parte le donne, dall'altra gli uomini. Seduti sulla soglia della casa, con la porta aperta, il padre e la madre. Gli sposi baciano la

famiglia e passano tra le due file che sono lunghe diversi metri. All'improvviso la sposa sfugge dalle braccia del marito e corre verso la madre. La mamma si nasconde gli occhi con la mano e con l'altra la rimanda dal marito.

Il quale tende le braccia e la chiama, e lei compie dei gesti per i quali esprime che non sa bene cosa fare. Sua madre le ha dato la vita e lei fa vedere, benissimo, una cosetta che esce dal ventre della sua mamma. Poi la madre le ha dato il seno. Dimenticherà tutte queste cose, per seguire l'uomo che ama? Forse, ma non affrettarti, le dice con dei gesti, aspetta ancora un po', lasciameli ancora contemplare, questi genitori così buoni che sono stati la sola ragione della mia vita finché ho incontrato te.

A questo punto, anche lui fa delle mimiche per farle capire che la vita esige pure da lei di essere sposa e madre. Tutto questo al suono di canti di ragazzi e ragazze che rispondono loro. Alla fine, dopo essere ancora sfuggita alle braccia di suo marito, dopo aver baciato i genitori, fa lei stessa qualche passo di corsa, salta nelle braccia del marito che se la porta alla svelta fino al carretto inghirlandato di fiori che li aspetta. Prepariamo la fuga meticolosamente. Una barca larga e lunga, con una buona vela, un fiocco e un timone di prima qualità, vengono approntati con tutte le precauzioni perché la polizia non se ne accorga.

A Penitence River, nel piccolo fiume che sfocia in quello grande, il Demerara, nascondiamo la barca a valle della nostra casa. È esattamente dipinta e numerata come una barca da pesca di cinesi immatricolata a Georgetown. Illuminata dai fari, non c'è di diverso che l'equipaggio. Per realizzare esattamente l'inganno, non potremo stare in piedi, perché i cinesi della barca copiata sono piccoli e secchi, e noi, invece, alti e grossi.

Tutto si verifica senza inconvenienti, e noi usciamo dal Demerara belli come il sole, per entrare in mare. Nonostante la gioia di essere usciti e di aver evitato il pericolo di venir scoperti, c'è qualcosa che m'impedisce di assaporare completamente il successo, ed è di essermene andato come un ladro senza aver avvertito la mia principessa indù. Non sono contento di me stesso. Lei, suo padre e la sua razza non m'hanno fatto che del bene, e io li ho davvero mal ricompensati. Non cerco di trovare degli argomenti che possano giustificare la mia condotta. Trovo che sia poco elegante quanto ho fatto e non sono affatto contento di me. Ho lasciato ostentatamente sul tavolo seicento dollari, ma il denaro non paga il bene di cui ho goduto.

Dovevamo fare per quarantotto ore nord-nord. Riprendendo la mia vecchia idea, voglio andare nell'Honduras Britannico. Quindi, bisogna prendere l'alto mare per più di due giorni.

L'equipaggio in fuga si compone di cinque uomini: il Guittou, Chapar, Barrière, uno di Bordeaux, Deplanque, un tipo di Digione, e io, Papillon, capitano responsabile della navigazione.

Dopo trenta ore soltanto che siamo in mare, veniamo presi da una tempesta spaventosa seguita da una sorta di tifone, un ciclone. Lampi, tuoni, pioggia, onde enormi e disordinate, un vento d'uragano che turbina sul mare portandoci via senza che si possa resistere in una folle e drammatica cavalcata come non avevo mai visto né immaginato su nessun mare. Per la prima volta, nella mia esperienza, i venti girano cambiando direzione, al punto che gli alisei sono completamente eliminati e la

tormenta ci fa ballare in direzioni opposte. Fosse durata otto giorni, saremmo finiti di nuovo ai lavori forzati.

Quel tifone è stato memorabile, d'altra parte, come in seguito ho saputo a Trinidad dal signor Agostini, il console francese. Gli ha spezzato più di seimila alberi di cocco della sua piantagione. Il tifone, a forma di vite, ha letteralmente segato ad altezza umana la piantagione. Certe case, sono state sollevate e portate in alto, molto lontano, ricadendo sulla terra o in mare. Abbiamo perduto tutto: viveri e bagagli e i barili dell'acqua. L'albero s'è infranto a meno di due metri, non c'è più vela, e la cosa più grave è che s'è rotto il timone. Chapar ha salvato per miracolo una piccola pagaia, con la quale cerco di guidare la barca. Inoltre ci siamo spogliati del tutto per confezionare una specie di vela. Abbiamo utilizzato tutto, giacche, calzoni e camicie. Siamo tutti e cinque in slip. La vela, fatta con i nostri vestiti e cucita con un rotolino di fil di ferro che era a bordo, ci consente quasi di navigare con il nostro albero rotto.

I venti alisei hanno ripreso il loro corso e ne approfitto cercando di fare pieno sud per raggiungere una terra qualsiasi, magari anche la Guiana Britannica. La condanna che ci aspetta laggiù sarà la benvenuta. I miei compagni si sono comportati tutti degnamente durante e dopo non dirò quella tempesta, che non sarebbe dire abbastanza, ma quel cataclisma, quel diluvio, quel ciclone, piuttosto.

Solo al termine di sei giorni, di cui due di calma piatta, vediamo la terra. Con quel pezzo di vela che il vento aggancia nonostante i buchi che ci sono dentro, non possiamo navigare proprio come vorremmo. Nemmeno la pagaia è sufficiente per dirigere con fermezza e sicurezza l'imbarcazione. Essendo tutti nudi abbiamo delle scottature per tutto il corpo, il che diminuisce la nostra forza e volontà di lotta. Abbiamo tutti perduto la pelle del naso, che è sul vivo. Anche le labbra, i piedi, lo spazio fra le cosce hanno la carne completamente scoperta. La sete ci tormenta al punto tale che Deplanque e Chapar sono arrivati a bere l'acqua salata; dopo di che soffrono ancor più di prima. Nonostante la sete e la fame che non ci danno tregua, qualcosa di buono c'è: nessuno, assolutamente nessuno si lamenta. E nessuno dà consigli agli altri. Sia quello che beve l'acqua salata sia quello che si butta addosso dell'acqua di mare dicendo che rinfresca, si rendono conto da soli che l'acqua salata scava delle piaghe e, evaporando, brucia ancora di più.

Sono il solo ad avere un occhio completamente aperto e sano, tutti i miei compagni hanno gli occhi pieni di pus che si appiccicano di continuo. Gli occhi giustificano il fatto di lavarsi a ogni costo, nonostante il dolore, perché bisogna pur aprirli e vederci chiaro. Un sole di piombo ci approfondisce le scottature con una tale intensità che è pressappoco irresistibile. Deplanque, che è diventato mezzo matto, parla di buttarsi a mare.

Da più di un'ora mi sembrava di distinguere terra all'orizzonte. Naturalmente mi sono subito diretto su di essa, senza dir niente perché non ne ero molto certo. Arrivano degli uccelli e volano su di noi, quindi non mi sono sbagliato. I loro gridi avvertono i miei compagni che, abbrutiti di sole e di stanchezza, stanno allungati in fondo alla barca, proteggendosi la faccia dal sole con le braccia.

Guittou, dopo essersi sciacquato la bocca per farne uscire un suono, mi dice:

«Vedi la terra, Papi?»

«Sì.»

«Tra quanto tempo credi ci si possa arrivare?»

«Cinque o sette ore. Ascoltate, amici, io non ne posso più. Oltre alle scottature che avete anche voi, ho le chiappe sul vivo per lo sfregamento contro il legno del mio asse e per l'acqua di mare. Il vento non è fortissimo, si procede molto lentamente e le mie braccia hanno costantemente dei crampi, come le mani che sono stanche di stringere da tanto tempo la pagaia che serve da timone. Volete accettare una cosa? Togliamo la vela e la tendiamo sulla barca come un tetto che ci ripari da questo sole di fuoco fino a stanotte. La barca andrà alla deriva da sola verso terra. È meglio fare così, a meno che uno di voi intenda prendere il mio posto al timone.»

«No, no, Papi, facciamo così, almeno dormiamo all'ombra della vela.»

È verso le tredici, sotto il sole, che porto i miei compagni a prendere questa decisione. Con soddisfazione animale mi allungo in fondo al canotto, finalmente all'ombra. I miei compagni mi hanno riservato il posto migliore perché, stando davanti, possa prendere l'aria che arriva. Quello di guardia è seduto ma riparato all'ombra della vela. Tutti, compreso quello di guardia, affondano rapidamente nel nulla. Sfiniti dalla fatica e godendo finalmente di quest'ombra che ci permette di sfuggire a un sole tanto inesorabile, ci siamo addormentati.

Di colpo, un urlo di sirena sveglia tutti. Scosto la vela, fuori è notte. Che ora sarà? Quando mi siedo al timone, al mio posto, una fresca brezza accarezza tutto il mio povero corpo martirizzato e sento immediatamente freddo. Ma non bruciare più, che sensazione di benessere mi provoca!

Solleviamo la vela. Dopo essermi pulito gli occhi con l'acqua di mare per fortuna soltanto uno mi brucia ed è in suppurazione - vedo distintamente la terra alla mia destra e a sinistra. Ma dove siamo? Verso quale parte mi devo dirigere? Sentiamo l'urlo della sirena una seconda volta. Capisco che il segnale viene dalla destra. Che diavolo ci vogliono dire?

«Dove credi che siamo, Papi?» mi domanda Chapar.

«Francamente, non lo so. Se questa terra non è isolata, ed è un golfo, forse siamo al termine della punta della Guiana Britannica, quella parte che va fino all'Orinoco (grande fiume del Venezuela che funge da frontiera). Ma se la terra di destra è tagliata da uno spazio piuttosto grande come quella di sinistra, allora questa penisola è un'isola ed è Trinidad. A sinistra ci sarebbe il Venezuela, dunque saremmo nel golfo de Paria.»

I miei ricordi delle carte nautiche che ho avuto occasione di studiare, mi offrono questa alternativa. Se Trinidad è a destra e il Venezuela a sinistra, che cosa sceglieremo? Si tratta di una decisione che mette in gioco il nostro destino. Dirigersi verso la costa, con questo buon vento fresco, non sarà troppo difficile. Per il momento non andiamo né verso l'una né verso l'altra. A Trinidad ci sono i *rosbif*, uguale governo della Guiana Britannica.

«Siamo certi di venir trattati bene» dice Guittou.

«Sì, ma che decisione prenderanno dal momento che in tempo di guerra abbiamo abbandonato il loro territorio senza autorizzazione e clandestinamente?»

«E il Venezuela?»

«Non si sa niente» dice Deplanque. «Ai tempi del presidente Gomez, i forzati venivano costretti a lavorare sulle strade in condizioni penose, poi i caiennesi, come laggiù chiamano i forzati, venivano consegnati alla Francia.»

«Sì ma adesso non è la stessa cosa, perché c'è la guerra.»

«Loro, da quanto ho sentito a Georgetown, non sono in guerra, sono neutrali.»

«È sicuro?»

«È certo.»

«E allora per noi è pericoloso.»

Sulla terra, sia a destra sia a sinistra, scorgiamo delle luci. Ancora la sirena, che questa volta emette tre colpi di seguito. Dalla costa di destra, ci arrivano dei segnali luminosi. La luna è spuntata, molto lontana da noi, ma sulla nostra traiettoria. Davanti a noi, altissimi sul mare, due immensi scogli aguzzi e neri. Sarà questa la ragione della sirena, ci avvertono che sono pericolosi.

«To', delle boe che galleggiano! Ce n'è tutto un rosario! Perché non ci attacchiamo a una di queste e aspettiamo il giorno? Ammaina la vela, Chapar!»

Stacca subito quei pezzi di calzoni e di camicie che io chiamo, con troppe pretese, la vela. Frenando con la pala, presento a una delle boe la punta del canotto, dove fortunatamente è rimasto un bel pezzo di corda così attaccato al suo anello che il tifone non ha potuto strapparlo. Ce l'abbiamo fatta, ci siamo attraccati. Non direttamente a quella strana boa, perché non c'è niente su di essa che consenta di legare la corda, ma al cavo che la tiene all'altra boa. Ci troviamo ben ormeggiati al cavo di questa indubbia delimitazione di canale. Senza preoccuparci degli urli che continua a emettere la costa di destra, ci corichiamo tutti in fondo alla barca, coperti dalla vela perché ci protegga dal vento. Un dolce calore invade il mio corpo assiderato dal vento e dalla brezza notturna e sono certo uno dei primi a russare fortissimo.

Quando mi sveglio, è giorno fatto, limpido. Il sole sta per uscire dal suo letto, il mare è un po' grosso e il suo verde azzurro indica che il fondo è di corallo.

«Che si fa? Decidiamo di andare a terra? Crepo di fame e di sete.»

Dopo questi giorni di digiuno, che oggi sono esattamente sette, è la prima volta che qualcuno apre bocca per lamentarsi.

«Siamo così vicini alla terra che andarci non è così grave» ha detto Chapar.

Seduto al mio posto, vedo distintamente, lontano, davanti a me, dopo i due scogli immensi che sorgono dal mare, la fenditura della terra. A destra quindi è Trinidad, a sinistra il Venezuela. Siamo certamente nel golfo de Paria e se l'acqua è azzurra e non ingiallita dalle inondazioni dell'Orinoco, è perché ci troviamo nella corrente del canale che passa tra i due paesi e in seguito si dirige verso il largo.

«Che facciamo? A voi votare, è troppo grave prendere la decisione da solo. A destra, l'isola inglese di Trinidad; a sinistra, il Venezuela. Dove volete andare? Considerando le condizioni della barca e il nostro stato fisico, dobbiamo andare a terra il più presto possibile. Ci sono due liberati, tra noi: il Guittou e Corbière. Noi tre: Chapar, Deplanque e io, siamo i più esposti al pericolo. Sta a noi decidere. Voi che dite?»

«È più furbo andare a Trinidad. Il Venezuela è un'incognita.»

«Non c'è bisogno di prendere una decisione, la vedetta che sta arrivando la prenderà per noi» dice Deplanque.

Infatti, avanza verso di noi, rapidamente, una vedetta. È già qui, si ferma a più di cinquanta metri. Un uomo prende un megafono. Scorgo una bandiera che non è inglese. Piena di stelle, bellissima, mai vista in tutta la mia vita. Dev'essere venezolana. Più tardi quella bandiera sarà "la mia" bandiera, quella della mia nuova patria, il simbolo per me più commovente, quello di avere riunito, come per ogni uomo normale, in un pezzo di stoffa le qualità più nobili di un grande popolo, il mio popolo.

«*Quien son vosotros?* [Chi siete?]»

«Siamo francesi.»

«*Están locos?* [Siete pazzi?]»

«Perché?»

«*Porque son amarados a minas*. [Perché siete ormeggiati alle mine.]»

«È per questo che non vi avvicinate?»

«Sì. Staccatevi immediatamente.»

«Già fatto.»

In tre secondi Chapar ha sfatto la corda. Ci eravamo legati né più né meno che a una catena di mine galleggianti. È stato un miracolo non saltare in aria, mi spiega il comandante della vedetta cui ci siamo ormeggiati. Senza che noi si salga a bordo, l'equipaggio ci passa del caffè, del latte caldo ben zuccherato, delle sigarette.

«Andate in Venezuela, vi sarete ben trattati, ve lo garantisco io. Noi non possiamo rimorchiarvi a terra perché andiamo a cercare urgentemente un uomo gravemente ferito al faro di Barimas. Vi raccomando di non cercare di andare a Trinidad perché ci sono nove possibilità su dieci che urtiate una mina, e allora...»

Dopo un *Adios, buena suerte* [Arrivederci, buona fortuna], la vedetta se ne va. Ci ha lasciato due litri di latte. Sistemiamo la vela. Alle dieci del mattino, con lo stomaco che si sta riprendendo grazie al caffè e al latte, con la sigaretta in bocca, accosto senza quasi prendere delle precauzioni alla fine sabbia di una spiaggia dove una cinquantina di persone raccolte aspettava di vedere chi arrivava in quella strana imbarcazione sovrastata da un albero rotto e una vela di camicie, pantaloni e giacche.

Tredicesimo quaderno
IL VENEZUELA

I pescatori di Irapa

Scopro un mondo, delle persone, una civiltà per me completamente sconosciuti. I primi minuti sul suolo venezolano sono così commoventi che ci vorrebbe un talento superiore a quel poco che io ho per spiegare, esprimere, dipingere l'atmosfera della calorosa accoglienza che ci fa quella popolazione generosa. Gli uomini, bianchi o negri, ma in gran maggioranza di colore molto chiaro, come il tono di un bianco dopo molti giorni di sole, hanno quasi tutti i calzoni alzati fino al ginocchio.

«Poveretti, in che stato vi trovate» dicono gli uomini.

Il villaggio di pescatori cui siamo approdati si chiama Irapa, comunità di uno stato denominato Zucchero. Le donne giovani, tutte molto piacenti, piuttosto piccole ma molto graziose, e le più adulte, come quelle vecchissime, si trasformano tutte senza eccezioni in infermiere, in suore di carità o in madri protettrici.

Riuniti sotto la tettoia di una casa, dove sono state poste cinque amache di lana, una tavola e delle sedie, ci hanno cosparso di burro cacao dalla testa ai piedi. Non un centimetro di carne sul vivo è stata dimenticata. Morti di fame e di stanchezza, poiché il nostro lunghissimo digiuno ha provocato una certa disidratazione, questi abitanti della costa sanno che dobbiamo dormire ma anche mangiare a piccole quantità.

Coricati nell'amaca, ognuno di noi riceve, pur continuando a dormire, la buona imbeccata da una delle nostre infermiere improvvisate. Ero talmente stanco, poiché le forze mi avevano completamente abbandonato nel momento in cui sono stato coricato nell'amaca, con le piaghe piene di burro cacao, che svanisco nel vero senso della parola, dormendo, mangiando, bevendo, senza rendermi conto di quanto succede.

Le prime cucchiaiate di una sorta di tapioca nostrana non sono state accettate dal mio stomaco vuoto. D'altronde, non sono il solo. Abbiamo tutti vomitato a diverse riprese una parte o tutto il cibo che quelle donne introducevano nella nostra bocca.

Gli abitanti di questo villaggio sono estremamente poveri. Tutti, però, senza eccezione, contribuiscono ad aiutarci. Tre giorni dopo, grazie alle cure di questa collettività e grazie alla nostra giovinezza, siamo quasi a posto. Ci alziamo per lunghe ore e, seduti sotto il tetto di foglie di cocco a goderci l'ombra fresca, io e i miei compagni conversiamo con i nuovi amici. Non sono così ricchi da poterci vestire tutti di colpo. Si sono formati dei piccoli gruppi. Uno si occupa soprattutto di Guittou, un altro di Deplanque, ecc. Circa una decina di persone si occupano di me.

Nei primi giorni ci hanno vestito con delle cose usate, ma pulitissime. Adesso, tutte le volte che possono, ci comperano una camicia nuova, un paio di calzoni, una cintura, un paio di pantofole. Tra le donne che si occupano di me ci sono delle ragazze giovanissime, di tipo indio ma incrociato a sangue spagnolo o portoghese. Una si chiama Tibisay, l'altra Nenita. Mi hanno comperato una camicia, un paio di calzoni e delle pantofole che si chiamano *aspargate*. È una suola di cuoio senza tacco con un tessuto intrecciato che copre il piede. Soltanto il collo del piede è coperto, le dita sono fuori e la stoffa prende il tallone.

«Non c'è bisogno di chiedervi da dove venite. Sono i vostri tatuaggi, a informarci che siete degli evasi dal bagno penale francese!»

Questo m'emoziona ancor più. Come! Sanno che siamo degli uomini condannati per dei reati gravi, evasi da una prigione di cui conoscono grazie a libri od articoli tutta le severità, e queste umili persone trovano naturale soccorrerci, aiutarci? Vestire qualcuno quando si è ricchi o agiati, dar da mangiare a un estraneo che ha fame quando in casa niente manca per la famiglia e per se stessi, significa già dimostrare che si è buoni. Ma tagliare in due un pezzo di *casave* di mais o di manioca, che è una specie di tortina che loro cuociono al forno, quando non ce n'è abbastanza per sé e famiglia, dividere il pasto frugale che anziché nutrire sottoalimenta la propria comunità, con un estraneo e inoltre che sfugge la giustizia, è qualcosa di ammirevole.

Stamattina tutti, uomini e donne, sono silenziosi. Hanno l'aria di essere seccati e preoccupati. Che succede? Tibisay e Nenita sono vicino a me. È la prima volta che posso radermi, da quindici giorni. Sono otto giorni che siamo fra questa gente dal grande cuore. Poiché sulle mie bruciature si è riformata una pelle finissima, ho potuto arrischiarmi a radermi. A causa della barba le donne avevano soltanto una vaga idea della mia età. Sono stupite, e me lo dicono con tanta ingenuità, a vedermi così giovane. Eppure ho trentacinque anni, ma ne dimostro ventotto o trenta. Sì, tutti questi uomini e donne così ospitali, sono preoccupati per noi, lo sento.

«Che cosa sta succedendo? Parla Tibisay, che succede?»

«Siamo in attesa delle autorità di Guiria, un villaggio vicino a Irapa. Qui non c'è un "capo civile" [commissario], e non si sa come, ma la polizia è al corrente che voi siete qui. E deve venire.»

Una negra alta e bella viene verso di me accompagnata da un giovane a torso nudo, con i calzoni rotolati sotto il ginocchio. Il suo corpo atletico è molto ben proporzionato. La Negrita - che è un modo affettivo di chiamare le donne di colore, molto in uso in Venezuela dove assolutamente non esiste discriminazione razziale o religiosa m'interpella.

«*Señor Enriquez*, la polizia sta arrivando. Non so se per farvi del bene o del male. Vuole andare a nascondersi per un certo tempo nella montagna? Mio fratello la può condurre in una casetta dove non potrà venire nessuno a trovarla. Tibisay o Nenita, o io, potremo venire tutti i giorni a portarle da mangiare e informarla di quel che succede.»

Davvero commosso, vorrei baciare la mano di questa nobile ragazza, ma lei la ritrae e gentilmente, con purezza, mi dà un bacio sulla guancia.

Arrivano di gran corsa dei cavalieri. Hanno tutti uno sciabolone che serve a tagliare la canna da zucchero e che pende come una spada dalla parte sinistra, una

larga cintura piena di pallottole e una rivoltella enorme in una fondina a destra sull'anca. Scendono a terra. Un uomo dalla fisionomia mongoloide, occhi allungati da indio, pelle abbronzata, alto e secco, di una quarantina d'anni circa, coperto da un immenso cappello di paglia di riso, viene verso di noi.

«Buongiorno. Sono il "capo civile", il commissario di polizia.»

«Buongiorno, signore.»

«E voi, perché non avete avvertito che c'erano qui cinque caiennesi evasi? M'hanno detto che sono qui da otto giorni. Rispondete!»

«Aspettavamo che fossero in grado di camminare e guariti dalle scottature.»

«Siamo venuti a prenderli per portarli a Guiria. Più tardi deve venire un camion.»

«Caffè?»

«Sì, grazie.»

Seduti in tondo, tutti prendono il caffè. Guardo il commissario e gli agenti. Non hanno l'aria di essere cattivi. Mi danno l'impressione di obbedire a ordini superiori senza per questo essere d'accordo.

«Siete evasi dall'Isola del Diavolo?»

«No, veniamo da Georgetown, dalla Guiana Britannica.»

«Perché non ci siete rimasti?»

«È duro, laggiù, guadagnarsi da vivere.»

E sorridendo, aggiunge lui: «E qui pensate di star meglio che sotto gli inglesi?».

«Sì, perché noi siamo latini come voi.»

Un gruppo di sette o otto uomini viene verso il nostro cerchio. Alla loro testa, un uomo d'una cinquantina d'anni, dai capelli bianchi, alto più di un metro e settantacinque, di un tenue colore cioccolato. Occhi neri, immensi, denotano un'intelligenza e una forza d'animo poco comuni. La sua mano destra è posata sull'impugnatura di una sciabola che pende lungo la coscia.

«Capo, che ne farà di questi uomini?»

«Li porterò alla prigione di Guiria.»

«Perché non li lascia vivere con noi nelle nostre famiglie? Ognuna ne prenderà con sé uno.»

«Non è possibile, ordine del governatore.»

«Ma in terra venezolana non hanno commesso alcun reato.»

«Lo riconosco. Ma nonostante tutto, sono degli uomini estremamente pericolosi, perché se sono stati condannati al bagno penale, hanno certamente commesso delitti gravissimi. Inoltre sono evasi senza carte d'identità e la polizia del loro paese quando saprà che sono in Venezuela, li richiederà certamente, perché vengano consegnati.»

«Noi vogliamo tenerli con noi.»

«Non è possibile, ordine del governatore.»

«Tutto è possibile. Che ne sa il governatore delle creature sfortunate? Un uomo non è mai perduto. Qualsiasi cosa abbia commesso, a un certo momento della sua vita c'è sempre la possibilità di recuperarlo e di farne un uomo buono e utile alla comunità. Non è vero? che ne pensate voi?»

«Sì» rispondono in coro, uomini e donne. «Lasciateceli, li aiuteremo a rifarsi una vita. In otto giorni li abbiamo conosciuti, sono senz'altro delle brave persone.»

«Persone più civili di noi li hanno messi in galera perché non nuocciano più» dice il commissario.

«Capo, che cos'è per lei la civiltà?» chiedo io. «Crede che perché abbiamo ascensori, aerei e un treno sotterraneo, sia provato che i francesi sono più civili di queste persone che ci hanno accolto e curato? Secondo il mio modesto parere c'è maggiore civiltà umana, più superiorità d'animo, più comprensione in ogni essere di questa comunità che vive con semplicità nella natura, e che pure manca, non c'è dubbio, di tutte le comodità della civiltà meccanica. Ma se non godono dei benefici del progresso, hanno il senso della carità cristiana molto più elevato di tutti i pretesi uomini civili del mondo intero. Preferisco un analfabeta di questo villaggio che un laureato in lettere della Sorbona di Parigi, se per caso un giorno acquisisce l'animo del procuratore generale che m'ha fatto condannare. Il primo è sempre un uomo, l'altro ha dimenticato di esserlo.»

«La capisco. Tuttavia, io sono soltanto uno strumento. Ecco il camion che arriva. Vi prego, aiutatemi con il vostro comportamento perché tutto si svolga senza incidenti.»

Ogni gruppo di donne abbraccia l'evaso che ha avuto in cura. Abbracciandomi, Tibisay, Nenita e la Negrita piangono a calde lacrime. Tutti gli uomini ci stringono la mano, esprimendoci in questo modo quanto soffrono vedendoci andare in prigione.

«Arrivederci, gente di Irapa, razza nobilissima che ha avuto il coraggio di affrontare e biasimare le proprie autorità per difendere dei poveri diavoli mai visti fino al giorno prima. Il pane che ho mangiato con voi, quel pane che avete avuto la forza di togliervi dalla bocca per darmelo, questo pane simbolico della fraternità umana, è stato per me l'esempio sublime dei tempi andati: "Tu non ucciderai, tu farai del bene a coloro che soffrono anche se per farlo dovrai soffrire a tua volta. Aiuta sempre chi è più sfortunato di te". E se più tardi sarò libero, un giorno, ogni volta che potrò, aiuterò gli altri come mi hanno insegnato a fare i primi uomini del Venezuela che ho incontrato.» In seguito, ne incontrerò ancora molti.

Il bagno penale di El Dorado

Due ore dopo arriviamo in un grande villaggio, porto di mare che ha la pretesa di essere una città, Guiria. Il capo civile ci consegna di persona al comandante della polizia del paese. Al commissariato veniamo trattati più o meno bene, ma ci fanno subire un interrogatorio e il segretario istruttore, ottuso, non vuole assolutamente ammettere che veniamo dalla Guiana Britannica dove eravamo liberi. Inoltre, quando chiede che ci spieghiamo sulla ragione del nostro arrivo in Venezuela in quelle condizioni disgraziate, dopo un viaggio così breve da Georgetown al golfo de Paria, dice che lo prendiamo in giro con la storia del tifone.

«Due grosse navi bananiere hanno perduto tutto in quel tornado, una nave da carico piena di bauxite è andata a fondo con tutto l'equipaggio, e voi con un'imbarcazione di cinque metri aperta alle intemperie, ve la siete cavata? Ma chi ci crede? Nemmeno lo scemo del villaggio, ci crede. Voi mentite, c'è qualcosa di losco, sotto quello che dite.»

«Perché non s'informa a Georgetown?»

«Non ho voglia che gli inglesi mi ridano in faccia.»

Il segretario all'istruzione, cretino e ostinato, incredulo e pieno di presunzione, redige chissà quale rapporto, e lo manda a chissà chi. Comunque, un mattino ci svegliano alle cinque, incatenati e diretti su un camion verso l'ignoto.

Come ho detto, il porto di Guiria si trova nel golfo de Paria, di fronte a Trinidad. Gode dunque del vantaggio della foce di un fiume enorme, l'Orinoco.

Viaggiamo verso Ciudad Bolivar, l'importante capitale dello Stato di Bolivar, a catena in un camion dove siamo in cinque più dieci poliziotti. Il viaggio, lungo strade in terra battuta, è stato abbastanza massacrante. Durò cinque giorni: poliziotti e carcerati, sobbalzavano come sacchi di patate sulle assi di quel camion che sembrava peggio di un toboga. Di notte si dormiva nel camion e il mattino si ripartiva in una corsa folle verso destinazione ignota.

Finalmente terminiamo una tal scarrozzata a più di cento chilometri dal mare, in una foresta vergine percorsa da una pista in terra battuta che va da Ciudad Bolivar fino a El Dorado.

Quando arriviamo al villaggio di El Dorado, soldati e carcerati siamo tutti in uno stato pessimo.

Ma che è El Dorado? È stato, innanzitutto, la speranza dei *conquistadores* spagnoli, i quali, vedendo che gli indios che provenivano da questa regione erano carichi d'oro, credettero fermamente che ci fosse una montagna d'oro, o almeno metà terra e metà oro. Ma insomma El Dorado è prima di tutto un villaggio sulla riva di un fiume pieno di *caribes*, *piranha*, pesci carnivori che in pochi minuti divorano un uomo o un animale, di pesci elettrici, i *tembladores*, che girando attorno alla preda, uomo o animale che sia, rapidamente la folgorano e in seguito la mangiano mentre va in decomposizione. In mezzo al fiume c'è un'isola e su quest'isola un vero e proprio campo di concentramento. È il bagno penale venezolano.

Questa colonia di lavori forzati è la cosa più dura che io abbia visto nella mia vita, quella più selvaggia e inumana a causa delle botte che ricevono i reclusi. È un

quadrato di centocinquanta metri per lato, in mezzo alla natura, circondato di filo spinato. Ci sono circa quattrocento uomini, che dormono all'aperto, esposti alle intemperie, perché attorno al campo ci sono soltanto poche latte di zinco che servono a ripararsi.

Senza chiedere una parola di spiegazione da parte nostra, senza giustificare tale decisione, veniamo incorporati nel bagno penale di El Dorado alle tre del pomeriggio, come arriviamo morti di stanchezza per quel viaggio spossante, incatenati nel camion. Alle tre e mezzo, senza prendere né scrivere il nostro nome, veniamo chiamati, e a due di noi danno una pala, agli altri tre un piccone. In mezzo a cinque soldati che hanno in mano fucili e nervi di bue, comandati da un caporale, veniamo costretti con la minaccia di venir battuti, a recarci al luogo di lavoro. Abbiamo subito capito che si trattava di una sorta di prova di forza che intendeva fare contro di noi la guardia del penitenziario. Per il momento, sarebbe stato estremamente pericoloso non obbedire. Poi si vedrà.

Giunti sul luogo dove lavorano i carcerati, ci viene detto che dobbiamo scavare una trincea dalla parte della strada che stanno costruendo in piena foresta vergine. Obbediamo senza dir niente e lavoriamo ognuno secondo le proprie forze senza alzare la testa. Il che non ci proibisce di sentire gli insulti e le botte che i deportati si beccano di continuo. Nessuno di noi riceve colpi col nervo di bue. Tale intermezzo di lavoro appena arrivati, era destinato soprattutto a dimostrarci come venivano trattati i reclusi.

Era un sabato. Dopo il lavoro, pieni di sudore e di polvere, siamo incorporati nel campo, sempre senza formalità alcuna.

«I cinque caiennesi, da questa parte!» È il caporale *presso* [capostanza] che parla.

È un meticcio alto un metro e novanta. Ha in mano un nervo di bue. Quella belva immonda è incaricato della disciplina soltanto all'interno del campo.

Ci viene indicato il punto dove dobbiamo sistemare le amache, vicino all'ingresso del campo, all'aria libera. Ma c'è, però, una tettoia di lamiera di zinco, per cui saremo almeno riparati dalla pioggia e dal sole.

I carcerati sono per la maggior parte colombiani, e il resto venezolani. Non esistono campi disciplinari da bagno penale che possano venir paragonati all'orrore di questa colonia di lavoro. Con il trattamento cui sono sottoposti, qui, degli uomini, un asino morirebbe. E tuttavia quasi tutti sono in buone condizioni fisiche: la quantità di rancio qui è addirittura eccessiva, e buona, appetitosa.

Facciamo un piccolo consiglio di guerra. Se qualcuno di noi viene colpito da un soldato, la cosa da fare è smettere di lavorare, coricarci per terra, e qualunque sia il trattamento che ci viene inflitto, non alzarci per nessun motivo. Verrà pur un capo cui potremo chiedere come e perché ci troviamo in questo bagno di lavori forzati senza aver commesso alcun reato! I due liberati, il Guittou e Barrière, già pensano di far richiesta di venir consegnati alla Francia. Poi decidiamo di chiamare il caporale capostanza. Gli parlerò io. È soprannominato Negro Blanco. Guittou deve andare a cercarlo. Arriva, il boia, sempre con il nervo di bue in mano. Ci disponiamo tutti e cinque attorno a lui.

«Che volete da me?»

Parlo io:

«Dirti una parola soltanto: noi non commetteremo mai alcuna infrazione nei confronti del regolamento, quindi tu non avrai motivo per picchiarci. Ma siccome abbiamo notato che tu batti chiunque e a volte senza motivo alcuno, ti abbiamo chiamato per dirti che il giorno che batti qualcuno di noi, sei già morto. Hai capito?»

«Sì» risponde il Negro Blanco.

«Un'altra cosa.»

«Che è?» dice con voce sorda.

«Se vuoi riferire quanto t'ho detto, fallo a un ufficiale non a un soldato.»

«D'accordo.» E se ne va.

Questo è successo di domenica, giorno in cui i reclusi non vanno al lavoro. Arriva un graduato: «Come ti chiami?».

«Papillon.»

«Sei tu il capo dei caiennesi?»

«Siamo in cinque e siamo tutti capi.»

«E allora perché sei stato tu a prendere la parola di fronte al capostanza?»

«Perché parlo meglio lo spagnolo.»

Questo che mi parla è un capitano della guardia nazionale. Mi dice di non essere il comandante della guardia. Ci sono due capi più importanti di lui, ma che adesso non sono presenti. Da quando siamo arrivati, è lui che comanda. I due comandanti arriveranno martedì.

«A nome tuo e a quello dei tuoi compagni, hai minacciato il capostanza di ucciderlo se avesse toccato qualcuno di voi. È vero o no?»

«Sì, e la minaccia è molto seria. Ora le dirò che ho aggiunto che noi non offriremo pretesti che giustifichino un castigo fisico. Lei sa, capitano, che nessun tribunale ci ha condannati, infatti in Venezuela non abbiamo commesso reati.»

«Io non so niente. Siete arrivati al campo senza carte, c'era soltanto una nota del direttore che sta al villaggio: "Far lavorare questi uomini immediatamente come arrivano".»

«E allora, capitano, cerchi di essere giusto, dal momento che è un militare, affinché in attesa che arrivino i suoi superiori i soldati siano avvertiti che ci trattino diversamente dagli altri detenuti. Le riconfermo che non siamo e non possiamo essere dei condannati, perché non abbiamo commesso alcun reato, in terra venezolana.»

«D'accordo, darò degli ordini in questo senso. Spero che non mi abbiate ingannato.»

Nel pomeriggio di questa prima domenica, ho tutto il tempo di studiare i carcerati. La prima cosa che mi colpisce è che stanno tutti bene fisicamente. Secondariamente, poiché le botte sono una faccenda così quotidiana, hanno imparato a sopportarle al punto che anche di domenica, giorno di riposo, nel corso del quale potrebbero evitarle con molta facilità comportandosi bene, si direbbe che ci trovano un gusto sadico a scherzare col fuoco. Fanno, ad esempio, delle cose proibite: giocare a dadi, l'amore con un giovane al cesso, derubare un compagno, dire parole oscene alle donne del villaggio che vengono a portare dolci e sigarette ai reclusi. Queste donne fanno anche dei cambi. Una cesta intrecciata, un oggetto scolpito, per qualche moneta o pacchetti di sigarette. Be', ci sono dei carcerati che trovano il modo di strappare

dalle mani della donna attraverso i fili spinati ciò che essa offre, e di filare di corsa, senza darle l'oggetto contrattato, per nascondersi in mezzo agli altri. Concludendo: i castighi fisici vengono applicati in maniera così ineguale e per motivi tanto diversi, e il cuoio dei reclusi è talmente conciato dalle sferzate, che nel campo regna il terrore senza alcun beneficio né per la società né per l'ordine, né per questi disgraziati.

Il Reclusorio dell'Isola San Giuseppe, con il suo silenzio, è molto più terribile di questo campo. Qui la paura è momentanea, e poter parlare di notte, al di fuori delle ore di lavoro, e la domenica, e poi il rancio che qui è ricco e abbondante, fanno sì che un uomo possa sempre portare a termine la propria condanna, la quale non supera mai i cinque anni.

Passiamo la domenica a fumare e a bere caffè parlando tra di noi. Alcuni colombiani si sono avvicinati a noi, ma li abbiamo allontanati con cortesia e nello stesso tempo con fermezza. Dobbiamo farci considerare come dei carcerati a parte, altrimenti siamo fregati.

Il giorno dopo, lunedì, alle sei, dopo aver fatto una colazione abbondante, sfiliamo al lavoro assieme agli altri. Questo è il modo di mettere in opera il lavoro: due file di uomini, faccia a faccia, cinquanta prigionieri, cinquanta soldati. Un soldato per prigioniero. Tra le due file, cinquanta strumenti: picconi, pale, asce. Le due file d'uomini si osservano. La fila dei prigionieri, angosciati, la fila dei soldati, nervosi e sadici.

Il sergente grida: «Il tale, piccone!».

Quel poveraccio si precipita e mentre sta raccogliendo il piccone per metterselo in spalla e andare di corsa al lavoro, il sergente grida:

«Numero», che corrisponde a "Soldato uno, due, eccetera". Il soldato piomba dietro al povero diavolo e lo frusta con il nervo di bue. L'orribile scena si ripete due volte al giorno. Sul tragitto che va dal campo al luogo di lavoro, si ha l'impressione che non ci siano altro che guardiani d'asini che maltrattano le bestie correndogli dietro.

Eravamo freddi d'apprensione, in attesa del nostro turno. Fortunatamente, la cosa per noi si svolse diversamente.

«I cinque caiennesi, da questa parte. I più giovani, i picconi, e i due vecchi le pale!»

Senza correre, lungo la strada, ma a passo svelto, sorvegliati da quattro soldati e un caporale ci rechiamo al cantiere comune. La giornata è stata più lunga e disperante della prima. Certi uomini presi particolarmente di mira, sfiniti, gridavano come dei pazzi e imploravano in ginocchio di non venir più battuti. Nel corso del pomeriggio dovevano fare un mucchio solo con tanti pezzi di legna mal bruciata. Altri dovevano pulire, dietro. Di ottanta o cento fascine già quasi consumate, doveva rimanere soltanto un gran braciere in mezzo al campo. Ogni soldato colpiva col nervo il proprio carcerato perché raccogliesse i resti e li portasse di corsa in mezzo al campo. Quella corsa demoniaca provocava in alcuni una autentica crisi di follia e nella loro precipitazione a volte prendevano dei rami dalla parte che ancora ardeva. Con le mani bruciate, flagellati in maniera orrenda, di corsa a piedi nudi sulle braci o su rami ancora fumanti per terra: una scena fantastica, che durò tre ore. Noi non siamo stati invitati a ripulire quel campo appena dissodato. Per fortuna, perché avevamo già

deciso, a mezze parole, scambiate senza troppo alzare la testa mentre stavamo lavorando, di saltare addosso ai nostri cinque soldati, caporale compreso, di disarmarli e di sparare nel mucchio contro quei selvaggi.

Oggi, martedì, non siamo andati al lavoro. Siamo stati chiamati nell'ufficio dei due comandanti della guardia nazionale, i quali sono proprio stupiti che noi siamo a El Dorado senza documenti che giustifichino perché il tribunale ci ha mandati lì. In ogni modo ci promettono di chiedere domani delle spiegazioni al direttore del penale.

Non ci hanno fatto aspettare molto. I due maggiori, comandanti della guardia nazionale del penitenziario, sono certamente severissimi, si può dire anche esageratamente repressivi, ma sono giusti, in quanto hanno richiesto che il direttore della colonia venisse di persona a fornirci delle spiegazioni.

Eccolo davanti a noi, accompagnato da suo cognato, Russian, e da due ufficiali della guardia nazionale.

«Francesi, sono il direttore della Colonia di El Dorado. Avete espresso il desiderio di parlare con me. Che volete?»

«Prima di tutto, sapere quale tribunale ci ha condannati senza nemmeno ascoltarci, a subire una pena in questa Colonia di lavori forzati. A quanto ammonta la pena e per quale reato? Noi siamo arrivati in Venezuela via mare, a Irapa. Non abbiamo commesso il minimo reato. E allora che facciamo, qui? E come giustificate che siamo costretti a lavorare?»

«Innanzitutto, noi siamo in guerra. Quindi, dobbiamo sapere esattamente chi siete.»

«Benissimo ma questo non giustifica che siamo stati incorporati nel vostro bagno penale.»

«Siete degli evasi della giustizia francese, dobbiamo dunque sapere se essa vi richiede.»

«Ammetto, ma insisto ancora: perché trattarci come se dovessimo subire una condanna?»

«Per il momento voi siete qui in consegna, a causa della legge dei *vagues et maleantes* [vagabondi e malfattori], come in istanza di documentazione a vostro riguardo.»

La discussione sarebbe durata a lungo se un ufficiale non avesse tagliato corto esprimendo la propria opinione:

«Onestamente, direttore, non possiamo trattare questi uomini alla stregua degli altri. Io suggerisco che in attesa che Caracas sia messa al corrente di questa situazione particolare, si trovi il mezzo di adibirli a qualcosa che non sia il lavoro di pala e piccone.»

«Sono degli uomini pericolosi, hanno minacciato di uccidere il capostanza se li avesse toccati. È vero?»

«Non solo l'abbiamo minacciato, signor direttore, "ma chiunque" tocchi uno di noi verrà assassinato.»

«Anche un soldato?»

«Anche un soldato. Non abbiamo fatto niente per subire un regime del genere. Le nostre leggi e i nostri regimi penitenziari sono probabilmente più orrendi e disumani dei vostri, ma non accetteremo di venir picchiati come bestie.»

Il direttore dichiara trionfalmente agli ufficiali: «Vi rendete conto di come sono pericolosi questi individui?».

Il comandante più anziano esita un secondo o due, poi nello stupore generale conclude:

«Gli evasi francesi hanno ragione. Niente in Venezuela giustifica che siano costretti a subire una pena e il regolamento della Colonia. Io do ragione a loro. Altra cosa, direttore: o gli trovate un lavoro diverso da quello degli altri detenuti, o non andranno al lavoro. Ma in mezzo agli altri, un giorno o l'altro può essere benissimo che un soldato li bastoni.»

«Vedremo, per il momento lasciateli al campo. Vi dirò domani che si deve fare.» E il direttore se ne va, accompagnato dal cognato.

Ringrazio gli ufficiali. Ci offrono delle sigarette e ci promettono di leggere al rapporto serale una nota agli ufficiali e ai soldati con la quale li informeranno che non ci devono colpire per nessun motivo.

Siamo qui da otto giorni. Non lavoriamo più. Ieri, domenica, è successa una cosa spaventosa. I colombiani hanno tirato a sorte chi doveva uccidere il capostanza Negro Blanco. Ha perduto un uomo di una trentina d'anni. Gli è stato dato un cucchiaio di ferro dal manico affilato sul cemento a forma di lancia molto aguzza e fendente da entrambe le parti. L'uomo ha mantenuto coraggiosamente il patto stabilito con gli amici. Ha tirato tre coltellate al Negro Blanco, vicino al cuore. Il capostanza viene portato d'urgenza all'ospedale, il feritore viene legato al palo in mezzo al campo. I soldati sembrano impazziti, cercano dappertutto se ci sono altre armi. Piovono colpi da tutte le parti. Nella loro rabbia folle uno di essi, poiché non mi toglievo i calzoni abbastanza in fretta, mi ha picchiato sulla coscia con il nervo di bue. Barrière prende un'asse e la alza sulla testa del soldato. Un altro gli tira un colpo di baionetta che gli attraversa il braccio, e io nello stesso momento stendo a terra la sentinella che m'ha colpito, con una pedata nella pancia. Già ho preso il fucile per terra, quando un ordine gridato ad alta voce arriva fino al gruppo:

«Fermi tutti! Lasciate stare i francesi! Francese, molla il fucile!» È il capitano Flores, che ci ha ricevuti il primo giorno, a urlare l'ordine.

Il suo intervento è giunto nello stesso momento in cui stavo per tirare nel mucchio. Senza di lui forse ne avremmo uccisi uno o due, ma certo ci avremmo lasciato la vita, perduta stupidamente in fondo al Venezuela, in fondo al mondo, in quel bagno penale con il quale non avevamo niente da spartire.

Grazie all'energico intervento del capitano, i soldati si ritirano dal nostro gruppo e vanno altrove a compiere il loro lavoro da carnefici. Ed è allora che assistiamo alla cosa più abbietta che si possa concepire.

Il *ronque* legato al palo al centro del campo, viene tempestato di colpi da tre uomini contemporaneamente, capostanza e soldati. La cosa è durata dalle cinque del pomeriggio fino al giorno dopo alle sei, all'alba. Ce ne vuole per uccidere un uomo soltanto a colpi sul corpo! Le brevissime soste di quel macello avevano lo scopo di chiedergli chi erano i suoi complici, chi gli aveva dato il cucchiaio e chi l'aveva affilato. Non denunciò nessuno nemmeno con la promessa che se parlava sarebbe cessato il suo supplizio. Ogni tanto perdeva conoscenza. Veniva rianimato con dei secchi d'acqua. Il colmo è stato raggiunto alle quattro del mattino. Vedendo che la sua

pelle non reagiva più alle botte, nemmeno con qualche contrazione, i flagellatori si fermarono.

«È morto?» chiede un ufficiale.

«Non si sa.»

«Staccatelo e mettetelo a quattro zampe.»

Tenuto fermo da quattro uomini, si trova più o meno a quattro zampe. E allora uno dei carnefici gli tira un colpo di nervo di bue proprio in mezzo alle natiche e la punta del nervo è certamente andata ancora più sotto i genitali. Quel colpo perfetto di un maestro della tortura ha finalmente strappato al *ronque* un grido di dolore.

«Continuate» dice l'ufficiale. «Non è morto.»

È stato battuto fino all'alba. Tale flagellazione degna del medioevo, che avrebbe ucciso un cavallo, non era riuscita a far spirare il *ronque*. Dopo averlo lasciato un'ora senza batterlo e averlo fatto rinvenire con molti secchi d'acqua, ebbe, aiutato dai soldati, la forza di alzarsi. Riuscì a stare in piedi un momento, da solo. Arriva un infermiere con un bicchiere in mano:

«Bevi la purga» ordina un ufficiale «ti metterà a posto.»

Il *ronque* esita, poi beve la purga d'un sol fiato. Un minuto dopo crolla, per sempre. Agonizzante, dalla sua bocca vien fuori una frase:

«Imbecille, t'hanno avvelenato».

Inutile dire che nessun carcerato, noi compresi, aveva l'intenzione di muovere un dito. Eravamo tutti terrorizzati, senza eccezione. È stata la seconda volta nella mia vita che ho avuto voglia di morire. Per diversi minuti sono stato attratto dal fucile che teneva con trascuratezza un soldato non lontano da me. M'ha trattenuto il pensiero che forse sarei stato ucciso ancora prima di aver avuto il tempo di premere il grilletto e di tirare nel mucchio.

Un mese dopo il Negro Blanco era di nuovo, e più di prima, il terrore del campo. Tuttavia, era scritto nel destino che doveva morire a El Dorado. Un soldato di guardia, una notte, lo aggredisce mentre gli passa vicino:

«Mettiti in ginocchio» comanda il soldato.

Il Negro Blanco obbedisce.

«Di' le preghiere, stai per morire.»

Gli lasciò il tempo di dire una breve preghiera, poi lo abbatté con tre fucilate. I reclusi dicevano che il soldato l'aveva ucciso perché era rimasto scosso a vedere come quel boia trattava i poveri diavoli detenuti. Altri raccontavano che Negro Blanco aveva denunciato il soldato ai suoi superiori, dicendo che l'aveva conosciuto a Caracas e che prima del servizio militare era un ladro. È stato sepolto non lontano dal *ronque*, che era un ladro, certo, ma uomo di coraggio e valore poco comuni.

Tutti questi fatti hanno evitato di prendere una decisione nei nostri confronti. D'altronde gli altri reclusi sono rimasti quindici giorni senza uscire al lavoro. Barrière è stato curato molto bene da un medico del villaggio, per il colpo di baionetta che aveva preso.

Per il momento veniamo rispettati. Chapar è andato al villaggio, ieri, come cuoco del direttore. Guittou e Barrière sono stati liberati, infatti dalla Francia sono arrivate le informazioni che ci concernono. E poiché è risultato che avevano scontato la loro condanna, sono stati rimessi in libertà. Io, avevo dato un nome italiano. Le carte

tornano indietro con il mio nome giusto, le mie impronte digitali e la condanna all'ergastolo; per Deplanque informano che ha vent'anni da fare, e Chapar idem. Tutto fiero di sé, il direttore ci porta la notizia: «Però» ci dice «a motivo che in Venezuela non avete fatto niente di male, vi tratteniamo per un certo periodo, poi vi rimetteremo in libertà. Ma per ottenerlo, dovete lavorare e comportarvi bene: siete in periodo d'osservazione».

Parlando con me, gli ufficiali si sono lamentati diverse volte della difficoltà di avere, nel villaggio, della verdura fresca. La Colonia ha un campo agricolo, ma non di verdura. Coltiva riso, mais, fagioli neri e basta. Mi offro di fare un'ortaglia, se loro procurano le sementi. D'accordo.

Primo vantaggio: veniamo fatti uscire dal campo, io e Deplanque, e poiché sono arrivati due relegati arrestati a Ciudad Bolivar, vengono anche loro con noi. Uno è parigino, Toto, l'altro è corso. In quattro, facciamo due casette robuste, di legno e foglie di palma. In una io e Deplanque, nell'altra i nostri due compagni.

Toto e io costruiamo delle assi che sistemiamo a pergola, in alto, i cui piedi poggiano entro recipienti pieni di petrolio perché le formiche non mangino i chicchi. Otteniamo prestissimo delle robuste pianticelle di pomodori, melanzane, meloni, fagiolini. Cominciamo a trapiantarle in terra, perché le pianticelle adesso sono abbastanza forti da resistere alle formiche. Per piantare i nuovi pomodori, ci scaviamo una specie di fossa tutta attorno che spesso riempiremo d'acqua, li terrà sempre umidi e impedirà ai parassiti, numerosissimi in questa terra vergine, di poter accedere alle nostre pianticelle.

«To', che è? Questo sasso brilla» dice Toto.

«Prova un po' a lavarlo.» E me lo passa. È un piccolo cristallo grosso come un cece. Lavato, brilla ancor più dalla parte dove la sua ganga è rotta, infatti è avvolto da una specie di scorza di arenaria dura.

«Sarà mica un diamante?»

«Chiudi il becco, Toto, non è il momento di berciare, se è un brillante. E se abbiamo il culo di aver trovato una miniera di diamanti? Aspettiamo stasera, e intanto nascondilo.»

La sera, do delle lezioni di matematica a un caporale (oggi colonnello) che si prepara a un concorso per diventare ufficiale, il quale, uomo d'una nobiltà e rettitudine a tutta prova (me l'ha dimostrato in più di venticinque anni di amicizia), si chiama ora colonnello Francisco Bolagno Utrera.

«Francisco, questo che è? Un cristallo di rocca?»

«No» dice dopo averlo esaminato scrupolosamente. «È un diamante. Nascondilo bene e non farlo vedere a nessuno. Dove l'hai trovato?»

«Sotto le mie piante di pomodori.»

«È strano. Non te lo sarai tirato dietro mentre portavi acqua dal fiume? Quando raschi il secchio usi un po' di sabbia mista ad acqua?»

«Sì, succede.»

«E allora è proprio così. Quel brillante te lo sei portato dal fiume, il Rio Caroni. Puoi metterti alla ricerca, ma sta' attento e guarda se non ne hai già degli altri, perché

non si trova mai una pietra preziosa soltanto. Dove ce n'è una ce ne sono necessariamente altre.»

Toto si mette al lavoro.

Non aveva mai lavorato così tanto in tutta la sua vita, al punto che i nostri due compagni, cui non avevamo raccontato niente, dicevano:

«Ma smettila di faticare, Toto, ti rovini a continuare a portare acqua dal fiume. E poi, c'è dentro anche della sabbia!»

«È per rendere la terra più leggera, fratello» rispondeva Toto. «Mista a sabbia, filtra meglio l'acqua.»

Toto, nonostante le frecciate che gli tiriamo tutti, continua a portare secchi, senza sosta. Un giorno, in pieno mezzodì, mentre torna dal fiume, scivola a terra davanti a noi che siamo seduti all'ombra. E dalla sabbia versata vien fuori un brillante grosso come due ceci. La ganga, ancora una volta, è rotta, sennò non lo si vedrebbe. Ha il torto di raccoglierlo troppo in fretta.

«Ma guarda» dice Deplanque «mica sarà un diamante, per caso? Mi hanno detto dei soldati che nel fiume ci sono dei diamanti e dell'oro.»

«Ecco perché porto su tant'acqua. Non sono così fesso come sembra» risponde Toto, contento di giustificare finalmente perché lavora tanto.

Insomma, per concludere la storia dei brillanti, in sei mesi Toto si trova in possesso di sette-otto carati di brillanti. Io ne ho una dozzina in più di trenta piccole pietre, cosa che li trasforma in "commerciale", per esprimersi nel gergo dei cercatori. Ma un giorno ne trovo uno di più di sei carati, che tagliato più tardi a Caracas, ha dato quattro carati circa. Ce l'ho ancora e lo porto al dito giorno e notte. Deplanque e Antartaglia hanno raccolto anche loro qualche pietra preziosa. Io ho sempre il bossolo del bagno penale e ce le ho messe dentro. Loro, con delle punte di corna da bue, si sono fatti delle specie di bossoli che gli servono per conservare questi piccoli tesori.

Nessuno ne sa niente, salvo il futuro colonnello, il caporale Francisco Bolagno. Sono spuntati i pomodori e le altre piantine. Gli ufficiali ci pagano scrupolosamente la verdura, che ogni giorno portiamo alla loro mensa.

Godiamo di una libertà relativa. Lavoriamo senza guardie e dormiamo nelle nostre due casette. Non andiamo mai al campo. Siamo rispettati e trattati bene. Naturalmente, tutte le volte che è possibile, insistiamo presso il direttore perché ci metta in libertà. E lui tutte le volte ci risponde: «Presto», ma sono otto mesi che siamo qui, e non succede niente. Vendo anche del pesce, in particolare quei famosi *caribes*, pesci carnivori che arrivano al peso di un chilo e hanno i denti disposti come quelli dei pescicani e non meno terribili.

Oggi, casino generale! Gaston Duranton, detto lo Storto, s'è dato alla fuga portando via settantamila *bolivares* dalla cassaforte del direttore. È un forzato che ha una storia originale.

Da ragazzo era in casa di correzione sull'Isola di Oléron e lavorava come calzolaio al laboratorio. Un giorno, per un incidente sul lavoro si rompe l'anca. Curato male, l'anca si salda in maniera imperfetta e lui rimane sciancato, storto, per tutta la sua vita di ragazzo e una parte della sua vita d'adulto. È penoso vederlo camminare: quel ragazzo magro e piegato poteva camminare soltanto trascinandosi dietro la gamba

che non voleva obbedire. A venticinque anni finisce al bagno penale. Non c'è da stupirsi che dopo lunghi soggiorni in casa di correzione sia diventato un ladro.

Tutti lo chiamano lo Storto. Quasi nessuno conosce il suo nome, Gaston Duranton. Storto è, Storto viene chiamato. Ma, piegato com'è, riesce a evadere dal bagno e arriva fino in Venezuela. Erano i tempi del dittatore Gomez. Pochi forzati sono riusciti a passare attraverso la sua repressione. Qualche rara eccezione soltanto, tra le quali soprattutto il dottor Bougrat, in quanto ha salvato tutta la popolazione dell'isola delle perle Margarita, dove c'era un'epidemia di febbre gialla.

Lo Storto, arrestato dalla "Sagrada", la polizia speciale di Gomez, viene spedito a lavorare per fare le strade nel Venezuela. I carcerati francesi e venezolani venivano incatenati con delle palle al piede sulle quali era stampato in rilievo il giglio di Tolone. Se gli uomini protestavano, gli veniva risposto: «Ma queste catene, e le manette e le palle al piede vengono dal tuo paese! Guarda, che c'è il giglio!». Insomma, lo Storto evade dal campo volante dove lavorava sulle strade. Preso qualche giorno dopo viene riportato in quella specie di bagno penale ambulante. Davanti a tutti i reclusi, viene fatto coricare sul ventre, nudo, e condannato a cento colpi di nervo di bue.

È estremamente raro che un uomo resista a più di ottanta colpi. La fortuna che lui ha è di essere magro, perché coricato sul ventre i colpi non possono toccargli il fegato, parte che scoppia se ci si batte sopra. Il costume vuole che dopo questa flagellazione nella quale le natiche vengono come trinciate, si metta del sale sulle piaghe e si lasci l'uomo al sole. Però, gli si copre la testa con la foglia di una pianta grassa, perché si ammette possa morire di bastone ma non d'insolazione.

Lo Storto esce vivo da quel supplizio medievale, e quando si alza per la prima volta, ma guarda un po', non è più storto. Le botte gli hanno rotto la cattiva saldatura e gli hanno rimesso a posto l'anca. Soldati e reclusi gridano al miracolo, nessuno ci capisce niente. In questo paese superstizioso, si ritiene sia stato Dio a volerlo ricompensare di aver resistito degnamente alle torture. Da quel giorno gli vengono tolti i ferri e la palla. Viene protetto e promosso distributore d'acqua ai lavoratori forzati. Si sviluppa in fretta e mangiando molto diventa un ragazzo alto e atletico.

In Francia si venne a sapere che i forzati evasi lavoravano a costruire strade in Venezuela. Pensando che quelle energie sarebbero state impiegate meglio nella Guiana Francese, il maresciallo Franchet d'Esperey venne spedito in missione per chiedere al dittatore, felicissimo di quella mano d'opera gratuita, di voler restituire i suoi uomini alla Francia.

Gomez accetta e al porto di Puerto Cabello arriva un battello per prenderli. E allora qui succedono delle scene comicissime perché ci sono degli uomini che vengono da altri cantieri stradali e non conoscono la storia dello Storto.

«Ohé, Marcel, come va?»

«E tu chi sei?»

«Lo Storto.»

«Ma tu scherzi! Non prendermi in giro!» rispondevano tutti gli interpellati vedendo quel ragazzo alto e robusto, ben piantato su due gambe fortissime.

Lo Storto, che era giovane e aveva sempre voglia di scherzare, non la finiva mai di interpellare tutti quelli che conosceva. E tutti, naturalmente, non potevano ammettere

che lo Storto si fosse raddrizzato. Di ritorno dal bagno ho conosciuto questa storia dalla sua stessa bocca e da quella degli altri, all'Isola Reale.

Evaso di nuovo nel 1943, viene a finire a El Dorado. Siccome aveva vissuto in Venezuela, naturalmente senza mai dire di essere sempre stato in galera, viene immediatamente usato come cuoco al posto di Chapar, promosso ortolano. Era nel villaggio, a casa del direttore, quindi dall'altra parte del fiume.

Nell'ufficio del direttore si trovava una cassaforte e il denaro della Colonia. Quel giorno quindi lo Storto ruba settantamila *bolivares*, cifra che in quel tempo corrispondeva pressappoco a ventimila dollari. Donde il casino, nella nostra ortaglia: direttore, cognato del direttore, i due maggiori, comandanti della guardia. Il direttore intende farci tornare al campo. Gli ufficiali rifiutano. Ci difendono, ma nello stesso tempo difendono il loro rifornimento di verdura. Finalmente riusciamo a convincere il direttore che non abbiamo alcuna informazione da dargli; che se avessimo saputo qualcosa ce ne saremmo andati con lui, ma che per noi lo scopo è di poter vivere liberi in Venezuela e non nella Guiana Britannica, il solo posto dove ha potuto andare. Guidati dagli uccelli mangiacarogne che lo divoravano, lo Storto è stato trovato morto a più di settanta chilometri nella foresta, vicinissimo alla frontiera inglese.

La prima versione, più comoda, è che era stato assassinato dagli indios. Molto più tardi, un uomo venne tratto in arresto a Ciudad Bolivar. Scambiava dei pezzi da cinquecento *bolivares*, nuovissimi. La banca che li aveva consegnati al direttore della Colonia di El Dorado possedeva la serie dei numeri e si accorse che erano quei biglietti rubati. L'uomo confessò e ne denunciò altri due che non vennero mai arrestati. Questa è la vita e la morte del mio buon amico Gaston Duranton detto lo Storto.

Clandestinamente, certi ufficiali hanno mandato dei carcerati alla ricerca dell'oro e dei diamanti nel Rio Caroni. I risultati sono stati positivi, senza scoperte favolose, ma abbastanza per stimolare i cercatori. Sotto il mio orto due uomini lavorano tutto il giorno con il "setaccio", un cappello cinese capovolto, la punta in giù e la tesa in alto. Lo riempiono di terra e la lavano. Poiché il diamante è più pesante di tutto, rimane in fondo al "cappello". C'è già stato un morto. Rubava al suo "capo". Il piccolo scandalo ha fatto sì che venisse chiusa tale "miniera" clandestina.

Al campo c'è un uomo che ha il torace tutto tatuato. Sul collo c'è scritto: "Merda al barbiere". Ha il braccio destro paralizzato. La bocca storta e una grossa lingua spesso pendente e bavosa indicano chiaramente che ha avuto un attacco di emiplegia. Dove? Non si sa. Era già qui prima di noi. Da dove viene? L'unica cosa sicura è che si tratta di un forzato o di un relegato evaso. Sul suo petto c'è tatuato "Bat d'Af" [Battaglioni d'Africa]. Questo e quel "Merda al barbiere" dietro il collo lo fanno riconoscere, senza alcun dubbio, per un duro.

Dalle guardie e dai reclusi è soprannominato Piccolino. Viene trattato bene e riceve scrupolosamente il rancio, tre volte al giorno, e delle sigarette. I suoi occhi azzurri vivono intensamente e il suo sguardo non è sempre triste. Se guarda qualcuno che gli va, le sue pupille brillano di gioia. Capisce tutto quanto gli si dice, ma non può parlare né scrivere: il suo braccio destro paralizzato non glielo permette, e alla mano sinistra gli manca il pollice e due dita. Questo relitto rimane per ore incollato al

filo spinato, in attesa che io passi con la verdura, perché è questa la strada che faccio per recarmi alla mensa degli ufficiali. Quindi, tutte le mattine, quando porto la mia verdura, mi fermo per parlare con Piccolino. Appoggiato ai fili di ferro spinato, mi guarda con i suoi begli occhi azzurri pieni di vita in un corpo quasi morto. Gli dico delle parole cortesi e lui con la testa o le palpebre mi fa capire che ha colto tutta la mia conversazione. La sua povera faccia paralizzata s'illumina un momento, e i suoi occhi brillano volendo esprimere chissà quante cose. Gli porto sempre qualcosa di buono: un'insalata di pomodori, lattuga o cetrioli già preparati con salsa all'aceto, o un piccolo melone, o un pesce cotto sulle braci. Non ha fame, perché il cibo è abbondante al bagno penale venezolano, ma sono cose che variano il menu ufficiale. Qualche sigaretta completa sempre i miei piccoli regali. È diventata un'abitudine fissa, questa visita breve a Piccolino, al punto che i soldati e i carcerati lo chiamano il figlio di Papillon.

La libertà

È un po' straordinario, ma i venezolani sono così seducenti e affascinanti che io sono deciso a credere in loro. Non mi darò alla fuga. Sono un recluso, ma accetto questa posizione anormale, sperando di poter far parte un giorno di questo popolo. Sembra paradossale. Il modo barbaro con il quale trattano i carcerati non dovrebbe incoraggiarmi a vivere nella loro società, ma capisco che trovino normali le punizioni fisiche, sia i reclusi sia i soldati. Se un soldato sbaglia, anche a lui vengono amministrati un sacco di colpi di nervo di bue. E qualche giorno dopo, quel medesimo soldato parla come se non fosse successo niente con lo stesso caporale, sergente o ufficiale che l'ha battuto.

Tale sistema barbarico è stato loro trasmesso dal dittatore Gomez che li ha guidati in questo modo per lunghi anni. L'uso è rimasto, al punto che se un capo civile deve punire degli abitanti che sono sotto la sua giurisdizione, lo fa a colpi di nervo di bue.

È a causa di una rivoluzione che mi trovo alla vigilia di essere liberato. Un colpo di stato, metà civile metà militare, ha fatto cadere il presidente della Repubblica dalla sua poltrona. Era il generale Angarita Medina, uno dei più grandi liberali che abbia conosciuto il Venezuela. Era così buono, così democratico, che non ha saputo o voluto resistere al colpo di stato. Sembra si sia categoricamente rifiutato di far scorrere sangue tra venezolani pur di conservare la sua posizione. È certo che quel grande democratico non poteva essere informato di ciò che succedeva a El Dorado.

In ogni modo un mese dopo la rivoluzione vengono cambiati tutti gli ufficiali. Viene aperta un'inchiesta sulla morte del *ronque* causata da quella "purga". Il direttore e suo cognato spariscono e vengono sostituiti da un ex diplomatico, un avvocato.

«Va bene, Papillon, la rimetterò in libertà domani, ma vorrei che lei si portasse via quel povero Piccolino, cui s'interessa tanto. Non ha identità, gliene farò una io. Per quanto la riguarda, questa è una *cédula* in perfetta regola, con il suo vero nome. Le condizioni sono le seguenti: deve vivere in un villaggio per un anno prima di potersi insediare in una grande città. Sarà una specie di libertà non sorvegliata, ma dalla quale si potrà vedere come vive e rendersi dunque conto del suo modo di difendersi nella vita. Se, come credo, dopo un anno il capo civile del paese le dà un certificato di buona condotta, allora porrà lui stesso fine al *confinamiento* [domicilio coatto]. Credo che Caracas sarebbe per lei la città ideale. In ogni modo lei è autorizzato a vivere legalmente nel paese. Il suo passato per noi non conta. A lei di dimostrarsi degno che le sia stata offerta la possibilità di essere di nuovo un uomo rispettabile. Spero che prima di cinque anni si diventi compatrioti con una naturalizzazione che darà a lei una nuova patria. Che Dio l'accompagni! Grazie di volersi prendere cura di quella sorta di relitto di Piccolino. Non posso metterlo in libertà che alla condizione che qualcuno firmi che si occupa di lui. Speriamo che in un ospedale riesca a guarire.»

Il giorno dopo alle sette devo uscire con Piccolino, finalmente libero. Il mio cuore è invaso da un calore buono: ho vinto per sempre la "strada della putredine". Siamo nell'agosto del 1944. Da tredici anni aspettavo questo giorno.

Mi sono ritirato nella mia casetta, nell'orto. Mi sono scusato presso i miei compagni, ma ho bisogno di essere solo. L'emozione è troppo grande e troppo bella perché la esterni davanti a dei testimoni. Giro e rigiro la carta d'identità che mi ha consegnato il direttore: la fotografia all'angolo sinistro, in alto c'è il numero 1728629, rilasciata il 3 luglio 1944. Nel bel mezzo, il mio cognome; sotto, il mio nome. Dietro, la data di nascita: 16 novembre 1906. La carta d'identità è perfettamente in regola, è anche firmata e timbrata dal direttore dell'ufficio identificazione. Posizione nel Venezuela: "residente". È formidabile, questa parola "residente", significa che sono domiciliato in Venezuela. Il mio cuore batte forte. Vorrei mettermi in ginocchio per pregare e ringraziare Dio. Ma tu non sei capace di pregare e non sei stato battezzato. A quale Dio vuoi rivolgerti, dal momento che non appartieni a nessuna religione precisa? Al buon Dio dei cattolici? dei protestanti? degli ebrei? dei maomettani? Quale devo scegliere per dedicargli la mia preghiera, che sono costretto a inventare, dal momento che non ne conosco nemmeno una fino in fondo? Non ho sempre pensato quando l'ho chiamato, nel corso della mia vita, o magari anche maledetto, al Dio del bambin Gesù nella sua cesta tra l'asino e il bue? Forse nel mio inconscio provo ancora del rancore nei confronti di quelle suore colombiane? Ma perché non pensare unicamente al sublime vescovo di Curaçao, monsignor Irénée de Bruyne, e ancor più al buon prete della Conciergerie?

Domani sarò libero, assolutamente libero. Fra cinque anni verrò naturalizzato venezolano, poiché sono sicuro di non commettere errori su questa terra che mi ha dato asilo e fiducia. Ora, devo comportarmi due volte più onestamente di tutti.

In realtà, se sono innocente dell'omicidio per il quale un procuratore generale, degli sbirri e dodici brodacci mi hanno spedito ai lavori forzati, il fatto ha potuto verificarsi soltanto perché ero un delinquente. È perché ero davvero un dritto che è stato possibile tessere facilmente attorno alla mia personalità un mucchio di menzogne. Aprire le casseforti altrui non è una professione molto raccomandabile, e la società ha il diritto e il dovere di difendersi. Se ho potuto venir buttato sulla "strada della putredine" è perché, e devo pur riconoscerlo, ero un candidato fisso a venirvi gettato, un giorno o l'altro. Che questo castigo non sia degno di un popolo come la Francia, che una società abbia il dovere di difendersi e non di vendicarsi in modo tanto basso, è tutto un altro discorso. Il mio passato non può venir cancellato con un colpo di spugna, devo essere capace di riabilitarmi per conto mio innanzitutto ai miei propri occhi, poi agli occhi degli altri. Quindi, ringrazia il buon Dio dei cattolici, Papi, promettigli qualcosa di veramente importante.

"Buon Dio, perdonami se non so pregare ma guarda dentro di me e leggerai che io non ho parole per esprimerti la mia riconoscenza di avermi portato fin qui. La lotta è stata dura, salire il calvario che gli uomini m'hanno inflitto non è stato molto facile, e certo se ho potuto superare tutti gli ostacoli e continuare a vivere in buona salute fino a questo giorno benedetto è stato perché tu avevi posto la tua mano su di me per aiutarmi. Che cosa potrei fare per dimostrare che sono sinceramente riconoscente nei confronti delle tue buone opere?"

"Rinunciare alla vendetta." Questa frase, l'ho sentita davvero oppure ho creduto di sentirla? Non lo so, ma è venuta così brutalmente a schiaffeggiarmi in piena faccia che quasi ammetterei di averla sentita davvero.

"Ah no! Questo no! Non chiedermelo nemmeno. Quelli mi hanno fatto soffrire troppo. Come vuoi che faccia a perdonare ai poliziotti bacati, al falso testimone Polein? Rinunciare a strappare la lingua a quel pubblico ministero inumano? Non è possibile. Mi chiedi troppo. No, no e no! Mi spiace contraddirti, ma non rinuncerò mai alla mia vendetta."

Esco, ho paura di cedere, non intendo abdicare alle mie intenzioni. Faccio qualche passo nell'orto. Toto sistema i gambi dei fagioli rampichini perché s'attorciglino alle mie canne. Tutti e tre mi si avvicinano, Toto, il parigino pieno di speranza dei bassifondi della rue de Lappe, Antartaglia, il borsaiolo nato in Corsica che ha privato per anni i parigini del loro portafoglio, e Deplanque di Digione, che ha fatto fuori un ruffiano come lui. Mi guardano, il loro volto è pieno di gioia a vedermi finalmente libero. Verrà anche il loro turno.

«Non hai portato dal villaggio una bottiglia di vino o di rum per festeggiare la partenza?»

«Scusatemi, ero così emozionato che non ci ho nemmeno pensato. Perdonatemi.»

«Ma no» dice Toto «non c'è niente da perdonare, farò io un buon caffè per tutti.»

«Sarai contento, Papi, adesso sei definitivamente libero dopo tanti anni di lotta. Noi siamo felici per te.»

«Spero che venga presto anche il vostro turno.»

«Certo» dice Toto «il capitano mi ha detto che ogni quindici giorni uno di noi verrà liberato. Che farai quando sarai libero?»

Ho esitato qualche istante ma, con coraggio, nonostante il timore di apparire un po' ridicolo davanti a quel relegato e ai due duri, rispondo:

«Che cosa farò? Be', non è complicato: mi metterò a lavorare e condurrò una vita onesta. In questo paese che mi ha dato fiducia, avrei vergogna a commettere un reato.»

Anziché una risposta ironica, rimango sorpreso perché tutti nello stesso tempo affermano:

«Anch'io ho deciso di vivere onestamente. Hai ragione, Papillon, sarà dura ma ne vale la pena, e questi venezolani meritano di venir rispettati.»

Non credo ai miei orecchi. Toto, la leggera dei bassifondi della Bastiglia, con delle idee simili? Ma è sorprendente! Antartaglia che per tutta la vita è vissuto frugando nelle tasche altrui, reagisce in questo modo? Ma è meraviglioso. E che Deplanque, protettore di professione, non abbia in animo di trovare una donna per sfruttarla, è ancora più stupendo. Scoppiamo tutti insieme a ridere.

«Ah! Questa è bella, vale tanto oro quanto pesa, e se domani torni a Montmartre, in place Blanche e la racconti, non trovi nemmeno un'anima che ci crede! Neanche una, davvero!»

«Gli uomini della malavita sì. Capirebbero, te lo dico io. Le scarpe, invece, non riuscirebbero ad accettarlo. La stragrande maggioranza dei francesi non ammette che un uomo possa, con il passato che abbiamo noi, diventare una persona per bene sotto tutti gli aspetti. Qui è la differenza tra il popolo venezolano e il nostro. Vi ho

raccontato la tesi di quel tipo di Irapa, un povero pescatore, che spiegava al commissario come un uomo non è mai perduto, che si deve offrirgli una possibilità perché aiutandolo diventi una persona onesta. Quei pescatori quasi analfabeti del golfo de Paria, ai confini del mondo, sperduti nell'immenso estuario dell'Orinoco, hanno una filosofia umanistica che manca a molti nostri compatrioti. Troppi progressi meccanici, una vita agitata, una società che ha un solo ideale: nuove invenzioni meccaniche, una vita sempre più facile e migliore. Gustare le scoperte della scienza come si lecca un gelato provoca la sete di migliori comodità e la lotta costante per ottenerle. È tutto questo che uccide l'anima, la commiserazione, la comprensione, la nobiltà. Manca il tempo di occuparsi degli altri, figurarsi poi di quelli colpiti dalla giustizia. E anche le autorità di questo paese sono diverse da quelle del nostro, perché sono anche responsabili dell'ordine pubblico. Nonostante tutto, corrono il rischio di andare incontro a delle grosse grane, ma pensano certamente che ne vale la pena, se si vuole salvare un uomo. E questo, è magnifico.»

Ho un bel vestito blu mare che m'è stato offerto dal mio allievo, oggi colonnello. È partito per la scuola ufficiali un mese fa, perché al concorso è risultato fra i primi tre. Sono contento di avere un po' contribuito al suo successo con le lezioni che gli ho dato. Prima di partire mi ha offerto dei vestiti quasi nuovi che mi vanno a pennello. Uscirò dal campo ben vestito grazie a lui, Francisco Bolagno, caporale della guardia nazionale, sposato e padre di famiglia.

Questo ufficiale superiore, attualmente colonnello della guardia nazionale, mi ha onorato per ventisei anni della sua amicizia, nobile e indefettibile. Egli rappresenta veramente la rettitudine, la nobiltà e i sentimenti più elevati che un uomo può possedere. Non ha mai cessato, nonostante la sua alta posizione nella gerarchia militare, di testimoniarmi la sua fedele amicizia, né di aiutarmi in qualsiasi circostanza. Gli devo molto, al colonnello Francisco Bolagno Utrera.

Ecco, farò l'impossibile per essere e rimanere una persona onesta. Il solo inconveniente è che non ho mai lavorato, non so far niente. Per guadagnarmi la vita, dovrei fare qualsiasi cosa. Non sarà facile ma ci riuscirò, è certo. Domani sarò un uomo come gli altri. Hai perduto, procuratore generale: *sono definitivamente fuori dalla "strada della putredine"*.

Mi giro e rigiro nell'amaca, con il nervosismo dell'ultima notte della mia odissea di carcerato. Mi alzo, attraverso l'orto che ho curato così bene nei mesi scorsi. La luna illumina tutto, come se fosse giorno. L'acqua del fiume scorre senza rumore verso la foce. Non si sentono gli uccelli gridare, stanno dormendo. Il cielo è pieno di stelle, ma la luna è così brillante che bisogna voltarsi dall'altra parte per vedere le stelle. Di fronte a me la foresta, rotta soltanto dalla radura sulla quale è costruito il villaggio di El Dorado. Questa pace profonda della natura mi riposa. La mia agitazione poco alla volta svanisce, e la serenità del momento mi dà la calma di cui ho bisogno.

Riesco benissimo a immaginare il posto dove domani sbarcherò dalla chiatta per porre il piede sulla terra di Simon Bolivar, l'uomo che ha liberato il paese dal giogo spagnolo e che ha lasciato ai suoi figli quei sentimenti d'umanità e comprensione per cui io, oggi, posso ricominciare a vivere.

Ho trentasette anni, sono ancora giovane. Il mio stato fisico è perfetto. Non sono mai stato seriamente ammalato, il mio equilibrio mentale, credo di poterlo dire, è

completamente normale. Il marciume non ha lasciato in me delle tracce degradanti. Soprattutto perché credo di non averne mai fatto veramente parte.

Nelle mie prime settimane di libertà, non solo dovrò trovare il modo di guadagnarmi da vivere, ma dovrò anche curare e far vivere il povero Piccolino. Questa, è proprio una bella responsabilità, che mi sono preso. Però, nonostante sia un pesante fardello, adempierò alla promessa fatta al direttore e lascerò questo infelice solo quando avrò potuto metterlo in un ospedale, in mani competenti.

Devo avvertire mio padre che sono libero? Da anni non sa più niente di me. Dove sarà? Le sole notizie che ha avuto di me sono state le visite della gendarmeria in occasione delle evasioni. No, non devo aver fretta. Non ho il diritto di far sanguinare di nuovo la ferita che forse gli anni, passando, hanno quasi cicatrizzato. Scriverò quando starò bene, quando avrò acquisito una situazione stabile, sia pure modesta, senza problemi, e allora potrò dirgli: "Mio caro papà, il tuo ragazzo è libero, si è fatto un uomo buono e onesto. Vive in questo e in quel modo. A suo riguardo, non devi più chinare la testa, ed è per questo che ti scrivo che ti amo e ti venero sempre".

C'è la guerra, chissà se i crucchi sono insediati nel mio piccolo villaggio. L'Ardèche non è una parte molto importante della Francia. Forse lì l'occupazione non sarà completa. Cosa dovrebbero andare a cercare laggiù, a parte le castagne? Sì, sarà soltanto quando sarò a posto e degno di farlo che scriverò, o meglio cercherò di scrivere a casa mia.

E adesso, dove andare? Mi stabilirò alle miniere d'oro di un villaggio che si chiama Callao, dove vivrò quell'anno che mi è stato richiesto di passare in una piccola comunità. Che farò? Chissà! Non cominciare a farti dei problemi in anticipo. Anche se tu dovessi zappare la terra per guadagnarti il pane, non esiterai, e basta. Prima di tutto devi imparare a vivere libero. Non sarà facile. Da tredici anni, a parte quei pochi mesi a Georgetown, non ho dovuto occuparmi di guadagnare da mangiare. Però a Georgetown non mi sono difeso male. L'avventura continua, sta a me inventare dei trucchi per vivere, senza far del male a nessuno, naturalmente. Vedrò io. Quindi, domani, Callao.

Le sette del mattino. Un bel sole dei tropici, un cielo azzurro senza nubi, gli uccelli che cantano la loro gioia di vivere, i miei amici raccolti sulla porta dell'orto, Piccolino vestito tutto per bene in borghese, ben rasato. Tutto: natura, animali, uomini respirano la gioia e festeggiano la mia libertà. Nel gruppo dei miei amici c'è anche un sottotenente, ci accompagnerà fino al villaggio di El Dorado.

«Baciamoci» dice Toto «e vattene. È meglio per tutti.»

«Addio, cari amici, quando passerete per Callao venite a trovarmi. Se avrò una casa sarà a vostra disposizione.»

«Addio, Papi. Buona fortuna!»

Raggiungiamo rapidamente l'imbarcadero, e via sulla chiatta. Piccolino ha camminato benissimo. È soltanto più in su del bacino che è paralizzato, le gambe vanno bene. Abbiamo attraversato il fiume in meno di un quarto d'ora.

«Andate, ora, ecco le carte di Piccolino. Buona fortuna, francesi. Da questo momento siete liberi. *Adios!*»

Non è stato difficile, mollare delle catene che ti trascini da tredici anni. "Da questo momento siete liberi." Ti girano la schiena, abbandonando così la tua sorveglianza. E

non c'è altro. Facciamo alla svelta a salire per la strada a ciottoli che viene dal fiume. Abbiamo soltanto un piccolo involto con tre camicie e un paio di calzoni di ricambio. Indosso il vestito blu mare, una camicia bianca e una cravatta azzurra che s'intona con il vestito.

Ma, intendiamoci, non si rifà una vita come si ricuce un bottone. E se oggi, venticinque anni dopo, sono sposato, ho una figlia, sono felice a Caracas, come cittadino venezolano, è stato dopo essere passato attraverso molte altre avventure, successi e fallimenti, ma come uomo libero e cittadino onesto. Forse un giorno racconterò queste cose, e anche altre storie poco comuni che non ho avuto modo di mettere qui.

PAPILLON O LA LETTERATURA ORALE

Se dovessi citare lo scrittore del passato che Henri Charrière mi ricorda, non esiterei un istante: farei il nome di Gregorio di Tours. Tale accostamento si è imposto al mio animo con una forza irresistibile. Leggete, ad esempio, questo passo della *Storia dei Franchi* del grande vescovo gallico:

"Il conflitto sopravvenuto tra gli abitanti di Tours, che, come abbiamo detto prima, era finito, riprese con nuovo furore. Sichaire, dopo l'assassinio dei genitori di Chramnesinde, era stato colto da tanta amicizia per quest'ultimo e si amavano reciprocamente con tanto affetto che spessissimo mangiavano insieme e dormivano entrambi nello stesso letto; ora, un certo giorno, Chramnesinde prepara un pranzo per la serata e invita Sichaire alla sua mensa. Poi, dato che Sichaire appesantito dal vino blaterava molto contro Chramnesinde, si pretende che per finire gli abbia detto: 'Tu mi devi dei gran favori, fratello carissimo, per aver ucciso i tuoi genitori; grazie all'accomodamento che c'è stato, l'oro e l'argento sovrabbondano nella tua casa e tu saresti spoglio di tutto e nell'indigenza se questa cosa non t'avesse rimpannucciato'. Sentendo questo, l'altro accolse con amarezza i discorsi di Sichaire e dichiarò dentro di sé: 'Se non vendico l'assassinio dei miei genitori, non meriterò di portare il nome d'uomo, ma di essere chiamato una fragile donna'. Subito dopo dunque, avendo spento le luminarie, taglia la testa di Sichaire con una sega. Questi, dopo aver dato un debole grido al termine della sua vita, cadde e morì. Gli schiavi che erano venuti con lui si dispersero. Chramnesinde sospese il cadavere spoglio degli abiti al ramo di una gran siepe e inforcati i cavalli si recò presso il re..."

Riferiamoci, ora, alla pagina 23 di *Papillon*, da "Completamente nudo nel freddo glaciale" a "così non posso sentire le botte".

Tocchiamo in questi due testi la sostanza stessa del racconto, il racconto allo stato puro, dove tutto è racconto soltanto. Atti, pensieri, parole segnati da un identico carattere di subitaneità, o meglio da uno strano miscuglio di ruminazione e subitaneità, sono tutti e non possono essere altro che fatti. L'intenzione, qui, è sempre un fatto. Pensare e compiere un gesto sono di una identica concreta pesantezza, che invade interamente l'individuo. L'essere umano è quanto gli entra improvvisamente nello spirito, ciò che dice a un compagno o ciò che compie, e, in ogni momento, egli non è altro che questo. Così, nell'universo di Papillon, non esistono differenze d'intensità. Come in Gregorio di Tours, rivolgersi a qualcuno, ucciderlo, salvarlo, sorgono come al cinema un'immagine dopo l'altra: quella che mostra i fiori carezzati dal venticello, sullo schermo non occupa meno spazio di quella che mostra un terremoto. Poiché tutti lottano in ogni momento per la propria vita, si può giocare soltanto l'ultima carta, e tutti i segni esterni vengono permanentemente interpretati, valutati nella prospettiva dell'ultima carta. Non diversamente, questi uomini sono

perpetuamente, e nello stesso tempo, tutto calcolo e tutto impulso, astuzia e violenza, oblio e memoria. Uno dei due personaggi di Gregorio ha dimenticato che l'altro aveva ucciso i suoi genitori. Ma quando questo particolare gli torna in mente, ammazza il suo commensale. Si noterà anche la rapidità e la presenza di spirito con i quali egli spegne le luci, simile alla rapidità con la quale Papillon butta in testa al suo custode la marmitta d'acqua bollente. Tale estremismo nelle reazioni comporta un "tempo" nel quale le situazioni si modificano da cima a fondo quasi a ogni pagina, sia a causa di uno degli attori, sia per un colpo di fortuna, in quanto non ci possono essere, in questo eterno lascia o raddoppia, degli imprevisti minori. Ancora a questo proposito: il matrimonio tra l'organizzazione e il caso è intimo quanto il legame tra un selvaggio voler vivere e una sbalorditiva leggerezza nell'arte di provocare il pericolo, o la vendetta.

In questo tipo di racconto, l'autore non si chiede perché scrive. La domanda, per lui, non ha senso. O, piuttosto, la risposta sembra evidente. La violenza con la quale ha vissuto ciò che racconta non lascia nel suo animo alcuno spazio a dubbi riguardanti l'interesse che vi si deve prestare (convinzione senza la quale non esiste autentico narratore), e poiché, d'altronde, egli non può pensare ad altro, lasciandosi andare al racconto fa piacere a tutti, compreso se stesso. Tale abbandono alla narrazione è lo stato di grazia fondamentale, il talento primario che soltanto altri può percepire, e che non s'acquisisce.

Questo stato di grazia doveva apparire, oggi, soltanto in un'opera che non fosse nata da un'altra, intendo dire nell'extra letterario. (Non esiste, infatti, influenza *letteraria* da parte di Albertine Sarrazin su Charrière, essa ha influenzato soltanto la sua *decisione* di scrivere.) Non esiste oggi scrittore cosciente, determinato com'è dalla propria cultura, che possa superare le antinomie estetiche del racconto lineare. Il romanzo non è più racconto, e del resto rifiuta la categoria romanzesca in quanto genere.

Nel nostro tempo ci si interroga fino all'ossessione su che cos'è la letteratura, che cos'è il linguaggio, che significa scrivere, che significa parlare. Queste domande sono più radicali di quanto non fossero nelle arti poetiche del passato. Non ci si limita, come un tempo, a valutare la legittimità di questo o quel contenuto dell'opera letteraria, l'attitudine di questa o quella forma. Da molto tempo tutti i contenuti sono legittimi. È per questo che sono scomparsi tutti: per mancanza di divieti. Nulla è proibito - dal punto di vista estetico, intendo dire. Rimane quindi la forma. Non poteva essere altrimenti. Ma qui, al contrario, tutto è proibito, non ci sono che dei divieti. La letteratura non è né la pittura né la musica. La forma, foss'anche privilegiata, presumeva, qui, l'esistenza, l'ipotesi, magari il contrasto, di un contenuto da neutralizzare. Scrivere, ormai, ha per scopo la scrittura, la letteratura ha come scopo la ricerca della letteratura. O meglio, non deve nemmeno avere uno scopo - in quanto il termine stesso suggerisce una mira che è fuori di essa. L'opera è divenuta tautologia, ma una tautologia informulabile in quanto non c'è nulla da ripetere. Inebetita di partenogenesi, la letteratura dice il dire e si chiede com'è possibile. Non è un caso se molti "romanzi" di questi ultimi anni hanno per "tema" lo scrittore alle prese con la scrittura, e si danno come trama l'attualità stessa del testo che si sta

costituendo, il quale non ha altra ragione d'essere se non dire che c'è, cosa che gli consente di essere. Ma anche il ritorno volontario al racconto è inconcepibile.

Sembra quindi che il testo nello stesso tempo narrativo e non documentario, obiettivo e poetico, fatto di memoria o di immaginazione (perché nella fattispecie la differenza importa poco) possa ormai riapparire soltanto in modo sporadico, una volta tanto, in pochi libri aberranti, imprevedibili, fuori dalla storia, impossibili da suscitare, da prevedere. Certo, la forza di rievocare cose viste ed eventi, e non la sua contraffazione a livello del linguaggio, gode di una specie di dispensa che permette di sfidare le scuole e le congiunture letterarie - senza saperlo, naturalmente. Indubbiamente, in questi casi, la scrittura viene ritrovata perché non si è mai avuta, e il linguaggio per averlo sempre avuto. Perché qui si tratta, infatti, di linguaggio, voglio dire di linguaggio orale, e non di scrittura. In Papillon la scrittura è un surrogato della parola, non ne è il superamento, la trasmutazione, come nella letteratura colta. Il vigore narrativo di Charrière deriva dalla letteratura orale, la quale non diventa letteratura che in seguito alla necessità di "notare" il racconto, affinché non vada perduto. Ma il ritmo profondo della concezione e dell'espressione è quello del verbo, ed è questo che bisogna cercare di ritrovare leggendo, esattamente come si legge una partitura, che non è uno scopo in sé ma un mezzo per ricostruire ed eseguire la sostanza musicale nella sua integralità. Per altro, non ho mai avuto un sentimento così intenso della differenza tra francese scritto e francese parlato se non leggendo *Papillon*. Si tratta veramente di due lingue diverse. Non tanto per l'uso del gergo o di un vocabolario familiare quanto per divergenze fondamentali nella sintassi, nei giri di frase, nella carica affettiva delle parole. Le ricostruzioni letterarie della lingua parlata, ad esempio in Céline, risentono del fatto di non portare il segno della spontaneità. D'altra parte, è estremamente raro che il francese parlato possa, senza falsificazioni, riuscire a un'opera compiuta. Davanti alla pagina da scrivere, il genio popolare si crede generalmente in obbligo di ricorrere a quelle poche briciole che conosce del francese letterario. E ci rimette su entrambi i piani. (È ciò che viene chiamato, con brutto termine, "i romanzi d'autodidatta".) Per varcare questo limite arduo - la cultura scritta - senza accorgersene, conservando la totalità delle proprie risorse narrative come se si parlasse, occorre quell'esperta innocenza che è stata del Doganiere Rousseau, e che possiede Papillon, l'intemporale "narratore che prende posto ai piedi del terebinto".

Jean-François Revel